

FILOMENO MOSCATI



Storia di Serino

Seconda Edizione



Filomeno Moscati

STORIA DI SERINO

Seconda Edizione

EDIZIONI GUTENBERG

©2005 per conto dell'Edizioni Gutenberg
Via G. Matteotti, 26- Penta di Fisciano (SA)
Italia (UE)
Tel. 089.891385 – Fax 0899501642
E-mail: tip.gutenberg@tiscali.it

Stampa Gutenberg Penta(SA)

Impaginazione e grafica
Giovanni Landi

Fotografie
Giulio Renzulli

In copertina
Disegno dell'artista serinese *Domenico Ingino*

E' vietata la riproduzione, anche parziale,
con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, non autorizzata

Presentazione

Un libro sulla storia delle genti che hanno abitato nei Comuni di Serino, S. Lucia di Serino e S. Michele di Serino. Così, in sintesi, può essere definito il libro “Storia di Serino, *Terre Sirini Salernitanensis Diocesis*”, del dott. Filomeno Moscati.

La lettura del libro, caratterizzato da una prosa chiara e scorrevole, costituisce un viaggio nelle vicende umane che hanno interessato l’Alta Valle del Sabato nelle varie epoche, partendo dalla preistoria per arrivare agli avvenimenti dal dopoguerra ad oggi, passando attraverso le varie civiltà e le diverse dominazioni: sannitica, romana, longobarda, normanna, sveva, angioina, aragonese, spagnola e borbonica.

Si tratta, come si è detto, di un libro sulla storia di un popolo, Storia sociale, dunque. Difatti l’autore, dopo aver delineato in modo completo lo sfondo politico dei periodi storici esaminati, si sofferma in modo erudito sulla descrizione della vita quotidiana, sui rapporti sociali, sulle abitudini e sulle passioni politiche dei “Serinesi”. Una ricostruzione storica molto convincente, che l’autore fornisce anche grazie a una instancabile attività di ricerca, testimoniata dalla quantità e qualità delle fonti utilizzate. Accanto ai testi storici istituzionali, infatti, egli si basa su svariati documenti, quali, ad esempio, atti notarili ricognitivi di contratti, verbali di delibere di Consigli Comunali, carteggi tra autorità amministrative. A tutto ciò si aggiungono la diretta conoscenza dei luoghi e, per le vicende più recenti, i personali ricordi. Di particolare interesse appare un atto notarile del 30 agosto 1430, ricognitivo dei rapporti tra il feudatario di S. Michele di Serino (Convento delle monache di S. Michele di Salerno) e i vassalli, nel quale sono citati i nomi dei vassalli, sono descritti beni e luoghi e sono menzionate famiglie che ancora oggi sono parte integrante della realtà sammichelese. Come dallo stesso sottotitolo suggerito nell’opera viene dato

particolare risalto alle vicende religiose, con riferimento ai santi venerati, ai principali riti (ad es. la processione del Corpus Domini), alle chiese costruite in tutti i casali che componevano il Comune di Serino e nei Comuni di S. Lucia di Serino e di S. Michele di Serino, alcune delle quali purtroppo sono scomparse a causa dell'incuria degli uomini.

L'autore ha compiuto - e ciò si avverte fin dalle prime pagine - un lavoro appassionato, riuscendo ad offrire un bellissimo affresco della terra dove è nato e dove vive; e tuttavia egli mantiene in tutta l'opera un rigore critico, che gli permette di non cadere nella tentazione di arricchire la storia patria con avvenimenti che, seppure suggestivi, siano privi di fondamento storico. Tale rigore critico emerge, ad esempio, nella ricostruzione della storia delle mura e delle torri della Civita Ogliara.

Nell'ultima parte dell'opera, dedicata al periodo che va dal 1946 ai giorni nostri, il lettore coglie i grandi progressi nella vita civile e sociale, dovuti anche alla esecuzione di numerose opere e servizi pubblici. Vengono infatti narrate le principali vicende che hanno determinato notevoli cambiamenti nel tessuto sociale, nel costume, nonché nella conformazione urbanistica dei tre Comuni del Serinese in seguito al sisma del 23 novembre 1980.

Di fronte al naturale processo di oblio dei fatti e delle tradizioni, necessariamente prodotto dai numerosi mutamenti economico - sociali, l'opera del dott. Filomeno Moscati ha senza dubbio il merito di mantenere vivo il ricordo di tutto il percorso storico che ha interessato il popolo serinese.

Salerno, 24 marzo 2002

Michele Gerardo

Prefazione

L'idea di scrivere un libro sulla storia di Serino nacque da una frase del parroco di S. Michele di Serino, Mons. Mario Pierro, che chiedeva a qualcuno dei suoi parrocchiani di scrivere qualcosa che illustrasse la storia di questo casale. Spinto da questa richiesta mi proposi di sperimentare se mi fosse stato possibile accontentarlo

La lettura di libri e documenti illustranti i fatti accaduti, sia nel lontano che nel recente passato, mi dimostrò che la storia di S. Michele risulta inscindibile da quella di Serino, di cui il casale costituiva parte integrante almeno fino all'anno 1275, e comunque con essa connessa per molti e vari aspetti, compreso quello dell'appartenenza alla stessa diocesi e alla stessa forania, fino ai giorni nostri.

Il libro riguarda perciò la storia del territorio dell'antica Serino, in cui sono ricompresi i tre Comuni della Valle Serinese, territorio che viene delimitato e definito come la "terra di Serino della diocesi salernitana" nel contratto di fitto dell'anno 1419, citato nel capitolo XIII di questo libro, che indica S. Michele come <<*situm et positum in pertinentis terre Sirini salernitanensis diocesis*>>.

Il libro ha, inoltre, il titolo di "Storia" perché in esso ho tentato di far rivivere, nella memoria, non solo i fatti ma anche le connessioni con le vicende accadute nei vari periodi storici, connessioni senza le quali i fatti rimarrebbero allo stato di cronaca e di pura notizia.

Spero di esserci riuscito.

Filomeno Moscati

INTRODUZIONE ALLA LETTURA

IL TITOLO DEL LIBRO

Il libro si intitola “**Storia di Serino**”. Storia, perché questo termine racchiude in sé due significati, quello di ricerca e quello di racconto dei fatti accaduti, significati derivanti dal termine greco antico **istoria** (ricerca) e dal verbo **istorèò** con cui gli antichi greci indicavano il raccontare. In questo libro mi sono infatti prefisso non solo la ricerca dei fatti accaduti ma altresì di raccontarli, perché l’obiettivo della ricerca non è soltanto quello della conoscenza degli avvenimenti ma anche, e soprattutto, la dimostrazione della loro veridicità e l’individuazione delle cause che li hanno generati

LE TESTIMONIANZE

I fatti e la loro veridicità si accertano attraverso le testimonianze, che sono costituite da:

- (a) Tradizione orale (trasmissione da padre in figlio);
- (b) Fonti letterarie (storie, racconti, poesie);
- (c) Fonti documentali (contratti, testamenti etc.);
- (d) Fonti iconografiche e figurative (pitture e carte topografiche);
- (e) Epigrafia (scritte su pietra);
- (f) Numismatica (monete- es.: l’immagine di San Michele sul rovescio delle monete di re Cuniperto, 682 - 696 d. C.);
- (g) L’archeologia (resti di antiche città, chiese e monumenti di ogni genere).

Fra queste testimonianze particolare importanza rivestono le fonti letterarie e l’archeologia

LE FONTI LETTERARIE

Le fonti letterarie ci raccontano, in modo indiretto, attraverso i miti, le favole, le poesie e le storie., perciò in modo non sempre assolutamente veritiero, i fatti del passato.

Esse sono, comunque, di grande importanza. Questa importanza fu chiarita da un grande avvocato e letterato dell'antica Roma, Cicerone, il quale in un suo scritto, "Accademica posteriora"(1,3,9), parlando di un libro dello storico romano Varrone, intitolato "Antiquitates rerum divinarum", Antichità delle cose divine, e in particolare del capitolo "De locis", Dei luoghi, così si esprime: << I tuoi libri hanno ricondotto, in un certo modo, quasi in casa nostra noi che eravamo stranieri nella nostra città... Tu ci svelasti l'età della patria, la ripartizione dei tempi, le consuetudini, l'arte del sacerdozio, quella domestica, quella della guerra, la denominazione di tutte le cose divine e umane, i nomi e le cause.>>

LE FONTI ARCHEOLOGICHE

Fra le testimonianze un'importanza del tutto particolare riveste l'archeologia. Essa è la scienza che si occupa di tutto quello che, di materiale, ci è pervenuto dal passato e, in particolare, dal mondo antico. L'importanza dell'archeologia deriva dal fatto che essa, attraverso lo studio della forma, dello stile, del materiale e della tecnica di costruzione dei reperti monumentali pervenutici, riesce a farci individuare sia l'epoca in cui essi furono costruiti che gli scopi a cui erano destinati, collegandoli così alla storia dell'epoca. Questi monumenti e reperti archeologici costituiscono perciò la testimonianza diretta del passato, una testimonianza non mediata e, quindi, non influenzata attraverso il racconto, com'è quella letteraria

IL CONCETTO DI STORIA TOTALE

Partendo da questo presupposto alcuni archeologi hanno affermato che essi, ed essi soltanto, sono i veri storici, perché essi soli si

avvalgono delle testimonianze dirette costituite dai reperti archeologici.

Gli storici hanno contrattaccato sostenendo che le testimonianze monumentali, i cosiddetti reperti archeologici, pur costituendo una testimonianza diretta, sono una testimonianza muta. C'è, perciò, bisogno di chi li faccia parlare raccontando a cosa servivano quelle pietre e, per questo, i monumenti vanno interpretati, essendo essi muti.

La contrapposizione tra archeologi e storici è stata superata nel concetto di **STORIA TOTALE**, che non annulla le singole discipline, ma le indirizza ad un unico scopo, quello di interpretare il passato. Le discipline storiche, che sembravano contrapporsi, diventano perciò interdisciplinari nel concetto di storia totale, l'una essendo necessaria e complementare all'altra al solo scopo di comprendere il passato

LA RICERCA DELLA VERITÀ DELLE CAUSE

Da questo punto di vista Erodoto, uno storico dell'antica Grecia, vissuto nel quinto secolo a. C., può essere ritenuto il primo vero storico. Egli iniziò il suo lavoro, "Le storie" delle guerre persiane, come un logografo, ossia come un semplice raccoglitore dei racconti altrui, almeno nei primi quattro libri. Si accorse poi che, su di uno stesso fatto, i racconti dei Greci divergevano da quelli dei Persiani e che perfino i ricordi di uno stesso fatto erano dissimili. Questa constatazione fece scattare in lui la molla della critica, della ricerca delle cause, del perché quei fatti avvennero, poiché questo poteva avvicinare alla verità. Erodoto voleva, in realtà, raccontare soltanto le grandi imprese, le megàla ergà, ma per poterle spiegare incominciò a raccontare anche le cose di tutti i giorni, gli usi e i costumi degli uomini, le tradizioni religiose, cioè tutte quelle cose che noi oggi definiamo "microstoria", storia delle piccole cose

E' questa la ragione per cui il professor Momigliano ha affermato che Erodoto è il "padre della storia". La storia non è, infatti, solo il racconto dei grandi avvenimenti e delle imprese dei grandi uomini, ma anche il racconto delle cose che sono destinate a svanire, come i fatti di tutti i giorni, la vita e le tradizioni degli uomini comuni, e questo perché sulla storia, intesa nel senso di storia totale,

influiscono i fatti di tutti gli uomini, sia grandi che piccoli. Questo è però vero solo per i giorni nostri, in cui si è pervenuti al concetto di storia totale, mentre nel passato, proprio per aver raccontato i fatti di tutti i giorni, Erodoto fu ritenuto un raccoglitore di menzogne pieno di malignità.

LE COORDINATE DELLA STORIA

Un racconto dei fatti accaduti per poter costituire storia ha bisogno di attenersi a due coordinate: a) il tempo, ossia l'epoca in cui i fatti sono avvenuti; b) lo spazio, ossia i luoghi in cui i fatti si sono verificati. Queste due coordinate segnano le tappe dell'evoluzione dei popoli e, senza di esse, risulta impossibile parlare di storia e stabilire i legami e la successione dei fatti.

A questi concetti e a queste regole ho cercato di attenermi nello scrivere la "STORIA DI SERINO" ma è chiaro che risulta molto più difficile, e a volte impossibile, coordinare temporalmente e spazialmente gli avvenimenti della preistoria, della protostoria e, in generale, i fatti del lontano passato.

LA STORIA CONTEMPORANEA

Un chiarimento particolare merita il racconto della storia contemporanea o, per meglio dire, quella degli ultimi 20-30 anni. E' difficile, infatti, conservare l'impersonalità e l'imparzialità nel racconto dei fatti recenti, che noi stessi abbiamo vissuto e che ci hanno coinvolto sia emotivamente che fisicamente. D'altra parte lo storico non è mai assolutamente imparziale nel suo lavoro di ricerca e di interpretazione delle cause dei fatti, anche del lontano passato. Il racconto dei fatti recenti è, perciò, un racconto di fatti da me e da voi stessi vissuti, esso è un racconto destinato ai posteri, tratto da una serie di testimonianze e documenti dei quali voi stessi potrete divenire interpreti e dissentire (o concordare) dalla interpretazione da me esposta. Questi documenti, e questa versione dei fatti, costituiscono, comunque, una traccia e una memoria per coloro che vorranno occuparsi della storia del nostro recente passato

Filomeno Moscati

CAPITOLO I

SERINO NELLA PREISTORIA

I PRIMI ABITATORI

Labili e frutto di pura fantasia, per non dire inesistenti, sono le notizie riguardanti l'Alta Valle del Sabato, e in particolare Serino, nei tempi antichissimi.

La storia di Serino nei suoi primordi, proprio per l'inesistenza di notizie attendibili, si confonde con quella del suo territorio e del suo ambiente ed è, perciò, strettamente e necessariamente legata all'unica documentazione possibile, quella offerta dalle ricerche archeologiche che sono, a loro volta, estremamente esigue

In mancanza di notizie di carattere storico documentabile il ricordo degli uomini del passato si identifica e si confonde con quello del territorio e dell'ambiente in cui essi vissero, così come ci viene mostrato dalle ricerche archeologiche, e da ciò scaturisce la necessità di delimitare e descrivere il territorio in cui Serino è situata, territorio generalmente conosciuto come "Alta Valle del Sabato".

Il fiume Sabato nasce dal Colle Fenestra, sull'Accelica, e scende a valle per il versante opposto a quello del fiume Calore. La valle che il Sabato percorre nel suo primo tratto si configura come una conca praticabile, situata fra monti scoscesi e boschivi, che si restringe prima di Serino per poi allargarsi fino ad Atripalda. Questa conca, fiancheggiata, sulla destra, dal Monte Terminio e dal Monte Faggeto e, sulla sinistra, dal Faito e da Monte Pergola, è molto fertile perché ai suoi margini si trovano pianure alluvionali, ricche d'acqua e ben coltivate, formate da depositi sabbiosi e ghiaiosi dell'epoca quaternaria, da detriti di falda che ammantano i fianchi vallivi e da depositi tufacei. Caratteristica del Sabato nel suo primo tratto è il fatto che esso, giunto nella sua parte bassa,

valliva, scompare a causa della natura carsica e calcarea dei suoli, per ricomparire più a valle sotto forma di sorgenti, le più importanti delle quali sono le sorgenti Acquara e Pelosi, a monte, e le sorgenti Urciuoli, a valle. Questo fiume, oggi ridotto a un modesto ruscello a causa della captazione delle acque, aveva una portata che, misurata nel 1932, era di litri 1240 al minuto primo al ponte di Serino, di litri 1630 allo scarico dell'acquedotto del 1887, e di litri 2050 ad Atripalda¹.

Malgrado la scarsità di ricerche si può comunque affermare che nel territorio così delineato l'uomo era già presente in un'epoca lontanissima, l'Età del Paleolitico. Al Paleolitico Musteriano, infatti, sono riconducibili i reperti archeologici, riferibili all'industria litica, rinvenuti in località Case Spaccate di Atripalda e al Paleolitico Superiore i reperti derivanti da saggi di scavo eseguiti in due diversi siti del territorio di Serino, il primo nei pressi della sorgente "Acqua della Tornola" ad 850 metri di altezza sul livello del mare, il secondo nel fondovalle presso l'abitato di Sala. Presso l'Acqua della Tornola sono state rinvenute una punta a dorso curvo, due semilune e un segmento trapezoidale, che dimostrano un tipo di lavorazione della pietra risalente ad oltre 31000 anni dall'epoca presente².

Di un periodo più recente, ma sempre attribuibile al Paleolitico Superiore, sono i reperti archeologici di lavorazione della pietra rinvenuti presso l'abitato di Sala. Da essi si è arguito che questo insediamento umano non fosse stabile ma piuttosto un accampamento temporaneo, situato ai margini di una depressione paludosa, che serviva come base per spedizioni di caccia in un periodo in cui il clima era più fresco del nostro. Esso sarebbe stato abbandonato allorquando il sito fu ricoperto dalle acque innalzatesi a causa di un cambiamento di clima³.

¹ *Irpinia - Piccola guida della provincia di Avellino*, Tipografia Pergola Editrice, Avellino, 1932, pp. 224 -225.

² A. Ronchitelli, *Segnalazione di un'industria uluzziana a Tornola, Avellino*, in *Rassegna di Archeologia* 1982/83, 3, pp. 33-39.

³ Accorsi C. A., Aiello A., Bartolini C., Castelletti L., Rodolfi G., Ronchitelli A., *Il giacimento paleolitico di Serino (Avellino), stratigrafia, ambienti e paleontologia*, in *Atti della Società di Scienze Naturali, Memorie*, serie A, 1979/86, pp. 435 - 487.

Per quanto esigue queste ricerche archeologiche documentano, con i loro risultati, la sicura esistenza nella “Alta Valle del Sabato”, e in particolare nel territorio dell’attuale Serino, di uomini dediti, per procacciarsi il necessario per vivere, alla caccia e alla raccolta dei frutti spontanei del suolo, che, come ritiene Francesco Talamo, costituivano il modello prevalente, se non esclusivo, della organizzazione della sussistenza nel Paleolitico. Questi primi abitatori del territorio di Serino erano dunque dei cacciatori, costretti proprio per questo a spostarsi seguendo i movimenti della selvaggina, costituita soprattutto da grandi mammiferi. Essi integravano l’attività venatoria con la raccolta di diversi tipi di vegetali, necessario completamento dell’alimentazione carnea⁴.

Dopo questi dati, ricavati dalle ricerche archeologiche, che documentano l’esistenza e le modalità di vita degli antichi abitatori, un lungo periodo di silenzio e di fitta oscurità cala sulle vicende di Serino e dell’Irpinia tutta. Fra le molte supposizioni, avanzate per spiegare la tenebra piombata sulla storia non solo di Serino ma di tutta l’Irpinia, particolarmente attendibile, oltre che suggestiva, è quella che attribuisce il lunghissimo periodo di oscurità, calcolato in circa 25.000 anni, a un tremendo disastro naturale conosciuto come “Eruzione Flegrea della Ignimbrite Campana”. Fu un’eruzione spaventosa, avvenuta circa 30.000 anni fa, che investì tutta la Campania coprendola con una nube gassosa da cui derivò una crisi incommensurabile, sia ambientale che morfologica, che provocò l’annientamento completo di ogni forma di vita, compresa la vita umana. Il recupero delle condizioni territoriali e ambientali atte alla vita sarebbe durato diversi millenni e, più precisamente, fino a quando il suolo non fu di nuovo ammantato con una copertura vegetale stabile e sviluppata⁵.

Dopo questo vuoto di ben 25000 anni nessuna notizia si ha della ripresa della vita nel territorio di Serino anche quando essa risorse, con novello vigore, nella restante Irpinia. Una novella vita

⁴ Pierfrancesco Talamo, *La Preistoria*, in *Storia Illustrata di Avellino e dell’Irpinia*, a cura di Gabriella Pescatori Colucci, Enrico Cuzzo, Francesco Barra, Sellino e Barra Editori, Pratola Serra (Av), 1996, Vol. I, *L’Irpinia Antica*, pag. 4..

⁵ Pierfrancesco Talamo, *La Preistoria*, in *opera citata*, pag. 4.

e una nuova civiltà, contraddistinta dall'introduzione dell'agricoltura e dei manufatti in ceramica, caratterizzò il Neolitico (5.000-2.000 a. C.) ed è documentata attraverso l'Irpinia dalle ricerche archeologiche. E' la civiltà cosiddetta della Cultura di Diana (III millennio a. C.) e quella cosiddetta del Gaudio (III millennio a. C.), ma, forse a causa della scarsità di ricerche, nessuna notizia attendibile ci è pervenuta della presenza di esse nell'Alta Valle del Sabato. Bisognerà giungere all'Età del Bronzo (II millennio a. C.) per ritrovare tracce documentabili di vita e di presenza umana nel territorio di Serino.

L'Età del Bronzo in Campania fu caratterizzata da una particolare forma di civiltà, denominata "Facies di Palma Campania", le cui manifestazioni principali furono la creazione di nuovi insediamenti abitativi, anche di grandi dimensioni, in luoghi non occupati e la creazione di una ceramica di forma semplice, poco decorata e con alte anse (manici) a nastro che andavano al di là dell'imboccatura del vaso. Il segno più evidente di questa nuova civiltà è l'insediamento abitativo stabile, posto in genere lungo il corso dei fiumi su rilievi non elevati, quindi non molto distanti dalle valli e, inoltre, vicini sia ai terreni agricoli migliori che ai pascoli estivi ed invernali. La presenza di questa civiltà è attestata dalle ricerche archeologiche effettuate in alcuni Comuni non molto distanti da quello di Serino e, più precisamente, a Manocalzati, a Mercogliano in località Cava dell'Arciprete, e a Pratola Serra in località Pioppi.

La presenza di questa civiltà a Serino sarebbe confermata da un unico, dubbioso e del tutto particolare caso, quello dell'insediamento abitativo in grotta. Di essa sarebbe documentazione la Grotta del Salvatore, che peraltro è situata a una quota piuttosto elevata sul fianco del Monte Terminio⁶.

A quota più bassa, ai piedi del Monte Terminio ed all'interno della cinta muraria della Civita Ogliara; è invece situato un sito che documenta la presenza di vita umana legata alle attività pastorali. Anche questo secondo sito è attribuibile a un'epoca non ben definita, ma sempre compresa nell'Età del Bronzo⁷.

⁶ Pierfrancesco Talamo, *La Preistoria*, in *opera citata*, pag. 12

⁷ Pierfrancesco Talamo, *La Preistoria*, in *opera citata*, pag. 16

Bibliografia

Accorsi C. A., Aiello A., Bartolini C., Castelletti L., Rodolfi G., Ronchitelli A., *Il giacimento paleolitico di Serino (Avellino), stratigrafia, ambienti e paleontologia*, in *Atti della Società Toscana di Scienze Naturali, Memorie*, serie A, 1979.

Irpinia – Piccola Guida della provincia di Avellino, Tipografia Pergola Editrice, 1932.

Ronchitelli A., *Segnalazione di un'industria uluzziana a Tornola, Avellino*, in *Rassegna di Archeologia* 1982-1983.

Talamo Pierfrancesco, *La preistoria*, in *Storia Illustrata di Avellino e dell'Irpinia*, a cura di Gabriella Pescatori Colucci, Enrico Cuozzo, Francesco Barra, Sellino e Barra Editori, Pratola Serra (Av), 1996, Vol. I, *L'Irpinia Antica*.

Capitolo II

Serino nella Protostoria L'epoca dei Sanniti

*Origine dei villaggi dell'odierna Serino -
Significato dei nomi Sabato, Sabatini, Rimauri, Toppola, Raiano,
Guanni, Fontanelle e Serino -*

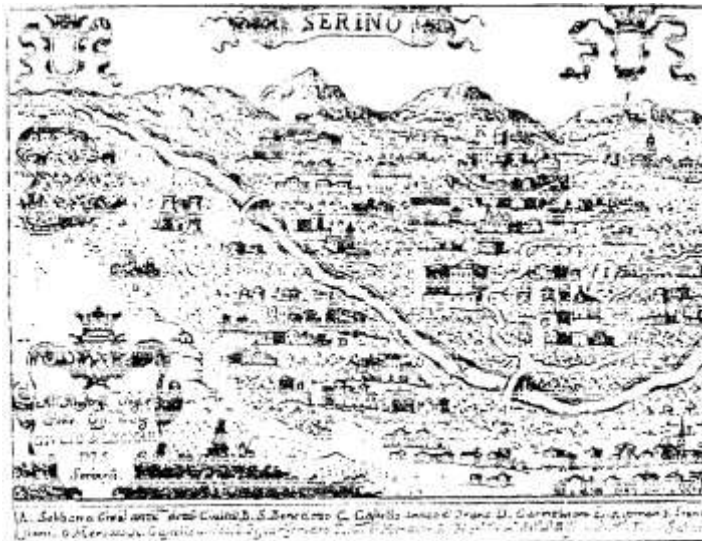
Agli albori del primo millennio a C., ancora nell'Età del Bronzo, due civiltà erano presenti in Italia, quella dei Terramaricoli, la cui principale caratteristica era quella di cremare i morti e di deporre in urne le loro ceneri, e quella cosiddetta Appenninica. Di quest'ultima fu protagonista una popolazione formata da pastori seminomadi, che solevano spostarsi ai pascoli alti, sulle montagne, durante la stagione estiva. Essi parlavano una lingua indo-europea, che è l'antica progenitrice dei linguaggi umbro-sabellici parlati poi dai Sanniti, dai Sabini e da altre tribù della zona appenninica centrale. Questi pastori non cremavano i morti ma li inumavano.⁸

Oscuri restano i modi che portarono al trapasso dall'Età del Bronzo a quella del Ferro, ma è certo che, a partire dagli inizi del primo millennio a.C., l'uomo aveva acquisito perizia nella lavorazione del ferro. Nella prima Età del Ferro nell'Italia centrale erano presenti alcuni popoli che praticavano l'inumazione, fra cui i Piceni, un popolo di guerrieri che viveva nel territorio delle attuali Marche, nei pressi di Ancona e, più a Sud, i Sabellici italici⁹.

⁸ M. Carry., H. H. Scullard, *Storia di Roma*, Editrice Il Mulino, Bologna, 1996, Vol. I, pp. 27 - 28. Titolo originale *A History of Rome*, London, Macmillan, 1973.

⁹ Strabone, *Geografia*, V, 4, 12. Sabelli sarebbe un nomignolo, il diminutivo di Sabini, i piccoli Sabini.

Il modello insediativo per nuclei sparsi e la sepoltura dei morti in tombe a fossa è la caratteristica delle genti, che, nei primi secoli del primo millennio a. C., si stabilirono nell'Avellinese¹⁰. Erano genti di lingua e di stirpe umbro-sabellica, che, sospinte dalla pressione demografica, scesero verso le pianure abitate dagli Osci e se ne impadronirono, giungendo, ad Est, fino al mare e al promontorio del Gargano. Di queste genti faceva parte il popolo noto con il nome di Sanniti, un popolo che praticava la pastorizia, insieme ad un'agricoltura povera e primitiva, e viveva in villaggi più che in vere e proprie città.



Antica carta di Serino

Ecco come il grande storico Teodoro Mommsen descrive l'arrivo dei Sanniti Irpini: *<<E' facile comprendere che non è possibile determinare con precisione il tempo in cui avvennero queste migrazioni, ma esse si verificarono probabilmente verso l'epoca in cui Roma era governata dai Re, (753-510 a. C.).*

¹⁰ Giovanni Bailo Modesti, *l'Età del Ferro*, in *Storia illustrata di Avellino e dell'Irpinia*, Sellino e Barra Editori, Pratola Serra (Av), 1996, Vol. I, *L'Irpinia Antica*, pag. 33

La tradizione narra come i Sabini, incalzati dagli Umbri, votassero una primavera sacra, vale a dire giurassero di allontanare, per fondare in paesi stranieri nuove sedi agli dei nazionali, tutti i figli e le figlie che fossero nati negli anni di guerra, appena essi fossero giunti all'età voluta. Uno di questi gruppi votivi fu condotto dal toro di Marte e diede origine ai Sabini o Sanniti che dapprima si stanziarono sui monti lungo il fiume Sangro; di là occuparono in seguito la bella pianura a levante del Monte Matese alla sorgente del Tiferno, e, nell'antico e nel nuovo territorio, dal toro che li guidò, chiamarono Boviano il luogo delle loro adunanze e dei loro giudizi, posto nel territorio antico presso Agnone, nel nuovo presso Boiano.

Il picchio (picus) di Marte guidò il secondo gruppo votivo, da cui ebbero origine i Picenti, popolo astato, che occupò il paese che forma oggi la provincia di Ancona.

Una terza colonia, sotto l'insegna del lupo (hirpus), si stanziò nel paese di Benevento, con il nome di Irpini>>¹¹.

E' opportuno a questo punto precisare, per meglio comprendere, che il territorio dell'Irpinia attuale, oggi tutto incluso nella provincia di Avellino, corrisponde solo in parte all'antico territorio degli Irpini, il cui cuore doveva trovarsi fra le valli del fiume Sabato e il corso superiore e medio del Calore¹².

La tradizione tramandata dagli scrittori antichi è comunque concorde nel riferire che questi spostamenti avvennero in attuazione di un rituale religioso, il *Ver Sacrum* o Primavera Sacra, che veniva attuato allo scopo di evitare un pericolo, allontanare una calamità naturale o far cessare una carestia. In simili frangenti i Sabelli promettevano di *sacrare* a Mamerte (l'equivalente di Marte, dio della guerra) tutto ciò che fosse nato nella primavera successiva, compreso il frutto dell'amore umano, i figli, che venivano perciò definiti "sacrati", ossia consacrati a Marte. In conseguenza di questo rituale i figli sacrati venivano allevati fino all'età adulta, epoca in cui erano obbligati a lasciare la loro tribù

¹¹ Teodoro Mommsen, *Storia di Roma*, Dall'Oglio Editore, Milano, 1971, Vol. I, pp. 144-145.

¹² Giovanna Gangemi, *L'Irpinia in età sannitica. Gli Irpini*. in *Storia Illustrata di Avellino e dell'Irpinia*, a cura di Gabriella Pescatori Colucci, Enrico Cuozzo, Francesco Barra, Sellino e Barra Editori, Pratola Serra (Av),1996, Vol. I, *L'Irpinia Antica*, p.49.

per cercare nuovi boschi e nuovi pascoli sotto la guida di un animale sacro alla divinità¹³.

Questa tradizione indica che i Sanniti seguivano un toro, gli Irpini e i Lucani un lupo¹⁴, i Picenti un picchio, uccello cui si attribuivano qualità augurali¹⁵, gli Ursentini un orso¹⁶, e che essi si stabilivano nel punto che pensavano l'animale guida avesse indicato.

Secondo Salmon è molto probabile che essi non seguissero in realtà un animale vero, ma solo un vessillo in cui era raffigurato l'animale¹⁷.

Il *Ver Sacrum*, oltre a rivelarci le modalità della migrazione, ci spiega anche come si siano formate le diverse tribù del popolo sannita e da cosa gli Irpini e i Lucani derivarono quel nome che ancora tuttora portano¹⁸. Gli Irpini e i Lucani erano infatti detti "uomini lupo",¹⁹ gli uni derivando il loro nome dall'osco *hirpus*, gli altri dal greco *lycos*, parole che hanno lo stesso significato, lupo.

Sannio, dal termine osco-sabello *Safinium*, fu invece chiamata la regione dei Sanniti, un popolo formato, almeno nell'età più antica, da quattro tribù, Caraceni, Pentri, Caudini e Irpini. Delle quattro tribù che componevano il popolo sannita gli Irpini occupavano la parte più meridionale del Sannio, una zona compresa tra le vallate dell'Ofanto, del Calore e del Sabato²⁰ e, sebbene gli antichi scrittori non facciano distinzione tra le varie tribù sannite, considerandole come parti di un'unica nazione, Tito Livio, in qualche passo della "*Ab Urbe Condita*", descrivendo le guerre sannitiche indica specificamente gli Irpini come uno dei popoli del Sannio²¹.

¹³ E. T. Salmon, *Il Sannio e i Sanniti*, Giulio Einaudi Editore, Torino, 1993, p.37. Titolo originale, *Samnium and the Samnites*, Cambridge University Press, 1967.

¹⁴ Strabone, *Geografia*, V, 4, 12 – Servio, *Ad Aen. XI*

¹⁵ Plinio, *Naturalis Historia* X, 40. Strabone, *Geografia*, V, 4, 2.

¹⁶ Plinio, *Naturalis Historia*, III, 8.

¹⁷ E. T. Salmon, *op. citata*, p. 38.

¹⁸ Strabone, *Geografia*, V, 4, 12.

¹⁹ Servio, *Ad Aen.*, XI, 785. Festo, p.98 Lindsay, <<*Irpini appellati nomine lupi quem irpum dicunt samnites; eum enim ducem secuti agros occupavere*>> "Irpini erano chiamati dal nome del lupo, che i sanniti chiamano irpum; seguendo quello infatti occuparono i territori".

²⁰ E. T. Salmon, *op. citata*, p. 44.

²¹ T. Livio, *Ab Urbe Condita*, XXIII, 41, 13; XXIII, 42, 1.

Della tribù degli Irpini fecero certamente parte gli antichi abitatori di Serino, ma nessuna vestigia visibile è rimasta a documentarne la presenza in epoca sannitica. Questa assenza di reperti archeologici dipende dal fatto che gli Irpini, come le altre tribù sannite, avevano una organizzazione tribale del tutto particolare, che escludeva gli insediamenti territoriali stabili, per cui, soprattutto nelle zone interne da essi abitate, non lasciarono traccia né di *civitates* vere e proprie, né di città stato con territori ben definiti, né di centri urbani. La *touto* infatti, ossia la tribù o gente, costituiva lo Stato e, come guida e condottiero di essa, veniva eletto annualmente un capo che accentrava in sé tutti i poteri, il *meddix touticus*.

La *touto*, proprio in quanto entità tribale, non prevedeva insediamenti stabili ma distretti territoriali di dimensioni variabili, i *pagi*, all'interno dei quali i componenti il *pagus* si distribuivano per *vici*, o villaggi, sparsi tra le alture e le pianure, ma uniti fra loro da vincoli sia religiosi che amministrativi²², nei quali non è difficile intravedere l'origine dei molti villaggi che compongono l'odierna Serino. All'interno del distretto, o *pagus*, le fortificazioni erano molto esigue e gli *oppida*, o centri fortificati, erano per lo più costituiti da un semplice *aggere* (terrapieno) rafforzato con palizzate di legno come quello di Eclano²³.

I centri fortificati con mura di pietre poligonali sovrapposte erano così rari nel territorio degli Irpini che se ne conoscono solo due casi, uno sulle alture sovrastanti Lioni, l'altro nel territorio di Monteverde²⁴.

La presenza dei Sanniti Irpini nell'Alta Valle del Sabato è comunque certa perché documentata da reperti archeologici, che, pur non essendo visibili in superficie, dimostrano in modo inequivocabile l'occupazione di alcune zone collinari, le quali, per la loro posizione, permettevano il controllo sia delle pianure sottostanti che dei nodi viari naturali.

Questi reperti provengono da tombe del V-IV secolo a. C. e sono distribuiti lungo la riva del fiume Sabato, sia a destra che a

²² T. Livio, *op. citata*, IX, 14; X, 17,2; Festo I, 502-508

²³ Appiano, *Bella Civilia*, I, 51; E. T. Salmon, *op. citata*, p. 304.

²⁴ Giovanna Gangemi, *op. citata*, p. 59, 60.

sinistra di esso²⁵. Queste necropoli sono, oltre che la conferma della struttura abitativa per *vici*, essendo i sepolcreti situati nelle vicinanze dei villaggi, anche la testimonianza di una economia di tipo agricolo pastorale.

Alla fine del V secolo a. C. gli Irpini erano quindi stabilmente insediati nelle valli del Calore e del Sabato e, con le altre tre tribù, formavano una associazione che Livio chiama *Civitatem Samnitium*, la Nazione o Stato dei Sanniti²⁶. In realtà si trattava soltanto di una Lega delle Tribù che ubbidivano, in caso di guerra o di pericolo, a un unico capo da esse eletto e al quale non si conosce con certezza quale titolo venisse attribuito²⁷. Di questa Lega, come Irpini, fecero parte anche gli antichi abitanti di Serino e con essa parteciparono alle guerre che opposero la *Civitas Samnitium* al popolo romano, guerre comunemente note col nome di *sannitiche* (I guerra 343-341 a. C.; II guerra 328-302 a. C.; III guerra 298-290a. C.).

Le vicende di queste guerre, note soprattutto attraverso il racconto di Tito Livio, non sempre chiariscono i siti in cui i fatti si svolsero, né il ruolo specifico che le diverse tribù vi ebbero, essendo esse indicate con l'appellativo omnicomprensivo di *Civitas Samnitium*, Nazione dei Sanniti. Certo è invece che, dopo alterne vicende, i Sanniti furono sconfitti, la Lega Sannitica sciolta e vaste aree dei suoi territori furono cedute ai Romani perché essi potessero impiantarvi delle colonie e costruirvi strade²⁸.

Inesistenti i reperti archeologici di superficie, sembra che solo tombe e necropoli invisibili siano rimaste a ricordarci l'esistenza dei Sanniti Irpini quali abitanti del territorio dell'odierna Serino. Eppure, nonostante tutto, qualcosa è rimasto a rammentarci che essi non solo sono esistiti ma sono tuttora con noi, come la qualifica di Irpini che ancora accompagna, quali discendenti dell'antica tribù sannita, gli abitanti della maggior parte del territorio dell'attuale

²⁵ Giampiero Galasso, *L'Irpinia nell'antichità e nel Medioevo*, in *Irpinia* rivista culturale, Antonio Schiavo Editore, Ariano Irpino, n° 1, Gennaio - Marzo 1986, p. 9; Giovanna Gangemi, *op. citata*, p. 75; Gabriella Pescatori Colucci, *Abellinum Romana*, I, in *op. cit.* p.100.

²⁶ T. Livio, VIII, 23, 6.

²⁷ E. T. Salmon, *op. citata*, p.97.

²⁸ Giovanna Gangemi, *op. citata*, p. 57.

provincia di Avellino e il nome del fiume Sabato di chiara origine osco-sannita.

<<Il nome Sabato>>, dice infatti il Salmon, <<non appare nella letteratura antica. Tuttavia il popolo che viveva nella sua valle era chiamato dei Sabatini²⁹ ed il nome moderno Sabato si è tramandato attraverso il Medioevo. Non c'è quindi dubbio su quale dovesse essere l'antico nome del fiume>>³⁰. Questo nome ha come sillaba iniziale la radice indo-europea *sabh* presente anche nel nome del dio *Sabus*, di cui i Sanniti erano devoti e da cui sia essi che il fiume presero nome³¹. Non è inutile inoltre rilevare che *Sabo* era un antico dio, venerato dai Sabini come progenitore della loro razza, e che esso ha la stessa radice di *Sabatio*, uno dei tanti soprannomi di Dioniso (Bacco) col quale, in origine, questa divinità era adorata fra i monti della Tracia. <<In quel paese ricco di folti boschi e di vallate profonde>>, scrive il Turchi, <<*Sabatio* era per eccellenza il dio della vegetazione selvaggia, che si compiaceva di attraversare in corsa sfrenata, tra l'urlo del vento, le secolari foreste>>³². Ciò, al di là delle evidenti somiglianze ambientali, conferma l'ipotesi che i Sabelli, progenitori dei Sanniti, sarebbero discendenti di un popolo di provenienza orientale, un popolo di guerrieri venuti d'oltremare, dall'area egea, approdati in Apulia o sulla costa occidentale d'Italia, parlanti una lingua indo-europea che fu la probabile progenitrice dei dialetti umbro-sabellici³³.

Sempre di origine osco-sannita sarebbe la radice *Bsa*, che, nell'ipotesi dello Scandone riportata da Filippo Masucci, conferirebbe al Sabato il significato di fiume sabbioso³⁴, confermando l'antichità del nome.

Il Masucci ritiene che anche il nome di alcune frazioni dell'attuale Serino sia di origine osco-sannita: *Grimaldi*, in dialetto *Rimauri*, deriverebbe dalla radice etrusca *Rum* (fiume) - da cui

²⁹ T. Livio, XXVI. 33, 12.

³⁰ E. T. Salmon, *op. citata*, p.25, nota 47 a p. 31.

³¹ E. T. Salmon, *op. citata*, p. 156.

³² Decio Cinti, *Dizionario mitologico*, Editrice Sonzogno, Milano, 1998, termine *Sabatio*, p263.

³³ M. Carry, H. H. Scullard, *op. citata*, p. 28.

³⁴ Filippo Masucci, *Serino nell'età antica*, Ed. Tipografia Pergola, Avellino, 1959, p. 23

Romani- con l'aggiunta del suffisso osco-sannita *aur* che conferirebbe al nome della frazione il significato di *abitatori del fiume*, mentre *Toppola* in lingua osca avrebbe il significato di collina^{35 36}.

Raiano sarebbe, invece, il derivato di un nome personale (*Raia*) in uso presso gli Irpini³⁷. Alla stessa teoria dei toponimi derivanti da nomi personali si ricollega il professore Lorenzo Agnes il quale, seguendo la cronaca di Falcone Beneventano, ipotizza invece che il nome del villaggio deriverebbe dal soprannome di un capitano di ventura dell'epoca dei Normanni, Raone di Fraineto, detto dai suoi soldati Raiano il Grande. Costui sconfisse una banda di mercenari saraceni dopo che questi avevano saccheggiato S. Michele e S. Johanne, un piccolo villaggio sorto attorno alla chiesetta di S. Giovanni sita tra Santa Candida e Pescarole. Lo scontro sarebbe avvenuto in una località che poi da lui prese il nome di Raiano³⁸.

Sempre seguendo la teoria che il nome dei luoghi abitati trae origine, nei casi più antichi, dal nome delle famiglie che vi risiedevano, Filippo Masucci ritiene che anche il casale Guanni deriverebbe il suo toponimo dalla famiglia che ivi abitava in epoca sannitica, la famiglia Gannia o Ganilia, nome presente fra i Sanniti anche se non molto frequente³⁹. Ispirata invece a una diversa regola toponomastica è l'interpretazione del toponimico Fontanelle, che designa il casale omonimo. Esso sarebbe derivato dalle caratteristiche idrografiche del casale, ricco di piccole sorgenti sgorganti dal suolo, sorgenti che, secondo Filippo Masucci, in epoca osco-sannita venivano dette *Fohn-the-nele*, ossia piccole fonti⁴⁰.

³⁵ F. Masucci, *op. citata*, p.62.

³⁶ Non suffragata l'ipotesi del De Biase di un tempio a Giove Capitolino in contrada Toppola di Serino (De Biase O., *Avellino e L'Alta Valle del Sabato*, Scuderi Editrice, Avellino, 1997, p. 16). Un tempio di Giove esisteva invece sulla collina Toppolo di Atripalda, verso Manocalzati, nei cui pressi, secondo la tradizione, fu nascosto Santo Ippolito martire nel periodo precedente il supplizio.

³⁷ F. Masucci, *op. citata*, p. 56

³⁸ Lorenzo Agnes, *Storia di S. Michele*, in *Anno Zero*, n. 9 del 10 Settembre 1981, p.14.

³⁹ F. Masucci, *op. citata*, p.34.

⁴⁰ F. Masucci, *op. citata*, p.32.

Va evidenziato, inoltre, che secondo Francesco Scandone, lo storico dell'Irpinia di origine montellese, il nome stesso di Serino sta a ricordarci l'antica presenza dei Sanniti nel suo territorio.

Ecco cosa dice lo Scandone: <<Il nome di Serino è antichissimo. Esisteva nella lingua osca - che fu quella degli Irpini - l'aggettivo "Sarino" che vuol dire chiaro. L'appellativo si dava alle sorgenti di acqua purissima, che più tardi, dall'acquedotto Claudio, fu convogliata a Miseno, in contrapposizione con la corrente del fiume, che, per la sua natura quasi torrentizia fu detto "Sabato" dalla radice Saba = arena, limo>>⁴¹.

Filippo Masucci ritiene invece che l'aggettivo "Sarino" vada attribuito non alle acque ma al cielo, che appariva chiaro e sereno agli abitatori delle vallate più basse e nebbiose del fiume Sabato⁴².

Chiara De Simone e Ottaviano De Biase, forse rifacendosi allo stemma del Comune di Serino, in cui è raffigurata una sirena in sostituzione dell'antico tritone, ipotizzano una originale, ma piuttosto improbabile, derivazione del nome Serino dalla parola greca *Σερινν*, collegandola all'occupazione di Cuma da parte dei Sanniti nel 438 a. C.⁴³. Resta il fatto che la parola *Σειρήν - ηνος*, con cui venivano indicate le sirene nel greco antico, <<sorge dalla radice svar - poi sar, ser, sel=sfar, sfer, sfel - splendere, sanscrito svar cielo>>⁴⁴ che ci riporta all'ipotesi del Masucci.

Meno lontana e di carattere pratico, ma altrettanto improbabile, è l'ipotesi verbalmente avanzata dal dottor Paolo De Vivo, farmacista ed ex sindaco di Serino, che collega l'origine del nome Serino ad un antico deposito di sale posto nel bosco di Serino, in una località ancora tuttora denominata la "Salera", facendolo derivare dalla radice indoeuropea *sar* di sale.

Improbabile appare anche l'ipotesi avanzata da Lorenzo Agnes, che colloca l'origine del nome Serino in un periodo storico assai

⁴¹ Francesco Scandone, *Documenti per la Storia dei Comuni dell'Irpinia*, vol. I, *La Regione Meridionale del Termino*, Ed. Amministrazione Provinciale di Avellino, MCMLVI, p.3.

⁴² F. Masucci, *op. citata*, p. 23.

⁴³ Chiara de Simone, Ottaviano De Biase, *Serino nella seconda metà dell'Ottocento*, Edizione a cura del Comune di Serino, 1991, p. 15.

⁴⁴ Ottorino Pianigiani, *Vocabolario etimologico della Lingua Italiana*, Edizioni Polaris, Varese, 1991, voce "sirena", p. 1290.

più vicino a noi, nell'epoca del dominio longobardo, intorno all'anno 1000. Egli afferma che, da un diploma dell'anno 877, si

apprende che tutto il territorio compreso fra la riva sinistra del Sabato e il valico di Turci veniva individuato con il nome della sua antica proprietaria, Serrinae de Ripilea, e che, in documenti di poco posteriori, una zona boscosa assai più ristretta sarebbe stata definita come "serrinum", termine moresco che significava boschetto, e da questo boschetto, in un territorio che ancora oggi è per la maggior parte coperto da splendidi e sterminati boschi, deriverebbe il nome Serino e il suo significato⁴⁵. Questi documenti erano sicuramente conosciuti dal Di Meo il quale, a proposito del primo di essi, che riguardava una donazione, così lo riporta: <<Gisulfo Principe di Salerno donò al conte di Giffoni tutto il Gastaldato di S. Severino con Montuori usque Serrinas de Ripilea>>, cioè fino alle collinette boschive di Ripilea, che definivano il limite preciso della donazione. Esse, però, non si identificavano affatto con l'attuale Serino, ma col complesso Pergola -S. Marco⁴⁶, che andava da S. Agata al castello che dal popolo è detto di Serino, (<< que populo dicitur Serino >>), castello che delimitava l'estremo limite del Gastaldato di Rota, ossia << fino al luogo detto Serino che è nei monti vicino a Solofra⁴⁷. >>

Il collegamento del nome Serino con le selve non può, comunque, a nostro giudizio, essere escluso, visto che << gli etimologi riconducono la voce sylvà alla radice SVAR =SUAR, SUAL, SUL-splendere, rilucere, [affine al senso di ardere], che ritrovasi nel sanscrito SVAR cielo, ...nel greco seiròs, seirios chiaro, ...nel latino sol sole...onde il senso proprio di selva sarebbe quello di legna da ardere>>⁴⁸, e che i Latini indicavano il sole con il termine Sirius, il quale propriamente vale splendente, ardente, e, infine, che nel greco antico il termine ardente era appunto detto "Seirinos". Attenendosi a

⁴⁵ Lorenzo Agnes, *Parva populi historia*, dattiloscritto inedito, p.43.

⁴⁶ De Maio Mimma, *Alle radici di Solofra*, Grafic Way Edizioni, Avellino, 1997, pp. 40 n.39, 47 n. 61, 58 n. 15.

⁴⁷ Di Meo, *Annali*, An. 943,n° 5.

⁴⁸ Ottorino Pianigiani, *Vocabolario etimologico della lingua italiana*, Edizioni Polaris, Varese 1993, p. 1257.

questa etimologia il nome “Serino” assumerebbe, secondo noi, il significato di “Terra delle selve” o della legna da bruciare.

Appare comunque chiaro che il nome “Serinum” doveva essere assai antico, visto che già lo si conosceva all’epoca di Frontino⁴⁹, autore vissuto tra il 43 e il 110 d. C., o dei suoi copisti ed imitatori, e che con esso si identificava il territorio degli attuali tre Comuni del Serinese, territorio da cui partiva almeno uno dei due imponenti acquedotti costruiti dai Romani. Va inoltre ancora una volta evidenziato che i nomi della maggior parte delle località antiche sono, in genere, legati a una loro specifica caratteristica, che ha il pregio di richiamarli immediatamente alla memoria, e Serino risulta da sempre legata, oltre che ai suoi boschi, alle sue sorgenti di acque perenni, limpide, pure ed abbondanti. E’ per questo che, fra le tante ipotesi avanzate, compresa quella relativa alle selve da noi illustrata, la più vicina al vero, oltre che alla tradizione (simboleggiata nello stemma del Comune che rappresenta Tritone, un dio delle acque capace di richiamare a sé l’immensa palude del diluvio e di placare le tormenti⁵⁰) ci appare quella, sostenuta dallo Scandone, che lega il nome del luogo all’aggettivo osco-sannita “*sarino*”, limpido, chiaro, e conferisce al nome Serino il significato di “terra delle limpide sorgenti”, o, per dirla con il Petrarca, delle “chiare, fresche, e dolci acque”.

⁴⁹ Frontino, *Stratagemata*, IV, 1, 24.

⁵⁰ Joel Schmidt, *Dizionario della mitologia greca e romana*, Cremonese Editore, Roma 1994, p. 203.

Bibliografia

Agnes Lorenzo, *Storia di S. Michele*, in *Anno Zero*, n. 9 del 10 Settembre 1981.

Agnes Lorenzo, *Parva populi historia*, dattiloscritto inedito.

Appiano, *Bella civilia*.

Carry M., Scullard H. H., *Storia di Roma*, Editrice il Mulino, 1996.

Cinti Decio, *Dizionario mitologico*, Editrice Sonzogno, 1998

De Maio Mimma, *Alle radici di Solofra*, Grafic Way Edizioni, 1997.

De Simone Chiara, De Biase Ottaviano, *Serino nella seconda metà dell'Ottocento*, Edizione a cura del Comune di Serino, 1991.

Di Meo, *Annali critico - diplomatici del regno di Napoli della mezzana età*.

Festo, Lindsay.

Frontino, *Strategemata*.

Galasso Giampiero, *L'Irpinia nell'antichità e nel Medioevo*, in *Irpinia*, rivista culturale, Antonio Schiavo Editore, 1986.

Gangemi Giovanna, *L'Irpinia in età sannitica. Gli Irpini*, in *Storia illustrata di Avellino e dell'Irpinia*, Vol. I, Sellino e Barra Editori, 1996.

Livio Tito, *Ab Urbe Condita*.

Masucci Filippo, *Serino nell'età antica*, Tipografia Pergola, 1959.

Modesti Gianni Bailo, *L'Età del Ferro*, in *Storia illustrata di Avellino e dell'Irpinia*, Vol I, Sellino e Barra Editori, 1996.

Mommsen Teodoro, *Storia di Roma*, Dall'Oglio Editore, 1971.

Pescatori Colucci Gabriella, *Abellinum Romana I*, in *Storia illustrata di Avellino e dell'Irpinia*, Vol. I, Sellino e Barra Editori, 1996.

Pianigiani Ottorino, *Vocabolario etimologico della Lingua Italiana*, Edizioni Polaris, 1991.

Plinio, *Naturalis historia*.

Salmon E. T., *Il Sannio e i Sanniti*, Giulio Einaudi Editore, 1993. Titolo originale *Samnium and the Samnites*, Cambridge University Press, 1967

Scandone Francesco, *Documenti per la Storia dei Comuni dell'Irpinia*, Vol. I, *La Regione Meridionale del Terminio*, Ed. Amministrazione Provinciale di Avellino, MCMLVI.

Servio, *Ad Aen.*, XI.

Schmidt Joel, *Dizionario della mitologia greca e romana* Cremonese Editore, 1994,

Strabone, *Geografia*.

Capitolo III

Smembramento dei Sanniti e nascita dell'Irpinia

Prima citazione di Serino

Conclusasi la terza guerra sannitica con la loro sconfitta, i Sanniti furono costretti a stipulare con Roma il loro quarto trattato⁵¹. Le condizioni che i Romani dettarono ai Sanniti, in questo nuovo trattato, non ci sono perfettamente note, perché molti dei 142 libri, di cui si componeva la “*Ab Urbe Condita*” di Tito Livio, sono andati perduti. Sappiamo però che i coloni irpini furono cacciati da Venosa⁵² e che i Romani si impadronirono di parte del territorio dei Sanniti spostando verso Sud i propri confini, portandoli dal fiume Liri al fiume Volturno.

I Sanniti abitanti nel restante territorio rimasero indipendenti assumendo la qualifica di soci, alleati dei Romani ma ad essi subordinati⁵³. Come “*socii*” essi conservarono l'autogoverno locale, l'uso della propria lingua, le tradizioni e i riti religiosi, il

⁵¹ Livio T, *Periochae*, 11, <<Foedus quarto renovatum est.>>

⁵² Orazio, *Satire*, II, I, v. 35 - 38:

<<Nam venusinus arat finem sub utrumque colonus
missus ad hoc pulsus, vetus est ut fama, Sabellis,
quo ne per vacuum romano incurreret ostes>>

<< Infatti ara il confine sulle due regioni il venusino colono
qui mandato, come dice l'antica storia, dopo che furono cacciati i Sabelli
perché, attraverso un territorio vuoto, sul romano non piombasse il nemico.>>

⁵³ Polibio, *Storie*, II, 24,

diritto di accogliere e ospitare chi volessero, ma dovettero assoggettarsi a fornire un numero prestabilito di soldati all'esercito romano e a pagare un tributo⁵⁴. Erano condizioni dure da sopportare e i Sanniti, oppressi e pieni di rancore, dimostrarono alla prima occasione di essere stati vinti ma non ancora domati. L'occasione fu data dalla terribile disfatta patita dai Romani ad *Arretium*, nel 284 a. C., ad opera dei *Galli Senoni*. La notizia della sconfitta dei Romani fu l'incentivo alla rivolta dei Sanniti. Tutti i Sanniti vi parteciparono ma Livio nomina esplicitamente, come protagonisti di questa guerra, i Caudini e gli Irpini⁵⁵ ai quali, in seguito, si unirono il re dell'Epiro, Pirro, e i Tarantini che lo avevano chiamato in loro aiuto. Fu una guerra che durò tredici anni (284-272 a. C.) e in cui, per la prima volta nella storia, compare il nome *Serinum*, indicato da Frontino come il luogo vicino al quale l'esercito romano trascorse, nel cuore del Sannio, l'inverno 280-279 a. C.

Frontino afferma infatti che, <<essendo console Publio Valerio, il Senato ordina a Firmo di condurre a Serino l'esercito sconfitto e di piazzare lì l'accampamento perché passassero tutto l'inverno sotto le tende. Il Senato, onde far espiare ai soldati di questo esercito l'onta di essere fuggiti, decretò che nessun aiuto fosse loro mandato se non da nemici catturati e vinti⁵⁶>> e, in più, <<su proposta di Appio Claudio il Senato, quelli che da Pirro, re dell'Epiro, erano stati fatti prigionieri e poi liberati, i cavalieri li retrocesse a fanti, i fanti a veliti (soldati armati alla leggera), a tutti essendo stato comandato di piazzare le tende fuori del vallo fino a quando ognuno non avesse riportato almeno due spoglie nemiche.⁵⁷>>

⁵⁴ M. Carry, H. H. Scullard, *Storia di Roma*, Ed. Il Mulino, Bologna, 1996, Vol. I, pp. 242-243.

⁵⁵ T. Livio, *Ab Urbe Condita*, XXIII, 41, 13, 14, - 42, 12.

⁵⁶ Frontino, *Strategemata*, IV, 1,24: <<P. Valerio cos. Senatus praecipit exercitum ad Serinum victum ducere Firmum, ibique castra munire et Hiemem sub tentorio exigere. Senatus, quum turpiter fugati eius milites essent, decrevit, ne auxilia ei submitterentur, nisi captis et victis hostibus.>>

⁵⁷ Frontino, *Strategemata*, IV, 1, 18: <<Appii Claudii sententia Senatus eos qui a Pirro, rege epirotorum capti, et postea remissi erant, equites ad peditem redigit, pedites ad levem armaturam, omnibus extra vallum iussis tendere donec bina hostium spolia singuli referrent. >>

Il Salmon ritiene che i Romani svernarono invece nei pressi di Sepino e che perciò il nome “*Serinum*” vada emendato in “*Saepinum*”⁵⁸. Il contrasto sul nome e sulla località sorge dal fatto che il libro IV degli “*Strategemata*” è ritenuto, da alcuni studiosi, non di Frontino ma di un suo imitatore. Inoltre il passo 24 del

quarto libro è molto corrotto, ad opera dei copisti, per cui il nome della località ha subito variazioni nelle diverse copie sia manoscritte che stampate. Fra quelle prese in maggior considerazione c’è la *lectio* “*Serinum*”, che risulta la più accreditata fra gli studiosi. Noi riteniamo che sia quella giusta per diverse ragioni:

E’ improbabile che la località sia *Sirum*, in Lucania, perché l’episodio è sicuramente riferibile alla fuga dei cavalieri e dei fanti romani davanti agli elefanti dell’esercito di Pirro nella battaglia di Eraclea del 280 a. C. Dopo questa vittoria, infatti, Pirro avanzò verso Roma, giungendo fino ad Anagni, e non è comprensibile che questi soldati, per quanto vinti, fossero lasciati alla mercé dell’esercito vittorioso di Pirro e dei Lucani che erano suoi alleati;

Saepinum risulta molto più vicino al luogo della vittoria di Pirro (Eraclea è nel golfo di Otranto) e, in questo caso specifico, strategicamente meno importante di *Serinum*, località del Sannio Irpino non molto lontana da Capua e da cui era possibile controllare l’Irpinia e le strade che, attraverso il suo territorio, permettevano le comunicazioni sia con Picenzia sia con la piana di Battipaglia. Saepinum era, inoltre, cinta e difesa da mura e non è concepibile, come punizione, l’ordine dato all’esercito di piazzare le tende vicino alle mura di una città e passarvi l’inverno senza ricevere “nessun aiuto se non da nemici catturati e vinti”;

Nell’interpretazione dei termini controversi è buona norma seguire la *lectio difficilior*.

Dopo la sconfitta di Pirro a *Maleventum*, nel 275 a. C., e la sua partenza dall’Italia, le sorti della guerra furono segnate e i Romani, conquistata *Caudium*, capitale della tribù caudina, nel 275 a. C., sconfissero definitivamente gli Irpini tre anni dopo (272 a. C.). Questi ultimi furono costretti a cedere ai Romani una larga fascia del loro territorio, che divenne nella parte orientale *ager publicus*, col nome di “Agro Taurasino”, ed adibito a territorio di pascolo. Ai

⁵⁸ E.T.Salmon, *Il Sannio e i Sanniti*, Ed. Einaudi, Torino, 1993, p. 307, nota 35.

confini degli Irpini fu invece impiantata una colonia di Picenti da cui prese nome l'Agro Picentino⁵⁹. Lo scopo era quello di smembrare la *Civitatem Samnitium*, la Nazione dei Sanniti, in attuazione della politica romana del *divide et impera*. Queste decurtazioni

del territorio degli Irpini ebbero come conseguenza di separarli così nettamente dal Sannio che, da quest'epoca in poi, essi non furono mai più designati come Sanniti ma solo ed esclusivamente con il loro nome tribale di Irpini. Perfino *Maleventum*, l'antica capitale degli Irpini, ebbe mutato il nome in *Beneventum*⁶⁰, e in essa, a testimonianza della nuova realtà e, con lo scopo di controllare gli Irpini, fu impiantata una colonia latina (268 a.C.).

Questa fu la fine dei Sanniti e l'inizio dell'Irpinia e della soggezione ai Romani dei suoi abitanti, compresi quelli dell'antica Serino.

⁵⁹ Strabone, *Geografia* V, 4, 13 – Frontino, *Strategemata*, I, 12, 3 – T. Livio, *Periochae*, 15.

⁶⁰ Plinio, *Naturalis Historia*, 3, 5, 63: <<Hirpinorum colonia una, Beneventum, auspicius mutato nomine que quondam appellata Maleventum. >> <<Una colonia degli Irpini, Benevento, resa più augurale con il nome mutato, una volta era chiamata Malevento.>>

Bibliografia

Carry M., Scullard H. H., *Storia di Roma*, Ed. Il Mulino, 1996.

Frontino, *Strategemata*.

Livio T., *Periochae*.

Orazio, *Satire*.

Plinio, *Naturalis Historia*.

Polibio, *Storie*.

Salmon E. T., *Il Sannio e i Sanniti*, Ed. Einaudi, 1993.

Strabone, *Geografia*.

Capitolo IV

Gli Irpini nella guerra annibalica (218 - 202 a. C.)

La Sorte dei Sabatini

Dopo la vittoria nella guerra contro Pirro (284 - 272 a. C.) e lo smembramento della *Civitas Samnitiium* i Romani, che avevano favorito gli insediamenti stabili in sostituzione di quelli *vicatim*, cercarono di accaparrarsi l'appoggio e l'amicizia dei *socii* favorendo l'instaurarsi, nelle diverse tribù sannite, di governi filo-romani. Lo fecero appoggiando le aristocrazie locali, che, per la conservazione dei propri privilegi, erano più favorevoli delle plebi al dominio romano

Lo fecero anche a *Compsa*, l'odierna Conza, che, dopo la sconfitta del 272, era diventata la città più importante degli Irpini e la loro capitale, favorendo la famiglia dei Mopsi a danno di quella dei Trebi⁶¹.

Con questo sistema essi riuscirono a guadagnarsi il sostegno dei "socii" di stirpe sannita. Ciò è dimostrato dal fatto che nella guerra contro i Galli Boi, che si erano ribellati alla spartizione dei loro territori, nel 225 a. C., dalle liste degli uomini atti alle armi, fatte redigere dai Romani, risultò che le forze che si potevano far scendere in campo erano composte da 80000 fanti e 5000 cavalieri latini e da ben 70.000 fanti e 7.000 cavalieri sanniti⁶².

⁶¹ T. Livio, *Ab Urbe Condita*, XXXIII, 1, 2, << *Compsanus erat Trebius nobilis inter suos; sed premebat eum Mopsiarum factio, familiae per gratiam Romanorum potentis.* >> << Di Conza era Trebio, persona nobile tra i suoi; ma gli si opponeva la fazione dei Mopsi, famiglia potente a causa del favore dei Romani. >>

⁶² Polibio, *Storie*, II, 24.

Queste cifre, riportate da Polibio, sono attestazione non solo della forza di cui, malgrado la loro posizione di soggetti, i Sanniti ancora disponevano, ma anche della lealtà nei confronti del popolo romano. Il ricordo della sconfitta subita al tempo dell'alleanza con Pirro, circa cinquant'anni prima, doveva inoltre essere ancora presente nella memoria delle smembrate tribù sannite. Per questo quando Annibale, vincitore nelle battaglie della Trebbia (218 a. C.) e del Trasimeno (217 a. C.), giunse in Apulia stanziandosi al confine dei Sanniti Pentri e degli Irpini, questi rimasero fermi nell'alleanza con Roma. Allora, dice Polibio, << i Cartaginesi ... varcarono l'Appennino e discesero nel territorio del Sannio, assai fertile e da lungo tempo immune da guerre, poterono disporre di tanta abbondanza di viveri che non riuscivano ad esaurire la preda né usandone per i propri bisogni né compiendo devastazioni. Fecero anche una scorreria nel territorio di Benevento, colonia romana, e presero Venosa⁶³.>> La notizia è confermata da Tito Livio il quale, a sua volta, afferma che << Annibale passò, attraverso il territorio degli Irpini, nel Sannio e dopo aver saccheggiato il territorio beneventano prese la città di Telesia (l'odierna Telesse) ⁶⁴.

Lo scopo di Annibale non era soltanto quello di impadronirsi di una lauta preda ma anche di far sì che i Sanniti e gli Irpini, intimoriti, passassero dalla sua parte abbandonando l'alleanza con Roma. Questo scopo non fu raggiunto perché, << sebbene tutto bruciasse a causa della guerra, quello spavento non scosse la lealtà degli alleati⁶⁵>>. I *socii* furono infatti presenti e partecipi alla battaglia di Canne (216 a. C.) e, proprio perché ritenuti fidati, in posizione e con compiti di rilevante importanza giacché da essi era formata tutta l'ala sinistra dello schieramento romano, la parte esterna dalla cavalleria e la parte interna dai fanti⁶⁶. Ma, dopo la disfatta, la fede dei *socii* nella

⁶³ Polibio, *Storie*, III, 90, 7.

⁶⁴ Tito Livio, XXII, 13, 1.

⁶⁵ Tito Livio, XXII, 13, 11: << *Nec tamen is terror, cum omnia bello flagrant, fide socios dimovit, videlicet quia iusto et moderato regebantur imperio.*>>

⁶⁶ Tito Livio, XXII, 45, 7: << *Laevum cornu extremi equites sociorum, intra pedites, ad medium iuncti legionibus Romani tenuerunt.*>>

potenza romana vacillò e molti di essi passarono dalla parte di Annibale e dei Cartaginesi e, fra questi, gli Irpini⁶⁷.

Da questo momento gli Irpini da *socii* dei Romani si tramutarono in alleati di Annibale e le conseguenze, funeste per loro, non si fecero attendere a lungo. Le sorti della guerra infatti mutarono e gli Irpini furono esposti alla rappresaglia dei Romani. Questi, agli ordini del *praetor peregrinus* M. Valerio Levino, già nell'anno successivo al disastro di Canne (215 a. C.) ripresero agli Irpini *Vercellium*, *Vescellium* e *Sicilinum*, tre località fortificate (*oppida*), di cui non è certa l'identificazione e la località. La punizione inflitta ai loro abitanti fu terribile, perché molti ebbero tagliata la testa e i rimanenti furono venduti come schiavi⁶⁸. Ma questo non era che l'inizio perché i ribelli irpini furono, in quello stesso anno, attaccati anche dal lato del Tirreno dal proconsole Claudio Marcello, il quale, partendo da Nola dove era acuartierato, procedeva, con frequenti incursioni, a distruggere sistematicamente il territorio degli Irpini affinché fosse rinnovata la memoria delle antiche sconfitte⁶⁹. A nulla valsero i messi, che gli Irpini e i Caudini inviarono ad Annibale per indurlo ad accorrere in loro soccorso, onde impedire al pretore e alla sua guarnigione di fare scorribande attraverso il loro territorio, comportandosi come banditi, senza che essi potessero difendersi dal momento che la loro gioventù militava tutta sotto le insegne di Annibale⁷⁰. La sorte degli Irpini era ormai segnata e i Romani, dopo aver riconquistato Capua, nel 212 a. C., e aver ucciso o incarcerati i suoi maggiorenti, si volsero contro gli Irpini⁷¹. Questi e più specificamente i Sabatini, come erano chiamati coloro che abitavano i territori sulle due sponde del fiume Sabato⁷², fra cui gli

⁶⁷ Tito Livio, XXII, 61, 10: <<*fides sociorum, quae ad eam diem firma steterat tum labare caepit... Defecere ad Poenus hi populi: Atellani, Calatini, Hirpini, Apulorum pars, Samnites praeter Pentrosi.*>>

⁶⁸ Tito Livio, XXIII, 37, 12, 13: <<*Et ex Irpinis oppida tria, quae a populo romano defecerunt vi recepta per M. Valerium praetorem, Vercellium, Vescellium, Sicilinum, et auctores defectionis securi percossi.*>>

⁶⁹ Tito Livio, XXIII, 41, 13: <<*Eadem aestate Marcellus ab Nola quam presidio obtenebat, crebras excursiones in agrum Hirpinum et Samnites Caudinos fecit, adeoque omnia ferro atque igni vastavit ut antiquarum cladum samnia memoria renovaret*>>

⁷⁰ Tito Livio, XXIII, 42, 10, 11.

⁷¹ Tito Livio, XXVI, 16.

⁷² Tito Livio, XXVI, 33, 12. – E. T. Salmon, *Il Sannio e i Sanniti*, Ed. Einaudi, Torino, 1993, p. 31, nota 47: <<*Il nome Sabato non appare nella letteratura*

abitatori dell'antica Serino, si arresero ai Romani consegnandosi nelle mani del proconsole Q. Fulvio.

Drammatico è il racconto della resa dei Sabatini, che Tito Livio ci ha lasciato nella interrogazione rivolta al popolo romano dal tribuno della plebe L. Atilio: << *Tutti i Campani, gli Atellani, i Calatini, i Sabatini, che si sottomisero al potere e all'arbitrio del popolo romano e al proconsole Q. Fulvio, quelli stessi insieme alla propria persona consegnarono il territorio, la città, le cose divine e le cose umane, gli oggetti di uso comune e qualsiasi altra cosa essi diedero, proprio di queste cose io vi chiedo cosa volete che si faccia, o Quiriti. Il popolo così comandò: Quello che il Senato, dopo aver giurato, deciderà a maggioranza di quelli che sono presenti, quello noi vogliamo e comandiamo*⁷³.>> Il Senato romano deliberò, riguardo ai nobili campani, che i loro beni fossero confiscati e che essi stessi, i loro figli e le loro mogli, fossero venduti come schiavi. In quanto agli altri Campani si calcolarono le sostanze di ognuno per decidere se i loro beni dovessero essere confiscati oppure no. Deliberarono di restituire ai padroni il bestiame preso tranne i cavalli, gli schiavi, i maschi adulti e tutti i beni mobili. Decisero inoltre che fossero liberi tutti i Campani, gli Atellani, i Calatini e i Sabatini, eccettuati coloro che si trovassero presso il nemico⁷⁴.

Queste furono le vicende, durante la seconda Guerra Punica, degli Irpini e dei Sabatini, come venivano chiamati gli abitatori dei territori situati sulle due sponde del fiume Sabato, fra cui i progenitori degli attuali Serinesi. Gran parte del loro territorio fu confiscato e divenne, da quel momento, *ager publicus*, proprietà del popolo romano e, per

antica. Tuttavia il popolo che viveva nella sua valle era chiamato dei Sabatini. >> - Tito Livio, Storia di Roma dalla sua fondazione, in Classici della B. U. R., Ed. Rizzoli, Milano, 1994, Vol. VI, p. 710, nota 4 al testo del Libro XXVI, cap. 33: << Questa popolazione campana prendeva nome dal fiume Sabato affluente del Calore. >>

⁷³ Tito Livio, XXVI, 33, 12, 13, 14: << *Omnes Campani, Atellani, Calatini, Sabatini qui se dediderunt in arbitrium dicionemque populi romani Q. Fulvio proconsuli, quosque una secum dedidere quaeque una secum dedidere agrum urbemque divina umanaque utensiliaque sive quid aliud dediderunt, de iis rebus quid fieri velitis vos rogo Quirites. Plebes sic iussit: Quod Senatus iuratus, maxima pars, censeat, qui adsiunt, id volumus iubemusque.*>>

⁷⁴ Tito Livio, XXVI, 34, 2, 3, 4, 5, 6. 0

oltre cento anni, non si udì più parlare, in modo significativo, né degli Irpini né dei Sabatini

Bibliografia

- Livio T., *Ab Urbe condita*.
Livio T., *Storia di Roma dalla sua fondazione – Classici della B. U. R.*, Ed. Rizzoli, 1994.
Polibio, *Storie*.
Salmon E. T., *Il Sannio e i Sanniti*, Ed. Einaudi, 1993.

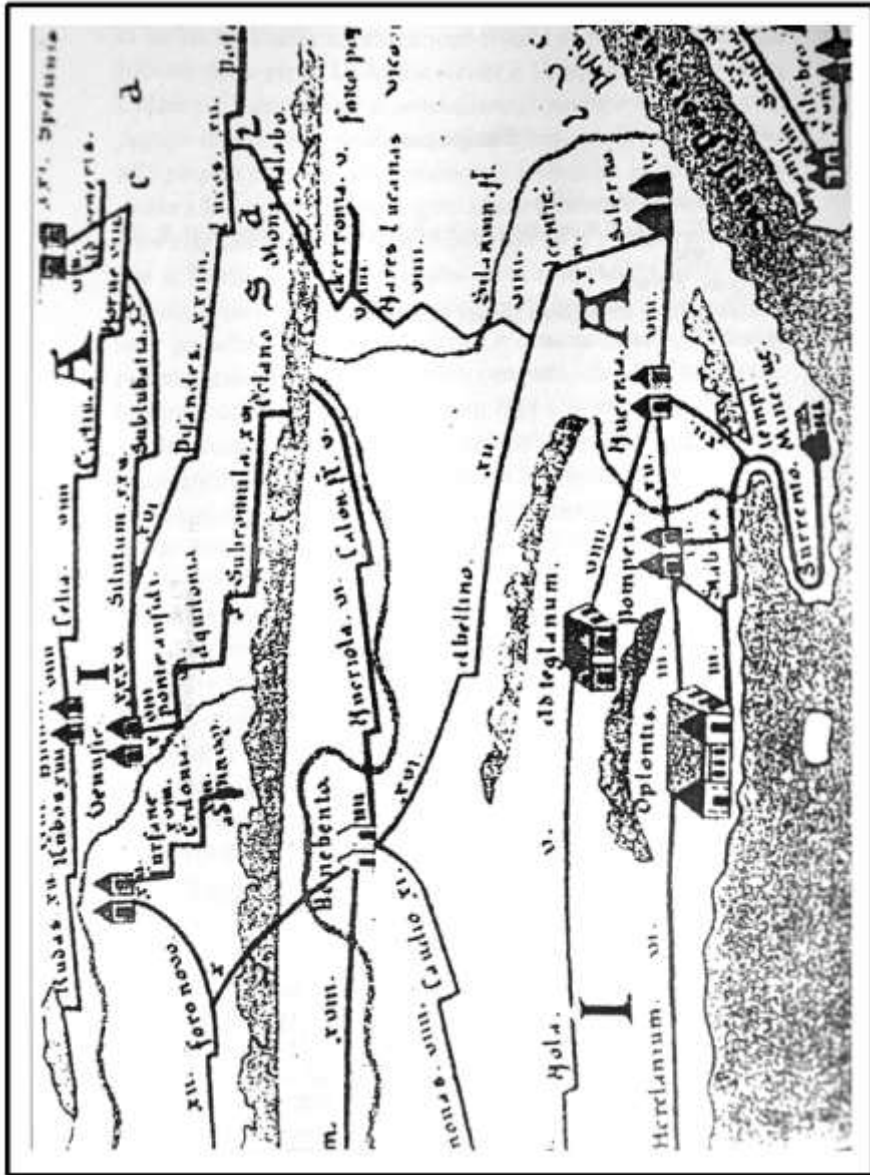


Tavola di Peutinger

Capitolo V

Serino romana

La colonia Abellinum e l'acquisto della cittadinanza romana - Origini e nome del casale Ribottoli – Le Strade, l'Acquedotto Augusteo e l'Acquedotto Sannitico – La Provincia campana della Diocesi italicaiana -

Dopo la vittoria nella Seconda Guerra Punica Roma divenne una potenza mediterranea. Fra le ragioni, che portarono Roma a diventare una grande potenza, una delle più valide è l'impianto di Colonie nei territori occupati. Esse servivano a consolidare quanto era stato conquistato in battaglia e il loro scopo prioritario, oltre quello di soddisfare l'assillante fame di terre dei suoi cittadini, era di presidiare alcuni punti strategici quali i guadi dei fiumi, lo sbocco dei valichi collinari e i nodi stradali. La collocazione delle Colonie veniva, perciò, decisa secondo una precisa ed accurata valutazione del sito⁷⁵. Fu per questi motivi che i Romani decisero la fondazione di una colonia nel territorio degli Irpini. Questa nuova colonia fu chiamata *Abellinum*, forse conservando l'antico nome del sito legato alla coltivazione della nocciola, la <<*abellana nux*>> di Catone⁷⁶, rispettando la consuetudine romana di conservare ai luoghi le antiche denominazioni date loro dai popoli che vi abitavano⁷⁷. Secondo Scandone, invece, il nome deriverebbe da *aper*, cinghiale⁷⁸.

⁷⁵ M. Carry, H. H. Scullard, *Storia di Roma*, Editrice il Mulino, Bologna, 1996, Vol. I, pp. 236, 237.

⁷⁶ Catone, *De agri cultura*, 8, 2.

⁷⁷ F. Masucci, *Serino nell'età antica*, Ed. Tipografia Pergola, Avellino, 1959, p. 15.

⁷⁸ F. Scandone, *Abellinum Romanum*, Ed. Pergola, Avellino, 1947.

La colonia fu collocata in un punto altamente strategico, sulla riva sinistra del fiume Sabato, a controllo delle strade, che, attraverso i valichi di Monteforte, di Turci e del Colle Finestra, conducevano nel Napoletano, nel Salernitano e nella Piana di Battipaglia.

Gabriella Pescatori Colucci così descrive il luogo dell'antica colonia: << *Avellino, oggi capoluogo dell'Irpinia, sorgeva anticamente sulla riva del fiume Sabato, a Nord Ovest dell'odierno centro abitato di Atripalda, mentre la città che porta oggi il suo nome si trova spostata di circa due miglia ad Ovest dell'antica posizione. Sicuri dell'identificazione ci fanno alcune testimonianze risalenti ai secoli XVII - XVIII che attestano l'esistenza di antiche vestigia presso la Tripalda⁷⁹ e il significativo nome di Civita che la località presso Atripalda conserva ancora oggi*>>, ma ciò che per noi è più importante è l'affermazione che << *il territorio che in età storica apparteneva ad Abellinum coincideva con l'Alta Valle del Sabato* >>⁸⁰, includendo il territorio dell'attuale Serino. I confini del territorio abellinate si estendevano infatti, a Sud, a tutta l'Alta Valle del Sabato fino alla sorgente del fiume e ai valichi del Pistone e della Finestra, da dove era agevole la discesa al mare e al Golfo di Salerno e, a Nord, verso Benevento fino alla Stretta di Barba⁸¹, includendo così, senza nessun equivoco, il territorio dell'attuale Serino in quello dell'antica colonia romana.

Incerta è stata, invece, la data della fondazione della colonia. L'incertezza derivava dal ritrovamento di una iscrizione nel

⁷⁹ (N. d. A.) La Pescatori Colucci si riferisce al Bellabona, che così descrive il luogo dell'antica *Abellinum*: << *Non ebbe Avellino i suoi primi edifici nel luogo ove ora si vede, ma circa un miglio di lungi, presso la Tripalda, parte delle sue ruine or si vede* >> e a Giacinto de' Ruggiero, membro dell'Accademia degli Incerti con il nome di Andreano, che così scrisse, parlando delle origini di Atripalda, nella sua relazione: << *Il tempio della dea Diana che stava nella cima di Atripalda e il tempio di Giove Capitolino che stava nel monte che hoggi volgarmente si dice Toppolo, rimasero intieri e così stettero fino al tempo di Diocleziano e Massimiano imperatori nel qual tempo non era edificata la Atripalda come hoggi si vede.*>>

⁸⁰ Gabriella Pescatori Colucci, *Abellinum romana I*, in *Storia Illustrata di Avellino e dell'Irpinia*, Vol. I, *L'Irpinia Antica*, p. 97; Francesco Barra, *Atripalda, Profilo Storico*, Ed. Assessorato ai Beni Culturali di Atripalda, 1985, p.13.

⁸¹ Gabriella Pescatori Colucci, *Abellinum e l'Alta Valle del Sabato fra Tardo Antico e Alto Medioevo*, in *op. citata*, p. 193.

territorio di Montoro⁸², anch'esso incluso nell'ambito della colonia abellinate, che definiva *Abellinum* come la << *colonia Livia Augusta Alexandriana Abellinatium*⁸³ >>. Dalla definizione di *Livia Augusta*, data alla colonia, si è arguito che la sua deduzione (fondazione) sia avvenuta in epoca augustea. Prescindendo dal fatto che l'iscrizione è di epoca sicuramente posteriore alla fondazione della colonia, essendo dell'età di Alessandro Severo (222-235 d. C.), è lecito, invece, pensare che essa sia avvenuta dopo le guerre puniche in età graccana. Lo fa pensare il *Liber Coloniarum* che così la indica e definisce: << *Avellino, mediante un muro delimitata in colonia, fondata in base alla legge Sempronia. Passaggio al popolo non è dovuto*⁸⁴. *Il suo territorio è assegnato ai veterani*⁸⁵.>>

Il *Liber Coloniarum* indica con estrema chiarezza che la colonia abellinate fu fondata sulla base della Legge Sempronia, una legge proposta prima da Tiberio Sempronio Gracco (133 a. C.) e riproposta, dieci anni dopo, dal fratello Caio Sempronio Gracco (123-121 a. C.), i due tribuni della plebe, figli di quella Cornelia che li indicò come i suoi gioielli, rimasti famosi proprio per questo tentativo di modifica della società e della Costituzione romana mediante la Legge Agraria e l'estensione della cittadinanza romana a tutti i *Socii* e coloni latini, legge emendata e ampliata da un altro tribuno, rivale e collega di Caio Gracco, Livio Druso (122 a. C.).

Il *Liber Coloniarum* precisa, in modo inequivocabile, anche lo scopo della fondazione di questa nuova colonia, l'assegnazione di terre ai veterani. Veterani dell'esercito romano furono, di conseguenza, gli abitatori della colonia *Abellinum* e del suo territorio, che comprendeva l'odierna Serino.

Confermano l'assegnazione di terre, in Irpinia, i cippi di confine di età graccana ritrovati attraverso di essa⁸⁶e, soprattutto, i segni della centuriazione rinvenuti, oltre che attraverso l'Irpinia, nel

⁸² Filippo Masucci, *op. citata*, p. 15.

⁸³ Corpus Inscriptionum Latinarum, (C. I. L.), X, 1117.

⁸⁴ [N. d. A.] Non vi era servitù di passaggio perché confinante con terreno pubblico.

⁸⁵ *Liber Coloniarum*, I, 229, 16, 18: << *Abellinum, muro ducta colonia, deducta lege Sempronia. Iter populo non debetur. Ager eius veteranis est adsignatus.*>>

⁸⁶ Gabriella Pescatori Colucci, *Abellinum romana I*, in *op. citata*, p. 102.

territorio di Serino⁸⁷ Per poterne comprendere l'importanza è opportuno conoscere i tempi e i modi con cui avveniva la fondazione di una colonia.

Formalmente era il popolo, nei comizi, a stabilire la fondazione di una Colonia, in pratica era il Senato Romano a stabilirne l'ubicazione e la consistenza, che era , in genere, di 4500-5000 persone. Fatta la legge venivano inviati sul luogo prescelto tre commissari, *triumviri agris iudicandis adsignandis*, per espletare l'insediamento⁸⁸. Il territorio circostante all'insediamento veniva accuratamente misurato, delimitato, e ripartito da esperti agrimensori mediante l'uso di un apposito strumento detto *groma*. La suddivisione del terreno avveniva in centurie (*centuriae*), riquadri di terreno di 200 *iugeri* ognuno (50 ettari), aventi i lati di 20 *actus*, vale a dire lunghi circa 710 metri⁸⁹. La denominazione di *centuriae*, data a questi riquadri di terreno, è molto antica e da alcuni attribuita al re Romolo, che, per primo, avrebbe proceduto ad una assegnazione di terre nella misura di due iugeri per ogni cittadino romano⁹⁰. Si denominava invece *actus* quella parte del riquadro, delimitata dalla distanza sul terreno, per la quale i buoi potevano tirare l'aratro in un sol tratto⁹¹ e *iugerum* la superficie che, con un paio di buoi, si poteva arare in un sol giorno⁹². A ciascun colono veniva assegnata solo una parte della centuria, mediante appezzamenti variabili caso per caso. Una volta definito e diviso il territorio della colonia si procedeva all'occupazione formale della stessa con un procedimento quasi militaresco. I coloni, in genere di stirpe romana e latina, venivano scelti a Roma e di qui, in formazione militare e preceduti da uno stendardo, dalle

⁸⁷ Werner Iohannowski, *Intervento in La Romanisation du Samnio*, Naples, 1991, pp. 248-249.

⁸⁸ T. Mommsen, *Storia di Roma*, Ed. Dall'Oglio, Milano, 1973, Vol. V, p. 112.

⁸⁹ Gabba, *Per una interpretazione storica della centuriazione romana*, in *Misurare la terra; centuriazione e coloni nel mondo romano*. Catalogo - Mostra del Comune di Modena, 11 Dicembre 1983 – 12 Settembre 1984, p. 20.

⁹⁰ Dionigi di Alicarnasso, *Antiquitates romanae*, 2, 7.

⁹¹ Plinio, *Naturalis Historia*, 18, 9: <<in quo boves agerentur cum aratro uno impeto iusto.>>

⁹² Plinio, *op. citata*, 18, 9: <<iugerum vocabatur quod uno iugo boum in die exarari posset>>

insegne, dai maggiorenti e dai tribuni⁹³, marciavano fino al luogo prescelto e in precedenza delimitato secondo il rituale etrusco (l'etrusca disciplina), ossia mediante un solco tracciato con un aratro di bronzo. Nello spazio interno al solco venivano costruite le strade ed erette le costruzioni secondo la disposizione degli accampamenti militari romani⁹⁴. La colonia veniva delimitata con un muro di cinta (*muro ducta*), ma non tutti i coloni decidevano di vivere all'interno di essa.

Confermano l'appartenenza di Serino alla colonia *Abellinum* alcuni ritrovamenti archeologici, quali i segni della centuriazione, individuati dal Iohannowski nella piana di San Michele di Serino, aventi il modulo di 13 *actus*, modulo di età graccana⁹⁵ che indica e conferma in quest'epoca la data di fondazione della colonia, la rappresentazione di porte monumentali con torri, che simboleggiano le porte della nuova città, e, fra queste rappresentazioni, due esemplari di torrette trovate proprio a Serino⁹⁶ e una iscrizione, inclusa nel *Corpus Inscriptionum Latinarum*⁹⁷, trovata anch'essa nel territorio di Serino e riportata da Filippo Masucci. Questa iscrizione riguarda un atto di munificenza effettuato da Luceia Auxeis che, per testamento, aveva stabilito che con la somma di 4000 sesterzi fosse costruita una *porticus* (portico o galleria)⁹⁸.

Interessante e oltremodo seducente, a conferma di quanto esposto, è inoltre l'ipotesi avanzata da Filippo Masucci il quale, nel parlare di Ribottoli, il più popoloso dei villaggi dell'attuale Serino, dopo aver analizzato il suo nome, facendolo, a ragione, derivare per rotacismo dal latino *rivus*, ruscello, e aver precisato che il suo nome era Rivottoli, fa notare che il linguaggio degli abitanti di questa frazione è diverso da quello di tutti gli altri abitanti di Serino, conservando espressioni e pronunce di tipo nettamente latino fra

⁹³ Igino, 176, 11: << *Cum signis et aquila et primis ordinibus ac tribunis* >>

⁹⁴ M. Carry, H. H. Scullard, *op. citata*, Vol. I, p.178.

⁹⁵ Giuseppe Camodeca, *Istituzioni e Società in Storia illustrata di Avellino e dell'Irpinia*, *op. citata*, Vol. I, p.178.

⁹⁶ Stefania Adamo Muscettola, *La cultura figurativa in Irpinia*, in *Storia illustrata di Avellino e dell'Irpinia*, *op. citata*, Vol. I, 145.

⁹⁷ C. I. L., X, 1136.

⁹⁸ F. Masucci, *op. citata*, p. 97.



Serino. Rivottoli, chiesa di S. Antonio

cui, particolarmente evidente, il termine *Ego* per indicare il pronome della prima persona singolare⁹⁹. L'antico nome del villaggio, Rivottoli, e il suo particolare linguaggio sarebbero, per il Masucci, la prova dell'impianto in terra serinese, accanto alle antiche popolazioni irpine, di coloni latini all'epoca dei Gracchi o, in alternativa, all'epoca di Silla¹⁰⁰, come ritiene Francesco Barra.

Il territorio di Serino fu, dunque, incluso nella Colonia *Abellinum* fin dal tempo della sua fondazione, all'epoca dei Gracchi, e i suoi abitanti parteciparono alle sue vicende e ne seguirono le sorti per tutto il periodo del dominio romano. Fra queste vicende va annoverata la partecipazione dei suoi cittadini alla guerra sociale (90-88 a. C.). Questa guerra fu una ribellione a Roma dei *socii* italici, fra cui gli Irpini, e delle colonie cosiddette latine, fra cui *Abellinum*, insoddisfatti perché ad essi non era stata concessa la cittadinanza romana. Secondo Appiano fu proprio il desiderio di acquisire la cittadinanza romana, << per divenire da sudditi compartecipi dell'Impero >>, a spingere gli

⁹⁹ [N. d. A.] Di questo sono personalmente testimone per averlo quotidianamente notato in oltre quarant'anni di professione medica.

¹⁰⁰ F. Masucci, *op. citata*, pp. 52-53; F. Barra, *Atripalda- Profilo Storico*, Ed. Assessorato ai beni Culturali di Atripalda, 1985 p. 10

Italici contro Roma¹⁰¹. Furono gli Ascolani a cominciare la rivolta ma ad essi si unirono, senza indugio, << *Marsi, Peligni, Vestini, Marrucini e, dopo di questi, Picentini, Frentani e Irpini, Pompeiani, Venusiani, Iapigi, Lucani e Sanniti, popolazioni che già prima erano state ostili ai Romani*¹⁰².>> La confederazione degli Italici mise in così grave pericolo la Repubblica Romana che questa, per far cessare la guerra, ritenne conveniente concedere la cittadinanza romana a quella parte di *socii* che non si erano ribellati, estendendola anche a tutti quelli che avessero deposto immediatamente le armi¹⁰³. Da quel momento gli Italici, fra cui gli abellinati serinesi, divennero cittadini romani e ciò accelerò la loro fusione in un solo popolo. Fra coloro che non si arresero vi fu Eclano e contro di essa mosse Silla (89 a. C.) che ne incendiò il muro di cinta, fatto di legno, e la saccheggiò. Verso le altre città che si consegnarono fu clemente, finché soggiogò l'intera popolazione irpina¹⁰⁴.

I nuovi cittadini romani, costituiti da *socii* e coloni latini, erano in numero così rilevante da creare un serio problema politico per i romani. Essi, se inclusi nelle 35 tribù esistenti, avrebbero avuto con il loro voto, a causa della particolarità della votazione tributa, una forza assolutamente preponderante e, proprio per attenuarne l'importanza politica, i Romani li inclusero in solo 10 delle 35 tribù, quelle che votavano per ultime, ossia quasi mai. Fu in base a questo espediente che *Abellinum*, insieme agli altri Irpini, fu inclusa in una di queste tribù, la *Galeria*, e i cittadini residenti nel suo territorio divennero cittadini romani di pieno diritto. In virtù di questo diritto essi erano tenuti a partecipare ai *munera* (da cui *municipium*), gli oneri gravanti sui cittadini¹⁰⁵, ma anche ai privilegi fra cui, rilevantissimo, quello della *provocatio ad populum*, il diritto di appellarsi al popolo, che il cittadino romano aveva

¹⁰¹ Appiano, *Bella Civilia*, I, 34, 152.

¹⁰² Appiano, *Bella Civilia*, I, 39, 175.

¹⁰³ [N. d. A.] In questa guerra comparve, per la prima volta nella storia, il nome Italia che i confederati italici impressero sulle loro monete.

¹⁰⁴ Appiano, *Bella Civilia*, I, 51, 222, 223.

¹⁰⁵ Wolfgang Kunkel, *Linee di storia giuridica romana*, Ed. Scientifiche Italiane, Napoli, 1973, p.52.

quando veniva accusato di un delitto che prevedeva la pena capitale¹⁰⁶.

Con la fine della Repubblica e l'avvento dell'Impero, sotto il principato di Ottaviano Augusto, l'Italia subì una profonda riforma amministrativa. Essa fu divisa in undici regioni amministrative e *Abellinum*, già inclusa nella tribù *Galeria* alla fine della Guerra Sociale, fu inclusa nella prima regione augustea, la *Regio I Latium et Campania*¹⁰⁷.

Con l'Impero le città finirono col dipendere direttamente dalla capitale non solo politicamente e militarmente, ma anche finanziariamente, poiché l'economia imperialista postulava al centro le scelte di politica economica. L'aspetto più appariscente dell'organizzazione centralizzata dello Stato fu il sistema viario, giacché al centro di esso vi era sempre ed unicamente Roma (*Tutte le strade conducono a Roma*).

Anche la Campania fu attraversata da una grande strada partente da Roma, la Via Appia, esistente fin dai tempi di Appio Claudio Cieco da cui prese il nome (312 a. C.), e dalle sue due varianti, la traianea Benevento - Bari, che Orazio descrisse nella Satira V del Libro I, e la Herculea, che da Benevento portava a Venosa e poi a Potenza. *Abellinum*, con il suo territorio, non fu direttamente attraversata da queste strade consolari, ma fu ad esse congiunta con strade non del tutto secondarie¹⁰⁸.

Sotto Augusto vi fu un grande fervore di opere pubbliche anche nel territorio abellinate. L'imperatore infatti estese a tutta l'Italia la politica di destinare ad opere pubbliche il bottino di guerra e, conformemente ad essa, concesse sovvenzioni per progetti di costruzioni edilizie di molte singole città e per le spese di riparazione dell'intera rete stradale, trascurata fin dai tempi di Caio Gracco¹⁰⁹. Egli, proprio per la manutenzione delle strade e per la costruzione e manutenzione di acquedotti, istituì appositi organi permanenti costituiti da senatori di rango pretorio, i *curatores viarum* (20 a. C.) e i *curatores aquarum* (12 a. C.).

¹⁰⁶ Wolfgang Kunkel, *op. citata*, p.23.

¹⁰⁷ Plinio, *op. citata*, 3, 5, 63.

¹⁰⁸ Mario De Cunzio, Vega De Martino, *La città nella storia d'Italia, Avellino*, Ed. Laterza, Bari, 1985, p 5.

¹⁰⁹ M. Carry, H. H. Scullard, *op. citata*, vol. II, p. 331.

Tracce del fervore edilizio di età augustea sono proprio le strade attraversanti il territorio della *Abellinum* romana.

Di queste attraversavano il territorio di Serino la *Via Antiqua Maior*, che congiungeva Benevento ad Avellino, seguendo il corso del fiume Sabato, e proseguiva poi per Picenzia, Salerno e Nocera, come chiaramente si evince da un'antica carta figurata (*carta picta*) illustrante i percorsi viari, la *Tavola Peutingeriana*. Questa tavola deve il suo nome al più antico dei suoi proprietari, Konrad Peutinger, che la ricevette nel 1508. Essa è una copia medioevale su pergamena di un documento di incerta datazione, ma assai più antico, completato in più riprese. E' questa la ragione per cui in essa sono menzionate anche città scomparse, come Pompei ed Ercolano distrutte dall'eruzione del 79 d. C.. L'importanza della tavola deriva dal fatto che essa menziona, oltre alle strade, città, popoli, corsi d'acqua, laghi, mari, mentre vignette particolari simboleggiano città fortificate, impianti termali, templi, porti, fari ed anche *mansiones* (alberghi)¹¹⁰.

Il ritrovamento di tombe munite di corredi tombali identici, disposte lungo la Valle del Sabato, documenta, a sua volta, l'esistenza di una via ancora più antica, che, attraverso un valico ad Ovest di Monte Pergola (Taverna dei Pioppi?) congiungeva la *Colonia Abellinum* con la Valle Solofrana e, attraverso il Montorese, con Salerno. Un altro percorso, attraverso il Serinese e i valichi dei Monti Picentini, congiungeva *Abellinum* con *Picentia*, Giffoni Valle Piana, Montecorvino Rovella e Pontecagnano¹¹¹.

Tracce ancor più importanti dell'attività edilizia di epoca augustea sono quelle che si riferiscono alla captazione delle acque, alle sorgenti del fiume Sabato, e alla loro incanalazione. I Romani hanno sempre dato la massima importanza all'approvvigionamento dell'acqua, che ha rappresentato per essi la massima delle preoccupazioni, tale da condizionare la scelta degli insediamenti abitativi. L'approvvigionamento idrico assumeva presso i Romani il massimo rilievo, come è dimostrato dalla serie di acquedotti (ben undici) che essi costruirono per la sola Roma, a partire dall'*Aqua Appia*, un acquedotto lungo sedici chilometri così

¹¹⁰ Jean Pierre Adam, *L'arte di costruire presso i Romani*, Ed. Longanesi e C., Milano, 1996, pp. 312, 313.

¹¹¹ Gabriella Pescatori Colucci, *Abellinum romana I*, in *op. citata*, p.98.

chiamato perché fatto costruire da Appio Claudio nel 312 a. C., per finire all'*Aqua Alexandriana* del 206 d. C.

Ottaviano Augusto diede tale importanza allo approvvigionamento idrico che affidò a suo genero, Agrippa, la cura del rifornimento idrico di Roma dopo la battaglia di Azio (31 a. C.) e, alla morte di questi nel 12 a. C., pose nel ruolo degli stipendiati pubblici la compagnia di tecnici, composta di 140 schiavi specializzati, che Agrippa aveva creato, e istituì un nuovo organo permanente per la cura delle sorgenti, quello dei *Curatores Aquarum*. Essi erano di nomina imperiale e il loro capo doveva sempre essere un ex console¹¹². Augusto aveva, inoltre, la preoccupazione dell'approvvigionamento idrico della flotta navale, che aveva la sua base a Capo Miseno, e fu per questa ragione, di carattere prevalentemente militare, che fu decisa la costruzione di un acquedotto che dalle sorgenti del fiume Sabato giungesse fino alla flotta a Capo Miseno. Non furono però trascurati gli scopi civili poiché l'acquedotto alimentò, oltre la flotta di Capo Miseno, anche alcune popolose città quali Pompei, Pozzuoli, Napoli, Nola, Atella, Cuma, Acerra e Baia. Lo possiamo affermare con certezza per un evento estremamente fortunato, il ritrovamento di una iscrizione presso le sorgenti Acquara, in occasione dell'allacciamento di queste sorgenti al moderno acquedotto di Napoli, nel 1938. Questa epigrafe, conservata al *Caput Aquae*, cioè presso le sorgenti Acquara di Serino, definisce l'acquedotto come << *Fontis Augustei Aquaeductus* >>, l'Acquedotto della sorgente di Augusto. Ecco il testo dell'epigrafe:

DD.+ NN.+ FLCONS TAN
 TINUS + MAX + PIUS
 FELIX + VICTOR + AUG +
 ET FL IUL CRISPUS ◊ ET
 FL ◊ CL CONSTANT INUS
 NOBB CAESS
 FONTIS AUGUSTEI
 AQUAEDUCTUM
 LONGA INCURIA
 ET VETUSTATE CORRUPTUM
 PRO MAGNIFICENTIA

¹¹² Frontino, *De Aquaeductu Urbis Romae*, 98.

LIBERALITATIS CONSUETAE
 SUA ◊ PECUNIA ◊ REFICI IUSSERUN
 ET ◊ USUI ◊ CIVITATUM INFRA
 SCRIPTARUM REDDIDERUNT
 DEDICANTE CEONIO IULIANO C
 CONS ◊ CAMP ◊ CURANTE
 PONTIANO ◊ V ◊ P ◊ PRAEP ◊ EIUSDEM
 AQUAEDUCTUS
 NOMINA CIVITATIUM
 PUTEOLANA ◊ NAPOLITANA ◊ NOLANA
 ATELLANA ◊ CUMANA ◊ ACERRANA ◊
 BAIANA ◊ MISENUM

I SIGNORI NOSTRI COSTAN
 TINO MASSIMO PIO
 FELICE VITTORIOSO AUGUSTO
 E FLAVIO GIULIO CRISPO
 E FLAVIO CLAUDIO COSTANTINO
 NOBILI CESARI
 DELLA FONTE AUGUSTEA
 L'ACQUEDOTTO
 PER LUNGA INCURIA
 E VETUSTA' GUASTO
 IN GRAZIA DELLA MAGNIFICENZA
 DELLA LIBERALITÀ CONSUETA
 CON IL LORO DENARO COMANDARONO FOSSE RIFATTO
 E ALL'USO DELLE CITTÀ QUI SOTTO
 TRASCRITE LO RESTITUIRONO
 LO DEDICO' CEONIO GIULIANO CHIARISSIMO
 CONSOLE DELLA CAMPANIA
 CURO' IL RIFACIMENTO PONZIANO UOMO PERFETTISSIMO
 PREPOSTO AD ESSO
 ACQUEDOTTO
 I NOMI DELLE CITTÀ
 POZZUOLI NAPOLI NOLA
 ATELLA CUMA ACERRA
 BAIAMISENO

Questa epigrafe, risalente all'età dell'imperatore Costantino (312-337 d. C.), ha permesso di fare piena luce sulla storia di questo acquedotto. Esso, nel periodo precedente a questo fortunato rinvenimento, era chiamato Acquedotto Claudio, perché ritenuto opera dell'imperatore Claudio (41-54 d. C.) e non dell'imperatore Ottaviano Augusto (30 a. C.-14 d. C.). L'equivoco era nato dal ritrovamento, a Pozzuoli, di grandi fistule (*fistula* = condotta, tubatura per acqua) di piombo che recavano impresso il nome dell'imperatore Claudio. Fu questo che indusse Giovanni Pontano (1429-1503), un grande umanista che faceva parte della splendida corte del re di Napoli Alfonso d'Aragona, a ritenere che l'acquedotto fosse stato costruito all'epoca dell'imperatore Claudio, per cui fu in seguito conosciuto come Acquedotto Claudio. I dubbi non furono, però, risolti dall'affermazione del Pontano tanto è vero che il Paoli, citato da Gabriella Pescatori Colucci, scriveva, nel 1768, a proposito di questo acquedotto: << *Di quest'opera così bella ci è ignoto l'autore. Il Boccaccio l'attribuì a Nerone, il Pontano a Claudio, perché si trovarono a Pozzuoli di condotti di piombo col suo nome. Niuna delle due opinioni ci va aggrado, l'una perché non appoggiata a qualche ragione, l'altra perché ad una troppo debole. Imperciocchè questi canali potevano appartenere a qualche diramazione di acqua, od essere sostituiti a' vecchi già consumati, od in qualunque maniera potevano essere più moderni* >>¹¹³.

La costruzione degli acquedotti, in cui i Romani eccelsero, era un lavoro estremamente complesso, di alta ingegneria idraulica e bisognevole, allora ancor più di oggi, di continui rifacimenti e assidue manutenzioni¹¹⁴.

Per quanto riguarda le città della Campania la costruzione di acquedotti assurse a grande importanza in epoca augustea, a causa delle aumentate necessità domestiche, artigianali ed agricole, fiorite in modo tale da esigere quantità d'acqua considerevoli alle quali non potevano più sopperire i fiumicelli locali, le cisterne e i pozzi. Fu quindi per ragioni civili, oltre che militari, che fu decisa la costruzione di un acquedotto che, raccogliendo l'acqua delle

¹¹³ Gabriella Pescatori Colucci, *L'acquedotto di Serino: Fontis Augustei Aquaeductus*, in *op. citata*, p. 134.

¹¹⁴ Frontino, *op. citata*, 119,124.

abbondanti sorgenti di Serino, la portasse fino a Miseno, con diramazioni destinate alle varie città indicate nell'epigrafe ritrovata a Serino e con diramazioni anche per Pompei ed Ercolano, città non nominate nell'epigrafe perché distrutte dall'eruzione del 79 d. C. e non più esistenti all'epoca di Costantino (312-335 d. C.).

L'approvvigionamento idrico ideale per i Romani era il prelievo da una fonte permanente il cui flusso potesse essere regolato. Essi ritenevano, inoltre, che le sorgenti scaturenti dalla profondità della terra fossero a tal punto sacre che la stessa captazione delle acque sorgive avveniva con una funzione rituale, alla quale erano associate le Ninfe, gli dei fluviali, Narciso e Pan¹¹⁵.

L'*Aquaeductus Fontis Augustei* fu tra i più lunghi fra quelli realizzati dai Romani, 96 chilometri¹¹⁶, superato soltanto da quello di Cartagine, di chilometri 132. La lunghezza offre un'idea delle difficoltà che architetti, geometri e costruttori romani dovettero superare. Gli acquedotti assumevano, infatti, una considerevole lunghezza non solo per la lontananza delle sorgenti, ma anche perché il terreno presentava degli ostacoli, che dovevano essere superati o aggirati, ed era inoltre necessario evitare i tratti pianeggianti, per non provocare ristagni d'acqua, e le pendenze troppo forti, per non causare rotture e rapide erosioni delle condotte. I Romani evitarono questi inconvenienti mediante la costruzione di condotte su arcate, in gallerie e con sifoni. Questi accorgimenti furono tutti impiegati nella costruzione dell'acquedotto di Serino e sono ancora visibili negli archi dei Ponti Rossi di Napoli e nelle Mura d'Arce della Terravecchia di Sarno, nelle gallerie della Laura e del Monte Paterno, presso Lanzara, ma la testimonianza più imponente, di questo imponente acquedotto, è la *Piscina* cosiddetta *Mirabilis*. Essa costituiva il punto finale, di alimentazione e di riserva, dell'*Aquaeductus Fontis Augustei* di Serino e aveva lo scopo di assicurare la riserva d'acqua alla flotta, ancorata nel porto che Agrippa aveva fatto appositamente costruire perché fungesse da base navale. La cisterna aveva la capacità di 12600 metri cubi, i lati erano uno di metri 66, l'altro di metri 25.45, l'altezza

¹¹⁵ Jean Pierre Adam, *op. citata*, p.260.

¹¹⁶ I. Sgobbo, *L'acquedotto romano della Campania: Fontis Augustei Aquaeductus*, in *Notizie degli scavi*, 16 (1938) pp. 75 e seg.

era di metri 11.40 con volte sostenute da 48 pilastri e acquistava, per la sua imponenza, una importanza monumentale¹¹⁷.

L'equivoco di attribuzione del Pontano fu provocato dal modo in cui le case erano approvvigionate d'acqua potabile. Ciò avveniva per mezzo di tubature di piombo sulle quali, soprattutto su quelle di grande diametro, veniva impresso un marchio che oltre a specificare a quale opera fossero destinate, chi fosse il proprietario e il fabbricante, indicava anche il nome dell'imperatore regnante. La tubatura di Pozzuoli indicava soltanto che essa era stata rifatta, o sostituita, all'epoca dell'imperatore Claudio. A conferma di ciò c'è il fatto che Svetonio, nella *Vita dei Cesari*, parlando delle opere pubbliche realizzate dall'imperatore Claudio, cita tutti gli acquedotti costruiti sotto il suo principato, ma tace del tutto riguardo a un'opera così importante come l'Acquedotto di Serino¹¹⁸.

L'Acquedotto Augusteo di Serino, che nel territorio dell'antica *Abellinum* seguiva la riva sinistra del fiume Sabato, fu nel periodo imperiale sottoposto a lavori di manutenzione e rifacimento, di cui non ci è pervenuta notizia oltre quelli documentati dall'epigrafe di epoca costantiniana. Secondo Giuseppe Camodeca, citato da Gabriella Pescatori Colucci, esso era ancora funzionante nel 399 d. C. perché menzionato, proprio a proposito di un restauro, in una costituzione di Onorio dello stesso anno (Codex Theodosianus, XV, 2, 8)¹¹⁹.

Con le invasioni barbariche anche gli acquedotti decadde e andarono in rovina, seguendo la sorte di tutte le altre opere pubbliche, per cui nessuna notizia si ha, a partire da quest'epoca, sull'uso di questo acquedotto, salvo quelle riferentesi ad infruttuosi tentativi di ripristino.

L'Acquedotto Augusteo se è il più grande e importante non è il più antico. Esisteva, infatti, un altro acquedotto che, proprio per la sua antichità, era conosciuto come Acquedotto Sannitico. Questo acquedotto captava le acque delle sorgenti Urciuoli, poste a valle di San Michele di Serino e, nel suo primo tratto, seguiva la riva destra del Sabato.

Esso, passando per *Abellinum*, arrivava fino alla colonia latina di *Beneventum*. Era costituito da un condotto compreso fra due muri intonacati

¹¹⁷ H. Borriello, A. D'Ambrosio, *Baiiae Misenum*, in *Forma Italiae. Regio prima*, XIV, Firenze, 1979, *La piscina mirabile*.

¹¹⁸ Svetonio, *Vita dei Cesari*, Claudio, cap. XX.

¹¹⁹ Gabriella Pescatori Colucci, *op. citata*, p. 141.

e coperti di tegole, di cui restano ancora tracce visibili lungo il percorso, e serviva all'alimentazione idrica sia di *Beneventum* che di *Abellinum*. Lungo il percorso esso si arricchiva di ulteriori apporti idrici, presso Atripalda con acque provenienti da Sorbo Serpico, presso Altavilla Irpina con acque provenienti dalle sorgenti di Fontana dei Formosi, e, proseguendo per Chianchetelle e Ceppaloni, giungeva fino a Benevento. Restauri a questo secondo acquedotto furono compiuti, nel corso del terzo secolo dopo Cristo, all'epoca dell'imperatore Alessandro Severo (222-235 d. C.), da C. Egnatius Certo, un beneventano di ordine consolare ricordato da due lapidi conservate nella facciata della camera di raccolta delle sorgenti Urciuoli¹²⁰. Sotto Diocleziano (285-305 d. C.), a causa delle accresciute difficoltà, l'Impero subì, dopo quella di Augusto, una ulteriore e profonda riforma amministrativa. Un settore in cui Diocleziano introdusse riforme fondamentali fu quello della ripartizione in province. Egli suddivise le grandi unità territoriali esistenti in unità amministrative minori. Un elenco di province, noto come il *Laterculus* di Verona, rende noto che il numero delle province esistenti fu addirittura raddoppiato, quasi che esse fossero state tagliate a fette o, come dice Lattanzio,

<< *in frusta concisae*>>. La moltiplicazione delle province comportò, allo scopo di rafforzarne il controllo centralizzato, una ripartizione dell'Impero in dodici Diocesi e a capo di ognuna di esse fu preposto un vicario del Prefetto del Pretorio (*Vicarius*). La suddivisione in Diocesi non fu ritenuta sufficiente a completare la riforma ed esse, sotto Costantino (312-337 d. C.), furono incluse in una nuova e superiore suddivisione territoriale, quella in quattro prefetture¹²¹. Sulla base di questa riforma anche l'Italia venne inclusa

¹²⁰ Gabriella Pescatori Colucci, *op. citata*, p. 141.

¹²¹ M Carry, H. H. Scullard, *op. citata*, Vol. III, p. 367-368.

nella riorganizzazione generale delle province e *Abellinum*, con il suo territorio, fu inclusa nella Provincia Campania della Diocesi Italiciana, sotto la giurisdizione del *Vicarius Urbis Romae*, facente parte della Prefettura Italia.

Bibliografia

Adam Iean Pierre, *L'arte di costruire presso i Romani*, Ed. Longanesi e C., Milano, 1996.

Appiano, *Bella Civilia*.

Barra Francesco, *Atripalda. Profilo storico*, Ed. Assessorato ai Beni Culturali di Atripalda, 1985.

Borriello H., D'Ambrosio A., *Baiæ Misenum in Forma Italiae. Regio prima*.

Camodeca Giuseppe, *Istituzioni e Società*.

Carry M, Scullard H. H., *Storia di Roma*, Editrice Il Mulino, Bologna, 1996.

Catone, *De agri cultura*.

Corpus Inscriptionum Latinarum.

De Cunzo Mario, De Martini Vega, *La città nella storia d'Italia. Avellino*. Ed. Laterza, Bari, 1985.

Dionigi di Alicarnasso, *Antiquitates romanae*.

Frontino, *De Aquaeductu Urbis Romae*

Gabba, *Per una interpretazione storica della centuriazione romana, in Misurare la terra, centuriazione e coloni nel mondo romano*, Catalogo Mostra del Comune di Modena, 11 Dicembre 1983- 12 Settembre 1984.

Igino

Ioannowski Werner, *Intervento*, in *La Romanisation du Samnium*, Naples 1991.

Kunkel Wolfgang, *Linee di storia giuridica romana*, Ed. Scientifiche Italiane, Napoli, 1973.

Liber Coloniarum.

Masucci Filippo, *Serino nell'età antica*, Ed. Tipografia Pergola, Avellino, 1959.

Mommsen T., *Storia di Roma*, Ed. Dall'Oglio, 1973.

Muscettola Stefania Adamo, *La cultura figurativa in Irpinia*.

Pescatori Colucci Gabriella, *Abellinum e l'Alta Valle del Sabato; Abellinum romana I; L'acquedotto di Serino: Fontis Augustei Aquaeductus*, in *Storia Illustrata di Avellino e dell'Irpinia*, Ed. Sellino e Barra, Pratola Serra, (Avellino), 1996.

Plinio, *Naturalis Historia*.

Scandone F, *Abellinum Romanum*, Ed. Pergola, Avellino, 1947

Sgobbo I., *L'Acquedotto romano della Campania: Fontis Augustei Aquaeductus*.

Svetonio , *Vita dei Cesari, Claudio*.

Capitolo VI

Dal Paganesimo al Cristianesimo

Origini e significato dei toponimi Matrunulo, Raiano e Picoso -

Le notizie pervenuteci dagli scrittori antichi circa la religione dei Sanniti sono molto poche e altrettanto esigue sono quelle che si possono ricavare da iscrizioni ed epigrafi. Quello che sappiamo è che essi erano devoti del dio Sabo, da cui presero nome sia il fiume Sabato che i Sabatini, abitatori delle sue rive¹²².

Espressione della loro religiosità erano il *Ver Sacrum*, la Primavera Sacra, un rito col quale essi sacraivano a Marte, dio della guerra ma anche della fecondità, tutti i frutti di una determinata primavera, allo scopo di ingraziarsi la divinità in occasione di guerre o carestie¹²³, e il giuramento linteato, giuramento di morire in battaglia, che alcuni nobili giovani sanniti pronunciavano davanti agli altari, in un recinto sacro la cui superficie era stata coperta e recintata con lenzuola di lino (*linteum*). Da questo giuramento prendeva nome la legione dei votati alla morte, che veniva detta linteata¹²⁴.

Manifestazione religiosa tipica dei Sanniti era il *teriomorfismo*, la rappresentazione animale della divinità, comprovato da tutti gli autori antichi che, concordemente, affermano che essi nell'attuazione della Primavera Sacra seguivano un animale, simbolo della loro tribù, o la sua rappresentazione totemica, e che si fermavano, per occuparne il territorio, nel luogo da esso indicato¹²⁵.

¹²² E. T. Salmon, *Il Sannio e i Sanniti*, Giulio Einaudi Editore, Torino, 1973, p.25.

¹²³ Strabone, *Geografia*, V, 4, 12.

¹²⁴ T. Livio, *Ab Urbe Condita*, X, 38, 12: <<Ea legio linteata ab integumento consaepti, (in) quo sacrata nobilitas erat, appellata est >> <<Quella legione, dalla copertura assiepata in cui la nobiltà si votava al sacrificio, è detta linteata >>.

¹²⁵ Strabone, *op. citata*, V, 4, 12; Servio, *Ad Aen*, XI; Plinio, *Naturalis Historia*, X, 40; Strabone, *op. citata*, V, 4, 2.

Espressione di una religiosità comune a tutti gli Italici era invece il culto della *Mater Matuta*, la dea madre, a volte rappresentata col bambino in braccio nell'atto di allattare. Essa era considerata anche la dea del mattino, una dea di cui credo sia sopravvissuto il ricordo nel toponimo di un vallone famoso nel Serinese , o' *Matrunulo*, dall'evidente significato di *Vecchia Madre* (*mater* = madre; *anus* = vecchia), o di anello della madre (*anulus* = anello), in entrambi i casi collegato alla fecondità della terra che è madre di tutte le cose. Ciò si spiega se si pensa che la religiosità di un popolo di pastori - agricoltori seminomadi, come i Sanniti Irpini, si esprimeva popolando di dei il proprio mondo, costituito da boschi, sorgenti, fiumi e caverne, tanto è vero che la località sacra più famosa del Sannio Irpino era la Valle d'Ansanto, nel territorio dell'attuale Rocca S. Felice. Una valle sacra alla dea *Mefite*, una dea così possente da uccidere col fetore del suo respiro anche gli uccelli che attraversavano la sua valle e che, perfino nel nome, conservava l'espressione della sua potenza (*mephitis* = esalazione pestifera). Una divinità così famosa che Virgilio ritenne di porre nella sua valle la bocca dell'Averno¹²⁶:

*<< C'è un luogo d'Italia nel mezzo, sotto gli alti monti,
nobile e per la fama ricordato nelle bocche di molti,
la Valle d'Ansanto. Questo con folte fronde un oscuro
bosco circonda da ogni lato e, nel mezzo, un fragoroso
torrente dà suono ai sassi col roteante vortice.
Qui un'orrenda spelonca e gli spiragli della crudele Dite
si mostrano, e al violato Acheronte un'immensa voragine
apre le pestifere fauci. >>*

¹²⁶ Virgilio, *Aeneis*, VII, vv. 563-572:

*<< Est locus Italiae medio sub montibus altis,
nobilis et fama multis memoratus in oris,
Ansancti Valles; densis hunc frondibus atrum
urget utrimque latus nemoris, medioque fragosus
dat sonitum saxi et torto vertice torrens.
Hic specus horrendum et saevi spiracula Ditis
mostrantur, ruptoque ingens Acheronte vorago
pestiferas aperit fauces,*

¹²⁶ Orazio, *Satire*, I, 9, vv. 29-30:

Questa religiosità spesso sconfinava nella superstizione delle pratiche divinatorie¹²⁷ e delle maledizioni¹²⁸, come quelle tramandateci da Orazio.

La conquista romana non modificò in modo sostanziale la religione dei Sanniti. E' notorio infatti che i Romani si ispiravano al principio del *cuius regio eius religio*, che consisteva nel non interferire nella religiosità delle popolazioni assoggettate, purché ciò non fosse in contrasto con gli interessi dei Romani.

L'impianto di colonie romano - latine e il quotidiano contatto con i nuovi venuti non fu però senza conseguenze, per cui, all'epoca di Augusto, alla religione teriomorfica dei Sanniti Irpini si era sostanzialmente aggiunta la religione antropomorfica dei Romani, costellata di molti Dei con sembianze, sentimenti e passioni umane, una religione che non a caso fu definita dai cristiani come pagana perché praticata dagli abitatori dei *pagi*, i villaggi di campagna in cui dimoravano pastori e agricoltori.

Questa circostanza è confermata da monsignor Generoso Crisci e dal canonico Angelo Campagna che, in *Salerno Sacra*, parlando della diffusione del cristianesimo nell'ambito della Diocesi di Salerno, così si esprimono: << *Le esigue popolazioni delle campagne invece dovettero rimanere per qualche tempo ancora pagane, prima che vi si iniziasse la predicazione del Vangelo. Il culto idolatrico per esempio a Giove nella località omonima, a Giano in Faiano di Montecorvino e in Raiano di Serino...sta ad indicare a quali antiche pratiche pagane erano ancora legate quelle zone*

<< *Namque instat fatum mihi triste, Sabella
quod puero cecinit divina mota anus urna*>>.

<< Infatti mi sovrasta un triste fato, che la vecchia Sabella
mi cantò quand'ero fanciullo, dopo aver scosso l'urna divina >>

¹²⁸ Orazio, *Epodi*, 17, vv. 28-30:

<< *Ergo negatum vincor ut credam miser
Sabella pectus increpare carmina
caputque Marsa dissilire nenia.*>>

<< Dunque io che lo negavo sono stato vinto perché credessi, misero,
che le cantilene Sabelle sono capaci di spezzare il cuore
e le nenie Marse di far scoppiare la mente >>

come tante altre nei primi secoli del cristianesimo>>¹²⁹. Ciò individuerebbe inoltre in Raiano uno dei più antichi villaggi dell'attuale Serino e darebbe anche una plausibile spiegazione del suo nome, facendolo derivare non già dal toponimo familiare *Raia*, come sostiene il Masucci¹³⁰, ma dal latino *Ara Jani*, l'altare di Giano, trasformatosi attraverso i secoli nell'attuale toponimico, Raiano, cosa per noi assai più vicina alla verità. Lo stesso può dirsi per il villaggio di S. Sossio nel cui ambito esiste una località detta Picoso, toponimo derivato, secondo F. Masucci, dal termine osco sannita *pikom*, l'equivalente del latino *pius* che era uno degli attributi di Giove. Picoso significherebbe, perciò, "luogo sacro a Giove" e in S. Sossio sarebbe esistito un tempio dedicato a questa divinità¹³¹.

Comuni a Irpini e Romani erano le espressioni religiose ispirate alla sacralità delle forze naturali e fra queste, in modo preminente, in un luogo così ricco d'acque come l'Alta Valle del Sabato, al culto dell'acqua e delle sue scaturigini. A questo scopo anche la *Civita* di Atripalda, sede dell'antica *Abellinum*, assumeva una funzione sacrale confermata da ritrovamenti archeologici di oggetti di devozione e statuette femminili nude, con velo e braccia conserte, raffigurazioni della divinità tipiche del III secolo a. C. simili a quelle ritrovate nella Valle d'Ansanto¹³². La *Civita* di Atripalda assumeva perciò un'importanza non solo civile e mercantile ma anche di centro religioso, cui affluivano i devoti Sabatini provenienti da tutte le zone dell'Alta Valle del Sabato, e tale rimase anche nell'epoca del dominio dei Romani, che, essi pure, ritenevano l'acqua un elemento sacro, tanto che la captazione delle sorgenti avveniva con un rituale religioso cui erano associate divinità agresti e delle acque, come *Pan* e le *Ninfe*¹³³.

¹²⁹ G. Crisci, A. Campagna, *Salerno Sacra*, Ed. della Curia arcivescovile di Salerno, 1962, p.139.

¹³⁰ F. Masucci, *Serino nell'età antica*, Tip. Pergola, Avellino, 1959, p.56.

¹³¹ F. Masucci, *op. citata*, pp. 35-37.

¹³² Gabriella Pescatori Colucci, *Abellinum Romana I*, in *Storia Illustrata di Avellino e dell'Irpinia*, Vol. I, *L'Irpinia Antica*, p. 101.

¹³³ Jean Pierre Adam, *L'arte di costruire presso i Romani*, Ed. Longanesi e C., Milano, 1996, pp. 259, 260.

Questo il quadro della religiosità dei Sabatini all'epoca di Augusto quando, all'incirca nel XXV anno del suo principato, nacque Cristo¹³⁴ e, dopo la sua morte, avvenuta all'incirca nel XIV anno di regno dell'imperatore Tiberio, prese avvio la diffusione della Religione Cristiana attraverso la predicazione degli Apostoli.

L'annuncio evangelico del Cristo morto e risorto per la salvezza di tutti gli uomini ebbe un cammino lungo, difficile e contrastato, e non è facile determinare quando esso sia giunto in Irpinia e, più precisamente, nel territorio dell'antica Serino, che, all'epoca dell'impero romano, era ancora inclusa nel territorio della colonia, ora *municipium*, di *Abellinum*.

Per poterlo stabilire, con un'approssimazione di carattere storico, è opportuno seguire come e quando si diffuse l'insegnamento del Cristo risorto, oltre che le scoperte archeologiche comprovanti l'apparizione della religione cristiana nell'Alta Valle del Sabato. << *Piacque a Dio, attraverso la stoltezza della predicazione, di salvare i credenti*>>¹³⁵, questa è l'affermazione che Paolo, l'apostolo delle genti, fa nella Prima Lettera ai Corinzi. La prima forma dell'evangelizzazione cristiana è stata, dice Paolo, la predicazione (Κήρυγμα), intesa non tanto come insegnamento quanto come messaggio ad alta voce, simile a quello che l'araldo (Κήρυξ) faceva nelle piazze e nei mercati.

La predicazione apostolica fu un annuncio, l'annuncio del Cristianesimo dato anche ai non cristiani¹³⁶. Questo annuncio fu circoscritto ai luoghi che l'araldo - predicatore poteva raggiungere con i mezzi di trasporto di quel tempo, ossia prevalentemente a piedi. In un secondo momento l'annuncio non fu dato soltanto dalla viva voce ma anche dagli scritti. Le Epistole sono i più antichi scritti cristiani che noi conosciamo e in esse, oltre all'annuncio,

¹³⁴ (*N. d. A.*) L'anno di nascita di Gesù, in seguito ad un errore del monaco Dionigi il piccolo (†566) nello stabilire la data d'inizio dell'era volgare, cade, in realtà, da tre a cinque anni prima di questa. *Cfr.: Joseph Lortz, Storia della Chiesa, Ed. Paoline, 1976, Vol. I, p. 71.*

¹³⁵ Paolo, *I Corinzi*, 1, 21: << εὐδόκησεν ὁ Θεός διὰ τῆς μωρίας τοῦ κηρύγματος σώσαι τοὺς πιστεύοντας >>.

¹³⁶ Charles Harold Dodd, *La predicazione apostolica e il suo sviluppo*, Ed. Paideia, Brescia, 1978, p.11.

è presente l'insegnamento, poiché espongono e difendono il Vangelo di Cristo e trattano dei problemi teologici e morali che si presentano alle prime comunità cristiane. Il loro ambito perciò risultava più vasto di quello della predicazione - annuncio. Dalle Epistole, in particolare da quelle di Paolo, emerge un Vangelo fondamentale comune a tutta la predicazione primitiva. Questo Vangelo poneva le sue fondamenta su quattro punti:

- Cristo morì per i nostri peccati e fu sepolto, come previsto dalle scritture¹³⁷;
- Cristo resuscitò dalla morte il terzo giorno, secondo le scritture e apparve a Pietro¹³⁸;
- Con la morte e la resurrezione di Cristo le predizioni delle Scritture si sono compiute e all'età presente si è sostituita l'età futura e, con questa, si è instaurato il Regno di Dio¹³⁹;
- Cristo è il signore di questo regno e giudicherà tutti nel Giudizio Finale che viene¹⁴⁰.

Questo vangelo fondamentale è comune tanto alla tradizione che alla predicazione apostolica, come afferma lo stesso Paolo, che, dopo aver citato come testimoni dei fatti accaduti Pietro, Giacomo e tutti gli apostoli¹⁴¹, ¹⁴², conclude dicendo: << *Questo è quello che tanto io quanto quelli predichiamo e che voi avete creduto* >>¹⁴³.

Queste lettere di Paolo sono state scritte fra il 50 e il 60 d. C. e, proprio perché non molto lontane dalla morte di Cristo, sono testimonianza e conferma della tradizione cristiana in un'epoca molto vicina a quella delle sue origini¹⁴⁴.

¹³⁷ Paolo, *I Corinzi*, 15, 3.

¹³⁸ Paolo, *I Corinzi*, 15, 4.

¹³⁹ Paolo, *Romani*, 14, 9: << *εις το υ̅το γάρ Χριστός απέθανεν και̅ ε̅ζησεν, ινα̅ και̅ νεκρων̅ και̅ ζωντων̅ κυριεύσει* >> <<per questo infatti Cristo morì e risorse, perché e sui morti e sui vivi regnasse>>.

¹⁴⁰ Paolo, *II Tessalonesi*, 1, 6, e seg..

¹⁴¹ Paolo, *I Corinzi*, 15, 5: << *και̅ ο̅τι̅ ω̅φθη̅ κηφά* >> << e apparve a Pietro >> (Cefa).

¹⁴² Paolo, *I Corinzi*, 15, 7: << *ε̅πειτα̅ ω̅φθη̅ Ιακώβω, ε̅ιτα̅ το̅ις̅ ἀποστόλοις̅ π̅σιν* >> <<poi apparve a Giacomo, quindi agli apostoli tutti>>.

¹⁴³ Paolo, *I Corinzi*, 15, 11: << *α̅τε̅ ο̅υν̅ ε̅γώ̅ α̅τε̅ εκ̅είνοι̅ ο̅ υ̅τως̅ κη̅ρύσσομεν̅ και̅ ο̅ υ̅τως̅ επιστε̅ύσατε* >> <<sia certamente io sia quelli così predichiamo e così avete creduto>>.

¹⁴⁴ Charles Arold Dodd, *op. citata*, p. 21.

Esse attestano inoltre la diffusione del Cristianesimo nel Vicino Oriente. Ma c'è un'epistola di Paolo, scritta nel 57 d. C., che attesta l'esistenza di una comunità cristiana nella stessa capitale dell'Impero. E' l'Epistola ai Romani. Questa comunità cristiana fu certamente fondata da Pietro, il Principe degli Apostoli, nel periodo del suo primo soggiorno a Roma, dal 42 al 46 d. C.¹⁴⁵, quando venne espulso dall'imperatore Claudio, assieme a tutti i Giudei, a causa della religione di Cristo¹⁴⁶.

L'esistenza di una numerosa comunità cristiana a Roma è confermata da Tacito, il quale, parlando dell'incendio di Roma del 64 d. C., nel descrivere la persecuzione cui questa comunità fu sottoposta, dopo la falsa accusa di aver provocato l'incendio, la definisce << una moltitudine ingente >>¹⁴⁷. E' questa l'epoca in cui compaiono i libri che sono la base della religione cristiana, i Vangeli. Ce lo fa supporre lo stesso Paolo quando, nella seconda Lettera ai Corinzi, dice che le menti degli Ebrei sono rimaste ottuse perché su di esse c'è come un velo quando leggono il Vecchio Testamento¹⁴⁸. Questa frase indica con chiarezza che Paolo può parlare di un Vecchio Testamento solo perché se ne può leggere uno nuovo¹⁴⁹. La conferma viene dallo stesso Paolo, che, nella medesima lettera ai Corinzi, parla di un fratello nella fede che è stato designato dalle chiese come suo compagno di viaggio¹⁵⁰ e la cui lode, a motivo del Vangelo, attraversa tutte le chiese¹⁵¹. E' evidente che

¹⁴⁵ Eusebio, *Hist. Eccl.*, II, 14; S. Jeronimus, *Chronicon*, cap. 42.

¹⁴⁶ Svetonio, *Vite dei Cesari*, Claudio, XXV: << Iudaeos impulsore Chresto assidue tumultuantis Roma expulit >>.

¹⁴⁷ Tacito, *Annali*, XV, 44: << Igitur primo correpti qui fatebantur, deinde iudicio eorum multitudo ingens haud proinde in crimine incendii quam odio humani generis convicti sunt >> << Dunque per primi furono presi quelli che avevano parlato, poi una moltitudine ingente di quelli (cristiani), non tanto per il crimine dell'incendio quanto per l'odio del genere umano, è resa colpevole >>.

¹⁴⁸ Paolo, *II Corinzi*, 3, 14: << ἄχρι γάρ τῆς σήμερον ἡμέρας τὸ αὐτὸ κάλυμμα ἐπὶ τῆ ἀναγνώσει τῆς παλαιᾶς διαθήκης μένει >> << fino infatti a questo giorno lo stesso velo rimane sulla lettura del Vecchio Testamento >>.

¹⁴⁹ Jean Carmignac, *Nascita dei Vangeli Sinottici*, Ed. S. Paolo, Alba, 1944, p.61.

¹⁵⁰ Paolo, *II Corinzi*, 8, 19.

¹⁵¹ Paolo, *II Corinzi*, 8, 18: << συνεπέψαμεν δέ μετ' αὐτοῦ τὸν ἀδελφὸν οὗ ὁ ἔπαινος τῷ εὐαγγελίῳ διὰ πασῶν ἐκκλησιῶν >> << abbiamo mandato con lui il fratello del quale (è) la lode, a causa del Vangelo, attraverso tutte le chiese >>.

Paolo si riferisce al Vangelo di Luca, che non era il più antico dei Vangeli¹⁵², per cui si può ritenere che, a partire dal 57 d. C., la religione cristiana poteva essere diffusa nel mondo attraverso la lettura dei suoi libri fondamentali.

Dopo questo breve excursus, che ci aiuta a comprendere i modi e i tempi dell'evangelizzazione, noi possiamo affermare con assoluta certezza che comunità cristiane erano presenti sulle coste della Campania appena trent'anni dopo la morte di Cristo. La certezza ci viene dagli Atti degli Apostoli, un libro scritto immediatamente dopo il terzo vangelo e dallo stesso autore, l'evangelista Luca. Nel descrivere il viaggio di Paolo da Alessandria verso Roma, gli Atti affermano che Paolo si fermò a Pozzuoli perché i fratelli di quella comunità lo invitarono a restare una settimana con loro¹⁵³.

La sicura presenza di una comunità cristiana a Pozzuoli, già nel 57 d. C., non significa però la presenza di comunità cristiane nelle zone interne della Campania e, più specificamente, nel territorio del *municipium Abellinum*, in cui era inclusa l'antica Serino, come da alcuni è stato ritenuto facendo prevalere la volontà del cuore e del sentimento sulla verità storica, che si sostanzia in primo luogo di fatti. Nel confutare queste ipotesi fantasiose mons. Nicola Gambino sostiene che << molte comunità cristiane della Campania >>, fra cui Benevento ed Eclano, << fanno risalire la loro origine all'apostolo Pietro in viaggio verso Roma >>, basandosi sulla supposizione che l'Apostolo avrebbe compiuto il suo viaggio percorrendo tutta la via Appia, da Brindisi fino a Roma, passando per Benevento. Basandosi su questa ipotesi, che non è corroborata da nessun documento storico, anche

<< Avellino avrebbe avuto fin dalla prima metà del I secolo d. C. una "ecclesia" fondata da S. Pietro e diretta dal vescovo Sabino >>. Mons. Gambino giustamente confuta quest'asserzione, classificandola come il pio desiderio di

¹⁵² (N. d. A.) Il più antico dei Vangeli è ritenuto quello di Marco, che è una traduzione in greco di quello di Pietro che era scritto in aramaico o in ebraico.

¹⁵³ Atti, 28, 13, 14: << καί μετὰ μίαν ἡμέραν ἐπιγενομένου νότον δευτεραῖοι ἦλθομεν εἰς Ποιτῶλους, οὗ εὐρόντες ἀδελφούς παρεκλήθημεν παρ' αὐτοῖς ἐπιμείναι ἡμέρας ἑπτὰ >> << e dopo un sol giorno, essendosi levato lo scirocco (Noto), in due giorni giungemmo a Pozzuoli dove trovammo dei fratelli che (ci) pregarono di rimanere con loro sette giorni >>.

ogni comunità cristiana di voler far risalire le proprie origini ai tempi apostolici¹⁵⁴.

La verità è che la diffusione del Cristianesimo, pur procedendo inarrestabile, si compiva tra mille difficoltà e fra persecuzioni sanguinose disposte dai vari imperatori, che vedevano, a torto, messa in pericolo la loro autorità dalla nuova religione. Testimonianza evidente della difficoltà con cui procedeva la diffusione del Cristianesimo è il fatto che la nuova fede era considerata dai Romani una “*superstitio illicita*”. Era stato l’imperatore Tiberio, avendo constatato che la religione cristiana non era rivolta contro le autorità romane, al contrario di quella degli Ebrei che era tanto intransigente da spingerli spesso a sommosse antiromane, a proporre, nel 35 d. C., che la nuova fede fosse dichiarata “*religio licita*”. La proposta fu però bocciata dal Senato e la religione cristiana rimase una “*superstitio illicita*”, ciò che fu alla base di tutte le persecuzioni che si succedettero da Nerone in poi¹⁵⁵. Una conferma di queste difficoltà e persecuzioni ci viene data dalla lettera che Plinio il Giovane (Gaio Plinio Cecilio II) indirizzò all’imperatore Traiano (98-117 d. C.) quando fu inviato in Bitinia (nel 111 d. C.) come “*legatus Augusti*”. In questa lettera Plinio il Giovane, dopo aver constatato che << *questa superstizione contagiosa si è diffusa non solo nelle città ma anche nei villaggi e per le campagne* >>, e aggiunto che << *pare tuttavia possibile fermarla ed estirparla* >>, chiedeva all’imperatore quali sanzioni bisognasse infliggere ai cristiani, giacché egli le ignorava non avendo mai preso parte a processi contro di loro¹⁵⁶.

¹⁵⁴ N. Gambino, *Sancta Ecclesia Abellinensis. Profilo di una Diocesi*.

Promanoscritto, Candida, 1986, p.11.

¹⁵⁵ S. Accame, G. Vitucci, *L’uomo nell’evo antico*, 2, Roma, La Scuola Editrice, Brescia, 1962, p. 240.

¹⁵⁶ Plinio il Giovane, *Lettere*, X, 96, 9: << *Visa est enim mihi res digna consultatione, maxime propter periclitantium numerum. Multi enim omnis aetatis, censis, ordinis, utriusque sexus etiam vocantur in periculum, sed vicum etiam atque agros superstitionis istius contagio pervagata est; quae videtur sisti et corrigi posse* >> <<Mi è sembrata infatti cosa degna di consultazione, soprattutto per il numero degli accusati. Molti infatti di ogni età, condizione sociale, ordine, e anche di entrambi i sessi sono chiamati in giudizio, ma anche per i villaggi e per le campagne si è diffuso il contagio di questa superstizione che (tuttavia) sembra possa essere fermato e corretto>>.

La risposta dell'imperatore, che veniva scritta sotto le lettere, le suppliche e i memoriali, e che valeva come legge (*rescriptum*), stabilì che non si dovesse far ricerca dei cristiani, ma, se questi erano denunziati e ritenuti colpevoli, dovevano essere puniti¹⁵⁷. L'effetto del rescritto traiano fu quello di rendere ogni cristiano un possibile reo di tradimento con la conseguenza pratica che continuarono, attraverso l'impero, le condanne a morte dei cristiani, che divennero anche bersaglio della violenza delle moltitudini. Fu questo clima persecutorio che indusse i cristiani a praticare i loro riti religiosi in luoghi nascosti e appartati e, per lo più, scavati nelle viscere della terra (catacombe, da *katà* = sotto e *κρύβει* = cavità). In questi luoghi nascosti e difficilmente individuabili preferivano essere sepolti i cristiani, spesso accanto al corpo di un martire, perché colui che aveva testimoniato con la morte la sua fedeltà a Cristo potesse aiutarli nel giorno del giudizio. Ma, oltre al motivo religioso e mistico, c'era anche un motivo pratico che spingeva i cristiani ai riti e alle sepolture catacombali. La legge romana, infatti, dichiarava religioso il luogo dove era sepolto un cadavere, indipendentemente dalla nazionalità e dalla fede professata dal defunto, e, in forza di ciò, dichiarava inviolabile qualsiasi sepolcro¹⁵⁸ e puniva severamente i violatori di tombe¹⁵⁹. Le catacombe, in realtà, non erano altro che sepolcreti e appunto dai sepolcreti ci pervengono le testimonianze della presenza cristiana nelle zone interne della Campania e, fra queste, nel territorio dell'antica *Abellinum*.

Una prima testimonianza è data dalla presenza di una necropoli cristiana a Cimitile (*Cemeterium*) già nel II secolo d. C.¹⁶⁰, e al

¹⁵⁷ Traianus Plinio, X, 97: <<Conquirendi non sunt; si deferantur et arguantur, puniendi sunt >>.

¹⁵⁸ *Digest*, 1, 8, 6: <<Religiosum autem locum unusquisque sua voluntate facit, dum mortuum infert in locum suum >>.

¹⁵⁹ *Digest*, XLVII, 12, lex 11, *Pauli Sent. Lib. V*: <<Rei sepulcrorum violaturum...humiliores...summo supplicio efficiuntur, onestiores in insulam deportantur>> <<I rei di aver violato un sepolcro...se di umile condizione... siano condannati alla pena capitale, se di condizione onorevole siano deportati in un'isola >>.

¹⁶⁰ P. Testini, *Note per servire allo studio del complesso paleocristiano di S. Felice a Cimitile (Nola)*, in *Melanges d'Archeologie et Histoire de l'Ecole Francaise de Rome*, 1995- 1997, pp. 329-371.

II – III secolo d. C. sono attribuibili le catacombe attigue alla Basilica della Nunziata di Prata (basilica del VI secolo d. C.)¹⁶¹.

Questa può essere considerata la prima presenza cristiana, archeologicamente documentabile, nell'ambito del territorio di *Abellinum* che, come abbiamo detto, si estendeva, a Nord, fino alla Stretta di Barba nel Comune di Altavilla Irpina e, a Sud, fino al Colle Finestra nel territorio dell'attuale Serino. Il cimitero catacombale di Prata, proprio per la sua antichità, ha fatto supporre che esso sia stato il cimitero cristiano della stessa *Abellinum* in base alla considerazione che i cimiteri romani erano situati lontano dalle città. L'unica cosa certa è che la catacomba di Prata P. U. documenta la presenza, già nel II - III secolo d. C., di una comunità cristiana nel Sannio Irpino e, più specificamente, nel territorio dell'antica *Abellinum* di cui Serino era parte. Questa documentazione archeologica trova conferma nei versi di un vescovo santo e poeta, S. Paolino da Nola (353-431 d. C.) il quale, nel *Carme III*, vv. 77-80, esprime il suo stupore per la folla di pellegrini che, partendo dalle città del Sannio, si recavano a Nola per pregare e rendere omaggio al suo predecessore S. Felice¹⁶² e, nel giorno di Pasqua, diventavano una vera moltitudine perché: << *Quel solo giorno tutti li richiama, e la sola Nola li accoglie, ripiena in tutto il suo spazio, e pure spaziosa per tutti, così da farti credere che le mura della città si siano dilatate per gli innumerevoli ospiti. Così tu, o Nola, assurgi ad immagine di Roma* >>¹⁶³.

I versi del vescovo nolano, oltre a confermarci la presenza della fede cristiana nell'ambito dell'antica *Abellinum* nel corso del IV secolo d. C., attraverso la devozione dei fedeli del Sannio al vescovo Felice, offrono un ragionevole indizio che questa fede sia giunta nel territorio abellinate non già dalla città di Benevento al

¹⁶¹ P. Peduto, *Le basiliche di Pratola e Prata*, in *Storia Illustrata di Avellino e dell'Irpinia*, Vol. I, p. 209; *La Basilica e le catacombe dell'Annunziata*, a cura di Don Mario Alvino, parroco di Prata P. U., p. 7.

¹⁶² Paolino da Nola, *Carme III*, vv. 77-80.

¹⁶³ Paolino da Nola, *Carme XIV*, vv. 82-85:

<< *Una dies cunctos vocat, una et Nola receptat,
credas innumeris ut moenia dilatari
ospitibus. Sic, Nola, adsurgis immagine Romae* >>.

tempo dell'apostolo Pietro¹⁶⁴, ma, nel corso del II secolo d. C., dalle città della costa tirrenica attraverso la via Campanina, che, partendo da *Abellinum*, attraversava il valico di Monteforte e di qui, con una mulattiera, portava fino a Nola e di qui a Pozzuoli¹⁶⁵.

Non storicamente documentabile è l'ipotesi che la Basilica della Nunziata di Prata sia stata la prima sede vescovile della diocesi di Avellino, anche se non mancano forti indizi a sostegno della presenza di una sede vescovile abbaziale a Prata - Pratola ai primordi del cristianesimo irpino e nell'Alto Medio Evo¹⁶⁶.

Storicamente documentabile è, invece, l'esistenza del vescovo Timoteo, primo vescovo della Diocesi *Abellinensis* di cui si abbia documentazione sicura, sia per quanto riguarda il nome che per il periodo in cui resse la diocesi. La certezza deriva dal fatto che questo vescovo partecipò al Sinodo Romano, del 499 d. C., a favore di Papa Simmaco (498-514 d. C.), cui era stato contrapposto dal partito bizantino l'antipapa Lorenzo, che gli resistette fino all'anno 506 d. C.¹⁶⁷. In questo sinodo tutti i vescovi si sottoscrissero e Timoteo espresse la sua partecipazione a favore di Simmaco in questo modo: << *Timotheus Episcopus Ecclesiae Abellinatis subscripsi*>>¹⁶⁸.

Una necropoli cristiana di almeno un secolo più recente, ma anche più vicina al territorio dell'attuale Serino, è quella di Capo La Torre di Atripalda. Questa necropoli, impiantata su di una preesistente necropoli pagana, contiene resti e pilastri di un edificio, attribuibile a una vera e propria basilica cristiana¹⁶⁹, riferibile per impianto e per opere murarie ai primi decenni del IV secolo d. C..

¹⁶⁴ F. Scandone, *Storia di Avellino*, Vol. I, parte I, p. 83; Giuseppe Zigarelli, *Storia della Cattedra di Avellino e dei suoi pastori*, Stamperia del Vaglio, Napoli, 1856, pp. 2 - 7.

¹⁶⁵ M. Di Cunzio, Vega De Martini, *La città nella storia d'Italia, Avellino*. Ed. Laterza, Bari, 1985, p.32; Francesco Barra, *Atripalda, profilo storico, op. citata*, p. 13.

¹⁶⁶ P. Peduto, *op. citata*, Vol. I, pp. 216-218.

¹⁶⁷ Juan Decio, *I Papi da Pietro a Giovanni XXIII*, Soc. Ed. Internazionale, Torino, 1963, p. 27.

¹⁶⁸ I. Mansi, VIII col. 235, citato da Giovanni Mongelli, O. S. B., *Profilo storico delle Diocesi Irpine*, Ed. Il Calamaio, Roma, 1994, p. 197.

¹⁶⁹ Maria Fariello Sarno, *Il complesso paleocristiano di S. Ippolisto, Capo La Torre. Nuove scoperte e prospettive di ricerca*, in *Rassegna Storica Irpina*, 1991, 3-4, pp. 11 e seg..

La necropoli, su tre livelli, è nel livello superiore chiaramente cristiana. Lo dimostrano, in modo inequivocabile, le epigrafi tombali in cui sono contenute le molteplici espressioni del simbolismo funebre cristiano¹⁷⁰, il monogramma cristiano XP = Χρῆστος, spesso inserito in un cerchio a significare l'eternità, il pesce ἰχθυς = Ἰησους Χρῆστος θεου υἱος Σωτηρ = Gesù Cristo figlio di Dio (e) Salvatore, la T più marcata, a significare la croce, spesso con l'A (Alfa) e l'ω (Omèga) iscritti in essa $\text{T}^{\text{A}\omega}$, a significare sia Cristo ancora di salvezza, sia la Trinità, la palma a significare il martirio ma anche, e soprattutto, la vittoria sulla morte.

Ancora più importanti dei simboli sono le epigrafi cristiane rinvenute nella necropoli di Capo La Torre di Atripalda, perché, attraverso i nomi dei consoli in esse riportati, ci permettono di individuare con precisione l'anno in cui l'epigrafe è stata scritta e, quindi, la data certa di una presenza cristiana nel territorio dell'antica *Abellinum*. Emblematica, riguardo a questo, è l'iscrizione riportata nel *Corpus Inscriptionum Latinarum*. Questa iscrizione fu rinvenuta nel secolo XVII, durante i lavori di scavo effettuati per l'edificazione dello *Specus Martirum*, e da essa si arguisce con assoluta certezza la presenza cristiana nell'antica *Abellinum* alla data del 18 Luglio dell'anno 357 d. C., anno in cui furono contemporaneamente consoli l'imperatore Costanzo, per l'ottava volta, e il figlio Giuliano, per la seconda volta.

L'epigrafe dice: << XP *Ad domu(m) patris) Nonius Mam L neo fitus qui dei voluntate cum sanctis sociatus est qui annos vixit LVIII menses...deposita XV Kal. Aug. Con stantio Aug. VIII et Iuliano Caes. II cons patri. Benemerito filii sui fecerunt >>¹⁷¹.*

Indice di una forte presenza cristiana nel territorio di *Abellinum*, alla fine dell'Impero Romano e agli inizi del Medioevo, è l'esistenza di una sede vescovile, comprovata proprio da quel Timoteo

¹⁷⁰ Maria Fariello Sarno, *Abellinum paleocristiana*, in *Storia Illustrata di Avellino e dell'Irpinia*, Pratola Serra (Av), 1966, Vol. I, pp. 161-162.

¹⁷¹ C. I. L. X, 1191: << Alla Casa [del Padre] Nonio Mamercio L neofito, che per volontà di Dio è stato associato ai santi. Egli visse anni 58 e mesi... Fu sepolto 15 giorni prima dell'inizio di Agosto, essendo consoli Costanzo imperatore, per l'ottava volta, e Giuliano, cesare, per la seconda volta con il padre. Al benemerito [defunto] i figli suoi fecero [questo sepolcro].

che così si qualificò nel Sinodo romano del 499: << *Io Timoteo, vescovo della chiesa abellinate sottoscritti* >>. C'è un altro vescovo della cui esistenza si ha sicura cognizione ed è Sabino. Ma se sul nome del vescovo Sabino c'è certezza, non altrettanta sicurezza c'è riguardo all'epoca in cui egli resse la diocesi di Avellino e non è accettabile la datazione al II secolo, proposta dal Gams (p.854)¹⁷², né quella ancor più antica proposta dallo Zigarelli e dallo Scandone¹⁷³. Secondo il Lanzoni questa datazione non può essere accettata perché le epigrafi tombali, e del vescovo Sabino e del suo fedele diacono Romolo, per lo stile e per il tenore non possono essere attribuite al II secolo d. C.. Egli avanza l'ipotesi che il vescovo Sabino sia un successore di Timoteo, che accompagnò Papa Giovanni I a Costantinopoli quando questi, nel 535, incoronò l'imperatore Giustino¹⁷⁴.

Nel VI secolo lo pone anche Francesco Barra¹⁷⁵, né sembra possibile l'attribuzione della sede vescovile, nel 541, ad un vescovo di nome Giovannicio¹⁷⁶, sulla base di un'epigrafe trovata presso Aiello del Sabato e conservata nella parte interna del campanile di Aiello.

Questa epigrafe, riportata nel *Corpus Inscriptionum Latinarum*, dice:

<< *Hic requiescit in pace dei servus
Iohannicius vir presbiter. Qui vixit annisLXXX
Evocatus a domino die XIII Kalendas Augustas
Basilio viro clarissimo consule. Sedit annos XXI* >>¹⁷⁷

Qui riposa in pace il servo di Dio
Giovannicio, presbitero, il quale visse per anni 80
Chiamato a sé dal Signore il 20 Luglio
Quando era console il chiarissimo Basilio [541].

¹⁷² Giovanni Mongelli O. S. B., *op. citata*, p.197.

¹⁷³ G. Zigarelli, *op. citata*, pp. 2 - 7; F. Scandone, *op. citata*.

¹⁷⁴ F. R. Lanzoni, *Le diocesi*, p. 241.

¹⁷⁵ F. Barra, *op. citata*, pp. 14-15.

¹⁷⁶ F. Scandone, *op. citata*, Vol. I, Parte I, pp. 125 - 126.

¹⁷⁷ C. I. L.,1192.

Resse la chiesa per anni 21.

Dalla iscrizione si evince che si tratta di un prete e non di un vescovo, ma ciò non toglie valore all'epigrafe poiché essa conferma la presenza cristiana, nel VI secolo, nel territorio di *Abellinum* e in un comune che confina con l'attuale Serino. Sembra anzi quasi strano che nessuna prova certa si conosca, sia attraverso fonti antiche che attraverso reperti archeologici, della presenza cristiana nel territorio dell'attuale Serino nell'epoca tardo - antica, epoca in cui vennero edificate la chiesa di S. Ippolito sullo Speco dei Martiri di Atripalda, la chiesa di S. Gregorio fra Atripalda e Cesinali, la cappella di S. Pietro in contrada Sabina e le chiese di Aiello e Cesinali¹⁷⁸.

E' lecito però supporre che questa presenza cristiana nel territorio dell'attuale Serino ci fosse, vista la costruzione di chiese in zone ad essa tanto contigue, e che, fino a quando non emergano prove in contrario, i fedeli facessero capo alle località vicine nelle quali è comprovata l'esistenza di luoghi di culto e di comunità cristiane anche rilevanti, continuando la tradizione che, al tempo del paganesimo, faceva convergere i devoti dell'Alta Valle del Sabato ai santuari situati sulla *Civita* dell'attuale Atripalda.

Una prova della presenza cristiana fin da tempi molto antichi, nel territorio dell'attuale Serino, è data dal rinvenimento di una piccola necropoli, in località Cuponi, in cui sono state rinvenute una stele funeraria e una medaglia sul cui rovescio è impressa l'ancora, uno dei simboli del primo cristianesimo e, all'interno delle tombe, la brocchetta lustrale¹⁷⁹ che i primi cristiani solevano collocare accanto ai loro morti, nella tomba, perché indicasse che il defunto aveva ricevuto il battesimo e potesse averne refrigerio l'anima sua.

¹⁷⁸ *La Cattedrale di Avellino*, a cura di Can. D. Mario Picariello, Ed. Capitolo della Cattedrale, 1966, p.18

¹⁷⁹ F. Masucci, *op. citata*, p. 14.

Bibliografia

- Accame Silvio, Vitucci G., *L'uomo nell'Evo Antico, 2, Roma*, La Scuola Editrice, Brescia, 1962.
- Adam Jean Pierre, *L'arte di costruire presso i Romani*, Ed. Longanesi e C., Milano, 1996.
- Atti degli Apostoli.*
- Barra Francesco, *Atripalda, profilo storico*, Ed. Assessorato ai Beni Culturali del Comune di Atripalda, 1985.
- Carmignac Jean, *Nascita dei vangeli Sinottici*, Ed. S. Paolo, 1994
- Crisci Generoso, Campagna Angelo, *Salerno Sacra*, Ed. della Curia arcivescovile di Salerno, 1962.
- Corpus Inscriptionum Latinarum*
- Dacio Juan, *I papi da Pietro a Giovanni XXIII*, Soc. Ed. Internazionale, Torino, 1963.
- Di Cunzio Mario, De Martini Vega, *La città nella storia d'Italia, Avellino*, Ed. Laterza, Bari, 1985.
- Digesto*
- Dodd Charles Harold, *La predicazione apostolica e il suo sviluppo*, Ed. Paideia, Brescia, 1978
- Eusebio, *Hist. Eccl.*
- Fariello Sarno Maria, *Abellinum paleocristiana*, in *Storia Illustrata di Avellino e dell'Irpinia*, 1996, Vol. I.
- Fariello Sarno Maria, *Il complesso paleocristiano di S. Ippolito, Capo la Torre. Nuove scoperte e prospettive di ricerca*, in *Rassegna Storica Irpina*, 1991
- Gambino Nicola, *Sancta Ecclesia Abellinensis. Profilo di una Diocesi. Promanoscritto*, Candida, 1986.
- Jeronimus, S., *Chronicon ad ann.*
- La Basilica e le catacombe dell'Annunziata*, a cura di Don Mario Alvino, parroco di Prata P. U.
- La Cattedrale di Avellino*, a cura di Can. Don Mario Picariello, 1966.
- Lanzoni Francesco, *Le diocesi*
- Livio T., *Ab Urbe Condita.*
- Lortz Joseph, *Storia della Chiesa*, Ed. Paoline, 1976,
- Masucci Filippo, *Serino nell'età antica*, Tip. Pergola, Avellino, 1959.
- Mongelli Giovanni, O.S.B., *Profilo storico delle Diocesi Iripine*, Ed. Il Calamaio, 1994.
- Orazio, *Epodi.*
- Orazio, *Satire.*
- Paolino da Nola, *Carmi*

Paolo, *I Corinzi*

Paolo, *II Corinzi*.

Paolo, *II Tessalonicesi*.

Paolo, *Romani*.

Peduto Paolo, *Le basiliche di Pratola e Prata*, in *Storia Illustrata di Avellino e dell'Irpinia* Vol. I, Ed. Sellino e Barra, Pratola Serra (Av), 1996.

Pescatori Colucci Gabriella, *Abellinum romana I*, in *Storia Illustrata di Avellino e del 'Irpinia*, Vol. I, *L'Irpinia Antica*.

Plinio il Giovane, *Lettere*.

Plinio il Vecchio, *Naturalis Historia*.

Salmon E. T., *Il Sannio e i Sanniti*, Giulio Einaudi Editore, 1973.

Scandone Francesco, *Storia di Avellino*.

Servio, *Ad Aen*.

Strabone, *Geografia*.

Svetonio, *Vita dei Cesari*.

Tacito, *Annali*.

Testini P., *Note per servire allo studio del complesso paleocristiano di S. Felice a Cimitile (Nola)* in *Melanges D'Archeologie et d'Histoire de l'Ecole Francaise de Rome*.

Virgilio, *Aeneis*.

Zigarelli Giuseppe, *Storia della Cattedra di Avellino e dei suoi pastori*, Stamperia del Vaglio, Napoli, 1856.

Capitolo VII

Serino Longobarda Il Ducato di Benevento

Origini di Sala di Serino - Origine dei termini Curti, curtina, corticelle, massaria, massaro, masserizie e terze - Origini del culto del Salvatore, dell'Abbazia di S. Salvatore de' Turmino e del culto di S. Michele - Importanza della Grotta del Salvatore-

L'esistenza di due vescovi della chiesa abellinate nel VI secolo, Timoteo e Sabino, è certa, ma dopo di essi la cronotassi dei vescovi di Avellino si arresta e per mezzo millennio, fino al 1056, non si ha più notizia di un vescovo che sieda sulla cattedra di Avellino. Perfino Giuseppe Zigarelli, prodigo di notizie sui primi vescovi di Avellino, tanto poco documentabili storicamente da essere stato tacciato di usare << sistemi curiosi di comporre la storia >>¹⁸⁰, dopo avere affermato che << Primo vescovo di Avellino fu S. Sabino martire, consacrato dallo stesso Principe degli Apostoli >>, e avere indicato come suo successore un vescovo di cui << nomen et gesta ignorantur >>, il nome e le gesta si ignorano, e dopo aver posto dopo di questi Alessandro, che sostenne anch'egli il martirio, Modestino, Omirsda, che divenne papa il 2 luglio del 514, e suo figlio Silverio che, a sua volta, divenne papa nel 536 e, infine, Giovannicio morto nel 556, si limita a dire che << per circa 5 secoli non abbiamo notizia de' vescovi successori, e né tampoco dei loro nomi. E, quel ch'è più, scorgiamo un profondo silenzio ... in altri scrittori, i quali peculiarmente si occuparono della serie dei nostri vescovi >>¹⁸¹. Questo silenzio viene attribuito da Gerardo Sangermano alla

¹⁸⁰ F. Lanzoni, *Le diocesi d'Italia*, Firenze, 1927, p.242.

¹⁸¹ Giuseppe Zigarelli, *Storia della Cattedra di Avellino*, Stamperia del Vaglio, 1856, pp. 1 - 51.

distruzione dell'antica *Abellinum*, sulla Civita di Atripalda, ad opera dei

Goti di Totila durante la Guerra Gotica (535-553) e alla conseguente soppressione della Diocesi di Avellino¹⁸².

Malgrado tale attribuzione risulta impossibile non collegare questo silenzio all'avvenimento storico che caratterizzò quel mezzo millennio, la conquista e il dominio d'Italia da parte dei Longobardi. Essi, abitanti in antico la Germania settentrionale, furono così descritti ed esaltati da Tacito: <<*La stessa esiguità nobilita i Longobardi che, pur circondati da moltissime e potentissime genti, non per mezzo della sottomissione ma con battaglie e rischiando si tengono sicuri*>>¹⁸³. Velleio Patercolo li descrive come <<*una stirpe anch'essa germanica ma per ferocia ancor più feroce*>>¹⁸⁴. Fu questo popolo esiguo per numero ma già famoso nell'antichità per la ferocia, che, nella tarda primavera del 568, partendo dalla Pannonia in cui si era insediato, varcò le Alpi Orientali e penetrò in Italia. La sua istituzione fondamentale era la *Fara*, la famiglia o schiatta, costituita da più famiglie monogamiche unite fra loro sia dai vincoli della parentela che dall'occupazione di un determinato territorio in seguito a una migrazione¹⁸⁵. Segno caratteristico della loro cultura e della loro coesione erano i cimiteri che essi impiantavano, con apposito rituale, sulla parte meridionale di una collina nei pressi del luogo da essi occupato. Questi cimiteri riservati ai soli Longobardi, con esclusione assoluta di ogni altra persona compresi i servi e gli indigeni con essi conviventi, venivano contrassegnati da pali conficcati sulle tombe sia a commemorazione dei defunti¹⁸⁶ sia a significare e confermare l'integrità della stirpe^{187 188}.

¹⁸² Gerardo Sangermano, *Avellino Longobarda*, in *Storia illustrata di Avellino e dell'Irpinia*, Vol. II, *Il Medioevo*, Ed. Sellino e Barra, Pratola Serra (Av), 1996, p.293.

¹⁸³ Tacito, *Germania*, cap. 40: <<*Contra Longobardos paucitas nobilitat; plurimis ac valentissimis nationibus cincti non per obsequium, sed proeliis ac periclitando tuti sunt*>>

¹⁸⁴ Velleio Patercolo, *Historiae Romanae*, II, cap. 106: <<*Longobardi, gens etiam germana ferocitate ferocior*>>.

¹⁸⁵ I. Bona, *I Longobardi e la Pannonia*, in *La civiltà dei Longobardi in Europa*, *Quaderni dei Lincei*, 189, Roma, 1974, p. 242.

¹⁸⁶ Paolo Diacono, *Historia Langobardorum*, V, c. 34.

¹⁸⁷ I. Bona, *op. citata*, pp. 246-248.

L'origine della stirpe longobarda era raccontata da una saga, che la collocava in un'epoca remotissima e tendeva a sottolinearne l'essenza di uomini liberi oltre che di guerrieri. La saga raccontava che un esiguo gruppo del popolo dei Winnili partì dalla Scandinavia sotto la guida di una donna, Gambara, e dei suoi due figli, Ybor e Aione, e, dopo essere giunto in un paese costiero, fu aggredito dai Vandali che intimarono loro di sottomettersi. Il gruppo dei guerrieri winnili, pur di non sottomettersi, scelse di morire e si preparò alla battaglia. Fu allora che Gambara pregò Freia, la moglie del dio Wotan, perché desse ai suoi figli la vittoria. Freia le consigliò di far disporre i guerrieri ad Oriente, all'alba, e insieme a loro disporre anche le donne con i capelli discinti lungo le guance. Quando Wotan, essendosi svegliato, li vide, chiese a Freia chi fossero quelle lunghe barbe e questa gli rispose che, poiché così indicandoli aveva dato loro un nome, desse loro anche la vittoria¹⁸⁹. Da questa leggenda sarebbe derivato il nome di Longobardi, ma essa sta soprattutto a indicare che erano un popolo di guerrieri che anteponevano la libertà alla stessa vita. Il mito oltre a svelare il significato del termine Longobardi, uomini dalla lunga barba, ha un fondo di verità poiché individua nella Scandinavia la terra d'origine della stirpe longobarda.

I Longobardi ubbidivano a un re, eletto sulla base di particolari capacità politiche ed eroiche, che diveniva, proprio per questo, una vera e propria personificazione dell'etica e del valore della nazione longobarda¹⁹⁰. Il re che guidò la migrazione in Italia fu Alboino, rimasto famoso anche per aver fatto bere la sua sposa, Rosmunda, usando come coppa il teschio di suo padre Cunimondo, il re dei Gepidi da lui ucciso. Ma, contrariamente alla credenza comune, quello che sembra un gesto di feroce crudeltà fu solo l'adempimento di un rituale longobardo, col quale il vincitore propiziava per sé l'assunzione magica delle prerogative della persona da lui uccisa¹⁹¹, in questo caso le prerogative regali. Nel 572, con la resa di Pavia, Alboino completò la conquista dell'Italia

¹⁸⁸ [N. d. A.] Da questo rituale longobardo è derivato il termine "Pertiche" con cui tante località d'Italia vengono tuttora indicate.

¹⁸⁹ Paolo Diacono, *op. citata*, cc. 7 e seg.

¹⁹⁰ P. Delogu, A. Guillou, G. Ortalli, *Longobardi e Bizantini*, in *Storia d'Italia*, Ed. UTET, Torino, 1980, Vol. I, p.11.

¹⁹¹ P. Delogu, A. Guillou, G. Ortalli, *op. citata*, p. 11.

setentrionale e pose la sua residenza a Verona, nel palazzo già occupato dal re ostrogoto Teodorico¹⁹².

Una resistenza all'invasione fu attuata soltanto dai Bizantini occupanti le regioni costiere, soprattutto nell'Esarcato (Ravenna ed Emilia Romagna), nella Pentapoli (Rimini, Pesaro, Fano, Senigallia, Ancona), e nell'Umbria che, insieme al Territorio Romano (Lazio), mantennero l'indipendenza formando come una barriera fra il territorio longobardo e l'Italia meridionale. Malgrado questa barriera << *singole schiere di Longobardi, incuranti delle città nemiche che si lasciavano alle spalle, si inoltrarono verso il Mezzogiorno della penisola e vi posero piè saldo e, fin dal tempo di re Alboino, vi fondarono i due Ducati di Spoleto e di Benevento, l'ultimo probabilmente nell'anno 571*>>¹⁹³. Alboino pose a capo del Ducato di Benevento Zottone, che lo ebbe in suo dominio per 20 anni. Questo ducato, al principio composto soltanto dalla città di Benevento e dalle terre più prossime ad essa, fu, in quei vent'anni, ingrandito con sempre nuove conquiste fino a che arrivò ad inglobare la massima parte dell'Italia meridionale. I tempi e i modi in cui Zottone attuò tale conquista ci sono ignoti, ma ciò che si può con sicurezza affermare è che egli condusse l'espansione del dominio longobardo senza ricevere alcun aiuto da parte di Alboino (568-573), né del suo successore Clefi (573-575)¹⁹⁴. Questo fatto è sicuro perché, dopo l'assassinio di Clefi (575), i Longobardi non elessero un re e i duchi posti a capo delle loro città e dei singoli territori agirono in modo autonomo per dieci anni (575-585). Ciò è particolarmente vero per il Ducato di Benevento che rimase, anche in seguito, quasi come un regno autonomo nel regno longobardo.

È da questo momento che non si può più parlare di una *Abellinum* romana ed è da questo momento che la storia di Serino si dissocia da quella della colonia abellinate e si identifica e si confonde, per oltre duecento anni, con quella del Ducato Longobardo di Benevento.

¹⁹² P. Delogu, A. Guillou, G. Ortalli, *op. citata*, p. 16.

¹⁹³ F. Hirsch, *Il Ducato di Benevento*, in *La Longobardia Meridionale*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1968, pp. 7-8.

¹⁹⁴ F. Hirsch, *op. citata*, p.9.

L'espansione del ducato beneventano non fu molto difficile perché favorita dalla peste e dalla carestia, che, in quegli anni, imperversarono attraverso l'Italia e costrinsero molte popolazioni a vincere il timore, che la ferocia dei Longobardi incuteva, e ad arrendersi spontaneamente ad essi pur di sfuggire alla fame¹⁹⁵. Fu questa la ragione per cui il Ducato di Benevento divenne il più grande dei ducati longobardi di tutta l'Italia, mentre soltanto leggenda deve essere considerato il racconto di Paolo Diacono secondo il quale Autari, figlio di Clefi, eletto re nel 584, arrivò fino a Reggio Calabria e, qui giunto, dopo aver spinto in acqua il proprio cavallo per toccare con la lancia una colonna che sorgeva in mezzo al mare, avrebbe esclamato: <<*Fin qui giungeranno i confini dei Longobardi*>>¹⁹⁶.

Se questa è leggenda vero è invece che, durante l'invasione e nei primi decenni del dominio longobardo, alle popolazioni italiche fu imposta la cosiddetta "*hospitalitas*", che consisteva nella cessione ai Longobardi invasori di un terzo di quanto veniva da esse prodotto, e proprio in questo periodo vanno collocate le origini del casale Sala. È il nome stesso ad indicarci la data delle sue origini giacché esso, che, in epoca posteriore e con significato ancora attuale, stette ad indicare la stanza principale e di rappresentanza di una casa signorile, nel primo periodo dell'invasione longobarda designava il locale, e il luogo, in cui dovevano essere trasportate e depositate, da parte delle popolazioni soggette, le terze parti dei prodotti secondo la legge dell'*hospitalitas*¹⁹⁷. La circostanza è avvalorata dal fatto che in questa zona confluivano i tratturi di cui usufruivano i pastori per la transumanza delle greggi.

¹⁹⁵ L. A. Muratori, *SS III*, I, p. 133, *Vita Benedecti I Papae*: <<*Eodem tempore [574-579] gens Langobardorum invasit omnem Italiam simulque et fames nimia, ut etiam multitudo castrorum se tradidissent Langobardis, ut temperare possent inopiam famis*>>

¹⁹⁶ Paolo Diacono, *op. citata*, III, c.32.

¹⁹⁷ G. P. Bognetti, *Storia, archeologia e diritto nel problema dei Longobardi*, in De Maio Mimma, *Alle radici di Solofra*, Grafic Way Edizioni, Avellino, 1997, p. 34

Anche le aristocrazie locali furono ferocemente perseguitate sia perché ritenute favorevoli all'Impero Bizantino, sia per potersi impadronire delle grandi ricchezze da esse detenute¹⁹⁸.

Perfino le chiese e il clero subirono vessazioni e confische e molte sedi episcopali rimasero vacanti a causa della fuga dei vescovi. Le sedi episcopali prive di titolari furono numerose soprattutto nell'Italia centro-meridionale, ove per decenni ne venne impedita l'elezione, e nel Ducato di Benevento la stessa capitale rimase senza vescovo dal tempo della conquista fino alla seconda metà del secolo VII¹⁹⁹. La prova emblematica della persecuzione cui furono sottoposti la popolazione ed il clero del Meridione d'Italia è data dalla distruzione del monastero benedettino di Montecassino, che venne assaltato di notte e, mentre i monaci fuggivano, fu devastato, distrutto [590] e non più abitato per oltre cento anni, fino a quando l'abate Petronace non l'ebbe riedificato²⁰⁰.

Alla morte di Zottone, avvenuta nel 591, il re dei Longobardi, Agilulfo, nominò duca di Benevento un nobile longobardo del Friuli, che era suo parente, Arechi²⁰¹. Questi tenne il dominio del ducato, e quindi di Serino, per cinquant'anni [591-641]. In questi cinquant'anni egli portò il ducato beneventano alla sua massima estensione e fu durante il suo ducato che, nel periodo in cui fu vescovo di Salerno Gaudioso [fra il 625 e il 649] questa città fu sottratta all'impero bizantino e acquisita al dominio longobardo. L'acquisizione di Salerno al Ducato di Benevento sembra sia stata un acquisto più che una conquista, in quanto avvenuta in seguito a un pacifico accordo, propiziato proprio dal vescovo Gaudioso, tanto è vero che la città non subì né violenza né saccheggio²⁰².

¹⁹⁸ Paolo Diacono, op citata, II, C. 31,32: << *His diebus multi nobiliorum Romanorum ob cupiditatem interfecti sunt. Reliqui vero per hospites divisi, ut tertiam partem suarum frugum Langobardis persolverent, tributari efficiantur*

¹⁹⁹ F. Hirsch, op. citata, p. 29, nota 27.

²⁰⁰ F. Hirsch, op. citata, p.10.

²⁰¹ Paolo Diacono, op. citata, 11, 18: << *Mortuo igitur Zottone beneventanorum duce, Arigi in loco ipsius a rege Agilulfo missus successit, qui ortus in Foro Iulii fuerat et Gisulfi consanguineus erat* >>.

²⁰² M. Schipa, *Storia del Principato longobardo di Salerno*, in *La Longobardia meridionale*, Ed. di Storia e Letteratura, Roma, 1968, pp. 91-92.

Il ducato di Arechi I fu importante sia perché portò alla massima espansione il dominio longobardo beneventano, sia perché acquisì la città di Salerno col suo porto, cosa che avrà grande rilievo nelle vicende storiche di Serino, sia perché con lui divennero stabili e definiti i rapporti dei dominatori longobardi con le popolazioni vinte, fra cui gli abitanti del territorio dell'attuale Serino. Questi rapporti si svolgevano fra tre categorie di persone, i vincitori, i servi e gli *aldii*, una categoria intermedia di semiliberi. Da questi rapporti, che ci forniscono anche l'immagine della vita dei nostri progenitori serinesi nel periodo longobardo, sono scaturiti molti termini che ancora tuttora si usano per designare siti e usanze delle nostre contrade.

Uomo libero era solo il longobardo e solo a lui spettava la proprietà della terra. Egli viveva al centro di questa proprietà, in una *curtis*, una fattoria difesa da siepi e da fossati e, assieme a lui, vivevano anche i servi con tutti gli attrezzi e gli strumenti necessari per le attività agricole e pastorali. La *curtis* longobarda era, in realtà, difesa e protetta dalla legge, oltre che dalle siepi e dai fossati. Questa legge, consacrata nell'editto del re Rotari [636-652] faceva della proprietà una cosa talmente sacra e inviolabile da considerare come un delitto, "*hoberos*", qualsiasi intrusione in essa da parte di estranei, accordando al proprietario diritti eccezionali su tutti gli esseri viventi che fossero penetrati nel suo territorio senza il suo consenso, fossero essi uomini o animali²⁰³. Nella "*curtis*" il lavoro era espletato da servi, contadini e pastori, che alloggiavano in essa a spese del proprietario e che, perciò, venivano detti "*de curtis*". Da ciò è derivato il toponimo di alcune località, come ad esempio Curti della vicina Giffoni, quello di Via Corticelle, una delle più antiche vie di S. Michele di Serino, e i termini di cortile e del dialettale "*curtina*", tuttora usati per designare spazi chiusi e recintati, e perciò preclusi agli estranei, attorno o vicini alle case e alle abitazioni. Anche molti cognomi possono essere fatti risalire all'appellativo "*de curtis*" attribuito ai servi.

Esisteva però una parte della proprietà non amministrata direttamente dal padrone attraverso i servi "*de curtis*". Questa seconda forma di proprietà era costituita dalle "*case massaricie*". Esse costi-

²⁰³ Rotari, cc. 32 e seg., 277 e seg., 373, 380.

tuivano una sorta di fattorie autonome in cui risiedevano i “*massari*”, i quali lavoravano e allevavano il bestiame servendosi anche di altri servi di condizione inferiore alla loro, i “*rusticani*”. Ai massari era consentito formare un patrimonio personale, costituito soprattutto da bestiame legato all’azienda massaricia e quindi inalienabile²⁰⁴. Dalla “*casa massaricia*” sono derivati i termini *masseria* e *massaro* che tuttora si usano, quasi con l’identico significato, dall’epoca longobarda ed anche, con significato solo parzialmente modificato, quello di *masserizie*. Questo termine, in epoca longobarda indicante gli oggetti e gli strumenti inerenti alla casa e al lavoro del massaro nella casa massaricia, ha oggi esteso il suo significato a tutte le cose mobili e alle suppellettili che forniscono qualsiasi abitazione.

Il terzo tipo di rapporto era costituito dalle cosiddette “*case tributarie*”. Esse costituivano una specie di azienda autonoma di cui erano padroni gli “*aldii*”, il cui diritto di proprietà era limitato soltanto dall’obbligo di corrispondere al signore longobardo una quota, in genere la terza parte, di quanto veniva prodotto nella loro azienda.²⁰⁵ Fu per questa ragione che nella Longobardia Minore [Italia Meridionale] gli *aldii* presero anche il nome di *terziatori*²⁰⁶. Dai padroni e tenutari semiliberi di questi fondi è derivato il nome proprio di persona Aldo e, dal tributo che gli *aldii* pagavano al padrone longobardo, il termine dialettale *terze* [interessi] e il termine italiano *terzeria* per indicare la terza parte di una determinata cosa.

Come si vede i rapporti patrimoniali assumevano, nella società alto medievale longobarda, una importanza così rilevante da influenzare perfino i rapporti di parentela. Questa parentela, fondata sull’affinità di sangue trasmessa in linea maschile, si estendeva fino alla settima generazione e ciò consentiva la formazione di complessi parentali molto estesi e, di conseguenza,

²⁰⁴ Rotari, cc. 132, 134, 234.

²⁰⁵ Rotari, c. 252

²⁰⁶ F. Hirsch, *op. citata*, p.23.

molto numerosi²⁰⁷. Era questa famiglia così numerosa ed estesa che componeva la *fara*²⁰⁸.

L'unità del patrimonio era ritenuta così importante che, ad evitare dispersioni e financo commistioni di esso, la proprietà familiare poteva essere trasmessa soltanto in linea maschile. Lo prova il fatto che, alle figlie che andavano a nozze, veniva costituita una dote avente consistenza patrimoniale. Questa costituzione dotale, detta *Faderfio*, era stabilita secondo l'arbitrio assoluto e insindacabile del genitore e, su di essa, la famiglia accampava un così pieno diritto da obbligare la sposa, qualora fosse rimasta vedova, a rientrare nella famiglia di origine assieme alla sua dote.²⁰⁹ Da questo costume longobardo è derivato l'uso, comune nelle nostre contrade fino alla prima metà del secolo scorso, della stipula dei cosiddetti *capitoli* in occasione delle nozze, capitoli che obbligavano il marito a non toccare o vendere la costituzione dotale della sposa. Che la coesione del patrimonio familiare venisse fortemente protetta è comprovato anche dal fatto che, in mancanza di figli maschi legittimi, i diritti ereditari venivano trasferiti ai figli maschi delle sorelle del morto e, se queste non avevano figli maschi, ai parenti maschi più prossimi e, in mancanza di questi, alla Corte del re²¹⁰. È presumibile che proprio da questa esasperata difesa dell'unità del patrimonio familiare sia derivato il divieto per la donna, radicatosi per secoli nella cultura delle nostre contrade, di prendere marito contro la volontà dei parenti²¹¹, o di sposare un servo, o di avere rapporti sessuali fuori del matrimonio, e, qualora ciò fosse accaduto, la donna veniva ridotta in stato di servitù ad opera degli stessi parenti o per intervento della giustizia del re²¹², nel nostro caso del Duca di Benevento.

²⁰⁷ Rotari, c. 135.

²⁰⁸ Ottorino Pianigiani, *Vocabolario Etimologico della Lingua Italiana*, Ed. Polaris, 1993, voce *fara*, p.506: << Voce di origine germanica. Nome col quale presso i Longobardi si designava una Famiglia, una Schiatta, ed altresì il Luogo dove essa dimorasse o tutta insieme trasmigrasse. Oggi in dialetto lombardo vale piccolo podere e negli Abruzzi e in altre Regioni d'Italia si trovano così designati alcuni villaggi, tali per esempio Fara Sabina, Fara Filiorum Petri, etc. >>

²⁰⁹ Rotari, cc. 181, 199.

²¹⁰ Rotari, cc- 158, 159, 160.

²¹¹ Rotari, c. 188.

²¹² Rotari, c. 189.

Il Ducato di Benevento costituiva infatti una eccezione nella struttura dello Stato Longobardo, potendosi esso considerare se non indipendente almeno autonomo nei confronti del dominio regale. Era il duca che amministrava la giustizia attraverso suoi ministri

e funzionari, nominati non a vita ma a tempo determinato, i *gastaldi*, cui competevano anche poteri amministrativi e di riscossione dei tributi in un distretto determinato, il *gastaldato*²¹³. La diversità del Ducato di Benevento è comprovata anche dal fatto che, da Arechi I in poi, la trasmissione della dignità ducale non fu più soggetta, per lungo tempo, alla nomina del re, ma acquisita per successione ereditaria²¹⁴.

Fu in quest'epoca che i dominatori longobardi iniziarono a fondersi con le popolazioni soggette, in primo luogo mediante la conversione dall'eresia ariana alla religione cristiana cattolica. A quest'epoca, infatti, risalgono le ricostruzioni di alcune chiese distrutte, la costruzione di nuove chiese e, soprattutto, le testimonianze simboliche della conversione dei Longobardi a quella che essi stessi indicheranno come << *la Santa Chiesa di Dio*>>. Queste testimonianze sono tuttora presenti nelle tradizioni religiose delle nostre popolazioni. Fra queste testimonianze il Culto del Salvatore, assunto a manifestazione dell'ortodossa fede religiosa e della devozione a Cristo del popolo longobardo²¹⁵, tramandatosi attraverso i secoli nelle nostre contrade con il pellegrinaggio che, nel giorno del 6 Agosto, il popolo di Serino effettua alla Grotta del Salvatore e, sull'altro versante del Monte Terminio, il popolo montellese al Santuario del Salvatore di Montella. A questo culto e a questa tradizione, testimonianza e conferma di un'ortodossa fede cattolica, va anche collegata l'esistenza, in tempi antichi, di un monastero benedettino alle falde del Monte Terminio, indicato

²¹³ F. Hirsch, *op. citata*, p. 54.

²¹⁴ F. Hirsch, *op. citata*, p. 55.

²¹⁵ Paolo Diacono, *op. citata*, IV, c. 48; A. Vignali, *Chiese e Basiliche dedicate al Salvatore in Italia sotto i Longobardi*, in *Atti del primo Congresso Internazionale di studi longobardi*, Spoleto, 1952, pp. 505-512.

dalle fonti come “*Monastero di S. Salvatore de Sereno*” o anche “*de’ Turmino*”²¹⁶.

Esso viene pure indicato come “*S. Salvatore de’Cellaria o di Serino*” e come tale viene elencato fra le abbazie benedettine soggette all’Arcivescovo di Salerno da P. Leone Mattei Cerasoli O. S. B.²¹⁷.

I suoi ruderi, a stento visibili fino a pochi anni fa, sono tuttora denominati nella tradizione popolare serinese di S. Biagio, S. Sossio e Guanni, come *Mura ’e Santu Beneritto*. Questo monastero, per la prima volta menzionato in un decreto del Vescovo di Avellino, Ruggiero, dello 8 Febbraio 1288, doveva essere molto più antico, visto che il suo priore, Bartolomeo, godeva del titolo di abate, e la sua fondazione va situata in epoca non molto lontana da quella d’inizio del culto del Salvatore quando, a partire dal VII - VIII secolo, la Regola di S. Benedetto da Norcia, da lui scritta intorno al 540 e subito sintetizzata nei due motti “*Ora et labora*” “*e Cruce et aratro*”, divenne apprezzatissima e i monasteri benedettini si diffusero per tutta l’Europa e anche nell’Italia meridionale.

Ma la manifestazione più eclatante dell’avvenuta conversione, e della fede religiosa longobarda di questo periodo, è il Culto dell’Angelo Michele, che fu assunto a protettore e garante della regalità e della stirpe longobarda²¹⁸. La presenza di questo culto, in forma diffusa già nel VII secolo, è provata dal fatto che l’Angelo venne rappresentato sul rovescio delle monete del re Cuniperto [682-696] in una figura armata, con le ali spiegate e nell’atto di impugnare, alta sulla testa, la spada²¹⁹. Di questo culto sono testimonianza evidentissima le tante chiese dedicate all’Arcangelo Michele, fra cui famosissimo il Santuario dell’Angelo del Gargano,

²¹⁶ G. Crisci, A. Campagna, *Salerno Sacra*, Ed. della Curia Arcivescovile, Salerno, 1962, pp. 487-488.

²¹⁷ L. Mattei Cerasoli, *L’Abbazia di S. Maria de Vetro nella Forìa di Salerno*, in *Rassegna Storica Salernitana*, a. V, Gennaio - Giugno 1944, pp. 88-91.

²¹⁸ [N. d. A.] Come tale è stato tramandato attraverso i secoli ed è tuttora presente nell’inno che il popolo di S. Michele intona, (o almeno intonava fino a pochi anni fa), quando accompagna, in processione, il simulacro dell’Angelo Michele per le vie del paese:

<<O San Michele Arcangelo
sei capitano del cielo,
sei nostro protettore,
donaci grazia e favore>>

²¹⁹ P. Delogu, A. Guillou, G. Ortalli, *op. citata*, p. 107.

e i toponimi di tanti Comuni sia nell'attuale Irpinia che fuori di essa, S. Angelo dei Lombardi, S. Angelo all'Esca, S. Angelo a Scala, S. Angelo a Cupolo, S. Angelo in Formis, S. Michele di Serino, la cui origine lontana va posta proprio in questo periodo, VII - VIII secolo, visto che la chiesa di S. Michele di Serino, denominata prima "*S. Angelo ad peregrinos*" o, più semplicemente, "*Ad*

peregrinos", può ritenersi proprio di quest'epoca assieme a quella di S. Angelo di Montoro e di S. Angelo al Castello di Lanzara²²⁰.

Fatto notevole e singolare, a comprova dell'epoca in cui sono nati i culti del Salvatore e di S. Michele e della loro contemporaneità, è la tradizione cristiana della grotta, diffusa in tutto il territorio dell'antico ducato di Benevento. Queste grotte, situate in luoghi difficilmente accessibili, come a Valva, Campagna, Olevano sul Tusciano, S. Angelo a Fasanella, S. Michele a Carpineto e Pizzo di S. Michele di Fisciano, S. Michele di Avella, Gauro, etc., sono tutte legate, nella tradizione popolare, all'apparizione in esse dell'Arcangelo Michele in eterna contrapposizione con il diavolo, oppure all'apparizione del Cristo Salvatore, come nella Grotta del Salvatore di Gauro²²¹.

La più antica e famosa di queste apparizioni è quella riguardante la Grotta dell'Angelo del Gargano, che tanta importanza avrà nella storia di S. Michele di Serino. Secondo il "*Liber de apparitione sancti Michaelis in Monte Gargano*", l'Arcangelo apparve al vescovo di Siponto, il 29 Settembre del 490 d. C., in epoca bizantina, per dirgli: << *Io sono l'Arcangelo Michele e sto sempre alla presenza di Dio. La caverna è a me sacra, è una mia scelta; io stesso ne sono il vigilante custode... Laddove si spalanca la roccia possono essere perdonati i peccati degli uomini... quel che sarà qui chiesto nella preghiera*

²²⁰ G. Crisci, A. Campagna, *op. citata*, p.40

²²¹ Geremia Paraggio, *Antichi Luoghi di Culto*, Editoriale Agire, Salerno, 1993, p. 73.

sarà esaudito. Va, perciò, sulla montagna e dedica la grotta al culto cristiano >>²²².

La grotta del Salvatore di Serino assume una importanza tutta particolare perché unifica in sé i due culti, del Salvatore e di S. Michele, giacché in essa ai due lati dell'altare ci sono due nicchie, in quella a destra di chi entra c'è la statua del SS. Salvatore, in quella a sinistra la statua di S. Michele con la spada sguainata e sempre insieme vengono portati i due santi nelle processioni.



Serino. La Grotta del Salvatore.

Secondo la leggenda la grotta era un tempo abitata dal diavolo, che, scacciato dall'Angelo, fu precipitato dalla vicina rupe e lasciò dietro di sé una lunga e rossa scia di sangue²²³, da allora sempre visibile sulla roccia. Essa è stata tramandata nella tradizione popolare col nome di “*strascina ro' riavolo*”, la striscia del diavolo.

Ad Arechi I successe come duca di Benevento e signore di Serino il figlio Aione I, malgrado le raccomandazioni in contrario espresse dallo stesso padre. Le ragioni di queste raccomandazioni in contrario sono state a noi chiarite proprio dal massimo rappresentante della

²²² P. Jan Rogacki, *Guida al Santuario di S. Michele sul Gargano*, Ed. del Santuario, 1997, p. 5.

²²³ Filippo Masucci, *Serino nell'età antica, ricerche storiche.*, Tipografia Pergola, Avellino, 1959, p. 147; Gennaro Romei, *Serino sacra chiese e santi*, Poligrafica Ruggiero, Avellino, 1994, p. 69.

storiografia longobarda, Paolo Diacono. Egli, nella sua “ *Historia Langobardorum*”, ci racconta che Arechi I inviò presso il re Rotari suo figlio Aione²²⁴ e che il figlio ritornò da questo viaggio scemo di mente, forse a causa di una bevanda venefica che gli era stata propinata. Fu questa la ragione per cui Arechi, sul letto di morte, consigliò ai maggiorenti longobardi che erano presenti di eleggere duca uno dei suoi due figli adottivi, Rodoaldo e

Grimoaldo, perché questi avrebbero potuto governarli meglio di suo figlio Aione²²⁵.

Il ducato di Aione fu breve²²⁶ poiché, a causa della sua demenza, si lasciò attrarre in una imboscata e fu ucciso²²⁷. Gli successe il suo fratello adottivo Rodoaldo [642-647] che lo vendicò e resse il ducato per 5 anni. Il fatto più saliente avvenuto sotto il suo ducato fu di aver sconfitto i Greci che volevano saccheggiare il Santuario dell'Angelo Michele sul Monte Gargano [653]. Anche questo avvenimento ci viene tramandato da Paolo Diacono²²⁸. Esso viene ricordato anche da Erchemperto nella sua “*Historia Langobardorum*”. Il racconto di Erchemperto assume, per i “Sanmichelesi”, un'importanza tutta particolare perché mostra quanto lontana negli anni sia la tradizione della festa religiosa, in onore dell'Angelo Michele, celebrata con particolare solennità nel giorno dell'otto di Maggio. Erchemperto, nel raccontare la sconfitta che Landone II inflisse alle truppe di Sergio, maestro delle milizie di Napoli, mentre attraversavano il ponte di Teodemondo [859], afferma che questa avvenne nello stesso giorno in cui, molto tempo prima [653], furono sconfitti i Greci che volevano depredare il Santuario di S. Michele sul Gargano, e cioè nel giorno ottavo di

²²⁴ Paolo Diacono, op. citata, IV, 42: << *Ad hunc regem Arichis dux Beneventi filium suum Aionem direxit* >>.

²²⁵ Paolo Diacono, op. citata, IV, 43: << *Igitur dux Arechis, huius de quo diximus pater, iam maturus annis ad diem ultimum propinquasset, sciens filium suum Aionem non recti esse sensus, Rodoaldum et Grimoaldum iam florem iuventutis abentes, quasi proprios filios longobardis, qui aderant, commendavit eisque dixit, quod melius eos regere isti quam Aio suus filius possit* >>.

²²⁶ Paolo Diacono, op. citata, IV, 44 : << *Aio sedit a 1 m 5* >>.

²²⁷ Paolo Diacono, op. citata, IV, 44; << *Et interfecerunt illum per ingenium* >>.

²²⁸ Paolo Diacono, op. citata, IV, 46.

Maggio, quando solennemente veniva celebrata la festa del Beato Arcangelo Michele²²⁹.

Il ducato di Grimoaldo è importante per i “Serinesi” anche per un altro fatto assai eclatante, quello di essere divenuti, sotto di lui, sudditi diretti di un re longobardo nel periodo che va dal 662 al 671. È ancora Paolo Diacono a raccontare come andarono le cose. Ariperto [652-661], re dei Longobardi, sentendosi prossimo alla morte, forse per sottrarre la nomina del suo successore all’elezione da parte dei duchi, divise il regno fra i suoi due figli, Godeperto e Pertarito, che posero le rispettive capitali l’uno a Pavia, l’altro a Milano²³⁰, due città troppo vicine fra loro per poter stabilire una esatta delimitazione del rispettivo potere territoriale²³¹. Da ciò scaturì il contrasto fra i due fratelli e uno di questi, Godeperto, pensò di chiedere aiuto al più potente dei duchi longobardi, il duca di Benevento Grimoaldo, e, a questo scopo, inviò il duca di Torino Garibaldo. Grimoaldo accettò l’invito e lasciato al suo posto, come vicario del Ducato di Benevento, il giovane figlio Romoaldo, si avviò verso Pavia con uno scelto esercito. Fu il duca di Torino Garibaldo, con uno stratagemma, a far sì che Grimoaldo uccidesse Godeperto. Quando Pertarito apprese la notizia dell’uccisione del fratello, impaurito, fuggì via per rifugiarsi presso gli Avari. Grimoaldo rimasto padrone del campo si proclamò re e, per legittimare la trasmissione del potere regale mediante l’antico rituale longobardo, sposò la figlia del re Ariperto e tenne il regno per circa dieci anni²³². Fu così che i “Serinesi” divennero, contemporaneamente, per dieci anni [662-671], sudditi del Duca di Benevento e del Re dei Longobardi.

²²⁹ Erchemperto, *Historia Langobardorum*, c. 27: << *Nam octavo ydus Maias, quo Beati Michaelis Arcangeli solemnia nos solemniter celebramus, quo etiam die priscis temporibus a Beneventanorum populis Neapoliter fortiter caesos legimus* >> << Infatti nel giorno ottavo di Maggio, nel quale noi solennemente celebriamo la festività del Beato Michele Arcangelo, e nel quale leggiamo anche che, nei tempi passati, i Napoletani furono coraggiosamente uccisi dai Beneventani >>.

²³⁰ Paolo Diacono, *op. citata*, IV, c. 51.

²³¹ P. Delogu, A. Guillou, G. Ortalli, *op. citata*, p. 89.

²³² Paolo Diacono, *op. citata*, IV, c. 51.

Fra gli altri avvenimenti, avvenuti durante il regno - ducato di Grimoaldo, va ricordata l'invasione del ducato, e il tentativo d'assedio di Benevento, da parte dell'imperatore bizantino Costante II, nel 663. Questi, all'annuncio dell'arrivo da Pavia del re Grimoaldo, tolse l'assedio per sottrarsi all'esercito longobardo ma, ciononostante, una parte del suo esercito fu sonoramente sconfitta da Romoaldo, figlio e vicario di Grimoaldo, a Forino nel Montorese [663]²³³. Romoaldo, divenuto duca alla morte del padre, tenne il ducato per 16 anni [671-687]²³⁴. Gli successe suo figlio Grimoaldo II [687-689], cui successe il fratello Gisulfo [689-706], che era minorenni e per questa ragione la madre, Teodata, divenne reggente del ducato. A Gisulfo successe suo figlio, Romoaldo II [706-731], e fu proprio all'epoca del suo ducato che fu restaurato il Monastero di Montecassino, distrutto all'epoca di Zottone, e fu lui il primo dei duchi di Benevento ad assumere il titolo di "Summus".

A Romoaldo II successe il figlio ancora bambino, Gisulfo [731-732], cui fu opposto un usurpatore, Adelais, che tenne il potere per due anni [731-732]. Ciò diede motivo al re Liutprando [710-743] di intervenire nei fatti del ducato di Benevento. Liutprando infatti raggiunse Benevento con un esercito, nel 732, depose Adelais e, poiché Gisulfo suo nipote era ancora bambino, nominò duca un altro suo nipote, Gregorio²³⁵. Alla morte di Gregorio i Beneventani, sostituendosi a Liutprando, elessero duca Godescalco [739-742]. Ciò diede modo al re di intervenire una seconda volta nelle vicende del ducato di Benevento. Egli vi giunse col suo esercito e, essendo stato ucciso Godescalco, nominò duca quello stesso nipote Gisulfo, che, ancora bambino, aveva condotto con sé nel 732 per educarlo²³⁶.

²³³ Paolo Diacono, *op. citata*, V, c. 10.

²³⁴ Paolo Diacono, *op. citata*, VI, c. 2.

²³⁵ Paolo Diacono, *op. citata*, VI, c.55: << *Qui Gisulfo dum aduc propter aetatem puerilem idoneus ad tantum populum regendum non esset, Liutprand rex Beneventum tunc volens eum exinde abstulit et apud Beneventum suum nepotem Gregorium ducem ordinavit* >> << Il quale Gisulfo non essendo allora, a causa dell'età ancora bambina, idoneo a regnare su una popolazione tanto grande, il re Liutprando, desiderando egli stesso impossessarsi di Benevento, lo portò poi via e nominò duca di Benevento suo nipote Gregorio >>.

²³⁶ Paolo Diacono, *op. citata*, VI, c.58: << *Tunc rex Liutprandum Beneventum perveniens, Gisulfum suum nepotem iterum in loco proprio ducem constituit* >>

Gisulfo tenne il ducato per nove anni [742-751] e alla sua morte gli successe il figlio Liutprando [751-758], e, poiché questi era ancora bambino, resse il ducato, almeno fino al 756, la madre Scauniperga. Ma ormai era iniziato il contrasto fra il Papato e il Regno Longobardo e Gisulfo cercò di sottrarsi al predominio del re longobardo sottomettendosi al Papa e al Re dei Franchi, Pipino. Fu allora che Desiderio [757-774], ultimo re longobardo, intervenne e, con un esercito, invase il ducato di Benevento e nominò duca Arechi al posto di Liutprando che era fuggito.

Arechi II tenne il ducato per 29 anni [758-787]. L'avvenimento più importante avvenuto sotto il suo ducato fu la caduta del regno longobardo, nel 774, ad opera di Carlo Magno, re dei Franchi, ma il dominio longobardo, terminato con Desiderio nell'Italia settentrionale, continuò ancora per circa tre secoli nel Meridione d'Italia, nella cosiddetta Longobardia Minore, costituita dai principati di Benevento e Salerno. Fu, infatti, proprio a seguito della fine del regno longobardo che il duca Arechi II, sentendosi ormai unico rappresentante della stirpe e del dominio longobardo, elevò il proprio ducato al rango di principato.

Sorse così il Principato di Benevento e i "Serinesi" furono trasformati da sudditi di un duca a sudditi di un principe²³⁷.

²³⁷ Leo Ostiensis, *Chronica*, I, 8: <<Hic Arechis primus Beneventi principem se appellari iussit, cum usque ad istum qui Benevento perfuerant, duces appellarentur, nam ab episcopis ungi se fecit et coronam sibi imposuit atque in suis cartis: scriptum in sacratissimo nostro palatio, in finem scribi praecipit>> <<Questo Arechi fu il primo che comandò di essere chiamato principe di Benevento, in quanto fino a lui quelli che erano stati a Benevento erano chiamati duchi, infatti si fece ungere dai vescovi e pose sul suo capo la corona e nei suoi documenti ordinò che, alla fine di essi, fosse scritto: "Scritto nel sacratissimo nostro palazzo">>.



Castello D'Orano Serino

Bibliografia

Bognetti G. P. *Storia, archeologia e diritto nel problema dei Longobardi*, in De Maio Mimma, *Alle radici di Solofra*, Grafic Way Edizioni, Avellino, 1997.

Bona I., *I Longobardi e la Pannonia*, in *La civiltà dei Longobardi in Europa, Quaderni dei Lincei*, 189, Roma, 1974.

Crisci G., Campagna A., *Salerno Sacra*, Ed. della Curia Arcivescovile, Salerno, 1962.

Delogu P., Guillou A., Ortalli G., *Longobardi e Bizantini*, in *Storia d'Italia*, Ed. UTET, Torino, 1980.

Erchemperto, *Historia Langobardorum*.

Hirsch F., *Il Ducato di Benevento*, in *La Longobardia Meridionale*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1968.

Lanzoni F., *Le diocesi d'Italia*, Firenze, 1927.

Leo Ostiensis, *Chronica*.

Masucci F., *Serino nell'età antica*, Tipografia Pergola, Avellino, 1959.

Mattei Cerasoli L., *L'Abbazia di S. Maria de Vetro nella Foria di Salerno*, in *Rassegna Storica Salernitana*, a. V, Gennaio - Giugno 1944.

Muratori L. A., *SS III, Vita Benedicti I Papae*.

Paolo Diacono, *Historia Langobardorum*.

Paraggio G., *Antichi Luoghi di Culto*, Editoriale AGIRE, Salerno, 1993.

Patercolo Velleio, *Historiae Romanae*.

Pianigiani Ottorino, *Vocabolario Etimologico della Lingua Italiana*, Ed. Polaris, 1993.

Rogacki P. Jan, *Guida al Santuario di S. Michele sul Gargano*, Ed. del Santuario, 1997.

Romei G., *Serino sacra chiese e santi*, Poligrafica Ruggiero, Avellino, 1994.

Rotari, *Editto*.

Sangermano Gerardo, *Avellino Longobarda*, in *Storia Illustrata di Avellino e dell' Irpinia*, Ed. Sellino e Barra, Pratola Serra, Avellino, 1996.

Schipa M., *Storia del principato longobardo di Salerno*, in *La Longobardia Meridionale*, Ed. di Storia e Letteratura, Roma, 1968.

Tacito, *Germania*.

Vignali A., *Chiese e basiliche dedicate al Salvatore in Italia sotto i Longobardi*, in *Atti del primo Congresso di studi longobardi*, Spoleto, 1952.

Zigarelli G., *Storia della Cattedra di Avellino*, Stamperia del Vaglio, Napoli, 1856.

Capitolo VIII

Serino Longobarda Il Principato di Salerno

Serino inclusa nel Principato di Salerno - Origini di S. Michele di Serino e di S. Biagio di Serino - L'Arcipretura di Serino - Serino inclusa "in finibus rotensis" sotto il dominio dei Sanseverino -

Nell'anno 774, alla caduta del regno longobardo, Arechi II [758-787], sentendosi ormai unico e solo rappresentante della stirpe e del potere longobardo, si proclamò principe e come tale si fece ungere e incoronare dai suoi vescovi²³⁸. Egli fece inoltre precedere la sua firma dalla dicitura "*scriptum in sacratissimo nostro palatio*", una formula rituale che stava ad indicare che la firma che la seguiva era quella di un personaggio di rango regale.

Questo fatto non poteva essere accettato da Carlo Magno, il re dei Franchi, vincitore e distruttore del regno longobardo. Egli, fin dal momento della conquista di Pavia [774] e dell'imprigionamento in un monastero francese dell'ultimo re longobardo Desiderio, si riteneva, oltre che re dei Franchi, l'unico e solo re dei Longobardi e, secondo quanto ci racconta l'anonimo autore del *Chronicon Salernitanum*, giurò di non voler più vivere se non avesse trafitto il petto di Arechi con il suo scettro²³⁹. A questo scopo mosse col suo esercito, nell'anno 787, e giunse fino a Capua. Arechi, nell'apprendere della sua venuta, fortificò Salerno, città già di per sé munitissima²⁴⁰, e vi si rifugiò, ma, prevedendo di non poter competere con il suo nemico, decise di venire a patti e gli inviò un'ambasceria di vescovi, che procedevano a cavallo di asini e indossando

²³⁸ Leo Ostiensis, *Chronica*, I, 8. Cfr. Cap. precedente, nota 236.

²³⁹ *Chronicon Salernitanum*, c. 11.

²⁴⁰ *Chronicon Salernitanum*, c. 10.

il cilicio in segno di umiltà. Essi raggiunsero Carlo sul fiume Garigliano e, con un'astuzia, fecero sì che egli trafiggesse con lo scettro un ritratto di Arechi che si trovava in una chiesa della zona, la chiesa di Santo Stefano²⁴¹.

Con questo gesto, ritenuto adempiuto il suo giuramento, l'ira di Carlo svanì, fu concordata una stabile pace e una delegazione franca fu inviata a Salerno per firmare quanto era stato concordato e per prendere con sé gli ostaggi pattuiti, fra i quali Grimoaldo e Adalgisa, figli di Arechi II²⁴².

Da questo momento l'importanza di Salerno si accrebbe e questa città fu ritenuta, dai principi longobardi, un rifugio più sicuro della città di Benevento in caso di pericolo.

Il 27 Luglio del 787 morì Romoaldo, primo figlio del principe Arechi II, e, dopo circa un mese, il 23 Agosto, morì lo stesso Arechi. I Beneventani, rimasti senza un capo, decisero di inviare un'ambasceria per chiedere a re Carlo la restituzione dell'ostaggio Grimoaldo, unico erede del principe Arechi. Carlo accondiscese alla richiesta, ma impose al giovane principe di effettuare tre cose che riaffermassero la sua autorità di re anche sulla stirpe longobarda. Le tre cose erano che sulle monete del principato di Benevento ci fosse un'iscrizione con il suo nome; che i Longobardi si radessero la barba²⁴³; che le fortificazioni di Salerno, Conza e Acerenza, fossero abbattute²⁴⁴.

Il giovane Grimoaldo II [787-806] tenne fede al giuramento e fece abbattere le fortificazioni, ma solo per ricostruirne altre più forti in luogo più adatto. Gli successe Grimoaldo IV, detto *Storesais*, colui che dispone i soldati ai lati del trono su cui è seduto il re²⁴⁵. Grimoaldo IV, secondo l'Anonimo salernitano, era superbo, gretto, menzognero e seminatore di disgrazie fra i Longobardi²⁴⁶. Forse fu questa la vera ragione per cui fu aggredito e ammazzato vigliaccamente da Radelchi, conte di Conza, e Sicone, gastaldo di

²⁴¹ *Chronicon Salernitanum*, c. 11.

²⁴² *Chronicon Salernitanum*, c. 11.

²⁴³ Erchemperto, *Historia Langobardorum*, c. 4.

²⁴⁴ *Chronicon Salernitanum*, cc. 27, 28.

²⁴⁵ Erchemperto, *op. citata*, c. 7.

²⁴⁶ *Chronicon Salernitanum*, c. 38.

Acerenza²⁴⁷. Fu proprio questo Sicone [817-832] ad essere eletto principe di Benevento al posto dell'ucciso Grimoaldo IV ed egli, allo scopo di assicurarne la successione, nominò suo erede il proprio figlio Sicardo [832-839]. Questi, divenuto principe alla morte del padre, per eliminare ogni possibile rivale mandò in prigione o al supplizio tutti i maggiorenti beneventani, obbligò il fratello Siconolfo a farsi monaco e lo deportò a Taranto, facendolo rinchiudere in una cisterna²⁴⁸. Per eliminarlo fu ordita una congiura. Sicardo venne ucciso con la spada²⁴⁹ e al suo posto fu eletto principe Radelchi, il suo tesoriere²⁵⁰.

Radelchi, seguendo la politica del suo predecessore, fece esiliare molti uomini ragguardevoli del principato beneventano allo scopo di eliminare eventuali rivali, ma ciò si rivelò dannoso per lui. Fra gli esiliati c'era il nobile Dauferio, che, unitamente ai suoi figli Guaiferio e Maione, sobillò i Salernitani, i quali, dopo essersi procurato l'aiuto degli Amalfitani, raggiunsero Taranto per via di mare, liberarono dalla prigionia Siconolfo e, condottolo a Salerno, lo elessero a proprio principe al posto di Radelchi²⁵¹. Avvenne così nel ducato di Benevento una frattura che mai si era verificata da quando vi giunsero i Longobardi²⁵². Questo fatto determinò una guerra sanguinosa fra Salernitani e Beneventani e i due principi, pur di prevalere, si allearono con i Saraceni, che, in quel tempo, si erano impadroniti di alcune città della Puglia. Radelchi si alleò con Satan, capo dei Saraceni Amareni che avevano occupato Bari, mentre Siconolfo assoldò Apolafar, capo dei Saraceni Ismaeliti che avevano occupato Taranto²⁵³.

²⁴⁷ Erchemperto, *op. citata*, c. 8.

²⁴⁸ Erchemperto, *op. citata*, c. 12;

²⁴⁹ Erchemperto, *op. citata*, c. 13: <<*Sicardus supra dictus princeps gladio perimitur*>>

²⁵⁰ Erchemperto, *op. citata*, c. 14: <<*Decedente itaque Sicardo ab hac luce corporea, Radelgisius principatus regimen suscepit, thesaurarius prefati viri*>> <<E così con Sicardo allontanatosi dalla luce del corpo, Radelchi, tesoriere del predetto principe, assunse il governo del principato>>.

²⁵¹ *Chronicon Salernitanum*, c. 79.

²⁵² Erchemperto, *op. citata*, c. 14. <<*Factaque tunc talis dissensio, qualis numquam fuit in Beneventum ex eo quo Longobardi in ea ingressi sunt*>>

²⁵³ *Chronicon Salernitanum*, c. 81.

Fu un periodo triste per le popolazioni dell'antico ducato di Benevento che, tutte, subirono devastazioni e ruberie da parte dei saraceni di entrambe le parti e molti degli abitanti furono catturati per essere venduti come schiavi. L'audacia dei saraceni divenne tanto grande che essi si spinsero fino a Roma dove saccheggiarono le chiese dei SS. Pietro e Paolo. Ciò commosse l'imperatore Lotario, che, oltre a mandare un esercito guidato da re Ludovico per spazzare via gli infedeli, inviò a Benevento il duca Guido di Spoleto e i vescovi Pietro e Anselmo per convincere i due principi, Radelchi e Siconolfo, alla riappacificazione²⁵⁴. La pace fra i due principi era diventata non solo necessaria ma improcrastinabile, a causa della minaccia saracena, e i due si accordarono per una spartizione del principato.

La spartizione si presentava molto difficile ed era da tutti ritenuta impossibile, almeno fino a quando uno dei beneventani, Totone, non si offrì di compierla in una sola notte dietro compenso di un castello. Fu così che *<<quello, che era ingegnoso, nella stessa notte incredibilmente completò la definizione dei confini, si alzò presto, andò al palazzo e spiegò loro quanto aveva fatto. Se piace, si separi Salerno da Benevento con questi confini: Taranto, Latiniano, Cassano, Cosenza, Malvito, Animusiano, Conza, Montella, Rota, Salerno, Sarno, Cimitile, Forche Caudine, Capua, Teano, Sora, e metà del gastaldato di Acerenza nella parte confinante con Latiniano e Conza. Tra Benevento e Capua il confine sia S. Angelo a Cerro, uscendo dalla serra di Montevergine fino alla località chiamata Finestrella. Tra Benevento e Salerno il confine sia posto in località detta i "Pellegrini" dove per ciascuna parte sono venti miglia. Tra Benevento e Conza il confine sia presso lo staffile (pietra di confine) di Frigento, dove sono venti miglia fin dall'antichità>>*²⁵⁵.

Fu da questo momento, anno 848, che Serino non fece più parte del principato beneventano, ma fu inglobata nell'ambito del principato

²⁵⁴ M. Schipa, *Storia del Principato Longobardo di Salerno*, in *La Longobardia Meridionale*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1958, pp. 109, 110.

²⁵⁵ *Chronicon Salernitanum*, c. 83, versione di Arturo Carucci, Ed. Salernum, 1988, p. 135.

di Salerno e i suoi abitanti divennero sudditi del principe di Salerno Siconolfo e, per oltre duecento anni, dei suoi successori

Il confine fra il principato di Salerno e quello di Benevento fu infatti fissato alla località conosciuta col nome di “*Ad Peregrinos*”. Ciò può essere affermato con assoluta certezza perché la pace fra Siconolfo, principe di Salerno, e Radelchi, principe di Benevento, fu consacrata in un atto scritto (*pactum firmatum*)²⁵⁶ e controfirmato da testimoni, un patto che l’anonimo autore del *Chronicon* afferma di aver visto con i propri occhi e, a comprova di ciò, fornisce anche l’elenco dei testimoni secondo l’ordine in cui essi, dopo il principe Radelchi, controfirmarono il documento, e fra essi, al quarto posto, figura anche quel Totone che aveva definito i confini tra i due principati²⁵⁷. Questo patto scritto, inoltre, è pervenuto fino a noi nel codice Vat. Lat. 5001. Esso sanciva, fra l’altro, l’obbligo per Radelchi di non tentare in alcun modo (*per nullum dolum aut ingenium*) di riprendersi il territorio da lui ceduto[c.2], la restituzione degli ostaggi, fra cui c’erano Adelchi e Ladelchi, figli del principe di Benevento [c. 28], e, cosa rilevantissima, mediante una clausola speciale stabiliva l’obbligo per i Beneventani di non nuocere ai salernitani che attraversavano il loro territorio e, in particolare, di autorizzare il passaggio sul territorio beneventano ai pellegrini di Salerno che si dirigevano al santuario di S. Michele sul Monte Gargano[c. 8]²⁵⁸, e di obbligarsi a provvedere che esso avvenisse senza alcun contrasto, danno o opposizione²⁵⁹. La presenza di una clausola così specifica, a garanzia e protezione dei pellegrini del Gargano, fa pensare che essi fossero stati sottoposti, nel passato, a maltrattamenti e contrasti per ovviare ai quali si concentravano, allo scopo di poter procedere in gruppo, in una località determinata non troppo lontana dal territorio salernitano, località che da ciò prese il nome di “*Ad Peregrinos*”²⁶⁰.

²⁵⁶ *Chronicon Salernitanum*, c. 84, a.

²⁵⁷ *Chronicon Salernitanum*, c. 84, b.

²⁵⁸ *Radelgisi et Siconolfi divisio ducatus Beneventani*, Ed. Boretius - Blume, in *M. G. H., Legum, t. IV in folio*, 1868, pp. 221 e seg.

²⁵⁹ *Radelgisi et Siconolfi divisio ducatus Beneventani*, c. 8, in *op. citata*, <<*Sine omni contrarietate vel damniatate atque contradictione*>>.

²⁶⁰[N. d. A.] I pellegrinaggi al santuario dell’Angelo del Gargano preesistevano all’arrivo dei Longobardi. Il culto dell’Angelo Michele era diffuso anche fra i Bizantini e il santuario del Gargano ha, infatti, origine bizantina accertata da

Il luogo preciso in cui era situata la località denominata “*Ad Peregrinos*” è stato oggetto di una certa disputa fra gli storici. La disputa è stata generata dal fatto che Michelangelo Schipa, nella sua opera intitolata “*Il principato di Salerno*”, nel descrivere la linea di confine che separava il territorio beneventano da quello salernitano, dice che esso passava per <<*I Pellegrini, presso Atripalda*>>, che costituivano il <<*limite fra il gastaldato salernitano e il territorio beneventano escludendo Avellino, che era appunto beneventana*>>²⁶¹. L’espressione <<*presso Atripalda*>>, pur se vaga, ha fatto pensare che la località denominata <<*Ad Peregrinos*>> si trovasse nelle immediate vicinanze di Atripalda e si dovesse identificare con la contrada detta “*la Maddalena*”. Francesco Scandone, con un rigore logico ineccepibile, ha sfatato questa opinione che non è surrogata, ma anzi contraddetta, dal testo del trattato di spartizione che individua con la massima esattezza il luogo ove era posizionata la località *Ad Peregrinos*, indicandola come esattamente equidistante sia da Benevento che da Salerno, essendo essa situata a 20 miglia dall’una come dall’altra città²⁶².

La Tavola di Peutinger (di cui abbiamo già parlato nel capitolo V) era una copia eseguita, nel secolo XII, da una carta stradale disegnata nel IV secolo d. C. dal geografo romano Castorius. Questa copia, che si trova presso la Biblioteca Nazionale di Vienna, mostra con estrema chiarezza che l’antica *Abellinum*, situata sulla “*civita*” di Atripalda, dista da *Beneventum* soltanto 16 miglia mentre dista da *Salernum* ben 24 miglia. L’equidistanza fra Salerno e Benevento si ha solo a quattro miglia più a sud di Atripalda, nel territorio dell’attuale S. Michele di Serino e ai confini dell’antica Serino longobarda. Esattamente di questa opinione è Francesco Scandone che, nell’opera citata,

documenti che risalgono alla fine del V secolo d. C., (lettere di Papa Gelasio I al vescovo di Larino, Giusto, del 493-494 d. C., e al vescovo di Potenza, Herculentius, [492-496]). Ad esso si recavano in pellegrinaggio i cristiani residenti nel territorio bizantino di Salerno. È da ritenere che, con la conquista del ducato di Benevento da parte dei Longobardi, i pellegrini bizantini subissero molestie e malversazioni durante l’attraversamento del territorio longobardo.

²⁶¹ M. Schipa, *op. citata*, p. 113.

²⁶² F. Scandone, *Avellino*, Ed. D’Auria, Napoli, 1905, p. 77e seg.

così si esprime: << *I longobardi erano devotissimi di S. Michele. Erano famosi i loro annuali pellegrinaggi al Gargano, e un articolo speciale del trattato garantiva la incolumità dei salernitani che si recassero al celebre santuario. Lungo la via Nocera - Avellino, molto trafficata anche nel secolo XIII, e propriamente nel punto ove da questa si staccava la via "Sabe Maioris", detta "della Mezza Costa, che menava fino a Guardia e di là in Puglia, poteva essere stato costruito un ospizio per i pellegrini. Con l'andar del tempo al sito fu mutato probabilmente il nome in quello del Santo che i pellegrini onoravano. In breve, io credo che "I Pellegrini" e S. Michele di Serino (comune autonomo) siano la stessa cosa. È certo che questo luogo, fino agli ultimi anni del secolo XIII era in territorio di Serptco, antica pertinenza di Atripalda*>>²⁶³.

Non convincente, né suffragata, appare l'opinione in contrario espressa da Filippo Masucci, che sposta "I Pellegrini" al confine fra i comuni di S. Stefano e S. Lucia sull'assunto che esisteva un'antica strada romana, di più facile e pianeggiante percorso, sulla riva destra del Sabato, fra Serino ed Atripalda²⁶⁴, certo non più breve né più comoda per i pellegrini provenienti dal Salernitano attraverso il valico di Turci e, ad Ovest di Monte Pergola, di quello di Taverna dei Pioppi, che, anche nel nome, indica un luogo di breve riposo e di ristoro dopo la fatica della salita.

Che fosse S. Michele di Serino la località, che noi riteniamo di sosta e di raduno, denominata "I Pellegrini", è chiaramente affermato da mons. Generoso Crisci e dal canonico Angelo Campagna che, in *Salerno Sacra*, così si esprimono parlando dell'origine dell'Arcipretura: << *Nel 700 esistono alcune chiese come S. Angelo presso Preturo di Montoro, S. Angelo di Lanzara, S. Angelo "ad Peregrinos" in S. Michele di Serino, S. Maria a Rota di S. Severino, S. Quirico di Boiano, S. Vincenzo di Olevano, etc.*>> e, nella stessa pagina 142, alla nota 3, chiariscono che esse sono <<*chiese di cui si hanno documenti sicuri*>>²⁶⁵. Ma il Crisci e il Campagna, andando ben oltre, chiariscono anche il collegamento che esiste fra l'antica

²⁶³ F. Scandone, *op. citata*, p. 77e seg.

²⁶⁴ F. Masucci, *Serino nell'età antica*, Tip. Pergola, Avellino, 1959, p.68.

²⁶⁵ G. Crisci, A. Campagna, *Salerno Sacra*, Ed. della Curia Arcivescovile, Salerno, 1962, p. 142

chiesa del 700, o di “S. Angelo ad Peregrinos”, e l’attuale denominazione del villaggio, ed oggi comune autonomo, di S. Michele di Serino. Parlando della fisionomia assunta dalla diocesi di Salerno nel secolo XI, essi fanno notare che è << *degno di particolare rilievo in questo periodo un altro fatto. Alcune località prendono il nome dal Santo, in cui onore si era costruita la chiesa, Santo che poi viene scelto per patrono, seppellendo quasi nell’oblio l’antica denominazione o riservandola soltanto ad un rione o via. Così l’attuale S. Cipriano Picentino,... S. Pietro di Montoro,... S. Michele di Serino. L’antica località era detta prima “Pellegrini” o “ad Peregrinos” perché ivi sostavano i pellegrini provenienti dal salernitano e da Nocera diretti al Gargano*>>²⁶⁶. A conferma di quanto sopra espresso, perché non possano sorgere dubbi ed equivoci, aggiungono in nota che << *nel posto vi era una chiesa dedicata a S. Michele. Con l’andare del tempo il Santo diede il nome al paese e scomparve l’antica denominazione*>>²⁶⁷.

Ma, se ce ne fosse bisogno, una ulteriore conferma è data dal fatto che, all’epoca della spartizione del principato di Benevento, i confini delle diocesi tendevano a coincidere con i confini del territorio su cui veniva esercitato un determinato potere politico e, infatti, da allora anche ecclesiasticamente Serino appartenne a Salerno e proprio dall’Arcipretura di Serino dipendeva anche la chiesa di S. Angelo ad Peregrinos di S. Michele di Serino. L’esistenza di questa chiesa sta anzi a denotare, oltre la presenza in essa di un presbitero o diacono ormai stabile, che la costituzione dell’Arcipretura di Serino doveva essere già avvenuta e consolidata.

L’esistenza di un’Arcipretura a Serino, in epoca molto antica, è confermata da una bolla di Papa Alessandro III [1159-1181] del 1168, in cui venivano elencate tutte le Arcipreture della Diocesi di Salerno e se ne definivano i confini²⁶⁸.

È dunque dall’epoca della costituzione del Principato di Salerno che Serino fa parte, ininterrottamente, fino all’anno 1998, della Diocesi di Salerno, costituendo anzi l’ultimo comune di sua competenza.

²⁶⁶ G. Crisci, A. Campagna, *op. citata*, pp. 149-150.

²⁶⁷ G. Crisci, A. Campagna, *op. citata*, pp. 142 - 144.

²⁶⁸ G. Crisci, A. Campagna, *op. citata*, pp. 142-144.

Lo conferma una sentenza emessa, nel Luglio 1219, dai giudici Costantino, Vescovo di Scala, e Matteo, Arcidiacono di Amalfi, delegati da Papa Onorio III [1216-1227] a dirimere la controversia fra Ruggiero, Vescovo di Avellino, e Nicola, Vescovo di Salerno, controversia in cui il Vescovo di Avellino sosteneva che Serino apparteneva alla sua diocesi. Nella sentenza i giudici affermavano che la controversia, riguardante il possesso di Forino e Serino, era stata già decisa a favore di Salerno, fra gli anni 1076-1080, dal Cardinale di S. R. C. Desiderio, Abate di Montecassino e delegato della S. Sede a dirimere la controversia insorta fra Rodfrit, Arcivescovo di Benevento, e Alfano, Arcivescovo di Salerno, circa quel possesso. Nella sentenza, del Luglio 1219, si affermava che la Chiesa salernitana già da lunghissimo tempo era stata costituita in diocesi e definita con confini certi, nei quali era incluso il castrum di Serino su cui verteva la controversia. Precisava inoltre che la diocesi di Salerno, insieme ad altri castelli, possedeva anche il castrum di Serino da più di 400 anni e anche allora pacificamente e quietamente lo possedeva²⁶⁹.

L'appartenenza di Serino alla Diocesi di Salerno riceve conferma anche da un diploma del 1221, dato a Capua, nel quale, fra i molti beni confermati all'Arcivescovo di Salerno, ve ne sono alcuni che sono situati a Serino²⁷⁰.

Una ulteriore conferma è, secondo noi, deducibile dal sito stesso su cui si insediava, e tuttora si insedia, l'abitato di S. Michele di Serino, proprio sulla riva sinistra del fiume Sabato che costituisce, da sempre, il confine naturale e giuridico - amministrativo col Comune di S. Stefano del Sole, facente parte della diocesi di Avellino e, all'epoca della spartizione, incluso nel principato di Benevento. Attraverso questo abitato passava l'antica strada

²⁶⁹ G. Crisci, A. Campagna, op. citata, pp. 357-358: <<Ecclesia Salernitana longissimis retro temporibus habere parrochia, (diocesi), certis limitibus terminata, inter quos castrum Sirini de quo quaestio est... Salernum castrum Sirini cum aliis, quadringentis annis et amplius possedit et ad presens possedit pacifice et quiete>>.

²⁷⁰ Huillard Bréholles, *Histor. Diplom. Federici II*, vol. II, p. 111, in F- Scandone, *Documenti per la storia dei Comuni dell'Irpinia*, Ed. Amministrazione Provinciale di Avellino, MCMLVI, p.4.

Nuceria – Abellinum - Beneventum, conosciuta anche come “*Via Antiqua Maior*”, e, proprio lungo di essa, nella zona dell’attuale Piazza Palazzo, sorse un ospizio per il ricovero notturno dei pellegrini e da quel punto aveva inizio la strada, che, dopo aver superato con un ponte di legno il fiume Sabato all’altezza di Via Corticelle, portava i pellegrini alla “*Strada della Mezza Costa*”.



S. Michele di Serino. Antica chiesa parrocchiale.

Nel luogo ove oggi sorge l’abitato di S. Michele di Serino va, perciò, individuata la località “*Ad Peregrinos*” di cui parla il trattato dell’anno 848.

Formatosi, con la sua delimitazione, il nuovo principato, esso mantenne, per motivi di ordine giuridico – amministrativo e militare, la organizzazione in gastaldati²⁷¹. I gastaldati attribuiti al Principato di Salerno furono 16, Taranto, Latiniano, Cassano, Cosenza, Laino, Lucania (Pesto), Conza, Montella, Rota, Salerno, Sarno, Cimiterio (Nola), Furculo (Forchia, presso Arpaia), Capua, Teano, Sora e metà di quello di Acerenza²⁷².

²⁷¹ Huguette Taviani Carozzi, *La Principauté Lombard de Salerne (IX° XI° siècle)*, Ecole Française de Rome, Palais Farnese, 1991, p. 279.

²⁷² M. Schipa, *op. citata*, p. 113.

Serino fu inclusa in *finibus rotensis*²⁷³, formula che stava ad indicare che essa dipendeva giudiziariamente, amministrativamente e militarmente dal gastaldato di Rota insieme a Montoro, Forino e Mercato S. Severino. A questo proposito è anzi importante precisare, a conferma di quanto abbiamo già detto innanzi circa l'appartenenza di Serino alla diocesi di Salerno, che l'Arcipretura di Serino aveva una competenza ecclesiastica notevole sul territorio di questo gastaldato in quanto essa comprendeva, oltre Serino, anche S. Agata, S. Andrea, S. Giuliano e Solofra²⁷⁴.

Altra cosa da sottolineare è che il trattato dell'anno 848 non si limita soltanto ad enumerare, e a citare per nome i sedici gastaldati, ma contiene una clausola speciale che riguarda quei castelli, situati ai confini di questi gastaldati, che appartengono al principe di Salerno. Questa clausola evidenzia che, alla metà del IX secolo, il possesso dei castelli costituiva ormai una condizione essenziale per il mantenimento del potere²⁷⁵. Fra questi castelli, individuati non tanto sulla base di fonti letterarie, pressoché inesistenti alla metà del IX secolo, quanto su quella di scavi e con l'ausilio della fotografia aerea, va posto, assieme ai castelli di Rota, Sarno, Castel S. Giorgio, etc., anche il castro di Civita Ogliara, ai confini del territorio di Serino²⁷⁶.

Il primo principe di Salerno, Siconolfo, tenne il potere per dieci anni [840-851]. Morì per una febbre improvvisa scoppiatagli mentre cacciava un cinghiale in un campo, presso Salerno, detto Cervaricia. Lasciò un figlio ancora bambino, Sicone, affidato alla tutela di un certo Pietro²⁷⁷. Il periodo della tutela fu funestato dalle scorrerie dei Saraceni, che invasero i territori beneventani e salernitani e, come tantissime cavallette, distrussero molti uomini, portarono via come schiavi i loro figli e le loro mogli e solo in pochi si salvarono, rifugiandosi in castelli imprendibili e fra i gioghi dei monti²⁷⁸. Sicone, figlio di Siconolfo, fu inviato presso il re

²⁷³ *Codex Diplomaticus Cavensis*, II, 215,969, <<De loco serino rotense finibus>>.

²⁷⁴ G. Crisci, A. Campagna, *op. citata*, p. 144.

²⁷⁵ Huguette Taviani Carozzi, *op. citata*, p. 281.

²⁷⁶ Huguette Taviani Carozzi, *op. citata*, p.282.

²⁷⁷ *Chronicon Salernitanum*, c. 92.

²⁷⁸ *Chronicon Salernitanum*, c. 93.

Ludovico e, durante il suo ritorno, fu fatto avvelenare da Pietro, suo tutore, e dal figlio di questi, Ademario, per impadronirsi del potere, almeno a quanto ci racconta l'Anonimo cronista salernitano²⁷⁹. Gli successe proprio Ademario, che, essendo avaro e malversatore, fu deposto dai Salernitani che lo sostituirono con Dauferio il quale, a sua volta, dopo pochi giorni fu deposto e imprigionato da suo zio Guaiferio, [861-880]²⁸⁰.

Guaiferio tenne il potere per circa 20 anni. Sotto il suo principato vi furono nuove scorrerie dei Saraceni di Bari, che spinsero le loro rapine fino a Capua e addirittura fino a Roma²⁸¹. In quest'epoca essi cinsero d'assedio anche la città di Salerno, [872], che fu liberata solo per mezzo di un secondo intervento del re Ludovico II. Guaiferio morì nello 880 presso Teano mentre, vestito da frate, si recava a Montecassino per potervi morire in grazia di Dio.

Gli successe il figlio Guaimario I [880-900]. Durante il suo principato i Saraceni si impadronirono di Agropoli [882], facendone la base delle loro scorrerie attraverso il principato²⁸². Questo principe di Salerno e signore di Serino va però ricordato, più che per imprese veramente degne di questo nome, per una sua del tutto singolare disavventura narrataci dall'Anonimo cronista salernitano.

Guaimario, lasciato a Salerno il figlio Guaimario II come reggente, nell'anno 887, mosse verso Benevento di cui intendeva diventare signore. Giunto a Montoro fu sorpreso da un acquazzone e vi si trattenne a pranzo, ordinando al chierico Giovanni, uno del suo seguito, di precederlo verso Avellino, di cui era gastaldo Adelferio, e, appena incontrato, di ucciderlo. Il chierico fallì il colpo e Adelferio, facendo buon viso a cattivo gioco, ricevette Guaimario nella sua casa con tutti gli onori, ammannendogli un pranzo superbo con abbondanza di vini pregiati.

²⁷⁹ *Chronicon Salernitanum*, c. 94.

²⁸⁰ Erchemperto, op. citata, c. 26: <<Landulfus episcopus et Pando suaserunt Guaiferio, filio Dauferi Balvi, et fecerunt apprehendere Ademarium principem et Guaiferium sponte sibi seniore elegerunt, iurantes ei gravi sacramento>> << Il vescovo Landolfo e Pandone persuasero Guaiferio, figlio di Dauferio Balbo, e fecero arrestare il principe Ademario e, di loro spontanea volontà, elessero principe Guaiferio, giurando a lui (fedeltà) con un giuramento solenne>>

²⁸¹ M. Schipa, op. citata, p. 123.

²⁸² M. Schipa, op. citata, p.140.

Ma, durante la notte, sorprese il principe nel sonno, lo accecò e, istigato dai suoi accoliti, si accingeva ad evirarlo. Fu la moglie a salvare il principe dall'onta suprema, implorando pietà e gettandosi sul suo corpo, da cui fu tratta via a forza tirandola per una mammella. In soccorso del principe accecato venne il cognato Guido, duca di Spoleto, che, mentre il gastaldo Adelferio fuggiva a Capua, lo liberò e lo rimandò a Salerno²⁸³.

Alla sua morte gli successe il figlio Guaimario II [900-933]. Egli associò a sé, nel 916, il figlio Guaimario III, ma questi dopo un anno morì. Nel 930 Guaimario II ebbe un secondo figlio, Gisulfo, e dopo tre anni lo associò a sé.

Guaimario II morì nel 946 e gli successe, all'età di sedici anni, il figlio Gisulfo [946-974]. L'avvenimento più degno di nota del suo principato fu il rinvenimento, in Lucania, del corpo di S. Matteo e il suo trasferimento a Salerno di cui era vescovo Bernardo [954-958].

Fu in quest'epoca che tutte le località appartenenti al principato di Salerno furono colpite da una furiosa pestilenza, in seguito alla quale moltissime persone morirono e tante case rimasero vuote. Alla peste si aggiunse una ulteriore sventura perché, prima che la peste cessasse, cadde una pioggia tanto abbondante che molti monti franarono e i vecchi non ricordavano di aver mai visto e udito una tal quantità di fulmini e tuoni²⁸⁴.

A questi eventi calamitosi va collegata la prima notizia a noi pervenuta riguardante uno dei più antichi villaggi dell'odierna Serino, S. Biagio. Essa riguarda la sua antica chiesa parrocchiale, dedicata a S. Biagio, il santo taumaturgo, dal popolo affettuosamente denominata, anche per la sua piccolezza, "S. Biasiello". Questa chiesa che sorgeva in campagna, lontana dall'abitato di S. Biagio e più vicina a quello di S. Sossio, presso la "Cupa del Pigno", una strada che derivava il suo nome dalla presenza di un pino secolare²⁸⁵, è citata come già esistente nell'anno 974 in un documento (scaffale 14, n.728) dell'Archivio Diocesano di Salerno²⁸⁶.

²⁸³ *Chronicon Salernitanum*, c. 147.

²⁸⁴ *Chronicon Salernitanum*, c.168.

²⁸⁵ G. Crisci, A. Campagna, *op. citata*, p. 345.

²⁸⁶ De Bartolomeis, *Storia dell'Arcidiocesi e Provincia di Salerno*, in Alfonso Masucci, *Serino Ricerche Storiche*, Tip. Giuseppe Rinaldi, Napoli, 1927, vol. I, p. 75.

Dell'antichità, e dell'importanza di questa chiesa per la storia di S. Biagio, fa fede una relazione, scritta nel 1772 dal parroco Don Giovanni Cerino, che così la descrive: << *L'antica chiesa parrocchiale di Santo Biase fondata in loco campestre ed a mezzo miglio circa fuori dell'abitato, tanto antica che il casale stesso prende dal Santo il nome, fondata, come si crede, fin dai primi secoli della nostra Redenzione, è angusta, malcomoda, né frequentata dai figliani per la distanza e l'incomodo d'andarvi*>>²⁸⁷.

Conferma, con certezza, l'antichità e l'importanza della chiesa un documento del 1309. Esso, testualmente, afferma che << *in casali S. Blasii est ecclesia S. Blasii*>> e che questa chiesa aveva oltre il rettore, Malgesio di Salerno, anche due cappellani, Roberto e Andrea di Serino²⁸⁸. Nel 1511 l'importanza di questa chiesa era già in declino giacché la relazione di una visita pastorale, del 23 Agosto 1511, avverte che in essa c'è ancora il fonte battesimale ma non vi si conserva più il Santissimo perché essa è distante dal paese. In essa, perciò, veniva amministrato il battesimo, mentre la celebrazione della Santa Messa e le funzioni ordinarie venivano svolte nella chiesa di Santa Caterina²⁸⁹, che era situata << *alla entrata del casale S. Biagio, a mano destra tra le case dei Roberto e dei Ravallese*>>, chiesa che godeva dello << *iuspatronato della nobile e antichissima famiglia Magnacervo*>>²⁹⁰. Del fatto dà notizia anche una relazione, scritta nel 1714 da un parroco morto in odore di santità, Don Ambrogio Cimino, che così si esprime: << *Sull'altare è la statua di S. Biagio dentro un nicchio dipinto di porfido rosso. La detta chiesa appartiene al parroco essendo stata parrocchiale et in essa si amministravano i sacramenti fino all'anno 1633 quando per decreto di visita, perché la chiesa stava in campagna, furono trasferiti il SS. Sacramento, sacramentali, battistero ed altro nella chiesa della SS. Annunziata come stanno hoggi. Vi si celebra messa nel giorno di S Biagio con molto concorso di clero e di popolo, et lo lunedì delle*

²⁸⁷ Alfonso Masucci, *Serino Ricerche Storiche*, Tip. Rinaldi, Napoli, 1927, vol. I, p.75.

²⁸⁸ *Rat, Dec.*, 418 n. 6124, in G. Crisci, A. Campagna, *op. citata*, p.365 e nota 3.

²⁸⁹ G. Crisci, A. Campagna, *op. citata*, p.365.

²⁹⁰ Alfonso Masucci, *op. citata*, p. 67.

Rogazioni si ci va in processione e vi si canta messa...e si dispensano panelle alle confraternite >>²⁹¹.



S. Biagio di Serino. Chiese del Carmine e della SS. Annunziata

La chiesa di S. Biaseiello, gravemente danneggiata dal lapillo del Vesuvio, nel 1637, e poi dal terremoto del 5 Giugno 1668, << fu sconsacrata e adibita a teatro pubblico e ad altri usi profani. Oggi è diruta.>>²⁹². Nell'anno 1762, infatti, << per vetustà cadde l'intero armaggio di Santo Biaseiello. Era un giorno festivo e allora il clero e il popolo tutto presero la statua antichissima di S. Biase e in

²⁹¹ Alfonso Masucci, *op. citata*, p.76.

²⁹² G. Crisci, A. Campagna, *op. citata*, p. 365.

processione la portarono, cantando, fino alla chiesa di S. Carlo e di qui alla chiesa del Carmine>>. Alcuni anni dopo la statua << stinta, guasta e tutta rosa dal tarlo fu sconsecrata >> e ridotta in pezzi buoni per il fuoco²⁹³.

Gisulfo, che non aveva figli, adottò Pandolfo, figlio minore di Pandolfo Capodiferro, e lo nominò suo coreggente assieme a sua moglie Gemma. Pandolfo I rimase al potere fino a quando non ne fu cacciato dal duca Mansone di Amalfi [981-983]. Questi fu, a sua volta, cacciato dai Salernitani che gli si ribellarono ed elessero, al suo posto, il conte di palazzo Giovanni di Lamberto e suo figlio Guido.

Giovanni II regnò, con il figlio Guido, fino all'anno 998, quando, morto quest'ultimo, associò al potere l'altro suo figlio, Guaimario IV, che regnò con lui fino alla sua morte nel 999.

Il principato di Giovanni II merita attenzione, non per imprese particolarmente notevoli da lui compiute, ma perché, durante il suo principato, Serino divenne parte non più di una Diocesi ma di un'Archidiocesi²⁹⁴. Fino a quel momento vescovi della Diocesi di Salerno, e quindi di Serino, erano stati, in successione, dal momento della spartizione del Ducato di Benevento nello 848, Bernardo [848-859], Rachenaldo [862-878], Pietro II [880-?], Giovanni II [918-935], Pietro IV [936-949], Bernardo [954-958], il vescovo della traslazione di S. Matteo avvenuta il 6 Maggio del 954²⁹⁵, Pietro V [958-974], Giovanni [975-982], e Amato [982-992]. Amato fu pure il primo Arcivescovo di Salerno, anche se la data precisa della sua elezione, probabilmente avvenuta fra il Luglio e l'Agosto del 983, è controversa poiché gli storici su di essa << *longe discordes fuerunt* >>, furono a lungo discordi fra loro²⁹⁶. Egli è comunque sicuramente insignito del titolo di Arcivescovo in una bolla inviataagli, nel Luglio del 989, da Papa Giovanni XV [985-996], che in essa confermava la giurisdizione dell'Arcivescovo di Salerno sui Vescovi di Pesto, Acerenza, Nola, Bisignano, Malvito e Cosenza²⁹⁷.

²⁹³ Alfonso Masucci, *op. citata*, pp. 171-174.

²⁹⁴ Michele Schipa, *op. citata*, pp. 171-174.

²⁹⁵ *Chartularium*, 23: << *Huius tempore Corpus S. Mathei Ap. et Ev. translatum Salerni a. d. 954 die 6 maj* >>.

²⁹⁶ G. Crisci, A. Campagna, *op. citata*, p.65.

²⁹⁷ Michele Schipa, *op. citata*, p.174.

Il principe Giovanni II morì nel 999 e sulla sua morte correva una strana storia. Pare infatti che egli, un certo giorno, avendo visto da lontano erompere dal Vesuvio fiamme sulfuree e nere come pece, subito avesse esclamato: << qualche ricco scellerato presto dovrà morire >>. Sopravvenuta la notte, mentre sicuro giaceva con una meretrice, spirò. Quella, come poi riferì, ignorando cosa stesse toccando, ne sopportò il peso per lungo tempo e poi, a stento, riuscì a cacciar via da sé non già un uomo ma un cadavere esanime²⁹⁸.

Gli successi Guaimario IV [999-1027]. Il regno di questo principe di Salerno, e signore di Serino, risulta di grande importanza per gli sviluppi della storia futura non solo di Serino e di Salerno ma di tutta l'Italia meridionale. Sotto il suo principato Salerno fu cinta d'assedio dai Musulmani, nel 999, anno in cui giunsero in questa città dei Normanni, reduci da un pellegrinaggio in Terra Santa, e, con il loro aiuto, i Salernitani riuscirono a liberare la città. Ecco come il fatto è raccontato da Amato di Montecassino: << Mille anni dopo che Cristo, nostro signore, si fece carne nascendo dalla Vergine Maria, apparvero nel mondo quaranta valorosi pellegrini. Essi venivano dal santo Sepolcro di Gerusalemme, ove si erano recati per adorare Gesù Cristo, e giunsero a Salerno, che era assediata dai saraceni, e così malridotta che stava per arrendersi...I pellegrini di Normandia, là giunti, si recarono dal serenissimo principe Guaimario e lo pregarono di dar loro armi e cavalli, poiché volevano combattere contro i saraceni...e quando ebbero armi e cavalli assalirono i saraceni, ne uccisero molti e molti altri ne dispersero fra la terra e il mare e liberarono i salernitani dalla schiavitù dei pagani >>²⁹⁹. Colpito dal loro valore, Guaimario IV inviò in Normandia dei messaggeri perché recassero con sé altri normanni, da poter impiegare in difesa della città, ed essi vennero <<armati non già come fossero nemici ma degli angeli e, per questa ragione, furono bene accolti da tutta l'Italia >>³⁰⁰. Così sarebbe iniziata la conquista dell'Italia meridionale da parte dei Normanni.

²⁹⁸ Petri Damiani *Opera Omnia*, opusc. XIX, Ed. Parigina del MDCLXIV, 191-192.

²⁹⁹ Amato di Montecassino, *Historia Normannorum*, c. 17.

³⁰⁰ Amato di Montecassino, *Historia Normannorum*, I, c. 20.

A Guaimario IV successe il figlio Guaimario V [1027-1042]. Egli, per accrescere la sua potenza, chiamò nuovi normanni e fu sotto il suo principato che giunsero in Italia gli Altavilla, che tanta parte avranno nella storia dell'Italia meridionale, e fu dietro sua sollecitazione che l'imperatore Corrado nominò conte di Aversa il normanno Rainulfo, creando il primo nucleo del potere normanno in Italia [1038].

Con Guaimario V la città di Salerno raggiunse il massimo splendore, sede di una grandiosa corte principesca, patria di Alfano e di Amato, vale a dire del più erudito dei poeti e del più copioso degli storici allora viventi, sede inoltre della famosa Scuola Medica Salernitana, la scuola capace di tener lontana ogni infermità, come si disse in quel tempo. Malgrado tutta questa grandezza egli fu ucciso in una congiura, sulla riva del mare, e i congiurati ne trascinarono turpemente per il lido il cadavere trafitto da trentasei ferite³⁰¹.

I congiurati elessero principe Pandolfo, ma Guido, conte di Conza e duca di Benevento, chiese l'aiuto proprio di quei normanni che Guaimario V aveva favorito e, con il loro aiuto, riuscì a liberare Gisulfo, figlio di Guaimario V e suo nipote, e gli giurò fedeltà insieme ai normanni.

Gisulfo [1052-1077] fu l'ultimo dei principi longobardi. Amato di Montecassino lo dipinge come un uomo << *da giovane scemo di senno; e cresciuto negli anni...invidioso, simulatore, arrogante, ipocrita, goloso, avaro, omicida, perfido, sacrilego, ingrato e seminatore di discordie*>>³⁰².

Il pessimo ritratto è, probabilmente, frutto di una preconcetta ostilità. La verità è, invece, che il ciclo del dominio longobardo dell'Italia meridionale, sopravvissuto per oltre duecento anni a quello dell'Italia settentrionale, si era concluso, mentre andava affermandosi quello normanno. Gisulfo II cercò di opporsi alla catastrofe, alleandosi e sottomettendosi al Papa e cercando di ingraziarsi l'abate di Montecassino, cui donò il monastero benedettino di S. Lorenzo Martire de' Monte, ma la potenza longobarda era ormai così compromessa, che, a non molta distanza da Salerno, nacque una nuova contea ad opera del normanno Trogisio, la Contea

³⁰¹ M. Schipa, *op. citata*, pp. 184-208.

³⁰² Amato di Montecassino, *Historia Normannorum*, III c. 60, IV c. 33-38.

di Rota , che sostituì il precedente gastaldato longobardo ed in cui fu compresa in quell'epoca, almeno in parte, anche Serino. Le carte ritrovate nell'Abbadia di Cava indirettamente lo avvalorano e lo confermano giacché esse, pur enumerando i nomi dei casali che con sicurezza sono rimasti alle dipendenze di Gisulfo II, nell'anno 1062³⁰³, non citano fra essi Serino. Questo Trogisio de Rota fu il capostipite della nobile famiglia dei Sanseverino e già suo figlio Silvano viene definito, in un atto di donazione di terre all'abate di Cava, dell'anno 1098, come figlio di << *Turgisio de Castro, quod dicitur de sancto severino de loco Rota*>>³⁰⁴.

Il vero capostipite della famiglia Sanseverino fu, però, suo figlio Ruggiero I. Egli, che aveva sposato una principessa longobarda, Sikelgarda, successe al padre, nel 1081, e governò la Contea di Rota fino al 1125, quando si fece monaco del monastero di Cava, dove morì nel 1129³⁰⁵. A Ruggiero succedettero il figlio Enrico, che ereditò S. Severino e una parte di Montoro, e il nipote Roberto II, erede dell'altro figlio, Roberto I, morto prematuramente nel 1119, cui toccarono Serino (o meglio il castello detto di Serino) e Solofra e che, essendo minorenne, fu affidato alla tutela della madre Saracena³⁰⁶.

Malgrado l'amicizia del monaco Ildebrando di Soana, divenuto Papa il 23 Aprile 1073 col nome di Gregorio VII, Gisulfo fu costretto ad arrendersi senza condizioni, nell'anno 1077, a Roberto d'Altavilla detto il Guiscardo (l'Astuto), che aveva cinto d'assedio la città di Salerno per terra e per mare. Il Guiscardo lo lasciò libero ed egli, lasciata Salerno, andò a dimorare a Roma dove Gregorio VII, reduce dal castello di Matilde di Canossa, lo accolse con benevolenza e gli concesse onorevoli incarichi.

Con Gisulfo termina il dominio longobardo e per Serino comincia una nuova storia, quella feudale.

³⁰³ M. Schipa, *op. citata*, p. 220, nota 14.

³⁰⁴ Arch. Cav. , arc. Maggio D n. 12; Di Meo, *Annali*, IX, p. 53.

³⁰⁵ G. Portanova, *I Sanseverino e l'Abbazia cavense (1061-1384)*, p.44 e seg.

³⁰⁶ G. Portanova, *Op citata*, p.47 e seg., - F. Scandone, *L'alta valle del Calore*, Napoli 1911, pp. 21-23., in Mimma De Maio, *Alle radici di Solofra*, Grafic Way Edizioini, Avellino 1997, p. 62.

Bibliografia

- Amato di Montecassino, *Historia Normannorum*.
Anonimo, *Chronicon Salernitanum*.
Codex Diplomaticus Cavensis.
Crisci Generoso - Campagna Angelo, *Salerno Sacra*, Ed. della Curia Arcivescovile, Salerno, 1962.
De Bartolomeis, *Storia dell'Arcidiocesi e Provincia di Salerno*.
De Maio Mimma, *Alle radici di Solofra*, Grafic Way Edizioni, Avellino, 1997.
Di Meo, *Annali*.
Erchemperto, *Historia langobardorum*.
Huillard Bréholles, *Histor. Diplom. Federici II*.
Leo Ostiensis, *Chronica*.
Masucci Alfonso, *Serino Ricerche Storiche*, Tip. Giuseppe Rinaldi, Napoli, 1927.
Masucci Filippo, *Serino nell'età antica*, Tip. Pergola, Avellino, 1959.
Portanova G., *I Sanseverino e l'Abbazia cavense (1061-1384)*, Cava, 1977.
Petri Damiani *Opera Omnia*, Ed. Parigina del MDCLXIV.
Radelgisi et Siconolfi divisio ducatus Beneventani, Ed. Boretius - Blume, 1868.
Scandone Francesco, *L'alta valle del Calore*, I, Napoli, 1911.
Scandone Francesco, *Avellino*, Ed. D'Auria, Napoli, 1905.
Scandone Francesco, *Documenti per la Storia dei Comuni dell'Irpinia*, Ed. Amministrazione Provinciale di Avellino, MCMLVI.
Schipa Michelangelo, *Storia del Principato Longobardo di Salerno*, in *La Longobardia Meridionale*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1968.
Taviani Carozzi Huguette, *La Principauté Lombarde de Salerne (IX^o XI^o siècle)*, Ecole Française de Rome, Palais Farnese, 1991

Capitolo IX

Il Mito di “Sabatia”

La prima menzione di una Tribù Sabatina è fatta da Tito Livio quando, dopo la vittoria di Camillo sui Volsci e la conquista dell'Agro Pontino, si provvede, nel 387 a. C., ad includere gli abitanti del territorio conquistato fra i cittadini di Roma³⁰⁷.

È evidente che non appartengono a questa tribù i Sabatini di cui parla in seguito Tito Livio nel libro XXVI, 33, quando essi, dopo la resa di Capua durante la guerra annibalica, si arresero al proconsole Q.Fulvio, nel 212 a. C., assieme alle altre popolazioni della Campania³⁰⁸.

Questa popolazione, indicata da Tito Livio nel libro XXVI, 33, come i “*Sabatini*”, è stata individuata dal Salmon negli abitatori delle due rive del fiume Sabato. Dice infatti il Salmon, parlando del fiume Sabato; << *Il nome Sabato non appare nella letteratura antica. Tuttavia il popolo che viveva nella sua valle era chiamato dei Sabatini*>>³⁰⁹.

Anche Claudio Moreschini, nelle note al testo del libro XXVI, c. 33, dell'opera di Tito Livio, così definisce i Sabatini: << *Questa popolazione campana prendeva nome dal fiume Sabato, affluente del Calore*>>³¹⁰.

³⁰⁷ T. Livio, *Ab Urbe Condita*, VI, 5, 8: <<*Tribus quattuor ex novis civibus additae, Stelatina, Tromentina, Sabatina, Aniensis*>>.

³⁰⁸ T. Livio, *op. citata*, XXVI, 33,12.

³⁰⁹ E. T. Salmon, *Il Sannio e i Sanniti*, Giulio Einaudi Editore, Torino, 1983, p.31, nota 47.

³¹⁰ T. Livio, *Storia di Roma dalla sua fondazione*, vol. III, note di Claudio Moreschini, B. U. R. Ed. Rizzoli, Milano, 1994, p.710.

Non vi è dunque dubbio riguardo a chi fossero i Sabatini. Il dubbio e l'incertezza sorgono quando si incomincia a parlare di una città, che dei Sabatini doveva essere la sede o almeno la loro capitale, "Sabatia".

Il fatto è che, pur parlando dei Sabatini, Tito Livio non ha mai parlato di una città in cui essi avessero la loro sede o la loro capitale. Livio li ritiene anzi una parte dei Sanniti Irpini e, come tali, abitanti *vicatim*, espressione che egli usa per indicare coloro che vivevano dispersi per *vici*, villaggi sparsi fra colline e pianure³¹¹, né ha mai fatto cenno di una città denominata "Sabatia".

Il nome "Sabatia" è, senza alcun dubbio, collegato al fiume Sabato, tanto è vero che lo stesso Salmon, pur avendo sottolineato che << il nome Sabato non appare nella letteratura antica >>, continua dicendo che << il nome moderno Sabato si è tramandato attraverso il Medioevo. Non vi è quindi dubbio su quale dovesse essere l'antico nome del fiume >>³¹² e, parlando poi della religione e civiltà dei Sanniti, afferma, a proposito del nome del fiume Sabato, che << questo nome ha come sillaba iniziale la radice indoeuropea Sabh, presente anche nel nome del dio Sabus, di cui i Sanniti erano devoti e da cui sia essi che il fiume presero nome >>³¹³.

Secondo Decio Cinti, Sabo, un antico dio venerato dai Sabini perché ritenuto il progenitore della loro razza, è un equivalente di Sabazio, uno dei tanti soprannomi con cui veniva chiamato il dio Dioniso, che anzi proprio con questo nome veniva venerato fra i monti della Tracia³¹⁴.

Dal nome di questo dio sarebbe derivato quello di una città di nome "Sabatia", ma di essa manca ogni traccia non solo in Tito Livio e in tutta la letteratura antica ma anche in una famosa *carta picta*, la tavola peutingeriana, molto accurata nell'indicare i nomi delle località, le strade che le congiungono e le distanze fra di esse.

Fu il Cluverio, nel secolo XVII, il primo a parlare di questa città con queste parole: << Dei fiumi che partendo dal territorio

³¹¹ T. Livio, *op. citata*, X, 17, 2; IX, 13, 7.

³¹² E. T. Salmon, *op. citata*, p. 25; nota 47 a p. 31.

³¹³ E. T. Salmon, *op. citata*, p. 156.

³¹⁴ Decio Cinti, *Dizionario Mitologico*, Ed. Sonzogno, Milano, 1998, p. 263.

degli Irpini si versano nel Volturno, il primo è il fiume Sabatus, ora volgarmente detto Sabato. Questo fiume aveva questo nome da tempi così antichi che da esso ha preso nome la popolazione detta dei Sabatini...Sembra poi che ci fosse un luogo fortificato presso il fiume, di nome Sabazia, da cui i suoi abitanti hanno preso il nome di Sabatini. In quale luogo essi stessero è cosa incerta. Si crede tuttavia che questo luogo si trovasse fra due località fortificate, che volgarmente sono chiamate Terranova e Prata>>³¹⁵. Sulle sue orme si pone il Bella Bona, che, come il Cluverio, ritiene che “Sabatia” sia stata fondata da un mitico progenitore di nome Sabatio, un pronipote di Noè sopravvissuto al diluvio universale, il quale, giunto in Italia a seguito di una migrazione, << dando principio all’ edifici nelli Irpini, impose il suo nome alla città>> e << chiamolla Sabatia... Al fiume similmente che nasce di quella città impose il suo nome chiamandolo Sabato e fin’ ora lo ritiene. Si riconosce inoltre al presente non solo il fiume col nome Sabato e tale si nomina, ma ancora la città Sabatia nelle sue ruine, sita appunto nella valle fra i monti di Serino nel luogo detto Ogliara; parte de’ suoi vestigij fin hora appare, volgarmente chiamati ne vengono Civita; li suoi Cittadini Sabatini... >>³¹⁶.

A questa tradizione, iniziata nei secoli XVI e XVII con Cluverio e Bella Bona, si associa anche Nunzio della Vecchia, uno storico di Nusco, che parlando di Sabazia dice che di essa << veggonsi i maestosi avanzi in un piano non molto distante da Serino>> e, dopo averne descritto i resti, conclude dicendo che: << Questa città era la capitale dei Sanniti Irpini detti Sabatini che dopo la battaglia di Canne si diedero ad Annibale, di cui parla Tito Livio nel libro XXVI capitolo 33>>³¹⁷.

³¹⁵ Philip Cluveri, *Italia antiqua*, IV, p. 1205: <<Fluviorum qui ex Hirpinis in Volturum deflunt, primus est Sabatus amnis, vulgo hunc Sabato dictus. Hunc iam ab antiquis temporibus id habuisse nomen, quod populos ab eo nominat Sabatinos...Videtur igitur oppidum fuisse apud fluvium, nomen Sabatium, unde oppidanos nominat Sabatinos. Quo sito fuerunt incertum est. Creditus tamen fuisse inter duo oppida, quae vulgo vocantur Terranova et Prata>>.

³¹⁶ Scipione Bella Bona, *Ragguagli della Città di Avellino*, per Lorenzo Valeri, Trani, 1656, p. 6, 5.

³¹⁷ Nunzio della Vecchia, *Ricerche sulla posizione delle colonie romane*, p. 118.

Si distacca solo in parte da questa tradizione il Pionati, che pone la nascita della Sabazia di Civita Ogliara in tempi di molto posteriori al diluvio universale, ma pur sempre antichissimi, giacché la sua fondazione viene attribuita ai Troiani che, con Enea, giunsero in Italia dopo la caduta di Troia³¹⁸.

L'assenza di qualsiasi citazione e perfino riferimento a una città chiamata Sabazia, in tutti gli autori antichi, induce a dubitare fortemente sull'esistenza di essa. Il dubbio, già fortissimo, si rafforza ancor di più quando si pensa che la tradizione di una Sabazia, di cui nessuno mai ha parlato prima, ha inizio con Cluverio e Bella Bona, autori vissuti fra il secolo XVI e XVII, ossia in tempi assai più vicini a noi. Il dubbio non si dilegua ma anzi si accresce ancor più, fin quasi a diventare certezza, se si pensa che l'origine di questa città viene situata in tempi lontanissimi e attribuita a fondatori mitici di cui non si fornisce, né si ha, alcuna notizia che possa essere considerata un dato di carattere storico e non già un parto di pura fantasia.

Né si dileguano i dubbi e le incertezze quando si passa a parlare del luogo su cui insisteva la mitica *Sabatia*, poiché neppure su questo c'è accordo fra gli autori citati, visto che la *Sabazia* del Cluverio non può essere la "*Sabatia*" di Civita Ogliara del Bella Bona, poiché egli la colloca parecchio lontana da questa << *inter duo oppida quae vulgo vocantur Terranova et Prata*>>, tra due luoghi fortificati che dal volgo sono chiamati Terranova e Prata³¹⁹.

I dubbi persistono anche quando si giunge a parlare della fine di questa città. Iniziò lo stesso Scipione Bella Bona, il quale, così sicuro delle sue origini ancestrali, ammette invece che << *da chi ella fosse stata distrutta, ed in che tempo, non è pervenuta ancora notizia*>> ma, nonostante ciò, afferma che << *fu la sua distruzione prima del tempo di salute*>>, avvenne cioè prima della nascita di Cristo, << *essendone dalle sue genti edificato Sirino*>>, il quale, << *fu ed è disperso in diverse contrade non si sa se per pena imposta dalli destruttori di non poter fare l'habitatori unito corpo di popoli, o pure, perché così lor piacque, per aver maggior occasione*

³¹⁸ Serafino Pionati, *Storia di Avellino*, 1829.

³¹⁹ Philip Cluveri, *op. citata*, IV, p 1205.

di fuga in tempo d'assalti, e l'assaltatori non vedendoli fra muri ristretti, liberi gli lasciassero>> e, infine, proprio per l'assoluta mancanza di notizie sulla sua distruzione, conclude asserendo che << *Molte di dette Contrade hanno havuto gli loro principi doppo il tempo di salute>>³²⁰.*

Questi dubbi inoltre si accrescono, e si rafforzano sempre di più, quando si evidenzia il contrasto fra tutti gli autori che hanno parlato della distruzione di questa città, giacché alcuni la vogliono distrutta da Annibale e altri, al contrario, distrutta dai romani, altri ancora la vogliono distrutta da Silla al tempo della Guerra Sociale [89 a. C.], ma nessuna notizia ci è pervenuta né attraverso Tito Livio, né da altro scrittore antico, su di un evento di tale importanza. Questo fatto è davvero strano e inspiegabile se si pensa che gli storici, che si sono occupati delle vicende di quell'epoca, hanno evidenziato la distruzione di altre città che non erano fornite della cinta muraria e delle torri che invece presenta il castro di "Civita Ogliara", ad esempio Appiano, che ci descrive il modo in cui Silla conquistò e distrusse Eclano, una località del Sannio Irpino la cui difesa era costituita soltanto da un terrapieno e da una palizzata di legno³²¹. Sorge perciò spontaneo il dubbio che "Sabatia" altro non sia che una creazione erudita, ma fantastica, degli autori del XVI e XVII secolo, passata poi nella tradizione popolare.

Questo dubbio dovette attraversare la mente di Francesco Scandone, che nega l'esistenza, in Civita Ogliara, non solo di una città di epoca antichissima e di nome "Sabatia", ma anche quella di una città di epoca romana. Lo Scandone ritiene infatti che: << *gli eruditi, dopo la congettura del Cluverio, la chiamarono Civita e la battezzarono con il pomposo nome, che non poté esistere, di Sabatia. Dagli eruditi, dopo due secoli, questa falsa credenza è ora discesa nel popolo>>³²².*

Scandone va anzi oltre per spiegarci come, quando e perché siano sorte le mura e le torri che ancora oggi si vedono in Civita Ogliara. Egli afferma infatti che: << *Nell' 839, scoppiata la guerra*

³²⁰ Scipione Bella Bona, *Ragguagli della città d'Avellino*, per Lorenzo Valeri, Trani, MDCLVI, p. 6.

³²¹ Appiano, *Bella Civilia*, I, 34, 152.

³²² F. Scandone, *Alto Calore*, Vol. I, p. 138.

civile, nel principato di Benevento fra i due conti Siconolfo e Radelchi, vi fu un bisogno da una parte e dall'altra di rafforzarsi per l'offesa e la difesa. Sappiamo che Radelchi sino all' 849 ebbe nelle sue mani il gastaldato di Montella con tutti i suoi castelli, cioè la regione intera del Terminio. Per impedire l'avanzarsi di un esercito nemico che da Salerno, per la valle del Picentino, avrebbe potuto invadere quella del Sabato, fu costruito, in quel luogo, un forte di sbarramento che chiudeva il punto più angusto di quella valle. Così trovano spiegazione l'altezza maggiore del muro e la costruzione delle torri solamente da un lato che è quello opposto alla via proveniente da Salerno; così è logica anche la fretta dell'edificazione delle mura, avvenuta in pochissimi anni... Come fortezza di confine quel recinto poteva avere un valore>> ma << la sua importanza cessò dopo che, con la conquista normanna, caddero le barriere, poste fra il principato di Salerno e la terra beneventana. Per la sua speciale costruzione, quella fortezza non desiderata né abitata da alcun feudatario, mancandovi più che in altri siti le comodità di abitazione >>, fu abbandonata³²³.

L'ipotesi dello Scandone è stata confermata dai vari archeologi che si sono interessati alle mura ed alle torri di Civita Ogliara, a cominciare dal Woolley per finire a Pasquale Natella.

Il Woolley dopo aver esplorato la località, esaminato le mura, le torri, i materiali di costruzione, i frammenti di vasellame ritrovati, e aver constatato l'assenza di edifici all'interno della cinta muraria, conclude affermando che la costruzione di questa cinta non può essere attribuita a una costruzione romana e, ancor meno, sannitica.

Il Wolley, inoltre, avanza l'ipotesi che essa sia stata costruita al tempo di Alarico e dell'invasione gotica [410 d. C.] perché potesse costituire un rifugio per gli abitanti della zona³²⁴. Sempre all'epoca medioevale, ma al periodo longobardo, attribuiscono invece la cinta muraria di Civita Ogliara lo Schmiedt, lo Johannowski nelle sue note di *Archeologia e Topografia*

³²³ F. Scandone, *Alto Calore*, Vol. I, p. 128 e seg.

³²⁴ I. V. Woolley, *La Civita in The Vallei of The Sabato*, in *Papers of the British School at Rome*, Ed. Macmillan, London, 1910

dell'Irpinia Antica, il Tabaczinska nella relazione delle ricerche da lui effettuate, e Pasquale Natella.

Parlando delle fortificazioni relative a città d'origine altomedievale lo Schmiedt afferma che << i centri fondati per esigenze militari, in posizioni forti naturalmente, sono numerosissimi... Lo spazio non ci consente di darne un elenco ma non possiamo non soffermarci su alcuni centri che possono illuminarci sulle opere di fortificazione allora utilizzate. Si tratta di Crema, Castelseprio, Torre di Satriano, Santa Maria d'Irsi, Pertinace, Troia, Fiorentino, Dragonara, Civitate, Caserta Vecchia, Civita Ogliara. Solo Crema e Troia sono sopravvissute, mentre gli altri centri sono scomparsi durante il Medioevo o in età più recente >>.

Ritornando poi a parlare della Civita Ogliara, egli precisa che: << Una cinta longobarda che conserva integre le sue mura è Civita Ogliara, nome attribuito a un recinto rinvenuto nell'Alta Valle del Sabato, di cui non abbiamo notizie storiche. La struttura delle cortine (ciottoli fluviali legati con malta) e la forma delle torri (vuote, a pianta quadrata e rinforzate agli spigoli da conci squadrate) ricordano le mura longobarde di Benevento.

Si può quindi pensare che si tratti di un castrum innalzato al confine fra il principato di Salerno e quello di Benevento per sistemarvi un contingente di truppe destinato a determinati scopi militari, analogamente a quanto poi fece Federico II, quando costruì sull'acropoli di Lucera un gran recinto per sistemarvi i suoi cavalieri saraceni. Da rilevare infatti che nell'area recintata, terrazzata con muri a secco fatti con ciottoli simili a quelli delle mura, non si nota alcuna traccia di edifici, né sembra siano esistite costruzioni.

È probabile quindi che sui terrazzamenti siano stati eretti baraccamenti e comunque edifici fatiscenti. Come dimostra la fotografia aerea e la pianta da essa dedotta, il recinto (dal perimetro di circa duemila metri) circonda un'allungata altura alla confluenza fra due corsi d'acqua assai incassati seguendone le sporgenze e le rientranze, ed è caratterizzato da una digitazione sottile allungata verso Nord per circa 225 metri. Le mura sono rafforzate sul lato Est da quattro torri, di cui due proteggono la porta che si apre in prossimità dello spigolo sudorientale.

Nell'interno della rientranza nordoccidentale da cui passava l'unico asse stradale dell'abitato, si può forse collocare un'altra porta.

Nel complesso, come si è detto, la struttura delle mura ricorda quelle di Benevento, ma qui non si notano materiali di spoglio da monumenti antichi e i ciottoli fluviali sono di grandezza piuttosto uniforme e legati con buona malta; si deve perciò pensare che si tratta di una muraglia fatta con molta cura e senza fretta>>.

Lo Schimiedt a questo punto sottolinea l'importanza che, dal punto di vista archeologico e della memoria, riveste il *castrum* di Civita Ogliara << poiché si tratta certamente dell'unica cinta muraria altomedievale ancora indenne>> e si augura che << il problema della sua origine possa essere risolto con approfondite esplorazioni archeologiche e fortunate ricerche di archivio>>³²⁵.

Il suo augurio sembra essere stato udito da Pasquale Natella che, a proposito del castro di Civita Ogliara così, testualmente, si esprime: << Del tardo antico e dell'alto Medioevo rimangono pochissime vestigia, anche se spesso negli studi continuano qua e là false attribuzioni ad età romana di cinte murarie. È il caso, in Serino, su di un pianoro verso il Terminio, della Civita Ogliara, che dalla fine dell'Ottocento fin quasi ai giorni nostri si credeva fosse opera di legioni romane o di popolazioni locali di periodo protobizantino od ostrogoto.

Impostato su di un precedente insediamento protostorico, il recinto è, al contrario, collegato alla presenza longobarda e per il suo andamento planimetrico strutturale – cortine innalzate con ciottoli di fiume, torri quadrate del tipo delle beneventane e del castello di Salerno, vale a dire con materiale di spoglio – fu da me avvicinato al castrum longobardo di Castelseprio in Lombardia.

All'interno sono state scoperte tracce di abitazioni e della chiesa principale, con una cronologia complessiva della ceramica ritrovata fra il VII e il IX secolo d. C.>>³²⁶.

³²⁵ Giulio Schimiedt, *Città e fortificazioni nei rilievi aerofotografici. Le fortificazioni altomedievali*, in *Storia d'Italia*, Vol. V, *I documenti*, Ed. Einaudi, Torino, 1973, pp. 149-156.

³²⁶ Pasquale Natella, *I castelli*, in *Storia Illustrata di Avellino e dell'Irpinia*, Vol. III, *L'Età Moderna*, Sellino e Barra Editori, Pratola Serra (Av), 1996, p.33.

La conferma ci viene offerta da Huguetta Taviani Carozzi la quale, parlando del trattato di spartizione del principato di Benevento dell'anno 848, sostiene che: << *Il testo del trattato di spartizione si limita a enumerare i nomi dei gastaldati attribuiti a Siconolfo... Tuttavia una clausola speciale concerne i castelli situati ai confini dei gastaldati enumerati, essendo apparso necessario precisare quelli che appartengono con sicurezza al principe di Salerno*>>, questo perché, << *a metà del IX secolo, il loro possesso è una condizione essenziale all'esercizio del potere*>>. Fra questi castelli c'era il castrum di Civita Ogliara poiché esso è tra << *quelli di cui l'esistenza è verificata verso la metà del IX secolo*>>. Essi, comunque, << *non sono affatto il centro di una signoria indipendente dal potere del principe. Non c'è affatto un signore a Sarno, Rota o Ogliara...* >>.

Proprio per poter mantenere il potere, infatti, << *i longobardi, fin dal loro arrivo in Italia, nella regione del Friuli, organizzano un sistema di castra, o castelli, a Cividale e negli immediati dintorni, sui quali ci informa Paolo Diacono. Il IV libro della Historia Langobardorum enumera i loro nomi... Cividale, Cormons, Nimis, Ossopo, Artegna, Ragogna, Gemona e così pure Iplis, la cui posizione è particolarmente inespugnabile... Queste posizioni fortificate, castra o castelli, erano per la maggior parte antiche fortificazioni romane o bizantine e formavano una scacchiera contro gli attacchi venuti da Nord, da Nord Ovest e da Est...*

Una simile rete di fortificazioni si ritrova attorno ad altre città dove i duchi longobardi si installarono... >>

<< *In Italia del Sud, i longobardi conobbero un sistema di difesa analogo... e per quanto riguarda la rete di castra o castelli esistenti in territorio salernitano al momento della divisione del principato di Benevento, essa ha potuto essere parzialmente ricostituita grazie alle ricerche archeologiche. In effetti la storiografia, così come i documenti riguardanti i privati, non ci forniscono informazioni sicure se non a partire dal X secolo, ma l'archeologia e la fotografia aerea hanno permesso di mostrare l'importanza strategica di parecchie posizioni fortificate situate ai confini fra i due principati longobardi*>>.

Fra di esse, << *Ad Est dell'asse Salerno - Avellino, nel cuore dei Monti Picentini, e in posizione dominante l'Alta Valle del fiume Sabato, il castro di Civita Ogliara si estende su un perimetro di circa duemila metri. Sul fianco di Sud - Est si drizzano quattro torri quadrate, ancora oggi visibili. Alte all'incirca quattro metri, le mura, di cui una parte importante ha potuto essere conservata, hanno uno spessore di circa due metri.*

A Ovest dell'asse Salerno - Avellino, un dispositivo di fortificazioni (castra) sorveglia questa via e quella che conduce dalla pianura vesuviana e da Nocera in territorio beneventano. Due di questi castra, quello di Rota (Mercato S. Severino) e quello di Sarno, esistono già nel IX secolo. L'esistenza del terzo, Castel S. Giorgio, situato fra i precedenti, non è attestato che a partire dalla fine del X secolo...³²⁷.

³²⁷ Huguette Taviani Carozzi, *Le Principauté lombarde de Salerne (IX - X siècle)*, Ecole Française de Rome, Palais Farnese, 1991, pp. 280 - 285. <<Le teste du parate se borse à enumerer les nomes des gastaldats attribués à Siconolf... Tautefois une clause speciale concerne les castella situés dans le limites des gastaldats enumerés dont il est apparu nécessaire de préciser qu'ils reviendront biens eux aussi, au prince de Salerne... Au milieu du IX siècle, leur possession est une condition essentielle a l'exercice du pouvoir.... Des leur arrivée et leur premier etablissement en Italie, dans la région du Frioul, les Lombards organisent un système de castra, ou castella, a Cividale et dans les environs immédiats, sur les quels nous reinseigne Paul Diacre. Le IV livre de l'Historia Langobardorum énumère leurs noms... Cormons, Nimis, Ossopo, Artegna, Ragogna, Gemona, et aussi dans Iplis dont la position était particulièrement inexpugnable.... Ces positio fortes, castra ou castella, étaient pour la plupart d'anciens oppida romans ou byzantins et ils formaient une sort d'échiquier défensif contre les attaques venues du nord, du nord-ouest ou de l'est---Un réseau semblable de fortification...se retrouve autour d'autres cités où les ducs lombards s'installèrent... En Italie du Sud, les Lombards connaissent un système de défense analogue...Quant au réseau de castra ou castella existant en territoire salernitain au moment du partage de la principauté de Bénévent, il a pu être partiellement reconstitué grace aux fouilles archéologiques. En effet, l'historiographie, tout comme la documentation privée, n'apporte d'information sûre qu'à partir du X siècle... Mais l'archéologie et la photographie aérienne ont permis de montrer l'importance stratégique de plusieurs position fortes situées sur les limes entre les deux principautés lombardes. A l'est de l'axe Salerne - Avellino, au cour des Monts Picentins et dominant la haute vallée du fleuve Sabato, le castrum de Civita d'Ogliara s'étendait sur un périmètre d'environ 2000 mètres. Sur le coté sud-est se dressaient quatre tours carrées,

Fino al X secolo almeno le nostre fonti si impegnano dunque a sottolineare l'importanza strategica di castra e castelli, ciò che conferma, all'occasione, l'archeologia>>.

Huguette Taviani Carozzi offre, con questa esposizione, un ulteriore apporto alla comprensione di quel complesso edilizio conosciuto dal popolo come “*Mura della Civita*”. Esse non erano le mura di una città mitica, ma quelle di un *castrum*, o castello, così come afferma Pasquale Natella, costruito con materiali trovati sul posto e messo a guardia della strada che dalla piana di Battipaglia conduceva alla piana di Serino, al tempo della guerra civile fra Radelchi e Siconolfo, durata ben dieci anni [838-848], e trova anche spiegazione il suo impianto su di un precedente insediamento protostorico.³²⁸

encore visibles aujourd'hui. Hauts d'environ 4 mètres, les murs, dont une partie importante a pu être conservée, ont une épaisseur d'environ 2 mètres. A l'ouest de l'axe Salerne-Avellino, un dispositif de castra surveillait cette voie et celle qui conduisait de la plaine vésuvienne et de Nocera in territoire bénéventain. Deux d'entre eux, ceux de Rota (Mercato S. Severino) et de Sarno existaient au IX siècle. L'existence du troisième, Castel S. Giorgio, situé entre les précédents n'est attestée qu'à partir de la fin du X siècle ... Jusqu'au X siècle au moins, nos sources s'attachent donc à souligner l'importance stratégique des castra ou castella, ce que confirme à l'occasion l'archéologie. Ceux dont l'existence est avérée vers le milieu du IX siècle, ne sont pas le centre d'une seigneurie indépendante du pouvoir princier. Il n'y pas de dominus a Sarno, Rota ou Ogliara>>.

³²⁸ [N. d. A.] Per sottolineare quanto la memoria del passato sia calata anche nel presente ritengo opportuno ricordare che anche nella vicina Solofra esiste qualcosa che la ricollega, non so con quanta verità, alle mura di Civita Ogliara. Gli stipiti del portale di un'antica chiesa, quella di Santa Croce [1124], furono ritenuti asportati dalle mura di “*Sabatia*”. (G. Crisci, A. Campagna, *Salerno Sacra*, ed. della Curia Arcivescovile, Salerno, 1962, p.376).



Serino. "Mura della Civita"

Bibliografia.

Appiano, *Bella Civilia*.

Bella Bona Scipione, *Ragguagli della Città di Avellino*, per Lorenzo Valeri, Trani, 1656.

Cinti Decio, *Dizionario Mitologico*, Ed. Sonzogno, Milano, 1998.

Cluveri Philip, *Italia Antiqua*.

Della Vecchia Nunzio, *Ricerche sulla posizione delle colonie romane*.

Livio Tito, *Ab Urbe Condita*.

Livio Tito, *Storia di Roma dalla sua fondazione*, Vol. III, note di

Claudio Moreschini, B. U. R. Ed. Rizzoli, Milano, 1994.

Natella Pasquale, *I castelli*, in *Storia Illustrata di Avellino e*

dell'Irpinia, Vol. III, *L'Età Moderna*, Sellino e Barra Editori, Pratola Serra (Av), 1996.

Pionati Serafino, *Storia di Avellino*, 1829.

Salmon E. T., *Il Sannio e i Sanniti*, Giulio Einaudi Editore, 1983.

Scandone Francesco, *Alto Calore*.

Schmiedt Giulio, *Città e fortificazioni nei rilievi fotografici. Le fortificazioni altomedievali*, in *Storia d'Italia*, Vol. V, *I documenti*, Ed. Einaudi, Torino, 1973.

Taviani Carozzi Huguette, *Le principauté lombarde de Salerne (IX - X siècle)*, *Ecole Francaise de Rome, Palais Farnese*, 1991.

Woolley I. V., *La Civita in The Valley of the Sabato*, in *Papers of the British School at Rome*, Ed. Macmillan, London, 1910

Capitolo X

Serino Feudale

L'Epoca dei Normanni

*I Primi feudatari di Serino e di S. Michele di Serino
Origini di S. Lucia di Serino*

Con la resa di Gisulfo e la conquista di Salerno da parte di Roberto il Guiscardo, nel 1077, cessa l'epoca longobarda e comincia quella dei Normanni, che, come il loro stesso nome indica, erano uomini del Nord, (Norden = Nord, mann = uomo).

La conquista dell'Italia meridionale , iniziata da Roberto il Guiscardo, fu completata con l'occupazione della Sicilia da parte del suo fratello minore Ruggiero di Altavilla, detto il Gran Conte, e fu infine formalizzata con l'incoronazione dal figlio di questi, Ruggiero II, che fu incoronato re di Sicilia dall'antipapa Anacleto II, nel 1130. Questo regno, destinato a durare fino alla cacciata dei Borbone nel 1860, ebbe altri due re normanni, Guglielmo I [1154-1166] e Guglielmo II [1166-1189], rispettivamente figlio e nipote di Ruggiero II.

I Normanni, all'epoca in cui cominciarono la conquista del meridione d'Italia, trovarono un paese la cui economia, specie nelle zone interne, era povera perché fondata sull'economia curtense, che si basava principalmente sull'autoconsumo dei prodotti della *curtis*, sia agricoli che artigianali, con scarsi scambi commerciali all'esterno. L'agricoltura stessa era povera, in quanto vi prevaleva l'incolto, costituito da un insieme di boschi, prati e paludi, che venivano utilizzati dagli abitanti della zona per integrare attraverso la caccia, la pesca e l'allevamento del bestiame, gli scarsi prodotti ricavati dalle aziende curtensi, massarie e tributarie (vedi cap. VII). La produttività agricola era infatti assai bassa, sia a causa

degli arnesi rudimentali usati per la coltivazione delle terre, sia perché le conoscenze tecniche della coltivazione, acquisite in epoca romana, si erano andate perdendo. L'agricoltura, allo scopo di poter differenziare la produzione, si basava su un modello preciso che poneva intorno e a ridosso del villaggio la zona più intensamente coltivata a orti e a vigneti, perché in essa era più facile trasportare lo stallatico, il concime naturale prodotto nelle stalle, e da questa usanza credo abbia preso nome la zona denominata *Ortali* (Hortuli = orticelli) in S. Michele di Serino. Il prof. Lorenzo Agnes ritiene che il termine *hortales* stia ad indicare non già gli orti ma gli uomini che li coltivavano e che ivi abitavano³²⁹.

Subito al di là della zona degli orti venivano coltivati i cereali, perché su questi campi, dopo il raccolto, venivano portati gli animali per farli pascolare. All'esterno di questa predominava l'incolto, una zona vasta e molto importante perché ad essa si poteva liberamente accedere per raccogliere i frutti spontanei del bosco, la legna per il fuoco, e portarvi al pascolo gli animali, in genere maiali, pecore e capre. L'incolto boschivo era tanto importante che veniva misurato sulla base dei maiali che in esso si potevano allevare.

L'incolto assumeva un peso e un'importanza così rilevante perché scarsa era la resa dei terreni coltivati. La scarsa produttività dei suoli derivava sia dalla insufficiente quantità di stallatico, sia dalle tecniche di coltivazione fondate essenzialmente su tre sistemi, il *sovescio*, interrimento di parte delle piante, il *debio*, incendio delle stoppie dopo ogni raccolto, il *maggesse*, che consisteva nel lasciare a riposo il terreno per un anno dopo ogni raccolto, in modo che nel Maggio successivo potesse ricoprirsi d'erba. A tutto questo si aggiunga il fatto che l'aratro pesante, reso stabile da due ruote e con il vomere che rivolta le zolle, era di impiego assai limitato, né esisteva il giogo rigido da imporre sul collo dei buoi³³⁰.

³²⁹ Lorenzo Agnes, *L'insediamento di Ortali, nucleo originario di S. Michele di Serino*, in *La Storia di S. Michele*, in *Anno Zero*, supplemento de *Il Paese*, n. 2, del 3 Maggio 1981.

³³⁰ Giovanni Vitolo, *Medioevo*, in *Corso di Storia diretto da Giuseppe Galasso*, Ed. Bompiani, Milano, 1996, pp. 246, 248, 269; Giovanni Tabacco, *Alto Medioevo*, in *Medioevo*, Ed. Il Mulino, Bologna, 1995, pp. 231 - 233.

A questo quadro di essenziale povertà se ne aggiungeva un altro, anch'esso di miseria e di paura, derivante sia dalle catastrofi ambientali, quali peste e terremoti, che da quelle provocate dagli uomini, guerre e temutissime scorrerie saracene.

Era questa condizione di miseria e di continuo pericolo che spingeva uomini liberi ad affidarsi ad uomini più potenti, mettendo nelle loro mani la propria vita e giurando loro obbedienza e fedeltà in cambio della protezione e del sostentamento. A cominciare dallo VIII secolo questa condizione di asservimento fu sancita con un atto formale, detto *Commendatio*, che fu il primo passo per il successivo affermarsi della feudalità.

L'asservimento al più forte stava a significare l'insufficienza, se non addirittura l'inesistenza, di pubblici poteri capaci di esercitare una difesa apprezzabile contro scorrerie e soprusi e, proprio allo scopo di poter garantire una difesa efficace, i più ricchi e potenti si diedero a costruire luoghi fortificati in cui poter risiedere sicuri ed in cui poter ospitare coloro che si erano affidati alla loro protezione. Queste residenze fortificate, o castelli, sorsero nei luoghi alti e più facilmente difendibili e divennero il segno visibile della protezione che il signore feudale esercitava, attraverso squadre armate di suoi *famuli*, su tutto il territorio che, con lo sguardo, poteva essere abbracciato dall'alto del suo maniero. Fu per questa ragione che attorno e sotto di essi sorsero i primi nuclei abitativi di tanti futuri villaggi e città.

Alla proliferazione dei castelli concorsero tutti quei funzionari che erano stati preposti a determinate circoscrizioni territoriali con compiti sia militari che giuridico amministrativi, quali duchi, conti e gastaldi. Essi tendevano a costruire castelli soprattutto in quelle zone e in quei villaggi della loro circoscrizione in cui esistessero beni allodiali, ossia di loro esclusiva e privata proprietà. Una volta costruito il castello, il duca, o il conte, o il gastaldo, affidava in genere la nuova fortezza a un familiare che agisse sia come custode che come capo della guarnigione in esso stanziata, e, per assicurarsene i servizi, gli concedeva un beneficio fondiario, cioè il godimento di un determinato territorio, ricevendo in cambio, oltre al giuramento di lealtà e fedeltà, la promessa di fornirgli in caso di necessità una determinata quantità di soldati, sia cavalieri che fanti³³¹.

³³¹ G. Tabacco, *op. citata*, p.193.



Serino. Castello feudale, ingresso

Nei primi tempi il beneficio si estingueva con la morte del destinatario, ma a partire dall'anno 1037, anno in cui l'imperatore Corrado II con la "*Constitutio de feudis*" sancì l'ereditarietà dei feudi minori, si ebbe una trasformazione nei rapporti vassallatici e nacque il diritto feudale³³². Fu infatti a seguito della *Constitutio de feudis* che molti potenti, allo scopo di poter dare un fondamento giuridico ai propri possedimenti e al potere da essi esercitato sugli abitanti delle proprie terre, si convinsero a collegarsi con signori ancor più potenti di loro. Il collegamento avveniva attraverso una finzione che fu denominata *feudo oblato*. Col *feudo oblato* il proprietario donava ad un signore più potente di lui i propri possedimenti, che, dopo aver prestato l'omaggio rituale, gli venivano immediatamente restituiti sotto forma di feudo, cioè di possesso basato non più sulla forza ma sul diritto. Fu questo che indusse i potenti a prestare il giuramento vassallatico a signori più forti di loro e si creò così la piramide feudale, al cui vertice era posto generalmente il sovrano³³³, e si spiegano anche gli intrecci di protezione e di possesso riguardanti uno stesso territorio.

L'area protetta dalla fortezza poteva comprendere, infatti, anche feudi e territori che non appartenevano economicamente al signore della fortezza, ma ad altri signori presenti sulla zona non come protettori militari ma come proprietari allodiali di parte di essa³³⁴. Si spiega così perché S. Michele di Serino, pur essendo nell'ambito spaziale del castello di Serino, fosse proprietà del feudatario di Serpico, il cui castello si ergeva sulla cima di un erto colle fra Candida e Serino³³⁵.

Questi intrecci fra protezioni e proprietà, uniti alla moltitudine di feudatari e subfeudatari, crearono una confusione così grande da indurre Ruggiero II [1130-1154], fondatore di quel Regno di Sicilia destinato a durare fino alla cacciata dei Borbone nel 1860, e i suoi successori Guglielmo I [1154-1166] e Guglielmo II [1166-1189], a compiere una ricognizione di tutti i feudi e di tutti i vassalli,

³³² G. Vitolo, *op. citata*, p. 387.

³³³ G. Vitolo, *op. citata*, pp. 387-389.

³³⁴ G. Tabacco, *op. citata*, p. 206.

³³⁵ F. Scandone, *Profili di storia feudale dei comuni compresi nell'antica contea di Avellino*, Tip. Pergola, 1959, p. 61.

valvassori e valvassini, esistenti nel loro reame. Questa ricognizione, riportata in tre distinti documenti, è oggi conosciuta come il *Catalogus Baronum*, dal nome che ad essi attribuì Carlo Borrelli nel 1653. Il Catalogo dei Baroni è, in realtà, il registro di una leva militare del 1158, aggiornato nel 1167³³⁶, data che si evince da una nota aggiunta al paragrafo 518 per registrare l'acquisto da parte della Curia (cioè del Re) di un feudo situato a Giffoni³³⁷. Dal Catalogo dei Baroni deriva la prima notizia certa di un feudatario di Serino. Sotto l'intestazione "*Della commestabilia di Gilberto di Balbano*", riguardante la contea di Conza, il Catalogo afferma che fra i baroni suoi suffeudatari (*isti sunt baroni eius*) c'è, al paragrafo 700, <<*Guglielmo de Tivilla il quale come disse possiede Nusco, feudo di sette soldati, e Montella che come egli disse è feudo di cinque soldati, e Serino, come egli disse feudo di cinque soldati, e Oliveto Citra che come egli disse è feudo di quattro soldati, e Versentino che come disse è feudo di due soldati, e Volturara che come disse è feudo di un solo soldato. Insieme ci sono, provenienti dal suo proprio feudo, ventiquattro soldati e con il suo aumento sono soldati trentotto. Uniti insieme sono sessantadue tutti i soldati e cento i servi che egli offrì*>>³³⁸. A Guglielmo successe, come signore di Serino, suo figlio Simone e a questi, che compare già morto nel 1159, successe la moglie, *Domina Saracena*,

³³⁶ *Catalogus Baronum*, a cura di Evelin Jamison, in *Fonti della Storia d'Italia*, Ed. Istituto Storico Italiano, Roma, 1963, p. XIX: <<*The Catalogus... points unequivocally the action of the Norman King and his officials in compiling the register of a levy of military service*>>.

³³⁷ *Catalogus Baronum*, op. citata, , p. XVII: <<*Unexpected confirmation that the curia was engaged in bringing the Catalogus up to date in 1167 comes from par 518 where a note has been added to record the purchase from the curia of a fief in Giffoni mense novembris indictione prime, which should be interpreted without doubt as november 1167*>>.

³³⁸ *Catalogus Baronum*, op. citata, p. 124 : <<*700. Guillelmus de Tivilla sicut dixit tenet Nuscum feudum septem militum, et Montellam que sicut dixit est feudum quinque militum, et Servitium(sic. corr. Serinum)sicut dixit feudum quinque militum, et Olivetum quod sicut dixit est feudum iij^o militum et Bersentinum quod sicut dixit est feudum duorum militum, et Volturariam que sicut dixit est feudum unius militis. Una sunt de proprio feudo suo milites XXiiij^o et augmentum eius sunt milites XXXvij. Una sunt omnes milites Lxij et servientes C quos obtulit*>>.

la Signora Saracena, meglio conosciuta come la Signora di Serino. Saracena era, in realtà, già feudataria di una piccola parte del territorio dell'attuale Serino. Essa aveva infatti sposato in prime nozze, come abbiamo visto nel cap. VIII, Roberto I Sanseverino, feudatario di Montoro - Solofra, una parte della Contea di Rota che giungeva << *usque serrinas de Ripilea* >>, termine con il quale veniva indicata una zona costituita dal << *complesso montuoso del Pergola - S. Marco* >>, complesso che comprendeva, oltre S. Agata e S. Andrea, anche il castello << *que vulgo Serino dicitur* >>, che dal popolo viene detto di Serino, che aveva costituito l'estremo limite, prima del gastaldato, e, poi, della Contea di Rota³³⁹. Il matrimonio con Simone de Tivilla fece sì che Saracena, già feudataria del "complesso Pergola - S. Marco", divenisse l'effettiva feudataria e signora di tutta l'Alta Valle del Sabato attraverso il dotario a lei costituito dal marito, che, come risulta dal "Catalogus Baronum", era signore, oltre che di Nusco e Montella, anche di Serino, il cui territorio si estese, perciò, fino a comprendere S. Agata di sotto e S. Andrea, oggi appartenenti a Solofra.

La signora aveva sposato Simone de Tivilla in terze nozze, essendo rimasta vedova del suo primo marito, Roberto I, un Sanseverino del ramo di Tricarico, detto poi di Lauro e di Caserta, e del secondo marito, Roberto Capomazza di Salerno. Lo sappiamo per certo da un documento conservato presso l'Abbazia di Cava dei Tirreni. Il documento è così brevemente riassunto nello *Index dell'Archivio Cavense*: <<1159, marzo, Ind. VII., Diploma di Saracena, signora del castello di Serino, circa la donazione di certi vassalli di Solofra con i loro beni, redditi, angarie (servitù obbligatorie) e con ogni qualsivoglia giurisdizione, fatta al Monastero di Cava>>³⁴⁰. In effetti il documento dice che nel castello che è chiamato di Serino, alla presenza del giudice Giovanni, la

³³⁹ Di Meo A., *Annali*, V, 943, in De Maio Mimma, *Alle radici di Solofra*, Grafic Way Edizioni, Avellino, 1997, p.62, nota 30.

³⁴⁰ F: Scandone, *Documenti per la storia dei comuni dell'Irpinia*, Amministrazione Provinciale di Avellino, MCMLVI, Vol. I, p. 3: << *Diploma Saracenae castri Serini dominae, de donatione quorundam vassallorum Solofrae cum eorum bonis, redditibus, angariis, et cum omnimodo iurisdictione facta monasterio cavensi* >>.

signora di detto casale, Saracena, essendo presenti anche sua figlia Clarizia, il milite Guermondo de Orbet, Maraldo Vitello e Pietro e Roberto di Cava, donò al monastero di Cava per suffragio dell'anima di due defunti suoi mariti, Roberto Capomazza e Simone di Tivilla, due famiglie del *vico* di Solofra con tutti i loro beni, rendite e servizi. Il documento fu scritto da Roberto notaio e giudice.³⁴¹

Questo documento è importante perché attesta con certezza, alla data del Marzo 1159, sia l'esistenza del castello di Serino, sia la presenza in esso della feudataria signora Saracena, presenza che viene ribadita in un successivo documento, del 1164, stilato in occasione della conferma di una precedente donazione, conferma che avvenne nella Curia di Serino³⁴².

La successione della signora Saracena si evince da tre documenti, i primi due in data 1178, il terzo in data 1240. I documenti del 1178 fanno riferimento alla donazione, fatta dalla signora Saracena alla Badia di Cava con il documento del 1159 di cui abbiamo parlato. Il primo documento, del Settembre 1178, riporta che: << *Roberto, conte di Caserta, con suo figlio Riccardo, donò all'abate Benincasa, in mano di Baiulardo suo monaco, due uomini censili di Solofra, che la fu domina Saracena, madre di esso conte, aveva prima donati. Scritto da Pietro notaio, presente Giovanni giudice* >>³⁴³. Di questo documento esiste un breve riassunto presso l'archivio della Badia di Cava che dice: << *Di Roberto conte di Caserta circa la conferma di certi vassalli di Solofra, che una volta Saracena sua madre donò, assieme alle mogli e ai loro beni, al monastero cavense* >>³⁴⁴. Il terzo documento porta la data del 1240 e fu compilato perciò durante il regno di Federico II [1208-1250], quando la dinastia normanna si era estinta da circa mezzo secolo, e dice che: << *Nella Magna Regia Curia il Gran Giustiziere, Enrico*

³⁴¹ A. Di Meo, *Annali*, Vol. X, p. 152, in F. Scandone, *op. citata*, p.3.

³⁴² A. Di Meo, *op. citata*, Vol. IX, p. 284, in F. Scandone, *op. citata*, p.3.

³⁴³ A. Di Meo, *op. citata*, vol. X, p. 389, in F. Scandone, *op. citata*, p. 226.

³⁴⁴ 1178, sett, Ind. XII, Arch. di Cava. Indice, in F. Scandone, *op. citata*, p. 226: << *Roberti comitis Casertae de confirmatione quorundam vassallorum Solofrae, quos olim Sarracena mater eius obtulit cum uxoribus et bonis monasterio cavensi* >>.

de Morra, con l'assistenza dei Giudici Enrico di Tocco e Pier della Vigna³⁴⁵ pronuncia una sentenza definitiva con cui si respinge la pretesa dell'università del casale di Solofra circa la decadenza del potere feudale del suo signore, Giacomo di Tricarico, sostenendo che Giordano, padre di lui, avrebbe dovuto esercitarlo a vita e non ereditariamente. Un'inchiesta aveva dimostrato che costui era sempre stato fedele a Federico II e perciò non poteva aver perduto i beni ereditari. Si era provato che i due fratelli, conte Ruggiero di Tricarico e conte Guglielmo di Caserta, si erano divisi fra loro i beni aviti, secondo il diritto longobardo. Una metà di essi, tra cui Caserta e Strigano, erano toccati a Guglielmo, l'altra metà, con Tricarico, Montoro, Serino, ed il casale di Solofra, era spettata a Ruggiero. E da questo Ruggiero era passato il detto casale a Giordano, che l'aveva posseduto più di 30 anni, e da Giordano l'aveva ereditato Giacomo>>³⁴⁶. Da questi documenti si evince che alla signora Saracena era succeduto come signore di Serino, suo figlio Roberto e da questi il feudo era passato al figlio Ruggiero che, more longobardo, si era divisa l'eredità col fratello Guglielmo cui erano toccati Caserta e Strigano. Da questo Ruggiero il feudo di Serino, assieme a quello di Solofra, Montoro e Tricarico, era passato a Giordano, che l'aveva posseduto per più di 30 anni, e da questi infine era passato al suo erede Giacomo, o Jacobo de Tricarico, che legittimamente lo deteneva, nel 1240, all'epoca del regno di Federico II di Svevia.

³⁴⁵ [N. d. A.] Pier della Vigna è il Gran Cancelliere di Federico II immortalato da Dante, che, nel XIII Canto dell'Inferno, vv. 58 e seguenti, così lo descrive:

*<<Io son colui che tenni ambo le chiavi
del cor di Federigo, e che le volsi,
serrando e disserrando sì soavi
che dal secreto suo quasi ogni uom tolsi;
fede portai al glorioso offigio
tanto ch' i' ne perde' li sonni e i polsi>>.*

In realtà il terzo giudice non fu Pier della Vigna ma Guglielmo de Vineia, che così si firma in calce alla sentenza: *<<Ego Guillelmus de Vineia magne imperialis curie [jude]x.>>*

³⁴⁶ Huillard - Bréholles, *Hist. Diplom. Federici II*, Vol. V, p.1073, in F. Scandone, *op. citata*, pp.226 - 227.

La monarchia normanna fu importante perché fu sotto di essa che il Regno di Sicilia prese quell'aspetto territoriale ed istituzionale che conserverà per diversi secoli. Sotto di essa, e soprattutto sotto Ruggiero II, furono infatti istituiti gli uffici cosiddetti della Corona che ritengo importante riportare per la comprensione della futura storia di Serino, come già si è visto dal documento in cui è citato Pier della Vigna, Gran Cancelliere di Federico II. Questi uffici, dice Pietro Giannone, << erano chiamati della Corona, ovvero del Regno, perché non riguardavano il servizio della persona del Re, ma del Regno... Prima queste nostre provincie non gli conobbero, e le loro funzioni venivano esercitate sotto altro nome da diversi altri ufficiali >>³⁴⁷. Gli uffici creati furono quelli del *Gran Contestabile*, che derivava il suo nome da "comes stabuli" o *Regalium Praepositus Equorum*, il preposto ai cavalli del Re o, come dice Giannone, colui che ha il supremo comando negli eserciti; il *Grande Ammiraglio*, << che comandava sopra mare in pace ed in guerra, era sua incombenza la costruzione dei vascelli e delle navi del Re, riparargli e disporgli >> e << tener li porti in sicurezza >>; il *Gran Cancelliere*, così chiamato perché era suo compito cancellare tutti i memoriali presentati al re che egli riteneva non degni di considerazione oppure perché, dovendo ascoltare tutti coloro che presentavano questi memoriali, << era costretto, acciocché non fosse premuto dal popolo, ed all'incontro da tutti fosse veduto, a stare fra i cancelli >>; il *Gran Giustiziero*, << ch'era il Magistrato dei Magistrati, e capo di tutti gli Ufficiali di Giustizia >> e << capo del Tribunale della Gran Corte >> ove venivano trattate << non solamente le cause civili e criminali, ma anche le cause Feudali, delle Baronie, dei Contadi, de' feudi quaternari, e di tutte le cause d'appellazioni >>; il *Gran Camerario* la cui << principale incombenza era di ricevere tutto il denaro, che si manda alla Camera del Re; soprintendere a tutti gli altri tesorieri del regno... d'aver notizia di tutte le ragioni appartenenti al Regio Fisco, delle Rendite, e delle Gabelle... onde perciò fu appellato Capo Ufficiale della Camera de' conti >> [o della Sommaria]; il *Grande Protonotario*, << il cui compito era di dettare e firmare tutte le nuove Costituzioni,

³⁴⁷ Pietro Giannone, *Historia Civile del Regno di Napoli*, Ed. Errigo - Alberto Gosse e comp., Haia, MDCCLIII, tomo II, p. 190.

gli Editti, e le Prammatiche che il Re stabiliva>> e di ridurre, in forma di diploma o privilegio, tutto ciò che il Principe sentenziava o decretava; il *Gran Siniscalco*, << ovvero Maggiordomo della Casa del Re, il quale aveva il governmento della medesima e il pensiero di provvedere... ogni sorta di viveri>>³⁴⁸.

Dal Catalogo dei Baroni si evince anche l'esistenza di Trogisio, un feudatario di Serpico che è il primo di questo feudo venuto alla nostra conoscenza. Egli però non era suffeudatario di Gilberto di Balbano, conte di Conza, bensì di Helias de Gisualdo. Infatti, sotto l'intestazione *Gesualdum*, dopo l'elencazione dei possedimenti feudali di Helias de Gisualdo, fra i baroni suoi suffeudatari, designati con la solita formula << *histi sunt baroni eius* >>, questi sono i suoi baroni, troviamo, al paragrafo 708, che << *Guido, figlio di Trogisio di Serpico, disse che possiede, dallo stesso Trogisio, Serpico che è, come egli disse, feudo di due soldati e con l'aumento offrì quattro soldati* >>³⁴⁹. Dal Catalogo dei Baroni si evince anche che Guido de Serpico acquistò Lapio e la sua frazione Arianiello. Guido de Serpico compare di nuovo in un documento, del Luglio 1179, con cui dona a Montevergine una casa nel feudo detto di Marco nel territorio del castello di Apio (cioè di Lapio). Dopo << *Guido, dominus de Serpico* >>, figlio del fu Trogisio, signore di Serpico, per quasi un secolo non si ha notizia dei suoi successori. Dalla dichiarazione fatta da Guido de Serpico e riportata nel Catalogo dei Baroni, come dal successivo documento del 1179, non è però possibile dedurre se, all'epoca, il territorio di S. Michele di Serino fosse già in suo possesso oppure sia stato acquistato in seguito. La sicurezza dell'appartenenza di S. Michele di Serino al territorio di Serpico ci è data invece da un documento posteriore di oltre un secolo, perché porta la data del 4 Novembre 1275, quando si era già instaurata la dinastia degli Angioini. Questo documento assume per la storia di S. Michele di Serino una importanza particolarmente rilevante perché in esso, per la prima volta, il casale

³⁴⁸ Pietro Giannone, *op. citata*, pp. 191 - 216.

³⁴⁹ *Catalogus Baronum*, *op. citata*, p. 126, par. 708: << *Guido filius Trogisii de Scapico (sic. corr. Serpico) dixit quod tenet de eodem Trogisio (this is Trogisius de Grutta) Serpicum quod est sicut dixit feudum duorum militum et cum aumento obtulit milites iij >>.*

viene identificato con il nome che ancora oggi esso porta. Il documento è importante anche perché in esso S Michele viene identificato come un feudo a sé, sito nel territorio di Serpico, e di questo feudo descrive la consistenza che è fatta di << *territori, vigne, piantagioni, castagneti, etc.*>>³⁵⁰.

Nell'epoca dei Normanni si deve collocare, secondo Francesco Scandone, l'origine di S. Lucia di Serino. Egli, nei "*Documenti per la storia dei Comuni dell'Irpinia*", così si esprime: << *Per lunghi anni questo casale fu incorporato nella "università generale di Serino". Incominciò a distaccarsene in parte, (numerazione dei fuochi, pagamenti dei fiscali etc.), nella prima metà del secolo decimo sesto. In seguito poté eleggere anche un'amministrazione civica separata, e divenire comune autonomo. La sua origine è relativamente recente. Essa con tutta probabilità risale al tempo della costituzione del Regno, quando divennero frequenti i contatti con la Sicilia. Di qui fu dai Normanni importato il culto della santa martire siciliana. In onore di essa venne il nome*>>³⁵¹.

Scandone pone perciò, sulla base di una deduzione logica, ma ipotetica, l'origine dell'attuale comune di S. Lucia di Serino in un periodo di poco posteriore alla creazione del Regno di Sicilia, nel 1130, da parte del normanno Ruggiero II. Secondo Filippo Masucci l'origine del casale è molto più antica, risalendo essa, conformemente agli altri villaggi dell'attuale Serino, all'epoca sannitica. Questa ipotesi è condivisibile, ed è da noi condivisa, perché si basa sull'affermazione di Tito Livio della insediazione *vicatim*, per villaggi sparsi fra pianura e collina, tipica dei Sanniti.³⁵² Essa è inoltre avvalorata, e direi comprovata, sia dal ritrovamento sul suo territorio di tombe di età sannitica, sia dall'esistenza, già in epoca sannitica, di un antico tratturo, che,

³⁵⁰ F. Scandone, *op. citata*, p.103 – *Provvedimento per la reintegra del feudo di S. Michele in territorio di Serpico*, (Reg. Ang. 23, fol. 62): << *il 4 novembre 1275 si ordina al mastro - giurato di Montoro di citare Marcoaldo, del fu Giovanni de Audoaldo di Serpico, per la ingiusta spoliazione del feudo, detto di S. Michele, sito nel territorio di Serpico, in danno del milite Giovanni di Bernardo de Serpico, consistente in territori, vigne, piantagioni, castagneti etc.*>>.

³⁵¹ F. Scandone, *op. citata*, p. 106.

³⁵² Tito Livio, *Ab Urbe Condita*, IX, 14.

partendo dalle vicinanze di S. Lucia di Serino, attraversa a mezza costa la montagna che la sovrasta, l'antica via "Sabe Maioris", detta appunto della "Mezza Costa"³⁵³. Non sembrano invece suffragabili con dati storici le ipotesi che il nome del casale prenda origine dal nome di una famiglia sannitica (*fameria Lucia*)³⁵⁴, o da quello di un'antica famiglia realmente esistente nell'*Abellinum* romana³⁵⁵, la famiglia Luceia, trasformati in epoca cristiana in S. Lucia³⁵⁶. Non lo prova neppure il ritrovamento, nelle vicinanze di Civita Ogliara, di una lapide con una iscrizione attestante che Luceia, una liberta di Caio Luceio Auxeo, ha stabilito nel suo testamento che fosse costruito un portico col suo denaro³⁵⁷. Assai più probante sarebbe stata detta lapide se il suo ritrovamento fosse avvenuto nei pressi, o almeno nel territorio di S. Lucia di Serino, invece che a chilometri di distanza. Non possono comunque esistere dubbi sul fatto che l'attuale Comune di S. Lucia abbia preso il nome, come parecchi altri casali del Serinese, dalla chiesa in esso esistente già nel 1309. In quest'anno infatti << nel casale di S. Lucia "castrì Sereni" v'è la chiesa di S. Lucia, di cui è rettore Tortello di Napoli e cappellano il presbitero Francesco de Cilento >>³⁵⁸.

³⁵³ F. Masucci, *Serino nell'età antica*, Tip. Pergola, Avellino, 1959, pp. 27 - 28.

³⁵⁴ F. Masucci, *op. citata*, pp. 28 - 30

³⁵⁵ Giuseppe Camodeca, *Istituzioni e Società*, in *Storia illustrata di Avellino e dell'Irpinia*, Vol. I, *L'Irpinia Antica*, a cura di G. Pescatori Colucci, p.180.

³⁵⁶ O. De Biase, *Avellino e l'Alta Valle del Sabato*, Scuderi Editrice, Avellino, 1997, pp. 159, 163.

³⁵⁷ C. I. L., X, 132.

³⁵⁸ *Rat. Dec.*, 418, n. 6122, in G. Crisci, A. Campagna, *Salerno Sacra*, Ed. della Curia Arcivescovile, Salerno, 1962, p. 367.

Bibliografia

Agnes Lorenzo, *L'insediamento di Ortali, nucleo originario di S. Michele di Serino*, in *La Storia di S. Michele*, in *Anno Zero*, supplemento de *Il Paese*, n. 2, del 3 Maggio 1981.

Camodeca Giuseppe, *Istituzioni e Società*, in *Storia Illustrata di Avellino e dell'Irpinia*, Ed. Sellino e Barra, Pratola Serra (Avellino), 1996.

De Biase Ottaviano, *Avellino e l'Alta Valle del Sabato*, Scuderi Editrice, Avellino, 1997.

De Maio Mimma, *Alle radici di Solofra*, Grafic Way Edizioni, Avellino, 1997.

Di Meo A., *Annali critico – diplomatici del regno di Napoli della mezzana età*, Napoli 1795.

Giannone Pietro, *Historia Civile del Regno di Napoli*, Ed. Errigo-Alberto Gosse e comp., Haia, MDCCLIII.

Huillard - Bréholles, *Hist. Dipl. Federici II*.

Jamison Evelin, (a cura di), *Catalogus Baronum*, in *Fonti della Storia d'Italia*, Ed. Istituto Storico Italiano, Roma, 1963.

Livio Tito, *Ab Urbe Condita*.

Masucci Filippo, *Serino nell'età antica*, Tip. Pergola, 1959.

Scandone Francesco, *Documenti per la storia dei Comuni dell'Irpinia*, Amministrazione Provinciale di Avellino, MCMLVI; *Profili di storia feudale dei Comuni compresi nell'antica contea di Avellino*, Tip. Pergola, Avellino, 1959.

Tabacco Giovanni, *Alto Medioevo*, in *Medioevo*, Ed. Il Mulino, Bologna, 1995.

Vitolo Giovanni, *Medioevo*, in *Corso di Storia diretto da Giuseppe Galasso*, Ed. Bompiani, Milano, 1996.

Capitolo XI

Serino feudale

L'epoca degli Svevi

*Serino inclusa nell'ambito territoriale di Principato Ultra -
L'Abbazia di S. Salvatore del Monte Terminio -
Nascita dell'Università di Serino -*

La dinastia normanna degli Altavilla si estinse con il re Guglielmo II. La successione di Guglielmo II ebbe caratteristiche del tutto singolari. La singolarità deriva dal fatto che Guglielmo II, non avendo figli, si preoccupò di salvare il regno mediante un matrimonio combinato. Egli diede in moglie sua zia, Costanza, figlia del suo avo e primo re di Sicilia Ruggiero II, già attempata ma ancora nubile, a Enrico VI, figlio del suo nemico Federico Barbarossa, che aveva cercato di sottrargli il regno. Dall'unione di Enrico e Costanza nacque un figlio, Federico, che divenne re di Sicilia, nel 1208, con il nome di Federico II³⁵⁹.

Federico II [1208-1250]³⁶⁰ completò l'ordinamento del regno di Sicilia, stabilendone in dodici province l'assetto territoriale, che,

³⁵⁹ Delogu P. *I Normanni in Italia*, Liguori Editore, Napoli, 1992, p.215.

³⁶⁰ [N. d. A.] Federico II fu uno dei più grandi e famosi regnanti mai esistiti ed uno dei più dotti del suo tempo. Ecco come egli descrive, in una lettera indirizzata ai dottori dello Studio (Università degli studi) di Bologna, nel 1233, la sua passione per gli studi e la conoscenza: << *Per quel generale desiderio di sapere che per natura tutti gli uomini hanno; per quello speciale godimento che alcuni ne derivano, prima di assumere l'onere del regnare, fin dalla nostra giovinezza, abbiamo sempre cercato la conoscenza, abbiamo sempre amato la bellezza e ne abbiamo sempre, instancabilmente, respirato il profumo. Dopo aver assunto le cure del regno, sebbene la moltitudine degli affari di Stato richieda la nostra opera e le cure dell'amministrazione esigano grande sollecitudine, tuttavia quel pò di tempo, che riusciamo a strappare alle occupazioni che ormai ci sono divenute*

dall'epoca longobarda, era costituito da gastaldati. Questo ordinamento territoriale si era reso necessario perché <<quanto fosse il numero di quelli Castaldati in tempo de' Longobardi tutta la diligenza ed accuratezza di Camillo Pellegrino³⁶¹ non bastò a definirlo, poiché dalla divisione fatta del Principato di Benevento da Radelchi con Siconolfo principe di Salerno[vedi cap. VIII] non può certamente sapersi se tanti fossero, quanti se ne veggono in quella nominati>>³⁶² e <<la presente divisione delle nostre Provincie in dodici, che compongono il Regno di Napoli ... comunemente da tutti gli scrittori s'attribuisce a Federico II>>³⁶³.

Fra queste province fu inclusa quella cosiddetta di Principato, distinta in Principato Citra (ossia al di qua dell'Appennino), corrispondente in parte all'antico Principato di Salerno, e Principato Ultra (al di là dell'Appennino), corrispondente in parte all'antico Principato longobardo di Benevento. I confini di Principato Ultra vennero spostati verso Salerno, fino alla Serra di Montoro, e perciò di esso vennero a far parte anche Serino, Solofra e Forino che prima erano inclusi nel Principato di Salerno.

*familiari, non sopportiamo di trascorrerlo nell'ozio, ma lo spendiamo tutto nell'esercizio della lettura, affinché l'intelletto si rinvigorisca nell'acquisizione della scienza, senza la quale la vita dei mortali non può reggersi in maniera degna di uomini liberi, e voltiamo le pagine dei libri e dei volumi, scritti in diversi caratteri e in diverse lingue, che arricchiscono gli armadi in cui si conservano le nostre cose più preziose>>. Fu per questo che la sua Corte divenne la culla della lingua volgare e vi nacque quella "Scuola Siciliana", che lo stesso Dante Alighieri riconobbe come fonte e prima espressione della lingua italiana quando affermò che <<I principi italiani, con costume non eroico ma plebeo seguono la superbia>> mentre <<gli illustri re Federico e il suo amato figlio Manfredi ... finché la fortuna li assistette perseguirono obiettivi cortesi e dotti, (humana secuti sunt), ... e poiché la Sicilia era un soglio regale è avvenuto che qualsivoglia cosa i nostri predecessori abbiano prodotto in lingua volgare è detta siciliana, cosa che noi stessi riteniamo né i posteri varranno a mutare>>, [Dante Alighieri, *De vulgari eloquentia*, I, XII, 2, 3.], e fu per questo che fondò a Napoli, nel 1224, la prima Università statale italiana, Università che porta ancora il suo nome, Federico II.*

³⁶¹ [N. d. A.] Camillo Pellegrino scrisse una dissertazione sui confini del ducato beneventano.

³⁶² Pietro Giannone, *Historia Civile del Regno di Napoli*, Ed. Errigo-Alberto Gosse e comp., Haia, MDCCLIII, p. 461.

³⁶³ Pietro Giannone, *op. citata*, p. 461.

Federico II, oltre all'assetto territoriale, provvide a dare al Regno di Sicilia anche l'assetto giuridico amministrativo mediante l'emanazione delle famose Costituzioni di Melfi del 1231, un codice organico di leggi ispirato a una concezione assai alta dello Stato e della Giustizia, fra cui, particolarmente importante per il diritto feudale, quella riguardante la successione dei conti e dei baroni.

A Federico II successe il figlio naturale Manfredi [1258-1266], che, abbandonato da buona parte dei suoi feudatari, morì combattendo a Benevento, nel 1266, contro Carlo d'Angiò. Con lui ebbe termine la dinastia Sveva ed ebbe inizio quella Angioina, ma il passaggio non fu senza scosse perché tutto il regno, a causa dei soprusi dei funzionari regi e dell'esoso regime fiscale angioino, spinto anche dalla discesa in Italia di Corradino di Svevia, insorse contro il re Carlo d'Angiò. Corradino, sconfitto a Tagliacozzo il 29 Ottobre 1268, fu imprigionato e poi decapitato nella "Piazza del mercato" di Napoli³⁶⁴.

La rivolta contro gli Angioini coinvolse anche Serino, com'è provato da un documento del 1267 nel quale si afferma che un certo << giudice Giovanni di Serino segue la fazione di Corradino >>³⁶⁵. La partecipazione di Serino alla rivolta contro gli Angioini non fu comunque senza conseguenze, perché ad essa partecipò anche Roberto, figlio primogenito di Iacopo de Tricarico, feudatario di Serino. Per questa ragione, a seguito della vittoria degli Angioini, Roberto fu privato del suo diritto di successione ai feudi paterni di cui divenne erede, e quindi feudatario di Serino, il fratello minore Nicolao.

L'epoca della monarchia sveva risulta importante per la storia di Serino. Sotto Federico II fu infatti definitivamente stabilita la giurisdizione ecclesiastica della diocesi di Salerno su Serino. Nel Luglio 1219, i giudici Costantino, vescovo di Scala, e Matteo, arcidiacono di Amalfi (in assenza del terzo giudice, Stefano, priore di S. Pietro di Amalfi), delegati da papa Onorio III a giudicare

³⁶⁴ G. Vitolo, *Medioevo*, in *Corso di Storia diretto da Giuseppe Galasso*, Ed. Bompiani, Milano, 1996, pp. 443, 444, 449, 452, 557.

³⁶⁵ 1267, *Repert. Ang. IV*, fol. 74, ex Reg. Ang. 1291 A, = 54, fol. 322, in F. Scandone, *Documenti per la storia dei comuni dell'Irpinia*, Amministrazione Provinciale di Avellino, MCMLVI, p. 4: << *Iudex Iohannes de Serino sequitur partes Corradini* >>.

la lite fra l'arcivescovo di Salerno, Nicolò, ed il vescovo di Avellino, Ruggiero, che pretendeva che Serino spettasse alla sua diocesi, confermano la decisione favorevole all'arcivescovo di Salerno presa qualche secolo prima dal Cardinale Desiderio, abate di Montecassino³⁶⁶.

La decisione di qualche secolo prima, citata in questo documento, doveva essere precedente all'anno 1086 e quindi anteriore di circa un secolo e mezzo. Su ciò non vi possono essere dubbi, perché proprio in quell'anno il nobile longobardo Desiderio, abate di Montecassino e amico del papa Gregorio VII, successe a quest'ultimo con il nome di Vittore III e, da quest'anno, egli non poteva più essere indicato con il titolo di Cardinale Desiderio ma con quello di Vittore III Papa. La sentenza del 1219 è inoltre confermata da un diploma, dato a Capua da Federico II nel Febbraio del 1221, col quale il re di Sicilia conferma all'arcivescovo di Salerno molti beni e fra questi ce ne sono alcuni che sono siti in Serino³⁶⁷.

All'epoca di Federico II risale anche la prima notizia certa dell'esistenza in Serino di un'abbazia benedettina, quella di *S. Salvatore de Cellaria o de Monte Turmino*, sulla quale ci siamo soffermati nel capitolo VII parlando delle origini del culto del Salvatore.

La notizia dell'esistenza di questa abbazia benedettina è provata da un decreto del vescovo di Avellino, Ruggiero, che porta la data dello 8 Febbraio 1228. In questo decreto si dice che lo stesso vescovo Ruggiero, unitamente all'abate del monastero del Santo Salvatore de Termino Salernitanae Diocesis, ed a Benedetto, arcidiacono della Chiesa avellinese, era stato nominato giudice di una vertenza insorta fra l'abate di Santa Maria della Coronata, della diocesi di Troia, e l'abate di Montevegine. Il decreto, oltre a riportare il rescritto di nomina, del papa Gregorio IX, riporta anche una lettera indirizzata al vescovo Ruggiero e all'arcidiacono Benedetto. Con questa lettera l'abate del monastero del Santo Salvatore di Serino rinunzia

³⁶⁶ 1219, luglio, L. E. Pennacchini, *Pergamene salernitane*, Salerno, Spadafora, 1941, p. 281, perg. n° 116, in F. Scandone, *op. citata*, p.4.

³⁶⁷ 1221, febbraio, Huillard-Breholles, *Hist. Diplom. Federici II*, p. 111, in F. Scandone, *op. citata*, p.4.

all'incarico poiché, egli dice, << *vobis committo totaliter vices nostras* >>, affido a voi il compito di fare in tutto e per tutto le nostre veci. Questo decreto è, inoltre, una ulteriore conferma della appartenenza di Serino alla diocesi di Salerno³⁶⁸.

Il monastero doveva, però, essere assai più antico poiché, secondo P. Leone Mattei - Cerasoli O. S. B., esso corrisponde a quello citato come “*Abbazia de Cellaria*” nelle bolle dei papi Alessandro III, del 1168, Lucio III, del 1182, e Alessandro IV, del 1255³⁶⁹.

Che il monastero del Salvatore avesse la qualifica di “abbazia” è confermato da un altro documento dal quale si evince che Compos, un monaco del monastero di S. Benedetto di Salerno, viene eletto abate del Salvatore del Monte Terminio nell'anno 1255³⁷⁰. Questa notizia è la dimostrazione degli stretti legami che intercorrevano fra il monastero del Salvatore del Monte Terminio e il Monastero di S. Benedetto in Salerno, tanto da indurci a pensare che esso potesse essere una sua filiazione, così come il monastero salernitano era una filiazione di quello di Montecassino, se si deve prestar fede all'affermazione di papa Nicolò II il quale, nel 1059, asseriva che << *il monastero di S. Benedetto sempre e di nuovo fra le obbedienze cassinesi è enumerato* >>³⁷¹. La dipendenza del monastero di Serino dall'abbazia di S. Benedetto in Salerno è comunque certa perché, nel 938, questa abbazia << *è a capo di tutti i monasteri, chiese e celle dipendenti del Principato di Salerno e delle Calabrie* >>³⁷². Questo privilegio viene confermato e riaffermato dall'imperatore Ottone II che, nel 976, << *conferma al monastero di S. Benedetto la supremazia su tutti gli altri monasteri, chiese e beni, sparsi nel principato e nelle Calabrie* >>. Esso viene ancora rinnovato nel 981³⁷³.

Questa supremazia del monastero salernitano spiega anche il perché dell'elezione di Compos, monaco del monastero benedettino

³⁶⁸ Arch. d i Montevergine, reg. 617, 1228, feb. 8 in I.

³⁶⁹ Leone Mattei - Cerasoli, *L'abbazia di Santa Maria de Vetro nella Foria di Salerno*, in *Rassegna Storica Salernitana*, a. V, Gennaio – Giugno 1944, 88, 91.

³⁷⁰ Arch., Segr. Vat., Reg. Vat. 24, n.193.

³⁷¹ G. Crisci, A. Campagna, *Salerno Sacra*, Ed. della Curia Arcivescovile, Salerno, 1962, p.390.

³⁷² G. Crisci, A. Campagna, *op. citata*, p.389.

³⁷³ G. Crisci, A. Campagna, *op. citata*, p.389.

salernitano, ad abate del S. Salvatore di Serino. La conferma che questo, che deve essere considerato il più antico monastero di Serino, fosse importante e degno del nome di abbazia, la riceviamo da un documento del 1309 da cui si evince che il << *religiosus et honestus vir* >> Nicola da Serino, abate del << *Monasterium S. Salvatoris de Sereno de Turmino* >>, pagò le decime dovute alla Santa Sede nella misura di un'oncia e quindici tarenì. Ulteriore conferma si ha dal fatto che, nel 1323, risulta abate eletto del << *Monastero S. Salvatoris ad Terminum* >> fra' Giovanni Maciocchi e, nel 1411, fra' Modestino Fratesi << *della città di Avellino, abate del monastero di S. Salvatore di Serino della diocesi salernitana* >>.

Fra' Modestino Fratesi fu l'ultimo degli abati del Santo Salvatore di cui ci sia pervenuta notizia. Dopo di lui il monastero non fu più retto da abati ma da commendatari e un secolo dopo, nel 1502, il monastero cessò di essere una entità autonoma perché entrò in possesso dei Carmelitani di Napoli con tutti i suoi beni, fra cui il bosco detto Thaufano nei pressi del fiume Sabato³⁷⁴. Esso perciò continuerà ad esistere, col nome di Convento del SS. Salvatore, come dipendenza o fattoria (*grancia*) del Convento del Carmine Maggiore di Napoli, per almeno un altro secolo e mezzo, fino al 1653 quando fu soppresso, come vedremo in seguito parlando della chiesa dell'Annunziata di S. Biagio. Oggi di questa importante ed antica abbazia benedettina restano soltanto dei ruderi appena visibili, le "Mura e' Santo Beneritto".

All'epoca di Federico II risale anche la risoluzione della controversia giudiziaria riguardante l'eredità della signora Saracena, feudataria di Serino, di cui ci siamo occupati nel capitolo precedente. Essa ci dimostra quanto fossero aspri i conflitti e come venissero condotti e risolti i giudizi circa l'eredità dei feudi.

Il conflitto giudiziario di cui parliamo riguarda l'eredità di alcuni feudi e in essi è coinvolto anche il feudo di Serino. Il conflitto concerne infatti la << *divisione dei castelli fra il conte Ruggiero di Tricarico e il conte Guglielmo di Caserta; vale a dire dei castelli di Strigano, Montoro, Serino ed altri. E ivi Iacopo de Tricarico riceve assicurazione dai vassalli del padre, del suo casale di Solofra, e ivi*

³⁷⁴ G. Crisci, A. Campagna, *op. citata*, pp. 487-489.

c'era pure Tommaso di Montenegro, una volta giustiziere del Principato e della terra Beneventana. La divisione fu fatta da Enrico de Morra, Gran Giustiziere, Enrico de Tocco e Guglielmo di Vinea, Giudici della Grande Curia Imperiale al tempo di Federico imperatore dei Romani, nell'anno 43 del suo Regno di Sicilia.>>³⁷⁵.

Con l'*assecuratio* dei vassalli di Solofra si risolse il conflitto fra il casale di Solofra e il suo feudatario Jacopo, fratello di Giordano, ma l'eredità della signora Saracena era stata oggetto di una precedente contesa, che si era risolta con un compromesso politico, come si evince dalla cronaca di Ugo Falcando, che di essa ci ha lasciato questo racconto: *<< Era in Messina Roberto, conte di Caserta, col figlio Ruggiero, conte di Tricarico, che aspettò la morte del re [Guglielmo II morto nel 1189], perché inteso aveva che Guglielmo Sanseverino, suo cugino, che di recente era stato richiamato dall'esilio, a preghiera degli amici ottenuto aveva dalla regina che gli fosse restituita la terra sua, lasciata in uscire dal regno. Quindi egli coi suoi avvocati venne a provare che spettavano a sé Montoro, S. Severino ed altri oppidi che Guglielmo, padre del cennato Guglielmo, tenuti aveva per violenta ingiustizia. Il cancelliere [del regno] che non vedea essere bene disgustarsi Guglielmo che aveva sperimentato a sé fedele, né inimicarsi il conte Roberto, confermò a Ruggiero l'intero suo patrimonio e diede a Roberto un'altra terra in Puglia, facendolo rinunziare ad ogni diritto che potesse avere sulla terra di Guglielmo >>*³⁷⁶.

È importante notare che, al tempo di Federico II, Serino aveva ormai raggiunto un carattere ben distinto e definito, che un documento del 1240 individua come *<< universitas >>*, termine con cui, nel Medioevo, erano indicati i Comuni nell'Italia Meridionale. Esso dice infatti che *<< l'università di Serino e quella di Solofra possono contribuire alle spese per la riparazione del castello imperiale di Pimonte >>*, ma specifica che ad essa devono provvedere in modo tassativo *<< Nocera, Lettere e Gragnano >>*³⁷⁷.

³⁷⁵ 1241, De Lellis, Notam., X, p.688, ex Arca Aug. D. m. 62, n. 7, in F. Scandone, *op. citata*, vol. I, p.4.

³⁷⁶ 1168, Falcando, *Chron. Cit. dal Di Meo*, Annali, Vol. IV, p. 319, in F. Scandone, *op. citata*, p. 382.

³⁷⁷ 1240, Winkelmann, *Acta Imperii*, Vol. I, p.776, in F. Scandone, *op. citata*, p.4.

Questo documento costituisce la prova inequivocabile che, fin dall'epoca del regno di Federico II, Serino era costituita, ed indicata,

come Comune, ossia come una comunità autonoma almeno dal punto di vista amministrativo. Con le Costituzioni di Melfi del 1231 Federico II aveva dato, infatti, un riconoscimento formale alle autonomie amministrative locali, chiamandole "*Universitas*" per distinguerle dai Comuni dell'Italia centro - settentrionale, e, rispettando le tradizioni, <<*lasciò che le comunità si governassero secondo le antiche consuetudini, riconobbe loro la personalità giuridica, promosse la costituzione degli "Statuta", spingendo quelle che non avevano ancora leggi scritte a farlo*>>³⁷⁸.

È importante, inoltre, evidenziare che l'*Universitas* di Serino aveva assunto, in quest'epoca, un aspetto territoriale ben circoscritto e definito, costituito, fin dal tempo della signora Saracena, oltre che dal territorio dell'Alta Valle del Sabato anche dal complesso Pergola - S. Agata.

³⁷⁸ De Maio Mimma, *Alle radici di Solofra*, Grafic Way Edizioni, Avellino, 1997, p.72.

Bibliografia

Crisci G. Campagna A., *Salerno Sacra*, Ed. della Curia Arcivescovile, Salerno, 1962.

Delogu P., *I Normanni in Italia*, Liguori Editore, Napoli, 1992.

De Maio Mimma, *Alle radici di Solofra*, Grafic Way Edizioni, Avellino, 1997.

Falcando Ugo, *Chronica*.

Giannone Pietro, *Historia Civile del Regno di Napoli*, Ed. Errigo-Alberto Gosse e comp., Haia, MDCCLIII.

Mattei-Cerasoli L., *L'abazia di Santa Maria de Vetro della Foria di Salerno*, in *Rassegna Storica Salernitana*, a. V, gennaio - giugno 1944.

Pennacchini L.E., *Pergamene Salernitane*, Spadafora, Salerno 1941.

Scandone F. *Documenti per la storia dei comuni dell'Irpinia*, Amministrazione Provinciale di Avellino, MCMLVI.

Vitolo G., *Medioevo*, in *Corso di Storia diretto da Giuseppe Galasso*, Ed. Bompiani, Milano, 1996.

Capitolo XII

Serino Feudale

L'Età degli Angioini

Vicende feudali -L' Università di Serino, comunità organizzata e centro di potere - Violenze e brigantaggio – Prime lavorazioni artigianali e industriali - Aspetto di Serino nel 1309: I casali di S. Luca, S. Giovanni, S. Lorenzo, S. Stefano, S. Eustachio, S. Sossio -

Con la morte di Manfredi nella battaglia di Benevento [1266] termina la dinastia sveva e comincia, col re Carlo d'Angiò, quella degli Angioini.

L'Età degli Angioini [1266 - 1435] non fu un'Età felice per il Meridione d'Italia, poiché fu contrassegnata da rivolte e insurrezioni popolari, come quella dei Vespri Siciliani, da cui scaturì una guerra lunga e sanguinosa conosciuta, appunto, come "Guerra del Vespro"³⁷⁹. La guerra era alimentata anche dalla contesa fra Carlo d'Angiò e Pietro III d'Aragona, che rivendicava per sé, sulla base del diritto ereditario, il Regno di Sicilia, avendo sposato Costanza, figlia del re Manfredi. Un accordo fu raggiunto, nel 1302, con il "Trattato di Caltabellotta", che assegnò a Federico III d'Aragona la Sicilia con il nome di Regno di Trinacria, mentre a Carlo III d'Angiò, detto "Lo Zoppo", rimase il Meridione d'Italia dalla Campania alla Calabria. Gli successe Roberto, detto "il Saggio" [1309-1343], un re colto e illuminato la cui corte fu meta di artisti e letterati quali Petrarca, Boccaccio, Cino da Pistoia, Giotto, Simone Martini e Tino da Camaino. A Roberto successe la nipote

³⁷⁹ G. Vitolo, *Medioevo*, in *Corso di Storia diretto da G. Galasso*, Ed. Bompiani, Milano, 1996, p. 497.

Giovanna I [1343-1381], durante il cui regno si scatenò una furiosa contesa dinastica fra i tre rami degli Angiò (di Durazzo, di Taranto e d'Ungheria), che si concluse nel 1381 quando Carlo III di Durazzo [1381-1386], impadronitosi di Napoli, fece prigioniera la zia e la fece uccidere. Pochi anni dopo, nel 1386, fu anch'egli ucciso a Buda, in Ungheria. Suo successore fu il figlio Ladislao e, morto questi nel 1414, salì al trono la sorella Giovanna II [1414-1435], che, bisognosa d'aiuto, adottò come figlio e successore Alfonso V, re d'Aragona, e con lui ebbe fine la dinastia degli Angioini ed ebbe inizio quella degli Aragonesi³⁸⁰.

L'epoca degli Angioini è quella in cui crebbero e si affermarono le "Università", nome con cui a quel tempo venivano chiamati i Comuni nel Sud d'Italia.³⁸¹

Le "Università" erano in genere divise in due fazioni, quella dei nobili e quella dei popolani, in netto contrasto fra di loro a causa della non equa ripartizione del carico fiscale per i privilegi rivendicati dai nobili, fra cui quello di non pagare le imposte. Da ciò scaturivano, nei Parlamenti cittadini, continue risse per la conquista delle cariche elettive. Fu per questa ragione che i Parlamenti decadde e furono sostituiti da "Consigli" ristretti di poche persone e dal Sindaco, che da carica temporanea si mutò in magistratura permanente. Malgrado ciò il ruolo della "Università" in epoca angioina andò continuamente accrescendosi, ma, a causa della debolezza della monarchia angioina, andò continuamente accrescendosi anche quello della feudalità³⁸², ciò che dava luogo a lotte furibonde fra i feudatari per l'acquisto o l'ampliamento dei propri feudi.

Dai documenti di epoca angioina a noi pervenuti si evince l'ulteriore linea di successione dei feudatari di Serino, ma anche quanto fosse ambito il titolo feudale e con quali mezzi, leciti e illeciti, si tentasse di conquistarlo.

Come abbiamo visto nel capitolo precedente, nel 1241, al tempo del re Federico II, fu riconosciuto con una sentenza il diritto feudale di Jacobo de Tricarico, fratello di Giordano de Tricarico.

II

³⁸⁰ G. Vitolo, *op. citata*, pp. 556 -565.

³⁸¹ G. Vitolo, *op. citata*, p. 562.

³⁸² G. Vitolo, *op. citata*, p. 556-565.

libro dei processi di Carlo I d'Angiò ci informa dell'esistenza, nell'anno 1266, di Nicolao de Serino. Egli si era impadronito del castello di Chiusano, al tempo di re Manfredi, e fu obbligato a restituirlo al suo feudatario, Matteo de Tocco³⁸³. Questa di impadronirsi dei feudi altrui doveva essere una particolare tendenza di Nicolao giacché dal Registro Angioino 21, p. 228, apprendiamo di un ordine, impartito al Giustiziere di Principato, affinché << *faccia dal milite Nicolao de Serino restituire alcuni beni feudali da lui usurpati ai pupilli Gionata e Giovanni del fu Roberto Spinnato di Serino* >>³⁸⁴.

Che fosse lui il successore di Jacobo nella signoria feudale di Serino non vi è dubbio, perché, sempre dal Registro Angioino, apprendiamo che nel 1277, anno della sua morte, << *si apre la successione del milite Nicolao da Serino, signore del castello e del feudo da cui prendeva il cognome gentilizio. Non avendo lasciato figliuoli maschi, Risone de Marra espone che la sorella di lui, sua moglie Adelicia, deve a lui succedere di diritto, si ordina di prendere le solite informazioni* >>³⁸⁵.

Anche la successione di Nicolao, come quella della sua ava Saracena, dovette risultare abbastanza travagliata perché essa, sei anni dopo, non si era ancora conclusa. Un documento del 1283 afferma infatti che, per la mancanza di eredi, << *il castello di Serino è di diritto ricaduto alla Regia Corte* >>, ma << *avendo affacciato pretese alla signoria di esso Risone de Marra e la moglie, Adelicia, si ordina al giustiziere di citarli a presentare i loro titoli* >>³⁸⁶. La successione sembrava essersi felicemente conclusa nell'anno successivo perché, secondo un documento del 1284, << *Risone de Marra, di Barletta,*

³⁸³ 1266, B. Capasso, *Liber inquisitionis Caroli I*, in *Hist. Dipl. ab a. 1254 ad a. 1266*, p. 348, in F. Scandone, *Documenti per la storia dei Comuni dell'Irpinia*, Amministrazione Provinciale di Avellino, MCMLVI, p. 4: << *Domino Matteo de Tocco fuit restitutum castrum Cursani, quod tempore principum Manfredi, tenuit Nicolao de Sirino* >>.

³⁸⁴ 1275, Gennaio, 29, *Reg. Ang. 21*, fol. 228.

³⁸⁵ 1277, Giugno, 9, *Reg. Ang. 26*, fol. 59t, in F. Scandone, *op. citata*, p. 6.

³⁸⁶ 1283, Dicembre, 9, *Reg. Ang. 49*, fol. 44, *idem*, p. 7.

*possiede il castello di Serino nel Giustizierato di Principato, per diritto maritale >>*³⁸⁷. Le cose invece non stavano proprio così. Ce lo rivela un documento, posteriore di una decina d'anni, nel quale si legge che << *Adelicia de Tricarico, signora di Serino, era stata creata per testamento erede del padre >>. Ciò era accaduto in quanto << il fratello primogenito, Roberto, era stato privato del feudo, perché si era ribellato al re alla discesa di Corradino; poi, formata una comitiva, aveva assalito il fratello. Ottiene, ora, il riconoscimento del suo diritto ereditario, in modo definitivo >>*³⁸⁸. La conferma che la vicenda della successione di Jacobo de Tricarico e di suo figlio Nicolao si era felicemente conclusa a favore della sorella di quest'ultimo, Adelicia, ci è data dal pagamento dell' *adoha*, l'equivalente, in denaro, che il feudatario era tenuto a pagare al sovrano in sostituzione del servizio militare³⁸⁹.

Adelicia de Tricarico morì il 26 Dicembre del 1301 e, alla sua morte, divenne signora di Serino suo figlio, Nicolao de Serino de Barulo. Lo prova l'invito, rivoltogli nel 1302, al pagamento del *relevio*, la tassa di successione che erano tenuti a pagare alla Regia Corte tutti coloro che, per eredità, succedevano nella signoria di un feudo³⁹⁰. Questa tassa corrispondeva alla metà della rendita annuale del feudo, calcolata sul valore del servizio di un milite, equivalente a venti once³⁹¹. Nell'anno precedente, 1301, egli aveva inoltre ricevuto l'*assecuratio* dei vassalli del castello di Serino per la morte di Adelicia di Tricarico, signora di detto castello e madre sua³⁹². Il pagamento della tassa di successione, o *relevio*, doveva però sembrargli particolarmente esoso, perché due anni dopo l'invito egli non l'aveva ancora pagato. Venne perciò citato, assieme ad altri baroni, davanti al Giustiziere di Principato, per dimostrare di aver

³⁸⁷ 1284, *Fascicolo Ang. 60*, fol. 277t, *ibidem* p. 7: << *Risone de Marra di Barletta " tenet castrum Serini in Iustitieratu Principatus pro parte uxoris suae" >>.*

³⁸⁸ 1298, Dicembre, 19, *Reg. Ang. 95*, fol. 176.

³⁸⁹ *reg. Ang. B*, fol. 103t: << *Pro Adelicia de Tricarico, pro adohamento castris Serini >>.*

³⁹⁰ *Reg. Ang. 1302 G*, fol. 198: << *A Nicolao de Serino pro relevio >>.*

³⁹¹ F. Scandone, *op. citata*, p. 9.

³⁹² *Reg. Ang. 1301, I*: << *Nicolao de Serino de Barulo assicuratatio castris Serini per obitum Adeliciae de Tricarico dominae dicti castris, matris suae, sub die 26 decembris XV Indictionis [= 1301] >>.*

pagato il *relevio* entro il termine perentorio di dieci giorni, trascorsi i quali gli sarebbe stato confiscato il feudo³⁹³.

Nicolao de Serino de Barulo dovette essere personaggio di una certa importanza perché, oltre ad essere più volte menzionato fra i baroni di Principato Ultra scelti per andare in Calabria contro i nemici siciliani³⁹⁴, rivestì la carica di Regio Ciambellano e fu preposto ad incarichi importanti e di grande responsabilità, come quello di provvedere alla riparazione dei castelli regi della Calabria seguendo le numerose direttive che gli venivano impartite³⁹⁵. Egli doveva inoltre godere del titolo di barone, poiché così viene denominato in un istrumento del 3 Agosto 1323 col quale, nella veste di procuratore di Filippo de Sous, nipote della contessa di S. Angelo dei Lombardi, Maria de Sous, ricompra da questa il castello di S. Giuliano, in Capitanata, con l'assenso di Roberto d'Angiò, re di Napoli³⁹⁶. Nicolao compare infatti, nel 1322, come feudatario non solo di Serino e Volturara ma anche <<dei castelli di Loritello e S. Giovanni Maggiore in Capitanata >>, castelli che egli << possiede per parte della signora Francesca di Ceccano, sua moglie, in virtù della dote a sé costituita dal fu Amerigo de Sous il giovane primo suo marito >>³⁹⁷.

Guglielmo de Marra, figlio primogenito di Nicolao de Marra de Barulo, compare come suo successore in un documento del 1335³⁹⁸ e, da un documento del 1337, si apprende che egli ha sposato Isabella Filomarino³⁹⁹.

Nel 1344, essendo morto Guglielmo, Francesca de Ceccano, vedova del fu Nicolao de Marra, e Isolde Filangieri, vedova del fu Guglielmo di Serino, ottengono il *privilegium baliatus*, ossia la tutela di

³⁹³ Reg. Ang. 1304-1305 C, fol. 26.

³⁹⁴ Reg. Ang. 1316 C, fol. 51: <<Inter barones P. U. electos ad eundum in Calabriam contra hostes siculos >>.

³⁹⁵ 1327, Marzo, 3. Reg. Ang. 12, fol. 781.

³⁹⁶ 1324, Agosto, 3, Reg. Ang. 255, fol. 195.

³⁹⁷ Reg. Ang. 1322 C, fol. 1t; Reg. Ang. 1328D, fol. 45: <<A domino Nicolao de Marra domino Serini...pro castris Loritelli et S. Jovanni Maioris in Capitanata, quae tenet pro parte dominae Franciscae de Ceccano, pro dodario sibi constituto a quondam Americo de Sous iuniori primo viro suo >>.

³⁹⁸ Reg. Ang. 1334-35 A, fol. 216.

³⁹⁹ 1337, Marzo, 23, Pergamene dei Monasteri soppressi, vol. 38, n. 3225.

Nicolao, Giacomo Antonio, Cobella, Ilaria e Cecia, figli minorenni del sopraddetto defunto Guglielmo⁴⁰⁰. Nel 1355 Matteo de

Marra, erede feudale di Guglielmo, doveva già essere uscito dalla minore età e divenuto signore di Serino, giacché così lo definisce un documento di quello stesso anno con queste parole: << *Matteo di Porta e Nicolao Saraceno di Salerno, scudieri cavalieri, riscuotono la gagia (il soldo) da Matteo de Marra signore di Serino* >>. Egli fu personaggio di rilevante importanza, come risulta da alcuni documenti che lo indicano come Giustiziere della Basilicata, nel 1370⁴⁰¹, Giustiziere di Principato Citra e capitano a guerra (funzionario che esercitava, in nome del re, tutti i poteri politici, militari e giudiziari) di molte “terre” fra cui Volturara, Montella, Cassano e Cava⁴⁰². La sua successione non è però pacifica, perché nei “*Diurnali*” del duca di Monteleone è raccontata, a questo riguardo, una strana storia. I “*Diurnali*” riferiscono infatti che, nel 1390, << *fu morto Matteo da Serino et lassao la mogliera e un figlio piccolo nominato Jacobo Antonio... et un homo d’arme, chiamato l’Ungaro, lo quale signorigiava Sarno et Caivano, vedendo che era morto Matteo de Serino, subito se mosse con suo potere et andò di nocte, et scalò dove stava la donna et figlio et portandoli a Sarno, et per forza li convenne la pigliare per mogliera* >>⁴⁰³.

Dieci anni dopo, nel 1400, << *Cicella de la Rath, contessa di Sarno e moglie del magnifico Ungaro di S. Angelo, conte di Sarno* >>, viene indicata come << *balia e tutrice, assieme al signore Ungaro, di Jacobo Antonio della Marra* >>⁴⁰⁴, e in un documento successivo, posteriore di quattro anni, essa viene indicata come la << *magnifica Cicella de la Rath, contessa di Sarno, balia e tutrice del nobile Jacobo Antonio de Marra detto di Serino, figlio ed erede del magnifico Matteo de Marra detto di Serino, precedente marito di*

⁴⁰⁰ *Reg. Ang. 1343-44 A*, fol. 101t.

⁴⁰¹ De Lellis, *Notam. XI*, p.877, ex *Arca Ang. K*, m 46, n.30.

⁴⁰² 1384, Maggio, 16, *Reg. Ang. 360*, fol. 51; 1384, Ottobre, 27, *Reg. Ang. 360*, fol. 175.

⁴⁰³ 1390, *Diurnali del Duca di Monteleone*, in F. Scandone, *op. citata*, p. 15.

⁴⁰⁴ *Reg. Ang. 1400 B*, fol. 53t.

*detta Cicella >>*⁴⁰⁵. Jacobo Antonio de Marra doveva già essere entrato nel pieno godimento dei suoi diritti ereditari nell'anno 1417, a quanto

si deduce da un documento di quell'anno⁴⁰⁶, ma era già morto nel 1420 e i suoi figli, Matteo, Giovanni e Giovannella de Marra, erano stati affidati a un tutore, il nobile Antonello Sannella di Scala, << *poiché il fu Jacobo Antonio de Marra, detto di Serino, era morto da qualche tempo senza aver fatto testamento e perciò l'amministrazione delle loro terre spetta a noi (cioè al re) di diritto*⁴⁰⁷.

Il fu Jacobo Antonio de Marra era, in realtà, morto proprio nell'anno 1417, in circostanze del tutto singolari. Egli era parente di Filippo II Filangieri, figlio di Giacomo Cubello Filangieri primo Conte di Avellino e Barone di Solofra, e, dunque, nipote di Filippo I Filangieri e pronipote di Riccardo Filangieri, che aveva sposato la sua ava Francesca della Marra. In virtù di questa sua lontana parentela fu coinvolto nell'assedio di Solofra e vi morì. Ecco come racconta la vicenda Erasmo Ricca: << *Filippo II [Filangieri] venne soprannominato il "Prete" per aver vestito nei primi anni l'abito clericale... Sali in molta fama, dando gran prova di sé nelle armi, alle quali spesso ricorrea quando credea di aver ricevuto qualche torto; e perciò dagli storici vien detto uomo irrequieto. Stimando egli dovere a lui spettare il feudo di Solofra, che si possedeva da Francesco Zurlo Conte di Montoro e Protonotario del Regno, ed uniti i suoi vassalli a quelli di Giacomo Antonio della Marra detto di Serino, suo parente, si portò con lui contro quella terra. Strinsero d'assedio il castello, ch'era custodito dallo Zurlo; e Giacomo della Marra vi morì d'una saetta partita da uno di coloro ch'erano andati alla difesa delle torri >>*⁴⁰⁸.

⁴⁰⁵ Reg. Ang. 1404, fol. 64, in F. Scandone, *op. citata*, p.15: << *Magnificae Cicellae De la Rath, Comitessae Sarni, baliae et tutricis nobilis Jacobi Antoni de Marra dicti de Serino, filii et eredis magnifici Mattei de Marra, dicti de Serino, anterioris viris dictae Cicellae >>*.

⁴⁰⁶ Reg. Ang. 1417, fol. 27t.

⁴⁰⁷ reg. Ang. 1419-20, fol. 235: << *Nobili Antonello Sannellae de Scalas privilegium baiulatus Mattei, Johanni et Johannellae de Marra, filiorum et eredum quondam Jacobi Antonii de Marra, dicti de Serino, pridem ab intestato decedentis; et eorum terrarum gubernum nobis spectat de iure >>*.

⁴⁰⁸ Erasmo Ricca, *Storia dei Feudi delle Due Sicilie*, Stamperia di Agostino De Pascale, Napoli, 1862, Vol. II, pp. 317-18, Vol. IV, p. 450.

Nel 1444 troviamo che << *lo conte di Serino ha nome Matteo Antonio de Marra* >>, indicato anche come << *Mathia de Serino, signore di Sarno et de certe altre terre* >>⁴⁰⁹

Il lungo elenco dei feudatari, le contese giudiziarie, i rapimenti, il rilievo attribuito alla tutela dei minori, sono la dimostrazione del valore e dell'importanza del potere feudale e di quanto esso fosse ambito. Accanto, e in contrasto col potere feudale, incomincia però a delinearsi anche in Serino il sorgere di un altro soggetto capace di esercitare il potere, l'*Università*, o Comune. Sono ancora i documenti dell'epoca a testimoniarci come andarono le cose. Da un documento del 9 Novembre 1277 apprendiamo infatti che a Serino esiste una carica elettiva, quella di *mastrogiurato*, poiché in esso si dice che un certo Nicolao de Marangio viene eletto mastrogiurato di Serino⁴¹⁰, e in uno dell'anno precedente è detto che in Serino è scelto per *mastrogiurato* Bartolomeo de Miraldo⁴¹¹. È il metodo dell'elezione e della scelta di questo funzionario, cui era affidato il governo dell'*Università* e la diffusione delle ordinanze o *banni*, che ci fa presupporre la presenza di una comunità organizzata con regole e procedure ormai già fissate e stabili.

La conferma dell'esistenza di una *Università* in Serino ci viene data da diversi altri documenti. Il primo documento, del 2 Aprile 1275, riporta che il Giustiziere, Gualtiero di Collepetro, aveva dato mandato ad Amato de Martino di riscuotere alcune tasse in Serino. Poiché il de Martino era morto, senza aver completato il suo incarico, il nuovo Giustiziere permetteva che di ciò si incaricasse il chierico Giovanni de Martino, nipote del defunto Amato⁴¹², e nessuna cosa, più della riscossione delle tasse, è capace di provare l'esistenza di una comunità organizzata. L'esistenza dell'*Università di Serino* è comunque, in modo esplicito, affermata in un secondo documento, del 1276, nel quale si dice che, per contribuire alla coniazione di una nuova moneta nella zecca di Brindisi, << *l'università di Serino* >> è

⁴⁰⁹ *Descrizione della città di Napoli, fatta da un ambasciatore veneto*, in Archivio Storico per le province napoletane, Vol. II, p. 376.

⁴¹⁰ 1277, Novembre, 9, *Reg. Ang. 15*, fol. 96.

⁴¹¹ 1276, Ottobre, 23, *Reg. Ang. 54*, fol. 37.

⁴¹² 1275, Aprile, 2, *Reg. Ang. 21*, fol. 243t.

tassata per 3 once, 22 tari e 10 grani⁴¹³. L'*Università* di Serino è inoltre tenuta a pagare la tassa regia di generale sovvenzione (tassa focatica, o tributo proporzionale ai fuochi, o famiglie), che fu fissata in 10 once, 8 tari e 8 grani per l'anno

1277⁴¹⁴ e in 12 once, 14 tari e 11 grani per l'anno 1278⁴¹⁵. Dalla misura della tassazione si arguisce che la comunità serinese, già nei primi tempi della monarchia angioina, doveva essere abbastanza fiorente. Lo dimostra il fatto che essa fu condannata per non aver mandato i suoi soldati all'assedio di Gaeta e, a seguito di una transazione, l'*Università* di Serino ebbe commutata la pena in un versamento di denaro⁴¹⁶.

I tempi erano però tristi e la vita, in questa *Università*, non doveva essere né tranquilla né sicura poiché facili erano gli episodi di violenza e di brigantaggio. Le prepotenze, esercitate dai più violenti, erano tali da costringere le persone più pacifiche e meno coraggiose ad abbandonare il paese per trasferirsi altrove, nella speranza di trovare una situazione più tranquilla o almeno non così pericolosa. È ciò che capitò, nel 1283, a Matteo Regugliosi di Serino, un commerciante, che, recatosi a vendere le sue merci in Puglia, trovò al suo ritorno un'amarissima sorpresa. La sua casa era stata assalita, durante la sua assenza, da una banda di delinquenti armati guidata da Guglielmo de Armellino, anch'egli serinese. Questi masnadieri, sfondata la porta, si erano introdotti in casa facendo man bassa di ogni cosa e anche di sua moglie Altruda, che avevano condotta con sé attraverso i monti e le campagne, oltraggiandola. Infine, per aggiungere al danno anche la beffa, l'avevano a lui rimandata minacciandolo di peggio se avesse protestato. A causa di ciò egli aveva preferito trasferirsi a Castel S. Giorgio⁴¹⁷. Ma tutto questo non bastò perché l'Armellino, forte della protezione dei suoi potenti parenti, passeggiava armato per le vie del paese facendo sapere al povero Regugliosi che, se lui e la moglie lo avessero molestato, egli si sarebbe vendicato malgrado fossero fuggiti a Castel S. Giorgio⁴¹⁸.

⁴¹³ 1276, Giugno, *Reg. Ang.* 29, fol. 255t.

⁴¹⁴ 1277, Gennaio, 22, *Reg. Ang.* 207, fol. 70

⁴¹⁵ 1278, Gennaio, 8, *Reg. Ang.* 335, fol. 122.

⁴¹⁶ 1289, Agosto, 3, *Reg. Ang.* 50, fol. 160.

⁴¹⁷ 1283, Dicembre, 9, *Reg. Ang.* 49, fol. 44, in F. Scandone, *op. citata*, p.7.

⁴¹⁸ 1284, Aprile, 26, *Reg. Ang.* 49, in F. Scandone, *idem*, p.7.

Gli episodi di prepotenza, di banditismo e di brigantaggio, facevano parte della vita quotidiana, perché favoriti dalla inefficienza e dalla poca o nulla coordinazione delle forze di polizia, che

spesso perseguivano più gli onesti che i malvagi. Un episodio del genere capitò anche in Serino, come apprendiamo da un documento dei registri angioini. In esso si racconta che Giovanni Beraldo di Serino aveva ricevuto l'incarico da Guglielmo Baldini, vice comandante delle forze per la repressione del banditismo, di perseguire i banditi, ma, mentre andava in giro per espletare il suo compito, si era imbattuto nei sergenti del Giustiziere (comandante in capo per la Giustizia), i quali, avendolo visto armato, lo avevano arrestato e incarcerato⁴¹⁹. Ad ulteriore riprova del clima di violenza e di sopraffazione che regnava in quegli anni, un documento del 1294 riporta che al milite Gionata di Serino fu concesso, per difendersi dai suoi nemici, di farsi accompagnare da una scorta armata purché questa fosse formata da << uomini di buona fama >>. Questa precisazione risultava non solo opportuna ma necessaria, perché per il paese si aggiravano bande armate che compivano azioni disoneste. Una di queste era la banda del capo popolo Mario di Forino, che andava in giro rubando e commettendo cattive azioni [*Marium de Forino cum comitiva sua ... disrobantibus et mala patrantibus*]. Contro di essa Guglielmo de Marra, figlio di Nicolao de Marra, milite e signore di Serino, ebbe l'incarico di agire perseguitandola⁴²⁰.

Questa è anche l'epoca in cui fanno capolino e si vanno, man mano, affermando le prime lavorazioni di tipo artigianale e industriale. Sono lavori legati alla materia prima esistente nell'ambito territoriale di Serino, o ad una lavorazione facilitata da macchine che possono essere azionate dall'acqua, così abbondante nel Serinese. Tali sono la lavorazione del legno, comprovata dall'ordine, dato al Giustiziere di Principato, di far costruire a Serino 600 barili della capacità di due *congii*⁴²¹ e farli trasportare a Capua⁴²², e la prima timida apparizione di quella che diverrà, in Serino, la principale

⁴¹⁹ 1292, Ottobre, 14, *Reg. Ang. Vol. 187*, fol. 76, in F. Scandone, *ibidem*, p. 8.

⁴²⁰ *Reg. Ang. 1334, 35 A*, fol. 24.

⁴²¹ [N. d. A.] *Congio* = antica misura romana, usata sia per i liquidi che per i solidi, da cui bigongio, costituito da due vasi di legno senza coperchio adoperati per gli usi della vendemmia.

⁴²² 1289, Agosto, 3, *Reg. Ang. 50*, fol. 76t.

industria dei secoli successivi, la lavorazione del ferro. Risale infatti al 1316 la prima concessione fatta dal re ad un tal

Passavante de Faculo, lucano, di prendere accordi con il signore del luogo, Nicolao de Marra di Serino, consigliere, ciambellano e familiare del re, per poter impiantare a Serino delle forge per la lavorazione del ferro e per indagare se nel suo territorio esistano nuove miniere di ferro⁴²³.

All'epoca angioina risale anche la prima documentazione riguardante l'aspetto assunto da Serino nei suoi villaggi e nelle sue parrocchie, gli uni essendo strettamente legati alle altre. Dopo la chiesa di S. Biasiello, chiesa e parrocchia da cui il casale di S. Biagio ha preso il nome, la notizia più antica a noi pervenuta riguarda la chiesa e la parrocchia di S. Luca Evangelista in Ponte di Serino. Essa viene ricordata come già esistente nel 1276⁴²⁴. In antico questo villaggio non veniva chiamato con il nome Ponte, che oggi lo contraddistingue, ma veniva invece identificato col nome della sua chiesa e della sua parrocchia, come si evince dal fatto che << nel casale di S. Luca vi è la chiesa di S. Luca >> [*in casali S. Luce est ecclesiae S. Lucae*]. Nel 1309 questa antica chiesa aveva oltre ad un rettore, Matteo Protoiudice di Salerno, anche un cappellano, Rizardo de Lantulo. Trent'anni dopo, nel 1338, la chiesa aveva ancora lo stesso rettore, Matteo Protoiudice⁴²⁵. L'esistenza di un rettore e di un cappellano è la dimostrazione che questa chiesa doveva essere di una certa importanza e dimostra anche l'esistenza del villaggio di S. Luca, oggi chiamato Ponte.

L'esistenza di Ferrari di Serino è documentata in epoca non di molto posteriore, nel 1309, attraverso la sua chiesa. Da questa chiesa prendeva nome anche il villaggio, che veniva allora designato come << casale S. Giovanni >>. Anche la chiesa di S. Giovanni, nel casale di S. Giovanni, oggi Ferrari di Serino, aveva un rettore, Tommaso de

⁴²³ Reg. Ang. 1316 B, fol. 78t: << Passavanto de Faculo de Comitatu Lucano conceditur quod possit convenire cum Nicolao de Marra de Serino consiliario ciambellano familiari quod in castro Serini et eius territorio possit forgiar construere pro affilando in illis ferro, et novas ferreas mineras indagare >>.

⁴²⁴ Mongelli, Reg. 22991, in G. Crisci, A. Campagna, *Salerno Sacra*, Edizioni della Curia Arcivescovile, Salerno, 1962, p. 360.

⁴²⁵ G. Crisci, A. Campagna, *op. citata*, p. 360.

Zucheto di S. Severino, e un cappellano anch'esso di S. Severino, Giovanni⁴²⁶.

Al 1309 risale anche la documentazione che ci conferma l'esistenza del villaggio di Canale, che, come gli altri, all'epoca si identificava col nome della sua chiesa. Esso veniva infatti indicato come il casale di S. Lorenzo in cui vi è la chiesa di S. Lorenzo, << *in casali S. Laurenci est ecclesia S. Laurencii* >>. Anche questa chiesa ha un rettore, Pietro Pagina di Salerno, e un cappellano, Roberto di Acerno⁴²⁷.

Nello stesso casale S. Lorenzo, oggi Canale di Serino, nella contrada Toppola, che è poco distante, esisteva una chiesa, la chiesa di S. Nicola, oggi completamente diruta. Questa chiesa, indicata come << *la chiesa di S. Nicola di Bari in loco dicto Toppola* >>, era, nell'anno 1836, fra le chiese ancora esistenti. Anche questa chiesa nell'anno 1309 aveva un rettore, Nicola Carpentieri, e un cappellano. Secondo Crisci e Campagna essa doveva essere assai antica⁴²⁸. Della sua antichità si dimostra certo Alfonso Masucci, che così descriveva l'antica chiesa: << *Lungo il sentiero che dal gruppo di poche case, denominato Toppole, mena alle rovine del castello, a mano destra, sorge la cappella rurale dedicata a S. Nicola. Misura 11 metri di lunghezza per 4 di larghezza e 5 di altezza. La statua del Santo è ora nella chiesa parrocchiale di S. Lorenzo in Canale. Nel soffitto è un quadro che rappresenta la Vergine col bambino in braccio. La chiesetta è quasi cadente ... La cappella è senza dubbio antichissima. Essa accolse fra le sue mura, nelle ore della preghiera, le castellane e gli armigeri del vicino castello. Molto probabilmente è del 1200, forse anche del secolo precedente* >>.

Il Masucci collega la nascita di questa chiesa al nascere del culto di S. Nicola di Bari, perché << *quando il corpo del Santo nel sec. XI fu portato in Italia, a Bari, il suo culto si diffuse rapidamente nel mezzo della penisola* >> e << *ci è nota la devozione che i normanni ebbero per lui* >>. Cosa notevole e degna di ricordo è il collegamento fra questa chiesa e l'antica Abbazia del Salvatore del Terminio. Da un istrumento del 23 Aprile 1616 risulta infatti che << *gli abitanti di Toppole ecclesiasticamente erano indipendenti dal parroco di Canale* >> perché, << *sudditi diretti del Castello, furono forse dallo stesso feudatario posti sotto la giurisdizione dei Carmelitani cui era stata ceduta l'Abbazia Benedettina* >>⁴²⁹.

⁴²⁶ Rat. Dec. 419, n. 6128, in G. Crisci, A. Campagna, *op. citata*, p. 360.

⁴²⁷ Rat. Dec. 419, n. 6129, in G. Crisci, A. Campagna, *op. citata*, p. 359.

⁴²⁸ G. Crisci, A. Campagna, *op. citata*, p. 360.

⁴²⁹ Alfonso Masucci, *Serino, Ricerche Storiche*, Vol. II, pp. 96-99.

All'anno 1309 risale anche la prima documentazione riguardante Ribottoli. Anche questo casale non aveva il nome che oggi porta, ma veniva designato e identificato con quello della sua chiesa, Casale S. Stefano. I documenti infatti dicono che nel Casale di S. Stefano vi è la chiesa di S. Stefano, di cui è rettore Matteo de Theito di Giffoni e cappellano Guglielmo da Eboli⁴³⁰. Questa chiesa doveva essere sicuramente più antica dell'anno 1309, anno in cui la sua esistenza viene documentata, e, secondo una nota scritta dal parroco Tommaso Anzuoni verso il 1780, questa chiesa, « *dedicata al protomartire S. Stefano* », non era situata nel posto ove ora sorge Ribottoli, ma un poco più lontano, in quanto « *eretta poco discosta dal romitorio di S. Gaetano e S. Domenico, quale anche è al presente* ». Di essa oggi non esiste traccia⁴³¹.

All'anno 1309 risale anche la prima documentazione della Chiesa di S. Eustachio. Parlando di Sala di Serino Crisci e Campagna affermano che « *la frazione Dogana Vecchia era l'antica sede e centro della parrocchia, dove la chiesa di S. Eustachio si trova già nel 1309* » e da questa chiesa, in antico, prendeva nome il villaggio. Infatti « *in casali S. Eustasii est ecclesia S. Heustasii* », avente come rettore Lorenzo Cunzaicocu di Ravello e come cappellani Guglielmo de Ebulo e Tommaso de Meraldo di Serino⁴³², ma « *la sua origine risale certamente ad epoca antecedente, anche se la mancanza di documenti impedisce di precisarne la data* ». I documenti riferiscono invece che, in epoca posteriore di oltre 500 anni, nel Giugno 1836, in occasione della visita pastorale dell'Arcivescovo Marino Paglia, la sede della parrocchia era ancora « *la chiesa di S. Eustachio della Dogana Vecchia* ». Fu proprio in occasione di questa visita che all'Arcivescovo venne fatto notare che la popolazione si era spostata « *nell'attuale centro di Sala* » per cui solo « *con difficoltà accedeva all'antica chiesa parrocchiale, per giunta angusta, mentre a Sala la chiesa della Confraternita "S.*

⁴³⁰ *Rat. Dec. 418, n.6125*, in G. Crisci, A. Campagna, *op. citata*, p.361.

⁴³¹ *Arch. Parr., Platea*, in G. Crisci, A. Campagna, *op. citata*, p.361.

⁴³² *Rat. Dec. 418, n. 6126*, in G. Crisci, A. Campagna, *op. citata*, p.363.

Maria ad Nives” era più ampia e più rispondente alle esigenze dei fedeli. Per tali ragioni il 7 giugno 1846 Mons. Paglia trasferisce parrocchia e titolo della chiesa di S. Eustachio in Dogana Vecchia in quella di S. Maria ad Nives in Sala >>⁴³³.



Sala di Serino. Chiesa di “S. Maria ad Nives”.

Come si è visto anche Dogana Vecchia prendeva, in antico, nome dalla sua chiesa, come si evince chiaramente dall’espressione << *in Casali S. Eustasii est ecclesia S. Heustasii*>>. All’anno 1309 risalgono anche le prime notizie, ricavate da documenti, riguardanti S. Biagio di Serino perché << *in Casali S. Blasii est ecclesia S. Blasii*>>⁴³⁴, S. Lucia di Serino perché << *nel casale di S. Lucia “castrì sereni” v’è la chiesa di S. Lucia*>>⁴³⁵ e S. Michele di Serino perché << *la chiesa di S. Angelo di Serino ha il rettore, Nicola Marino di Sorrento, e il cappellano Consulo*>>⁴³⁶.

Delle origini di questi tre importanti casali di Serino abbiamo già parlato, non così invece del casale di S. Sossio la cui prima notizia documentata risale allo stesso anno di tutti gli altri casali, il 1309. Anche di esso si dice che << *in casali S. Sossii est ecclesia S. Sossii*>>

⁴³³ G. Crisci, A. Campagna, *op. citata*, p.363.

⁴³⁴ *Rat. Dec. 418, n.6124*, in G. Crisci, A. Campagna, *op. citata*, p. 365

⁴³⁵ *Rat. Dec. 418, n.6122*, in G. Crisci, A. Campagna. *idem*, p.367.

⁴³⁶ *Rat. Dec. 413, n. 6084-6085*, in G. Crisci, A. Campagna, *ibidem*, p. 369.

>> e che di essa chiesa << è rettore *Matteo Protoiudice di Salerno, e cappellano Giovanni de Vicamore* >>⁴³⁷. Questa chiesa era situata in un fondo attiguo al campanile dell'attuale chiesa parrocchiale del SS. Corpo di Cristo ed è oggi completamente diruta, ma di essa, a detta di un testimone oculare degno di fede, qual è Filippo Masucci, << *fino a pochi anni or sono ancora affiorava dal suolo il pavimento. Si ignora in quale anno sia stata fondata* >>. Egli colloca la sua fondazione in epoca longobarda perché Sossio era << *un diacono che assieme a S. Gennaro, vescovo di Benevento, subì il martirio durante le persecuzioni di Diocleziano* >> [284-305 d. C.] ed << *è risaputo che presso i Longobardi del ducato di Benevento, dopo la conversione al Cristianesimo ad opera dei Benedettini, fu molto diffuso il culto verso S. Gennaro, che era stato vescovo del loro capoluogo, e di coloro che assieme a lui avevano subito il martirio, compreso S. Sossio. E tale culto si diffuse nelle contrade da loro dipendenti* >>. Il Masucci ritiene però che il nome del casale non sia legato soltanto al Santo di cui porta il nome, ma risalga all'epoca dei Sanniti, perché *Sosio* era un nome sannita, oltre che romano, e, partendo da ciò, si ritiene << *autorizzato a congetturare che l'attuale S. Sossio sia uno degli antichi vicì irpini della valle di Serino, che il suo nome originario fosse appunto Sossio, e che poi, in seguito all'affermarsi del Cristianesimo, molto probabilmente ai tempi dei Longobardi, fosse stato chiamato S. Sossio in onore del martire di tal nome* >>⁴³⁸. Questa ipotesi circa l'origine toponomastica del casale, come quella avanzata per S. Lucia, anche se suggestiva non è suffragabile con dati storici sicuri e precisabili e, pertanto, l'unico dato certo è che anche questo casale prende nome dalla più antica delle chiese in esso esistenti, la chiesa di S. Sossio, come risulta dalla solita dicitura << *in Casali S. Sozii est ecclesia s. Sossii* >>⁴³⁹.

L'anno 1309 sembra dunque decisivo per la nascita delle chiese e dei villaggi di Serino, o almeno delle sue nove parrocchie. A quest'anno risalgono, come abbiamo visto, i documenti certi dell'esistenza delle nove chiese parrocchiali di S. Michele di Serino, Ponte, Ferrari, Canale, Sala - Dogana Vecchia, Ribottoli, S. Biagio, S.

⁴³⁷ *Rat. Dec. 412, n. 6123*, in G. Crisci, A. Campagna, *ibidem*, p. 372.

⁴³⁸ F. Masucci, *Serino nell'età antica*, Tip. Pergola, Avellino, 1959, pp. 35-36.

⁴³⁹ *Rat. Dec. 412, n.6123*, in G. Crisci, *Salerno Sacra*, Ed. Gutenberg, Lancusi (Sa), 2001, Vol. II, p.205.

Sossio e S. Lucia di Serino, e dei villaggi che da alcune di queste chiese presero nome. Ma tutto ciò dimostra soltanto che questa documentazione, costituita dalle ratifiche delle decisioni della Curia Arcivescovile di Salerno, è la più antica a noi pervenuta. Alcuni di questi villaggi erano certamente più antichi e della loro esistenza, in epoca anteriore all'anno 1309, abbiamo potuto dare notizia avvalendoci di fonti documentali o letterarie dell'epoca, degne di particolare considerazione per la loro veridicità oltre che per le evidenti connessioni con le vicende storiche.

L'esistenza di queste chiese, e dei casali che attorno ad esse si erano già formati in epoca di gran lunga anteriore al 1309, prendendone in seguito il nome, è d'altronde confermata dal fatto che, a Serino, esisteva un'Arcipretura, documentalmente provata dalla bolla di Papa Alessandro III, del 1168, che ne definiva anche i confini, come abbiamo visto nel capitolo VIII. È l'esistenza di questa Arcipretura che, in modo inequivocabile, conferma l'esistenza di queste chiese, accanto a quelle di S. Angelo ad Peregrinos in S. Michele di Serino (VII sec d. C.) e di S. Biasiello in S. Biagio di Serino (IX sec. d. C.), in epoca anteriore di almeno due secoli a quella in cui, nel 1309, la Curia Arcivescovile di Salerno stabilì di registrare le proprie decisioni, registrazioni che sono a noi pervenute. A comprova di ciò sta il fatto che certamente più antica del 1309 era anche la chiesa di S. Agrippino, della cui esistenza prendiamo conoscenza da uno strumento del notaio Martino, dell'anno 1200. In questo atto notarile Sergio Moschino, figlio di Giovanni, vende a Montanino, figlio di Cesare, una grotta situata nei pressi della Chiesa di S. Agrippino, nella zona detta " Forcellese" fra Sala e S. Biagio⁴⁴⁰. Dalle ratifiche delle decisioni della Curia si apprende, invece, che, nel 1309, esisteva una chiesa di S. Damiano, << *que est campestris* >>⁴⁴¹, chiesa di cui oggi non mi risulta sia rimasta alcuna traccia, neppure nella memoria.

⁴⁴⁰ *A S P N, Indice generale dell'Archivio*, tomo V, P 64 ms, in G. Crisci, *op. citata*, Vol. II, p.299.

⁴⁴¹ *Rat. Dec., n.6134*, in G. Crisci, *op. citata*, Vol. II, p.298.



Serino Panorama

Bibliografia

Capasso B., *Liber inquisitionis Caroli I*, in *Hist. Dipl. ab a. 1254 ad a.1266*.

Crisci G., *Salerno Sacra*, Ed. Gutenberg, Lancusi (SA), 2001.

Crisci G., Campagna A., *Salerno Sacra*, Edizione della Curia Arcivescovile, Salerno, 1962.

Masucci Alfonso, *Serino. Ricerche Storiche*.

Masucci Filippo, *Serino nell'età antica*, Tip. Pergola, Avellino, 1959.

Mongelli, *Reg. 22991*.

Ricca E., *Storia dei Feudi delle Due Sicilie*, Stamperia di Agostino De Pascale, Napoli, 1862.

Scandone F, *Documenti per la storia dei Comuni dell'Irpinia*, Amministrazione Provinciale di Avellino, MCMLVI.

Vitolo G., *Medioevo*, in *Corso di Storia diretto da G. Galasso*, Ed. Bompiani, Milano, 1996.

Capitolo XIII

Il Feudo delle Monache

S. Michele di Serino

Come abbiamo visto nel capitolo X la prima citazione di S. Michele di Serino, con il nome che attualmente esso porta, si trova in un documento che reca la data del 4 Novembre 1275. In esso si ordina al mastrogiurato, (giudice, magistrato), di Montoro di citare a comparire in giudizio un certo Marcoaldo di Serpico, che aveva spogliato il suo legittimo possessore, il milite Giovanni de Bernardo di Serpico, del feudo di S. Michele sito nel territorio di Serpico⁴⁴². È da questo momento che apprendiamo l'esistenza di un feudo di S. Michele, sito nelle pertinenze di Serpico, ma come e quando ciò sia avvenuto ci è del tutto ignoto. Il documento ci fa anche conoscere, dopo un silenzio durato circa 100 anni, il nome del feudatario di Serpico di quell'epoca, il milite Giovanni, figlio di Bernardo, che tenne il castello durante il regno di re Manfredi [1259-1266], ma nulla ci dice circa l'esito della contesa fra Giovanni e Marcoaldo per il possesso di Serpico⁴⁴³. La vicenda della spoliazione è, con tutta evidenza, connessa con gli avvenimenti legati alla sconfitta e alla morte di re Manfredi nel 1266. Il castello di Serpico fu, durante il regno di re Manfredi [1259-1266] tenuto in possesso dal milite Giovanni, ma << *questi, morendo, aveva lasciato al fratello, Bartolomeo, la tutela del minorenni figliuolo Pietro, suo erede. Secondo il diritto longobardo anche*

⁴⁴² 1275, Novembre, 4, *Reg. Ang. 23*, in F. Scandone, *Documenti per la storia dei Comuni dell'Irpinia*, Amministrazione Provinciale di Avellino, MCMLVI, p.133.

⁴⁴³ F. Scandone, *Profilo di storia feudale dei comuni compresi nell'antica contea di Avellino*, Tip. Pergola, Avellino, 1951, p. 65.

a Bartolomeo era toccata una parte dei beni ereditari >> ma, << avendo egli aderito al partito di Corradino, fu condannato, come “proditore” di Carlo d’Angiò, alla confisca dei beni. L’età novella fece considerare da Carlo I d’Angiò innocente Pietro de Serpico >>, il quale, << divenuto maggiorenne, il 29 agosto 1269 ottenne il possesso dei suoi feudi >>⁴⁴⁴.

La seconda citazione di S. Michele si rinviene in un documento del 6 Giugno 1419, posteriore al primo di circa 150 anni, riguardante un contratto di fitto. In questo contratto S. Michele compare non più come feudo del signore di Serpico ma come feudo di un monastero di suore benedettine, il Monastero di S. Michele di Salerno, e viene designato come il << *Casale quo dicitur et nuncupatur Sancto Michele situm et positum in pertinentiis terre Sirini salernitanensis diocesis* >>, il Casale che viene detto e chiamato Santo Michele, situato e posto nelle pertinenze della terra di Serino della Diocesi di Salerno. Documento importante perché, a differenza del primo, evidenzia in modo preciso che il feudo non fa parte del territorio di Serpico, ma è situato e posto nelle pertinenze del territorio di Serino e soggetto alla giurisdizione della diocesi di Salerno e non a quella di Avellino, cui era invece soggetto Serpico. Di questo documento con cui le monache di S. Michele di Salerno concedono in fitto il casale di S. Michele, con tutti i diritti ad esso inerenti, eccetto il mulino, diamo, traducendoli, i passi salienti:

1419, giugno 6, Ind. XII - Salerno, Giovanna II, a. 5°.

Nel nome del signore Dio e del salvatore nostro Gesù Cristo. L’anno millesimo quattrocentesimo decimonono dalla sua incarnazione, sotto il regno della serenissima gloriosissima nostra signora Giovanna II, per grazia di Dio regina D’Ungheria, Gerusalemme e di Sicilia nonché di Dalmazia, Croazia...nell’anno quinto del suo regno felicemente amen. Il giorno sei del mese di giugno noi Matteo de Aulisio di Salerno, giudice ai contratti della città di Salerno e per tutto il regno di Sicilia, Giovanni Donato Gallo di Salerno, pubblico

⁴⁴⁴ F. Scandone, *idem*, pp. 61- 62.

notaio della stessa città di Salerno e, per autorità della regina, dovunque piaccia per tutto il regno di Sicilia, e i sottoscritti testimoni, vale a dire Giovanni Francesco

Marescalco, giudice, signor Guillotto Manganario, signor Nicolao Fundicario, Lisulus...Salaroso di Salerno, per questo specificamente chiamati e richiesti, con la presente scrittura pubblica rendiamo noto e attestiamo che nel giorno predetto a noi surriferiti giudice, notaio e testimoni, convocati e personalmente fatti venire al venerabile monastero di S. Michele delle monache di Salerno, nella chiesa...la venerabile donna, signora Mariella de Maffia di Salerno, umile badessa del detto monastero, Berita Sirignana e Isabetta Scotta di Salerno, monache professe di detto monastero e parecchie altre monache si riunirono davanti a noi, al suono della campanella, nella stessa chiesa solennemente costituendo convento e capitolo a cagione della causa infrascritta. E per certo la signora badessa e le monache, conventualmente riunite come sopra dicemmo, innanzi a noi concordemente affermarono che al detto monastero spettava e apparteneva di pieno diritto il casale che viene detto e chiamato di Santo Michele, sito e posito nelle pertinenze del territorio di Serino della diocesi di Salerno, con tutti i suoi vassalli, diritti e pertinenze. E fecero presente per di più che per utilità e comodo di detto monastero fecero divulgare e gridare, per voce del banditore, che se ci fosse qualcuno, che quello, e i diritti di quello avesse voluto prendere in affitto per un triennio, comparisse davanti a loro perché erano pronte a dare in affitto il suddetto casale e i suoi diritti per un triennio >>. Si presentò il sacerdote Andrea Barone, il quale << esprese che egli voleva affittare il detto casale e i suoi diritti per un triennio e per esso e per i suoi diritti egli avrebbe corrisposto, fin dal primo anno, tre once d'oro e quattordici tareni col patto che fosse a lui lecito sia quello, [il feudo] sia i diritti di quello mettere in offerta e all'incanto per proprio conto (sibi ipsi) e, se ne fosse stato distolto, a lui sarebbe spettata la quarta parte di quello che aveva avuto in aumento offrendolo all'incanto, e col patto che fosse lecito a ciascuno, per uno spazio di dieci giorni, mettere all'incanto e aumentare il detto casale e i suoi diritti, tuttavia con un aumento di non meno di sei tareni d'oro, e se ne fosse stato distolto avrebbe lucrato la quarta parte sia del primo che del secondo. Qualora non vi fosse stato incanto, fatto un altro contratto, il detto presbitero Andrea

avrebbe dovuto pagare quattro once d'oro con gli infrascritti patti e convenzioni che davanti a noi la suddetta signora badessa e le monache concessero... al detto presbitero Andrea... Poiché alla fine nessun altro comparve che volesse offrire un prezzo maggiore e neppure uguale a quanto aveva offerto il predetto presbitero Andrea, per questo la detta signora badessa e le monache in capitolo riunite, come detto sopra, volendo e desiderando l'utilità e il vantaggio di detto monastero...concessero al detto presbitero Andrea...il detto intero casale e tutti i diritti di esso, frutti, redditi e proventi provenienti da detto casale con tutti i suoi beni, in qualsiasi cosa consistenti, escluso ed eccettuato il mulino dello stesso casale, che è situato nel casale medesimo, che la detta badessa e le sue monache espressamente riservano al suddetto monastero con tutti i suoi diritti e pertinenze... Lo stesso presbitero Andrea era tenuto e doveva pagare, così come promise e convenne, e solennemente obbligò sia se stesso che i suoi successori, alla detta signora badessa e alle monache e ai loro successori, o agli aventi parte di detto monastero, per ogni anno dello stesso triennio...quattro once di carlini d'argento, buoni e di giusto peso, di questo Regno di Sicilia in questo modo, due once all'epoca del mercato di Salerno, che si tiene ogni anno nel mese di settembre, ed altre due once nella festa della resurrezione del nostro gloriosissimo signore Gesù Cristo e cento uova di gallina nella stessa festa, in pace e senza alcuna riscossione...e la detta signora badessa e le monache e i loro successori e aventi parte del detto monastero non sono tenuti né debbono fare alcuno sconto al detto presbitero Andrea, o ai suoi eredi e successori, per qualsiasi causa giusta o ingiusta e in qualsiasi modo [verificatasi] se non ed eccetto il fatto che detto casale nella sua totalità fosse sottratto a detto monastero a causa di signori temporali o spirituali, [che essendo più potenti], per questo [facciano] forza e violenza al detto monastero e anche se, che Dio ce ne scampi, ci fosse qualche contesa generale o particolare per impedimento delle quali i diritti, i frutti, i redditi e i proventi non possono essere percepiti, allora il detto presbitero Andrea e i suoi eredi e successori sono tenuti a detto pagamento rateale se mai per il solo tempo in cui hanno percepito i diritti, i frutti, i redditi e i proventi predetti, e neppure [sono tenuti a pagare] nel caso che il signore della detta

terra di Serino, quello attuale, (qui presens est)⁴⁴⁵, e chiunque altro in futuro lo fosse, (et qui alius pro tempore futuro fuisset), facesse forza e violenza al detto monastero privandolo e alleggerendolo di tutti i suoi beni... Ma se i diritti stessi, i frutti e gli stessi redditi e proventi, fossero sottratti in parte e non in tutto, nonostante questa sottrazione il detto presbitero Andrea, e i suoi eredi e successori, sono tenuti e debbono dare, pagare e versare, le dette quattro once integralmente per il pagamento stabilito E vollero le predette parti che delle cose dette prima si possano fare un istrumento oppure due, e anche più pubblici istrumenti...per futura memoria del detto presbitero Andrea e dei suoi eredi e successori...da questo presente pubblico istrumento fatto per mano di me predetto notaio, contrassegnato dal mio sigillo e rafforzato sia dalla sottoscrizione mia che dalla sottoscrizione del giudice sopra nominato e dei testimoni suddetti >>⁴⁴⁶.

Questo contratto di fitto riveste la massima importanza per la storia di S. Michele, perché ci offre una visione esatta della vita e dei costumi di questo casale nel XV secolo, evidenziando il clima di sopraffazione e di violenza che regnava in quegli anni fra i feudatari per il possesso e l'ampliamento dei feudi, com'è dimostrato dal fatto che, appena due anni prima, il feudatario di Serino, Iacobo Antonio De Marra, era rimasto ucciso mentre tentava di impadronirsi del feudo di Solofra. Egli, perciò, non poteva essere presente alla stipula del contratto, cosa peraltro illogica, né lo potevano i suoi figli, che, essendo tutti minorenni, compreso il primogenito Matteo, e dato che il padre era morto senza aver fatto testamento, e per questo l'amministrazione dei loro beni spettava al re di diritto, erano stati affidati, per decreto reale, alla tutela del nobile Antonello Sannella di Scala⁴⁴⁷ (vedi cap XII). La clausola di salvaguardia riguardante i potenti sia laici che ecclesiastici, ed anche i feudatari di Serino, spesso in lotta

⁴⁴⁵ N. d. A. Letteralmente = *quello che attuale è*. Latino basso e scorretto = *qui ad praesens est*, (Svet), = quello che c'è al presente, quello che c'è attualmente. Vedi T. Vallauri – C. Durando, *Dizionario Latino Italiano*, Editoriale Zeus, 1996, voce *praesens*, 3, p. 615.

⁴⁴⁶ Leopoldo Cassese, *Pergamene del Monastero Benedettino di S. Giorgio, Salerno, MCML*, pp. 161 -169.

⁴⁴⁷ Reg. Ang. 1419 - 20, fol. 235.

fra loro per l'aumento del proprio potere mediante l'ampliamento dei propri feudi, cosa frequente in epoca angioina a causa della mancanza di un potere centrale forte, era imposta dalla nequizia dei tempi e non giustifica fantasiose illazioni fatte scaturire da un'assurda presenza del feudatario di Serino, per giunta sotto tutela, alla stipula del contratto⁴⁴⁸.

Il documento è importante soprattutto perché in esso le monache del Monastero di S. Michele di Salerno affermano, con certezza e senza possibilità di dubbio, che il casale di S. Michele è di loro assoluta ed esclusiva proprietà, (*pleno iure*), tanto da poter disporre di concederlo in fitto al migliore offerente col procedimento del pubblico incanto.

Il documento non ci spiega però come e quando il casale, prima appartenente al feudatario di Serpico, sia divenuto feudo delle monache del monastero benedettino di S. Michele di Salerno. Lo Scandone afferma che ciò avvenne << *per donazione dell'ultimo erede* >> dei feudatari di Serpico e che, per mezzo di questa donazione, << *il casale di S. Michele passò in proprietà del monastero di donne nobili di Salerno, sotto il titolo di S. Giorgio* >>⁴⁴⁹. Crisci e Campagna, in modo più esatto, riferiscono invece che << *dopo la distruzione di Serpico, il casale passò nel dominio del monastero di S. Michele e cominciò a gravitare verso Serino. Non si può precisare la data, quando divenne feudo del Monastero di S. Michele di Salerno. Sembra nel secolo XIV* >>⁴⁵⁰. In altra parte della stessa opera essi affermano però che << *il Monastero di S. Michele, per donazione dell'ultimo erede di Giovanni da Serpico, acquistò nel 1275 in proprietà feudale il casale di S. Michele di Serino* >>⁴⁵¹. A parte la contraddizione e confusione delle notizie, e l'evidente divergenza sulle date in cui avvenne il cambio del feudatario, l'unica notizia attendibile sembra quella della donazione, perché essa riesce a spiegarci, in un modo logico, come S. Michele sia divenuto, da feudo del signore di Serpico, feudo delle monache del

⁴⁴⁸ L. Agnes, *Parva populi historia*, dattiloscritto inedito, p. 116.

⁴⁴⁹ F. Scandone, *Profilo di storia feudale*, op. citata, p.65.

⁴⁵⁰ G. Crisci, A. Campagna, *Salerno Sacra*, Ed. della Curia Arcivescovile di Salerno, 1962, p.369.

⁴⁵¹ G. Crisci, A. Campagna, op. citata, p.413.

convento benedettino di S. Michele di Salerno. Esse nel 1419 appaiono saldamente in possesso del feudo di S. Michele, mentre il feudo di Serpico risulta nel dominio della famiglia Capece Galeota di Napoli, essendosi estinta, intorno alla fine del secolo XIV, la famiglia dei *de Serpico* di cui conosciamo gli ultimi rappresentanti in Ruggiero, Guglielmo, Francesco e Riccardo, figli di Pietro II, e in Cicchella figlia di Ruggiero⁴⁵². La successione, nel possesso e nell'esercizio dei diritti feudali, era infatti regolata da norme precise e rigorose che risalivano al cosiddetto capitolo di Querzy, emanato da Carlo il Calvo il 14 Giugno 887. Esso, nel capitolo IX, stabiliva che, qualora un conte o vassallo fosse morto senza eredi, sarebbe stato il sovrano a stabilire chi dovesse amministrare la contea finché non avesse deciso a chi concederla in feudo⁴⁵³. La norma riguardante la successione feudale fu ancor meglio precisata nella cosiddetta "*Constitutio de feudis*", emanata nel 1037 dall'imperatore Corrado II. La "*Constitutio de feudis*" riaffermava l'ereditarietà dei feudi, ma precisava che nessuno << *poteva spogliare ingiustamente un milite di quei beni che egli detiene con titolo di proprietà* >>, ossia dei feudi cosiddetti allodiali. Di questi beni, economicamente di sua esclusiva proprietà (vedi cap. X), non ricevuti cioè attraverso l'investitura, il feudatario poteva liberamente disporre mediante testamento, vendita o donazione, senza l'obbligo dell'assenso regale, perché essi non ritornavano al re. Tale doveva essere il feudo di S. Michele, che, secondo Scandone, l'ultimo dei signori di Serpico donò al monastero di monache benedettine di S. Michele di Salerno, probabilmente tra la fine del XIV e l'inizio del XV secolo, ma di un avvenimento così importante per la storia di questo casale manca, allo stato, ogni traccia documentale e, pertanto, esso va accettato come mera ipotesi, anche se plausibile.

L'appartenenza del feudo al convento di S. Michele di Salerno è comunque ufficialmente confermata, nel 1425, da una "*lettera dell'erario reginale*" con cui si ordinava all'esattore delle collette che il casale predetto << *non fosse molestato perché era di detto*

⁴⁵² F. Scandone, *op. citata*, p. 63-64.

⁴⁵³ G: Vitolo, *Medioevo*, in *Corso di storia a. c. di G. Galasso*, Ed. Bompiani, Milano, 1996, p.213.

*monastero ed immune da detti pagamenti >>⁴⁵⁴. Essa viene ribadita pochi anni dopo, nel 1430, in un documento in cui vengono elencati tutti i vassalli e tutti i beni che componevano il feudo di S. Michele nelle pertinenze di Serino. Questo documento venne redatto durante un evento calamitoso, la peste che in quell'epoca imperversava nella città di Salerno, (*pestem de presenti concurrentem in ipsa civitate Salerni*). Fu proprio per sfuggire al contagio che alcune monache, fra cui la badessa Martuccia Marchisana, decisero di abbandonare Salerno per rifugiarsi nel loro feudo di S. Michele e, quivi giunte, ritennero opportuno procedere alla ricognizione, davanti a un giudice e ad un notaio, di tutti i beni che il monastero possedeva in quel casale. Le monache possedevano già un inventario dei beni di questo feudo, ma il quaderno che lo conteneva << *era divenuto oscuro e caduco per l'antichità* >>, e ciò indusse le monache a procedere a un nuovo inventario che costituisce una vera e propria "*charta traditionis*", un contratto con il quale gli "*homini censiles*", i lavoratori vincolati *in perpetuum* alla terra, regolavano i loro rapporti con il padrone, o *dominus*, mediante una scrittura il cui contenuto veniva confermato con un giuramento. Anche di questo documento diamo, traducendoli, i passi salienti dai quali si evince la consistenza dei beni, la loro ubicazione e i nomi dei vassalli. È addirittura superfluo rilevare l'importanza di questo documento in cui sono citati luoghi, strade, famiglie che ancora oggi sono parte integrante della realtà sammichelese.*

⁴⁵⁴ 1425, R. Camera della Sommaria, *Intestazioni feudali*, in F. Scandone, *Documenti per la Storia dei Comuni dell'Irpinia*, Amministrazione Provinciale di Avellino, MCMLVI, p.123.

<< 1430, agosto 30, Ind. VIII. S. Michele di Serino
Giovanna II, a. 17>>

⁴⁵⁵ << Nel nome dell'eterno Dio e del salvatore nostro Gesù Cristo, nell'anno millesimo quattrocentesimo trentesimo, [1430], dall'incarnazione sua, regnando la serenissima nostra signora Giovanna II per grazia di Dio regina d'Ungheria, Gerusalemme e Sicilia ... nell'anno decimo settimo del suo regno felicemente amen ... nel penultimo giorno del mese di agosto ... presso il casale di S. Michele nelle pertinenze di Serino, e propriamente nella chiesa parrocchiale di S. Michele Arcangelo di detto casale, noi Antonio Giovanni Auferio di Serino, illetterato, giudice del registro di detta terra di Serino per il presente anno ... Riccardo Gennareno di Salerno, pubblico notaio della stessa città di Salerno e, per autorità della regina, dovunque piaccia per tutto il Regno di Sicilia, e gli infrascritti testimoni, signor Giacomo di notar Simone, cittadino di Campagna abitante in Salerno, Livio Masulli di Sala, Ciccio Fiscina ⁴⁵⁶ e Petruccio di Picarello di

Testo originale⁴⁵⁵ : << In nomine Dei eterni et salvatoris nostri Jesu Christi anno ab incarnatione eius millesimo quadringentesimo trigesimo regnante serenissima domina nostra domina Johanna secunda Deo gratia Hungarie Jerusalem et Sicilie...regnum vero eius anno decimo septimo feliciter amen... die penultimo mensis augusti... apud casale Sancti Michaelis pertinentia Serini et proprie in parrocchiali ecclesia Sancti Michaelis Arcangeli de dicto casali nos Antonius Johannis Auferio de Serino annalis illetteratus iudex dicte terre Sirini pro presente anno ... Riccardus Gennareno de Salerno publicus eiusdem civitatis Salerni et ubilibet per totum regnum Sicilie reginali auctoritate notarius et infrascripti testes videlicet dompnus Jacobus notarij Simonis de Campanea civis et abitator Salerni Livius Masulli de Sala, Cicchus Fiscina

⁴⁵⁶ et Petrucius de Picariello de Sirino ad hoc vocatis spetialiter et rogati...presenti scripto publico notum facimus et testamus quod predicto die accersitis nobis... ad preces et requisitionis instantia[nobis] facta pro parte nobilis et honeste mulieris domine Martucie Marchisane de Salerno humili abbatisse venerabili monasterij Sancti Michaelis monialium de Salerno cuius monasterij dictum casale et ecclesia soprascripta sunt immediate subgecte et infrascriptarum religiosarum sororum monialium ipsius monasterij videlicet sororis Sabecte Scottis et Sororis Trusiane de Sancto Vincentio sororum monialium dicti monasterij conventualiter congregatarum in dicta ecclesia sancti Michaelis in dicto casali ad sonum campanelle ut juris et moris est totum capitulum ipsius monasterij facientium et representantium cum ad presens plures moniales in dicto monasterio non sunt jbidemque de presenti moram trahentium

Serino, per questo specificamente convocati e richiesti, con la presente scrittura pubblica rendiamo noto e attestiamo che nel suddetto giorno a noi predetti giudice, notaio e testimoni, convocati nella chiesa di detto casale dalle preghiere e dalla istanza di ricognizione fatta dalla nobile e onesta donna signora Martuccia Marchisana di Salerno, umile badessa del monastero di S. Michele delle monache di Salerno, del qual monastero il suddetto casale e la soprascritta chiesa sono direttamente soggette, e dalle infrascritte religiose sorelle monache dello stesso monastero, cioè Sabetta Scotto e Trusiana di S. Vincenzo, sorelle monache di detto monastero convenualmente riunite nella detta chiesa di S. Michele di detto casale al suono della campanella, come è legge e usanza, costituenti e rappresentanti tutto il capitolo dello stesso monastero, perché al presente non ci sono molte monache nel detto monastero a causa della peste che in questo tempo imperversa nella città di Salerno, e inoltre dei sottoscritti tenutari e possidenti i beni da antico tempo concessi, ad essi ed ai loro predecessori, a titolo di enfiteusi dai predecessori della stessa badessa, beni spettanti e appartenenti di pieno diritto alla stessa signora badessa e al monastero, per quanto si ricordi siti e positi nel detto casale di S. Michele di Serino e pertinenti al suo territorio e distretto, e anche altrove come appresso è descritto,⁴⁵⁷ ossia Francesco Barone, Coluccio di Cotone, Cobelluccio Barone, Zardo

propter pestem de presenti concurrentem in ipsa civitate Salerni[nihilominus infrascriptum et possidentium] bona infrascripta titulo in enfiteotice concessionis ab olim eis et eorum antecessoribus facte per antecessores ipsius domine abbatisse spectantia et pertinentia pleno iure ad eandem dominam abbatissam et monasterium suum [memoratum sita] et posita in dicto casali Sancti Michaelis eiusque territorio pertinentia et distripta et alibi prout infra describitur

⁴⁵⁷ *videlicet Francisci Baroni, Colucci de Cotone, Cobelluccio Barone, Zardo quondam Antonii[de Zinbaro], Perroctelli Baroni, Stephani Baroni, Zardolle Baroni, Nucij de Beronico, Angelilli Cataldi, Girelli de Rapolla, Nicolai de Roma, dicti de Adalecto vassallorum dicti monasterij et Antonelli de Zolo, Antonij Fanfe, Andree Fanfe, Caterine de Urso, Guillermelli Marci Molinarij, Antonelli et Roberti filiorum[dicti Guillermelli de dicto casali, Masulli de Simone de Sancta Lucia], Machie de Florio...et Celilli Vitalliano de Sirino et nobis ibidem existentibus et constitutis tandem coram nobis prefatis domina abbatissa et sororibus monialibus capitulariter in unum congregatis in eadem ecclesia Sancti Michaelis[ad sonum campanelle ut juris et moris est agentibus] siquidem ut dixerunt pro se ipsis et earum successoribus ac partibus dicti*

una volta Antonio di Zimbaro, Perrottelli Barone, Stefano Barone, Zardolle Baroni, Nuccio di Baronico, Angelillo Cataldo, Cirello di Rapolla, Nicola di Roma detto di Adalecto, vassalli di detto monastero, e Antonello di Zolo, Antonio Fanfe, Andrea Fanfe, Caterina d'Urso, Guglielmello Marco "Molinario", Antonello e Roberto figli di detto Guglielmello, di detto casale, Masullo de Simone di Santa Lucia, Mattia Florio...e Celillo Vitagliano di Serino, e a noi qui stanti e costituiti, infine, davanti a noi predetti, con la signora badessa e le sorelle monache capitolarmente insieme congregate nella stessa chiesa di S. Michele, [al suono della campanella come bisogna fare secondo la legge e l'usanza], come dissero per se stesse e per i loro successori e per parte del detto monastero, da una parte, e col predetto Francesco e gli altri con lui sopra nominati che agivano, come dissero, per se stessi e nello stesso tempo per gli eredi di entrambi i sessi, nati già o che sarebbero nati in avvenire, dall'altra parte. In verità la predetta signora badessa e le sorelle monache, liberamente, davanti a noi predetti giudice, notaio, testimoni alle loro affermazioni, sostennero a viva voce e legittimamente ricordarono agli ascoltatori presenti e intelligenti, al detto Francesco e agli altri con lui prima nominati, che alla stessa signora badessa, alle sorelle ⁴⁵⁸monache e al detto loro

monasterij ex una parte et prefatis Francisco et aliis cum eo superius nominatis agentibus [ut etiam] dixerunt pro se ipsis et unoquoque ipsorum et eorum et cuiuslibet ipsorum utriusque sexus heredum natis jam et in antea nascituris...ex parte altera. Prefate vero domina abbatissa et sorores moniales sponte coram nobis predicto iudice notario testibus assuerunt eorum oraculis vive vocis et legitime recognoverunt presentibus audientibus et intelligentibus dictis Francisco et alijs cum eo superius nominatis ad easdem dominam abbatissam sorores moniales et ⁴⁵⁸moniales et tum earum monasterium pleno iure spectare et pertinere dictum casale Sancti Michaelis tanquam utilem dominam et patronam ipsius et pro maiori parti bona omnia existentia in dicto casali eiusque pertinentiis districtu stabilia siquidem fore et esse in enphiteosim et concessa per suas predecessores [abbatissas et alias] prefatis Francisco et aliis superius nominatis et eorum antecessoribus ac habere tenere possidere in demanium certa bona alia existentia similiter in pertinentiis et distriptione casalis predicti et de bonis ipsis licet in quodam quaterno cartis bonbicinis confecto ab olim fuisset partim annotata et partim non ac fore et esse quaternum ipsum oscurum et caducum adeo quod non possent certificari de bonis ipsis volentes utique ac cupientes indemnitatem

monastero di pieno diritto spettava e apparteneva il detto casale di S. Michele, in quanto effettiva signora e padrona dello stesso e della maggior parte dei beni esistenti in detto casale e degli stabili che appartengono al suo territorio, se qualcuno ce ne fosse stato o ce ne fosse in enfiteusi, questo era stato dato e concesso da coloro che l'avevano preceduta [badesse o altre] ai predetti Francesco, ed agli altri sopra nominati e ai loro predecessori, e che esse avevano, tenevano e possedevano in dominio diretto alcuni altri beni similmente esistenti nelle pertinenze e nel territorio del predetto casale e, dato che quegli stessi beni, in un certo quaderno, confezionato con carta bombicina (seta) da lungo tempo, erano stati in parte annotati e in parte no ed era lo stesso quaderno oscuro e caduco, tanto da non poter essere accertati gli stessi beni anche volendo, poiché desideravano provvedere alla salvaguardia loro e del detto monastero, desiderando ugualmente avere piena notizia dei suddetti beni affinché, in futuro, il detto monastero non fosse leso in qualche cosa, principalmente perché non hanno alcun'altra memoria o scrittura né pubblica né privata di essi beni affinché in futuro di quelli e insieme di, questi, se ci fosse un espediente, si potesse fare piena fede, a questo scopo ai convocati e personalmente apparsi davanti alla detta signora badessa e alle sorelle monache conventualmente riunite in detta chiesa di S. Michele di detto casale, a noi predetti, giudice, notaio e testimoni, al predetto Francesco e agli altri con lui sopra nominati,⁴⁵⁹ per fare l'inventario

earum et dicti monasterij providere ac cupientes similiter de bonis predictis plenam notitiam particulariter haberene in futurum dictum monasterium in aliquo non ledeatur eo presertim cum non habent memoriam nec aliquam aliam scripturam nec publicam nec privatam de bonis ipsis ut in futurum de eis et unoquoque ipsorum cum expediens esset plenam facere possint fidem et pro tanto vocatis et personaliter comparentibus coram dictis domina abbatissa et sororibus monialibus conventualmente congregatis in dicta ecclesia Sancti Michaelis de dicto casali ac nobis predictis iudice notario et testibus predicti Francisco et aliis cum eo superius nominatis⁴⁵⁹ ad inventarium publicum bonorum ipsorum faciendum et declarandum coram nobis et delato eis et cuilibet ipsorum per easdem dominam abbatissam et sorores moniales coram nobis de veritate dicendi debito sacramento ut palam publice et aperte declararent et dicere deberent bona ipsa... ad fraudem evitandum [et ne aliqua bona earum occupata remanerent], prefatus Franciscus

pubblico degli stessi beni e per dichiarare davanti a noi e a quelli, con deferimento ad essi tutti ed a ciascuno di essi, da parte della stessa signora badessa e delle sorelle monache, che davanti a noi dicessero la verità, col dovuto giuramento, e che apertamente e pubblicamente dichiarare dovessero i beni stessi...per evitare frodi e affinché nessuno dei loro beni restasse occupato.

Il predetto Francesco, primo chiamato, dopo aver giurato, richiesto dalla stessa signora badessa e dalle sorelle monache di rivelare, davanti a loro e a noi predetti, giudice, notaio e testimoni, tutti i beni spettanti e appartenenti al detto casale del suddetto monastero che egli detiene e possiede al presente, disse, e tenendo la mano sui santi evangeli giurò, che egli aveva, deteneva e possedeva i sottoscritti beni, per sé, per i suoi predecessori e per i suoi successori di entrambi i sessi,... concessi in enfiteusi e spettanti e appartenenti al detto monastero, siti e positi nel detto casale di S. Michele e nel suo territorio e distretto: In primo luogo un terreno seminativo, con alberi maritati alla vite e fruttiferi, che è chiamato "La Corte de Iazoleno", sita e posita in detto casale di Santo Michele vicino ai beni di Antonello de Zolo da due parti, vicino ai beni di Cirello de Rapolla, vicino ai beni di Perrottelli Barone e del fu Don Andrea Barone di detto casale e ad altri confini se quelli sono più veri. Esso rende ogni anno, al detto monastero,⁴⁶⁰ la metà del vino e degli altri frutti provenienti dagli alberi

primus vocatus juratus et interrogatus per easdem dominam abbatissam et sorores moniales ut publice manifestaret ac diceret coram eis et nobis predictis iudice notario et testibus bona omnia spectantia et pertinentia ad dictum casale monasterij supradicti et que [tenet]et possedit de presenti dixit et sancta evangelia per eum corporaliter tacta juravit se ipsum habere tenere bona infrascripta sibi et suis antecessoribus et eorum utriusque sexus heredes... in enphiteosim concessa spectantia et pertinentia ad dictum monasterium sita et posita in dicto casali Sancti Michaelis et eius pertinentia et distriptom In primis terram unam seminariam et cum arboribus vitatis et fructiferis que vocatur La Corte de jazolena sitam et positam in dicto casali Sancti Michaelis juxta bona Antonelli de Zolo a duabus partibus juxta bona Cirelli de Rapolla juxta res Perroctelli Baroni et quondam dompni Andree Baroni de dicto casali et alias si qui sunt veriores confines redit annuatim dicto monasterio

⁴⁶⁰ *de vino et aliis fructibus superioribus pervenientibus ex dicta terra medietatem et de victualis et aliis fructibus inferioribus ex ea de septem partibus*

di alto fusto, e di vettovaglie e di altri frutti provenienti dal terreno la settima parte, portata nel suddetto casale a sue spese. Così pure un altro terreno seminatorio e arbustato, sito e posito in detto casale, che è chiamato “Lo fellito scomunicato”, vicino ai beni di Zardi de Zimbri di detto casale alla via pubblica e ad altri confinanti. Rende annualmente al monastero come sopra tanto dagli alberi di alto fusto che da quelli inferiori. Similmente un altro territorio che è chiamato “Lo Campo”, seminatorio arborato sito nello stesso casale vicino ai beni degli eredi del fu Domenico Cataldo di Montemarano e del detto Zardi e di altri confinanti, rende cinque grani ogni anno al detto monastero. Così pure un altro territorio seminativo arborato chiamato “Le Corticelle” sito nello stesso casale vicino al mulino, vicino al fiume Sabato accanto alla Palata, [diga fatta con palafitta], ed altri confinanti rende cinque grani in due pagamenti annuali al detto monastero. Ancora un altro fondo seminatorio ed arborato chiamato ugualmente “Le Corticelle” sito nello stesso posto vicino ai beni di Nuccio di Beronico e Zardi de Zimbri e altri confinanti, rende al detto monastero come sopra tanto dagli alberi di alto fusto che di basso fusto. Ancora un orto con viti maritate e alberi da frutto sito e posto in detto casale vicino ai beni che appartennero al fu Don Andrea già detto, la pubblica via da due parti ed altri confinanti,

unam portatam in dicto casali at eius expensis. Item terram aliam seminariam et arbustatam sitam et positam in dicto casale que vocatur lo fellito scomonecato juxta res Zardi de Zimbri de dicto casali viam publicam et alios confines, redit annuatim dicto monasterio ut supra tam de fructibus superioribus quam inferioribus. Item terram aliam que vocatur lo campo arbustatam et seminariam sitam in eodem casali juxta res heredum quondam Dominici Cataldi de Montemarano et dicti Zardi et alios confines redit grana quinque annuatim dicto monasterio. Item terram aliam seminariam et arbustatam vocatam lle cortecelle sitam in eodem casale juxta molendinum juxta flumen Sabbati juxta Palatam et alios confines redit grana quinque cum dimidio annuatim dicto monasterio. Item terram aliam seminariam et arbustatam vocatam similiter lle cortecelle sita jbidem juxta res Nucii de Beronico et Zardi de Zimbri et alios confines redit dicto monasterio tam de fructibus superioribus quam inferioribus ut supra. Item ortum unum situm et positum in dicto casali cum arboribus vitatis et fructiferis juxta res que fuerunt dicti quondam dompni Andree viam publicam a duabus partibus et alios confines redit tam de fructibus superioribus

rende tanto dagli alberi di alto che di basso fusto⁴⁶¹ come sopra. Così pure un altro fondo arborato seminatorio sito in detto casale, là dove viene detto "Fellonica", vicino ai beni di Cobelluccio Baroni del detto casale, del già detto Zardi, alla via pubblica e ad altri confinanti, rende annualmente come sopra tanto dagli alberi di alto che di basso fusto. E ancora un altro terreno che è chiamato "Lo Molanaro", seminatorio arborato, sito in detto casale vicino al fiume, alla via pubblica e ad altri confinanti, rende annualmente come sopra tanto dai frutti degli alberi come da quelli del terreno. Similmente un altro terreno che è chiamato "La Lenza", sita lì, vicino ai beni del detto fu Domenico, alla via pubblica, ai beni di Antonio Giovanni Fanfe di detto casale e ad altri confinanti, rende annualmente la settima parte dei frutti inferiori come sopra. Così pure un'altra terra seminatoria che è chiamata "La Lenzetella", sita presso i beni dello stesso Francesco, la via pubblica, i beni di Francesco de Giovanni e ad altri confinanti, rende annualmente la settima parte dei frutti inferiori come sopra. Così pure un altro fondo seminatorio che è chiamato "Lo Viale", vicino ai beni degli eredi del defunto Giovanni Mauri del detto casale, alla via pubblica da due parti e ad altri confinanti, rende annualmente la settima parte dei frutti della terra come sopra. Ancora un altro fondo seminativo arborato, che è chiamato "Lisca della Chiesa", sita ivi, rende annualmente la settima parte dei frutti inferiori come sopra. Così pure un altro terreno seminativo che è

⁴⁶¹*ut supra, Item terram aliam arbustatam et seminariam sitam in dicto casale. ubi dicitur felloneca juxta res Cobellucci Baroni de dicto casali et dicti Zardi viam publicam et alios confines, redit tam de fructibus superioribus quam inferioribus annuatim ut supra Item terram aliam que vocatur [lo molanaro] arbustatam et seminariam sitam in dicto casali ijuxta flumen viam publicam et alios confines redit annuatim tam de fructibus superioribus quam inferioribus ut supra. Item terram aliam que vocatur la lenza sitam jbidem juxta res heredum dicti quondam Dominici viam publicam juxta res Antonij Johannis Fanfe de [dicto] casale et alios confines, redit annuatim de septem partibus unam de fructibus inferioribus ut supra Item terram aliam seminariam que vocatur. la lenzetella sitam jbidem juxta res ipsius Francisci viam publicam juxta res Francisci de Johanne et alios confines, redit annuatim de septem partibus unam de fructibus inferioribus ut supra. Item terram aliam seminariam que vocatur lo viale juxta res heredum quondam Johannis Mauri de dicto casali viam publicam a duobus partibus et alios confines redit annuatim de septem partibus unam de fructibus inferioribus ut supra. Item terram aliam seminariam et arbustatam que vocatur lisca de la ecclesia sitam ibidem redit annuatim tam de fructibus superioribus quam inferioribus ut supra. Item terram aliam seminariam que vocatur*

chiamato “La Terra di Santa Candida”, ⁴⁶²vicino ai beni della chiesa di S. Angelo di Serino e vicino ai beni della stessa chiesa di Santa Candida e ad altri confinanti, rende annualmente la settima parte dei frutti inferiori come sopra. Anche per le case nelle quali abita, site in detto casale vicino al monastero, paga annualmente ventidue polli nella ricorrenza della festa della resurrezione di nostro signore Gesù Cristo. Inoltre un orto detto “Molendino”, del detto casale, vicino alla “Palata”, vicino ai beni dello stesso Francesco e di altri confinanti, che rende annualmente come sopra sia di frutti superiori che inferiori. Così pure un altro fondo seminativo chiamato “Lischitella della Chiesa”, sito presso il fiume vicino ai beni dello stesso Francesco e ad altri confinanti, inoltre la metà di un’altra terra chiamata “Le Felettelle”, sita ivi, vicino all’altra metà restante, vicino ai beni della Curia di Serino e ad altri confinanti, per la quale paga annualmente la settima parte dei frutti inferiori e la metà dei frutti superiori come sopra. Ancora un altro terreno seminativo che è chiamato, similmente, “La Pezza della Fellonica”... un altro terreno seminativo che è chiamato “Lisca del...” sito in detto casale vicino ai beni di Carluccio Galeota di Napoli, signore di Serpico, al fiume Sabato e ad altri confinanti, che rende annualmente la settima parte dei frutti inferiori come sopra, dichiarando il detto Francesco, in modo ampio e chiaro, che i detti redditi, pagati in denaro da lui, egli li paga...

la terra di Santa Candida⁴⁶² juxta res ecclesie Sancti Angeli de Sirino juxta res ipsius ecclesie sancte Candide et alios confines, redit annuatim de septem partibus unam de fructibus inferioribus ut supra. Item pro domibus in quibus habitat sitis in dicto casali juxta dicto monasterium, redit annuatim dua gallinacia viginti in festo resurrectionis domini nostri Jesu Christi. Item ortum unum retrodictum molendinum dicti casali juxta palatam iuxta res ipsius Francisci et alios confines redit tam de fructibus superioribus quam inferioribus annuatim ut supra. Item terram aliam seminariam que vocatur lischitella de la ecclesia sitam jbidem juxta flumen juxta res ipsius Francisci et alios confines. Item medietatem terre vocate lle felectelle site jbidem juxta aliam medietatem restantem juxta res curie Sirini et alios confines, redit annuatim de septim partibus unam de fructibus inferioribus et superioribus medietatem ut supra. Item terram aliam seminariam que vocatur similiter la peza de la fellonica... terram aliam seminariam que vocatur [lisca de lo...] sitam in dicto casali juxta res Carlucij Galiote de Neapoli, domini Serpici, et flumen Sabbati et alios confines, redit annuatim de septem partibus unam de fructibus inferioribus ut supra declarans ampie expresse dictus Franciscus quod dictos redditus in pecunia debitos per eum solvit

ogni anno nella ricorrenza ⁴⁶³della festa della natività di nostrosignore Gesù Cristo... Coluccio de Cotone, del detto casale di Santo Michele, anche lui vassallo del detto monastero, essendo stato chiamato, dopo aver giurato ed essere stato interrogato dalla stessa signora badessa e dalle sorelle monache, come sopra ho già detto, con il giuramento affermò che egli stesso aveva, teneva e possedeva, ugualmente in enfiteusi per sé e per i suoi successori, i beni appresso scritti...la casa con orto nella quale egli abita, situata dentro il casale vicino alle vie pubbliche e ad altri confinanti... per cui paga annualmente al detto monastero due grani e due uova di gallina nelle festività sopra dette...un orto sito lì, vicino alle vie pubbliche, ai beni del detto Perrottelli e altri confinanti,...un terreno seminativo ed arborato che è chiamato "Lisca", sito nelle pertinenze di detto casale, vicino ai beni del detto Cirillo e ai beni del fu Giovanni Mauri, vicino alla "Palata" e ad altri confinanti. Un altro territorio seminativo arborato sito nelle pertinenze di detto casale chiamato "La Pezza di rosa", vicino ai beni di Zardolle Barone del detto casale, vicino al fiume e ad altri confinanti...e ancora un altro terreno seminativo arborato chiamato "Lo Viale" sito nelle pertinenze di detto casale vicino ai beni di Nuccio de Beronico, al fiume, alla via pubblica e ad altri confinanti... e inoltre un altro terreno seminativo con querce, chiamato "Li Gauditani", sito nelle pertinenze di detto casale vicino

... similiter anno quolibet⁴⁶³ in festo nativitatibus domini nostri Jesu Christi... Colucius de Cotone de dicto casali Sancti Michaelis vaxallus utique dicti monasterij vocatus juratus et interrogatus per eadem dominam abbatissam et sorores moniales ut supra dixit et suo sacramento firmavit ipsum habere tenere et possidere similiter in... enphiteosim [infrascripta bona] similiter sibi et suis heredibus domum unam cum orto in qua habitat sitam intus dictum casale juxta vias publicas et alios confines... redivit [annuatim de ea dicto monasterio grana duo et ova gallinacia duo jn festivitibus supra dictis]... ortum unum situm ibidem juxta vias publicas juxta res dicti Perrottelli et alios confines... terram unam seminariam et arbustatam que vocatur lischa sitam in pertinentijs dicti casalis juxta res dicti Cirilli juxta res heredum dicti quondam Johannis Mauri juxta palatam et alios confines...Jtem.terram aliam seminariam arbustatam sitam in pertinentijs dicti casalis vocatam la peza de rosa juxta res Zardolli Baroni de dicto casali juxta flumen et alios confines... Jtem aliquam terram seminariam et arbustatam vocatam "Lo Viale" sitam in pertinentijs dicti casalis juxta res Nucij de Beronico flumen viam publicam et alios confines...jtem terram aliam seminariam cum quercubus vocatam li gauditani sitam in pertinentijs dicti casalis juxta res heredum quondam Johannis Bartolomei et heredum quondam

ai beni del fu Giovanni Bartolomeo e agli eredi del fu⁴⁶⁴ Giovanni Mauro di detto casale, al vallone e ad altri confinanti...e un altro territorio seminativo sito lì e chiamato "La Pezza della Ferrera", vicino ai beni della detta Zardolle, alla via pubblica, ai beni dello stesso Coluccio e ad altri confinanti...

Cobelluccio Barone, del casale suddetto, vassallo del detto monastero, dopo aver giurato ed essere stato interrogato come sopra, disse ugualmente che a lui e ai suoi eredi di entrambi i sessi erano stati concessi in enfiteusi i beni scritti appresso...una terra arborata seminativa che viene chiamata "Fellonica" e anche con alberi da frutto, sita nelle pertinenze di detto casale vicino ai beni del fu Renzulli Baroni e ai beni del detto Nunzio de Beronico, alla via pubblica e ad altri confinanti, che rende annualmente la metà dei frutti predetti, in alto, e la settima parte di quelli a terra, al detto monastero. Così pure un'altra terra seminativa, che è chiamata "La Lenza della Fellonica", sita ivi vicino ai beni del suddetto Francesco Baroni da tre parti e ai beni degli eredi del fu Francesco de Bartolomeo e altri. Così pure la metà di una certa terra seminativa che è chiamata "Le Felettelle", sita ivi vicino al restante della stessa terra che detiene il già detto Francesco Barone, alla via pubblica e ad altri confinanti...Zardo del fu Antonio de Zimbaro del detto casale, vassallo del detto

⁴⁶⁴ *Johannis Mauri de dicto casali vallonem et alios confines Item aliam terram seminariam sitam ibidem vocatam la peza de la ferrera juxta res dicte Zardolle viam publicam et bona ipsius Colucij et alios confines... Cobellucius Baronus de dicto casali vaxallus dicti monasterij juratus et interrogatus ut supra dixit similiter sibi et utriusque sexus heredibus fuisse infrascripta bona concessa in enfiteosim...terram unam arbustatam et seminariam que vocatur fellonica et cum arboribus fructiferis sitam in pertinentiis dicti casalis juxta res heredum quondam Renzulli Baroni juxta res dicti Nunzj de Beronico viam publicam et alios confines, reddit medietatem in alto et in terra de septem partibus unam fructuum predictorum monasterio predicto. Item terram unam aliam seminariam que vocatur la lenza de fellonica sitam ibidem juxta res predicti Francisci Baroni a tribus partibus et heredum quondam Francisci de Bartolomeo et alios confines...Item medietatem eiusdem terre seminarie que vocatur le felectelle sitam ibidem juxta restantem eiusdem ipsius terre quam tenet dictus Franciscus Baronus juxta viam publicam et alios confines...Zardus quondam Antonij de Zimbaro de dicto casali vaxallus dicti monasterij, juratus et interrogatus ut supra dixit et suo juramento firmavit habere tenere et possidere a dicto monasterio infrascripta bona*

monastero, dopo aver giurato, interrogato come sopra, disse, e col suo giuramento confermò, di avere, tenere e possedere da parte del detto monastero i sottoscritti beni ⁴⁶⁵ ugualmente concessi a sé e ai suoi eredi di entrambi i

sessi...una terra seminaria con un albero di noce, sita nelle pertinenze di detto casale e propriamente alla "Fellonica", vicino ai beni del detto Francesco Baroni e ai beni degli eredi del fu Domenico Cataldi alla via pubblica e ad altri confinanti...e un'altra terra seminativa arborata chiamata "Lo Campo", vicino ai beni della curia di Serino e a quelli di Antonello de Zolo e ad altri confinanti...ancora un'altra terra, che è chiamata "Le Corticelle", vicino ai beni degli eredi del fu Meuli di Cirelli de Rapolla e ad altri confinanti...inoltre un orto nel detto casale confinante con i beni del fu Renzulli Cataldi di detto casale e a quelli del detto Antonello de Zolo e ad altri confinanti... e ancora un altro terreno seminativo che è chiamato "La Lenza Della Fellonica", confinante con i beni dello stesso Francesco e con quelli dello stesso Cirelli, la via pubblica e altri confinanti... e ancora un orto, sito in detto casale vicino ai beni di Perrottelli Baroni e di Gogliormello Marco, molinaro, e altri confinanti...e così pure un altro terreno seminario, sito in S. Martino,

⁴⁶⁵ *similiter concessa sibi et suis utriusque sexus heredibus terram unam seminariam cum pede una nucium sitam in pertinentiis dicti casalis et proprie affellonica juxta res dicti Francisci Baroni juxta res heredum dicti quondam Dominici Cataldi viam publicam et alios confines Jtem terram aliam seminariam et arbustatam vocatam lo campo juxta res curie Sirini juxta res Antonelli de Zolo et alios confines...Jtem terram aliam que vocatur lle cortecelle juxta res heredum quondam Meuli de Cirelli de Rapolla et alios confines ...Jtem ortum unum in dicto casali juxta res heredum quondam Renzulli Cataldi de dicto casali... juxta res dicti Antonello de Zolo et alios confines...Jtem terram aliam seminariam que vocatur la lenza de fellonica jbidem juxta res ipsius Francisci juxta res ipsius Cirelli viam publicam et alios confines... Jtem ortum unum sito in dicto casali juxta res Perroctelli Baroni et Guillermeilli Marci molenari et alios confines...Jtem terram unam aliam seminariam sitam in Sancto Martino pertinentia dicti casalis Sancti Michaelis juxta res Jacobi de Ramundo de Sirino juxta res Guillelmi [de Mauro] juxta res Cobellucci Baronj et alios confines...Perroctellus Baronus de dicto casali vaxallus utique dicti monasteri juratus et interrogatus ut supra dixit et suo sacramento firmavit se habere tenere et possidere similiter a dicto monasterio concessa...terram unam arbustatam et seminariam que*

pertinenza di detto casale di S. Michele, vicino ai beni di Giacomo de Ramundo di Serino e ai beni di Guglielmo de Mauro e a quelli di Cobelluccio Baroni e altri confinanti... Perrottello Baroni di detto casale, vassallo anch'egli di detto monastero, dopo aver giurato ed essere stato interrogato come sopra, disse, e col suo giuramento confermò, che egli aveva, deteneva e possedeva, ugualmente da detto monastero concesso... un terreno arbustato e seminativo che è ⁴⁶⁶chiamato "La Corte", sito nel detto casale, confinante con i beni dei già nominati Zardolli, Zoli, Cirelli e Zardi, la pubblica via ed altri confinanti... un altro fondo seminativo e arborato che è chiamato ugualmente "la Corte", sito ivi vicino ai beni di Nuccio di Beronico, ai beni del già detto Cobelluccio, alla via pubblica e ai beni del detto Francesco...e ancora un altro terreno seminativo arborato che è chiamato "Urmitello", vicino ai beni del detto Nuccio di Beronico, alla via pubblica e al fiume...e anche un altro fondo seminativo arborato, che è chiamato "Le Zappelle", vicino ai beni del fu Giovanni Fanfe, al fiume e ad altri confinanti...Stefano, figlio del detto Perrottelli, vassallo del detto monastero, dopo aver giurato, interrogato disse che egli aveva

⁴⁶⁶ *vocatur la corte sitam in dicto casale juxta res dictorum Zardolle Zolli Cirelli et Zardi viam publicam et alios confines...jtem terram unam aliam seminariam et arbustatam que vocatur similiter la corte sitam jbidem juxta res dicti Nucij de Beronico juxta res Cobellucij predicti viam publicam et res dicti Francisci...jtem terram aliam seminariam et arbustatam vocatam li urmitelli juxta res dicti Nucij de Beronico viam publicam et flumen...jtem terram aliam seminariam et arbustatam que vocatur lle zappelle juxta res heredum quondam Johannis Fanfe et flumen et alios confines...Stephanus filius dicti Perroctelli vaxallus dicti monasterij juratus et interrogatus ut supra dixit se habere tenere et possidere, a dicto monasterio concessa... terram unam seminariam et arbustatam et cum arboribus fructiferis que vocatur lo nocellito sitam in pertinentiis dicti casalis juxta viam publicam juxta res dictorum Francisci et Angelilli Cataldi et alios confines...Antonius Fanfa de dicto casali juratus et interrogatus ut supra dixit fore concessa a dicto monasterio sibi terram unam que vocatur lisca sitam in dicto casali juxta palatam flumen et alios confines...aliam terram seminariam sitam jn fellonica... terram aliam seminariam... que similiter dicitur lischa juxta. palatam flumen Sabbatj et alios confines.....Zardolla Barone de dicto casali vaxalla dicti monasterii iurata et interrogata ut supra*

teneva e possedeva, concesso dal detto monastero, un terreno seminativo e arborato, e con alberi da frutto che è chiamato “Lo Nocellito”, sito nelle pertinenze di detto casale, confinante con la via pubblica e i beni dei detti Francesco e Angelillo Cataldi e altri. Antonio Fanfa, del detto casale, dopo aver giurato ed essere stato interrogato come sopra, disse che gli era stato concesso dal detto monastero...un terreno chiamato “Lisca”, sito in detto casale vicino alla “Palata”, al fiume e ad altri confinanti... un altro terreno sito nelle “Felloniche...un altro terreno seminativo...che similmente viene detto “Lischa”, vicino alla “Palata, al fiume Sabato e ad altri confinanti. Zardolla Barone del detto casale, vassalla del detto monastero, dopo aver giurato ed essere stata interrogata come sopra,⁴⁶⁷ disse che a lei era stata concessa e aveva per successione paterna, dai beni del detto monastero, i beni scritti appresso, una casa con orto, sita in detto casale, in cui ella abita attualmente, confinante con la via pubblica e i beni del già detto Perrottelli e altri confinanti... un terreno seminativo

⁴⁶⁷ *dixit sibi concessa et habere ex successione paterna de bonis dicti monasterii infrascripta bona videlicet domum unam cum orto sitam jn dicto casali in qua habitat de presenti juxta viam publicam et res Perroctelli predictis et alios confines terram unam seminariam et arbustatam vocatam la peza sitam in pertinentijs dicti casalis...terram aliam vocatam la cortecella...jtem terram aliam seminariam in fellonica..Antonellus de Zolo.. dixit se habere...terram unam cum quercubus in Sancta Candida...vocatam la padula...jtem terram aliam in dicto loco seminariam juxta vallonem cirritelli...jtem terram aliam arbustatam et seminariam vocatam la chiusa sitam in dicto casali juxta palatam juxta ipsum campum juxta res heredum quondam Johannis Fanfe et alios confines que fuit quondam Perne de Domenico, redit ut supra. Asserentes homines dicti casalis quod lava palate predicte debet intrare per dictam [possessionem] cum semine victalium pro rigando [eam et quando lavare seu purgare] volunt[casalem predictum]. Angelillus Cataldus de dicto casali vaxallus dicti monasterij...dixit fore sibi et suis...heredibus...concessa...domum unam cum orticello in dicto casali in qua habitat...terram unam arbustatam et seminariam vocatam lo nocellito...jtem terram aliam arbustatam et seminariam que vocatur lo arbusto de lo nocellito..item terram unam in fellonica.. Cirellus de Rapolla de dicto casali*

arborato, chiamato “La Pezza”, sito nelle pertinenze di detto casale, un'altra terra chiamata “La Cortecella”,...e così pure un altro terreno seminativo nella “Fellonica”...Antonello de Zolo... disse di avere una terra con querce in Santa Candida...chiamata “La Padula”...e così pure, nel luogo già detto, un altro terreno seminativo vicino al vallone “Cirritiello”...e ancora un altro fondo arborato seminativo, chiamato “La Chiusa”, sito in detto casale vicino alla “Palata” e allo stesso “Campo”, vicino ai beni degli eredi del fu Giovanni Fanfe ed altri confinanti, fondo che fu del defunto Perne de Domenico, rende come sopra, affermando gli uomini del detto casale che la lava della palata predetta deve passare per la sua proprietà quando si semina il frumento, per irrigare, e anche quando vogliono lavare e pulire il casale predetto. Angelillo Cataldo, del detto casale, vassallo del detto monastero, disse...che era stata concessa a sé e ai suoi eredi ...una casa con un orticello nella quale egli abita...un terreno alberato e seminario chiamato “Lo Nocellito”, e così pure un'altra terra arborata e seminativa, che è chiamata “L'Arbusto del Nocellito”...così pure un terreno nella “Fellonica”...Cirello de Rapolla, del detto casale, ⁴⁶⁸vassallo del detto monastero, ...disse di avere...

⁴⁶⁸ *vaxallus dicti monasterij...dixit habere...terram unam seminariam et arbustatam vocatam lischa de la fontanella...iuxta palatam iuxta vallonem...terram aliam arbustatam et seminariam vocatam lischitella iuxta flumen Sabbati...terram aliam vocatam similiter lischa ibidem ubi dicitur la. macchia domini guidoni...Nicolaus de Roma dictus [de Adalecto?], vaxallus dicti monasterij dixit sibi fore concessa ab ipsa domina abbatissa et tenere et possidere... terram unam arbustatam et seminariam vocatam lischa de Berteraimo sitam in pertinentijs dicti casalis...tertiam partem cuiusdam terre arbustate et seminarie vocate la peza de la ferrea.... Caterina de Urso de Sirino habitatrix dicti casalis dixit se tenere et possidere vita sua durante ...domum unam in qua habitat de presenti cum orto... terram unam aliam in fellonica vocatam la lenza...iuxta res que dicuntur la felecta scomenecata et alios confines... Guillerme[m]ella Marci molenarij habitatrix dicti casalis dixit sibi fore concessa...domum unam cum orto in qua habitat in dicto casali...Antonellus eius filius habitator similiter dicti casalis dixit sibi fore concessa...ortum unum cum domibus in quibus habitat in dicto casali...ortum unum cum domibus in quibus habitat in dicto casali....[Mathias] de Florio de Sancta Lucia pertinentijs Sirini dixit habere et tenere...una cum Molucio Petra.. .terram unam arbustatam et seminariam in dicto casali Sancte Lucie iuxta viam publicam iuxta res Salvatoris de Alligrancia et alios confines...*

una terra seminativa e arborata chiamata “lisca della Fontanella”, vicino alla “Palata” e al vallone...un’altra terra arborata e seminativa chiamata “Lischitella”, vicino al fiume Sabato...un’altra terra chiamata ugualmente “Lisca”, là dove si dice “La macchia del signor Guidone”. Nicola di Roma, detto di Adaletto, vassallo del detto monastero, disse che gli era stato concesso, dalla stessa signora badessa, e di tenere e possedere... una terra arborata e seminativa chiamata “Lisca di Berteraimo”, sita nelle pertinenze di detto casale...e la terza parte di una certa terra arborata e seminativa chiamata “La Pezza della Ferrera”...Caterina d’Urso, di Serino, abitatrice del detto casale, disse che essa deteneva e possedeva, vita sua durante...una casa, in cui abita al presente, con un orto...un’altra terra nella “Fellonica”, chiamata “La Lenza”...vicino ai beni che vengono detti “La Feletta scomunicata”... Guglielmella di Marco il mugnaio, abitatrice di detto casale, disse che le era stata concessa una casa con orto, nella quale abita in detto casale...Antonello, di lei figlio, similmente abitante in detto casale, disse che gli era stato concesso un orto con le case in cui abita in detto casale...Mattia de Florio, di Santa Lucia, nelle pertinenze di Serino, disse di detenere e di possedere unitamente a Molucio Petra...una terra arborata e seminativa nel detto casale di Santa Lucia vicino alla via pubblica e ai beni di Salvatore de Allegrancia e altri confinanti...⁴⁶⁹ Celillo Vitagliano di Serino disse di detenere una terra seminativa con querce, castagni e cerri, sita in S. Candida...vicino al vallone, alla via pubblica e ai beni della stessa chiesa di S. Candida... [Beni, in verità,] che furono del defunto signor Andrea Baroni, vassallo di detto monastero, e che al presente la stessa

⁴⁶⁹ *Celillus Vitallianus de Sirino dixit tenere terram unam seminariam cum quercibus castaneis et cerris sitam in Sancta Candida...juxta res ipsius ecclesie Sancte Candide...[Bona vero]que fuerunt quondam domini Andrea Baroni vassalli dicti monasterij que de presenti ipsa domina abbatissa tenet secundum dixit in demanum sunt hec videlicet. Domum unam cum curtis et diversis membris soleratam scandolis copertam sitam in dicto casali...jtem terram unam vocatam la peza de la ferrera juxta bona de Sancta Maria...terram unam vocatam le zappelle sitam...juxta flumen iuxta res Sancti Laurentij de Sirino...terram unam seminariam vocatam lo nocellito...jtem terram unam vocatam la peza de fellonica...jtem terram unam aliam vocatam la corte...jtem terram unam aliam vocatam li gauditani...jtem jschitellam unam...vocatam lischitella de Jamauro...Jtem dixit dicta domina abbatissa similiter tenere in demanum bona que fuerunt quondam Massie Cardinalis videlicet. Arbustum unum ubi dicitur lo campo...Jtem terram unam vocatam lischia... Bona alia que similiter tenet in demanum sunt hec... Molendinum unum cum aquis suis situs in dicto casali. Jtem furnum unum cum domibus scandolis copertum intus dixtum casale. Terram unam...in Sancta Candida vocatam li gauditani juxta res ipsius ecclesie Sancte Candide... Jtem isclam unam de cerris sitam in territorio Serpici...*

signora badessa detiene, secondo quanto ella disse, in proprio dominio. [Essi] sono sicuramente questi: una casa con cortile, composta di diverse parti, coperta da un solaio formato di parecchie tavolette, sita in detto casale...una terra detta "La Pezza della Ferrera", vicino ai beni di Santa Maria...una terra chiamata "Le Zappelle" sita...vicino ai beni di S. Lorenzo di Serino...una terra seminaria chiamata "Lo Nocellito"...Così pure una terra chiamata "La pezza della Fellonica"...una terra chiamata "La Corte"...una terra chiamata "Li Gauditani"...come pure una ischitella chiamata "Ischitella de Giamauro"...un terreno piantato ad alberi là dove è denominato "Lo Campo"...E disse anche la detta signora badessa di tenere similmente in proprio dominio i beni che furono del fu Massie Cardinalis, ossia un terreno arborato là dove vien detto "Lo Campo"...un terreno chiamato "Lisca". Gli altri beni che similmente detiene in proprio esclusivo dominio sono: un mulino con le sue acque, sito in detto casale, come pure un forno con case, coperto da tavole, nel mezzo di detto casale, un terreno... in Santa Candida, chiamato "Li Gauditani, vicino ai beni della stessa chiesa di Santa Candida... inoltre un querceto (isclam) di cerri sito in territorio di Serpico...⁴⁷⁰ un orticello in Santo Cosma e Damiano ... vicino ai beni del monastero di Santa Maria di Monte Vergine...un terreno chiamato "Lo cerrito"

⁴⁷⁰ *orticellum unum in Sancto [Cosme] et Damiano...juxta res monasterij Sancte Marie Montis Virginis...terram unam vocatam lo cerrito juxta res domini Serpici...jtem isclam unam vocatam lischa de Cachiceriello...terram unam vocatam la macchia de messer Guido sitam in nocellitum Serpici... terram unam vocatam la seza de li cerri sive de Sancto Cosma et Damiano...jtem terram unam vacuam in loco Sancte Candide juxta ecclesie Sancti Angeli de dicto casali...Jtem terram seminariam vocatam li serroni...Item Rancius filius notarii Jacobagni de Sirino dixit similiter [ab] ipsa domina abbatissa ipsum tenere et possidere ut supra terram unam seminariam et arbustatam in Sancto Sosso Juxta res Maselli Simonis de Fontana dicti piscatorii...Jtem dixit quod Antonellus de Simone predictus piscatorius tenet... de dicto monasterio terram unam arbustatam et seminariam vocatam la noe de la monaca de Sancta Lucia Juxta res Guillelmi Petri abbatis de Sancta Lucia...Jtem dixit quod Ramundus de Facio de Sirino tenet similiter silvam unam castagnariam in Sancto Blasio de Sirino... Jtem dixit quod Herricus Cavalerius de Ferrarijs et Antonia Johannis Durante de Sancto Sosso pertinentiis Sirini tenet similiter silvam unam castagnariam Jtem dixit quod Herricus Cavalerius de Ferrarijs et Antonia Johannis Durante de Sancto Sosso pertinentiis Sirini tenet similiter silvam unam castagnariam sitam in Sancta Candida...*

vicino ai beni del signore di Serpico...e ancora un fondo chiamato “Lisca di Cachiceriello”...un terreno chiamato “La macchia di messer Guido, sito nel nocelleto di Serpico... e un terreno chiamato “La Seza de li cerri o di Santo Cosma e Damiano”... come pure un terreno incolto in località Santa Candida, vicino ai beni della chiesa di Sant’Angelo di detto casale...e un terreno seminatorio chiamato “Li Serroni”...

Allo stesso modo Rancio, figlio del notaio Giacobagni di Serino, disse che [dalla] medesima signora badessa egli stesso teneva e possedeva un terreno seminatorio arborato in San Sossio, vicino ai beni di Masello di Simone di Fontana, detto il pescatore... e inoltre disse che il predetto Antonello de Simone, detto il pescatore, detiene, da parte del detto monastero, un terreno arborato e seminatorio chiamato “La noce della monaca di Santa Lucia” vicino ai beni di Guglielmo Petri, abate, di Santa Lucia... Disse inoltre che Ramundo de Facio di Serino detiene ugualmente una selva castagnaria in San Biagio di Serino... e che Enrico Cavalerio di Ferrari e Antonia di Giovanni Durante di San Sossio, nelle pertinenze di Serino, tengono ugualmente una selva castagnaria sita in Santa Candida... e ⁴⁷¹disse ancora che Antonello Marigliano di Serino detiene una terra seminatoria con querce sita in località Galdi...la quale rende annualmente una libbra di cera... e disse

⁴⁷¹ *Jtem dixit quod Antonellus Marilliani de Sirino tenet terram unam seminariam cum quercibus sitam in ...loco galdi redit annuatim libram unam de cera... jtem dixit quod Jacobus de Ramundo predictus tenet similiter domum unam in plebe Sanctim Johannis de Sirino juxta res ipsius ecclesie ...Que quidem bona superius declarata et concessa [hominibus supra dictis anno predicto prefati Franciscus et alij cum eo superius obligati; promiserunt et convenerunt] solemnibus stipulatione, legitime precedente ac se solemniter obligaverunt ut infra describitur laborare manutenere gubernare colere et hedificare quod in melius proficiant et non depereant ac ea non vendere alienare do[n]are legare permutare nec in aliud dominium transferre nec in toto nec in parte] aliqua ratione vel causa etiam justa sine expresso consensu licentia beneplacito et mandato prefate domine abbatisse et monialium predictarum earumque successorum et partium dicti monasterij quodque redditus et proventus ipsos in pecunia et in bonis predictis in festivitibus supradictis eo tempore arearum et vendemiarum reddere dare et solvere ac pagare per se vel per alium aut alios eorum vel alterius ipsorum nomine anno quo libet incessanter in casali predicto dictis domine abbatisse et...sororibus monialibus et eorum successoribus ac parti dicti monasterij in pace et sine dilatione quocumque cum pacto expresse habito inter eos*

ancora che il precitato Giacomo de Ramundo, detiene allo stesso modo una casa nella zona popolata di San Giovanni di Serino, vicino ai beni della stessa chiesa.

Questi beni, come sopra dichiarati e concessi alle persone suddette, nell'anno suddetto, i predetti Francesco e gli altri con lui come sopra obbligati, promisero e convennero, con la legittima precedente stipula, e solennemente si obbligarono, come appresso sarà descritto, a lavorare, mantenere, governare e coltivare, affinché progrediscano in meglio e non deperiscano, e di non venderli, alienare, donare e permutare, e neppure trasferirli in altrui dominio né in tutto né in parte, neanche per qualche ragione o causa giusta, senza l'espreso consenso, licenza, beneplacito e mandato della predetta badessa, delle predette monache e dei loro successori e aventi parte di detto monastero; che i redditi e i proventi stessi sia in denaro che in beni, come sopra elencati, nelle festività suddette, al loro tempo sia di raccolti che di vendemmie, siano resi dati e pagati direttamente da loro o da qualsiasi altro, o altri di loro, o da qualche altro in nome loro, ogni anno, senza interruzione, nel predetto casale, alla predetta signora badessa e alle sorelle monache e ai loro successori e aventi parte del detto monastero... in pace e senza dilazione alcuna, col patto espressamente stabilito fra loro ⁴⁷²che se il detto Francesco, e gli altri con

⁴⁷² *quod si dictus Franciscus et alii cum eo superius nominati...per biegnum cessaverint ad solvendos et in toto vel in parte quod ipso facto ipsoque iure cadant a iure eorum et incidant in penam infrascriptam... licitum sit dictis domine abbatisse et sororibus monialibus...bona ipsa superius nominata... auferre et elevare in pristinum dominium dicti monasterij, ea reducere auctoritate propria nulla juris vel facti solemnitate servata et absque decreto curie vel mandato...Prefati Franciscus et alij cum eo superius nominati sponte coram nobis obligaverunt se ipsos et quemlibet eorum heredum successorum... Acto etiam inter eos expresse quod contra presens istrumentum et contenta in eo nullam in contrario probatio admittatur ad jmpediendum vel in longum protrahendum in toto vel in parte solutionem et satisfactionem redditum predictorum in terminis prenotatis... Que nihilominus bona superius obligata prefati Franciscus et alii cum eo superius nominati sponte constituerunt se ipsos precario nomine et pro parte dictarum domine abbatisse et sororum monialium et cuiuslibet ipsorum et earum successorum tenere et possidere; quod quidem precarium liceat et licitum sit dictis domine abbatisse et sororibus monialibus et cuilibet ipsarum et earum successoribus et partibus dicti monasteri quandocunque voluerint sine solemnitate qualibet exinde revocare quia sic inter eos stetit spetialiter et convenit. . Et sponte prefati Franciscus et alii cum eo superius nominati expresse*

lui sopra nominati...per un biennio avranno cessato di adempiere, sia in tutto che in parte, per questo stesso fatto per legge decadano dai loro diritti e incorrano nella pena seguente... che sia lecito alla signora badessa e alla sorelle monache riprendere, e portare al pristino dominio di detto monastero, i beni sopra citati e rimetterli sotto la propria autorità senza nessuna riserva di legge o solennità di fatto e senza decreto o mandato di curia... I predetti Francesco, e gli altri con lui sopra citati, spontaneamente, davanti a noi obbligarono se stessi e i loro successori ed eredi...avendo anche stabilito fra loro che contro il presente istrumento, e le cose in esso contenute, non sia ammessa alcuna prova in contrario per impedirlo o portarlo per le lunghe, o differire sia in tutto che in parte il pagamento dei predetti redditi entro i termini predetti. Inoltre i predetti Francesco, e gli altri sopra citati assieme a lui, spontaneamente stabilirono che essi stessi detenevano e possedevano, a titolo precario e per parte della detta signora badessa, delle sorelle monache e dei loro successori, i beni sopra legati, e che sia lecito alla detta signora badessa, alle sorelle monache e a chiunque dei loro successori e aventi parte di detto monastero, quando lo volessero, senza solennità alcuna revocarli, perché così fra loro si è stabilito e in modo specifico convenuto. E spontaneamente il detto Francesco, e con lui quelli

sopra nominati, espressamente ⁴⁷³rinunziarono a qualsiasi eccezione di dolo, violenza e paura, contro le cose dette e contro la predetta signora badessa e le sorelle monache presenti, riceventi e stipulanti, consapevoli il detto Francesco, e gli altri con lui sopra citati, come dissero... che tutte le cose predette, ed ogni singola cosa di esse, siano vere ed esistano, con una mano sulle scritture, davanti a noi, sui Vangeli di Dio spontaneamente giurarono, volendo e stabilendo espressamente che la punizione dello spergiuro non venga eliminata e impedita dalla predetta pena pecuniaria e, al contrario, l'una non annulli o sospenda l'altra...e che le predette Zardolla e le altre donne ebbero bisogno e agirono con l'autorità, l'assenso e il consenso dei predetti Francesco e Perrottelli Baroni, eletti mundualdi [tutori] per esse per questo scopo con mio decreto... E vollero le parti che di tutte le cose dette se ne potessero fare uno, due, e quanti più si voglia, pubblici istrumenti contenenti le stesse cose, per mano di me precitato notaio, a cautela del sopra detto monastero; di esse questo primo pubblico istrumento è stato fatto per mano di me notaio sopra detto, contrassegnato dal mio sigillo, dalla mia firma e rafforzato con la sottoscrizione del giudice di cui sopra e dai nostri predetti testimoni...Ciò scrissi io predetto Riccardo Gennareno di Salerno, pubblico notaio, che, con tutti quelli sopra citati, pregato, fui presente e contrassegnai col mio sigillo>>

⁴⁷³ *renuntiaverunt super predictis et quolibet predictorum dictis domine abbatissa et sororibus monialibus presentibus recipientibus et stipulantibus ut supra, exceptioni doli mali vi et metus ...certoriat prius dicti Franciscus et alii cum eo superius nominati ut dixerunt...quodque predicta omnia et eorum singula vera sint et existant...coram nobis ad sancta dei Evangelia corpolariter tactis scripturis sponte singulariter juraverunt et iuramenta propterea prestiterunt volentes et statuentes expresse quod pena ipsa periurii per predictam penam pecuniariam et e contrario una per aliam non tollatur impediatur seu suspendatur...et prefata Zardolle et alie mulieres egerunt et fecerunt cum auctoritate assensu pariter et consensu predictorum Francisci et Peroctelli Baroni mundualdorum per eas electorum ad hanc causam et ex decreto mei... et voluerunt partes ipse quod de predictis omnibus fieri possint unum duo et quam plura publica instrumenta eadem continentia in effectu per manus mei notarii supradicti signo mei signatum subscriptione mei qui supra iudicis et nostrum predictorum testium...subscriptionibus roboratum. Quod scripsi ego prefatus Ricchardus Gennarenus de Salerno puplicus ut supra notarius qui predictis omnibus rogatus interfui et meo signo signavi.*

<<+*Signum crucis proprie manus prefati judicis Antonii Johannis Auferii illicterati judicis et scribere nescientis ut dixit* [Segno di croce fatto di propria mano dal predetto Antonio Giovanni Auferio, illetterato, giudice e che non sa scrivere, come dichiarò].

+*Signum crucis proprie manus prefati [Lisii de Sala] testis yditi et scribere nescientis ut dixit* [Segno di croce fatto di propria mano dal predetto Lisio di Sala, testimone, incolto e che non sa scrivere, come dichiarò].

+*Signum crucis proprie manus [prefati Cicci] Fistine testis yditi et scribere nescientis ut dixit* [Segno di croce del predetto Ciccio Fistine, testimone, incolto e che non sa scrivere, come dichiarò].

+ *Signum crucis prorie manus [prefati Petri de Picariello] testis yditi et scribere nescientis ut dixit.* [Segno di croce fatto di propria mano dal predetto Pietro di Picariello, testimone, incolto e che non sa scrivere, come dichiarò]⁴⁷⁴

Questo , nelle sue parti essenziali, il documento che ci offre un quadro reale del casale di S. Michele nell'anno 1430. Con esso riaffiorano dalle nebbie del passato, accanto a tante cose e nomi scomparsi o dimenticati, tante antiche strade e località che costituiscono, ancora tuttora, la rete viaria dell'attuale Comune di S. Michele di Serino, le Corticelle, Campo, le terre di Santa Maria, la Fellonica, le Filettelle, Ulmitello, Serroni, Gauri, Nocelleto, Cirrito, Cirritiello e Santa Candida, a quel tempo pertinenza di Serino, Lisca, La Pezza, la famosa "Palata", che fino a pochi anni or sono si costruiva per deviare il corso del Sabato allo scopo di irrigare i campi. Riaffiorano anche tante attività ora scomparse, la "ferrera", il mulino (*cum aquis suis*), situato all'epoca poco al di sotto della "Palata", in via Corticelle, nelle case che, fino alla seconda metà del secolo XX, sono rimaste in proprietà della famiglia Molinari, il forno, dove, almeno fino al 1960, il popolo di S. Michele si recava settimanalmente a cuocere il pane che doveva bastare, per una settimana appunto, al fabbisogno familiare. Dal documento emergono anche tanti cognomi che, ancora oggi, contraddistinguono i discendenti delle antiche famiglie di S. Michele di Serino e di Serino, Renzulli, Rapolla, Perrottelli, Cotone, Gogliormella, Vitagliano, Barone, etc.

⁴⁷⁴ L: Cassese, *op citata*, pp. 176-203.

In questo documento rivive, in modo impressionante, il passato con tutti i suoi problemi di vita quotidiana, fra cui, fondamentale, il pagamento del censo enfiteutico, costituito da denaro e da prestazioni in natura, che assicurava il godimento di case e fondi sia ai possessori che ai loro eredi.

Riaffiora anche il “Palazzo”, dimora delle monache, cui una via e una piazza del Comune ancora oggi si intitolano e dove i vassalli dovevano trasportare, a loro spese e nei tempi stabiliti, le prestazioni pattuite. Dal documento si evince, senza possibilità di dubbio alcuno, il possesso feudale del casale da parte del monastero di suore benedettine di S. Michele di Salerno. Sono gli stessi vassalli ad affermarlo, consacrando la loro affermazione col giuramento sui santi evangeli (*et sancta evangelia per eum corporaliter tacta juravit*). Viene perciò spontaneo chiedersi chi fossero queste suore che avevano dominio feudale sul casale di << Santo Michele de Sirino >>, dominio che abbracciava uomini e terre, cose mobili ed immobili.

Il Monastero di S. Michele Arcangelo, sito in Salerno << *al di sotto della strada che conduce alla porta che viene chiamata Elina* >> (*a sup̄tus platea que perḡit ad porta que dicitur elini*), come afferma un documento del Codice Diplomatico Cavense⁴⁷⁵, era sicuramente uno dei più antichi della città di Salerno. La prima notizia certa della sua esistenza si trova proprio in questo documento del Codice Diplomatico Cavense (C. D. C.) nel quale due coniugi, Guido e Aloaria (*qui sumus vir et uxor*), affermano di aver costruito dalle fondamenta (*a fundamina*) la chiesa col nome del Santo Michele Arcangelo (*ecclesia vocabulum mighaelis arcangeli*), ma la data di questo documento non è certa. Crisci e Campagna dicono che il monastero fu costruito dai due coniugi << *nel 991 o 981* >>⁴⁷⁶, ma la sua origine doveva essere sicuramente più antica e legata alla grande fioritura del monachesimo benedettino dei secoli precedenti. Il monastero di suore benedettine di S. Michele, così come quello di S. Giorgio, era infatti una filiazione di un monastero assai più antico, quello di S. Vincenzo al Volturmo, che, a sua volta, era una filiazione dell’antichissimo e celeberrimo monastero benedettino

⁴⁷⁵ C. D. C. 11, 316.

⁴⁷⁶ G. Crisci, A. Campagna, *op. citata*, p. 413.

di Farfa. Il monastero di S. Vincenzo al Volturno fu distrutto dai Saraceni nell'anno 881, due anni prima del monastero di Montecassino di cui abbiamo parlato nel capitolo VII. È proprio da questa distruzione che scaturisce la prima menzione dell'esistenza del monastero femminile di S. Michele di Salerno, in epoca di quasi cento anni anteriore a quella citata da Crisci e Campagna. È il *Chronicon Vulturense* a darcene notizia affermando che << l'abate Godelperto [902-920], seguendo un preciso programma di ricostruzione amministrativa oltre che materiale, istituì un preposito ai monasteri, alle chiese, ai servi e alle ancelle che dipendevano da lui, per tutto il Principato di Salerno e anche ai monasteri di fanciulle di S. Michele e di S. Giorgio >>⁴⁷⁷.

Questa frase documenta anche che i monasteri femminili erano sottomessi alla tutela dei monasteri maschili, poiché tale era il Monastero di S. Vincenzo al Volturno. La sottomissione dei monasteri femminili a quelli maschili era consuetudinaria all'epoca dei Longobardi, in quanto si adeguava ad una delle norme dell'editto di Rotari [643], che prevedeva per le donne la soggezione alla potestà o patronato degli uomini, patronato che era detto "mundio". Questa pratica longobarda era ancora vigente nel 1430, tanto è vero che l'abbiamo ritrovata nel documento di ricognizione dei beni da noi tradotto, là dove dice che << Zardolla e le altre donne ebbero bisogno e agirono con l'autorità, l'assenso e il consenso dei predetti Francesco e Perrottelli Baroni, eletti mundualdi per esse >>.

Le monache di S. Michele, che vestivano l'abito bianco in quanto appartenenti all'Ordine di Montevergine⁴⁷⁸, si intrattenevano ancora a S. Michele nel Settembre del 1430. Ne siamo certi perché, in data 12 Settembre 1430, la badessa Martuccia Marchisana e le altre due suore, Sabella Scotte e Trusiana di S. Vincenzo, che con lei si erano rifugiate nel feudo per sfuggire alla peste, fecero redigere dal notaio un altro pubblico strumento. Era accaduto che i fratelli (*frates*) Andrea e Masullo Barone, cui era stata concessa

⁴⁷⁷ *Chronicon Vulturense*, II, 39, in L. Cassese, *op. citata.*, p. XVII: <<Constituit vero inclitum prepositum de monasteriis, ecclesiis servis et ancillis per totum Principatum Salernitanum, sibi pertinentibus, monasteriis quoque puellarum Sancti Michaelis et Sancti Georgi >>

⁴⁷⁸ L. Cassese, *op. citata.*, p. XXVI, nota 1.

in enfiteusi una casa all'interno del casale, erano morti senza lasciare eredi (*nullus heres legitimus ex eorum corpore legitime descendens post eorum mortem*), e, in base alle leggi sulla successione feudale, questa doveva ritornare al feudatario. Il documento è interessante perché ci lascia la minuziosa ed esatta descrizione di come le monache rientrarono in possesso della loro casa. Esso dice che le monache, << *volendo, riguardo al conseguimento del primitivo possesso di detta abitazione, e all'acquisizione della stessa, procedere diligentemente, così come sono tenute e debbono fare per condurre realmente ad effetto la presa di possesso, oggi, nel giorno stabilito, davanti a noi predetto giudice, notaio e testimoni, la detta signora badessa e le sorelle monache, personalmente costitutesi davanti a noi innanzi alla predetta abitazione, presero possesso della casa stessa, con diritto e ragioni e con le sue pertinenze nel suo stato di fatto, corporalmente entrando in essa attraverso la porta (corporaliter per portam ceperunt) e vi entrarono pacificamente e quietamente senza che alcuno si opponesse (nemine contradicente), e, entrate in essa, vi si fermarono indugiando (moram facientes), uscendo ed entrando, chiudendo e riserrando la stessa porta della casa predetta e facendo altre cose che denotano e fanno pensare (inducunt) all'atto di un vero, materiale (corporalis), pacifico possesso della stessa (que actum vere realis et corporalis possessionis ipsius pacifice denotant et inducunt)>>⁴⁷⁹.*

Il feudo era tenuto dalle monache in così alta considerazione, forse anche a cagione del reddito considerevole che da esso proveniva, che, non ritenendo sufficiente la ricognizione dei beni effettuata nel 1430, vollero ancora una volta assicurarsene il possesso mediante il giuramento di obbedienza e di ligio omaggio fatto prestare a tutti i vassalli del casale di S. Michele. Il giuramento, che avvenne a Salerno nella chiesa di S. Michele delle monache, ci è tramandato da un documento che porta la data del 22 Gennaio del 1469. In quel giorno nella chiesa di S. Michele delle monache, a Salerno, davanti al Vicario della Reale Cappella di S. Pietro a Corte di Salerno, Pietro Aniello de Palma, al notaio apostolico, Cipriano Cafaro, e alla badessa Cobelluccia Rassica di Salerno, comparvero i seguenti abitanti del casale e vassalli del monastero: Antonio de Renzullo, Amato de

⁴⁷⁹ L. Cassese, *op. citata*, p. 206.

Perrottello, Minico de Perrottello, Carluccio de Perrottello, Perrum de Perrottello, Renzo de Renzullo, Giacomo de Renzullo, Cola de Diletto, Valentino de Diletto, Giovanni de Mola, Don Biagio de Mola, Roy Fanfa, Andrea de Crisullo, Bartolomeo de Crisullo, Fuczu de Goglumrello, Matteo de Cotone, Agostino Vitagliano, Paolo de Czardo, Filippo de Czardo, Sansone de Gennaro, Pellegrino de Rapolla, Agostino de Goglurmella, e, tenendo le loro mani su un messale, mentre toccavano con esse i Santi Vangeli, prestarono il dovuto giuramento di fedeltà nel modo seguente: << *tenentes eorum manus super quodam messale ad Sancta Dei Evangelia corporaliter taptis prestiterunt fidelitatis debitum juramentum...per modo qui sequitur: “noi joriamo et promettimo in mano de vui sora Cobelluzza Rassica , abbatesa de lo monasterio de Sancto Michele de Salerno a nomine et pro parte de lo ditto monasterio, da ogi in nanti essere fidili e liali vassalli a lo ditto monasterio et ad vui, nomine ipsius, et portare omnia debita reverencia honore et fidelita che deve portare suo vassallo a signore suo et no essere mai ni in fatti, ni in opere, ni in parole contro lo ditto monasterio e [qualunque] cosa che sentessemo fatta ordenata contro lo ditto monasterio, lo rivelare a vui madama la abbatesa nomine ipsius, reservata sempre la fidelita de la magestà de lo signore nostro re Ferrante...così Dio mi aiute”>>⁴⁸⁰*

Dalla lettura dei documenti, riguardanti il feudo delle monache di S. Michele, si evince che la consistenza del feudo, nel XV secolo, corrispondeva quasi perfettamente alla consistenza dell'attuale Comune di S. Michele di Serino. Le località citate in esso corrispondono a quelle che, ancora oggi, definiscono strade e località dell'attuale Comune, con una sola eccezione, S. Candida. Nei documenti è chiaramente espresso che essa era nelle pertinenze di Serino e, cosa ancora più notevole, che in quella località c'era una chiesa, intitolata appunto a S. Candida, cosa che spiega il nome che ancora tuttora la strada e la zona conservano. Di questa chiesa non è rimasta, a quanto mi risulta, traccia alcuna, né viene riportata in un libro minuzioso, attento, e degno di fede circa le cose ecclesiastiche, qual è quello di Crisci e Campagna. Solo una volta essi la citano con queste parole: << *Nelle pertinenze di Serino esisteva*

⁴⁸⁰ L. Cassese, *op. citata*, p. 208-211.

nel 1487 una località detta S. Candida – Mongelli Reg. 4435 – sita dopo il casale di S. Michele>>⁴⁸¹. Il documento, redatto durante la peste del 1430, ci dice che lì esisteva una chiesa con dei beni e che essa era intitolata a S. Candida. La notizia non può essere messa in dubbio perché sono gli stessi vassalli del monastero a fornircela, sotto giuramento, con le loro dichiarazioni quali quella di Celillo Vitagliano, che disse di tenere una terra seminativa con querce, castagni e cerri, sita in S. Candida vicino al vallone e ai beni della stessa chiesa di S. Candida. Questa dichiarazione confermava quanto era stato precedentemente detto dal primo interrogato, Francesco Barone, il quale aveva dichiarato di possedere, fra l'altro, << un terreno seminativo che è chiamato "La Terra di S. Candida", sita vicino ai beni della chiesa di S. Angelo di Serino e vicino ai beni della stessa chiesa di S. Candida >>, ed è ancora Celillo Vitagliano a ribadire l'esistenza di una chiesa di S. Candida quando afferma che egli possedeva anche un altro fondo << seminativo con querce in S. Candida, detto "Li Gauditani", vicino ai beni della stessa chiesa di S. Candida >>. La certezza dell'esistenza di questa chiesetta di campagna ci è, comunque, data dal pagamento delle decime che, per essa, effettuò il chierico Aloisio nel 1594⁴⁸². È dunque l'esistenza di questa chiesa, ora completamente scomparsa, a dare il nome al sito e a spiegarne l'origine.

Il casale di S. Michele rimase nel dominio feudale delle monache del Monastero di S. Michele di Salerno fino all'anno 1589, anno in cui il Papa Sisto V stabilì una riforma dei monasteri. Fu in seguito a questa riforma che i quattro monasteri femminili di Salerno, ossia quello di S. Michele, di S. Sofia, di S. Maria delle Donne e di S. Giorgio, furono tutti riuniti in quello di S. Giorgio, con un breve del 10 Giugno 1589, e, da quest'anno, il casale non fu più feudo delle monache di S. Michele, ma di quelle di S. Giorgio.

⁴⁸¹ G. Crisci, A. Campagna, *op. citata*, p. 369, nota 2.

⁴⁸² G. Crisci, *Salerno Sacra*, Ed. Gutenberg, Lancusi (SA), 2001, Vol. III, p. 293.

Bibliografia

- Agnes L., *Parva populi historia*, dattiloscritto inedito.
- Cassese Leopoldo, *Pergamene del Monastero Benedettino di S. Giorgio*, Salerno, MCML.
- Chronicon Volturnense*
- Crisci G., *Salerno Sacra*, Ed. Gutenberg, Lancusi (SA), 2001.
- Crisci G., Campagna A., *Salerno Sacra*, Ed. della Curia Arcivescovile di Salerno, 1962.
- Scandone F., *Documenti per la storia dei Comuni dell'Irpinia*, Amministrazione Provinciale di Avellino, MCMLVI.
- Scandone F., *Profilo di storia feudale dei Comuni compresi nell'antica contea di Avellino*, Tip. Pergola, Avellino 1951.
- Vitolo G., *Medioevo*, in *Corso di storia a cura di G. Galasso*, Ed. Bompiani, Milano, 1996.

Capitolo XIV

Serino Feudale

L'Età degli Aragonesi

Vicende feudali - Evoluzione, compiti, e difficoltà dell'Università di Serino - Dogana Vecchia - Ferrari -

La successione di Giovanna II, morta nel 1435, non fu facile, ma dopo alterne vicende, nel 1443, Alfonso d'Aragona ebbe ragione dell'altro pretendente al trono, Renato d'Angiò, e fece il suo ingresso in Napoli, sancendo e immortalando la conquista del regno con l'arco trionfale che ancora adorna il Maschio Angioino. Egli fissò la sua residenza a Napoli, dove rimase fino alla morte, e da essa governò il suo regno secondo due direttive, l'economica e l'amministrativa.

In economia egli fu fautore dell'integrazione economica fra i suoi possedimenti spagnoli e italiani. Fu protezionista nei confronti dell'industria tessile catalana e aragonese, impedendo l'importazione dei prodotti concorrenti stranieri e obbligando i suoi sudditi a comprare solo prodotti di quell'industria, ma fu protezionista anche nella politica agricola, riservando al suo regno italiano la produzione delle derrate agricole e obbligando i suoi sudditi spagnoli ad approvvigionarsi con prodotti agricoli esclusivamente italiani. Gli successe il figlio naturale Ferrante [1458-1494], che continuò la politica economica intrapresa dal padre e, in politica interna, favorì lo sviluppo dei Comuni (*Università*) in modo che essi potessero fare da contrappeso alla potenza, e alla prepotenza, della feudalità. A questa politica repressiva della feudalità cercarono di opporsi i suoi feudatari, opposizione che sfociò nella famosa congiura dei baroni del 1485⁴⁸³.

A Ferrante, morto nel 1494, proprio mentre Carlo VIII scendeva in Italia nel tentativo di impadronirsi del regno, successe il

⁴⁸³ G. Vitolo, *Medioevo*, in *Corso di Storia diretto da G. Galasso*, Ed. Bompiani, Milano, 1996, pp. 556, 557, 657.

figlio Ferdinando II, detto Ferrandino, che, vista vana ogni resistenza, fuggì ad Ischia.

La conquista di Carlo VIII fu però effimera perché egli, per sfuggire alla lega degli Stati italiani coalizzati contro di lui, abbandonò il regno e prese la via del ritorno in Francia. Ferdinando II riconquistò così il suo regno. Gli successe Federico III, ma il suo regno fu breve perché Luigi XII, re di Francia, e Ferdinando il Cattolico, re di Spagna, accordatisi fra loro, lo privarono del regno e, con lui, ebbe termine la dinastia aragonese ed ebbe inizio il dominio spagnolo[1504]⁴⁸⁴.

Sotto gli Aragonesi furono feudatari di Serino Matteo Antonio della Marra, indicato in un documento del 1444 come “*lo conte di Serino*” che “*ha nome Matteo Antonio de Marra*”, il quale viene indicato anche come “*Mattia de Serino, signore di Serino, et de certe altre terre*”⁴⁸⁵. Egli veniva definito “*signore di Serino*” anche in un’epigrafe che Erasmo Ricca afferma << *riportata da Cesare d’Engenio Caracciolo nella pagina 117 della Napoli Sacra, ch’egli scrive di trovarsi sotto l’organo della chiesa di S. Lorenzo Maggiore di Napoli* >>. L’epigrafe, scritta da Alessandro della Marra, figlio cadetto di Matteo Antonio e arcivescovo di Santa Severina, dice: << *Alessandro de Marra, figlio affettuoso, protonotario di Santa Romana Chiesa, a Matteo Antonio de Marra, milite valoroso e signore di Serino, con i propri beni curò che si facesse questo sepolcro. A lui, che morì il 9 Dicembre 1449, questo monumento fece nel 1487*>>⁴⁸⁶.

⁴⁸⁴ Alfonso Manaresi, *Storia Moderna*, Ed. Luigi Trevisini, Milano, 1928, pp. 22-24, 98, 102-103.

⁴⁸⁵ *Descrizione della città di Napoli fatta da un ambasciatore veneto*, in *Archivio storico per le province napoletane*, Vol. I, p.326.

⁴⁸⁶ Erasmo Ricca, *Istoria dei feudi delle Due Sicilie*, Stamperia di Agostino de Pascale, Napoli, 1869, Vol. IV, p. 426:

ALEXANDER DE MARRA
 PIUS FILIUS
 S. R. E. PROTONOTARIUS
 MATHEO ANTONIO DE MARRA
 MILITI STRENUO ET DOMINO SERENI
 EX BONIS SUIS HOC SEP.
 FAC. CURAVIT OBIIT AUTEM
 V IDUS DEC. MCDXLIX
 H. O. F. MCDLXXXVII

A Matteo Antonio successe il figlio primogenito Giacomo Antonio II, nato dal matrimonio con Caterina Dentice. La certezza della successione si ha solo tre anni dopo la morte di Matteo Antonio, perché nel cedolario della provincia di Principato Ultra dell'anno 1452 è scritto che : << *Giacomo Antonio di Serino per la detta tassa [dei baroni deve] trecentonovanta ducati e quattro tarenì, ossia per Serino duecentosettantadue ducati e quattro tarenì, per Volturara trentatre ducati, per Montemarano quarantotto ducati e quattro tarenì, per Castelfranci trentanove ducati e tre tarenì* >>⁴⁸⁷.

Da questo documento si apprende che Giacomo Antonio della Marra era signore non soltanto di Serino ma anche di Volturara, Montemarano e Castelfranci, ma , nelle vicende relative alla successione della regina Giovanna II, egli si era schierato contro gli Aragonesi e dalla parte di Renato d'Angiò e, per questa ragione, Alfonso I d'Aragona quando conquistò il regno lo accusò del delitto di fellonia e lo privò dei suoi feudi. Ma la monarchia aragonese, dice Benedetto Croce, doveva << *confidare quasi soltanto nelle proprie forze* >> e, non essendo << *potente a tenere infrenati i baroni, e molto meno a spegnerli, come il Machiavelli avrebbe consigliato, e a cangiare la costituzione politica e sociale del regno...procedette empiricamente anzitutto con le benevolenze e condiscendenze e con gli accordi ...Re Ferrante mise in opera tutti i mezzi ... ma non poté attenersi alla sola maniera forte e, consapevole dei pericoli, sempre si industriò a carezzare e soddisfare i baroni ... e in più casi ai figli dei ribelli restituì i beni conquistati, e volentieri accolse in grazia alcuni baroni che avevano esulato e vollero tornare nel regno* >>⁴⁸⁸. Seguendo questa politica << *al medesimo consigliere Giacomo Antonio della Marra II il re Ferrante I d'Aragona condonò la colpa di fellonia nell'aver voluto con altri baroni seguire le sorti di Renato d'Angiò; e con un privilegio sottoscritto*

⁴⁸⁷ E. Ricca, *op. citata*, Vol. IV, p.426: << *Jacobus Antonius de Sereno pro dicta tassa (baronum debet) ducatos trecento nonagintas tres tarenos quattuor, videlicet pro SERINO ducatos duecentos settuaginta duos tarenos quattuor. Vulturaria ducatos triginta tres, Montemarano ducatos quadraginta octo tarenos duos. Castro de Francis ducatos triginta novem tarenos tres* >>.

⁴⁸⁸ Benedetto Croce, *Storia del Regno di Napoli*, Adelphi Edizioni, 1992, p. 104-106.

dal menzionato Ferrante I nel dì ultimo settembre del 1461 "in Nostris felicibus Castris contra Flumarium" gli donò le terre che per la sua ribellione erano state confiscate. Queste furono Montella, Roccabascera, Castelfranci, Ceppaloni, Chianchetelle, con il feudo di Madonna Peronella, Montemarano, Serino, Vairano e Volturara...il castello di Serpico, castello passato al Regio Fisco e ch'era appartenuto al ribelle Carluccio Galeota, il diritto del passo dei feudi di Montemarano, di Serino e Volturara, e la facoltà che potesse tenersi mercato nella terra di Ceppaloni >>⁴⁸⁹.

Erede di Giacomo Antonio II era suo figlio, Camillo della Marra, ma anch'egli si era reso colpevole di fellonia per aver parteggiato per Renato d'Angiò e, perciò, anche per lui re Ferrante intervenne con un privilegio << *spedito da Castelnuovo di Napoli nel febbraio 1464* >>. Malgrado ciò egli non divenne mai signore di Serino perché con questo privilegio re Ferrante restituiva a << *Camillo della Marra di Serino, figliuolo primogenito ed erede del già defunto Giacomo Antonio II, tutti i feudi con esclusione di Serpico e del feudo di Serino* >>⁴⁹⁰.

La mancata restituzione del feudo di Serino ebbe una causa ben precisa, le ristrettezze economiche in cui si era venuto a trovare il re aragonese, che, allo scopo di rinsanguare le proprie finanze, con un diploma del 13 Luglio 1469 << *vendeva, attesi gli urgenti bisogni della Corte, a' coniugi Lodovico della Tolfa ed Agnesa de Ursinis la terra di Serino in provincia di Principato Ultra con i casali di S. Lucia, S. Biagio, S. Sossio, Ribottoli, La Dogana, Ponte, Ferrari, S. Giovanni, Toppola, Canale, Sant'Agata e San Michele; (Terram Sereni in provincia Principatus Ultra cum casalibus Sancte Lucie, Sancti Blasii, Sancti Sossi, Raboetulorum, Adohane, Pontis, Ferrariorum, Sancti Jovannis, Toppule, Canalis, Sancte Agatis et Sanctis Michaelis)* >>⁴⁹¹.

Questo contratto di compravendita risulta importantissimo per la storia di Serino perché esso certifica la fine della signoria dei "della Marra" e l'inizio della signoria dei "della Tolfa", attesta inoltre la consistenza del feudo, di cui risultano far parte, oltre ai

⁴⁸⁹ E. Ricca, *op. citata*, Vol. IV, p. 426-427.

⁴⁹⁰ E. Ricca, *op. citata*, Vol. IV, p. 427.

⁴⁹¹ E Ricca, *idem*, Vol. IV, p. 427.

soliti antichi casali, anche quelli di S. Agata e di S. Michele, ossia il feudo delle monache.

Da esso, infine, si evince l'esistenza di un casale denominato Ferrari (*Ferrariorum*) e ciò mentre ancora persiste il casale che reca l'antico nome di S. Giovanni, a riprova che l'antico toponimo di Casal S. Giovanni non si era ancora trasformato in quello di Ferrari, con il quale oggi tutto il casale viene identificato. Da questo documento risulta, inoltre, che l'antico casale di S. Lorenzo aveva già assunto la denominazione attuale, cioè Canale, e l'antico casale di S. Stefano veniva identificato con il nome che tuttora esso porta, ossia Ribottoli, e quello di S. Luca col nome di Ponte.

Il documento certifica anche che Agnese de Ursinis divenne feudataria di Serino assieme al marito Lodovico della Tolfa, cosa che dovette generare qualche difficoltà perché ebbe bisogno di una successiva ordinanza, in data 26 Maggio 1484, con cui Ferrante I d'Aragona comandava che fosse restituita ad essa Agnese la metà della terra di Serino. L'ordinanza dice infatti che << *ad instantia de la magnifica madonna agnese de ursinis fu expedita una exequatoria in la quale per nui fu ordinato che se dovesse restituire ed assignare a la dicta madonna agnesa la corporale possessione de la mità della terra de serino, et del Castello vassalli e ragioni a la dicta terra pertinente* >>⁴⁹²

Ai coniugi Lodovico della Tolfa e Agnese de Ursinis successe il figlio Giovan Battista I della Tolfa. Questi sposò Francesca Carafa e dal matrimonio nacque Lodovico II della Tolfa, che ereditò il feudo alla morte del padre.

I documenti, dai quali si evince la successione dei feudatari di Serino in epoca aragonese, dimostrano l'evoluzione cui era andato incontro il feudo. Essi ci indicano l'esistenza di un nuovo casale, Adohana, l'attuale Dogana Vecchia, il cui toponimo ha sostituito quello antico, che nel 1309 era ancora "*casale S. Eustachio*". Il nuovo toponimo è evidentemente legato all'esistenza, nel casale di S. Eustachio, di una dogana, segno materiale tangibile della politica economica della dinastia aragonese che trovava in esse << *uno dei principali cespiti della corona* >>, com'è dimostrato dalla

⁴⁹² *Privilegi della Regia Camera della Sommaria*, Vol. XXI, fol. 187.

Dogana di Puglia o Tavoliere di Foggia, istituita da Alfonso d'Aragona⁴⁹³.

La dogana, come il diritto di passo, faceva parte dei cosiddetti “*diritti feudali di esazione*”, costituiti da dazi sia sulle derrate alimentari che su alcune attività di uso comune, fra cui quelle del mulino, del forno e del vinacciaio. Questi diritti feudali, che si risolvevano nella riscossione di dazi e di pedaggi, comportavano degli obblighi da parte di coloro che erano titolari della riscossione, re o feudatari. Il dazio sulle derrate alimentari, in particolare sui frumenti, comportava l'obbligo della costruzione e della manutenzione di un mercato coperto, la cosiddetta dogana, in cui potessero essere depositati e custoditi i frumenti, in modo da impedirne il deterioramento, e in cui dovevano avvenire le transazioni sotto l'egida della legge, e, per evitare imbrogli e raggiri, con l'ausilio di misuratori autorizzati e di misure garantite.

Il diritto di passo, o “*pedaggio*”, veniva riscosso sulle strade, di solito in prossimità di un ponte, e comportava l'obbligo della manutenzione dei ponti e delle strade e la sorveglianza di esse, in modo che fossero rese sicure dal pericolo di ladri e grassatori⁴⁹⁴.

Nei cosiddetti diritti feudali di esazione erano compresi anche i diritti del mulino, del forno e del vinacciaio, che comportavano un doppio obbligo, quello dei sudditi di servirsi, a pagamento, esclusivamente di quel mulino, di quel forno e di quel vinacciaio, e quello dei feudatari - proprietari, consistente nell'efficace manutenzione di essi.

L'esistenza in Serino di questi diritti feudali di esazione è la prova che nel suo ambito c'era una “*Università*” pienamente funzionante. Tale era l'Università di Serino nell'anno 1459. Un documento della Sommaria (l'equivalente del Ministero delle Finanze) di quell'anno afferma infatti che l'Università di Serino nell'anno precedente << *era venuta ad accordi col suo procuratore Gabriele Trambaglia, perché questi aveva promesso di presentare, per la metà di luglio, i conti della sua amministrazione. Si scrive ai*

⁴⁹³ Benedetto Croce, *op. citata*, p. 75.

⁴⁹⁴ Michele Benaiteau, *Strutture produttive ed equilibri rurali*, II, in *Storia Illustrata di Avellino e dell'Irpinia*, Vol. III, *L'Età Moderna*, Sellino e Barra Editori, Pratola Serra, (AV), 1996, p. 161.

razionali (revisori) di tali conti, notar Giliberto, Ursiero de Urso, Gaetano Trambaglia, Francesco Antofino, Jacopo Foglia ed Ambrosio de Antonio di Serino, perché esaminino i detti conti con imparzialità e secondo si darà il caso assolvano o condannino come perfetti sindacatori >>⁴⁹⁵.

I contrasti fra i componenti l'Università e i propri amministratori dovevano essere all'epoca abbastanza frequenti, come dimostrano i vari reclami che furono presentati contro gli amministratori dell'Università di Serino nell'anno 1484. Da questi reclami apprendiamo che l'arrendatore (appaltatore della riscossione) di una nuova tassa, Nardello Marigliano, è debitore dell'Università ed è chiamato a render conto assieme al sindaco, Jacopo de Filippo, di un debito di 7 ducati e 22 tari, debito derivante da imposte riscosse e non versate all'Università. Allo stesso modo sono indicati come debitori dell'Università, per 22 tari ed un grano Marino de Antonio, arrendatore del dazio, per 6 ducati Gilio Franzoso, arrendatore del mulino, e Giovanni de Sullo, una volta sindaco, di cui non si era potuto appurare a quanto ammontava il suo debito. Viene anche chiamato a dare i conti l'ex sindaco Florio Rutoli⁴⁹⁶

Il numero dei reclami sta a significare che gli incassi, derivanti dagli arrendamenti delle imposte, assumevano per l'Università un'importanza di tutto rilievo, perché era con questi incassi che veniva pagata buona parte dei "fiscali" (tasse) imposti dalla Corte Reale. Lo chiarisce un documento della Sommaria del 1485 nel quale è detto che l'Università di Serino è riuscita a saldare i suoi debiti verso la Corte Reale, riguardanti la quindicesima indizione, mediante la vendita alla stessa Corte di remi e pali, che dovevano servire per le galee reali, per un valore di 114 ducati, mentre il restante era stato pagato in contanti⁴⁹⁷.

In questi anni viene in evidenza un altro problema dell'Università, all'epoca molto sentito, quello del sale. Il sale era fornito dallo

⁴⁹⁵ 1469, Maggio, *Partium Summarie*, Voll. III, fol. 71t, in F. Scandone, *Documenti per la storia dei Comuni dell'Irpinia*, Amm. Provinciale di Avellino, MCMLVI, p. 17.

⁴⁹⁶ 1484, Marzo 27, *Partium Summarie*, Vol. III, Fol. 137, in F. Scandone, *op. citata*, p. 18.

⁴⁹⁷ 1485, Luglio 1, *Part. Summ.*, Vol. 25, fol. 40, in F. Scandone, *op. Citata*, p. 18.

Stato, in genere nella misura di due tomoli e mezzo all'anno per famiglia, ed era consegnato al sindaco perché lo distribuisse equamente in proporzione ai fuochi. Un'ordinanza della Sommaria, dell'agosto dell'anno 1478, impone che << *la dogana di Salerno consegna al sindaco di Serino mezzo tomolo a fuoco di sale, che gli spetta come straordinario e non gli si era voluto dare* >>⁴⁹⁸. Il credito del sale viene confermato in un'ordinanza posteriore di circa due mesi. L'ordinanza precisa che alla feudataria di Serino, Agnese Orsini, era stata inviata un'ingiunzione a pagare 218 ducati, di cui essa risultava debitrice verso la Corte Reale, ma che l'Università non doveva ricevere nessuna molestia per il pagamento di questo debito. Risultava infatti che l'Università era perfettamente in regola con il pagamento dei fiscali riguardanti il debito verso la R. Corte, che ammontava a 2257 ducati. L'ordinanza precisava, anzi, che l'Università non solo aveva pagato la quota dei fiscali, da essa dovuta per l'estinzione del debito, avendola versata nelle mani della feudataria, ma << *doveva avere ancora il mezzo tomolo di sale straordinario (a fuoco) e pagare duc. 142, tari 2, gr. 10 senza che la signora Agnese potesse pretendere nulla da essa* >>⁴⁹⁹.

Un successivo documento, del 1488, dimostra ancor meglio l'importanza che assumeva l'approvvigionamento del sale, tanto che da esso scaturivano imbrogli ed abusi. Il documento del 1488 è, in realtà, una denuncia fatta dal sindaco di Serino contro Giovanni Trambaglia il quale, recatosi dal Commissario di Principato Ultra, Martino Marziale, senza aver avuto nessuna autorizzazione si era fatto rilasciare una ricevuta attestante il pagamento dei fiscali da parte dell'Università di Serino, ricevuta senza la quale il sale non poteva essere sdoganato (prelevato). Esibendo questa ricevuta aveva prelevato il sale dovuto all'Università, ma invece di distribuirlo ai capifamiglia (capifuoco), come sarebbe stato suo dovere, lo aveva messo in vendita. Il documento si conclude con un'ordinanza al Capitano di Serino di costringere il Trambaglia a consegnare al sindaco sia la ricevuta di pagamento dei fiscali sia il sale, di cui si era impadronito, perché fosse regolarmente distribuito gratis⁵⁰⁰.

⁴⁹⁸ 1478, Agosto 24, *Part. Summ.*, Vol. 14, fol. 30, *idem*, p.17

⁴⁹⁹ 1478, Ottobre 17, *Part. Summ.*, Vol. 14, fol. 119, *ibidem*, p. 18.

⁵⁰⁰ 1488, Agosto 10, *Part. Summ.*, Vol. 30, fol. 116, *ibidem*, p.19.

Il problema del sale si ripresenta nel 1503. In un documento di quest'anno è la stessa Università che agisce in prima persona esponendo di aver pagato i *fiscali* e, di conseguenza, era suo diritto avere il sale. La richiesta era accompagnata da una verifica dei conti da cui risultava che l'Università, per i 280 fuochi di cui era composta, aveva pagato 822 ducati, due tari e nove e mezzo grani, compreso anche un grano a tomolo per la misura del sale, la cui quantità ascendeva a tomoli 845 e un terzo. A seguito di ciò veniva ordinato alla dogana di consegnare il sale⁵⁰¹.

Fra le cose che assumono particolare importanza, nel periodo aragonese, va annoverata la lavorazione del ferro, che risulta ormai bene avviata. Ciò viene confermato in due documenti, uno del 1486, l'altro del 1499. Nel primo i ferrai di Serino e quelli di Atripalda reclamano perché sono obbligati a pagare un'imposta sul ferro lavorato che essi portano a vendere. Questa imposta non è dovuta, perché essi pagano la "terzaria" sul ferro o nelle stesse ferriere, o quando lo prelevano nella Regia Dogana di Castellammare. Viene ordinato che essi non devono essere molestati con questa imposta poiché hanno l'obbligo di pagare una volta sola, e non già tre volte, per la stessa cosa⁵⁰². Dal secondo documento risulta che era stato *impedito* il rifornimento del ferro alle ferriere del barone di Serino. A seguito della *malleveria* da lui data, nelle mani del procuratore fiscale, di soddisfare qualsiasi obbligo che risultasse a suo carico, si ordina che << *sia liberata la disposizione del ferro* >>⁵⁰³.

La lavorazione del ferro a Serino, sia artigianale che con l'impianto di ferriere, ci spiega anche l'origine del nome Ferrari (*Ferrariorum*) dato al casale, che, una volta, veniva identificato col nome della sua chiesa, *Casal S. Giovanni*.

⁵⁰¹ 1503, Luglio 29, *Part. Summ.*, Vol. 48, fol. 51, in F. Scandone, *op. citata*, p. 20.

⁵⁰² 1486, Novembre 29, *Part. Summ.*, Vol. 31, fol. 252, *idem*, p.17.

⁵⁰³ 1499, Giugno 29, *Part. Summ.*, Vol. 48, fol. 51, *ibidem*, p. 17.

Bibliografia

Benaiteau Michele, *Strutture produttive ed equilibri rurali*, in *Storia Illustrata di Avellino e dell'Irpinia*, Vol. III, *L'Età Moderna*, Sellino e Barra Editori, Pratola Serra, Av, 1996.

Croce Benedetto, *Storia del Regno di Napoli*, Adelphi Edizioni, 1992.

Manaresi Alfonso, *Storia Moderna*, Ed. Luigi Trevisini, Milano, 1928.

Ricca Erasmo, *Istoria dei feudi delle Due Sicilie*, Stamperia di Agostino de Pascale, Napoli, 1869.

Scandone Francesco, *Documenti per la storia dei Comuni dell'Irpinia*, Amministrazione Provinciale di Avellino, MCMLVI

Vitolo G. *Medioevo*, in *Corso di Storia diretto da G. Galasso*, Ed. Bompiani, Milano, 1996

CAPITOLO XV

SERINO FEUDALE

LA DOMINANZA SPAGNOLA

La contea di Serino: Feudatari, industria, commercio e artigianato-Problemi dell'Università e sua partecipazione alla rivolta di Masaniello - L'eruzione del Vesuvio del 1631, la peste del 1656, il terremoto del 1732 - Controversie fra l'Università di Serino e quelle confinanti- Dottori , poeti e artisti: Alessandro Pierro, Cesare de Leonardis, Angelo e Francesco Solimene -

La dominazione spagnola ebbe inizio con la conquista del Regno di Napoli da parte di Ferdinando il Cattolico [1506 -1516], re di Spagna , e continuò con Carlo V [1516 - 1556], Filippo II [1556 – 1598] e tutta la serie dei re di Spagna fino a Carlo II, morto nel 1714. Con lui si estinse la dinastia degli Asburgo e, a seguito delle guerre scatenatesi per la successione, il Regno di Napoli fu assegnato, nella pace di Vienna del 1738, ad un ramo dei Borbone di Spagna. I re di Spagna governarono il Reame di Napoli attraverso una lunga serie di loro emissari, quasi tutti di nazionalità spagnola, che assumevano il titolo di Viceré per cui il regno fu comunemente denominato “Vicerame di Napoli”⁵⁰⁴.

La politica del “Vicerame” fu condizionata dalla duplice esigenza di << realizzare la protezione del territorio e la sottomissione del baronaggio>> e, in realtà, al rafforzamento della << sovranità dello stato non fallì il Vicereame, cioè il governo spagnolo nell'Italia meridionale>>⁵⁰⁵. La conseguenza fu che << il baronaggio, con l'unione

⁵⁰⁴ Alfonso Manaresi, *Storia Moderna*, Luigi Trevisini Editore, Milano, 1928, pp. 102, 205, 206, 239.

⁵⁰⁵ Benedetto Croce, *Storia del Regno di Napoli*, Adelphi Edizioni, 1992, p. 137.

del regno alla corona di Spagna, parve smarrire quella forza ed audacia di cui aveva sempre dato prova verso i vecchi re. L'ultima riscossa collettiva si ebbe durante la guerra del Lautrec [1527], quando un certo numero di baroni si recò a ribellare e occupare le provincie, in specie le Calabrie e la Puglia. Ma il castigo scese su loro severissimo per opera del viceré Principe di Orange e di quei baroni parecchi lasciarono la testa sul patibolo...altri rimasero esuli in Francia...e i restanti furono castigati con le confische>> e << i feudi confiscati vennero distribuiti ai capitani spagnoli e italiani di Carlo V >>⁵⁰⁶.

I re di Spagna impedirono che persistesse o si rinnovasse la potenza politica del baronaggio e, per mezzo dei loro viceré, si adoprarono a ridurli alla condizione di sudditi e, nelle parole e nei fatti, i baroni sentirono che ormai dovevano considerarsi nient'altro che sudditi⁵⁰⁷. Anche nelle province il potere baronale andò progressivamente decadendo, perché << i baroni si trovavano di fronte alle università, o comuni, che lottavano a difendere i diritti che loro venivano dagli antichi usi e dai capitoli in cui quei diritti erano consacrati per iscritto...Si può dire in genere che il dominio baronale si considerava ormai come un male>> da cui liberarsi⁵⁰⁸, e, quando le Università ci riuscivano, il popolino cantava: << avia nu gallo e lu feci capuni, fora baruni, fora baruni >>⁵⁰⁹. Ma il vicereame spagnolo risultò duro anche per il popolo, che fu oppresso con << inasprimenti di gabelle, sul sale, sulla farina, sul vino, gravezze di alloggiamenti militari, alterazioni della moneta, estorsioni di donativi volontari...finché, al tempo del viceré duca d'Arcos, la nuova gabella sulla frutta accese la scintilla della rivolta >>⁵¹⁰ di Masaniello, in cui fu coinvolta anche l'Università di Serino, che allora era sotto la signoria di Marino II Caracciolo, come si evince dalla successione dei suoi feudatari durante il periodo del vicereame.

Primo di questi feudatari, nel periodo della dominazione spagnola, fu Lodovico II della Tolfa, figlio di Giovan Battista I.

⁵⁰⁶ Benedetto Croce, *op. citata*, pp. 138-140.

⁵⁰⁷ Benedetto Croce, *idem*, pp. 138-143.

⁵⁰⁸ Benedetto Croce, *ibidem*, p.173.

⁵⁰⁹ Benedetto Croce, *ibidem*, p. 174.

⁵¹⁰ Benedetto Croce, *ibidem*, p.188.

Morto Lodovico II gli successe, nella signoria del feudo di Serino, il suo figlio primogenito Giovan Battista II, che, nel 1539, << *soddisfece alla Regia Corte il relevio [tassa di successione] su la terra di Serino con i suoi casali di Santa Lucia, li Troiani, Santo Sosso, Santo Biase, Rivottoli et le Percole, la Sala, Santo Jacobo, Dohana Vecchia, Rajano, Ponte, Ferrari et Santo Johanne, Toppola et Santa Agata* >>⁵¹¹. Questo documento ci rivela una ulteriore evoluzione del feudo, o terra di Serino, giacché di esso non fa più parte il casale di San Michele, evidentemente perché le monache avevano rivendicato, e visto riconosciuto, il pieno possesso feudale di detto casale. Vi sono invece inclusi alcuni casali mai nominati prima, quali *li Troiani, la Sala, Santo Jacobo e Rajano*, mentre altri assumono una denominazione parzialmente diversa da quella precedente, come Ribottoli, che viene indicato come << *Rivottoli et le Percole* >>, *Adohana*, che assume il toponimo di *Dohana Vecchia* che tuttora lo contraddistingue, *Casal San Giovanni*, che, a conferma della fusione ormai avvenuta in un unico casale, viene indicato come *Ferrari et Santo Johanne*, e Toppola, che, a sua volta, viene indicata come *Toppola et Santa Agata*, malgrado in questo caso non si possa parlare di un unico casale, data la distanza fra i due luoghi.

All'epoca del pagamento del relevio Lodovico II della Tolfa doveva già essere morto da qualche anno e il figlio, Giovan Battista II, suo erede, doveva versare in gravi difficoltà economiche. Ce lo rivela un documento, del 6 Ottobre 1537, nel quale << *Giovan Battista della Tolfa, signore di Serino, chiede la restituzione del feudo, sequestrato per debiti dalla R. Corte* >> e la situazione doveva essere compromessa ad un punto tale che la R: Corte << *intendeva esporlo in vendita* >>. A seguito della richiesta di Giovan Battista II << *il viceré Don Pedro di Toledo ordina, stando in Monopoli, che sia sospesa tale vendita* >>⁵¹²

Malgrado il pagamento del *relevio*, avvenuto nel 1539, la situazione finanziaria del feudatario dovette permanere estremamente

⁵¹¹ Erasmo Ricca, *Istoria dei feudi delle Due Sicilie*, Stamperia di Agostino de Pascale, Napoli 1869, p. 429.

⁵¹² 1537, Ottobre 6, *Part. Summ.*, Vol. 184, fol 67, in F. Scandone, *Documenti per la storia dei Comuni dell'Irpinia*, Amministrazione Provinciale di Avellino. MCMLVI, Vol. I, p. 25.

seria perché, nello stesso anno 1539, << *Federico, Giovanni Antonio, Carlo e Paolo della Tolfa, fratelli del barone di Serino, ricorrono perché si impedisce loro la riscossione dei 150 ducati che erano loro dovuti sulle rendite feudali e, trattandosi di alimenti, quella parte di rendita non poteva essere soggetta a sequestro* >>⁵¹³

Giovan Battista della Tolfa, non riuscendo a sanare la sua dissestata situazione finanziaria, fu costretto a vendere il proprio feudo e, per poterlo fare, chiese il regio assenso, che ottenne in data 13 Luglio 1546⁵¹⁴. Ottenuto l'assenso vendette, con il patto della ricompra, la terra di Serino ad Annibale Galeota, suo cognato, che, rispettando il patto, la rivendette al medesimo Giovan Battista II nel 1554⁵¹⁵. Giovan Battista II, la cui vita era stata travagliata dai debiti in gioventù, dovette godere di una buona vecchiaia, perché, dopo aver impalmato Bernardina Vulcano, baronessa di Melito, e con lei aver procreato Francesco e Giovan Vincenzo, << *nel 1556, o in quel torno, divenne primo conte di Serino* >>⁵¹⁶.

Giovan Battista II della Tolfa morì proprio nell'Ottobre del 1556 e, poiché il suo figlio primogenito, Francesco, gli era premorto, divenne feudatario e conte di Serino il nipote Giovan Battista III della Tolfa, << *figlio primogenito del predetto Francesco e di Costanza Loffredo* >>. Giovan Battista III, essendo minorenni, venne affidato alla tutela della madre Costanza, che, quale tutrice del figlio, pagò il *relevio*, nell'anno 1567 quando questi divenne maggiorenne, sia sul contado di Serino che sul casale di Melito posto nei dintorni di Aversa⁵¹⁷.

<< *A Giovan Battista della Tolfa III succedè nella terra di Serino, con il titolo di contessa, e nel casale di Melito la figlia primogenita Costanza; e per lei la medesima Costanza di Loffredo, sua ava e tutrice, soddisfece al fisco un altro relevio su quei feudi nell'anno 1581* >>. Costanza della Tolfa, contessa di Serino, andò in sposa a Marino Caracciolo, principe di S. Buono, che da lei ebbe un solo

⁵¹³ 1539, Luglio 18, *Part. Summ.*, Vol. 202, fol. 20, in F. Scandone, *op. citata*, p.25.

⁵¹⁴ 1546, Luglio 13, *Quinternione 56*, già 26 Vol. 3, fol. 73, in F. Scandone, *idem*, p. 26.

⁵¹⁵ E. Ricca, *op. citata*, Vol. IV, p.429.

⁵¹⁶ E. Ricca, *op. citata*, Vol. IV, p.429.

⁵¹⁷ E. Ricca, *idem*, Vol. IV, p. 429.

figlio che si chiamò Giovanni Antonio⁵¹⁸. Fu perciò Giovanni Antonio Caracciolo ad ereditare dalla madre Costanza, nell'anno 1595, sia il contado di Serino che il casale di Melito, ma l'eredità fu condizionata da un vincolo, << l'obbligo di dare a Eleonora e Isabella della Tolfa, sorelle della medesima Costanza e dunque sue zie, la somma di ducati 22500 per dote di ciascuna di esse >>⁵¹⁹.

Giovanni Antonio Caracciolo morì celibe. Gli successe il fratello consanguineo Alfonso, che Marino aveva avuto dal suo secondo matrimonio con Isabella Caracciolo, duchessa di Feroletto e contessa di Nicastro. Egli fu anche l'ultimo a fregiarsi, per un certo tempo, del titolo di Conte di Serino in quanto, su sua richiesta, il re Filippo IV di Spagna, con un diploma inviatogli da Madrid il 4 Agosto 1626, gli permise di mutare il titolo di Conte di Serino in quello di Conte degli Schiavi in Abruzzo Citeriore.⁵²⁰ Il viceré Antonio Alvarez di Toledo rese esecutivo il diploma del re Filippo IV con un'esecutoria del 26 Ottobre 1626 e, con essa, sembrò definitivamente estinto il *Contado di Serino*⁵²¹, ma, contemporaneamente, ebbe inizio una vicenda strana e del tutto inusitata in seguito alla quale la contea di Serino risorse dalle sue ceneri. Il 27 Ottobre del 1626, giorno successivo a quello dell'esecutoria con cui veniva estinta la contea di Serino, il titolare del feudo, << il su riferito Alfonso Caracciolo, principe di S. Buono, ottiene l'assenso regio a vendere il feudo di Serino >>, e, in seguito a questo assenso, << vende al dottor Tommaso de Franchis la terra di Serino con i suoi casali nominati Santa Lucia, Troiani, Guanni, Santo Sosso, Strada, Santo Biase, Grimaldi, Fontanella, Rivottolo, Sala, Dogana Vecchia, San Giacomo, Raiano, Ponte, Ferrari, Toppola, Canale, Sant'Agata, Piscarole, San Michelangelo, Dogana Nuova alias lo Mercato, et con altre ville seu casali habitati et inhabitati... senza riserba di cosa alcuna si non del titolo di Contado del quale la detta terra di Serino si trova decorata, già trasferito in altra terra di detto D. Alfonso, cioè nella Terra degli Schiavi >>⁵²².

⁵¹⁸ E. Ricca, *ibidem*, Vol. IV, p. 430.

⁵¹⁹ E. Ricca, *ibidem*, Vol. IV, p. 430.

⁵²⁰ 1626, Agosto 4, *Titulorum*, Vol. 3, fol. 60, in F. Scandone, *op. citata*, p. 70.

⁵²¹ E. Ricca, *op. citata*, Vol. IV, p. 430.

⁵²² E. Ricca, *ibidem*, pp. 430-431.

Circa due anni dopo il dottor Tommaso de Franchis, avendo ottenuto l'assenso regio in data 24 luglio 1628, << *cedé la terra di Serino al principe di Avellino Marino Caracciolo, dichiarando di averla comprata in nome di esso principe*>>⁵²³.

Tralasciando ogni commento sulla singolarità di questa strana compravendita in base alla quale il feudo, che era dei Caracciolo, ritorna dopo pochi anni in mano ai principi Caracciolo, l'atto riveste un'importanza eccezionale perché in esso è definitivamente delineata la struttura dell'odierna Serino. In esso i casali che compongono la "terra" sono 21 e portano tutti l'attuale denominazione. Ai vecchi casali sono stati aggiunti quelli di Strada, Grimaldi, Fontanella, Sala, Raiano, Pescarole, la Dogana Nuova, o Mercato, oggi scomparsa a causa della costruzione dell'acquedotto di Napoli, e San Michele, che viene denominato San Michelangelo, a cui si debbono aggiungere ancora << *altri casali sia habitati che inhabitati* >> a riprova che essi erano qualcosa di più dei 21 elencati nell'atto.

Marino Caracciolo, principe di Avellino, cessò di vivere il 4 Novembre 1630. Gli successe << *Francesco Marino, suo figlio postumo* >>, il quale divenne Principe di Avellino, Duca di Atripalda, Marchese di S. Severino, Conte di Torella e, "dulcis in fundo", Signore di Serino, com'è confermato dal pagamento del *relevio*, fatto dal suo tutore, << *sui feudi di Serino, Avellino, Atripalda, Torella, Capriglia, Salsole, S. Severino e Lancusi* >>⁵²⁴. Fu lui che, cinque anni dopo la morte del padre, nel 1635, divenne di nuovo Conte di Serino perché ottenne dal re Filippo IV di Spagna << *il permesso di cangiare il titolo di Conte di Torella in quello di Conte di Serino, cassando ed annullando detto titolo di Conte di Torella* >>, con diploma sottoscritto in Madrid il 20 Settembre del 1635 << *ch'ebbe in Napoli il regio exequatur a' 22 Dicembre dell'anno medesimo* >>⁵²⁵.

Francesco Marino Caracciolo I, Principe di Avellino, Duca di Atripalda, Marchese di S. Severino e, di nuovo, Conte di Serino, morì il 21 Dicembre dell'anno 1674 e, con la sua morte, divenne erede dei suoi feudi il figlio minorenni Marino Francesco Maria. Furono infatti i suoi tutori, cioè la Principessa di Avellino Geronima

⁵²³ E. Ricca, *ibidem*, p.431.

⁵²⁴ E. Ricca, *op. citata*, Vol. IV, p.431.

⁵²⁵ E. Ricca, *idem*, Vol. IV, p.431.

Pignatelli e il Presidente Don Alvaro della Quadra, a pagare, nell'anno 1679, il relevio per i feudi di Avellino, Serino, S. Severino, Montefredano, e Atripalda con i suoi casali di Aiello, Cesinali, Tavernola e Salsola⁵²⁶.

Marino Francesco Maria Caracciolo morì il primo di Marzo del 1727 e ne divenne erede il figlio minorenni Marino III, per il quale pagò il relevio per i feudi di Avellino, Atripalda, Salsola, Serino, S. Severino, Lancusi e Candida, il 22 di ottobre di quello stesso anno, la sua ava e tutrice Antonia Spinola, Principessa di Avellino. Marino III morì nella città di Avellino il 3 Dicembre del 1781, durante il regno dei Borbone⁵²⁷.

La signoria dei Caracciolo sul feudo di Serino non fu senza conseguenze perché, a partire dal 1626, esso venne a far parte di un vasto stato feudale *<< che comprendeva ben undici feudi e quindici università, con 220 chilometri quadrati di superficie e alcune decine di migliaia di abitanti...e copriva le alte valli del Sabato e dell'Irno fra Principato Ultra e Principato Citra*⁵²⁸.

La singolarità di questo vasto Stato feudale non fu però costituita dall'accorpamento di più feudi sotto la signoria dei Caracciolo, ma dalla politica che essi cercarono di mettere in atto in questo loro vasto Stato feudale, la politica dello sviluppo industriale⁵²⁹, cosa inusitata per i feudatari di quei tempi i cui *<< interessi erano affatto materialistici, o di capriccio o di offeso orgoglio e di irrequietezza >>* e che *<< tutt'al più seguivano talvolta certe affezioni e tradizioni di famiglia, alle quali erano non solo per interessi ma per vaghezza legati>>*⁵³⁰. *<<Questi baroni vivevano della rendita di una terra che essi non coltivavano direttamente e di molti altri proventi per monopoli e prestazioni varie, baroni che trascorrevano il loro tempo nel lusso e nel fasto, senza cura di pubblici uffici, senza lavoro produttivo perché la ripugnanza alle industrie*

⁵²⁶ E. Ricca, *op- citata*, Vol. I, p 79.

⁵²⁷ E. Ricca, *idem*, Vol. I, p. 79.

⁵²⁸ Francesco Barra, *La città dei Caracciolo*, in *Storia Illustrata di Avellino e dell'Irpinia*, Vol. III, *L'Età Moderna*, Sellino e Barra Editori, Pratola Serra, Avellino, 1996, p.2.

⁵²⁹ F. Barra, *op. citata*, p. 2.

⁵³⁰ Benedetto Croce, *op. citata*, p.99.

e ai commerci >>, che << era stata cosa naturale negli antichi baroni di origine militare, era divenuta consuetudine naturale nei patrizi e nobili di città >>⁵³¹.

La politica economica dei Caracciolo fu, invece, una politica di prevalente sviluppo industriale, perché si imperniò sullo sfruttamento della più grande risorsa naturale esistente nei loro feudi, la risorsa idrica costituita dai fiumi Sabato e Fenestrelle. In questa politica di sviluppo fu coinvolta anche Serino, che, con le acque del fiume Sabato era perfettamente in grado di fornire l'energia idraulica sufficiente a dar vita ad alcuni tipi di opifici industriali⁵³² quali le ferriere e i molini, già presenti nel Serinese anche prima dei Caracciolo, ma che solo con essi assursero al rango di una vera e propria industria.

Accanto alle ferriere fiorì l'artigianato della lavorazione del ferro, anch'esso già esercitato all'epoca della signoria dei "della Tolfa", come si evince da un documento del 1532 in cui Martinello Forino ricorre perché, avendo portato del ferro lavorato dalla terra di Serino a Campobasso, ivi era stato costretto *<< a fare deposito per il pagamento di tre tarì ad oncia del denaro incassato dalla vendita >>* e la Sommaria, avendo constatato che i diritti della Regia Corte erano già stati pagati in Serino, ordina che si debbano restituire i diritti pagati a Campobasso e anche il deposito⁵³³. Un successivo documento, del 1549, ci fa capire non solo che il ferro lavorato veniva esportato in altre province, ma anche che la lavorazione era varia poiché in esso *<< si dispone che, per i ferrai di Serino e viaticali [trasportatori] >>⁵³⁴, nel passare da una provincia ad un'altra portando << ferri de omne sorte lavorati, facti in dicta terra di Serino...non sia impedito il ferro >>, ossia non ne sia vietato il trasporto⁵³⁵.*

Tra le varie lavorazioni del ferro molto diffusa era quella della fabbricazione dei chiodi, attività cui si dedicava tutta la popolazione,

⁵³¹ B. Croce, *idem*, p. 165.

⁵³² Francesco Barra, *op. citata*, p. 2.

⁵³³ 1532, Luglio 9, *Part. Summ.*, Vol. 148, fol. 1741, in F. Scandone, *op. citata*, p. 23.

⁵³⁴ [N. d. A.] : La strada, usata dai trasportatori del ferro, in S. Michele di Serino porta ancora il nome di "Via Viaticale"

⁵³⁵ 1549, Maggio 21, *Part. Summ.*, Vol. 303, fol. 67, in F. Scandone, *op. citata*, p.29.

ma, in particolare, gli abitanti dei casali Ferrari e Ribottoli. Questi fabbri ferrai, esperti nella fabbricazione dei chiodi e delle scibe, li ricavavano non solo dal ferro vecchio, ma anche da palle di cannone e da bombe di granate, e i chiodi fabbricati a Serino, specialmente quelli di Rivottoli, erano così rinomati e richiesti da venire esportati << *nelle province finitime specie nei distretti di Sant'Angiolo e Melfi* >>⁵³⁶.

Fiorente era pure l'arte dei canestrai, artigiani provetti nella costruzione di canestri e sporte, e anche in quest'arte eccellevano gli abitanti dei casali di Ribottoli e di Ferrari⁵³⁷.

Diffusi erano anche la lavorazione ed il commercio dell'oro lavorato e numerosi erano, nei vari casali, quelli che vi si dedicavano, come il Magnifico Marino de Nicolais di Fontanelle, << *peritus in arte et exercitio orefici* >>, Giovanni Antonio Cheche di Sala, Giovanni Pezzato e il Magnifico Carlo Maurello di Canale e, ancora di Canale, il Magnifico Ascanio Moscati, il Magnifico Michelangelo Moscati con i figli Francesco e Nicola e, infine, il Magnifico Domenico Pelosi, mentre, sempre a Canale, il Magnifico Gennaro Terrazzano esercitava l'arte di battitore d'argento⁵³⁸.

Allo stesso modo che per le ferriere, accanto ed in conseguenza dell'industria molitoria, si sviluppò il commercio delle granaglie, che venivano comperate in Puglia per essere trasformate in farina nei mulini feudali dei principi Caracciolo, commercio favorito anche dalla ristrutturazione della regia strada delle Puglie, che venne resa carrozzabile fra il 1560 e il 1592⁵³⁹. Legata alla disponibilità dell'acqua era anche la coltivazione della canapa e la conseguente lavorazione di essa sotto la forma della filatura dello spago⁵⁴⁰.

All'abbondanza dei boschi e alla disponibilità del legname era invece legata l'industria e la lavorazione artigianale del legno, particolarmente fiorente perché imperniata sul taglio e sul trasporto del legname per la fabbrica di galee e di remi in numero rilevante,

⁵³⁶ Alfonso Masucci, *Serino Ricerche Storiche*, Tipografia Giuseppe Rinaldi, Napoli, 1927, Vol. I, p. 120,121.

⁵³⁷ A. Masucci, *op. citata*, Vol. I, p.121, 122.

⁵³⁸ A. Masucci, *idem*, Vol. I, p.12,13.

⁵³⁹ F. Barra, *op. citata*, p.5.

⁵⁴⁰ A: Masucci, *Op. citata*, Vol. II, p. 175.

come si evince da una richiesta di Alessandro Magnacervo, che, nel 1570, avendo concluso il *partito* [contratto] per il trasporto nell'arsenale di Napoli di 4000 remi e di legname sufficiente per 28 galee, chiede ed ottiene che gli addetti al trasporto non siano molestati nei passi di Serino e casali, Atripalda e casali, Avellino, Monteforte, Mercogliano, Avella e casali etc⁵⁴¹. Alessandro Magnacervo doveva essere particolarmente dedito al commercio del legname perché tredici anni dopo, nel 1583, ottiene la patente per fornire 350 carri di corvami e 450 di tavolame per le Regie Galee. In questo contratto viene anche precisato che << *per i 450 carri di tavolame l'hanno da tagliare nel bosco di Serino et condurli sino al piano di Montuoro* >>⁵⁴².

Molto abili dovevano essere i boscaioli serinesi anche nella costruzione di scale di legno per usi vari, tanto che a questo scopo si formarono, all'epoca, diverse società capitale - lavoro consacrate in atti notarili che le documentano⁵⁴³. Legata alla presenza di boschi molto estesi era anche un'altra attività, quella della raccolta e lavorazione del visco, che si effettuava, proprio nei boschi, nei mesi estivi⁵⁴⁴.

Una industria del tutto particolare e molto pericolosa fiorì a Serino in quel tempo, la fabbricazione in misura rilevante, fino a 800 quintali in un anno, della polvere da sparo da vendere alla Regia Corte, polvere che veniva fabbricata in un'apposita costruzione, la polveriera, sita in un punto imprecisato << *di sotto le ferrere* >>. Questa polveriera << *ai 23 del mese di aprile del 1616, nella notte dal venerdì al sabato, si abbruciò, si perdè la polvere, si spezzarono le mortara, si ruppero le mura, gli armaggi, gl'ingegni per fare la polvere* >> e << *occorsero lavori di riparo dal 23 aprile al 18 maggio* >>⁵⁴⁵. Una ordinanza della Sommaria, del maggio 1616, ci spiega anche la ragione di questo incendio, perché

⁵⁴¹ 1570, Novembre 24, *Part. Summ.*, Vol. 610, fol 60t, in F. Scandone, *op. citata*, p. 37.

⁵⁴² 1583, Dicembre 19, *Part. Summ.*, Vol. 1002, fol. 77t.

⁵⁴³ A. Masucci, *op. citata*, Vol. II, pp. 173-175.

⁵⁴⁴ De Maio Mimma, *Solofra nel Mezzogiorno Angioino - Aragonese*, Il Campanile-Notiziario di Solofra- Editore, giugno 2000, pp. 295,298.

⁵⁴⁵ A. Masucci, *op. citata*, Vol. II, pp. 179,180.

essa dice che << si era appreso che nella polveriera di Serino si erano bruciate 10 cantara di polvere, del valore di 500 ducati, come si credeva per malizia dell'affittatore per desiderio di uno scomputo >> e, perciò, si ordina al percettore di eseguire una diligente inchiesta e di mandarne la relazione⁵⁴⁶.

Una forma di commercio molto remunerativa doveva essere quella dei salumi, molto ricercati e apprezzati visto che ad esso si dedicavano numerosi "Serinesi", come dimostra un ricorso presentato alla Sommaria, nel marzo 1578, dai << particolari di Serino Antonio, Fabrizio e Fabio Perreca, Gabriele e Luigi Antonio Volta, Giovan Pietro de Nicolai, Fabio de Anghessa e Giovanni Cammarota >>, i quali << portavano a vendere in giro per le fiere la loro merce, cioè sopressate, salsicce, pettorine, verrinie, prosciutti ed altre robe >>. Essi << ricorrono contro il capitano della città di Lecce che toglie la libertà così ai venditori, come ai compratori, costringendoli ad attendere tre giorni prima di cominciare a vendere in grosso o a minuto >>⁵⁴⁷.

Malgrado questo fiorire di industria, commercio ed artigianato, la vita, nel periodo della dominazione spagnola, non fu affatto facile per la popolazione di Serino, travagliata dall'esigenza di procacciarsi il necessario per vivere, la farina, il pane, il sale.

Il problema del sale, già affacciatosi nei secoli precedenti, diventa pressante, come dimostrano le numerosissime ordinanze di sdoganamento, di consegna e di rimborso dei pagamenti a cui non era seguita la consegna. Queste ordinanze si susseguono, con ritmo incalzante, nell'aprile 1533, novembre 1534, luglio 1535, aprile 1536, settembre 1536, gennaio e giugno 1537, aprile 1565, settembre 1576, dicembre 1584 e così via.

Il problema del rifornimento del sale, pur rimanendo importante, si rivelò, all'improvviso, assolutamente secondario di fronte a quello della sopravvivenza, giacché divenne sempre più difficile procacciarsi l'essenziale per vivere, cioè la farina ed il pane, a causa dell'esosità delle gabelle. Lo dimostra l'infinità delle ordinanze

⁵⁴⁶ 1616, Maggio 18, *Part. Summ.*, Vol. 1994, fol. 265t, in F. Scandone, *op. citata*, p. 66.

⁵⁴⁷ 1578, Marzo 6, *Part. Summ.*, Vol. 780, fol. 50, in F. Scandone, *op. citata*, pp. 39-40.

sulla farina e sul pane che si sostituiscono a quelle del sale a cominciare dall'anno 1584, anno in cui la Sommaria ordina al percettore di costringere l'assuntore della gabella della farina in Serino, Luigi de Mattia, a dare il conto e a servirsi del denaro riscosso per il pagamento dei fiscali dell'Università⁵⁴⁸. Il reddito derivante dalla gabella sulla farina era infatti rilevante, a causa della sua esosità, e, nel 1601, ammontava a 2300 ducati, come si legge in una ordinanza della Sommaria che impone al capitano di far pagare i fiscali alle scadenze, secondo i patti, a Giovan Battista Moscati e socio, che avevano ottenuto all'incanto, proprio per quella somma, la riscossione della gabella della farina⁵⁴⁹. Questa esosa e impopolare gabella subì continui aumenti, come si evince da diverse ordinanze ed assenti che documentano il progressivo aumento del balzello sulla farina, di cui sono emblematici esempi l'assenso del 1621, con cui si concede all'Università di Serino << di accrescere altri 5 grana sulla gabella della farina, oltre le 25 già concesse >>⁵⁵⁰, la proroga del 1623, riguardante lo stesso aumento⁵⁵¹, la successiva richiesta di aumento della gabella, fatta dall'Università nell'ottobre del 1623, e la proroga del 1625. Imposizioni, aumenti e proroghe della gabella si susseguono, incessantemente, nel gennaio 1627, nel dicembre 1629, nel marzo 1634, nel luglio 1640, nel maggio 1643 << con cui si concede all'università di Serino di imporre un'altra cinquina sulla gabella della farina >>, nel luglio 1648 [ripristino della gabella], nell'agosto 1648, nel settembre 1649, per giungere, ma non per finire, al luglio e al settembre 1658, anno in cui le gabelle, tutte, furono addirittura raddoppiate⁵⁵².

Pesante, e ancora più invisa al popolo, era la gabella sul pane e sulla casa del pane, i forni, che, come i mulini, già godevano, si fa per dire, dei cosiddetti diritti feudali di esazione, che comportavano

⁵⁴⁸ 1584, Settembre 25, *Part. Summ.*, Vol. 978, fol. 212t, in F. Scandone, *op. citata*, p. 43.

⁵⁴⁹ 1604, Gennaio 11, *Part. Summ.*, Vol. 1560, fol. 297..

⁵⁵⁰ 1621, Settembre 5, *Decret. Collat.*, Vol. 43, fol. 53t, in F. Scandone, *op. citata*, p.67

⁵⁵¹ 1623, Maggio 22, *Decret. Coll.*, Vol. 32, fol. 135, in F. Scandone, *op. citata*, p.68.

⁵⁵² 1558, Settembre 18, *Provis. Coll.*, Vol. 201, fol. 242, in F. Scandone, *op. citata*, p.79.

per i vassalli del feudo l'obbligo di servirsi, a pagamento, esclusivamente dei mulini e dei forni feudali. Prova ne è che quando, nel 1595, l'Università di Serino, con il regio assenso, impose la gabella sul pane⁵⁵³ e sulla casa del pane, alcuni cittadini esposero ricorso contro l'Università e altri si rifiutarono addirittura di pagare⁵⁵⁴.

Le gabelle erano imposte su ogni cosa, sul minutolo⁵⁵⁵, sulla carne mascolina [agnelli, capretti e castrati]⁵⁵⁶, sulla "chianca", sulle botteghe lorde [bottehe di pesce salato e baccalà]⁵⁵⁷, sulla carne, sul lardo, sul cacio, sul tonno, sul salsume e sul vino⁵⁵⁸.

Tutti questi balzelli, facendo sempre più dura la vita, irritavano il popolo e lo rendevano insofferente. Lo scontento raggiunse il massimo quando, nell'anno 1647, fu inventata e imposta una nuova gabella, quella sulla frutta fresca. Fu questa la goccia che fece traboccare il vaso perché lo scontento popolare, divenuto rabbia, favorì la rivolta, che, incominciata a Napoli capeggiata da un pescivendolo nato nella stessa Napoli, Tommaso Aniello d'Amalfi detto Masaniello⁵⁵⁹ (d'Amalfi era infatti il cognome e non il luogo d'origine)⁵⁶⁰, si diffuse rapidamente per tutto il regno. << *Una delle province che fe' maggior moto, e più ostinatamente dimostrò e mantenne i segni del suo mal'animo, fu quella di Principato Ultra* >>⁵⁶¹. Fra i feudi del principe Francesco Marino I Caracciolo [1631-1674] il primo a insorgere fu quello di Sanseverino ove il popolo, sobillato e guidato da Paolo di Napoli, costrinse il principe alla ritirata. << *Paolo di Napoli, uomo notoriamente arrogante e temerario, già cavallaio della dogana di Foggia, potè quindi*

⁵⁵³ 1595. Novembre 10, *Part. Summ.*, Vol. 1221, fol 127t.

⁵⁵⁴ 1596, Gennaio 30, *Part. Summ.*, Vol. 1539, fol 235t, in F. Scandone, *op. citata*, p.56

⁵⁵⁵ 1626, Settembre 24, *Decret. Coll.*, Vol. 50., fol 1142.

⁵⁵⁶ 1605, Settembre 9, *Part. Summ.*, Vol. 1649, fol.174t.

⁵⁵⁷ 1647, Settembre 20, *Decret. Coll.*, Vol. 116, fol. 101.

⁵⁵⁸ 1679, Marzo 15, *Decret. Collat.*, Vol. 198, fol. 36.

⁵⁵⁹ A. Manaresi, *op. citata*, pp. 205-206.

⁵⁶⁰ Aurelio Musi, *Età Moderna*, in *Corso di Storia diretto da Giuseppe Galasso*, Vol. II, Ed. Bompiani, Firenze, 1996, p.256.

⁵⁶¹ F. Capececlatro, *Diario delle cose avvenute nel reame di Napoli negli anni 1647-1650*, Napoli, 1852-54, in F. Barra, *La rivoluzione di Masaniello*, in *Storia Illustrata di Avellino e dell'Irpinia*, Vol. III, p. 306.

agevolmente trascinare i più sediziosi di Sanseverino e di Montoro, con i quali, sollevata Serino, e fatta grossa unione di gente, minacciava di calare sopra Avellino >>⁵⁶², città che in effetti gli insorti occuparono, il 19 Dicembre del 1647, mettendola al sacco.

Ma non tutti i “Serinesi” si schierarono dalla parte degli insorti perché vi fu chi, schierandosi dalla parte del re, combatté con i baroni, come il “Serinese” Lucio Stefanelli, che, insieme al signore di Castelvetere, Ursino Scoppa, compì un’impresa degna di nota. È lo stesso Scoppa a raccontare l’episodio. Un’assemblea di baroni, riunita in Ariano, decise di attaccare i convogli che trasportavano il grano dalla Puglia a Napoli, e affidò l’impresa << *allo Scoppa e a Lucio Stefanelli di Serino. Costoro predarono, quasi senza colpo ferire, 150 muli carichi di grano che venivano da Foggia conducendoli in Ariano con molta allegrezza di quelli signori e della città per un servizio tanto rilevato fatto alla città >>⁵⁶³. Fedele al sovrano e ai principi Caracciolo fu Domenico Moscati, che, quale Uditore generale dello Stato, ricevette il giuramento di fedeltà della città di Avellino dopo la sua riconquista⁵⁶⁴. La rivolta terminò con la riconquista di Avellino da parte del principe Francesco Marino I Caracciolo il 19 Aprile 1648, ma con la riconquista di Avellino non terminò la partecipazione di Serino alla rivolta di Masaniello perché uno dei suoi figli, Gennaro Annese, un armaiuolo nativo di Serino⁵⁶⁵ succeduto a Masaniello come capo della rivolta napoletana, chiamò in aiuto i francesi, suscitando una guerricciola che terminò con il ristabilimento dell’ordine e il supplizio dei capi, fra cui lo stesso capitano generale Gennaro Annese che fu decapitato nell’anno 1648⁵⁶⁶.*

⁵⁶² F. Capecelatro, *op. citata*, in F. Barra, *op. citata*, p. 309.

⁵⁶³ Ursino Scoppa, *Relazione delle cose seguite in Ariano nel 1648 di Ursino Scoppa signore di Castelvetere*, in F. Barra, *op. citata*, p.314.

⁵⁶⁴ F. Scandone, *Storia di Avellino*, Vol. III, *Avellino nell’età moderna*, Avellino, 1950, p. 85.

⁵⁶⁵ Raffaele Ferrazzano, *Francesco Solimene, Il suo paese nativo*, Ed Grafici, Salerno, 1936, p.17.

⁵⁶⁶ A Manaresi, *op. citata*, p. 206.

Con la fine della rivolta non terminarono però i guai di Serino. Il secolo XVII fu infatti funestato da gravi calamità naturali, oltre che da discordie, liti e faide familiari. Fra le calamità naturali, degne di rilievo per la loro gravità, vanno annoverate l'eruzione del Vesuvio del 1631 e la peste del 1656.

Dell'eruzione del Vesuvio del 1631 ci ha lasciato un vivido ricordo Scipione Bella Bona, lo storico di Avellino, che afferma di averla vista con i propri occhi. Egli racconta che la grandiosa eruzione di quel vulcano, nel 1631, fu preceduta e accompagnata, a cominciare dal 1627, da molti terremoti, premonitori di ciò che sarebbe poi successo.

Secondo il Bella Bona l'eruzione cominciò il 16 Dicembre 1631, quando << *il monte Vesuvio...cominciò di notte a farsi sentire con spessi terremoti. Circa le tredici hore da quella inalzar si vidde una nube, a guisa d'un pino...la quale di lì a poco ricoprì l'aria. Cresciuto il giorno cominciaronsi a sentir scotimenti, horribili mugiti, quasi tuoni, e vedersi folgori: e di sì fatta maniera fu l'aria ricoverta da dense nubi, che l'un l'altro non vedeva...Si vidde poi piover cenere...portata dal vento...e d'appresso sabbione più minuto in tanta quantità, ch'alzò quasi un palmo nella città* >>⁵⁶⁷. L'eruzione continuò fino al febbraio dell'anno seguente, accompagnata da forti terremoti che si sentivano fino ad Avellino, dove << *anche di sabbione e di minuta arena fu l'oppressione, e da noi il tutto coi propri occhi si vide* >>, come dice il Mascolo, e, oltre Avellino, << *Montefortium, Tripaldum, Serinum, Solofram, Bruscianum aquae et cineres obnuerunt* >>, le acque e le ceneri sommersero pure Monteforte, Atripalda, Serino, Solofra e Brusciano⁵⁶⁸.

Un documento del 1633 ci fa sapere che all'Università di Serino erano sopraggiunti gravi danni dall'esalazione di arena del monte Vesuvio e, per questa ragione, chiede l'assenso per poter elevare la gabella sulla farina da due carlini a tre carlini e mezzo a tomolo⁵⁶⁹.

⁵⁶⁷ Scipione Bella Bona, *Ragguagli della città d'Avellino*, per Lorenzo Valeri, Trani, 1656, pp. 260, 261.

⁵⁶⁸ Scipione Bella Bona, *idem*, p. 261; Salvatore Pescatori, *I terremoti dell'Irpinia*, estratto della Rassegna Economica della Provincia di Avellino, Anno VIII, Tip. Gaetano Ferrara, 1915, p.10.

⁵⁶⁹ 1633, Ottobre 19, *Decret. Coll.*, Vol. 75, fol. 147t, in F. Scandone, *op citata*, p. 72.

A conferma che i danni derivati a Serino da quella eruzione dovettero essere veramente ingenti, Alfonso Masucci ci dà notizia che in << *uno strumento, rogato nel 1634 dal notaio Felice Pauciello* >>, si legge che tale Pietro di Majo ottiene da Teodoro Sorano, generale dei Carmelitani, la proroga, per anni nove, di un territorio sito in Serino e fittato 7 ducati annui, perché << *possa più rapidamente liberare la predetta proprietà dai lapilla in quella lanciati dall'incendio del Vesuvio* >>⁵⁷⁰.

Di gran lunga più tremenda fu la peste che sconvolse le nostre contrade, nel 1656, e di cui ci ha lasciato una fedele e dettagliata descrizione l'abate Michele Giustiniani nella sua "*Historia del contagio di Avellino*". L'epidemia iniziò in Napoli, nell'estate del 1656, e in breve si propagò ad Avellino, luogo di transito di granaglie e di altre merci, cosa che favorì il rapido propagarsi dell'infezione, tanto che, secondo Giustiniani, i primi ad esserne colpiti furono Marco Bruna detto Barone, di professione carrettiere, e Marzullo Pagano << *che dava cavalli a vettura e tenea l'hosteria* >>⁵⁷¹. L'epidemia fu favorita dal fatto che si continuarono a tenere fiere e mercati, almeno fino a quando la gravità del contagio non indusse le autorità a prendere misure contumaciali e di quarantena. Si diffondevano anche notizie di persone guarite dalla peste, perché miracolate da qualche santo, e ciò induceva a quotidiani pellegrinaggi alla chiesa del santo miracoloso e a processioni che richiamavano folto concorso di popolo, processioni cui partecipavano anche gli ammalati, che erano i migliori propagatori del contagio. Alla fine della pestilenza si constatò che la popolazione si era ridotta ad un quarto⁵⁷².

Fra i paesi dell'Irpinia più gravemente colpiti dalla pestilenza vi fu Serino dove la peste, << *iniziata a luglio, cessò ai primi del gennaio 1657, raggiungendo l'acme a ottobre e novembre, facendo registrare complessivamente un migliaio di vittime.*

⁵⁷⁰ A. Masucci, *op. citata*, Vol. I, p.179.

⁵⁷¹ Michele Giustiniani, *Historia del contagio di Avellino*, per Ignazio de Lazzario, Roma, 1662.

⁵⁷² Francesco Barra, *La peste del 1656*, in *Storia di Avellino e dell'Irpinia*, ed. Sellino e Barra, Pratola Serra, (AV), 1996, Vol. III, pp. 321-336.

A S. Michele di Serino, soltanto tra luglio e settembre, i morti furono ben 588, pari ai quattro quinti della popolazione>>⁵⁷³.

Una prova della tragedia che si consumò in quell'anno ci viene fornita dai registri della parrocchia di S. Michele Arcangelo della terra di Serino (*terrae Sereni*). Il registro, nelle pagine riferentesi ai morti dell'anno 1656, si apre in modo simile a quello di tutti gli anni precedenti, fornendoci, in modo dettagliato, notizie della morte di alcuni filiani. In gennaio, il giorno 30, morì Francesco Rapolla. Il parroco dell'epoca ci ha lasciato questa relazione circa il suo decesso: << *Nel giorno 30 del mese di gennaio 1656 (Die trigesima mensis Januarii 1656) è morto Francesco Rapolla all'età di circa quarant'anni e a me, reverendo curato della chiesa di San Michele Arcangelo della terra di Serino, ha confessato i suoi peccati il giorno 27 del mese di gennaio. Nel giorno 28 dello steso mese [fu] ristorato con il Santissimo Viatico, nel giorno 29 dello stesso mese [fu] reso forte col Sacramento dell'Unzione del Sacro Olio. Lasciò un testamento, [redatto] per mano del notaio Principe [Renzulli], nel quale lasciò un obbligo da soddisfare. Ha lasciato che morendo li suoi figli mascoli senza herede in tali caso succeda in docati 30 la Cappella del Ssmo Crocifisso et altri docati 30 la Cappella di Sto Antonio eretta dentro la parrocchia e chiesa di Sto Michele Arcangelo, che detti denari si mettano in compra et di quello che pervenerà si ne celebrano messe in perpetuo>>.*

Allo stesso modo sono compilate le relazioni riguardanti la morte di Aurelia Mazza, avvenuta il 23 febbraio, di Domenico Ventola, il 29 marzo, e di Camilla de Tore il 27 giugno del 1656. La relazione del curato, circa la morte di questi ultimi, si conclude con questa frase: << *Fece testamento nel quale lasciò che si dovesse fare l'ufficio [funebre] dai suoi eredi e fu soddisfatto ed è sepolto nella chiesa di S. Michele Arcangelo della terra di Serino>> (*condidit testamentum in quo reliquit officium faciendum per suos heredes et fuit satisfacto et sepulto est in ecclesia Santi Michaelis Arcangeli terrae Sereni*).*

Soltanto quattro morti in sei mesi!

⁵⁷³ F. Barra, op. citata, p.361.

Dopo questa apertura del tutto ordinaria il registro prosegue presentandoci, all'improvviso, una pagina drammatica fin dal suo esordio, che è questo:

Anno contagioso 1656
Nota filianorum Ecc. Parr.lis Sti
Michaelis Arcangeli Tre Sereni qui
mortui sunt in Anno contagioso 1656
In mensibus Julij, Augusti, et Sep
tembris sunt infrascripti
 Anno Contagioso 1656

Nota dei filiani della chiesa parrocchiale di Santo
 Michele Arcangelo della Terra di Serino che
 sono morti nell'Anno contagioso 1656
 Nei mesi di Luglio. Agosto, e Set
 tembre [e] sono scritti sotto

Il lunghissimo e fittissimo elenco, di ben 25 pagine, si limita ad enunciare soltanto il nome e l'età del morto, senza fornire alcuna notizia circa la data e le circostanze della morte, come invece avveniva in precedenza. Esso si apre con Angela Cavallo, morta all'età di dieci anni, con questa lapidaria annotazione: << *Angela Cavallo etatis suae annorum decem morta est* >>, e si chiude con i nomi di due forestieri, Nicolao de Capuano della terra di Serino, del casale di S. Biagio, << *Nicolaus de Capuano terre Sereni casalis Sti Blasij mortuus est* >>, e Giovanni Domenico de Tore, della città di Napoli, morto nel quarantesimo anno dell'età sua, << *Johannes Dominicus de Tore etatis sue annosus quadraginta civitatis Napoli mortuus est* >>.

È un elenco monotono ed interminabile di morti, con pochissime, scarse e lapidarie annotazioni per ricordare i parroci che li assistettero prima di morire anch'essi, Don Vincenzo Petti e Don Carlo Perrottelli, o per dirci che qualcuno fece testamento, << *condidit testamentum* >>, con un lascito, alla chiesa di San Michele Arcangelo, per messe da dirsi in perpetuo per l'anima sua. Tutte le famiglie furono colpite dall'epidemia, senza eccezione alcuna, e questo ci permette di conoscere da quali famiglie era composto in

quell'anno il casale, le famiglie Perrottelli, allora la più numerosa del casale a giudicare dai morti, Renzulli, Rapolla, De Mattia, Giliberti, Gogliormella, Vitagliano, Vitale, Luciano, Cobelluzzo, Barone, Romeo, de Auria, de Cardo, Pinto, Cocullo, Troncone, Cavallo, Maurello, molte delle quali costituiscono ancora oggi il nerbo del Comune di S. Michele di Serino. La popolazione fu decimata al punto che, nell'anno 1657, il registro annota appena tre morti e, nel 1658, soltanto uno. Interessante è la constatazione scaturente dall'esame di questi registri. Essa dimostra che nel secolo XVI i morti venivano sepolti nella chiesa parrocchiale di S. Michele Arcangelo, salvo qualche rara eccezione, come quella di Lucia Renzulli, l'unica morta del 1658, che volle essere sepolta nella chiesa di Santo Spirito di Serino, e di Faustina Gogliormella, che volle essere sepolta nella chiesa di S. Francesco nella terra di Serino⁵⁷⁴.

Quello fu un periodo tremendo per Serino e i suoi casali, perché un altro terribile flagello colpì i feudi dei Caracciolo, il terremoto. Terremoti vi furono nel 1688, nel 1694 e nel 1732.

Il terremoto del 1694 fu particolarmente avvertito a Serino, S. Michele e Santa Lucia, che riportarono danni per 35000 ducati⁵⁷⁵.

Di gravità inusitata risultò il terremoto del 29 novembre 1732, sia per la violenza tellurica che per l'inclemenza del tempo, e, ancora una volta, il destino parve accanirsi contro S. Michele perché tutti << i paesi circostanti a Serino soffrirono danni >>, ma << i maggiori avvennero a S. Michele che rimase distrutto con 25 morti e 50 feriti >>⁵⁷⁶, anticipazione e presagio di ciò che accadrà quasi 250 anni dopo, nella sera del 23 novembre 1980.

Non furono soltanto le catastrofi naturali ad affliggere in quegli anni i "Serinesi", poiché alla violenza della natura s'aggiunse la ferocia e la malvagità degli uomini, com'è dimostrato dalle faide familiari e dalle liti che coinvolsero e videro schierati, l'un contro l'altro armati, famiglie, feudatari e Università. Testimonianza della tristizia dei tempi sono due documenti, l'uno, del 1634, nel quale

⁵⁷⁴ *Registro della Parrocchia di S. Michele Arcangelo*, in S. Michele di Serino, dall'anno 1634 all'anno 1684.

⁵⁷⁵ S. Pescatori, *op. citata*, p. 15.

⁵⁷⁶ S. Pescatori, *idem*, p.18.

Anno contagioso 1656

Anno Contagioso 1656

Nova Sibilantium Eccl. Parvulis. S.
 Michaelis Archangel. Ave sereni qui
 morui sunt in Anno Contagioso 1656
 In mensibus Julij Augusti et sep-
 tembris sive Infantis 9.3.

Angela sancte gratia tua annorum tuorum morua in
 Prebendis proletem gratia tua annorum virginum morua in
 Innocentius in proletem gratia tua annorum quatuordecim morua in

<< si permette all'università di Serino di convocare il parlamento per deliberare la concessione di un sussidio di 150 ducati che, uniti a quelli di S. Lucia e S. Michele, possano servire alla costruzione delle nuove carceri, civili e criminali, trasferendone la sede dal palazzo vecchio, (non più abitato dal feudatario in un casale fuori mano), nell'area del mercato nuovo di Serino >>⁵⁷⁷, l'altro, del 1635, in cui si approva la costruzione delle nuove carceri in Serino⁵⁷⁸.

La costruzione delle carceri si era resa necessaria perché *<< in Serino bazzicava gente di malavita >>⁵⁷⁹ e << da tre anni in qua si commettono molti gravi delitti che per lo più rimangono impuniti perché i delinquenti atterriscono i testimoni >>⁵⁸⁰, si compiono omicidi, come quello di Francesco Saccardo⁵⁸¹, si aggirano delinquenti e banditi, come quelli che compongono la comitiva di Andreone Iannuzzo⁵⁸², e perfino il mastrodatti della Corte locale, Andrea Ricci, è inquisito per falsità ed estorsioni⁵⁸³, mentre Antonio Cucurullo e notar Antonio Viola di Serino, inquisiti contumaci per omicidio proditorio, si erano azzuffati con Fullo Pascale, guidatico (confidente) assoldato per guidare la polizia alla cattura dei banditi, scambiandosi anche alcune archibugiate⁵⁸⁴.*

Un tipico esempio del clima di quei tempi è dato dalla faida familiare insorta fra la famiglia de Stefanellis e la famiglia Moscato. La vedova Eleonora de Stefanellis, il 13 marzo 1637, denuncia al Collaterale che il 27 febbraio era stato ucciso con una fucilata Marcantonio Moscato. I figli di costui, Fabio e Alessandro, per vendicarsi, in compagnia di facinorosi e banditi, fra cui il famigerato Fullo Pascale, avevano assalito suo figlio, Giovanni de Stefanellis, e, dopo averlo legato, lo avevano consegnato alla corte. In un secondo momento, quasi pentiti della consegna,

⁵⁷⁷ 1634, Novembre 18, *Part. Coll.*, Vol. 196, fol. 33t.

⁵⁷⁸ 1635, Febbraio 7, *Part. Coll.*, Vol. 198, fol 185, in F. Scandone, *op. citata*, p.72.

⁵⁷⁹ 1634, Novembre 25, *Viglietti vicereali*, Vol. 3142, fol. 97, in F. Scandone, *op. citata*, p.72.

⁵⁸⁰ 1635, Marzo 14, *Viglietti vicereali*, Vol. 3140, fol. 74.

⁵⁸¹ 1635, Marzo 15, *Viglietti vicereali*, Vol. 3140, fol. 76.

⁵⁸² 1635, Novembre 23, *Viglietti vicereali*, Vol. 3142, fol. 104t

⁵⁸³ 1636, Marzo 7, *Viglietti vicereali*, Vol. 3142, fol. 169.

⁵⁸⁴ 1637. Gennaio 26, *Part. Coll.*, Vol. 235, fol. 184.

avevano ordinato che fosse ucciso mentre era ancora nelle mani dei gendarmi. Così fu fatto, ma anche di questo non furono soddisfatti i Moscato, i quali, recatisi con il cognato Francesco Buonanno nella chiesa dei Francescani, ove lo Stefanellis era stato trasportato, si impadronirono del cadavere e, tagliatagli la testa, la infissero su di una picca e con essa attraversarono tutto il paese per portare trionfalmente in casa Moscato il macabro trofeo⁵⁸⁵. Ma non è facile capire come stessero veramente le cose, perché qualche mese dopo, in seguito ad una istanza presentata dal principe di Avellino e dalla vedova di Marcantonio Moscato, la R. Udienza riceve la facoltà di procedere, con le prerogative della Gran Corte della Vicaria, contro coloro che le hanno ucciso il marito e cioè contro Giuseppe Stefanelli e altri della sua famiglia⁵⁸⁶. Un anno dopo, nel marzo 1638, la vedova di Stefano Bonanno, Giuditta Urciuolo di Atripalda, denuncia gli Stefanelli perché, per vendicarsi, avevano mandato il bandito Fullo Pascale con altri della sua comitiva ad assalire la casa dei Bonanno e, in seguito a questo assalto, venne ucciso il marito, Stefano, figlio di capitano Francesco Bonanno, il quale ultimo solo a stento riuscì a salvarsi. La vedova denuncia che ora gli Stefanelli minacciano di vita non solo il capitano ma anche i testimoni, per non far deporre il vero. Si ordina perciò l'arresto dei delinquenti.⁵⁸⁷

Il clima di violenze e di prepotenze è confermato da Alfonso Masucci, il quale in proposito così si esprime: << *Nel 1545 vi fu un'inchiesta nella curia di Serino per un processo, perduto o rubato, contro Alfonso Stefanellis, imputato di assalto contro Alfonso de Leonardis. Gli Stefanelli furono prepotenti e maneschi. Nel '55 Jacopo Stefanellis fu carcerato "innocentemente" nelle carceri di Melfi, e nel '72 Annibale de Stefanellis fu incolpato di aver fatto avvelenare in carcere il notaio Paolo Iannella e, nel 1603, Antonio Stefanelli fu accusato di aver ucciso tal Salvatore Cheche* >> e

⁵⁸⁵ 1637, Gennaio 26, *Part. Coll.*, Vol. 236, fol. 47t., in F. Scandone, *op. citata*, p. 24.

⁵⁸⁶ 1637, Marzo 20, *Viglietti vicereali*, Vol. 3140, fol. 24t., in F. Scandone, *op. citata*, p. 75.

⁵⁸⁷ 1638, Marzo 17, *Part. Coll.*, Vol. 263, fol. 89, in F. Scandone, *op. citata*, p. 75.

che << *venuti una volta a diverbio i Magnacervo e gli Stefanellis, per il possesso di una casa in S. Sossio, questi ultimi in una notte la raserò al suolo dalle fondamenta* >>⁵⁸⁸.

Anche in materia di diritto privato e civile le controversie erano frequenti vertendo, in generale, sul possesso e sulla giurisdizione di determinati territori, o su questioni di ordine amministrativo - finanziario insorte fra le Università e i baroni e fra le Università e il fisco, oppure fra Università e Università per questioni riguardanti l'indipendenza dei casali, come accadde fra l'Università di S. Lucia e quella di Serino, a partire dal 1540, o per quella, ancora più antica, insorta fra l'Università di Solofra e quella di Serino per il possesso e la giurisdizione del casale di S. Agata, che, con il dotario della Signora Saracena, era entrato a far parte del territorio di Serino all'epoca del suo terzo matrimonio con Simone de Tivilla (vedi Cap. X).

Un esempio emblematico delle controversie insorte fra feudatari ed Università ci è dato dalla denuncia che, nel 1546, Giovan Battista della Tolfa sporgeva << *contro il sindaco e gli eletti di Serino perché aggravano i poveri facendo pagare sul catasto...in egual misura poveri e ricchi* >>. In seguito alla denuncia << *si ordina che nella compilazione del catasto si faccia l'apprezzo degli stabili così dei cittadini, e così dei bonatenenti, ragguagliandoli ad once. E così per le industrie e il bestiame dei cittadini* >>⁵⁸⁹.

Molti erano anche i ricorsi dei cittadini contro l'Università, per controversie riguardanti le imposizioni fiscali, come quello del dottor fisico (medico) Pietro Paolo Acciani, che, nel 1549, ricorre perché l'Università di Serino aveva stabilito imposte sui beni dotali di sua moglie come se egli vivesse in Serino, ma, poiché egli risiedeva in Monte Peloso, gli spettava pagare soltanto la bonatenenza⁵⁹⁰, ossia una tassa di importo minore, cui erano tenuti coloro che non risiedevano nel territorio dell'Università pur detenendovi beni. Nello stesso anno ricorrono contro l'Università il sacerdote Don Troiano Magnacervo perché egli, essendo sacerdote,

⁵⁸⁸ A. Masucci, *op. citata*, p.29, nota 1.

⁵⁸⁹ 1546, Maggio 5, *Part. Summ.* ol. 266, fol. 70t, in F. Scandone. *op. citata*, p.26.

⁵⁹⁰ 1546, Novembre 12, *Part. Summ.*, Vol. 304, fol. 230.

non deve pagare nulla per il sale⁵⁹¹, e << *il nobile Antonio de Stefanellis perché le sue robe sono segnate in catasto per un valore molto maggiore del vero* >>⁵⁹².

Di peso e di importanza maggiori erano le controversie che insorgevano fra Università e Università, di cui sono testimonianza la controversia, che si trascinava da secoli, fra l'Università di Solofra e quella di Serino, e le liti insorte fra l'Università di Serino e quelle di S. Michele e di Montella.

La controversia fra l'Università di Solofra e quella di Serino riguardava il possesso e la giurisdizione del casale di S. Agata, che l'Università di Solofra cercava di aggregare al suo territorio, rivendicandone ininterrottamente il possesso e la giurisdizione fin dal 1394⁵⁹³. In realtà l'origine dei contrasti era assai più lontana nel tempo, risalendo essa all'epoca in cui Adelia de Tricarico aveva rivendicato per sé l'eredità del fratello Nicolao (vedi Capitolo XII). In quell'epoca, infatti, il territorio di Serino, grazie al dotario di domina Saracena, inglobava quasi l'intera valle solofrana giacché << *l'area denominata "S. Agata"* >>, appartenente a Serino, << *comprendeva tutta la zona pianeggiante, mentre il territorio del "locum Solofrae" era molto ristretto* >>⁵⁹⁴. Con l'accoglienza della sua rivendicazione Adelia de Tricarico rientrò in possesso del feudo del fratello, ma solo in parte, giacché da esso fu sottratta, e assegnata a Solofra, quella parte di territorio che andrà a formare il casale solofrano di "S. Agata di sopra", mentre il restante territorio formerà il casale di "S. Agata di Serino o di sotto"⁵⁹⁵. Questo casale, pur facendo parte dell'Università di Serino, << *ebbe stretti rapporti con Solofra, considerandosi un tutt'uno con il restante territorio della conca* >> tanto che << *i confini tra i due casali...non saranno mai ben definiti* >>⁵⁹⁶ generando, così, l'avvio di una interminabile lite. In essa l'Università di Solofra sosteneva di detenere,

⁵⁹¹ 1546, Novembre 18, *Part. Summ.*, Vol. 304, fol. 239t.

⁵⁹² 1549, Dicembre 2, *Part. Summ.*, Vol. 303, fol. 4 t

⁵⁹³ De Maio Mimma, *Solofra nel Mezzogiorno Angioino-Aragonese*, Il Campanile - Notiziario di Solofra Editore, giugno 2000, p.206, nota 62.

⁵⁹⁴ De Maio Mimma, *idem*, p. 63, nota 24.

⁵⁹⁵ De Maio Mimma, *op. citata*, p.11 e nota 2.

⁵⁹⁶ De Maio Mimma, *idem*, p.31.

da tempo immemorabile, il possesso di parte del casale denominato “*S. Agata di sotto o di Serino*”, e cercò di dimostrarlo sia attraverso testimonianze che con la presentazione di atti da cui si evinceva che queste terre erano in suo possesso da tempo antico (*de antiquo tempore*)⁵⁹⁷, atti che furono presentati negli anni 1393, 1397, 1420, 1423, 1430, 1438, 1443, 1451, 1452, 1462, 1463, 1472, 1473, 1474, 1476, 1487, 1492, 1493, 1497⁵⁹⁸. Malgrado ciò la situazione territoriale delle due “*S. Agata*” permaneva indefinita e confusa ancora al tempo di Lodovico della Tolfa (1469), com’è dimostrato dal fatto che questo feudatario di Serino rivendicò non solo la restituzione dei territori usurpati dall’Università di Solofra, ma anche il possesso del casale di “*S. Agata di Solofra o di sopra*”. Egli non riuscì nel suo intento, ma nel 1626, in piena dominazione spagnola e a distanza di più di 150 anni, il casale di “*S. Agata di sotto*” costituiva ancora parte integrante del feudo di Serino, come si evince dall’atto di compra- vendita, stipulato fra il principe Alfonso Caracciolo e il Dottor De Franchis, che lo annovera fra i suoi casali, come abbiamo visto in questo stesso capitolo.

La controversia fra l’Università di Serino e quella di S. Michele più che una questione di imposte era una questione di giurisdizione, essendo S. Michele feudo delle monache del monastero benedettino di S. Michele di Salerno. Queste liti avevano un’origine antica, giacché fin dal 1520 il feudatario di Serino, Ludovico II della Tolfa, aveva preteso che gli uomini del casale di S. Michele <<*andassero a macinare nel suo mulino ed a cuocere il pane nel suo forno*>>, applicando e riservando a sé i famigerati <<*diritti di esazione o proibitivi*>> come se essi fossero suoi vassalli⁵⁹⁹. La controversia , iniziata da Ludovico della Tolfa, fu ripresa dall’Università di Serino, che, nel 1544, impose la gabella di 23 grana a tomolo sulla farina <<*pretendendo di farla pagare anche a quelli di S. Michele che vanno a macinare il grano nei mulini del barone*>>. Contro di essa ricorrono la badessa e le monache, da cui il casale dipende feudalmente, esponendo che <<*i loro vassalli, per privilegio*

⁵⁹⁷ De Maio Mimma, *idem*, p 63

⁵⁹⁸ De Maio Mimma, *ibidem*, pp. 206,208,210,211,212,214,215,216,217.

⁵⁹⁹ 1520, Marzo 10, *Part. Summ.*, Vol. 106, fol. 114t, in F. Scandone, *op. citata*, p. 12.

(in quanto vassalli di un ente ecclesiastico - religioso), *sono esenti da tasse e gabelle* >>. In seguito a questo ricorso << *si ordina al capitano, al sindaco e agli eletti di rispettare cosiffatta esenzione*>>⁶⁰⁰.

L'Università di Serino ebbe invece ragione quando ricorse contro alcuni forestieri che erano venuti ad abitare a S. Michele e non volevano pagare tasse e gabelle. La questione era infatti diversa, poiché non riguardava il solo fisco, ma coinvolgeva le competenze giurisdizionali e feudali. I nuovi venuti, infatti, pur abitando in S. Michele, non erano vassalli delle monache, per cui, non godendo dei privilegi dei vassalli degli enti ecclesiastici, erano tenuti a pagare le imposte dei residenti in Serino, di cui S. Michele fu considerato un casale, e, poiché non risultavano iscritti altrove per i fuochi, << *si ordinò al capitano di costringerli a pagare*>>⁶⁰¹.

L'Università di Serino ebbe ancora ragione, qualche mese dopo, quando fece ricorso << *contro gli abitanti di S. Michele, i quali* >>, recandosi a Serino a vendere i loro prodotti, << *ricusano di pagare le gabelle perché godono l'immunità dei pagamenti fiscali. E ciò produce grave danno all'università che vive per gabelle* >>. In seguito al ricorso la Sommaria ordina che << *si provveda per impedire a quelli di S. Michele di vendere i loro prodotti in Serino* >>⁶⁰². L'immunità in questo caso fu, evidentemente, considerata valida solo nell'ambito territoriale del feudo delle monache e un ingiusto privilegio fuori di esso. Trent'anni dopo, nel 1588, le questioni di competenza ancora persistevano e davano adito a nuove controversie, tanto è vero che gli assuntori dei fiscali dell'Università di Serino avevano incassato anche le entrate dell'Università di S. Michele. Poiché l'appalto era stato stipulato con la formula << *franchi li franchi* >> il rimborso all'Università di S. Michele doveva essere effettuato dagli esattori, e, qualora essi non fossero stati solvibili, dall'Università di Serino⁶⁰³.

Una lite particolarmente dispendiosa fu quella intrapresa dall'Università di Serino contro quella di Montella per il possesso

⁶⁰⁰ 1554, Novembre 5, *Part. Summ.*, Vol. 366, fol. 70, in F. Scandone, *op. citata*, p. 30.

⁶⁰¹ 1554, Novembre 19, *Part. Summ.*, Vol. 371, fol. 214t.

⁶⁰² 1555, Gennaio 20, *Part. Summ.*, Vol. 377, fol. 215t.

⁶⁰³ 1588, Marzo 30, *Part. Summ.*, Vol. 1060, fol. 191t.

della Civita di Ogliara. La dispendiosità della lite fu addotta come una delle ragioni che costrinsero l'Università ad aumentare di 5 grana a tomolo l'imposta sulla farina nell'anno 1619⁶⁰⁴, segno che in quell'anno la lite era già in atto. Questa lite, oltre che dispendiosa, dovette essere molto lunga e si concluse con una transazione. Fu proprio per deliberare su questa transazione, intervenuta << *dopo aver molto litigato con l'università di Montella* >> sul possesso di un bosco (Ogliara con le rovine di un vecchio castello) e per fittare detto bosco per otto o nove anni, che fu concesso all'Università di Serino, nel luglio del 1630, di riunire il Parlamento⁶⁰⁵. La controversia fu così complicata e tanto lunga che essa a stento si concluse, più di trent'anni dopo, nel 1662. Sono infatti di quest'anno i documenti che ci descrivono la conclusione della vicenda. Un documento, del 31 marzo del 1662, ci informa che << *si riunisce in Serino il Parlamento. Sono presenti il sindaco, dottor G. Battista Moscato, gli eletti Flaminio Lota, Lorenzo Moscato, Agostino Vigorita e Giuseppe Simone. Si espone che per la difesa di Ogliara erasi litigato per un pezzo con l'università di Montella. In un albarano (contratto) di transazione del 1630 s'era convenuto di pagare a Montella ducati tremila e l'interesse del 7% sino all'estinzione del debito. Questo, nel 1632, era stato addossato a Filippo e Aniello Stefanelli, coi quali si era fatto il partito di fittar loro la difesa, per duecento ducati annui, che avrebbero versati all'università di Montella. Con la loro morte erano poi cessati i pagamenti: allora l'università di Montella era comparsa in S. R. C. il quale, per effetto della nuova prammatica (legge), ridusse l'interesse al 5%. Si propone e si approva un nuovo accordo* >>⁶⁰⁶. L'università, nel giugno dello stesso anno, riceve l'assenso per stipulare un nuovo accordo col quale si stabilisce di pagare all'Università di Montella, per la cessione della difesa di Ogliara, 3000 ducati, da pagarsi a 300 ducati l'anno nello spazio di dieci anni, più l'interesse a scalare del 7%, depositando il denaro in

⁶⁰⁴ 1619, Ottobre 10, *Provisioni del Collaterale*, Vol. 107, fol. 113.

⁶⁰⁵ 1630, Luglio 26, *Part. Coll.*, Vol. III, fol. 99, in F. Scandone, *op. citata*, p.71.

⁶⁰⁶ 1662, Marzo 31, *Provisioni del Collaterale*, Vol. 209, fol 15, in F. Scandone, *op. citata*, p.79.

banca⁶⁰⁷. Nemmeno quest'accordo andò in porto, perché nell'agosto del 1662, appena due mesi dopo, l'Università di Serino ebbe un nuovo assenso che approvava una nuova transazione. In questo nuovo accordo il Parlamento dell'Università di Serino stabilì di pagare all'Università di Montella la somma di 4000 ducati, onnicomprensiva sia di capitale che di interessi. Ciò fu possibile perché, << *per la mediazione del principe di Avellino, feudatario di Serino, l'università di Montella si contenta di ducati 4000 fra capitali ed interessi*>>⁶⁰⁸

La vicenda della difesa di Ogliara ha un ulteriore codicillo. Nello stesso giorno, 26 agosto 1662, fu concluso, col regio assenso, un contratto di affitto della difesa di Ogliara nel quale fu stabilito che << *l'affittatore avrebbe cominciato a pagare 1500 ducati, in conto dei 4000 per la cessione della difesa di Ogliara, all'università di Montella depositandoli in una banca*>>⁶⁰⁹.

Il numero e la complessità delle liti dovettero rendere la professione di avvocato molto redditizia, almeno a giudicare dal fatto che, nel periodo della dominazione spagnola (1504-1738), dall'esame del registro del giuramento dei dottori si riscontra che vi furono ben pochi laureati in medicina a confronto di ben 48 laureati in legge o, come si diceva allora, << *in utroque iure doctor* >>, per sottolinearne la competenza sia in materia di diritto civile che di diritto canonico. La scarsità di laureati in medicina non era però indizio di scarsa remuneratività dell'arte medica, ma l'espressione della tradizione e della cultura dell'epoca, che faceva sì che << *l'esercizio dell'arte medica*>> fosse << *prerogativa pressoché assoluta degli israeliti* >>. Fu solo a cominciare dal 1500, che, << *in seguito alla espulsione o alla forzata conversione degli ebrei, incominciò a sorgere una classe medica cristiana formatasi al prestigioso insegnamento della scuola medica salernitana* >>⁶¹⁰.

⁶⁰⁷ 1662, Giugno 12, *Provisioni del Collaterale*, Vol. 209, fol. 12.

⁶⁰⁸ 1662, Agosto 26, *Decret. Coll.*, Vol. 153, fol. 81t.

⁶⁰⁹ 1662, Agosto 26, *Decret. Col.*, Vol. 154, fol. 81t., in F. Scandone, *op. citata*, p.80.

⁶¹⁰ F. Barra, A. Montefusco, *L'assistenza sanitaria e ospedaliera tra Medioevo ed Età Moderna*, in *Storia illustrata di Avellino e dell'Irpinia*, Sellino e Barra Editori, Pratola Serra (AV), 1996, pp. 293-296.

Ecco l'elenco di coloro che prestarono il giuramento nel periodo della dominazione spagnola:

1584, Iacopo de Canusio di Serino è proclamato dottore in medicina, *M. A. D. (Medicinae Artis Doctor)*, dalla Scuola Medica Salernitana il 26 ottobre.

1586, Aprile 1, Troiano Magotolo, U. I. D. / *Utriusque Iuris Doctor*).

1590, Maggio 19, Decio de Leonardis, U. I. D.

1590, Maggio 19, Giulio Tramaglia, U. I. D.

1590, Maggio 19, Paolo de Stefanellis, U. I. D.

1590, Settembre 29, Troiano Magotolo, dichiarato Dottore in Filosofia e Medicina dalla Scuola Medica Salernitana.

1598, Agosto 1, Tullio de Filippo, U. I. D.

1601, Gennaio 2, Alessandro de Stefanellis, U. I. D.

1604, Aniello Brescia, U. I. D.

1608, Marzo 2, Giovanni Viola, U. I. D.

1609, Gennaio 21, Angelo Tramaglia, U. I. D.

1610, Maggio 28, Angelo Brescia, U. I. D.

1611, Giugno 16, Giulio de Leonardis, U. I. D.

1612, Gennaio 4, Ascanio Tramaglia, U. I. D.

1612, Febbraio 1, Giuseppe Brescia, U. I. D.

1616, Dicembre 19, Lorenzo de Stefanellis, U. I. D.

1617, Giugno 20, Antonio Viaggiano, U. I. D.

1618, Luglio 14, Paolo Falcone, U. I. D.

1620, Dicembre 18, Agostino Brescia, U. I. D.

1623, Maggio 20, Aniello Moscato, U. I. D.

1626, Ottobre 21, Mario Scaramozza, U. I. D.

1627, Marzo 21, Angelo de Stefanellis, U. I. D.

1628, Ottobre 25, Francesco de Filippo, U. I. D.

1628, Ottobre 26, Pietro de Filippo, U. I. D.

1636, Giugno 3, Giulio de Nicolais, U. I. D.

1643, Febbraio 4, Francesco Rutoli, U. I. D.

1647, Agosto 8, Princivalle Tramaglia, U. I. D.

1648, Luglio 30, Alessandro Perreca, U. I. D.

1650, Marzo 22, Giuseppe Cirino, U. I. D.

1651, Giugno 6, Carlo Moscato, U. I. D.

1654, Aprile 30, Aniello Camerata, U. I. D.

1654, Maggio 2, Prospero Bastano, U. I. D.

- 1659, Aprile 25, Antonio Paolo Moscato, U. I. D.
 1663, Giugno 7, Salvatore de Roberto, U. I. D.
 1668, Maggio 22, Carlo de Nicolais, U. I. D.
 1669, Luglio 16, Fabrizio de Nicolais, U. I. D.
 1670, Giugno 7, Filippo Moscato, U. I. D.
 1670, Giugno 7, Giovan Vincenzo Moscato, U. I. D.
 1672, Febbraio 18, Cesare de Leonardis, U. I. D.
 1674, Marzo 1, Domenico Rutoli, U. I. D.
 1680, Dicembre 23, Domenico Cammarota, U. I. D.
 1684, Giugno 10, Pietro Moscato, U. I. D.
 1684, Novembre 25, Vitantonio Roberto, U. I. D.
 1687, Gennaio 15, Marcantonio Muscato, U. I. D.
 1687, Novembre 15, Marcantonio Rutolo, U. I. D.
 1690, Aprile 19, Alfonso Grosso, U. I. D.
 1693, Maggio 5, Alessandro Moscato, U. I. D.
 1693, Luglio 8, Pietro Mariconda, U. I. D.
 1696, Marzo 24, Antonio de Stefanellis, U. I. D.
 1697, Settembre 23, Stefano Moscati, U. I. D. (*ortus Montis Calvi, abitans Sereni*).
 1699, Febbraio 28, Ferdinando Cammarota, U. I. D.
 1699, Novembre 22, Primo Antonio Renzullo, U. I. D.
 1705, Marzo 21, Francesco Cammarota, U. I. D.
 1710, Giugno 11, Angelo de Stefanellis, U. I. D.
 1710, Agosto 18, Domenico Muscati, U. I. D.
 1710, Settembre 27, Michele de Simone, M. A. D., (*Medicinae Artis Doctor*).
 1712, Marzo 5, Giovan Battista Ricca, U. I. D.
 1715, Maggio 16, Carlo de Filippis, U. I. D.
 1715, Settembre 10, Ciriaco Moscati, U. I. D.
 1719, Febbraio 4, Gregorio de Roberto, U. I. D., (*di Canale*).
 1719, Luglio 29, Carlo Muscato, U. I. D.
 1728, Maggio 29, Onofrio de Filippi, U. I. D.
 1730, Luglio 15, Giovan Battista Muscato, U. I. D., (*di Ribottoli*).

Fra questi “*dottori in utroque*” si rinvencono personaggi degni di menzione, perché legati alla storia di Serino. Fra di essi *l’utriusque iuris doctor* Marcantonio Rutolo, laureatosi il 15 novembre 1687, il cui nome è legato alla ristrutturazione e all’abbellimento

del castello di Orano (vedi p.86), un antico castello risalente all'epoca longobarda, e forse ancor più antico, venuto in possesso della famiglia Rutoli nel 1609, e da lui restaurato con un rispetto quasi sacrale delle cose antiche, che è ben degno dei tempi moderni⁶¹¹. Ancor più notevole è il fatto che il castello, ritornato in possesso della famiglia Rutoli nella persona di un altro dottore, il professore Antonio Rutoli, valente chirurgo e docente di Semeiotica chirurgica, è stato da questi restaurato e riportato all'antico splendore con lo stesso rispetto e lo stesso amore del suo nobile avo.

Né soltanto lo studio della legge, e l'esercizio della professione forense, caratterizzarono l'epoca della dominazione spagnola nel campo della cultura. Segno di un accresciuto interesse dei "Serinesi" per la cultura e la poesia è la presenza, proprio fra questi cultori del diritto, di un commediografo, << *Cesare de Leonardis*[1638-1686] *poeta di Serino, autore del "Finto Incanto", commedia spagnuola tradotta, accresciuta e abbellita, pubblicata a Napoli per Giacinto Passaro nel 1747*>>⁶¹², e di << *Alessandro Pierro, notaio poeta di Serino, vissuto nei primi anni del secolo* >>⁶¹³

È lui il notaio poeta di cui parla Alfonso Masucci, << *autore di un poemetto in terza rima* >> sull'eruzione del Vesuvio del 1631 << *e di un sonetto finale* >>, che egli integralmente riporta, scusandosi << *per l'autore che - sia detto a sua lode - fu miglior notaio che poeta* >>. Ma, almeno per noi, molto più importante della sua poesia è l'inventario dei suoi libri, eseguito alla sua morte, avvenuta alla fine del 1634 o agli inizi del 1635. L'inventario, eseguito su richiesta della vedova, tutrice dei figli minorenni, ci è stato tramandato per intero da Alfonso Masucci. In questo inventario, accanto a libri di natura prettamente professionale, quali *Ars Notariatus*, *Formularium Instrumentorum*, *Titulorum Juris*, *Artis Notariatus speculum*, *Tractatus de Jure*, *Formularum diversorum instrumentorum*, *Practica Civilis Magnae Curiae Vicariae* e altri

⁶¹¹ Gennaro Romei, *Storia e tradizioni, fiabe e canti*, Tipografia Ruggiero, Avellino, 1992, pp. 34 -35.

⁶¹² Milena Montanile, *Le Accademie e la cultura del Seicento*, in *Storia Illustrata di Avellino e dell'Irpinia*, Sellino e Barra Editori, Pratola Serra (AV), 1996, Vol. III, *L'Età moderna*, p. 238.

⁶¹³ Milena Montanile, *op. citata*, p.239.

libri religiosi e devozionali, fra cui le *Meditazioni* di Sant'Agostino⁶¹⁴, si rinvengono libri che stanno a dimostrare la sua passione e il suo interesse per la cultura classica e la poesia. Fra questi libri c'erano *Diogene Laertio*, autore di una *Raccolta delle vite e delle dottrine dei filosofi*, opera di valore documentario elevatissimo, perché in essa sono esposte le biografie e il pensiero dei maggiori filosofi dell'antichità, dai primi sapienti agli epicurei⁶¹⁵, il *Petrarca*, *Homero*, *Horatio poeta latino*, *Roma instaurata di Flavio Biondo*, in cui quest'autore del XV secolo descriveva Roma, nei suoi antichi monumenti, in contrapposizione alla Roma del suo tempo⁶¹⁶, *Marcus Tullius* (Cicerone), *Virgilius*, *Lucio Apuleio*, autore delle *Metamorfosi*, opera meglio conosciuta col nome di *Asino d'oro*, progenitore del Pinocchio di Collodi, *Ovidio Nasone*, autore di altre *Metamorfosi* in poesia, *Aulo Gellio*, autore delle *Notti Attiche*, *Virgilio volgare*, *Martialis*, oratori, poeti e narratori fra i principali dell'antica Roma. Ma, malgrado questa passione per gli autori classici, egli non divenne mai un vero poeta poiché gli mancò il divino, naturale dono dell'arte, per cui il Masucci, in tono affettuoso, ironicamente conclude. << con tutti questi libri egli educò la mente e divenne...poeta >>⁶¹⁷.

Più importante e certamente più dotato di afflato poetico, e più famoso di lui, fu l'altro laureato *in utroque*, Cesare de Leonardis, << uomo dottissimo, poeta e scrittore ai suoi tempi molto apprezzato, auditore generale dell'Eccellentissimo Principe di Avellino >>⁶¹⁸, di cui così scrisse il De Lellis: << Visse Cesare de Leonardis di belle lettere e di vaghe rime adorno, poeta di gusto toscano. Diede in luce il *Finto Incanto*, commedia spagnuola, da lui tradotta accresciuta ed abbellita, stampata in Napoli nel 1674 e nel 1712 e dedicata alla Eccellentissima Signora Donna Giuliana Pignatelli Principessa di Avellino e Duchessa del Sacro Romano Impero, Contessa di

⁶¹⁴ A. Masucci, *op. citata*, Vol. I, pp. 179-183.

⁶¹⁵ Monaco, Casertano, Nuzzo, *L'attività letteraria dell'antica Grecia*, Ed. Palumbo, Palermo, 1991, p.731.

⁶¹⁶ Ferdinando Castagnoli, *Topografia di Roma Antica*, Soc. Editrice Internazionale, Torino, p. 1.

⁶¹⁷ A. Masucci, *op. citata*, Vol. I, p. 184.

⁶¹⁸ A. Masucci, *idem*, Vol. I, p.35.

Atripalda e degli Stati di Serino >>. Egli scrisse anche *Il Re superbo ovvero La*

Superbia abbattuta, opera sacra in prosa; il *Paradiso boschereccio ovvero La notte prodigiosa*, opera sacra in versi; *La pace del mondo*, opera sacra in versi; *Osservazioni pratiche e cristiane sulla vita di Ludovico Sforza*; i *Riflessi politici su Cornelio Tacito*⁶¹⁹.

Di tutte queste opere, malgrado ne avesse chiesto il permesso, riuscì a stampare, oltre *Il finto incanto*, soltanto *Il Re superbo ovvero La superbia abbattuta*⁶²⁰, mentre tutte le altre sono rimaste allo stato di manoscritti inediti. Queste due opere teatrali sono state sottratte all'oblio e restituite alla vita in due pregevoli edizioni critiche, corredate di introduzione e note al testo di grande valore, dalla "Serinese" dottoressa Olimpia Pelosi, professore associato di lingua e letteratura italiana nell'Università di Albany, N. Y., U. S. A.⁶²¹.

Chi, però, maggiormente diede lustro e fama a Serino non fu né drammaturgo né poeta, ma pittore, Francesco Solimene, che fino ad oggi rimane, nell'arte, il più famoso dei suoi figli. Egli nacque il giorno 4 del mese di ottobre dell'anno 1657, nel pieno della dominazione spagnola, a Serino, nel villaggio Canale, ove ebbe i natali anche il padre suo, Angelo, anch'egli pittore. Da molti suoi biografi, forse fuorviati dal fatto che la madre era di Nocera, e che quivi il padre risiedette per diversi anni, fu ritenuto nativo di Nocera dei Pagani. La verità fu ristabilita dal Rev. Raffaele Ferrazzano, nel 1922, con prove inoppugnabili. Tale è l'atto di nascita, << *riportato così com'è scritto* >> nel libro dei battezzati, che va dall'anno 1636 all'anno 1668, della parrocchia di S. Lorenzo di Canale di Serino:

Frangisco Gioseppe Solimine del Canale: *Die ij mensis octobris 1657 ego ps [presbiterus] Alexander Vigorita curatus retrospectae Parochialis ecc. ae s. ti [ecclesiae sancti] laurènti casalis Canalis terre sereni; baptizavi infante[m] natu[m] die 4 d: i ms [dicti mensis] ex Angelo Solimine, et Marta resignano leg. is [legitimis] conjugibus d. i [dicti] Canalis cui impositu [m] est nome Frangiscus Iosef.*

⁶¹⁹ L. de Lellis, *Manoscritti inediti*, cap. *Famiglie illustri di Serino*, Vol. II, p 416, Archivio di Stato di Napoli.

⁶²⁰ A. Masucci, *op. citata*, Vol. II, p. 36.

⁶²¹ C. De Leonardis, *Il Finto Incanto, Testo critico, introduzione e note a cura di Olimpia Pelosi*, Edizioni W M, Atripalda 1984; C. De Leonardis, *Il Re Superbo, Testo critico introduzione e note a cura di Olimpia Pelosi*, Le Pleiadi Editrice, Pompei 1987.

Patrinus, qui eu[m] levavit a fonte bapt.is d.ae ecc.ae[baptismatis dictae ecclesiae] fuit Doctor Carolus Moscato; filius q.m [quondam] Doctoris Marci Antonij moscato, et Mag.cae [Magnificae] lucretiae de Monica casalis s.ae [sanctae] luciae ditte terre Sereni>>⁶²².

<< Francesco Giuseppe Solimine di Canale: Nel giorno 11 del mese di ottobre 1657, io sacerdote Alessandro Vigorita, curato della retroscritta chiesa parrocchiale di San Lorenzo del casale di Canale della terra di Serino, ho battezzato un bambino, nato il giorno 4 del detto mese da Angelo Solimine e Marta Resignano, coniugi legittimi, del detto Canale, al quale è stato imposto il nome di Francesco Giuseppe e il padrino, che lo sollevò dal fonte battesimale di detta chiesa fu il dottor Carlo Moscato, figlio del fu dottor Marco Antonio Moscato e della Magnifica Lucrezia de Monica del casale di S. Lucia della già detta terra di Serino >>.

Il certificato di battesimo e di nascita fa giustizia anche dell'equivoco nato sul suo cognome. L'equivoco in realtà fu causato dallo stesso pittore, che << *amava qualche volta firmarsi Solimena* >>⁶²³.

A comprova, di recente, con un'accurata indagine archivistica, è stato ricostruito il suo albero genealogico e individuata anche la sua casa natale⁶²⁴.

Nell'arte Francesco Solimine fu seguace e successore di un grande pittore napoletano del Seicento, Luca Giordano, e come lui fu un virtuoso del pennello. La tecnica pittorica dei suoi quadri, allo scopo di concertare l'effetto finale, dà molto risalto alla prospettiva, al colore, all'illuminazione forte, al tipo delle figure e ai loro gesti, mettendo sul fondo composizioni architettoniche costituite da grandi arcate e in primo piano delle gradinate, in modo che tutta la composizione pittorica sembra incombere sugli spettatori. Più che

⁶²² Raffaele Ferrazzano, *Francesco Solimine. Il suo paese nativo*, Ed. Grafica, Salerno, 1936, p. 6.

⁶²³ R. Ferrazzano, op. citata, p.3.

⁶²⁴ Ottaviano De Biase, *Le radici di Angelo e Francesco Solimine*, La Stampa Editoriale, S. R. L., Serino (Av), 2003.

uno scenografo egli è un coreografo e i personaggi da lui dipinti sono figure retoriche capaci di indurre stati d'animo più che emozioni⁶²⁵.

Ricco e famoso morì e fu sepolto a Barra, nel 1747. Fra le sue opere citiamo il grande affresco sopra il portale della chiesa del Gesù Nuovo, a Napoli, ove è raffigurata la *Cacciata di Eliodoro dal tempio*, affresco che egli dipinse quando era appena diciottenne e che consacrò la sua fama di grande pittore. Altri suoi dipinti si trovano nella chiesa di S. Maria Donnaregina, nella sacrestia di S. Paolo Maggiore, nella sala XLVII del Museo di Capodimonte, dedicata proprio ai pittori napoletani del Settecento, nella III Cappella del lato destro della chiesa della Certosa di S. Martino, nella Pinacoteca della stessa certosa e nei musei e nelle pinacoteche di tutto il mondo.

Nessun dipinto del grande pittore è rimasto a Serino, suo paese natale, nel quale sono invece conservati alcuni dipinti di suo padre Angelo, anch'egli pittore valente, ma non eccelso come suo figlio Francesco.

Di Angelo Solimene ricordiamo *Il martirio di S. Lorenzo*, al centro del soffitto della chiesa di S. Lorenzo di Canale, il quadro della *Sacra Famiglia*, meglio conosciuto dai "Sanmichelesi" come il *Quadro di S. Anna*, che, prima del terremoto del 1980, si trovava nella prima cappella di sinistra della chiesa di S. Michele Arcangelo, entrando in chiesa, la *Crocefissione* nel Monastero delle clarisse di S. Lucia di Serino, la *Pentecoste* della Collegiata di Solofra e, sopra tutti, gli affreschi della volta e delle pareti della chiesa annessa al Monastero delle monache di S. Giorgio di Salerno, rappresentanti la *Passio Jesu Christi* ed episodi della vita del patriarca S. Benedetto, in cui diede prova, probabilmente insieme al ventenne figliuolo Francesco, il futuro abate Ciccio, della sua bravura, affinata alla luce della grande arte del Giordano di cui era seguace⁶²⁶. Questi affreschi sono certificati dalla sua firma, come si evince da un cartiglio dipinto sul coro, che rende noti sia l'autore che la data di esecuzione dei dipinti, cartiglio che dice: << *Angelus Solimenus pingebat 1675* >>.

⁶²⁵ Giulio Carlo Argan, *Storia dell'arte italiana*, Ed. Sansoni, Firenze, 1999, Vol. III, pp. 360-361.

⁶²⁶ Leopoldo Cassese, *Pergamene del Monastero Benedettino di S. Giorgio*, Salerno, MCML, p. XXVII - XXVIII.



Francesco Solimena. Autoritratto.

Bibliografia

- Argan Giulio Carlo, *Storia dell'arte italiana*, Ed. Sansoni, Firenze, 1999.
- Barra F. Montefusco A., *L'assistenza sanitaria e ospedaliera tra Medioevo ed Età Moderna*.
- Barra Francesco, *La città dei Caracciolo*, in *Storia Illustrata di Avellino e dell'Irpinia*, Vol. III, *L'Età Moderna*, Sellino e Barra Editori, Pratola Serra, Avellino, 1996.
- Barra Francesco, *La peste del 1656*.
- Capecelatro F. *Diario delle cose avvenute nel reame di Napoli negli anni 1647-1650*.
- Castagnoli Ferdinando, *Topografia di Roma Antica*, Soc. Editrice Internazionale, Torino.
- Croce Benedetto, *Storia del Regno di Napoli*, Adelphi Edizioni, 1992.
- De Biase Ottaviano, *Le radici di Angelo e Francesco Solimene*, La Stampa Editoriale, S. R. L., Serino (AV), 2003.
- De Lellis L., *Manoscritti inediti, cap. Famiglie illustri di Serino*, Archivio di Stato di Napoli.
- De Leonardi Cesare, *Il Finto Incanto, Testo critico, introduzione e note a cura di Olimpia Pelosi*, Editrice W M 1984; *Il Re Superbo, Testo critico, introduzione e note a cura di Olimpia Pelosi*, Le Pleiadi Editrice 1987.
- De Maio Mimma, *Solofra nel Mezzogiorno Angioino-Aragonese*, Il Campanile - Notiziario di Solofra- Editore, 2000.
- Ferrazzano Raffaele, *Francesco Solimene, il suo paese nativo*, Ed Grafici, Salerno, 1936.
- Giustiniani Michele, *Historia del contagio di Avellino*, per Ignazio de Lazzario, Roma 1662.
- Leopoldo Cassese, *Pergamene del Monastero Benedettino di S. Giorgio*, Salerno, MCML
- Manaresi Alfonso, *Storia Moderna*, Luigi Trevisini Editore, Milano 1928.
- Masucci Alfonso, *Serino Ricerche Storiche*, Tipografia Giuseppe Rinaldi, Napoli, 1927.
- Monaco, Casertano, Nuzzo, *L'attività letteraria nell'antica Grecia*, Ed. Palumbo, Palermo, 1991.
- Montanile Milena, *Le Accademie e la cultura del Seicento*
- Musi Aurelio, *Età Moderna*, Ed Bompiani, Firenze 1996.
- Pescatori Salvatore, *I terremoti dell'Irpinia*, Tip. Gaetano Ferrara, 1915
- Ricca Erasmo, *Istoria dei feudi delle Due Sicilie*, Stamperia di Agostino de Pascale, Napoli, 1869.
- Romei Gennaro, *Serino, storia e tradizioni, fiabe e canti*, Tipografia Ruggiero, Avellino, 1992.
- Scandone Francesco, *Storia di Avellino*, Avellino, 1950.

Scoppa Ursino, *Relazione delle cose seguite in Ariano nel 1648 di Ursino Scoppa signore di Castelvetere.*

Capitolo XVI

Serino Feudale

Congreghe, chiese e conventi

Confraternita e Chiesa del Corpo di Cristo - Confraternita di S. Giuseppe ed ospedale di S. Sossio - Confraternite del Rosario - Confraternita e Chiesa dell'Annunziata, Chiesa del Carmine, Convento dei Carmelitani ed Abbazia del SS. Salvatore, Chiesa e Largo S. Carlo di S. Biagio - Confraternita e Chiesa di S. Antonio, confraternita del Nome di Gesù di Ribottoli - La Madonna dell'Arco e S. Paolo di Troiani - La Chiesa di S. Croce di Strada - La Chiesa dell'Assunta di Fontanelle - S. Gaetano - Parrocchia di S. Eustachio, confraternita e chiesa di S. Maria ad Nives di Sala - S. Maria delle Grazie al castello - Dogana Vecchia e Mercato Nuovo - Il Convento di Santo Spirito a Mercato Nuovo - Il Convento di S. Francesco a S. Giacomo - Il convento delle Oblate e la Chiesa di S. Liberato a Rivottoli- Il Monastero di S. Maria della Sanità di S. Lucia -

L'epoca della dominazione spagnola del Regno di Napoli fu, quasi fin dall'inizio, influenzata da un avvenimento di carattere religioso e di importanza incommensurabile per la Chiesa Cattolica, il Concilio di Trento [1545-1563].

Il Concilio operò su quattro livelli principali: l'ordinamento dogmatico e sacramentale; la giurisdizione ecclesiastica; la disciplina del clero; l'organizzazione delle forme della pietà e della religiosità popolare⁶²⁷.

⁶²⁷ Aurelio Musi, *Età moderna*, in *Corso di Storia diretto da Giuseppe Galasso*, Ed. Bompiani, Milano, 1996, Vol. II, p.147.

L'espressione della religiosità e della pietà popolare era già presente e visibile, ancor prima del Concilio di Trento, sotto forma di circoli e di confraternite alle quali anche i sacerdoti potevano aderire, ma che rimanevano, in sostanza, delle associazioni prettamente laicali che ubbidivano ad un unico programma, quello di santificarsi mediante la pratica della pietà cristiana manifestata esercitando attività caritative e il servizio fraterno verso il prossimo⁶²⁸. Il Concilio di Trento le istituzionalizzò obbligandole a munirsi di uno statuto, del quale non sempre erano dotate. In questo statuto, al fine di meglio pervenire alla santificazione degli appartenenti, venivano prescritti alcuni esercizi, consistenti in raduni settimanali o mensili in cui veniva celebrata la messa e si partecipava alla mensa eucaristica. Esso prescriveva anche digiuni periodici e, in modo preminente, la partecipazione dei membri della confraternita (o congrega) ad opere di carità e alla cura degli ammalati⁶²⁹. Fu per questa ragione che le confraternite divennero le principali fondatrici di ospedali ed a ciò si deve attribuire << *la notizia dell'esistenza di una struttura ospedaliera, in età moderna, in S. Sossio di Serino* >>⁶³⁰. È certo infatti che una confraternita era presente in S. Sossio già dall'epoca preconconciliare, come risulta dal testamento del Rev. Salvatore Viola il quale, in data 16 Luglio 1529, lascia << *erede universale e particolare dei suoi beni la confraternita del Corpo di Cristo eretta nella medesima chiesa del casale di S. Sossio* >>⁶³¹ ed è proprio da questa chiesa che viene la conferma dell'efficacia, anche in Serino, delle decisioni del Concilio Tridentino, conferma resa manifesta proprio dall'esistenza di un ospedaletto in S. Sossio di Serino, poiché nella relazione della visita pastorale effettuata alla parrocchia del Corpo di Cristo nel 1608, e dunque in epoca posteriore al Concilio di Trento, è detto che

⁶²⁸ Joseph Lortz, *Storia della Chiesa*, Ed. Paoline, Alba, 1973, Vol. II, *Età Moderna*, pp. 180, 181.

⁶²⁹ Joseph Lortz, *op. citata*, p181.

⁶³⁰ F. Barra, A. Montefusco, *L'assistenza sanitaria e ospedaliera tra Medioevo ed Età Moderna*, in *Storia Illustrata di Avellino e dell'Irpinia*, Sellino e Barra Editori, Pratola Serra (AV), Vol. III, p. 293.

⁶³¹ Archivio Diocesano di Salerno, *Benefici vari*, in G. Crisci, *Salerno Sacra*, Edizioni Gutenberg, Lancusi (Salerno), 2001, Vol. II, p. 295.

<< all'altare maggiore è eretta la confraternita del Santissimo Sacramento con una rendita di ducati dieci e con l'onere di tre messe a settimana che vengono celebrate dallo stesso cappellano. Essa paga dodici ducati a favore di una povera della parrocchia per il suo maritaggio e ne dispensa altri dodici per altrettanti poveri in nome dell'ospedale, che non ha altre rendite >>. La confraternita del SS. Sacramento di S. Sossio doveva avere fra i suoi scopi precipui proprio l'assistenza agli infermi, giacché *<< la confraternita non indossa sacco ma solo si presta ad accompagnare il SS. Sacramento agli infermi >>*⁶³².

Questa confraternita scomparve nel 1654, dopo un secolo e mezzo dalla sua fondazione, perché sostituita da una nuova, quella di S. Giuseppe, eretta nello stesso anno presso la cappella di S. Giuseppe, che era stata appena costruita, e in cui confluirono tutti gli appartenenti all'antica congrega del SS. Sacramento. È proprio la fondazione di questa nuova confraternita a confermarci l'esistenza dell'Ospedale di S. Sossio di Serino perché essa si riuniva, per gli esercizi spirituali, quando *<< in detta chiesa del SS. Corpo di Cristo dove fu eretta la cappella e quando nelle due case dette dell'ospedale avanti di detta chiesa >>*⁶³³. Questo, più che un ospedale per la cura degli ammalati, era un *Hospitale*, *<< un ospizio , per il ricovero dei pellegrini e dei viandanti poveri, costituito di due camere a pianterreno, e fu, pochi anni dopo la fondazione della congrega di S. Giuseppe, trasformato in oratorio, che fungeva da "luogo di riunione dei confratelli, in vita, e di riposo in morte" >>*⁶³⁴.

Una confraternita, avente fra i suoi scopi la carità cristiana, esisteva anche nel casale di S. Biagio, eretta nella chiesa dell'Annunziata e portante lo stesso nome. Ce lo conferma un rendiconto, relativo alla chiesa e alla stessa confraternita dell'Annunziata, reso, nel 1557, dal cassiere e maestro di detta confraternita dell'Annunziata. È un rendiconto illuminante circa

⁶³² G. Crisci, *op. citata*, Vol. II, p.296.

⁶³³ *Relazione dell'anno 1760 stesa dal maestro - cassiere della confraternita di S. Giuseppe*, in A. Masucci, *Serino Ricerche Storiche*, Tipografia Giuseppe Rinaldi, Napoli, 1927, Vol. II., p.100.

⁶³⁴ A Masucci, *op citata*, Vol. II, p. 103.



S. Sossio di Serino (Avellino). Chiesa e Campanile

S. Sossio di Serino. Antica Chiesa del SS. Corpo di Cristo.
 gli scopi della confraternita perché in esso, oltre alle spese affrontate per comprare l'olio per la lampada (ducati uno e grana cinque) e per coprire la sagrestia e restaurare la chiesa dove pioveva (ducati cinque e tari due), è chiaramente specificato che un ducato fu devoluto << a Monica Ravallese, povera vedova con due orfani >>, somma non da poco visto che <<per la differenza della spesa si è questuato fra i filiani>>⁶³⁵. A questa confraternita è dovuta la costruzione della chiesa dell'Annunziata, agli inizi del XV secolo (a. 1412), come vedremo in seguito.

L'attuazione pratica della dottrina cristiana scaturita dal Concilio di Trento è dimostrata, in Serino, proprio dal fiorire di confraternite in ogni parrocchia del suo territorio. Esse sono anche la prova del diffondersi di una devozione tutta particolare per la Beata Vergine del Rosario. Una confraternita del Rosario risulta eretta, nel 1608, presso un altare della chiesa del Corpo di Cristo in S. Sossio. Essa <<ha un rendiconto di 18 ducati annui con l'onere di una messa ogni sabato a divozione dei maestri della confraternita >>. Nello stesso anno 1608 una confraternita è presente anche in S. Biagio, nella chiesa

⁶³⁵ G. Crisci, *Salerno Sacra*, Ed. Gutenberg, Lancusi (SA), 2001, Vol. III, p.293.

della Santissima Annunziata. Questa congrega riceve l'assenso ecclesiastico ufficiale il 9 gennaio 1636, il quale testualmente recita che, in questa data, << *institutata est Societas Rosarii in Ecclesia Annunciationis B. M. ae Virginis, in Terra Sirini, Salernitanae diocesis* >>⁶³⁶, è istituita la Congrega del Rosario nella Chiesa dell'Annunziata, nel territorio di Serino, della diocesi di Salerno.

Una confraternita del S. Rosario viene istituita anche a Ribottoli, nel 1643, istituzione comprovata dal rescritto del padre generale dei domenicani, dove si dice che essa è eretta << *in parrocchiali ecclesia S. Antonii de Padua loci Ribottoli Sereni* >>⁶³⁷.

Una confraternita del Rosario, facente capo alla chiesa di S. Giovanni Evangelista, esisteva anche in Ferrari fin dal 1558, giacché proprio il 22 settembre di quell'anno l'arcivescovo di Salerno, Seripando, uno fra i maggiori protagonisti del Concilio di Trento, concede ai confratelli e all'economista di mantenersi il culto e di poter eleggere in essa la propria sepoltura, e, a conferma degli scopi caritatevoli della confraternita, i suoi membri si impegnano non soltanto a vivere nella carità e nell'amore di Dio, ma anche a compiere opere di misericordia⁶³⁸. Una seconda confraternita, denominata "della B. V. Maria del Rosario", a conferma della diffusione sempre più vasta di questa devozione nel Serinese, viene eretta, il 9 luglio 1595, proprio nella chiesa di S. Giovanni Evangelista di Ferrari e ad essa, in una visita pastorale del 1608, viene prescritto di tenere un registro delle offerte e delle elemosine⁶³⁹. Confraternite del Rosario sono presenti anche a S. Michele, dal 1576⁶⁴⁰, e in S. Lucia di Serino ove ne fu eretta una nella chiesa dei Santi Apostoli Pietro e Paolo, anteriormente al 1557, come si evince dalla relazione di una visita pastorale, che prescrive alla

⁶³⁶ *Campania Sacra. Studi e Commenti*, Edizioni Dehoniane, Roma, 1988, p.121.

⁶³⁷ Archivio di Stato di Salerno, Mensa Arcivescovile, Atti Vari, filza 1, in G. Crisci, *op. citata*, Vol. II, p 302.

⁶³⁸ Archivio Diocesano di Salerno, *Benefici Vari*, in G. Crisci, *op. citata*, Vol. II p. 310.

⁶³⁹ Archivio Diocesano di Salerno, *Visite Pastorali*, in G. Crisci, *op. citata*, vol. II, p. 311.

⁶⁴⁰ Archivio Diocesano di Salerno, *Benefici vari*, in G. Crisci, *op. citata*, Vol. II, p.286.

confraternita di presentare la bolla di erezione e l'inventario dei beni sia stabili che mobili⁶⁴¹.

Al 30 agosto del 1589 risale invece l'istituzione della confraternita di S. Monica nella chiesa di S. Lorenzo di Canale. Questa congrega è contraddistinta dal fatto che i suoi membri appartengono ad ambo i sessi, come risulta dal "breve" apostolico di istituzione in cui essa viene definita associazione << *utriusque sexus corrigiatorum Sanctae Monicae* >>⁶⁴², associazione di entrambi i sessi dei correggiatori di S. Monica.

Una confraternita dell'Immacolata Concezione era eretta presso la chiesa dello Spirito Santo in Mercato Nuovo, ma la più antica, e forse anche la più importante delle congreghe allora esistenti nell'ambito dell'attuale Comune di Serino, è la Confraternita di S. Antonio, già esistente nel 1516 nel casale di Ribottoli, e proprio da questa confraternita fu costruita la chiesa di S. Antonio, probabilmente intorno alla metà del secolo XV[1450]⁶⁴³. Fu questa chiesa che, a partire dal 1543, divenne la chiesa parrocchiale del casale. A questa antica confraternita subentrò, nel 1623, la confraternita del Nome di Gesù. Questa confraternita, in cui confluirono anche confratelli di quella più antica, è tuttora esistente. L'antichità documentata della congrega di S. Antonio è superata soltanto da quella della confraternita eretta presso la cappella di S. Pietro Apostolo, situata << *infra limites* >> (ossia nell'ambito) della parrocchia di S. Lucia. Risulta infatti che, in data 19 dicembre 1506, i suoi componenti avevano già da tempo inoltrata la richiesta alla S. Sede di restaurare la cappella, diruta << *pro maiore parte* >>, e chiesto il permesso di istituirvi la confraternita con diritto di erigervi la propria sepoltura. Cosa che di fatto avvenne⁶⁴⁴.

⁶⁴¹ G Crisci, *op citata*, p.279.

⁶⁴² Archivio Diocesano di Salerno, *Benefici vari*, in G. Crisci, *op. citata*, Vol. II, p.314.

⁶⁴³ Archivio Diocesano di Salerno, *Bollari*, in G. Crisci, *op. citata*, Vol. II, p.300; De Bartolomeis, *Storia di Salerno e della sua Diocesi*.

⁶⁴⁴ Archivio Diocesano di Salerno, *Benefici vari*, in G. Crisci, *op. citata*, Vol. II, p. 277.

In epoca postconciliare si delinea in modo completo anche il quadro delle parrocchie, delle chiese e dei conventi già esistenti, o in quel periodo eretti nei vari casali dell'Università di Serino.

La chiesa di Santo Biasiello del casale di S. Biagio, come risulta da una visita pastorale del 1511, è priva del Santissimo, ma, essendo ancora essa la chiesa parrocchiale del casale, vi si conserva il fonte battesimale e, in osservanza alle prescrizioni canoniche, vi si amministra il Sacramento del Battesimo, mentre la celebrazione della Messa e ogni altra funzione liturgica vengono svolte nella chiesa di S. Caterina. Era stata questa, probabilmente, la ragione che più di un secolo prima, e secondo Alfonso Masucci addirittura nel Trecento⁶⁴⁵, aveva spinto alcuni fedeli ad iniziare la costruzione di una nuova chiesa posta proprio all'ingresso del casale, la chiesa dell'Annunziata. I fedeli, che ne avevano già iniziata la costruzione, la cedettero, con un regolare istrumento recante la data del 30 luglio 1412, ai frati benedettini del Monastero di S. Salvatore del Monte Terminio, che si trovava non molto distante. In quell'atto i monaci si impegnarono a portare a termine la costruzione, a celebrare in essa alcune Messe, e a concedere lo *iuspatronato* della chiesa agli iniziatori della costruzione⁶⁴⁶.

La chiesa rimase in possesso dei monaci benedettini fino al 16 febbraio del 1502. In questa data, con regolare istrumento redatto dal notaio Marcantonio Carpano, l'abate commendatario del Monastero del S. Salvatore di Serino, Antonio Carafa, cede al Monastero del Carmine Maggiore di Napoli, rappresentato da padre Giovanni de Santis, provinciale dei Carmelitani di Napoli, l'Abbazia del Salvatore con tutti i suoi diritti e pertinenze, fra cui la chiesa della SS. Annunziata. Circa un secolo dopo il provinciale dei Carmelitani nomina priore dell'Abbazia del Salvatore, e amministratore dei suoi beni, il padre carmelitano Alberto da Pozzuoli e questi, nel 1603, ottiene da papa Clemente VII il breve con il quale la chiesa dell'Annunziata viene unita al Convento Carmelitano che era stato istituito a Serino⁶⁴⁷.

⁶⁴⁵ A. Masucci, *op. citata*, Vol. II, p. 147.

⁶⁴⁶ G. Crisci, *op. citata*, Vol. III, p. 331.

⁶⁴⁷ A.C.M.N. Moscardiello, *Cronistoria del Reale Convento del Carmine Maggiore di Napoli*, ms. 335, in G. Crisci, *op. citata*, Vol. II, p. 293.

Il passaggio della chiesa dalla competenza dei monaci benedettini a quella dei carmelitani non dovette essere facile né gradito a tutti, perché, nel 1519, viene comminata la scomunica << *contro tutti quelli che alcuni anni prima, di notte, si erano introdotti nell'abbazia e nella chiesa dell'Annunziata, rompendo porte, rubando ed asportando tutto, causando un gravissimo danno alla stessa abbazia* >>⁶⁴⁸. La cosa non riusciva gradita neppure al curato della chiesa dell'anno 1608, che, in occasione della visita pastorale di quell'anno, nell'intuibile tentativo di impadronirsi delle sue rendite, riferì al visitatore che la chiesa con tutte le sue rendite e tutti i suoi paramenti era stata donata, dai dirigenti e dai confratelli della chiesa dell'Annunziata, al clero di Serino con il consenso del precedente arcivescovo. La sua dichiarazione venne contraddetta da alcuni cittadini, fra cui D. Angelo de Stefanellis, i quali riferirono che i beneficiari della chiesa erano i padri carmelitani⁶⁴⁹.

Nel 1653, a seguito di una santa visita, anche il battistero venne rimosso dalla ormai fatiscente chiesa di S. Biasiello e trasferito, assieme al Santissimo e agli oli santi custoditi nella chiesetta di S. Caterina, nella chiesa dell'Annunziata che diviene, da quel momento e a pieno titolo, la chiesa parrocchiale del casale di S. Biagio. Nello stesso anno 1653, il 12 marzo, l'arcivescovo Sabelli, in obbedienza alla bolla di Innocenzo X << *Instaurandae regularis disciplinae* >>, propose la soppressione del convento dei carmelitani, che si era ridotto a ben povera cosa, essendo la comunità conventuale formata da due soli monaci, di cui uno sacerdote, che fungeva da priore abate, e l'altro professo questuante. Con la soppressione il vescovo propose l'assegnazione, sia del convento che della sua chiesa, alla Collegiata della Madonna del Carmine che da poco era stata eretta a S. Biagio.

Tre mesi dopo, il 13 giugno del 1653, l'arcivescovo emanò il decreto di soppressione del convento carmelitano e ne assegnò le rendite, gli oneri e la chiesa, a due cappellani, imponendo a questi l'obbligo di risiedere nei locali dell'antica abbazia, di celebrare quotidianamente la Messa nella chiesa, di aiutare il parroco nella

⁶⁴⁸ G. Crisci, A. Campagna, *op. citata*, p.547.

⁶⁴⁹ G. Crisci, *op. citata*, vol. II, p.293.

cura delle anime e nelle confessioni, e di mantenere << *la devozione del Carmine nella chiesa omonima* >>⁶⁵⁰, cosa che essi fecero ottimamente a giudicare dalla devozione così profonda e sentita che il popolo di S. Biagio, residente ed emigrato, tuttora manifesta per la Madonna del Carmine.

La chiesa della Madonna del Carmine subì dei restauri nel periodo che va dal 1680 al 1687. In questi sette anni vennero ricostruite sia le mura della chiesa che quelle del campanile, della sagrestia e delle case, il tutto per una spesa di complessivi 108 ducati. Curò i lavori di ricostruzione il sacerdote Antonio Moscato, che aveva ricevuto l'incarico dal vicario del vescovo in data 23 novembre 1679. Da una relazione scritta a lavori ultimati, nel 1689, risulta che esecutore materiale dei lavori di restauro della chiesa della madonna del Carmine fu << *il fabbricatore Domenico Ricca da Serino* >>⁶⁵¹.

In S. Biagio, durante la dominazione spagnola, esistevano altre tre chiese, quelle di S. Biasiello, di S. Caterina e di S. Carlo Borromeo. Della chiesa di S. Biasiello abbiamo già parlato nel capitolo VIII, trattando delle origini del casale. Lo stesso dicasi per la chiesa di S. Caterina. Qui è sufficiente aggiungere che quest'ultima era già esistente nel 1511, e che, dopo il 1628, privata della custodia del Santissimo e delle funzioni religiose ordinarie, tutte trasferite nella chiesa dell'Annunziata, decadde. La chiesetta, gravemente danneggiata, prima dall'eruzione del Vesuvio del 1631 e poi dal terremoto del 1686, fu sconsacrata e << *accomodata a teatro, ove i gentiluomini si divertivano nel recitare* >>⁶⁵².

La chiesa di S. Carlo sorgeva nel "Largo" che da essa ha preso il nome, "Largo o Piazza S. Carlo". Questa chiesa era di proprietà della famiglia Perreca, che la costruì nel 1570. Era costituita da un vasto camerone, lungo 21 metri e largo 10, dalle pareti imbiancate e nude, << *con un altare di fabbrica con sopra un fresco rappresentante il Santo* >>. Raramente vi si celebravano Messe e le sue porte si aprivano solo al passaggio delle processioni. La sua proprietà

⁶⁵⁰ Archivio Diocesano di Salerno, *Monasteri soppressi*, in G. Crisci, A. Campagna, *Salerno Sacra*, Edizione della Curia Arcivescovile, Salerno, 1962, p. 549.

⁶⁵¹ G. Crisci, *op. citata*, Vol. II, p.294

⁶⁵² A. Masucci, *op. citata*, Vol. II, p. 66.

passò dai Perreca ai De Nicolais e, in successione, da questi ai Rutoli e poi, nel 1898, ai Greco che, essendo ormai essa << *scoperchiata, quasi cadente e con l'area coltivata a verdura* >>, la adibirono a deposito di carbone⁶⁵³. Oggi il suo ricordo è legato soltanto al nome della piazza.

In S. Sossio, verso la fine della dominazione spagnola, divenne chiesa parrocchiale del casale quella del Corpo di Cristo. L'antica chiesa della parrocchia, come abbiamo visto nel capitolo XII, era quella intitolata al martire S. Sossio, chiesa che era situata poco distante e da cui prese nome il casale.

Individuare con precisione quando la nuova chiesa del SS. Corpo di Cristo sia stata costruita non è possibile. Si sa per certo che essa era già esistente nell'anno 1529, perché il rev. Salvatore Viola nel suo testamento, che porta la data del 16 luglio 1529, lascia erede universale e particolare la confraternita del Corpo di Cristo, eretta nella omonima chiesa del casale di S. Sossio, ed è presumibile che a questa confraternita sia dovuta la sua costruzione, in analogia con quanto accadde per la chiesa dell'Annunziata di S. Biagio, di Sant'Antonio a Ribottoli e della Madonna della Neve a Sala, tutte chiese che, all'epoca della loro costruzione, erano di proprietà delle rispettive confraternite dallo stesso nome.

Neppure è precisabile quando essa sia divenuta la chiesa parrocchiale del casale, in sostituzione di quella di S. Sossio che era divenuta troppo piccola per contenere tutti gli abitanti della parrocchia. Di certo nell'anno 1622 la chiesa parrocchiale era ancora quella di S. Sossio, come si evince dai bollari delle visite pastorali della Curia Arcivescovile di Salerno, nei quali si afferma che in quell'anno << *la chiesa parrocchiale di S. Sossio fu conferita a Giuseppe Pegnillo* >>⁶⁵⁴.

Nel 1703 il passaggio è già avvenuto perché, nella relazione della visita pastorale di quell'anno, la parrocchia viene invece definita come quella << *del SS. Corpo di Cristo in S. Sossio di Serino* >>⁶⁵⁵. A partire da questa data la chiesa del Corpo di Cristo è

⁶⁵³ A. Masucci, *op. citata*, Vol. II, pp. 69-70.

⁶⁵⁴ Archivio della Diocesi di Salerno, *Bollari*, in G. Crisci, *op. citata*, Vol. II, p. 296.

⁶⁵⁵ G. Crisci, *idem*, Vol. II, p. 297.

sempre indicata come la chiesa parrocchiale di S. Sossio.

Nell'ambito della parrocchia di S. Sossio esistevano altre chiese, quella di S. Giuseppe, di cui abbiamo già parlato, quella di S. Paolo, di S. Maria dell'Arco, di Santa Croce e di S. Agnello.

La chiesa di S. Paolo, situata nel casale Troiani, era molto antica. Essa risulta già esistente nel 1529. Lo rende noto una visita pastorale di quell'anno, che ci dice pure che cappellano e titolare della chiesa è Don Michele Cheche, la cui famiglia ha il patronato⁶⁵⁶.

È proprio in virtù di questo patronato che la storia di questa chiesa si ricollega a quella della chiesa della Madonna delle Grazie di Dogana Vecchia, in quanto la famiglia Cheche godeva dello Ius Confermandi nel beneficio << e di S. Paolo alli Troiani e di S. Maria delle Grazie alla Dogana Vecchia >>, benefici che furono fondati ed eretti nel 1472. È questo, perciò, l'anno a cui bisogna far risalire la costruzione delle due chiese, che, per questa ragione, vennero definite << de antiquo iure patronatus > della famiglia Cheche. È certo comunque che la chiesa di S. Paolo esisteva già nel 1498 perché, il 30 novembre di quell'anno, Cosimo, vescovo di Ravello e arcivescovo di Salerno, nomina il rettore della chiesa di S. Paolo di Troiani di patronato della famiglia Cheche⁶⁵⁷.

Nel 1642 risultava erede del beneficio << il clerico Giacomo Cheche >, il quale inviò una supplica all'Arcivescovo di Salerno perché lo autorizzasse a vendere << la chiesa di Santa Maria delle Grazie del casale della Dogana Vecchia >>, la quale chiesa è da << cent'anni e più che è disfatta di modo che dal detto tempo è profanata e non ha più nome di Chiesa >>. La curia autorizzò la vendita alla sola condizione che il ricavato fosse devoluto alla riparazione << della ecclesia di S. Paolo >> di Troiani⁶⁵⁸.

Malgrado la riparazione allora avvenuta la chiesa di S. Paolo, << da decenni diruta, non è stata più ricostruita e di essa si conservano in casa Vigorita il quadro del Santo e le campane >>⁶⁵⁹.

⁶⁵⁶ Archivio della Diocesi di Salerno, *Visite pastorali*, in G. Crisci, *op. citata*, Vol. II p. 298.

⁶⁵⁷ Archivio della Diocesi di Salerno, *Benefici vari*, in G. Crisci, *op. citata*, Vol. II, p. 321.

⁶⁵⁸ A. Masucci, *op. citata*, Vol. II, p. 68.

⁶⁵⁹ Gennaro Romei, *Serino Sacra Chiesa e Santi*, Poligrafica Ruggiero, Pianodardine (Avellino), 1994, p. 78.

La chiesa della Madonna dell'Arco, anch'essa situata nel casale Troiani, fu probabilmente costruita agli inizi del 600. Lo si deduce dalla relazione di una visita pastorale, effettuata nel 1608, nella quale viene specificato che essa, non avendo rendite, viene mantenuta dalla carità dei fedeli. L'antica tradizione è stata mantenuta in vita da sette famiglie del luogo. Queste, annualmente alternandosi, ne gestiscono sia la manutenzione che la festa in onore della Madonna, festa che si celebra, ogni anno, nella domenica successiva a quella di Pasqua. Essa termina con una singolare cerimonia in cui l'ultimo erede maschio della famiglia che ha gestito la festa cede la gestione, simboleggiata da un mazzo di fiori, all'ultimo erede maschio della famiglia che dovrà gestirla nell'anno successivo.

<< La chiesa seu cappella intitolata a Santa Croce >> era situata a Montefontana e la sua storia merita di essere raccontata.

Il clerico Domenico Viola, in un testamento del 12 gennaio 1703, *<< chiuso, suggellato e controfirmato dal notaio e dai testimoni dinanzi alla chiesa del Corpo di Cristo, come spesso si costumava in quei tempi >>*, affermava di averne *<< al presente principata la costruzione >>* e lasciava all'erede, Rev. Benedetto Viola, alcune rendite con l'incarico di completarla. Don Benedetto Viola, morto nel 1742, nel suo testamento afferma di aver completato la costruzione. Malgrado il testamento, e forse proprio a causa di questo, dalla sua morte scaturì una controversia ereditaria che si concluse con un accordo in seguito al quale la chiesetta di Montefontana divenne proprietà di un sacerdote della famiglia De Nicolais, Don Giuseppe. Questi, *<< patendo molto disagio nel celebrare, perché doveva ogni settimana portare e riportare i sacri utensili, oltre del servente, per essere la chiesetta preda dei ladri >>*, chiese e ottenne dalla Curia Arcivescovile di Salerno *<< il decreto di demolizione di detta chiesa con la potestà di poter edificare la cappella sotto lo stesso titolo >>*. Ottenuto il decreto Don Giuseppe edificò una nuova *<< cappella, sotto lo stesso titolo, nel casale di Strada dello Stato di Serino, di sotto le sue case >>*, e, di conseguenza, demolì *<< la suddetta chiesa, non per forza e dolo, ma in conformità al decreto avuto dalla curia, ed affinché i materiali della medesima, embrici, travi, iattoli e decorrenti >>* non andassero in mano di persone private, *<< per devozione Don Giuseppe le donò alla venerabile chiesa dell'Annunziata >>*. Si spiega così l'origine della chiesetta di

S. Croce, attualmente ancora esistente nel casale Strada, perché di tutto ciò egli fece pubblica dichiarazione davanti al notaio Tommaso Cerino, il 5 gennaio 1752, e Alfonso Masucci, che con tanto zelo e acume ci ha tramandato tutto questo, conclude affermando che :<< così dopo meno di un cinquantennio finì la cappella di Montefontana e sorse l'altra a Strada >>⁶⁶⁰.

La chiesetta di S. Agnello era una cappella gentilizia della famiglia Stefanelli, ma aveva la porta che affacciava sulla strada. Questa porta veniva aperta, quando vi si celebrava la Messa, per farvi accedere chiunque lo volesse⁶⁶¹.

Della parrocchia di Ribottoli facevano parte, oltre la chiesa di S. Antonio, che dal 1543 era diventata la chiesa parrocchiale del casale, in sostituzione della chiesa di S. Stefano (Vedi Cap. XII) situata piuttosto lontano dal casale e divenuta troppo angusta per esso, l'Eremo di S. Gaetano e la chiesa dell'Assunta di Fontanelle.

La costruzione della chiesa dell'Assunta si può ritenere iniziata il 15 agosto 1588. Ce lo dice un atto notarile, recante la stessa data, redatto per mano del notaio Francesco Iannella. In quel giorno si riunirono, sul luogo dove allora (*praesens*) si teneva abitualmente il consiglio, alcuni abitanti del casale, << *homines et particulares dicti casalis congregati ...et coadunati ad locum tenentis praesens curiae dictae terrae*>>, i quali all'unanimità, << *unanimiter et nemine discrepante*>>, << *mossi da zelo de l'honore de Dio, et per beneficio de l'anime loro et per devotione de la gloriosissima Vergine, stabilirono di principiare in detto casale* >>, nella proprietà del Magnifico Fabio Moscati, ivi presente e consenziente, << *intus possessionem Magnifici Fabii Moscati ibidem praesentis et consentientis* >>, una chiesa << *ad honore et gloria di esso Dio et de la gloriosissima Vergine, sub vocabulo della Assunzione de la Madonna che si celebra in questo predetto giorno della mità di agosto*>>. Erano presenti tra gli altri, oltre al medico Fabio Moscati proprietario del luogo, il Magnifico G. Pietro Brescia, il Magnifico Antonellus De Nicolais, il Nobile Pietro De Nicolais, il Magnifico Lorenzo de Rutolo in rappresentanza di

⁶⁶⁰ A. Masucci, *op. citata*, Vol. II, pp. 70-71.

⁶⁶¹ G. Crisci, *op. citata*, Vol. II, pp. 70-71.

suo padre Matteo, Lorenzo de Pirro, Arcangelo de Rutolo, Filippo de Rutolo, il notaio Mario de Nicolais, Cesare e Sinibaldo Brescia, antenati di famiglie ancora presenti nel Serinese. Essi nominarono loro maestri e procuratori Lorenzo de Pirro, Cesare Brescia, Mastro Pietro Saccardo e il Magnifico Mario de Nicolais, perché iniziassero << a edificare la chiesa ...in quello loco che parerà ad essi migliore...et per più comodità di detto casale et che potranno convenire con detto sign. Fabio in detta sua possessione o in altro loco>>. La chiesa fu costruita in uno spazio denominato << La corte >>, di proprietà dello stesso Fabio Moscati. La chiesa, situata sulla sinistra dell'antico palazzo dei Moscati, era già costruita e funzionante quando, nell'anno 1618, ebbe << bisogno di molti riparamenti ed agiusti>>.

Nel 1777 la chiesa fu dotata di una statua di legno dell'Assunta << donata dalla Baronessa Rutolo, Donna Maria Antonia Cianciulli >>. La statua giunse a Serino il 7 agosto 1777 e <<fu esposta per qualche giorno in S. Francesco>>, insieme alla statua di S. Gerolamo, << e poi processionalmente fu portata in Fontanelle>>. Nella chiesa esistono due cappelle, quella di S. Anna, eretta da Antonello de Nicolais alla fine del '500, e la cappella della Madonna delle Grazie, << fondata nei primi anni del '600 dal Magnifico Angiolo Rutolo >>. Ai piedi dell'altare di questa cappella era situata la fossa di famiglia dei Rutolo, su cui è scritto: <<D. O. M. sepulcrum hoc ab Arcangelo Rutolo anno 1624 pro se suisque de famiglia constructum ob temporis iniuriam dirutum Baro U. I. D. Antonius Rutulus restaurari iussit anno Domini 1768>>, (A Dio Ottimo Massimo. Questa sepoltura, costruita da Arcangelo Rutolo nell'anno 1624 per sé e per i membri della sua famiglia, diruta per l'ingiuria del tempo, l'Utriusque Iuris Doctor Barone Antonio Rutolo comandò che si restaurasse nell'anno del Signore 1768)⁶⁶².

A conclusione della storia della chiesa dell'Assunta va ricordato che il M. A. D., (*Medicinae Artis Doctor*), Fabio Moscati, forse per difficoltà derivanti sia dall'amministrazione dei suoi beni che da contrasti fiscali con l'Università di Serino, nel 1592 si trasferì a Santa Lucia di Serino a seguito della stipula di una convenzione

⁶⁶² A. Masucci, *op citata*, Vol. II, pp. 70-71.

con quella Università. Nella convenzione, poiché Santa Lucia era sprovvista di medici, egli si impegnava a risiedere in quel casale e ad esercitarvi l'arte medica << *senza retribuzione ma col solo diritto della franchigia per alloggiamenti e fiscali* >>. Egli vi fece costruire un palazzo, situato proprio al confine fra gli attuali Comuni di Serino e Santa Lucia, e, all'esterno di esso, una cappella dedicata alla Madonna del Carmine⁶⁶³. Da questa residenza, situata vicino al casale Troiani all'estremo confine Est di Santa Lucia, ha preso il nome il Rione Moscati di questo Comune, e da questo medico è derivata la stirpe che diede i natali ad un altro medico di alto valore professionale e di eccelse doti di umanità, il Santo professor Giuseppe Moscati.

L'eremo di S. Gaetano, che << *sorge sopra un poggio denominato Toppolo...* >>, fu fatto costruire da Don Nicola Brescia nei pressi dell'antica chiesa parrocchiale di Ribottoli, la chiesa di S. Stefano, da cui anticamente il casale prendeva nome. Alfonso Masucci, minuzioso ed accurato narratore delle vicende delle famiglie illustri del Serinese, ci tramanda che esso fu costruito, a partire dal 6 gennaio 1655, dal sig. Nicola Brescia, spinto da particolare devozione, in << *una selva castagnale con piedi di quercia ove si dice "la Chiana"* >>, e, poiché all'epoca Gaetano di Thiene, fondatore dei Teatini, non era ancora stato proclamato santo, in ottemperanza al canone ecclesiastico egli fu costretto ad intitolare la chiesetta alla SS. Trinità associandovi il Beato Gaetano. Sette anni dopo, nel 1662, detta chiesa appare << *come non finita massime per il contagio, (la peste del 1656), e per molte liti* >>. Essa risulta invece finita e funzionante due anni dopo, perché da un istrumento del 1664 si apprende che in essa si celebra << *la messa in tutti i giorni festivi dell'anno* >> per << *pregare Iddio Benedetto per l'anima di esso fondatore e dei suoi ascendenti e discendenti* >>.

Nella chiesetta si teneva una novena, che precedeva una Messa solenne che si celebrava il 7 di agosto, giorno del Santo. In quel giorno gli abitanti di Ribottoli organizzavano << *una piccola festiccioia con musica, processione per tutto il villaggio, sparo di mortaretti e fuochi artificiali* >>. Il giorno 11 luglio 1898 << *i germani,*

⁶⁶³ Ruggero Moscati, *Una famiglia borghese del Mezzogiorno*, Ed. Scientifiche Italiane, Napoli, 1964, p. 40.

*barone Pasquale e sacerdote Vincenzo Brescia, vendevano... al Sig. Luigi Greco il fondo rustico S. Gaetano...compreso il fabbricato e la chiesa con le statue, la campana, tutti gli arredi sacri e quanto vi era annesso>>*⁶⁶⁴.

Abbiamo definito “eremo” la chiesa di S. Gaetano per tre ragioni : 1) perché così la definisce Alfonso Masucci, per il cui merito conosciamo queste cose ; 2) perché la chiesetta era, in antico, posta in mezzo ad una selva ; 3) perché essa costituì davvero l’abitazione di eremiti, come si evince da un atto notarile del 26 ottobre 1659. L’atto attesta che frate Francesco Forino da Napoli fu << *abitatore nella detta terra di Serino, sotto la forma dell’eremita, della venerabile chiesa o cappella di S. Gaetano...nel luogo detto Toppolo, (incola in dicta terra Sereni in forma eremitae in venerabili Ecclesia seu cappella beati Cajetani in loco ubi dicitur Toppoli)*, e come eremiti vi vissero pure Fra Domenico Consalvi di Manocalzati e il laico Francesco Savino di S. Biagio⁶⁶⁵.

La parrocchia di S. Eustachio martire, in Dogana Vecchia, comprendeva, oltre la chiesa di S. Eustachio di cui abbiamo già parlato nel cap. XII, anche la chiesa di S. Maria delle Grazie, o della Pietà. La storia di questa chiesa, di cui abbiamo parlato in questo stesso capitolo, si intreccia con quella di S. Paolo di Troiani. Qui basta aggiungere che essa risulta fondata nel 1432, ma potrebbe essere assai più antica. Esisteva infatti nel 1309 una chiesa denominata S. Maria de Sereno, che aveva un rettore, Giovanni de Ruggero, e due cappellani, Tommaso de Marcualdo e Guglielmo da Eboli, con la quale essa potrebbe essere identificata⁶⁶⁶. In un atto del 1521, del notaio Geronimo de Vivo, essa viene infatti identificata come << *ecclesia Sanctae Mariae de Gratiis ibi (Dogana Vecchia) existentis* >> e, in un atto del 1554 del notaio Pietro Iannella, come << *ven. eccl. S. M. de gratiis existentis in Casali dohane veteris*>>⁶⁶⁷. Alfonso Masucci, deducendolo da un inventario di beni, redatto dal notaio Tommaso Cerino nel 1756, in cui si parla di una

⁶⁶⁴ A. Masucci, *op. citata*, Vol. I, pp. 134-141.

⁶⁶⁵ A. Masucci, *idem*, p.140.

⁶⁶⁶ G. Crisci, *op. citata*, Vol. II, p.308.

⁶⁶⁷ A. Masucci, *op citata*, p.68.

<< selva di mezzo moggio posta presso il casale della Dogana Vecchia, ove si dice la scoperta della Madonna della Grazia >>, presume, colpendo probabilmente nel segno, che essa fosse situata << nel largo che è a mano destra di chi viene da Ponte vicino al pozzo >>. Questa presunzione è avvalorata dalla tradizione tramandata tra gli abitanti del luogo.

Nel sec. XVI faceva parte della parrocchia di S. Eustachio di Dogana Vecchia anche la chiesa di S. Giacomo, ubicata nella frazione dallo stesso nome. Non si conosce l'anno della sua fondazione. In una visita pastorale del 1576 essa viene considerata annessa alla parrocchia di S. Eustachio, ma, essendo diruta e senza rendite, se ne ordina la profanazione⁶⁶⁸. Nel 1605 la chiesa di S. Giacomo, ormai sconosciuta, fu ceduta dal Comune di Serino ai frati Francescani, che l'abbatterono e, sul suo suolo, costruirono la chiesa dei SS. Francesco e Giacomo, che costituisce la chiesa dell'attuale convento francescano.



*Serino. Convento di S. Francesco.
Prospetto ed ingresso alla Chiesa*

⁶⁶⁸ Archivio Diocesi di Salerno, *Visite Pastorali*, in G. Crisci, op citata, Vol. II, p. 209.

La parrocchia di S. Giovanni Evangelista di Ferrari comprendeva altre due chiese, quella di “S. Giovanni Battista de Manfredo” e quella di S. Candida. Erano, in realtà, due chiesette situate in campagna. La chiesa di S. Giovanni Battista, ancora esistente all’epoca della mia infanzia, era situata ai confini della parrocchia, in una zona detta “Chiande”, nella frazione di Pescarole. In questa chiesa veniva celebrata la Messa nel giorno della festività del Santo, come si deduce dalla relazione di una visita pastorale effettuata in essa nel 1654⁶⁶⁹.

La chiesetta di S. Candida era situata ai confini del territorio di Serino, vicino all’abitato di S. Michele, attigua alla strada che da essa ha preso il nome. Dell’esistenza di questa chiesa siamo fatti certi sia dal documento notarile di ricognizione dei beni del monastero femminile di S. Michele di Salerno, in data 30 agosto 1430, sia dall’attestazione di pagamento delle decime, fatta nel 1594 dal chierico Aloisio, per la rettoria di S. Giovanni Evangelista di Ferrari e per le chiesette di S. Candida e S. Giovanni Battista de Manfredo di Serino⁶⁷⁰.

Alla parrocchia di S. Lorenzo di Canale appartenevano oltre la chiesa di S. Nicola a Toppola, di cui abbiamo già parlato nel Cap. XII, anche la chiesetta di S. Maria delle Grazie nel castello feudale e quella di S. Maria di Montevergine a Capo Canale.

Della chiesetta di S. Maria delle Grazie, all’interno della cinta del castello feudale, non si può precisare la data di costruzione. Essa probabilmente fu eretta contemporaneamente alla costruzione del castello, o in epoca di poco posteriore, come oratorio privato del conte di Serino e della sua famiglia, quando essi vi abitarono, e tale rimase per lungo tempo. L’oratorio non potè mai essere considerato << come una chiesa e neppure come un beneficio ecclesiastico semplice che potesse essere richiesto da qualcuno >>, (nec a quocumque veluti ecclesia et simplex ac sine cura ecclesiasticum beneficium impetrari potuerit).

⁶⁶⁹ Archivio Diocesi di Salerno, *idem*, p.311.

⁶⁷⁰ G. Crisci, *op. citata*, Vol. II, p. 310.



Serino. Cappella di S. Maria delle Grazie al Castello

Nel 1529 la chiesa di S. Maria del Castello di Serino, allora appartenente ai << della Tolfa >>, fu concessa come beneficio al sac. Marco Moscati per compensarlo della perdita del possesso della chiesa di S. Lucia, di cui si era indebitamente impadronito⁶⁷¹.

Ad essa era infatti annessa una rendita derivante da un fondo, detto appunto “Le terre di S. Maria”, situato nell’agro di S. Michele di Serino, in cui c’era una chiesetta dedicata alla Madonna. Questa zona ancora tuttora viene identificata con il nome di “Santa Maria”. Nel 1568, poiché da tempo i feudatari avevano cessato di risiedervi, sia il castello che la chiesa risultano << semidiruti, deserti, aperti, con le immagini sacre distrutte e il campanile privo di campane. Vi sono solo l’altare e una colonna con l’acquasantiera >>.

Un oratorio privato i “della Tolfa” lo costruirono anche all’interno del “Palazzolo”, nel casale Ponte, ove essi avevano stabilito la loro nuova dimora, e in quest’oratorio facevano dir Messa ai sacerdoti da essi chiamati⁶⁷².

Nel 1600 l’Arcivescovo decreta che tutte le offerte raccolte per S. Maria delle Grazie al castello devono essere devolute al suo restauro, e, in una successiva visita pastorale del 1608, viene prescritto che

⁶⁷¹ Archivio della Diocesi di Salerno, Serino, 1529, *Acta Civilia*.

⁶⁷² Archivio della Diocesi di Salerno, *Benefici Vari*, in G. Crisci, *op. citata*, p.320.

sulla porta della chiesa debba essere dipinta l'immagine della B. V. Maria⁶⁷³. Nel 1656 nella cappella di S. Maria delle Grazie

al castello risiedeva un eremita a cui fu concesso di poter questuare. Per antica tradizione il popolo festeggia S. Maria delle Grazie al castello, in una cappella restaurata, e con grande devozione mantenuta dalla famiglia De Feo di Raiano, il martedì successivo alla Pasqua.

Alla parrocchia di S. Lorenzo apparteneva anche la chiesetta di Santa Maria di Montevergine a Capo Canale. Di essa si ha notizia a partire dal 1607, perché in quest'anno essa fu restaurata e, perciò, doveva essere più antica. Nel 1813 questa chiesa ha cambiato nome, giacché da allora essa è stata identificata come "Sacello di S. Antonio"⁶⁷⁴.

Alla parrocchia di S. Lucia di Serino appartenevano le chiese dei SS. Apostoli Pietro e Paolo, di S. Rocco, dell'Immacolata e di S. Maria della Sanità.

La chiesa dei SS. Apostoli Pietro e Paolo fu costruita, presumibilmente, nella seconda metà del sec. XV e prese il posto dell'antica e più angusta chiesa di S. Lucia. Essa, nella relazione di una visita pastorale compiuta nel 1557, viene definita come << *magna et pulchra* >>, grande e bella. In essa era già stata eretta la Confraternita del Rosario⁶⁷⁵ e, poiché l'Università con le sue istituzioni era pienamente funzionante e il casale aspirava a rendersi indipendente da Serino, il Parlamento, secondo l'antica usanza, si riuniva davanti a questa chiesa e, << *coram populo* >>, i suoi rappresentanti prendevano le decisioni riguardanti il casale⁶⁷⁶. Questa chiesa subì danni così gravi, nel terremoto del 1631, che crollò. Fu riedificata nel 1634, come risulta da un decreto della Sommaria di quell'anno. Il decreto era stato emesso a seguito di un esposto dell'Università, che chiedeva dei benefici fiscali in quanto aveva << *sostenuto delle spese per la rifazione della chiesa di S. Pietro,*

⁶⁷³ Archivio della Diocesi di Salerno, *Visite Pastorali*, in G. Crisci, *op. citata*, Vol. II, p.320.

⁶⁷⁴ Archivio della Diocesi di Salerno, *Visite Pastorali*, *idem*, Vol. II, p. 320.

⁶⁷⁵ Archivio della Diocesi di Salerno, *ibidem*, p. 279.

⁶⁷⁶ 1641, Novembre 20, *Provis. Coll.*, Vol. 168, fol. 168, in F. Scandone , *Documenti*, p.117.

cascata per la cenere del Vesuvio >>. La Sommaria, avendo ritenuto valide le ragioni addotte, concesse una proroga nel pagamento dei fiscali, che ammontavano a 778 ducati⁶⁷⁷.

Dalla relazione della visita pastorale, compiuta alla parrocchia di S. Lucia nel 1608, risulta già esistente la chiesa di S. Rocco, situata nel rione omonimo. Il visitatore la trovò aperta ed esortò i fedeli a tenerla chiusa.

Risultava già esistente anche la chiesa di S. Maria di Costantinopoli e anche per essa valse la prescrizione di tenerla chiusa, ma fu anche prescritto di ampliare l'altare⁶⁷⁸.

Più antica doveva essere la cappella dell'Immacolata Concezione, che risultava già esistente nel 1592. Era una cappella di patronato della famiglia Mariconda⁶⁷⁹.

Ancora più antica è la chiesetta di S. Bernardino, di patronato della famiglia Magnacervo. Essa, in una visita pastorale eseguita nel 1557, viene trovata in non buone condizioni e bisognevole di riparazioni⁶⁸⁰.

In S. Michele di Serino esisteva, già da molti secoli, (VII sec. d. C., vedi cap. VIII), la chiesa di S. Michele Arcangelo, ma essa, in epoca postconciliare, appare insufficiente a contenere i fedeli. Per questa ragione, nel 1585, l'Università di S. Michele delibera l'ampliamento della chiesa << *la quale è incapace per tutti gli uomini del casale per esserne per grazia de nostro Signore augmentati* >> e, per poterlo fare stabilisce di aumentare le gabelle⁶⁸¹. Malgrado questi lavori la chiesa, nel 1663, appare cadente e tanto danneggiata da minacciare rovina e, per decidere sul da farsi, il 28 gennaio si riunisce il Parlamento. In questo Parlamento, presenti il sindaco Sabato Ciardo e gli eletti Sabato Perrottiello e Giuseppe Renzullo, fu stabilito di imporre << *una tassa inter cives di 200 ducati per una volta sola* >>. Ma la riparazione dovette andare per le lunghe perché

⁶⁷⁷ 1634, Giugno 30, *Part. Coll.*, Vol. 188, fol. 201t, *idem*, p.117.

⁶⁷⁸ Archivio della Diocesi di Salerno, *Visite Pastorali*, in G. Crisci, *op. citata*, Vol. II p. 280

⁶⁷⁹ Archivio della Diocesi di Salerno, *Visite Pastorali*, *idem*, Vol. II, p.280.

⁶⁸⁰ Archivio della Diocesi di Salerno, *Visite Pastorali*, *ibidem*, Vol. II, p.279.

⁶⁸¹ 1585, Luglio 5, *Provis. Coll.*, Vol. XII, fol. 160.

nel 1672, e poi ancora nel 1680, l'Università << per riparare la chiesa parrocchiale è costretta ad imporre nuove tasse >>⁶⁸².

In quest'epoca si deve collocare la costruzione, in S. Michele di Serino, di una piccola chiesetta, o cappella, dedicata alla Madonna del Carmine. Questa chiesetta situata proprio nel punto dove iniziano e s'incrociano le vie Taverna- Ferriera e Santa Candida, è ormai scomparsa perché distrutta dal terremoto del 1980.

L'influsso del Concilio di Trento fu particolarmente evidenziato dalla chiusura e dalla fondazione di conventi. All'epoca del concilio esisteva ancora, in Serino, l'antica Abbazia Benedettina del Salvatore, ma solo di nome poiché i Monaci Carmelitani, cui era stata ceduta nel 1502, continuarono a fregiarsi del titolo di "Abate del S. Salvatore de Turmino di Serino", come apprendiamo da un contratto di fitto dell'anno 1526 e da tutti gli atti successivi fino all'anno 1727. In questi atti il superiore del convento carmelitano di S. Biagio << si firma sempre come Priore ed Abate del S. Salvatore di Serino >>⁶⁸³ e solo a partire dal 1727 la chiesa del Carmine di S. Biagio viene definita come << olim Abbazia del SS. Salvatore >>⁶⁸⁴, una volta Abbazia del SS. Salvatore, a contrassegnarne la qualità di cosa esistente in passato ma ormai estinta e presente soltanto come ricordo.

Di fatto nel possesso dell'antica "Abbazia Benedettina del Salvatore" erano subentrati, a partire dal 1502, i Carmelitani del Carmine Maggiore di Napoli, come abbiamo già visto. Questi, nel 1503, vi istituirono una loro "Grancia o Fattoria". Essa fu istituita da Padre Alberto da Pozzuoli che, in nome dei Carmelitani, aveva preso possesso, come amministratore e priore, dell'antica Abbazia Benedettina.

L'unione dell'Abbazia del Salvatore, chiesa, monastero e possedimenti, al Carmine Maggiore di Napoli fu ratificata da Papa Giulio II, con una bolla speciale, nel 1507⁶⁸⁵. La bolla non fu però

⁶⁸² 1672, Aprile 17, *Decret. Coll.*, Vol. 178, fol. 91, in F. Scandone, *op. citata*, p.133.

⁶⁸³ A: C: M: N: *Cronistoria Moscariello 191/192*, in G. Crisci, *op. citata*, Vol. III, p.333.

⁶⁸⁴ Archivio della Diocesi di Salerno, *Monasteri soppressi*.

⁶⁸⁵ Archivio della Diocesi di Salerno, *Monasteri soppressi*.

registrata nella cancelleria apostolica e, a causa di questo disguido, furono nominati abbati commendatari dell'Abbazia di Serino prima il cardinale Bandinello de Sauli, nel 1514, e poi, nel 1517, il Cardinale Francesco Remolines, arcivescovo di Sorrento⁶⁸⁶.

La cosa non ebbe seguito per l'opposizione dei Carmelitani, che, a partire dal 1519, appaiono saldamente in possesso dell'antica Abbazia. È di quest'anno infatti la conferma del padre carmelitano Francesco Russo come priore e abate della "Badia del Salvatore di Serino", fatta da Papa Leone X con un "breve" del 16 marzo 1519. La conferma del saldo possesso della Badia è data dal modo in cui i Carmelitani ne amministrano i beni, un modo che non è quello dei semplici possessori ma quello dei proprietari di pieno diritto. È del 1519 infatti il contratto con cui proprio l'abate Francesco Russo cede in censo perpetuo, a Matteo Vitagliano e Filippo Turrone, i terreni della Badia siti nella Valle di S. Nicola. Con regolare atto notarile viene anche affittato nel 1544, ad Antonio De Stefanellis di Napoli, << *il grande bosco di proprietà della Badia denominato il Cerreto o Carpino* >>, bosco che sarà venduto circa sessant'anni dopo, nel 1600, al barone di Volturara Decio Masucci.

Con il "breve" di Leone X, del 1519, cominciano anche le liti dei Carmelitani con la Curia Arcivescovile di Salerno, da cui essi si ritenevano indipendenti proprio in virtù di quel "breve" pontificio.

La controversia non dovette essere di poco conto, visto che il Vescovo di Salerno comminò ai Carmelitani di S. Biagio la massima delle punizioni, la scomunica, perché essi gli avevano impedito di esercitare la giurisdizione sia sul convento che sull'Abbazia del Salvatore. Alla fine intervenne lo stesso Papa Leone X, che, in quello stesso anno 1519, diede incarico ai Vescovi di Mazara e di Montemarano di condurre un'inchiesta per concludere la vertenza. Fu proprio per questo che i due prelati citarono a comparire il Vicario generale del Vescovo di Salerno affiggendone la citazione sulle porte (*ad valvas*) dell'Abbazia del Salvatore. La cosa certa è che fra Curia Arcivescovile e Carmelitani i rapporti dovevano essere poco buoni, per non dire tesi, perché alla prima occasione sorse una nuova vertenza. L'occasione fu data, nel 1548, dalla pretesa della Curia di Salerno di accampare diritto sulla chiesa di S. Nicola di Toppola,

⁶⁸⁶ G. Crisci, *op. citata*, Vol. III, p. 334.

chiesa che dipendeva dall'Abbazia del Salvatore. I nodi vennero definitivamente al pettine nel 1565, a seguito di una visita pastorale effettuata il 23 febbraio di quell'anno dall'Arcivescovo Cervantes. In questa visita la Chiesa di S. Nicola

di Toppola, che era chiesa parrocchiale indipendente da quella di S. Lorenzo di Canale, che è poco distante, fu trovata senza cappellano e male servita perché non vi si celebravano Messe, non vi si somministravano i Sacramenti se non a Pasqua, e non vi si amministrava il Battesimo perché la chiesa era priva del fonte battesimale. A seguito di questa visita l'Arcivescovo emanò un decreto durissimo in cui si dice che *<< data la totale negligenza e trascuratezza da parte dei padri, vi è la necessità di provvedere alla nomina di un vicario perpetuo temporale per la cura delle anime >>*. Per questo ordina *<< al detto Priore e frati che nel termine di nove giorni devono dimostrare le ragioni della loro azione sulla chiesa di S. Nicola e la facoltà che hanno in essa di celebrare Messa e amministrare i Sacramenti >>*. Nella visita pastorale del 1618 la chiesa di S. Nicola viene trovata in condizioni tanto cattive da essere definita *<< immonda ed aperta >>*, per cui i Carmelitani vengono formalmente invitati a recarsi dall'Arcivescovo per produrre una prova tangibile dell'annessione di S. Nicola all'Abbazia del Salvatore e, poiché i padri carmelitani non riescono a produrla, la chiesa di S. Nicola viene dichiarata libera e di giurisdizione del Vescovo.

La vicenda della chiesa di S. Nicola di Toppola è solo la prova evidente di una progressiva decadenza del convento carmelitano tanto che, nel 1748, il Carmine Maggiore di Napoli rifiuta di pagare, alla Camera Apostolica, il laudemio dovuto per l'acquisizione dell'Abbazia del Salvatore de Turmino e dei suoi possedimenti, fra cui il bosco del Carpino venduto nel 1600. A giustificazione del rifiuto i Carmelitani adducono l'inesistenza dell'Abbazia, che era stata soppressa fin dal 1653, e ne forniscono le prove documentali⁶⁸⁷. È questa infatti la data di estinzione del convento carmelitano perché la sua soppressione, proposta dall'Arcivescovo Sabelli il 16 marzo del 1653, fu effettuata con un decreto del 10 giugno dello stesso anno e i suoi locali, la chiesa e le sue rendite, vennero assegnati a due

⁶⁸⁷ G. Crisci, *op. citata*, Vol. III, p. 339.

cappellani⁶⁸⁸. Ma se un convento si chiude un altro se ne apre, perché pochi anni dopo la conclusione del Concilio di Trento, quasi a dimostrazione del rinnovato fervore religioso, fu iniziata a Serino la costruzione di un convento francescano, quello dello Spirito Santo,

sito nella zona del Mercato o Dogana Nova.

Alfonso Masucci afferma che nel 1300 il trasferimento della dogana nel nuovo sito era già avvenuto e che qui era situata la Curia, luogo ove si effettuavano i giudizi, dove si riunivano in parlamento gli eletti dell'Università e si teneva il mercato settimanale⁶⁸⁹. Sta di fatto però che Erasmo Ricca, menzionando il contratto con cui Re Ferrante I d'Aragona vendette ai coniugi Ludovico della Tolfa e Agnese de Ursinis, il 13 luglio 1469, la "Terra di Serino", non nomina affatto il Mercato Nuovo. In questo contratto, nel definire la "Terra di Serino" mediante i casali che la compongono, viene specificamente indicato quello denominato "Adohane" senza alcun aggettivo, quasi a sottolineare, accanto alla inequivocabilità del sito, l'unicità della dogana⁶⁹⁰. Ben diversa espressione viene invece usata nel documento comprovante il pagamento del relevio, effettuato da Giovan Battista II della Tolfa per l'eredità di suo padre Ludovico II, morto nel 1539. In questo documento il casale viene indicato come "Dohana Vecchia" a sottolineare che ne esiste un'altra, nuova, che l'ha sostituita e rimpiazzata, anche se in esso non si fa ancora cenno della << *Dogana nuova alias lo Mercato* >>, che viene specificamente così menzionato in un regio assenso del 27 ottobre 1626⁶⁹¹. La nuova dogana è, perciò, sicuramente esistente nella prima metà del secolo XVI e, poiché il mercato era fiorente soprattutto per il commercio delle granaglie, a causa della vicinanza e della facilità di accesso ai mulini feudali, che ne permettevano la molitura e la trasformazione in farina, nella località sorsero << *botteghe, taverne, locande, stalle, magazzini di deposito, ecc.* >>⁶⁹².

⁶⁸⁸ G. Crisci, *op. citata*, Vol. III, p. 339.

⁶⁸⁹ A. Masucci, *op. citata*, Vol. II, p.144.

⁶⁹⁰ E. Ricca, *Istoria dei Feudi delle Due Sicilie*, Stamperia di Agostino De Pascale, Napoli, 1869, Vol. IV, p.427.

⁶⁹¹ E. Ricca, *op. citata*, Vol. IV, pp. 429, 430.

⁶⁹² A. Masucci, *op. citata*, Vol. II, p.144.

Visto l'afflusso dei forestieri l'Università di Serino avvertì la necessità di garantire il libero accesso e la libera e non contrastata attività dei commercianti e di tutti coloro che vi intervenivano nei giorni di mercato. A questo scopo stipulò, nel 1584, una convenzione con il feudatario di Serino Costanza Loffredo, nella sua qualità di balia e tutrice della omonima minorenni nipote, Costanza della Tolfa⁶⁹³, e, poiché alla gestione del Mercato Nuovo partecipava anche l'Università di S. Lucia, fu costruito, fra questo casale e il Mercato, un ponte in muratura sul fiume Sabato. La convenzione fu stipulata a Napoli, fra la vecchia contessa Costanza Loffredo e il sindaco di Serino Dr. Fabio Moscati M.A. D., (*Medicinae Artis Doctor*), in nome dell'Università. I suoi capitoli sancirono norme chiaramente tese ad impedire qualsiasi intervento dell'Ufficiale di Polizia e dei suoi dipendenti sui forestieri convenuti al mercato e a far sì che, a questi ultimi, fosse accordato lo stesso trattamento che era comunemente riservato ai cittadini di Serino⁶⁹⁴.

Il sorgere di abitazioni e botteghe, l'afflusso di persone nei giorni di mercato, indussero le Università di Serino e di S. Lucia, con l'aiuto del feudatario, ad erigere in Mercato Nuovo una chiesa. La costruzione di una nuova chiesa era inoltre ritenuta necessaria perché << *le antiche chiesette parrocchiali, divenute anguste per l'accresciuta popolazione, mal si prestavano alle solenni cerimonie religiose a cui prendeva parte tutta Serino* >>⁶⁹⁵. La costruzione della nuova chiesa ebbe inizio prima del 1560, perché, in un atto di quell'anno, redatto dal notaio Pietro Iannella, si parla di questa nuova chiesa come iniziata, (*incepta*), ma non ancora compiutamente edificata, (*et nondum completa*), e, in un atto dell'anno seguente, di essa si parla ancora come di una chiesa << *inceptae et completandae* >>, iniziata ma da completare. Compiutamente costruita, e perfettamente funzionante anche dal punto di vista ecclesiale, essa appare nel 1566, poiché un atto di quell'anno, oltre ad individuarne il sito, la menziona con il titolo che la contraddistingue anche dal punto di vista sacrale - liturgico, << *venerabilis Ecclesia Dohane Novae sub vucabulo Spiritus Sancti* >>.

⁶⁹³ Ruggero Moscati, *Una famiglia borghese del Mezzogiorno*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1964, p.30.

⁶⁹⁴ R. Moscati, *idem*, p. 30

⁶⁹⁵ A. Masucci, *op. citata*, Vol. II, p.147.

la Venerabile Chiesa della Dogana Nuova che è intitolata allo Spirito Santo. Circa questa chiesa due fatti appaiono degni di nota, il primo riguardante l'altare maggiore, il secondo la decorazione pittorica.

L'altare maggiore era sotto lo "iuspatronato" dei feudatari di Serino, conti della Tolfa, ed era dedicato alla Madonna delle Grazie, quasi a voler simboleggiare la continuità con l'antico oratorio dallo stesso titolo sito nel castello feudale, e, a simiglianza dell'antico oratorio, anche a quest'altare era attribuito un beneficio costituito dalla rendita di un territorio denominato "Ciciurchia"⁶⁹⁶, una zona adiacente ad un torrentello dallo stesso nome ancora chiamata così all'epoca della mia fanciullezza.

La prova che i feudatari di Serino consideravano ormai questa la loro chiesa ci è data dal testamento di Giovan Battista II della Tolfa. In questo testamento scritto nel 1565, e aperto dopo la sua morte avvenuta nell'ottobre del 1567, egli ordina e comanda che << *il corpo mio si debba seppellire in la venerabile ecclesia de la dohana nova della sua detta terra di Serino, sub vucabulo de lo Spirito Santo...in terra davanti la grada de l'altare maggiore* >>⁶⁹⁷.

La decorazione pittorica fu affidata, dalla feudataria Costanza Loffredo, per mezzo di un regolare contratto notarile stilato nell'anno 1575, ad un artista straniero, il pittore fiammingo Guglielmo Prekoste. Il contratto definiva minuziosamente in ogni loro parte le opere da eseguire⁶⁹⁸. Una volta costruita la chiesa si presentò il problema di farla funzionare, mediante la celebrazione della Messa e di tutte le altre funzioni sacre e liturgiche, affidandola alle cure del clero regolare. A questo scopo, seguendo il fervore religioso e le inclinazioni dell'epoca, che esaltavano la povertà come primo passo verso la santità, fu deciso di affidarla a monaci degli Ordini Mendicanti e furono, per primi, invitati i Francescani detti "Serviti" perché si definivano << *servi della Beata Vergine Maria* >>. Ma l'accordo, pur firmato, non fu attuato⁶⁹⁹. Fallito l'accordo con i "Serviti", << *la chiesa dello Spirito Santo di questa Università* >> fu affidata, il 22 marzo 1577, ai Frati Conventuali Zoccolanti, o

⁶⁹⁶ A. Masucci, *op. citata*, Vol. II, p. 148.

⁶⁹⁷ A. Masucci, *idem*, p.149.

⁶⁹⁸ A. Masucci, *ibidem*, p.149

⁶⁹⁹ A. Masucci, *ibidem*, p. 157.

Francescani della scarpa, per <<la buona disposizione>> nutrita verso di loro in seguito alle prediche quaresimali tenute da frate Giulio Nelli o, come dice l'invito ad essi indirizzato, <<per essere stati cibati spiritualmente dal Rev.do Padre Fra Giulio nostro, qui predicatore, et per il buono esempio di sua virtù>>. L'invito fu accettato e, il 30 maggio del 1577, nella chiesa dello Spirito Santo fu firmato il contratto fra l'Università di Serino e l'Ordine dei Frati minori Conventuali. In esso l'Ordine si impegnava a <<tenere nel futuro convento...sette monaci di cui cinque di messa e due per servizi necessari>> alla chiesa, mentre L'Università di Serino, unitamente allo <<Ill.mo Domino G. B. della Tolfa, moderno comite dictae terrae >>, concedeva e donava <<all'Ordine dei Minori conventuali la detta chiesa dello Spirito Santo insieme a due moggi di terra uniti ad essa>>, (una cum duobus modii terreni coherentes eiusdem ecclesiae). Il giorno dopo, 31 maggio 1577, il conte della Tolfa assegnò alla chiesa, ed al costruendo monastero, una rendita di 36 ducati annui e 25 tomoli di grano da consegnarsi al tempo della trebbiatura, (tempore escuniae), e la sua ava vi aggiunse altri 15 tomoli di grano. Donazioni al costruendo convento furono fatte anche da privati, a dimostrazione sia della loro fede in Dio che della loro devozione al Santo che aveva eretto a regola del proprio ordine la povertà e l'umiltà.

La costruzione del convento fu subito iniziata ma solo undici anni dopo, in uno strumento del 1584, i monaci appaiono <<commorantes praesenti anno in dicta ecclesia et munasterio>>, dimoranti nella detta chiesa e nel monastero.

Malgrado tutto questo fervore il monastero ebbe vita breve e travagliata, perché le donazioni non erano sufficienti a garantire la sussistenza dei frati e, perciò, in ottemperanza alla bolla di Innocenzo X <<Instaurandae regularis disciplinae >>, il convento subì la stessa sorte di quello dei carmelitani di S. Biagio e fu soppresso contemporaneamente a questo, nel 1653. L'Università e il popolo con successive donazioni ne aumentarono le rendite e ne chiesero la riapertura. La richiesta fu accolta e chiesa e convento furono riaperti, nel 1663, e subito sottoposti alla riparazione dei guasti provocati dal lungo abbandono, ma <<il convento non ebbe mai vita propria e fu sempre un conventino>>, raramente dimorandovi più di tre monaci,

finché con un decreto reale del 1771 il convento, come risulta da una annotazione nei libri parrocchiali di S. Sossio, fu soppresso e la chiesa sconsacrata col popolo che piangeva, (*soppressum monasterium...et exacrata ecclesia, collacrimante populo, fuit*)⁷⁰⁰.

La vicenda della fine del Convento dello Spirito Santo ha un codicillo, perché nella relazione del parroco di S. Sossio c'è una precisazione circa la causa della soppressione del monastero. La precisazione è costituita dalla frase << *agente in ea Don Iosepho Parrella sumptibus don Fabii Moscati* >>, contribuendo a quella soppressione don Giuseppe Parrella con gli aiuti finanziari (*sumptibus*) di Don Fabio Moscati. Questa frase evidenzia una controversia fra religiosi causata, come sembra, dal futile motivo materiale del << *passaggio di un condotto d'acqua* >>, controversia da cui scaturì la soppressione del convento. Ciò provocò nei monaci un odio così profondo contro Don Fabio, il più attaccabrighe fra tutti i Moscati⁷⁰¹, che essi, com'era diceria comune, invocarono su di lui la maledizione divina cantandogli la “*paupercula*”, il canto del meschino, ossia il salmo 109 di Davide⁷⁰², che testualmente così recita in alcuni suoi passi :

*Suscita un malevolo al suo fianco,
sorga un accusatore alla sua destra.
Se sta in giudizio n'esca condannato,
il supplicare gli torni a gravame.
Siano abbreviati i suoi giorni,
il suo posto se lo prenda un altro.
Diventino orfani i suoi figli,
e vedova diventi la sua sposa.
Vadano raminghi i suoi figli, e mendichi,
respinti dalle loro case in rovina,
...né vi sia chi a lui usi clemenza...
e ne cada il nome entro una generazione*⁷⁰³.

Forse fu da queste maledizioni che sorse fra il popolo la convinzione che le mura del monastero non dovessero essere toccate

⁷⁰⁰ A. Masucci, *idem*, p.165

⁷⁰¹ R. Moscati, *op. citata*, p. 77.

⁷⁰² A. Masucci, *op. citata*, Vol. II, p.166.

⁷⁰³ *Salmo 109*, in *La Sacra Bibbia*, Edizioni Paoline, Roma, 1964, p. 660.

e << *che fosse scomunicato chiunque avesse preso sia pure una pietra della chiesa e del monistero* >>⁷⁰⁴.

Erano ancora funzionanti, anche se con una presenza di monaci molto esigua, i due monasteri, dei Carmelitani a S. Biagio e dei Conventuali Zoccolanti della scarpa al Mercato Nuovo, quando l'Università di Serino sentì il bisogno di un terzo convento, a riprova del fervore religioso dei Serinesi, che, << *nello spazio di tempo che corre fra il 1613 e il 1615, diedero vita a provvidenziali istituzioni fondando chiese, cappelle, oratori, sodalizi, monasteri e conventi* >>⁷⁰⁵.

Ottenuto l'assenso vescovile, in data 23 settembre 1613, l'Università chiese l'assenso regio e, per ottenerlo, nella richiesta fu evidenziato << *come detta terra sta dispersa de casali numero ventidoi, popolata et piena de gente, et vi sono pochi religiosi che possano aiutare l'anime al ben morire...* >> e che, proprio per questo, i suoi cittadini << *hanno deliberato di erigere un convento di Padri dell'Osservanza di San Francesco de' Riformati quali vivono d'elemosine* >>. Ottenuto l'assenso regio, espletate tutte le formalità, fra l'Università e i Francescani Riformati fu firmato il contratto, redatto dal notaio poeta Alessandro Pierro, (vedi Cap. XV), in data 8 febbraio 1615. Nel contratto fu convenuto e sottoscritto che il Comune cedeva ai frati la chiesetta di S. Giacomo, esistente nel villaggio omonimo e di cui abbiamo già parlato in questo stesso capitolo, che, << *essendo diruta e con rendita minima* >>, era stata sconsecrata nel 1576⁷⁰⁶. L'Università cedeva al convento, oltre la chiesa, anche i terreni ad essa adiacenti, per l'estensione di undici moggi, e si impegnava inoltre a fornire ai frati << *lana per la confezione degli abiti, vitto, medicinali e quanto altro potesse loro occorrere* >>. Dall'altra parte i frati si impegnarono a formare << *una comunità composta di non meno di 12 religiosi* >>, numero minimo consentito dalla Costituzione Apostolica di Clemente VIII, e che fra essi doveva esserci un predicatore teologo << *per la predicazione della parola di Dio in tutti i giorni festivi* >>⁷⁰⁷. Stipulato il contratto i

⁷⁰⁴ A. Masucci, *op. citata*, Vol. II, p.166.

⁷⁰⁵ P. Teofilo M. Giordano, *I frati minori a Serino*, Tipografia dei Monasteri, Subiaco (Roma), 1968, p.10.

⁷⁰⁶ G. Crisci, *op. citata*, Vol. II, p. 299.

⁷⁰⁷ P. Teofilo M. Giordano, *op. citata*, p. 19.

Francescani, nel giorno dell'Ascensione del 1615, issarono la Croce nel posto in cui doveva sorgere il nuovo convento, situato a circa un terzo di miglio dall'abitato di Sala, e iniziarono la costruzione del convento partendo dalla chiesa. Il 27 febbraio del 1617 fu posta la prima pietra e quattro anni dopo, nel 1621, da un documento dell'epoca apprendiamo che << *nel loco di S. Francesco di Serino...si sono fatte sino adesso nove celle e vi stanno di famiglia nove frati con il terziario* >>⁷⁰⁸. Il convento può essere considerato, a questa data, come già esistente nelle strutture fondamentali e perfettamente funzionante come comunità religiosa



Serino. Chiostro del Convento di S. Francesco

⁷⁰⁸ Cronaca 605, in P. Teofilo M. Giordano, *op. citata*, p. 22.

Il terreno ad esso adiacente, di ben 11 moggi, fu munito di un muro di cinta con lavori che, iniziati nel 1644, terminarono quasi trent'anni dopo, nel 1673. Una volta terminata la costruzione del convento i frati, nel 1705, decisero di abbellirlo facendone affrescare il chiostro dal pittore Michele Ricciardi, << *pittore allora in grande voga a Serino* >>, tanto che egli << *riempì del suo lavoro chiese, chiostrì e case signorili* >>⁷⁰⁹. Il Ricciardi fu, in realtà, un pittore che dedicò la sua vita soprattutto ad affrescare conventi, come si deduce da quanto scrive P. Arcangelo Pergamo, il quale lo definisce come un pittore che, << *seguendo una tradizione secolare, trascorse la vita peregrinando di convento in convento dove affrescava povere chiese francescane e silenziosi chiostrì* >>. Una testimonianza non peregrina della sua arte egli la lasciò proprio nel chiostro del convento francescano di Serino ove illustrò, accanto ad episodi della vita di S. Francesco, i principali momenti delle vite dei maggiori Santi dell'Ordine Francescano, S. Antonio di Padova, S. Pietro d'Alcantara, S. Teresa d'Avila, S. Giovanni da Capestrano e in uno dei medaglioni del Chiostro, dedicato all'Immacolata Concezione, ha lasciato una composizione pittorica in cui diede il meglio di sé⁷¹⁰.

Il convento, che nel 1799 contava dodici religiosi sacerdoti, quattro chierici professi, sette laici professi ed un oblato, superò indenne la bufera provocata dalla rivoluzione francese per cui, nel 1811, la sua comunità poteva ancora contare su otto sacerdoti, due laici professi e cinque terziari⁷¹¹. Il convento non riuscì, invece, a superare senza danno l'avvento del Regno d'Italia perché, sulla base della legge De Falco del 1866, esso fu soppresso, ne furono confiscati i beni e la sua comunità, costituita da sette sacerdoti, quattro laici, tre terziari e due oblati, fu disciolta nei primi mesi del 1867. In quello stesso anno la chiesa fu però riaperta al culto e affidata alle cure di un membro della disciolta comunità, il padre Domenico De Feo da Serino. Ventuno anni dopo, nel 1898, il convento, fino ad allora adibito a scuola elementare, venne ricomprato dai Francescani e in esso risorse la comunità monastica. Circa un

⁷⁰⁹ A. Masucci, *op. citata*, Vol. I p. 170.

⁷¹⁰ P. Teofilo M. Giordano, *op. citata*, p. 72.

⁷¹¹ Archivio della Diocesi di Salerno, *Monasteri soppressi*.

secolo dopo, nel 1980, il convento subì notevoli danni a causa del disastroso terremoto di quell'anno, ma, dopo le necessarie riparazioni e ristrutturazioni, la chiesa è stata riaperta e il convento è ancora funzionante grazie al sacrificio e alla dedizione di tre soli frati, i quali, assieme al saio, hanno abbracciato la fede, l'umiltà e la povertà del poverello di Assisi.

Nel corso del sec. XVII sorse, in Serino, anche un monastero francescano femminile, il Conservatorio delle Oblate Francescane di Maria Santissima dell'Incoronata.

Il monastero fu fondato dal Dott. Nicola Brescia e, con lui, dalle signore Laura, Fulvia e Anna Brescia, << a maggior culto divino...e della Santissima Vergine dell'Incoronata, eletta e confermata per singolare protettrice e tutelare di quest'opera pia...per il monacaggio, buona educazione ed ottima conservazione, primieramente e specialmente di tutte le figliuole femmine, nate o nasciture da essi fondatori e loro discendenti mascoli...e secondariamente da tutte le altre gentildonne di Serino e forestiere>>. Stabiliti gli scopi il monastero fu dotato della sua sede, in un palazzo di proprietà del Dott. Nicola Brescia adiacente alla chiesa di S. Antonio di Rivottoli, e di beni e rendite per la sussistenza delle monache⁷¹². Il monastero fu benedetto il 26 gennaio del 1666, e la sua erezione fu confermata dalla Santa Sede il 20 novembre dello stesso anno, ma esso non aveva una chiesa propria e le suore seguivano le funzioni religiose attraverso finestrelle aperte, dopo lunghe liti, nei muri che univano il Conservatorio alla chiesa di S. Antonio⁷¹³.

Nel 1805, a seguito dell'alluvione della notte del 22 gennaio, che causò la morte di 77 persone e la distruzione di 47 case e di metà della chiesa di S. Antonio, le suore si trasferirono, per più di un anno, nel Monastero delle Clarisse di S. Lucia. Il contatto con le Clarisse non fu privo di conseguenze perché fu proprio per volere di una di esse, suor Maria Carmela della Croce de Fusco, che il convento subì una variazione nella sua regola e, nel 1843, fu trasformato in conservatorio di clausura. Per obbedire pienamente alle nuove regole

⁷¹² A. Masucci, *op. citata*, Vol. I, pp. 39, 40.

⁷¹³ A. Masucci, *idem*, p.22

claustrali la suore decisero di costruire una chiesa propria. Questa chiesa, dedicata a S. Liberato, fu consacrata nel 1854. Il Conservatorio di clausura di Ribottoli ebbe però vita breve, perché subì gli effetti della legge sui monasteri del 1866, legge De Falco, e fu soppresso come quello dei Francescani, ma, al contrario di questo, non si riprese mai più.

Nell'ambito della fioritura di congreghe, chiese e conventi, sorti a testimonianza del forte sentimento religioso che caratterizzò la dominazione spagnola, altri due conventi vennero fondati nell'Alta Valle del Sabato, il Monastero di S. Maria della Sanità e la Casa di S. Maria di Loreto, entrambi in S. Lucia di Serino.

Il Convento di S. Maria di Loreto venne fondato nel 1632 da un nobile del luogo, Generoso Troisi, il quale nel suo testamento aveva nominato eredi universali di tutti i suoi beni i chierici regolari del Monastero di S. Maria Maggiore di Napoli con l'obbligo, fra l'altro, di aprire un convento in S. Lucia un anno dopo la sua morte. I chierici tennero fede all'impegno e aprirono il convento, sito lungo la strada pubblica dell'abitato, in luogo aperto, e in esso presero dimora quattro sacerdoti e due laici professi. Questo convento ebbe vita grama perché le sue rendite, pur cospicue, non risultarono sufficienti dovendo essere in massima parte impiegate per maritaggi e messe, secondo le prescrizioni del suo fondatore. Nel 1600, infatti, esso risultava debitore di 1200 scudi, da pagarsi a diversi creditori, e per questa ragione fu soppresso, subendo le conseguenze della bolla del 1653, di Papa Innocenzo X, sul riordino dei monasteri. A seguito della soppressione i suoi locali, con l'annessa chiesa dedicata a S. Maria di Loreto, furono assegnati alla parrocchia di S. Lucia di Serino, mentre le altre sue rendite andarono alle parrocchie di S. Eustachio di Sala - Dogana Vecchia, S. Lorenzo di Canale, S. Antonio di Rivottoli e S. Giovanni Evangelista di Ferrari.⁷¹⁴

Ciò che più di ogni altra cosa dà il segno e la misura del profondo sentimento religioso del tempo, e dell'aspirazione ad una vita da vivere come un'ascesa verso la santità, unica capace di infondere la certezza di essere ammessi alla presenza di Dio dopo la morte, è la costruzione di un monastero di clausura, il Monastero di S. Maria della Sanità. Causa occasionale della fondazione del monastero con questo titolo fu la scoperta, nel 1569, di un'antica

⁷¹⁴ G. Crisci, *op. citata*, Vol. III, p. 321.

chiesa nella Valle della Sanità, a Napoli, la chiesetta cimiteriale delle catacombe di S. Gaudioso, in cui fu rinvenuta una suggestiva immagine della Vergine Maria con in seno il Bambino Gesù. Seconda causa fu la devozione verso la Vergine, nutrita da un frate appartenente ad una nobile e facoltosa famiglia di S. Lucia, Fra' Giulio Chiarella. Questo frate che, quale cappellano del Sovrano Ordine di Malta, risiedette a Napoli per lungo tempo, si procurò un dipinto, riproducente la Beata Vergine rinvenuta nella basilichetta cimiteriale di S. Gaudioso, e << lo espose, a S. Lucia di Serino, nella cappella del suo palazzo gentilizio che era dedicata alla Madonna del Carmine >>. Da ciò scaturì nella sua famiglia la devozione per S. Maria della Sanità e in lui, siccome la sua famiglia si andava estinguendo, il desiderio di trasformare la sua residenza palaziale in un monastero di clarisse intitolato alla Beata Vergine madre di Dio⁷¹⁵.

La causa vera, anche se meno appariscente, è da ricercarsi invece nel vivo e profondo sentimento religioso che pervase le nostre popolazioni dopo il Concilio di Trento, sentimento che spingeva fanciulle di ogni ceto, fiorenti per giovinezza e beltà, ad abbandonare le cosiddette gioie del mondo per abbracciare la croce della clausura e del sacrificio, considerandola l'unica da cui potesse scaturire la gioia più vera, quella del cuore.

La costruzione del monastero era già iniziata, ma non ancora terminata, nell'anno 1604. È lo stesso suo fondatore, Fra' Giulio Chiarella, a darcene notizia comparando nella Curia di Serino per dichiarare che sua madre, Menechella Magnacervo, deceduta il 2 giugno del 1604, aveva stabilito in punto di morte di lasciare tutti i suoi beni al monastero che egli aveva iniziato ma non ancora terminato, monastero intitolato a S. Maria della Sanità⁷¹⁶. Ai beni della madre egli aggiunse tutti i suoi beni, rendendosi, sulle orme di Francesco e di Chiara d'Assisi, così povero da non poter pagare la bolla del monastero, che si può considerare costituito e funzionante a partire dall'otto di giugno del 1608. È questa infatti la data in cui vi giunsero, per essere di guida e di esempio alle giovani

⁷¹⁵ Alfredo Marranzini, S. I., *Il Monastero di S. Maria della Sanità*, Clarisse di S. Lucia di Serino, 1996, pp. 1 - 50.

⁷¹⁶ A S M S. fasc. 1, 5, in A. Marranzini, S. I. *op. citata*, p. 48.

novizie, l'Abbadessa Vittoria della Valle e le suore anziane Brianda Sanchez e Porzia Certa, compiendo il viaggio dal Monastero di S. Maria della Consolazione di Napoli, da cui erano partite, << *in carrozza con li panni calati, retto tramite, senza deviare il cammino né stare fuori di notte* >>⁷¹⁷. Cominciò così la vita di questo monastero ove da allora, essendo regola la povertà, << *ogni poco è molto* >> e nonostante questo, e forse proprio per questo, << *si conduce una vita più tosto angelica che humana* >>.

Accanto e attaccata al monastero fu costruita la chiesa, che, iniziata nel 1698, fu portata a termine nel 1775.⁷¹⁸

Le rigide regole di S. Chiara furono, col passare degli anni, attenuate da alcuni vescovi, perché ritenute troppo dure, e in particolare dal vescovo Pignatelli (1784-1796), il quale << *permise l'uso dei latticini e della carne in alcuni mesi dell'anno* >>. Monsignor Pinto (1805-1825) << *cambiò la forma ed il colore dell'abito* >>, facendolo passare da quello marrone dei cappuccini a quello nero delle clarisse⁷¹⁹, mentre Monsignor Paglia (1835-1857) riportò le regole monastiche più vicino alla rigorosa povertà della primitiva regola di S. Chiara, nel 1836⁷²⁰. Ma la rigorosa povertà non influì sulle suore di allora, che, in obbedienza alle istruzioni di Monsignor Paglia, reintrodussero nel monastero la << *perfetta vita comune, unico mezzo ...per l'esatta osservanza del voto solenne della povertà* >>⁷²¹, così come non ha influito su quelle che tuttora lo abitano, perché, sulle orme di S. Chiara, hanno ritenuto più importante, per la salute dell'anima, il << *panis angelicus* >> piuttosto che quello materiale. È questa la ragione per cui la vita di clausura ancora vi sussiste, volontariamente abbracciata, anche quando le norme canoniche l'hanno abolita.

⁷¹⁷ A. Marranzini, S. I., *idem*, p. 52.

⁷¹⁸ A. Marranzini, S. I., *ibidem*, p. 59.

⁷¹⁹ G. Crisci, *op. citata*, Vol. III p. 317.

⁷²⁰ G. Crisci, *op. citata*, Vol. III, p.317.

⁷²¹ G. Crisci, *Il Cammino della Chiesa Salernitana nell'opera dei suoi Vescovi.*, Libreria Editrice Redenzione, Napoli - Roma, 1980, Vol. III, p.151.



S. Lucia di Serino. Convento delle "Clarisse"

Bibliografia

Barra Francesco, Montefusco A, *L'assistenza sanitaria e ospedaliera fra Medioevo ed Età Moderna*, in *Storia Illustrata di Avellino e dell'Irpinia*, Sellino e Barra Editori, Pratola Serra, Avellino, 1996.

Campania Sacra, Studi e Commenti, Edizioni Dahoniane, Roma, 1964.

Crisci Generoso, *Salerno Sacra*, Edizioni Gutenberg, Lancusi (Salerno), 2001.

Crisci Generoso, *Il Cammino della Chiesa Salernitana nell'opera dei suoi vescovi*, Libreria Editrice Redenzione, Napoli- Roma, 1980.

Giordano P. Teofilo, *I Frati Minori a Serino*, Tipografia dei Monasteri, Subiaco, 1968.

La Sacra Bibbia, Edizioni Paoline, Roma, 1964.

Lortz Joseph, *Storia della Chiesa*, Edizioni Paoline, Alba, 1973.

Marranzini Alfredo, S. J., *Il Monastero di S. Maria della Sanità, Clarisse di S. Lucia di Serino*, 1996.

Masucci Alfonso, *Serino Ricerche Storiche*, Tipografia Giuseppe Rinaldi, Napoli, 1927.

Moscato Ruggero, *Una famiglia borghese del Mezzogiorno*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1964.

Musi Aurelio, *Età Moderna*, in *Corso di Storia diretto da G. Galasso*, Ed. Bompiani, Milano 1996.

Ricca Erasmo, *Istoria dei feudi delle Due Sicilie*, Stamperia di Agostino De Pascale, Napoli, 1869.

Romei Gennaro, *Serino Sacra Chiese e Santi*, Poligrafica Ruggiero, Pianodardine (Avellino), 1994.

Scandone Francesco, *Documenti per la Storia dei Comuni dell'Irpinia*, Amministrazione Provinciale di Avellino, MCMLVI.

Capitolo XVII

Serino feudale

L'Università di Serino

Santa Lucia Comune Autonomo

Nell'epoca del Vicereame i baroni meridionali persero il loro potere politico e divennero cortigiani, uomini della corte del sovrano, sudditi del re, ma sudditi privilegiati rispetto a tutti gli altri. Ciò facendo essi continuarono ad esercitare il potere, non più come cosa propria, ma come cosa ad essi delegata dal sovrano regnante e, all'interno dei loro feudi, essi continuarono ad avere una quantità di diritti di natura amministrativa, giudiziaria, fiscale ed economica, governando le campagne con le loro corti e i loro tribunali⁷²².

Nel XVI secolo i "della Tolfa", allora feudatari di Serino, possedevano ancora il castello, che, verso la fine del secolo, non ebbe più la guardia armata e cominciò ad andare lentamente in rovina. Oltre al castello essi possedevano i diritti sulle acque, le ferriere e i molini feudali, che essi affittavano generalmente a gente del posto, un vasto dominio boschivo, in parte di natura feudale, e quindi esente dalle imposizioni locali stabilite dalle Università, e in parte di natura allodiale burgensatica e per questo non tenuto a pagare la bonatenenza⁷²³, una tassa di misura ridotta dovuta dai forestieri, non residenti, che possedevano beni in Serino. Il feudatario aveva inoltre il diritto e l'obbligo di nominare il capitano, che, a norma della legge

⁷²² Aurelio Musi, *L'Età Moderna*, in *Corso di Storia* diretto da G. Galasso, Ed. Bompiani, Milano, 1996, Vol. II, pp. 216 - 217.

⁷²³ Ruggero Moscati, *Una famiglia borghese del Mezzogiorno*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1964, p. 32

del 1584, doveva essere un dottore in utroque, nativo di una terra distante almeno 15 miglia da Serino e non poteva durare più di un anno nella sua carica. Egli aveva l'obbligo di mantenere l'ordine pubblico e di amministrare la giustizia con l'aiuto di giudici annali, che venivano nominati per metà dal feudatario e per metà dall'Università. Il capitano aveva inoltre il compito di aiutare il sindaco nella riscossione dei fiscali (tasse e imposte) e di << *astreggere e far pagare tutte quelle persone* >> che danneggiavano << *allo Comone dell'Università* >>, cioè arrecavano danni ai beni comuni o demaniali (*lo Comone*) dell'Università. Il capitano << *doveva stare e regere corte allo Mercato de Serino* >>⁷²⁴. Fra i diritti del feudatario rientravano le nomine del "baglivo" (giudice con competenza limitata), del "portolano" (esattore dei diritti di passo) e del maestro d'atti (cancelliere). Al feudatario spettavano i proventi del banco di giustizia, della corte del capitano e del balivo.

È in quest'epoca che, in contrasto col potere baronale, si afferma quello dell'Università, o Comune, anch'essa avente diritto a nominare suoi ufficiali con il metodo dell'elezione. Essa era deputata, dice il Colletta, << *all'amministrazione dei beni comunali, che per le costituzioni di Federico II, perciò da tempi antichissimi, affidavasi a un sindaco e a due eletti, scelti dal popolo in un largo Parlamento che non altri erano esclusi dal votare fuorché le donne, i fanciulli, i debitori della comunità, gli infami per condanna o per mestiere. [Il Parlamento] Si adunava in [un] certo giorno d'estate nella piazza e si facevano le scelte per gride* >>⁷²⁵.

All'epoca della dominazione spagnola l'Università di Serino ha diritto di eleggere il sindaco e quattro eletti, che rimangono in carica per un anno, due giudici annali e i catapani, o guardiani del demanio comunale, con funzioni anche di sovrintendenti all'annona, alla vendita delle carni e al controllo di pesi e misure. In queste nomine il barone non può interferire, spettandogli soltanto il potere della "*confirmatione*" (conferma) del sindaco, degli eletti e dei catapani⁷²⁶.

Sindaco ed eletti venivano generalmente scelti fra i membri delle famiglie benestanti e notabili della comunità e ciò faceva

⁷²⁴ R. Moscati, *op. citata*, p.33.

⁷²⁵ Pietro Colletta, *Storia del Reame di Napoli*, Libreria Scientifica Editrice, Napoli 1951, Vol. I, p. 91.

⁷²⁶ R. Moscati, *op. citata*, p. 34.

sorgere contrasti non lievi fra Università e feudatari, soprattutto in materia fiscale, in quanto i notabili avevano tutto l'interesse a far sì che le imposizioni fiscali assumessero natura di imposte di consumo, o gabelle, che colpivano in ugual misura tutta la popolazione, piuttosto che quella di imposte sul patrimonio, o catasto, che colpivano soprattutto i più abbienti.

Chiara testimonianza del contrasto derivante dalle imposizioni fiscali è il ricorso che il feudatario Giovan Battista della Tolfa II inviò alla Sommaria nel 1546, denunciando sia il sindaco che gli eletti << *perché aggravano i poveri, facendo pagare nel catasto, per immobili, mobili ed animali, in egual misura poveri e ricchi* >>. A seguito del ricorso la Sommaria ordina che << *si faccia l'apprezzo degli stabili...ragguagliandoli ad once. E così per le industrie e il bestiame dei singoli cittadini* >>⁷²⁷. Nell'apprezzo dovevano essere segnati anche i redditi derivanti dalle industrie e gli interessi dei soldi dati in prestito. Gli unici non tenuti a pagare né tasse né bonatenenza erano i "clerici" e i cittadini napoletani, mentre i capifamiglia nullatenenti erano anch'essi soggetti ad una tassa, sia pur minima, il "testatico". Questa situazione non riusciva gradita ai ricchi notabili e alle loro famiglie, sui quali veniva a gravare il maggior peso delle imposizioni fiscali, ed essi si adoprarono in tutti i modi per cercare di modificarla mediante l'applicazione delle gabelle sui consumi⁷²⁸. Bisogna pensare che ci riuscirono, visto che, nel 1555, in un ricorso fatto dall'Università di Serino contro gli abitanti di S. Michele, che ricusavano di pagare le gabelle, viene affermato che l'Università << *vive per gabelle* >>⁷²⁹ e, nell'anno 1557, anno in cui viene inviato a Serino il nobile Pirro Antonio de Amurra per la compilazione del nuovo catasto⁷³⁰, alcuni particolari del Serinese (di S. Lucia) inviano una supplica << *perché si torni a vivere per apprezzo, badando che*

⁷²⁷ 1546, Maggio 5, *Part. Summ.* Vol. 266, fol. 92t, in F. Scandone, *Documenti...* Amministrazione Provinciale di Avellino, MCMLVI, Vol. I, p. 27.

⁷²⁸ R. Moscati, *op. citata*, p. 36.

⁷²⁹ 1555, Gennaio 20, *Part. Summ.*, Vol. 377, fol. 215t, in F. Scandone, *op. citata*, p.31.

⁷³⁰ 1557, Gennaio 16, *Part. Summ.*, Vol. 375, fol. 178, *idem*, p.33.

*alcuni non siano troppo gravati >>*⁷³¹. Ma la conferma più importante dell'affermarsi della

tassazione per gabelle effettuata dall'Università, guidata da esponenti delle famiglie più ricche, ci viene dai capitoli che l'Università di Serino stipulò nel 1585 col suo feudatario, Contessa Costanza della Tolfa, allo scopo di favorire la frequentazione del Mercato Nuovo ai mercanti recanti << *grano della Torella, Montemarano, Castiello Vetere, Castiello de li Franci, de Nusco, de Lioni, de Tehora, Sant'Angelo, Pescopagano et de altri lochi* >>, capitoli in cui si afferma che << *detta Università ha soluto vivere et se vive per gabella sopra la farina et altre cose* >> e si chiede che << *detta gabella de la farina si habia da esigere dentro lo molino de gabellotto senza essere prohibito siccome antiquamente è stato solito*>>⁷³². Questi capitoli erano assai più antichi, come risulta da un documento del 1781 in cui << *la Università generale di Serino* >> espone che essa aveva usufruito di capitoli da tempo immemorabile.

Questa del 1585 era soltanto l'ultima concessione, ma era una concessione importante, sia perché consacrata in un pubblico strumento da Costanza della Tolfa, contessa di Serino, sia perché in esso strumento era ricordata una concessione precedente, risalente all'anno 1535, confermata successivamente negli anni 1565 e 1567.⁷³³

Sono questi capitoli che rendono evidente che l'Università ha acquisito un solido e stabile potere che le consente non solo di controllare, ma addirittura di limitare il potere feudale, poiché in essi si stabilisce che << *li ufficiali di questa terra non habiano da vedere né conoscere...questioni et risse de forestieri il dì de lo mercato, cioè lo martedì e lo venerdì*>> e, inoltre, che i forestieri possano portare armi quando attraversano il territorio di Serino e, contemporaneamente, si impediscono abusi e pretensioni della corte contro i forestieri⁷³⁴.

È in quest'epoca e in questo clima che i casali più popolosi, e situati all'estrema periferia della "Terra di Serino", rendono manifesta

⁷³¹ R. Moscati, *op. citata*, p. 36.

⁷³² R. Moscati, *op. citata*, p.37.

⁷³³ 1761, Novembre 20, *Cons. Summ.*, Vol. 394, fol. 14, in F. Scandone, *op citata*, p. 93.

⁷³⁴ A. Masucci, *op. citata*, Vol. II, p.145.

la loro aspirazione alla conquista di una propria autonomia staccandosi dall'Università di Serino. Il primo segno della separazione è l'istituzione, in questi casali, di Università rappresentate

da un sindaco e da due eletti invece che da quattro. È ciò che accadde nei casali di S. Michele e di S. Lucia.

In pratica il casale di S. Michele godeva già da qualche secolo, pur fra liti e contrasti con l'Università e con il feudatario di Serino, di una reale autonomia che risaliva all'epoca non perfettamente precisabile, ma da collocarsi fra la fine del XIV e l'inizio del XV secolo, in cui era divenuto, grazie ad un effettivo e ripetutamente riaffermato possesso di fatto, feudo del Monastero benedettino femminile di S. Michele di Salerno.

Diversa era la situazione del casale di S. Lucia, che, anche per quanto riguarda il dominio feudale, era stato da sempre considerato come pertinente alla "Terra di Serino". I primi segni dell'aspirazione di questo casale all'autonomia sono dati dalla numerazione separata dei fuochi e, fatto ancor più significativo, dal pagamento separato dei fiscali. Proprio da un documento riguardante questi pagamenti proviene la prima testimonianza di un'autonomia del casale, anche se essa appare ancora non compiutamente raggiunta.

Il documento riguarda un ricorso che l'Università del casale di S. Lucia produce, in data 21 maggio 1538, << *contro il commissario provvisionale che l'aveva tassato con Serino, non ostante l'ordine a lui inviato* >>, e gli s'ingiunge << *di tassarla separatamente per i fuochi e per i fiscali* >>⁷³⁵. Da questo documento si evince che il casale è ormai dotato di una Università propria e che anche la numerazione dei fuochi e la riscossione dei fiscali avvengono in modo separato da quelle dell'Università di Serino. La separazione risulta anzi avviata già otto anni prima perché, in un istrumento stipulato fra le due Università il 25 agosto 1530, era stato stabilito che del ricavato della gabella sul mulino spettassero alla Università di S. Lucia 42 ducati per ogni terzo e, di conseguenza, << *si ordina al*

⁷³⁵ 1538, Maggio 21, *Part. Summ.*, Vol. 166, fol. 119t, in F. Scandone, *op. citata*, p. 7.

capitano di costringere il gabellotto a versare il denaro ai “deputati del casale” >>⁷³⁶.

Nel 1586 la separazione non doveva essere ancora completa, perché è ancora l'Università di Serino a riscuotere la bonatenenza

dei forestieri aventi beni in S. Lucia. Ciò risulta da un esposto della stessa Università di S. Lucia in cui si afferma che << essa “vivendo separatamente per i fiscali e gli altri pesi” dalla Università di Serino, al pagamento dei cui fiscali partecipa per un quarto, ad essa Università di S. Lucia non dovrebbe opporsi nessuna difficoltà per la partecipazione della somma pagata dai bonatenenti >>⁷³⁷.

La separazione non appare compiuta neppure l'anno dopo, nel 1587, come risulta da una comunicazione della Sommaria. Questa, pur affermando che il casale di S. Lucia è separato dalla “ Terra di Serino”, aggiunge che essa, << pagando un quarto della somma globale dei fiscali percepisce anche un quarto del fitto del territorio comune e che quando si fanno spese per le quali contribuisce il casale, deve essere inteso anche il suo sindaco >>⁷³⁸. Da questo documento si evince con chiarezza che il territorio, di competenza dell'Università di S. Lucia, non era ancora nettamente definito e che al Comune di Serino si prendevano decisioni, riguardanti spese cui doveva contribuire il casale di S. Lucia, senza neppure consultare il suo sindaco.

Nettamente avviato verso la piena autonomia appare il casale qualche anno dopo, almeno a giudicare da due documenti degli anni 1592 e 1594. Il primo riguarda il Dottor Fisico (medico) Fabio Moscati, l'antenato del Santo Giuseppe, il quale, nominato medico dell'Università di S. Lucia, vi si era trasferito da Fontanelle, ove risiedeva senza esercitare la sua professione, << col patto che godesse l'immunità dai fiscali e dagli alloggiamenti >> in cambio dell'esercizio gratuito della professione medica nell'ambito del casale. Era in effetti un contratto col quale l'Università di S. Lucia istituiva una “condotta medica piena”, ossia con servizio gratuito per tutti i cittadini residenti, sia poveri che ricchi, ma era anche il segno

⁷³⁶ F. Scandone, *Documenti...*, p. 107.

⁷³⁷ 1586, *Part. Summ.*, Vol. 1110, fol 161

⁷³⁸ 1587, Dicembre 5, *Part. Summ.*, Vol. 1057, fol. 217t.

di una conquistata autonomia nei confronti dell'Università di Serino. Il secondo importantissimo documento, dell'anno 1594, è la relazione di una riunione del Parlamento (Consiglio Comunale) << in S. Lucia, innanzi alla chiesa di S. Pietro >>. In questo parlamento, a cui << erano presenti il sindaco Iacobo Cerino, e gli eletti

tra cui notar Pietro Montella, ed i deputati dell'Università Caro Magotolo; not. Francesco de Pompilio; Spero e Marco de Ricco; Andrea de Vojro; Fabrizio de Papillo; Nicola Prospero Galasso; Iacono de Mattia e Giovanni Maria Marrandino >>, fu decisa << l'approvazione di un debito di 250 ducati >>⁷³⁹, cosa di non lieve importanza e segno certo di una pressoché completa autonomia.

Della raggiunta autonomia è prova ancor più evidente un documento del 1608, perché in esso viene evidenziato che la Sommaria, l'equivalente del nostro Ministero delle Finanze, è costantemente presente nelle vicende dell'Università allo scopo di poter assicurare allo Stato, attraverso il controllo della credibilità e della solvibilità degli eletti, un sicuro contributo finanziario. Il documento è un esposto contro il sindaco eletto, Prospero Vastano. Questi, per sottrarsi alle responsabilità e ai pericoli, soprattutto finanziari, derivanti dalla carica, l'aveva ricusata proponendo come sindaco, al suo posto, Ettore Magotolo, ma costui, dicevano gli eletti, era << afflitto da massima inopia>>, cioè da grande penuria e ristrettezza di mezzi, per non dire da assoluta povertà, e per questo << non fa concepire nessuna garanzia per la resa dei conti >>. Per questa ragione la Sommaria << ordina al Capitano di Serino che costringa costui a cessare dall'ufficio perché sia esercitato dal primo, scelto per tale carica >>⁷⁴⁰.

È questa ricerca della garanzia di solvibilità degli eletti che ci dà la certezza dell'avvenuta autonomia amministrativa. Ma l'acquisizione dell'autonomia amministrativa non significò l'acquisizione di una vera e completa autonomia territoriale perché la confusione e la promiscuità delle competenze, dei diritti e dei confini del territorio, rimasero, generando una serie infinita di liti e di contrasti fra i due

⁷³⁹ 1594, Febbraio 12, *Prov. Coll.* Vol. 84, fol. 113, in F. Scandone, *op citata*, p. 113.

⁷⁴⁰ 1608, Ottobre 13, *Part. Summ.*, Vol 1794, fol. 37., *idem*, p.115.

Comuni, di Serino e di S. Lucia. Ci vollero più di 300 anni perché la delimitazione territoriale dei due Comuni fosse, alla fine, definita con un accordo bonario intervenuto, nel 1939, fra il Podestà di Serino e quello di S. Lucia.

Il concordato, stipulato il 4 novembre 1939 XVII, iniziava con l'affermare che << *ad eccezione del demanio "Montellese", dichiarato*

appartenersi esclusivamente a Serino con sentenza della Corte di Appello di Roma del 6 marzo 1939 XVII, tutta la restante parte dei demani, in forza dell'Ordinanza Giampaolo del luglio 1810, è attualmente in promiscuità col vicino comune di S. Lucia di Serino, nella proporzione di 4/5 a Serino e 1/5 a S. Lucia di Serino>>. Serino rivendica perciò << *l'esclusiva appartenenza a Serino del demanio "Montellese", riconosciuta con sentenza della C. di App. di Roma del 6 marzo 1939 XVII, passata in giudicato, e approva il verbale di conciliazione per lo scioglimento della promiscuità, sulla base dell'imponibile catastale per il valore, e della contiguità e della continuità per il demanio da assegnare a S. Lucia* >>. Il territorio assegnato a S. Lucia fu pari ad un imponibile di lire 2436,50⁷⁴¹.

Fu solo in questa data che il Comune di S. Lucia divenne veramente autonomo anche dal punto di vista territoriale.

⁷⁴¹ Deliberazione del Podestà di Serino del 4 novembre 1939 XVII.

Bibliografia

Colletta Pietro, *Storia del Reame di Napoli*, Libreria Scientifica Editrice, Napoli 1951.

Masucci Alfonso, *Serino Ricerche Storiche*, Tipografia Giuseppe Rinaldi, Napoli 1927.

Moscato Ruggero, *Una famiglia borghese del Mezzogiorno*, Ed. Scientifiche Italiane, Napoli 1964.

Musi Aurelio, *L'Età Moderna*, in *Corso di Storia diretto da G. Galasso*. Ed. Bompiani, Milano 1996.

Scandone Francesco, *Documenti per la Storia dei Comuni dell'Irpinia*, Amministrazione Provinciale di Avellino, MCMLVI.

Capitolo XVIII

Serino feudale

Il Feudo delle Monache S. Michele di Serino

Del tutto particolare era la condizione del casale di S. Michele di Serino, che, essendo feudo di un ente ecclesiastico, godeva di una situazione di reale privilegio. Già nel 1425, infatti, l'Erario Reginale inviava una lettera all'esattore delle collette con la quale gli si ordinava di non molestare << il casale di Santo Miele, o S. Michele, nello Stato di Serino >> perché era del monastero ed immune da detti pagamenti⁷⁴².

Dello stesso tenore erano l'ordine con cui, nel 1443, si stabiliva che << detto casale fosse franco eccetto che dei carlini 4 a fuoco per la R. Corte >>⁷⁴³; il provvedimento della R. Camera, dell'anno 1493, in cui si affermava che, << essendo detto casale di chiesa, è franco di pagamenti fiscali >>⁷⁴⁴; la comunicazione della Sommaria del 1501 in cui viene riaffermato che << l'università di Santo Miele "in pertinentiis Serini" non è tenuta a pagare i 5 tornesi a fuoco, perché è casale del monastero di Santo Miele delle monache di Salerno >>⁷⁴⁵; l'esposto delle monache, del 1503, in cui esse affermano che << i 20 fuochi del casale di S. Michele in P. U. erano sempre stati franchi della tassa dei fuochi e del sale >>⁷⁴⁶ e la comunicazione

⁷⁴² 1425, Cam. Della Sommaria, *Intestazioni Feudali*, in F. Scandone, *Documenti...*, Vol. I. p. 123.

⁷⁴³ 1443, *Intestazioni Feudali*, *idem*, p. 123.

⁷⁴⁴ 1493, *Atti dell'intestazione feudale del 1774*, in F. Scandone, *op. citata*, p. 124.

⁷⁴⁵ 1501, Maggio 5, *Part. Summ.*, Vol. 52, fol. 9t.

⁷⁴⁶ 1503, Luglio 27, *Part. Summ.*, Vol. 53, fol. 152, in F. Scandone, *op. citata*, Vol. I, p. 154.

della Sommaria al Capitano di Serino, del 1586, attestante che << *il casale di S. Miele è incluso nel territorio di Serino, ma non paga fiscali alla R. Corte, "come vassalli de Ecclesia"* >>⁷⁴⁷.

La franchigia non riguardava soltanto i fiscali, la tassa sui fuochi ed il sale, ma si estendeva anche agli alloggiamenti dei soldati, come si deduce da un ordine inviato al Percettore di P. U. perché applicasse << *un escomputo all'Università di Serino, per la rata degli alloggiamenti dei soldati di S. Miele, che era esente* >>⁷⁴⁸, anche se questi alloggiamenti dovevano essere effettuati pure in detto casale, perché << *per gli alloggiamenti è sempre un casale di Serino* >>, e, pertanto, << *si ordina al capitano che la distribuzione [dei soldati] si faccia secondo il solito* >>⁷⁴⁹. Questa disposizione viene corretta e modificata circa dieci anni dopo, nel 1597, con una ordinanza della Sommaria inviata al Capitano perché costringa l'Università di Serino << *quando accadano alloggiamenti di soldati, così a piedi come a cavallo* >>, a non mandarli << *in detto casale, perché non obbligato ai fiscali, come casale de ecclesia* >>, appartenendo esso alla << *Ecclesia de S. Michele Arcangelo di Salerno* >>⁷⁵⁰. Quest'ordinanza nel 1628 è di nuovo modificata dal "Collaterale", il quale, dopo aver enunciato che << *l'università di S. Miele è franca di alloggiamenti* >>, dispone che << *i soldati del Commissario di campagna possono alloggiarvi una volta sola al mese, fornendo tre carlini per ogni cartella di due soldati per il vitto, ed un carlino per il letto, per tutti e due, che andranno alle taverne e secondo il numero di essi* >>⁷⁵¹.

Da questi documenti, da cui emerge una situazione di materiale privilegio del casale, si apprende anche dell'esistenza, in esso, di una Università con sindaco e rappresentanti eletti. La comunicazione della Sommaria del 1501 è infatti rivolta alla << *Università del casale di S. Michele in pertinentiis Serini* >> e le stesse monache, in un esposto alla Sommaria del 1518, parlano dei << *loro vassalli dell'Università*

⁷⁴⁷ 1586, Novembre 13, *Part. Summ.*, Vol. 1027, fol 65.

⁷⁴⁸ 1577, Luglio 5, *Part. Summ.*, Vol. 781, fol 20, in F. Scandone, *Documenti...*, Vol. I, p.126.

⁷⁴⁹ 1587, Dicembre 17, *Part. Summ.*, Vol. 1048, fol 91, *idem*, p. 127.

⁷⁵⁰ 1595, Giugno 12, *Part. Summ.*, Vol. 1300, fol 221, *ibidem* p. 128.

⁷⁵¹ 1628, Novembre 15, *Part. Coll.*, Vol. 100, Fol. 31t. *ibidem* p. 131

di S. Miele >> e, in una istanza del 1556, è la stessa Università di S. Michele a definirsi e qualificarsi come tale⁷⁵². Ma, come sempre, la prova certa dell'esistenza di una Università legalmente costituita e pienamente funzionante ci è data dalle disposizioni in materia fiscale. Da esse risulta che nel 1585 << l'università di S. Michele di Serino è in debito di 100 ducati e d'interessi arretrati verso Lorenzo de Stefanellis e vuol farne la restituzione >>. Si deve anche ampliare la chiesa la << quale è incapace per tutti gli uomini del casale per esserne per grazia di nostro Signore aumentati >> e perciò, in Parlamento, ha deciso d'imporre << le gabelle della farina a grana 5 al tomolo; grana 5 per ogni barile di vino; un tornese per ogni rotolo di carne fresca, o salata; cacio, olio >> e, per tutto ciò, riceve il regio assenso⁷⁵³. In questo stesso anno 1585 << al commissario della R. Camera inviato a Serino si ordina che esegua anche nel casale di S. Miele la revisione dei conti dell'Università, "da dieci anni in qua"⁷⁵⁴, una prova questa, inoppugnabile, dell'esistenza di un'Università pienamente funzionante.

L'Università di S. Michele era composta, oltre che dal sindaco e da due eletti, da un Parlamento composto da più persone, come si evince da un reclamo presentato alla Sommaria, nel 1607, da alcuni particolari di S. Michele. Nel reclamo si espone che il sindaco dell'anno precedente << allumò la candela >> (avviò l'incanto) del subaffitto di mulino, forno e << torcitura di vinacciari >>, che l'Università aveva ottenuto in fitto dal monastero di S. Giorgio di Salerno. L'incanto del subaffitto era stato vinto da Giovanni Guglielmello per 150 ducati, ma il padre di costui, notar Giovanni Cola Guglielmello, eletto, lo aveva fatto ribassare a 130 ducati in un Parlamento da lui presieduto e tenuto in un giorno festivo⁷⁵⁵.

Questo reclamo del 1607 ci fa capire che accanto e più in alto dell'Università vi è un altro potere, quello feudale delle monache benedettine del Monastero di S. Giorgio di Salerno, che, a partire dall'anno 1589, era subentrato a quello di S. Michele. Era stato Papa

⁷⁵² F. Scandone, *op. citata*, Vol. I. p.125.

⁷⁵³ 1585, Luglio 5, *Provv. Coll.*, Vol. 12, fol. 160, in F. Scandone, *Documenti...*, Vol. I, p.126.

⁷⁵⁴ 1585, Dicembre 30, *Part. Summ.*, Vol. 1110, fol. 54, *idem* p.126

⁷⁵⁵ 1607, Luglio 27, *Part. Summ.*, Vol. 1789, fol. 223, *idem*, p.129.

Sisto V, un Papa di umilissimi natali, entrato fin da ragazzo nell'ordine francescano e rimasto un pio monaco per tutta la vita, a condurre con fervore la riforma della vita monastica⁷⁵⁶ e fu a seguito di un suo "breve", una lettera chiusa e sigillata "sub anulo piscatoris", che furono riuniti in quello di S. Giorgio altri due monasteri benedettini femminili di Salerno, quelli di S. Sofia e di S. Michele Arcangelo. Essi formarono un'unica comunità monastica, quella di S. Giorgio, a cui furono devolute tutte le competenze degli altri due, comprese quelle feudali del monastero di S. Michele, e fu da questo momento che le monache di S. Michele dimisero l'abito bianco dell'ordine virginiano per indossare l'abito nero dell'ordine cassinese, cui appartenevano le monache di S. Giorgio.

L'origine del monastero benedettino di S. Giorgio di Salerno si perde nella notte dei tempi ed è, perciò, soffusa di leggenda. Puramente leggendaria è da considerarsi la notizia, fornitaci dal Del Pezzo, secondo la quale esso fu fondato << nel tempo dei principi longobardi sotto il titolo di S. Giorgio e Vincenzo; et ebbe il nome di Collegio reggendosi da un preposito senza regola e ordine regolare; ma solamente si ragunavano nobili donzelle ad onestamente vivere da ogni agio ed umano fasto lontane >>⁷⁵⁷.

Secondo il Del Pezzo le nobili fanciulle salernitane sarebbero poi entrate nella regola benedettina seguendo l'esempio di Orsola Pappacarbone, sorella di Pietro Pappacarbone, abate e fondatore della Badia di Cava dei Tirreni, di cui sarebbero diventate una dipendenza attraverso la mediazione del monastero benedettino di S. Massimo. Sono notizie non suffragate da nessun serio riscontro e, malgrado ciò, utili perché ci forniscono il titolo assunto dal monastero fin dai tempi antichissimi, Monastero di S. Giorgio e Vincenzo. È questo titolo che offre la chiave delle sue origini perché lo ricollega, come il monastero femminile di S. Michele, all'abbazia benedettina di S. Vincenzo al Volturno e non già a quella di Cava. La numerosa filiazione dei monasteri benedettini nel

⁷⁵⁶ Joseph Lortz, *Storia della Chiesa*, Vol. II, *Evo Moderno*, Edizioni Paoline, , Alba, 1973, p.238.

⁷⁵⁷ P. Del Pezzo, *Contezza dell'origine aggrandimento e stato delli seggi della città di Salerno*, (ms. sec. XVIII), p. 282.

Salernitano, avvenuta soprattutto nel corso del secolo VIII, fu infatti caratterizzata dal collegamento con la casa madre che veniva evidenziato attraverso il titolo⁷⁵⁸, quasi a rendere più visibili e certi i legami con il monastero di origine, in questo caso con quello di S. Vincenzo al Volturno, che era a sua volta filiazione di quello di Farfa. Da questo celeberrimo monastero dipendeva anche un monastero femminile di Rieti, quello di S. Giorgio, fondato nel 740 o poco prima. Diventa perciò plausibile il collegamento del monastero di S. Giorgio di Salerno con quello di S. Vincenzo al Volturno e con quello femminile di S. Giorgio di Rieti. Questa presunzione viene avvalorata da successive prove documentali, come il diploma, recante la data dell'11 gennaio dell'anno 819, col quale l'imperatore Lodovico I conferma al monastero di S. Vincenzo al Volturno il possesso di alcuni beni e, fra questi, la << cellam Sancti Georgii infra salernitanam civitate>>⁷⁵⁹ (il monastero di S. Giorgio nella città di Salerno) e il riferimento all'abate Gotelperto (902-920), priore di S. Vincenzo al Volturno, il quale, seguendo un preciso programma di riordino amministrativo, stabilì che << una persona ragguardevole fosse preposta ai monasteri, alle chiese, ai



S. Michele di Serino. Piazza Vittoria, con palazzo Mariconda e antico Municipio, prima del terremoto del 23 novembre 1980

⁷⁵⁸ L. Cassese, *op. citata*, p. XV.

⁷⁵⁹ *Chronicon Vulturense*, in *Fonti per la Storia d'Italia a cura dell'Istituto Storico Italiano*, I, 232, doc. 29.

servi e alle fanciulle di sua pertinenza per tutto il Principato di Salerno e anche ai monasteri di S. Michele e di S. Giorgio, che tutti ricadevano sotto la potestà di quell'unico uomo>>⁷⁶⁰.

Dopo quest'epoca il Monastero femminile di S. Giorgio di Salerno viene, in ogni notizia o documento, costantemente incluso nelle dipendenze dell'abbazia di S. Vincenzo al Volturno⁷⁶¹.

Con l'avvento dei Normanni i legami con l'antica abbazia si andarono perdendo e il monastero di S. Giorgio passò sotto la giurisdizione dell'Arcivescovo di Salerno, come risulta da un documento del 1163 nel quale si afferma che esso << *con tutte le sue cose pertiene ed è soggetto all'Arcivescovo* >>⁷⁶², che divenne anche titolare della nomina delle badesse almeno fino al secolo XVI, quando competente alla nomina divenne l'Abate della Real Cappella di S. Pietro ad Curtim di Salerno⁷⁶³.

A seguito del "breve" di Sisto V del 1589 il monastero di S. Giorgio, acquisendo con la fusione i beni di quello di S. Michele, divenne l'unico signore feudale del casale di S. Michele di Serino. Da quel momento le badesse di S. Giorgio, spinte dalle ricchezze acquisite con la fusione, decisero di abbellire il monastero facendolo affrescare da pittori di notevole valore, fra cui, nel 1675, il serinese Angelo Solimene forse aiutato, in questa sua opera, dal figlio Francesco, allora poco meno che ventenne.

L'antico e mai interrotto possesso feudale del casale, ripetutamente riaffermato attraverso i secoli dai monasteri di S. Michele e di S. Giorgio, a partire dal 1419, fu però improvvisamente messo in discussione, nel 1774, non da feudatari o dal sovrano, come ci si sarebbe aspettato, ma dal fisco. Fu il Regio Fisco, infatti, che il 20 dicembre del 1774 citò << *la Venerabile Chiesa e Monistero di Donne Nobili della Città di Salerno sotto il titolo di S. Giorgio possessore del casale di S. Miele, seu S. Michele*

⁷⁶⁰ *Chronicon Vulturense*, in *op. citata*, II, p. 39: << *Constituit vero inclitum prepositum de monasteriis, ecclesiis, servis, et ancillis per totum Principatum Salernitanum, sibi pertinentibus, , monasteriis quoque puellarum Sancti Michaelis et Sancti Georgii, quae omnia sub unius potestati viri erant* >>

⁷⁶¹ L. Cassese, *op. citata*, p. XVIII.

⁷⁶² L. E. Pennacchini, *Pergamene salernitane*, Salerno, 1941, p. 90.

⁷⁶³ L. Mattei Cerasoli, *Guida*, p. 23.

dello Stato di Serino in Provincia di Principato Ultra, acciò dimostrasse il titolo di possesso di quel feudo, e pagasse a beneficio della Regia Corte la tassa dell'adoa (servizio militare) e li quindemi, e jus tapeti pro praeterito, et in futurum>>, pagasse cioè le tasse dovute sia per il passato che per il futuro. Il Monastero di S. Giorgio presentò i suoi documenti, a cominciare dalla lettera dell'Erario della Camera Reginale del 1425 (vedi cap. XIII) nella quale era lo stesso Erario ad ordinare all'Esattore delle collette di non molestare il casale predetto, << atteso che dalla Sacra Reginal Maestà [ciò] aveva avuto espressamente in commissis per essere Casale di detta Chiesa, ed immune da detti pagamenti>>. Fra gli altri documenti il Monastero esibì << una relazione fatta per il fu Razionale Giovan Carlo d'Acampora nell'anno 1566, nella quale [questi] asserì, che da Cedolarj del tempo di re Alfonso per conto della franchigia di detto Casale aveva ritrovato, che dall'anno 1455 sino al detto anno 1566 il detto Casale non si notava in Cedolario, ma solamente la Terra di Serino, e che quando erano stati numerati li fuochi di S. Miele, erano stati dedotti e fatti buoni a Serino>>, e una supplica fatta dalla << detta Università di S. Michele Arcangelo delle Monache di S. Giorgio di Salerno nell'anno 1632, supplicando che non doveva essere tenuta all'Adiutorio preteso per parte del Principe di Avellino, perché era esente dai fiscali ordinarj, e da ogni altro peso di Regia Corte, come Casale di Chiesa ed in vigore di provvisioni del Collaterale, e che il detto Principe di Avellino in quello non ci aveva altro che la giurisdizione civile e criminale, mastrodattia e bagliva>>. Fu soltanto cinque anni dopo l'invito del Regio Fisco, nell'anno 1779, che il Monastero di S. Giorgio ottenne l'intestazione del feudo di San Michele, o S. Miele, nel regio cedolario della provincia di Principato Ultra⁷⁶⁴.

La legalizzazione del possesso feudale fu però di breve durata perché il Monastero di S. Giorgio, dopo una prima soppressione avvenuta nel 1809, durante il decennio francese (vedi cap. XIX), cessò di esistere nel 1862, quando, dopo la formazione del Regno d'Italia, il generale La Marmora lo fece occupare per sopperire ai

⁷⁶⁴ Erasmo Ricca, *Istoria de' Feudi delle Due Sicilie*, Stamperia di Agostino De Pascale, Napoli, 1869, Vol. IV, p.153-154.

bisogni dell'esercito. Il suo potere feudale era però già cessato cinquant'anni prima, nel 1806, in conseguenza delle leggi che in quell'anno abolirono la feudalità. A seguito di queste leggi il monastero perdette, fra l'altro, i diritti di privativa sul mulino, sul vinacciaio e sul forno del feudo di S. Michele, i quali furono concessi, a censo, a D. Francesco Moscati per il canone annuo di 260 ducati⁷⁶⁵.

A seguito delle leggi del 1806 cessarono anche i diritti sul feudo stesso e sui vassalli che in esso abitavano. Questi vassalli, pur essendo vincolati alla terra, non potevano essere considerati come dei veri e propri servi perché il loro rapporto col feudatario, pur legando i discendenti all'infinito, aveva carattere di censo, o enfiteusi, ed era regolato da un contratto scritto, o "charta traditionis", nel quale erano gli stessi << *homini censiles* >> a dichiarare il loro stato e ciò che possedevano e a confermare la propria dichiarazione con un giuramento. Tale può essere considerata la ricognizione dei beni, fatta effettuare dalla badessa del monastero di S. Michele di Salerno, Martuccia Marchisana, il 30 agosto del 1430 (vedi cap. XIII).

Sulla base del contratto erano i coloni a coltivare la terra, a seminarla, a piantarvi nuovi alberi e ad effettuare il raccolto, senza nessuna ingerenza del feudatario. Il colono era però tenuto a comunicare tempestivamente al padrone il tempo in cui avveniva il raccolto e questi inviava sul posto un suo rappresentante (*missus* o inviato) che provvedeva a riscuotere, secondo la formula del contratto, la terza parte dei prodotti del suolo e la metà dei frutti degli alberi e del vino. A questo rappresentante il colono era tenuto a fornire sia il vitto che l'alloggio, secondo le sue possibilità, e un compenso giornaliero secondo la consuetudine (*palmetica sicut consuetudo est*).

Fra i diritti feudali, passati dal monastero di S. Michele a quello di S. Giorgio, ve n'era uno specificamente riservato alla badessa e alle monache, lo << *iuspatronato della chiesa di S. Angelo del casale di S. Michele di Serino* >>, cui era legato il diritto di nomina del parroco della chiesa con l'assegnazione del relativo beneficio. Proprio questa nomina, e l'assegnazione del beneficio relativo, aveva

⁷⁶⁵ L. Cassese, op. citata, p. XLI.

dato luogo ad una controversia fra il feudatario di Serino, Giovan Battista della Tolfa II, e Don Vinciguerra Magotolo da una parte, e il monastero di S. Michele Arcangelo di Salerno e Don Fabrizio Lucido dall'altra. Le conclusioni della sentenza, emessa il 22 maggio 1565 da Giusto Corbellido, vicario generale di Salerno, furono che il diritto spettava al monastero e pertanto il beneficio, che era divenuto vacante per la morte del suo titolare, Adisario, doveva essere assegnato a Fabrizio Lucido perché questi era stato legittimamente scelto dal detto monastero. Il feudatario, conte G. B. della Tolfa, e Don Vinciguerra si appellarono al Papa, chiedendo che si sospendesse e si annullasse la sentenza, ma il giudice dell'appello, l'abate del convento di S. Maria di Napoli, sentenziò, in data 26 giugno 1566, che si era fatto male ad appellare (*male fuisse et esse appellatum*) e che bene era stato sentenziato, in prima istanza, a favore del monastero di S. Michele. Il feudatario si appellò ancora, portando la causa all'esame dell'Uditorio della Rota. A questo punto la badessa e le monache fecero una supplica, nella quale esponevano la loro impossibilità a proseguire la causa in Rota << *perché erano poverissime e non potevano sostenere il giudizio con redditi che a malapena bastavano per il loro sostentamento* >>. A seguito di questa supplica il giudice di terzo grado, Daniele de Barbobo, vescovo e vicario generale di Napoli, si espresse a favore del monastero e rese esecutiva la sentenza emessa dal primo giudice⁷⁶⁶.

Questa chiesa tanto contesa, in una visita pastorale effettuata dall'Arcivescovo di Salerno nell'anno 1620, fu trovata mancante del baldacchino, dei panni d'altare, delle tonacelle e degli altri paramenti. Il vescovo ordinò che si provvedesse a fornirli e il Parlamento approvò, a questo scopo, la spesa di cento ducati⁷⁶⁷. Ma più che agli arredi si rivelò necessario provvedere alla chiesa stessa, perché era piccola e, nel 1663, appariva cadente e minacciava di rovinare e ancora nove anni dopo, nel 1672, risultava bisognevole di riparazioni⁷⁶⁸. A ciò provvide l'Università con l'imposizione di

⁷⁶⁶ L. Cassese, *op. citata*, pp. 286,287.

⁷⁶⁷ 1620, Settembre 30, *Decr. Coll.*, Vol. 59, fol. 200, in F. Scandone, *op. citata*, Vol. I p. 131.

⁷⁶⁸ 1672, Aprile 17, *Decr. Coll.*, Vol. 178, fol. 9, *idem*, p.133

apposite gabelle, imposizione decisa in Parlamento in quello stesso anno 1672, e otto anni dopo, il 16 ottobre 1680, con l'imposizione di una tassa << *inter cives* >> di 100 ducati, da impiegare oltre che per la chiesa anche per le spese urgenti, ricevendo per tutto il regio assenso⁷⁶⁹.

⁷⁶⁹ 1680, Ottobre 16, *Decr. Coll.*, Vol. 201, fol. 41t, *ibidem*, p. 133.

Bibliografia

Cassese Leopoldo, *Pergamene del Monastero Benedettino di S. Giorgio*, Salerno, MCML.

Chronicon Vulturense, in *Fonti per la Storia d'Italia*, a c. dell'Istituto Storico Italiano.

Del Pezzo P., *Contezza dell'origine aggrandimento e stato della città di Salerno*.

Lortz Joseph, *Storia della Chiesa*, Edizioni paoline, Alba, 1973
Mattei Cerasoli Leone, *Guida*.

Pennacchini L. E., *Pergamene salernitane*, Salerno 1941.

Ricca Erasmo, *Istoria dei Feudi delle Due Sicilie*, Stamperia di Agostino De Pascale, Napoli, 1869.

Scandone Francesco, *Documenti per la Storia dei Comuni dell'Irpinia*, Amministrazione Provinciale di Avellino, MCMLVI.

Capitolo XIX

Serino Feudale

Il Regno di Napoli e di Sicilia

Il Regno di Napoli e di Sicilia e il Decennio Francese - Fine della Feudalità - Usi Civici - Rivoluzionari e Carbonari – Municipi - Calamità naturali – Briganti - Cimiteri e Culto dei Morti, la Congrega di S. Gregorio – I Feudatari di Serino -

Il primo di novembre del 1700 moriva Carlo II, re di Spagna, senza lasciare eredi e, con la sua morte, si estinse anche la dominazione spagnola del Reame di Napoli. Con la sua morte, malgrado nel suo testamento avesse designato suo erede universale Filippo d'Angiò, si scatenò una serie di guerre fra i vari pretendenti al trono di Spagna, guerre che, al termine di alterne vicende, portarono a uno stabile equilibrio fra gli Stati europei e alla formazione di uno Stato indipendente nell'Italia meridionale, il Regno di Napoli e di Sicilia, assegnato ad un ramo dei Borbone di Spagna⁷⁷⁰.

Il primo re ad insediarsi sul trono di questo Stato indipendente fu Carlo di Borbone (1738-1759), cui successe il figlio Ferdinando, dando origine ad una dinastia destinata a durare, con l'intervallo della Repubblica Partenopea (gennaio - giugno 1799) e del regno dei napoleonidi Giuseppe Bonaparte (1806-1808) e Gioacchino Murat (1808-1815), fino alla formazione del Regno d'Italia nel 1860.

I primi decenni di questo neoformato regno non furono senza conseguenze per la storia del Meridione d'Italia, e per la storia di Serino, a causa delle riforme che furono attuate in questo periodo. Fra queste riforme quelle derivanti dal concordato concluso con la

⁷⁷⁰ Aurelio Musi, *Età Moderna*, in *Corso di Storia diretto da G. Galasso*, Editore Bompiani, Milano, 1996, pp. 400-418.

Chiesa nel 1741, che fecero fare << un gran passo nella questione circa le esenzioni tributarie, sceverando i beni ecclesiastici da quelli laicali dei chierici...sottomettendo i vecchi possessi ecclesiastici alla metà dei tributi comuni e i nuovi acquisti all'intero. Inoltre...si restrinse il foro ecclesiastico e si circoscrisse il diritto d'asilo alle sole chiese e per pochi e lievi reati...e il Sant'Uffizio, nel 1746, venne radicalmente abolito>>⁷⁷¹.

Le riforme riguardarono anche la feudalità, verso la quale << non si adottarono riforme radicali,...ma si continuò a sminuirla e ad abbassarla preparando nei fatti...la futura abolizione. Quel che si fece fu tutto opera della monarchia borbonica, perché...con Carlo di Borbone e col suo successore il numero degli armigeri che i Baroni potevano tenere al loro servizio fu ridotto ...Fu anche proibito che i baroni nelle terre feudali tenessero il trono in chiesa, e che, entrando a cavallo in quelle terre, si facessero accompagnare dal governatore a destra e dal sindaco a sinistra, a piedi, reggenti le redini...Si rinnovarono le prammatiche contro i persistenti abusi di costringere>> i vassalli << a non vendere i frutti dei campi prima che il barone avesse venduto i suoi e, nel 1791,...furono tolti in tutto il regno i passi e i pedaggi>> e, nello stesso anno, si << ordinò la divisione delle terre demaniali con la liberazione delle servitù>>⁷⁷².

Ma, per quanto ridimensionata nel suo potere, la feudalità non venne abolita per cui continuò la serie dei feudatari della contea di Serino, che avevamo lasciata interrotta all'anno 1727. In quest'anno morì, il primo di marzo, Marino Francesco Maria Caracciolo cui successe il figliuolo primogenito Marino Carino Caracciolo III, allora minorenni. Fu perciò la sua ava e tutrice Antonia Spinola, principessa di Avellino, a pagare per lui, il 22 ottobre 1727, il relevio sui feudi di Avellino, Atripalda, Salsola, Serino, Sanseverino, Lancusi e Candida. Marino Carino Caracciolo III morì nella città di Avellino, il 3 settembre 1781, e, con un decreto della Gran Corte della Vicaria in data 17 giugno 1782, fu dichiarato erede dei suoi beni feudali il figlio primogenito Francesco Marino Maria II,

⁷⁷¹ Croce Benedetto, *Storia del Regno di Napoli*, Adelphi Edizioni, Milano 1992, pp. 260-261.

⁷⁷² Croce B., *op. citata*, pp. 262 - 263.

cui furono intestati i feudi di Avellino, Atripalda, Serino, Candida e il territorio di Salsole. Francesco Marino Maria Caracciolo II morì dopo appena due anni, il 27 luglio del 1784, senza lasciare eredi, per cui divenne suo successore il fratello germano Giovanni Caracciolo, che << pagò alla Regia Corte il relevio per le rendite feudali della città di Avellino, delle terre di Atripalda, Serino, Candida, Montefredano, in provincia di Principato Ultra e dello Stato di Sanseverino in Principato Citra >>⁷⁷³.

Giovanni Caracciolo fu l'ultimo feudatario di Serino perché nel 1806, all'epoca del regno napoleonico di Giuseppe Bonaparte (1806-1808), la feudalità venne abolita e a lui, avendo perduto i diritti feudali, rimasero soltanto i cosiddetti titoli nobiliari, fra cui quello di Principe di Avellino e Conte di Serino, titoli di cui continueranno a fregiarsi lo stesso Giovanni Caracciolo e, morto lui nel 1844, i suoi successori ed eredi⁷⁷⁴.

Fu dunque sotto Giuseppe Bonaparte, un epigono della rivoluzione francese, che fu approvata, il 6 agosto del 1806, la legge di eversione della feudalità, che per oltre 700 anni aveva tenuto sotto il suo dominio uomini e cose di Serino. A seguito di questa legge furono soppresse, senza alcun indennizzo, tutte le giurisdizioni baronali, quali il diritto di amministrare la giustizia, i diritti cosiddetti proibitivi, che si risolvevano in veri e propri monopoli (mulino, forno, vinacciaio), i diritti di passo, le prestazioni di natura personale (giornate lavorative gratuite e corvée), tutti i privilegi di natura fiscale e le immunità di cui godevano i feudatari. Tutto ciò fu confermato e ampliato durante il regno del suo successore, Gioacchino Murat (1808-1815)⁷⁷⁵.

Fu invece sotto i regni di Carlo e Ferdinando di Borbone che furono avviate le riforme della fiscalità, con l'istituzione nel 1741 del catasto onciario, del commercio, con l'istituzione di apposite magistrature, l'abolizione dell'annona nel 1788, e l'inizio della riforma della legislazione e della pratica giudiziaria con l'obbligo

⁷⁷³ Ricca Erasmo, *Istoria dei Feudi del Regno delle Due Sicilie*, Stamperia di Agostino De Pascale, Napoli, 1859, Vol. I, pp. 79-80.

⁷⁷⁴ Ricca E. *op. citata*, Vol. I, pp. 79 - 80.

⁷⁷⁵ Musi Aurelio, *op. citata*, p.657.

ai magistrati di ragionare le sentenze, cioè di motivarle, cosa che, strano e incredibile a dirsi, incontrò opposizione e ribellione⁷⁷⁶.

Fra le riforme fu inclusa quella riguardante gli usi civici e i beni demaniali, che risultavano oscuri e confusi. Di questa confusione è prova una controversia risalente al 16 giugno dell'anno 1737. In quell'anno l'Università di Serino aveva stabilito che i privati che si erano impadroniti di terre demaniali, secondo l'Università usurpandole, dovessero pagare al Comune una percentuale della rendita demaniale dei terreni di cui si erano impadroniti e, più precisamente, il 15% se si trattava di luoghi sterili trasformati in castagneti, il 25% se di luoghi meno sterili ridotti a castagneti mediante l'innesto sulle piante selvatiche che ivi crescevano. L'Università aveva inoltre applicato il sequestro del terreno contro coloro che non avevano pagato. Ma, a seguito di un'inchiesta, era risultato che la consuetudine di ridurre i terreni demaniali a selve di castagni, senza nessun particolare impegno da parte dei cittadini, risaliva a tempo immemorabile e che il terreno ridotto a castagneto ritornava in possesso dell'Università dopo ogni raccolto, cioè dallo 11 novembre di un anno fino al 4 ottobre dell'anno seguente, perché l'Università lo potesse "fidare" (concedere in fitto) a forestieri per l'erbaggio. Questi terreni perciò non potevano essere considerati usurpati⁷⁷⁷.

Nella stessa confusione versava l'applicazione degli usi civici, fra i quali rivestiva particolare importanza, per i cittadini più poveri, l'uso di raccogliere legna (*legnare*) nei boschi demaniali. Da questa confusione derivavano continue liti fra cittadini e Università, e fra Università e Università. Ne è prova la contesa, insorta nel 1772, fra l'Università di Montella e quella di Serino circa il possesso di una montagna in cui gli abitanti dell'Università di Serino << erano soliti legnare, pascolare, ghiandare e fare depositi per la neve >>. Su questa montagna l'Università di Montella << rivendicava diritti e ragioni >> e, per farli valere, aveva introdotto causa in Sacro Regio Consiglio e presso la Sommaria⁷⁷⁸.

⁷⁷⁶ Croce Benedetto, *op. citata*, pp. 264,265.

⁷⁷⁷ 1739, Ottobre 24, *Decret. Cam.R.*, Vol. 6, fol. 17t, in F. Scandone, *Documenti...*, Amministrazione Provinciale di Avellino, MCMLVI, p.85.

⁷⁷⁸ 1772, Dicembre 17, *Part. Cam. R.*, Vol. 76, fol. 85t, *idem*, p.91

Dello stesso tipo e della stessa natura era il ricorso, presentato quattro anni dopo, nel 1776, dall'Università di Serino contro il disboscamento del bosco di Ogliara stabilito dal Principe di Avellino. L'Università sosteneva di avere << *il diritto di legnare nel bosco di Ogliara e che, per questo diritto, pagava 200 ducati all'anno al Principe di Avellino*>>. La Determinazione Reale, accogliendo il ricorso, proibì al Principe << *qualunque incisione nel bosco, con divieto altresì di potersi disboscare*>⁷⁷⁹.

La vicenda non si concluse lì, ma, quasi a sottolineare l'importanza assunta dagli usi civici, essa ebbe un seguito. Appena tre anni dopo, nel 1779, l'Università presentò un nuovo esposto nel quale faceva presente che, << *nonostante la Reale Determinazione, il Principe di Avellino non solo concedeva tagli di alberi, permessi per lo sfoltimento, ma trattava di disboscare una parte del bosco di Ogliara, per dividerla in varie parti da concedersi a censo. Perciò i cittadini, nel maggio 1779, avevano fatta nuova dimanda per salvaguardare il loro diritto di legnare*>>. A seguito di questo esposto fu ordinato al Sacro Regio Consiglio di citare le parti e fu proibito al Principe, almeno fino a quando la causa restava pendente, << *di procedere a disboscamenti, anche parziali, e di censuare il territorio*>>⁷⁸⁰. Nello stesso esposto si precisava inoltre che l'uso di "legnare" nel bosco di Ogliara era un uso civico, che si configurava come un vero e proprio diritto, consacrato in quei capitoli municipali esistenti da tempo immemorabile, in compenso del quale l'Università di Serino e quella di S. Lucia pagavano al Principe 200 ducati, di cui 150 li pagava Serino e 50 S. Lucia.⁷⁸¹

Fra le riforme avviate in epoca borbonica non va trascurata quella del commercio, riforma che si fondava principalmente sull'istituzione di apposite magistrature destinate a regolare la materia⁷⁸² e a dirimere le questioni ad essa inerenti. Fu sulla base delle nuove istituzioni che,

⁷⁷⁹ 1776, Luglio 1, *Cons. Summ.*, Vol. 394, fol. 6t, *ibidem*, p.92.

⁷⁸⁰ 1781, Novembre 20, *Cons. Summ.*, Vol. 394, fol. 6, in F. Scandone, *Documenti...*p.94.

⁷⁸¹ 1781, Novembre 20, *Cons. Summ.*, Vol. 394, fol. 14, *idem*, p.93

⁷⁸² Croce Benedetto, *op citata*, p.264.

su istanza dell'Università di Serino, fu imposta, nel 1772, una penale << a chi senza licenza apre una bottega di commestibili >>⁷⁸³ e, nello stesso anno, fu anche approvato lo << ius prohibendi >> delle cosiddette botteghe lorde, cioè di quelle botteghe destinate alla vendita di pesce salato, tonnine, sarde e baccalà.

L'importanza assunta dai beni demaniali, dai conseguenti usi civici e dal commercio, derivava da una constatazione di ordine reale e pratico riguardante il bilancio comunale, cioè dell'Università. La floridezza di questo bilancio era sostenuta infatti sia dall'introito delle "fide" (affitti) dei beni demaniali, sia dalle gabelle del commercio di transito, che adducevano forti proventi alle casse comunali pur non incidendo sulle tasche dei cittadini⁷⁸⁴.

La controversia del 1772 fra l'Università di Montella e quella di Serino mette in luce il sorgere, in Serino, di una nuova industria, quella della neve. L'Università di Serino, in quella controversia, aveva affermato che nella montagna contesa i suoi cittadini erano soliti, fra l'altro, << fare depositi per la neve >>. Il commercio della neve, un'attività tipica dell'Irpinia, era assunto a notevole importanza per la conservazione dei cibi e per la fabbricazione dei gelati, oltre che per scopi medici, ed era favorito dalla vicinanza di Napoli, che ne faceva grande richiesta. Nacquero perciò << sul Terminio, fra Montella e Serino, ben 28 neviere >>, fosse in cui veniva "ammontanata la neve" nel periodo invernale, per esserne poi estratta nel periodo estivo a scopo di commercio⁷⁸⁵.

Fra le riforme, avviate nei primi decenni del Regno borbonico, vi fu anche la riforma fiscale sulla base della formazione di un nuovo catasto dei beni che ne permettesse un'equa valutazione, il catasto onciario⁷⁸⁶. È proprio dalla compilazione di questo catasto che è possibile conoscere la conformazione e la consistenza del Comune di Serino nel 1744. Dal catasto di quell'anno risulta che il Comune di Serino era composto dai seguenti casali: 1- S. Agata; 2- S. Biase; 3-

⁷⁸³ 1772, Aprile 8, *Part. Cam.R.*, Vol. 77, fol. 37, in F. Scandone, op. citata, p.91.

⁷⁸⁴ Barra Francesco, *Dalle Riforme alla Rivoluzione; L'Irpinia al tramonto dell'ancien règime*, in *Storia Illustrata di Avellino e dell'Irpinia*, Ed. Sellino e Barra, Pratola Serra (AV), 1996, Vol. IV, *Il Risorgimento*, p. 6.

⁷⁸⁵ Barra F., *idem*, p.8

⁷⁸⁶ Stella Aldo, *S. Lucia di Serino. Società e terre nei catasti onciario e napoleonico*. Ed. del Comune di S. Lucia di Serino, Avellino, 1989, p. 51,52.

Boniomini; 4- Canale; 5- Dogana Vecchia; 6- Dogana Nova; 7- Ferrari; 8- Fontanelle; 9- S. Giacomo; 10- Guanni; 11- Pescarole; 12- Ponte; 13- Raiano; 14- Rimaldi; 15- Rivottoli; 16- S. Sossio; 17- Sala; 18- La Strada; 19- Toppola; 20- Troiani⁷⁸⁷.

Come facilmente si nota nei venti casali non erano più compresi né S. Lucia né S. Michele, a constatazione e conferma dell'ormai definitivamente raggiunta autonomia.

Fu nel corso di quelle parziali riforme legislative e di generale riforma del costume, instaurato dai primi due re della monarchia borbonica, che << irruppe l'impetuosa corrente della Rivoluzione Francese e trascinò l'Italia meridionale...in una sequela di guerre e rivolgimenti e rivoluzioni...che...non ebbe termine se non dopo circa 70 anni, nel 1860. È una storia questa dei settant'anni...trasmessa a noi non solo da libri e documenti ma dalle persone di quelli che ne furono attori e dei loro figliuoli...una prossima e appassionata storia familiare>>⁷⁸⁸.

Questa storia ebbe i suoi episodi anche a Serino e ne furono protagonisti uomini della borghesia, dell'aristocrazia, del clero, studenti dell'Università, componenti di una classe che potremmo definire di intellettuali << pieni d'entusiasmo per la libertà, d'odio per la tirannia>>. Essi nel 1799, al tempo della Repubblica Partenopea, tentarono un'impresa difficile e pericolosa cercando di trapiantare anche in Serino l'ideale della libertà. Per questo tentativo essi furono definiti giacobini e sottoposti a prigionia ed esilio.

<< Per gli avvenimenti di quell'anno sono ricordati come rei più o meno importanti, nei "Fasci dell'Amministrazione dei beni di Stato", i seguenti cittadini di Serino: 1- Giacomo Stefanelli; 2- Gennaro Rutoli, negoziante, di anni 45; 3- Domenico Moscati, fu Francesco e Prudenza Sparano; 4- Anzuoni Matteo, fu Giacomo, napoletano, avvocato, di anni 44; 5- Anzuoni Raffaele, napoletano, studente, figlio di Matteo, di anni 16; 6- Anzuoni Nicola Maria del quondam Giacomo, napoletano, dimorante in Serino, prov. di Montefusco, negoziante di anni 36; 7- Anzuoni Gaetano; 8- sac. Giuseppe

⁷⁸⁷ 1744, *Onciario di Serino*, Vol. 475, in F. Scandone, *Documenti...*, Vol. I, p. 86.

⁷⁸⁸ Croce B., *op. citata*, p.273.

Parrella; 9- Carmela Clarizia, moglie di Domenico Moscati; 10- Nicola Tramaglia; 11- Antonio Tramaglia>>⁷⁸⁹.

Fra gli arrestati ci fu Carmela Clarizia, moglie del patriota Domenico Moscati, definito come <<uno dei più sciocchi e deciso fra tutti che si portò in parecchie spedizioni a capo di forze repubblicane>>⁷⁹⁰.

Carmela Clarizia, figlia di Carlo Clarizia, fu arrestata perché ritenuta rea di aver partecipato alla rivolta antiborbonica rivestendovi, quale cassiera della cospirazione, un ruolo di rilevante importanza⁷⁹¹, cosa vera perché Domenico Moscati divenne giacobino soprattutto per influenza delle sorelle Clarizia, definite <<madri della patria>> nel “Diario napoletano” di C. De Nicola. Esse furono infatti fra le protagoniste, insieme ad Eleonora Pimentel Fonseca, degli avvenimenti legati all’instaurazione della Repubblica Partenopea.

Domenico Moscati, divenuto fervente giacobino, si arruolò nell’esercito del gen. Championnet ancor prima che Napoli fosse occupata. Fu poi uno dei protagonisti della difesa della Repubblica guidando, col grado di capitano, la prima colonna di patrioti napoletani accorsa in aiuto dei francesi, che si trovavano in difficoltà a Monteforte. Ivi sconfisse la colonna guidata da un altro “Serinese” di saldissima fede borbonica, Costantino de Filippis di S. Lucia di Serino, costringendolo a riparare sui monti Picentini fra Serino e Giffoni⁷⁹². All’arrivo del Cardinale Ruffo e dei suoi “sanfedisti” Domenico Moscati venne arrestato assieme a sua moglie, il suo patrimonio venne sequestrato e sottoposto all’apposita amministrazione dei beni dei rei di Stato. Fu infine esiliato dal regno con una determinazione presa il primo agosto del 1799. Dapprima esule a Marsiglia, entrò poi a far parte dell’esercito italico e, successivamente, dell’esercito francese col grado di capitano. Per diversi anni non riuscì a dar notizia di sé e fu ritenuto morto dai suoi parenti napoletani e la moglie Carmela, anch’essa ritenendolo morto, pensò bene di trovare conforto altrove.

⁷⁸⁹ Scandone F. op. citata, p.273.

⁷⁹⁰ De Nicola C., *Diario*, Vol. I, pp. 524, 338.

⁷⁹¹ De Nicola C., *Diario*, Vol. I, p.524.

⁷⁹² Cuoco Vincenzo, *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1799*, a c. di V. Cortese, Firenze, p. 278.

Questo il ritratto che di lui ci è stato lasciato nelle “Filiazioni dei rei di Stato”: <<*Domenico Moscati, figlio del quondam Francesco e di Prudenza Spadano, di anni 31, nativo di Serino, Provincia di Montefusco, capelli e ciglia castani, occhi falbi (giallo - rossicci), viso tondo, con un neo sulla ciglia sinistra, naso profilato, con folte barbette, statura 5,3 e 6*>>⁷⁹³.

Nelle vicende connesse con la Repubblica Partenopea importanza non piccola ebbe Gennaro Rutoli il quale, col grado di colonnello, il 20 maggio del 1799, guidò una colonna di armati che, forzato il passo di Contrada, si congiunse con quella guidata dal gen. Marra proveniente da Monteforte. Esse, insieme, scesero su Avellino che era stata occupata dai “sanfedisti” e, rioccupata, la saccheggiarono⁷⁹⁴.

Le cospirazioni antiborboniche ripresero, dopo il 1815, con la restaurazione del regno dei Borbone. È dell’aprile 1820 la notizia che a Serino si cospirava e si preparava la rivolta. Lo aveva comunicato ai ministri Medici e Tommasi l’Intendente di Terra di Lavoro, Costantino de Filippis, il quale, trovandosi <<*a curare la sua salute in Serino, sua patria, aveva avuto la confidenza dal nipote Tommaso de Filippis, colonnello dei militi della provincia, che i Due Principati si preparavano alla rivolta*>>⁷⁹⁵. La notizia è, con tutta evidenza, collegata con l’esistenza a Serino, e precisamente nella frazione S. Biagio, di una vendita carbonara. Fu Sabato Perreca, sindaco di Serino, antico massone e carbonaro, il fondatore e l’anima di questo nucleo rivoluzionario. Egli, <<*inducendo molti ad iscriversi li armò e istrui negli esercizi militari*>> e quando, il 2 luglio del 1820, il tenente colonnello De Concilii percorse i casali di Serino, il Perreca e gli altri settari vi proclamarono la rivolta e l’attizzarono divulgando la falsa notizia che a Napoli era scoppiata la rivoluzione e il re ucciso. Il giorno successivo, 3 luglio 1820, il Perreca, partendo da Serino col grado di capitano, guidò i suoi uomini e li condusse ad unirsi alle

⁷⁹³ Moscati Ruggero, *Una famiglia borghese del Mezzogiorno*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1964, p. 122.

⁷⁹⁴ Barra Francesco, *La rivoluzione del 1799*, in *Storia Illustrata di Avellino e dell’Irpinia*, Ed. Sellno e Barra, Pratola Serra (AV), 1996, Vol. IV, *Il Risorgimento*, p. 24.

⁷⁹⁵ Cannaviello Vincenzo, *Gli Irpini nella rivoluzione del 1820 e nella reazione*, Avellino 1940, p. 11.

forze di Morelli e Silvati (due ufficiali anch'essi aderenti alla Carboneria) e ad una ventina di "carbonari" del Nolano guidati da un prete anch'egli carbonaro, Luigi Menichini⁷⁹⁶.

Morelli e Silvati avevano indotto un reggimento di soldati, di stanza a Nola, a sollevarsi, e sotto la loro guida questi soldati, assieme alle forze del colonnello De Concilii, di cui facevano parte gli uomini condotti dal Perreca, marciarono su Avellino chiedendo la costituzione spagnola del 1812⁷⁹⁷. Sabato Perreca, quando Francesco, figlio di re Ferdinando, nominato vicario del regno l'ebbe promulgata, il 13 luglio del 1820, fece celebrare una Messa di ringraziamento, col canto del "Te Deum", nel convento dei francescani di Serino e vi assistette insignito della fascia tricolore. A seguito della sconfitta dell'esercito napoletano ad Androdoco, l'8 marzo 1821, e l'entrata in Napoli dell'esercito austriaco, Ferdinando di Borbone abrogò la costituzione concessa l'anno prima e Sabato Perreca, sindaco di Serino, fu arrestato mentre si recava alla casa comunale il 13 giugno 1821. Dopo l'arresto egli fu tradotto prima nel carcere di Avellino, poi in quello di Castelcapuano e di qui fu trasferito nel carcere di S. Francesco di Napoli. Una malattia, che lo aveva colpito dopo tre anni di prigionia, costrinse le autorità a liberarlo ed egli, espulso dal regno, espatriò a Roma il 18 maggio del 1824. Qui rimase per sei anni, fino al 1830, quando poté ritornare a Serino usufruendo dell'indulto che era stato concesso in quell'anno ai fuorusciti⁷⁹⁸.

Sabato Perreca non fu il solo carbonaro di Serino. Parte preminente nella formazione e nell'azione della carboneria serinese ebbe certamente Raffaele Anzuoni, l'antico giacobino del 1799, allora classificato come napoletano, studente, di anni 16, e ora, nel 1820, capitano dei militi e cospiratore. È questa classificazione che fa di Raffaele Anzuoni, di Dogana Vecchia, la figura di maggiore spicco fra i carbonari di Serino. Egli dev'essere anzi ritenuto il primo iniziatore e fondatore della carboneria serinese, perché esponente di

⁷⁹⁶ Mascilli Migliorini L., *Età contemporanea*, in *Corso di Storia a c. di G. Galasso*, Ed. Bompiani, Milano, 1996, p. 45.

⁷⁹⁷ Mascilli Migliorini L., *op. citata*, p.46.

⁷⁹⁸ Cannaviello Vincenzo, *op. citata*, p. 203.

quella classe di studenti e giovani professionisti provinciali, residenti a Napoli per

motivi di studio o di lavoro, che, a partire dal gennaio del 1793, diede vita ai primi “clubs” giacobini e al loro concreto impegno politico⁷⁹⁹.

Fu da questa pattuglia di giacobini che nacque la classe dirigente del decennio francese, costituito dai regni di Giuseppe Bonaparte (1806-1808) e Gioacchino Murat, (1808-1815). Fu questa classe dirigente, che, aperta alle nuove idee di libertà, aderì agli ideali della rivoluzione francese impiantando a Serino, all’epoca della Repubblica napoletana del 1799, un’amministrazione repubblicana resa anche materialmente visibile con l’erezione in piazza dell’albero della libertà, secondo la moda del tempo. Fu una libertà che durò poco, perché la reazione borbonica non si fece attendere e le masse sanfediste guidate da Costantino de Filippis, un ufficiale borbonico di S. Lucia di Serino che le aveva concentrate fra Serino e Giffoni, invasero il Serinese, il 26 aprile del 1800, e abbattono gli alberi della libertà che erano stati eretti a Sala di Serino, S. Michele e S. Lucia, invano contrastate dalle maggiori famiglie borghesi del Serinese, Anzuoni, Moscati, Stefanelli, Rutoli e Magnacervo, tutte decisamente schierate per la causa repubblicana, ma completamente isolate fra la popolazione rimasta recisamente borbonica⁸⁰⁰. Fu questa classe dirigente a dare forma, vita ed ideali, alle vendite carbonare al tempo della restaurazione borbonica. Non a caso quindi Raffaele Anzuoni, definito studente e giacobino nel 1799, fu carbonaro e “Gran Maestro di Vendita” nel 1820. La sua fede e la sua fedeltà agli ideali egli le manifestò anche nell’azione, perché assieme al sindaco Perreca, al parroco del suo casale, Don Baldassarre Tedeschi, e al capitano Enrico Tedeschi di Rivottoli, partecipò al colloquio col tenente colonnello De Concilii che andava organizzando la rivolta nel Montorese e nel Serinese. Il colloquio si tenne in S. Michele di Serino, il 2 luglio del 1820, in casa del sindaco Michele Molinaro che

⁷⁹⁹ Barra Francesco, *Dalle riforma alla rivoluzione; L'Irpinia al tramonto dell'ancien régime*, in *Storia Illustrata di Avellino e dell'Irpinia*, Ed. Sellino e Barra, Pratola Serra (AV), 1996, Vol. IV, *L'Età moderna*, p.14.

⁸⁰⁰ Barra Francesco, *La rivoluzione del 1799*, in *op. citata*, p. 22.

era sita in Via Corticelle, e ad esso parteciparono altri due “Sanmichelesi”, Nicola Cotone fu Michele e Ciriaco De Cicco fu Matteo⁸⁰¹.

In quello stesso giorno del 2 luglio 1820 Raffaele Anzuoni, assieme al sindaco Perreca, al parroco Tedeschi, al capitano Tedeschi, a Domenico dei baroni Brescia, ai fratelli Lanzillo e ad altri, percorse le vie di S. Biagio e di tutti gli altri casali di Serino, con bandiera tricolore spiegata, propagandovi la rivolta e minacciando di morte quelli che non volevano seguirli. Quella stessa sera del 2 luglio, postosi alla testa di parecchi uomini armati, dopo essersi diretto ad Avellino si portò a Monteforte dove si unì alle truppe di Morelli e Silvati provenienti da Nola. Con queste truppe marciò su Avellino, che fu occupata il 3 luglio del 1820, e quivi chiese, con gli altri, che fosse promulgata la costituzione di Spagna del 1812. In quello stesso giorno, esposta la bandiera tricolore sui principali palazzi della città, prese parte al corteo, che, con alla testa Lorenzo de Concilii, sfilò per le vie principali di Avellino al grido di “Viva la costituzione, viva la libertà”. A lui Morelli e Silvati affidarono il compito di bloccare la strada che da Salerno portava ad Avellino e di sbarrare il passo alle truppe borboniche del gen. Campana, che si dirigevano sulla città, e fu l’Anzuoni che alla testa della compagnia dei militi di Serino, assieme a mezzo squadrone di cavalleria di Morelli e Silvati e ad altri rivoltosi, indusse il gen. Campana e le sue truppe a battere in ritirata. Né si fermò qui perché, a testimonianza e conferma della sua salda fede nella costituzione e del suo amore per la libertà, egli, “Serinese” di Dogana Vecchia, marciò con l’esercito del gen. Guglielmo Pepe verso l’Abruzzo, per opporre l’ultima resistenza agli austriaci nel vano tentativo di impedire l’invasione dell’Italia meridionale e la fine della costituzione da poco concessa. Per queste sue azioni fu costretto all’esilio, come ai tempi della sua ormai lontana giovinezza, prima in Francia, a Marsiglia, e poi in Svizzera, a Losanna, per rientrare in patria dopo l’indulto del 18 dicembre 1830⁸⁰².

⁸⁰¹ Romei Gennaro, *1820, I rivoluzionari di Serino*, Poligrafica Ruggiero, Pianodardine - Avellino, 1995, p.20.

⁸⁰² Cannaviello Vincenzo, *Gli Irpini nella Rivoluzione del 1820 e nella reazione*, Avellino, 1940, p. 250.

Fra gli altri insorti vanno ricordati, per i loro particolari meriti, Tommaso De Filippis, i fratelli Rubino e Donato Lanzillo, Don Alessandro Tramaglia, il barone Domenico Brescia e Carmine Antonio Iannella, dei quali vale la pena descrivere brevemente l'avventura rivoluzionaria.

Tommaso De Filippis, di Serino, colonnello dei militi di Avellino, era fondatore di vendite carbonare e settario dei più antichi, malgrado avesse dichiarato, nello scrutinio generale degli ufficiali, di essersi iscritto alla carboneria appena il 3 luglio 1820, cosa non vera perché era nipote di quel Costantino De Filippis di S. Lucia, che proprio da lui aveva appreso e riferito ai ministri Medici e Tommasi, più di un anno prima, la notizia dell'insurrezione che si andava preparando nei Due Principati. Fu lui infatti, nella sua qualità di colonnello, ad ordinare, il 2 luglio 1820, a tutti i capitani della provincia di marciare sul capoluogo con le loro compagnie. Queste compagnie egli le passò in rivista la mattina successiva, assieme al tenente colonnello De Concilii, nel "Largo" del tribunale di Avellino, l'attuale Piazza Libertà, prima di unirsi alle truppe di Morelli e Silvati.

Il 22 luglio 1820 egli fu nominato presidente della "Giunta preparatoria per l'elezione dei deputati"⁸⁰³ e, quale presidente della suprema magistratura dei carbonari, esortò questi, con un discorso, a sostenere la costituzione che avevano conquistato versando il proprio sangue. Il 13 marzo 1821, dopo la rotta di Androdoco, diresse agli stessi carbonari un appello stampato, col quale li invitava a non abbandonare il generale Pepe, tenendo fede al loro giuramento.

Dopo la restaurazione riuscì ad ottenere un passaporto per Roma, dove visse da espatriato fino al 1825. Ritornato in patria, a seguito dell'editto di Francesco I, risiedette spesso a Giffoni Valle Piana. Questa residenza gli causò nuovi guai perché un esposto, inviato da << un suddito zelante >> del casale di S. Lucia, informava le autorità che nel tornare da Giffoni egli era stato scortato dalla guardia civica di Serino con a capo l'effervescente carbonaro D. Raffaele Bastano⁸⁰⁴. L'anonimo zelante suddito ci teneva inoltre ad informare le autorità che il De Filippis, mentre << soggiornava presso l'accennato suo vecchio zio in un casino in tenimento di S. Stefano, vi

⁸⁰³ Cannaviello V. *idem*, p.50.

⁸⁰⁴ Cannaviello V, *ibidem*, p.201.

aveva ricevuto le visite dei principali settari del circondario di Avellino...sì che “detto casino” era divenuto un vero dicastero della carboneria della Provincia>>⁸⁰⁵.

I fratelli Rubino e Donato Lanzillo erano del casale di S. Biagio. Rubino Lanzillo, assieme a suo fratello Donato, fu tra gli insorti che, il 2 luglio del 1820, percorsero i casali di Serino gridando a libertà e fu tra quelli che parteciparono all'azione militare nel Montorese contro le truppe del generale borbonico Campana. Per questi motivi, dopo la reazione borbonica, cercò di espatriare, ma giunto ai confini dello Stato Pontificio fu respinto. Riuscì infine a recarsi a Roma, da dove inviò suppliche al re perché gli fosse consentito di rientrare nel regno. Ciò non gli venne concesso e, al posto del rimpatrio, gli venne accordato dal re di Napoli un sussidio di due “paoli” al giorno, perché compreso fra i dodici fuorusciti più bisognosi d'aiuto per la loro indigenza. Malgrado ciò egli continuò a cospirare, tanto è vero che nel febbraio del 1829 fu sorpreso mentre, a Roma, in via della Lungara, teneva una riunione di una società carbonara dal titolo di “Sannio resuscitato”. Per questo egli fu prima incarcerato e poi espatriato a Marsiglia. Nel 1830, approfittando dell'editto che riammetteva in patria i fuorusciti, rientrò nel regno di Napoli, ma, non avendo i mezzi per vivere, espatriò di nuovo, nel 1833, per recarsi a Tunisi a vivere presso il fratello Donato che era ivi espatriato.

Donato Lanzillo era stato, fin dal primo momento, espatriato a Tunisi per gli stessi motivi del fratello Rubino. A Tunisi egli condusse una vita grama e piena di stenti che lo ridussero ad abiurare la religione cattolica e passare al protestantesimo, per poter insegnare italiano in un collegio protestante col compenso di 100 piastre al mese, ma il collegio dopo un anno fu chiuso e allora Donato Lanzillo si presentò al vescovo, che lo riammise nella religione cattolica⁸⁰⁶.

Don Alessandro Tramaglia fu Nicola, di S. Biagio, era sacerdote ed insegnante. Contro di lui furono presentati due esposti. Il primo di questi, diretto al cav. Baratelli, commissario generale di alta polizia, era anonimo e, dopo averlo definito antico massone ed oratore della carboneria, lo accusava di aver assistito, con fascia tricolore e una

⁸⁰⁵ Romei G. *op. citata*, p.58.

⁸⁰⁶ Cannaviello V., *op. citata*, p.179.

medaglia in petto, alla famosa Messa con Te Deum, che era stata celebrata il 13 luglio 1820 presso il convento

francescano in ringraziamento per l'ottenuta costituzione. Malgrado ciò adesso faceva il maestro di scuola avvelenando i cuori della novella gioventù.

Il secondo ricorso, firmato da Maria Gioia, di Serino, lo accusava di un'azione disonorevole, affermando che era entrato nella sua casa e aveva cercato di attentare all'onore di sua figlia, Teresa. Il giudice del circondario ne propose perciò l'internamento in un istituto religioso e il vescovo, ossequiente, lo destinò al convento di Ciorani per gli esercizi spirituali. In questo convento soggiornò dal luglio al settembre 1822, quando gli si permise di tornare al suo paese sotto la veste di sorvegliato speciale, per avere la certezza che egli serbasse vita conforme alla dignità sacerdotale. Egli però non fu più maestro perché la Giunta lo aveva destituito dall'incarico in quanto settario⁸⁰⁷.

Domenico dei baroni Brescia, del casale di S. Sossio, fu tra coloro che, dopo la restaurazione, tentarono di entrare nello Stato Pontificio venendo respinto ai confini. Tornato in paese fu arrestato e imprigionato nel carcere di Salerno. Nel 1824 gli venne concesso un passaporto di espatrio per Marsiglia, dove egli conobbe e sposò Camilla Campanella, appartenente ad una famiglia di oriundi italiani. Fu questa famiglia che lo accolse e lo soccorse quando il fratello, barone Giovanni Battista, dichiarò che non poteva aiutarlo perché egli stesso era << scarso di mezzi e carico di figli >>. Rimpatriò a seguito dell'editto del 1832⁸⁰⁸.

Un caso del tutto particolare e degno di commiserazione fu quello di Carmine Antonio Iannelli perché la vicenda, di cui egli fu protagonista, lo condusse ad una disperazione tale che sfociò nella follia. Tutto ebbe inizio con una denuncia contro di lui, fatta nel suo paese nativo, Serino. La denuncia lo accusava di far parte di una nuova setta carbonara, quella dei "Carbonari riformati". La "Commissione suprema per i reati di Stato", che giudicò il suo caso, lo ritenne colpevole di << effervescenza settaria >> e ne riconobbe

⁸⁰⁷ Cannaviello V., *idem*, p.131.

⁸⁰⁸ Cannaviello V., *ibidem*, pp. 148, 251.

l'irregolarità e l'irrequietezza del carattere e, per queste ragioni, ne propose l'esilio a Tunisi. Fu imbarcato per questa città il

primo agosto del 1828, lasciando a Serino la moglie e cinque figli. Ma le sue sventure erano appena cominciate perché, giunto a Tunisi, fu di nuovo accusato da un calabrese, Leonardo de Rosa. Costui sosteneva di averne carpito le confidenze, quando erano detenuti insieme nelle carceri di S. Maria Apparente di Napoli, e che il Iannelli gli aveva confidato che stava per insorgere una nuova rivolta, con lo sbarco del generale Pepe e del sacerdote Menichini in Calabria e l'insurrezione di Avellino e Salerno, i cui insorti sarebbero corsi a Napoli per massacrare la famiglia reale. A seguito di questa denuncia fu di nuovo incarcerato e sottoposto a snervanti interrogatori, che gli procurarono una grave malattia durata cinque mesi. Ne uscì così provato che la sua mente cominciò a vacillare. Una mania di persecuzione lo prese e, temendo che lo accusassero di furto, chiese protezione al console inglese. Fu invece trattenuto per alcuni giorni nel Consolato del Regno di Napoli per cui, preso ancora di più dalla sua mania, si precipitò dal balcone rompendosi entrambe le gambe e, tre mesi dopo, tentò addirittura di uccidersi tagliandosi la gola con un rasoio. Nell'agosto, all'improvviso, scomparve di casa senza che si potesse appurare dove fosse fino a quando non fu ritrovato, quindici miglia lontano da Tunisi, in uno stato di estrema indigenza che lo costringeva a vivere cibandosi di soli fichi d'India e di quanto poteva ottenere dalla carità dei mori. Il console, dopo averlo accolto presso di sé, non ritenendolo sano di mente e non riuscendo a custodirlo, ne propose il rimpatrio, ma, giunto a Napoli, fu ritenuto sano di mente e deportato nell'isola di Ponza, dove ancora si trovava nel 1837 e dove morì l'anno successivo⁸⁰⁹.

Accanto a questi un numero non esiguo di uomini del Serinese, provenienti da ogni cetto, si batté e soffrì persecuzioni, carcere ed esilio, in nome della libertà. Ne citiamo solo alcuni, a dimostrazione di quanto fosse ormai diffusa anche a Serino l'aspirazione alla libertà:

- D. Francesco Cheche, D. Vincenzo De Filippis, D. Carmine Mariconda, D. Raffaele Volpe, D. Filippo Feola, D. Domenico

⁸⁰⁹ Cannaviello Vincenzo, *op. citata*, pp. 276, 328.

Mariconda, D. Salvatore Masucci, parroco di S. Sossio, tutti sacerdoti di Serino;

- D. Gennaro Cotone, D. Raffaele Giliberto, D. Giovanni Antonio Renzullo, sacerdoti di S. Michele di Serino;
- D. Carmine Mariconda, sacerdote, di S. Lucia di Serino;
- D. Gennaro Anzuoni, impiegato comunale, Don Giuseppe Maramaldo, usciere giudiziario;
 - Giovan Battista Brescia, sindaco;
 - Vincenzo Iannelli, primo eletto, Giuseppe Greco, Francesco Romei, Vincenzo Moscati, decurioni (amministratori comunali);
 - Gregorio Pelosi, Gaetano Volpe, guardaboschi⁸¹⁰; e tantissimi altri di tutte le estrazioni e condizioni, anche le più umili.

Contemporaneamente alle vicende rivoluzionarie importanti trasformazioni avvennero nelle amministrazioni comunali, durante il tempo della Repubblica Partenopea (1799) e nel decennio francese dei regni di Giuseppe Bonaparte (1806-1808) e di Gioacchino Murat (1808-1815).

Nel 1799 i Comuni del Serinese vennero iscritti al “Cantone di Avellino nel Dipartimento del Volturno”⁸¹¹.

Nel 1806 avvenne l’abolizione della feudalità e Avellino fu riconosciuta capoluogo di tutta l’antica provincia di Principato Ultra, in luogo di Montefusco.

In ogni provincia fu istituita la “legione delle Guardie Civiche”, con una compagnia in ogni Comune, e, nel 1808, furono aboliti monasteri e conventi.

Subito dopo la restaurazione borbonica, con la legge 12 dicembre 1816, che faceva propria l’innovazione introdotta dalla legge napoleonica del 18 ottobre 1806, avvenne una trasformazione anche nella formazione e nella composizione degli organi della “Universitas”, perché nel Reame di Napoli vennero istituiti i “Municipi” e i “decurioni”, il cui numero variava da 10 a 30 a seconda della popolazione dei Comuni. I “decurioni” non erano elettivi ma venivano designati dal capo della provincia,

⁸¹⁰ Cannaviello V., *op. citata*, pp. 121, 160, 144, 111, 376, 378.

⁸¹¹ 1799, Febbraio 9, *Biblioteca della Società di Storia patria, Atti governativi*, in F. Scandone, *Documenti...*, p.119

oppure dal re, scegliendoli da una lista di cittadini eleggibili, che veniva formata sulla base del censo, e in cui erano inclusi benestanti, esercenti le professioni liberali e padroni di bottega. I “decurioni”, a loro volta,

designavano il sindaco e gli eletti, che dovevano ricevere, poi, l’approvazione del sovrano. Era la consacrazione dell’amministrazione comunale sulla base del censo, o timocratica, quasi a far rinascere e rinverdire l’antichissima legislazione di Solone, che, nell’Atene del VI sec. a. C., divise il popolo in cinque classi, escludendo dall’amministrazione della città i meno abbienti⁸¹². La democrazia, o governo del popolo, compì, con questa legge, un gigantesco passo indietro.

Fu sulla base di questa legge che, nel 1819, venne riconfermato sindaco, su proposta dei decurioni, Sabato Perreca⁸¹³, l’animatore e fondatore della carboneria nel casale di S. Biagio di Serino e uno dei protagonisti dei moti carbonari del 1820.

Fra gli eventi calamitosi del primo cinquantennio del regno borbonico va ricordato, per la sua vastità e pericolosità, l’incendio dei boschi causato dal fuoco << *che si era appiccato nella montagna grande detta Tremino*>>, nell’agosto del 1768, e che poi << *s’era avanzato nello Stato di Serino e per il bosco detto la Macchia*>>. Quest’incendio si riuscì a spegnerlo, ma poi << *da Calvanico, casale di S. Severino, era cominciato altro incendio, che inoltratosi verso la montagna di Solofra e di Serino era cresciuto in modo da penetrare anche nelle montagne dette del Montellese senza potervi dare riparo*>>⁸¹⁴.

Fra gli avvenimenti del periodo successivo alla Repubblica Partenopea, degni di menzione per la loro rilevanza e per l’aspetto di catastrofe da essi assunto, ci sono le alluvioni del 1805, del 1842 e del 1851.

Secondo Alfonso Masucci, ricercatore minuzioso, e attento alle cause degli eventi, << *il disboscamento dei monti causò nei secoli scorsi...alluvioni frequenti e violente, con danno dei poderi e delle*

⁸¹² Aristotele, *La costituzione degli Ateniesi*, a c. di G. Lozza, Ed. A. Mondadori, Milano, 2000, p. 35.

⁸¹³ De Biase O., *Avellino e l’Alta Valle del Sabato*, Ed. Scuderi, Avellino 1997, p. 316.

⁸¹⁴ 1768, Settembre 22, *Consulte della Sommaria*, Vol. 293, fol. 76.

abitazioni e con pericolo degli uomini>> e, proprio a causa di queste alluvioni, << S. Michele ed Atripalda spesso erano minacciate e danneggiate dalle piene del Sabato>>. Il più colpito di tutti

era però << il villaggio di Ribottoli, di sovente allagato dalle acque che scendevano dal monte sovrastante>> ed erano spesso causa di frane, come quella che si abbatté sulla casa del notaio Tommaso Cerino nel 1792. Il Masucci riporta che, nell'epoca in cui egli visse (1863-1924), << negli stipiti delle porte di molte case>> di Ribottoli si osservavano << ancora gli incavi in cui si abbassavano le saracinesche o semplici tavole per impedire il passaggio dell'acqua nei bassi e nelle cantine>>.

Questa era la situazione idrogeologica del casale quando fu colpito dall'alluvione, che lo sommerse con le sue acque << il 22 gennaio del 1805 alle ore 11 e un quarto (quod accidit die vigesima secunda mensis Ianuarii anni 1805 hora undecima cum quadrante) >> come dice la relazione di padre Domenico Aiello, economo curato del casale di Ribottoli, che trovasi conservata nei libri parrocchiali. Questa relazione, in latino, riferisce che << 67 persone, le quali sotto saranno riportate, sono morte, in un batter d'occhio, sotto la rovina dell'alluvione che ha demolito dalle fondamenta la chiesa parrocchiale, per una metà, e 47 case per abitazione di questo casale di Ribottoli dello Stato di Serino (infrascriptenda sexaginta septem individui, omnes ictu oculi mortui sunt sub ruina alluvionis qui a fundamentis demolitus est ecclesiam parrochiam pro medietate, et quadraginta septem domus habitationis huius Casalis Ribottolorum Status Sereni)>>.

Un latino approssimativo che confonde il soggetto col complemento e in cui l'economista curato, da buon parroco abituato a celebrare matrimoni, sposa il genere maschile col femminile per dar modo al Masucci di giudicarlo offensivo per la grammatica latina⁸¹⁵. Il Masucci, uomo di scienza, colto e dotato di spiccato senso dell'umor, rincara la dose aggiungendo che << il buon frate non attribuì il fatto a castigo divino o ad opera demoniaca; non vi scorse né il dito di Dio né la coda del diavolo, ma soltanto il malocchio, l'ictus oculi>>. Questa volta però l'ironia del Masucci sembra mal

⁸¹⁵ Masucci Alfonso, *op. citata*, pp. 223, 224.

riposta, perché l'espressione "*ictu oculi*" sta a significare, nel latino approssimativo del curato, in un attimo, in un batter d'occhio.⁸¹⁶

Nella relazione sono contenuti i nomi delle persone che persero la vita in quell'alluvione e delle varie chiese in cui vennero sepolte, secondo l'usanza del tempo. Dimostra l'entità del disastro una nota, aggiunta nell'elenco delle vittime al nome di Gaetano Cirino, marito di Eustachia Perna, << *il cui cadavere non è stato rinvenuto sotto le case distrutte, e perciò non ha avuto una sepoltura in chiesa, malgrado quotidiane ripetute ricerche (cuius cadaver non est inventum sub domibus dirutis, et ideo non habuit ecclesiasticam sepulturam, minime obstantibus diuturni et replicatis diligentis)*>>. Il cadavere fu rinvenuto più di 5 anni dopo, il 14 novembre del 1810, e fu sepolto nella chiesa parrocchiale, come premurosamente annotò il nuovo economo curato Gaetano De Feo, (*ossa predicti inventa sunt die 14 mensis Novembris 1810, et sepulta sunt in Ecclesia Parochialis*).

La chiesa fu prontamente ricostruita, se si deve prestar fede all'epigrafe, murata sulla sua porta, che dice:

Questa sacra chiesa parrocchiale
 dedicata al nome di S. Antonio di Padova
 a causa delle grandi acque piovane
 che precipitarono dai monti sovrastanti
 il 22 gennaio del 1805
 nella parte danneggiata
 i cittadini di questo casale ripararono
 e nella gran parte andata distrutta
 dalle fondamenta più grande e più bella
 la ricostruirono e più splendente per fattura
 e dignità al culto la restituirono
 con denaro raccolto o preso in prestito
 nell'anno dalla nascita di Cristo 1806
*(Has sacras parochialis aedes
 sub divi Antonio patavini nomine dicatas
 magnarum aquarum coelestium
 ex immanentibus montibus delabentium
 XI kal F. anno 1805*

⁸¹⁶ Vallauri T. Durante C., *Vocabolario italiano - latino, latino italiano*, Ed. M. D. Editoriale Zeus, 1996, p.327, *in ictu oculi*=in un batter d'occhio.

*ex parte labefactas
huiusce oppiduli cives refecerunt*

*et magna ex parte collapsas
a fundamentis ampliato solo
erexerunt et meliorem formam
opere et culto splendidiore restituerunt
aere collatizio et precario
anno a Cristo nato MDCCCVI)*

Alle stesse cause va attribuita << la terribile alluvione di S. Rocco>>, rione di S. Lucia, del 7 novembre 1852. Ecco la descrizione che ne dà Alfonso Masucci, che la raccolse probabilmente da testimoni oculari: << Avvenne...a 3 di notte...Le ultime case furono rase al suolo, né più risorsero; la chiesa fu abbattuta; morirono 19 persone; Sul principio corse voce che la statua del Santo fosse stata rinvenuta miracolosamente intatta presso Atripalda; invece fu trovata sotto le rovine della chiesa con un braccio rotto>>. Il Masucci, dopo aver precisato che << nella cappella di Costantinopoli l'acqua raggiunse circa un metro d'altezza>>, fa l'elenco dei 19 morti e, come sempre attento a cogliere i moti dell'animo, oltre che le manifestazioni della fede e della pietà popolare, racconta che << due bambine, di cognome Vistocco, furono trovate vive sopra un forno e si disse che una donna vestita di bianco, vagante sulle acque durante l'uragano, colà l'avesse trasportate in salvo >>, attribuendo alla Madonna l'opera veramente miracolosa della loro salvezza. Non altrettanto miracolosa fu, invece, la ricostruzione della chiesa di S. Rocco, che, a detta del Masucci, per le tante difficoltà finanziarie e gli innumerevoli intralci burocratici, nel 1860 non era ancora finita⁸¹⁷.

Di una terza alluvione, riguardante il casale Guanni, ci dà notizia ancora una volta Alfonso Masucci, riportando le parole con cui la descrisse, in un suo taccuino d'appunti, il sacerdote Don Cesare Viola: << 21 Novembre 1851, ore 4 di notte. Terribilissima alluvione ai Guanni, preceduta da 20 giorni di pioggia; dalla montagna

⁸¹⁷ Masucci Alfonso, *op. citata*, pp. 226, 229.

vennero giù macigni, terra, piante di castagno. La campanella delle monache di S. Lucia sonava a fortuna>>.

Secondo il Masucci proprio a queste alluvioni è da attribuirsi la larghezza della strada di Troiani davanti a palazzo Velli, una strada che è invece strettissima prima e dopo detto palazzo. Il Masucci, nello spiegarne la causa, ci fa conoscere anche la data di edificazione di questo palazzo, che costituisce una delle più imponenti costruzioni non solo del villaggio ma di tutta Serino. Egli dice infatti che << quando nel 1744 il Dott. Francesco ne intraprese la costruzione, ...sia per dare più spirito e largo alla casa, sia per liberarsi dalla soggezione della lava, ...ottenne da Biagio e da Francesco De Filippis dieci palmi di terreno da lungo a lungo davanti la casa per fare largo e dare libero corso alle acque torrenziali>>⁸¹⁸.

Accanto alle calamità naturali vanno ricordate, come abbiamo fatto per le epoche precedenti, quelle dovute alla nequizia degli uomini. La maggiore di queste calamità, nel periodo borbonico e repubblicano - francese, fu costituita dal brigantaggio, fenomeno non solo serinese ma comune a tutto il Meridione d'Italia.

Al contrario delle calamità naturali questo fenomeno affonda le sue radici, e trova le sue cause e la sua spiegazione, proprio negli avvenimenti storici. Il banditismo era già presente al tempo degli Angioini, come abbiamo visto nel capitolo XII, parlando delle amare vicende di Matteo Regugliosi e della comitiva banditesca di Guglielmo de Armellino. Il fenomeno, che aveva dunque origini lontane e affondava le sue radici nel malessere sociale, giunse alla sua massima espressione nel periodo franco - borbonico, assurgendo a una tale pericolosità e vastità da indurre Carlo di Borbone a dare ordine alla R Udienza di Montefusco, nel 1750, di procedere contro i banditi << ad modum belli et omni appellatione remota>>, applicando cioè le leggi del tempo di guerra e senza possibilità di appello.

Malgrado queste leggi draconiane e l'intervento di apposite squadre, dette di campagna, e di quelle cosiddette dei "Fucilieri di

⁸¹⁸ Masucci A., *idem*, p.224.

montagna⁸¹⁹, il banditismo non fu domato, e neppure scalfito, nel primo cinquantennio del regno borbonico. Esso addirittura si aggravò nell'ultimo decennio del XVIII secolo e si diffuse a tal punto che le carceri di Montefusco, e quelle baronali, non erano più sufficienti a contenere i tanti ladroni e scorridori catturati dalle forze di polizia⁸²⁰. Di queste ultime facevano parte anche le squadre di armigeri dei baroni feudali, che, simili a quelle dei bravi del Manzoni, i feudatari stipendiavano per potere imporre la propria prepotente volontà più che per mantenere l'ordine e la giustizia. Queste squadre essi le riempivano di violenti, banditi e pregiudicati, al cui confronto impallidivano le stesse comitive dei briganti.

Le comitive dei banditi, al tempo della Repubblica Partenopea, si unirono alle bande armate sanfediste del cardinale Ruffo, dando alla propria azione banditesca il connotato e la coloritura politica di un'apparente difesa del regno borbonico. Per questa ragione furono proprio i Francesi a dare al fenomeno del banditismo il nome di "brigantaggio".

Nel periodo che va dal 1799 al 1806 disordini scoppiarono qua e là attraverso l'Irpinia mentre il brigantaggio, alimentato dalla collera e dalla miseria popolare, resa ancora più grave dalla carestia degli anni 1802-1803, si andò rafforzando con il formarsi di nuove comitive banditesche a Monteverde, Calitri, Cervinara, Ariano, Frigento, Rocchetta, S. Martino Valle Caudina, Sorbo, Volturara ed Atripalda.⁸²¹

Fu però nel decennio francese (1806-1815) che il fenomeno del banditismo, facendo leva sui sentimenti xenofobi, sulla fede religiosa e sulla dedizione della popolazione alla dinastia borbonica, assunse oltre che la coloritura politica antifrancese anche la forma di vera e propria guerriglia, in Alta Irpinia per opera di Pasquale Mauriello di S. Andrea di Conza, detto "Vuozzo", e nell'Avellinese per opera di Lorenzo De Feo di S. Stefano del Sole, detto "Laurenziello", il quale, data la sua infanzia di pastore, conosceva bene sentieri, caverne, fratte, anfratti e burroni delle montagne serinesi che egli elesse a

⁸¹⁹ Barra Francesco, *Dalle riforme alla rivoluzione, l'Irpinia al tramonto dell'ancien régime*, in *Storia Illustrata di Avellino e dell'Irpinia*, Ed. Sellino e Barra, Pratola Serra (AV), 1996, Vol. IV, *Il Risorgimento*, p.2.

⁸²⁰ Barra F., *idem*, p. 2.

⁸²¹ Barra Francesco, *La Rivoluzione del 1799*, in *op. citata*, Vol. IV, p.30.

rifugio e base per le sue imprese criminose. Milite sanfedista nel 1799, arrestato per reati comuni nel 1805, la sua pena fu commutata in servizio militare e come soldato partecipò alla difesa di Gaeta assediata, nel 1806. Si sottrasse all'assedio seguendo "Fra Diavolo" e la sua banda, ma presto l'abbandonò per unirsi a quella dei fratelli Ferrante, che imperversava in "Terra di lavoro".

Nel 1807 fece ritorno nella conca di Avellino, che, fino ad allora immune da brigantaggio, fu da quel momento << *insanguinata e terrorizzata da delitti continui quanto efferati, tra cui ben 180 omicidi, che colpirono grandemente la fantasia popolare, creando intorno a Laurenziello un alone di leggenda* >>. La sua tattica banditesca consisteva nel muoversi cautamente, compiendo le sue imprese a colpo sicuro, per poi far perdere ogni traccia e notizia di sé << *eclissandosi subito dopo in rifugi inaccessibili sui monti del Terminio e del Partenio* >>. Le sue imprese criminose egli le compiva soprattutto di notte, << *quando l'oscurità celava le sue mosse ed accresceva il terrore delle vittime* >>, favorito da una rete incredibile di favoreggiatori e conniventi fra cui baroni, feudatari, preti, giudici di pace, ufficiali della guardia civica e insospettabili galantuomini, oltre a caprai, boscaioli e contadini, che costituivano i suoi alleati naturali⁸²².

Ciò spiega perché Serino dava, nell'anno 1807, l'immagine di una città assediata, tanto era il numero dei militari, soprattutto corsi e francesi, che il Comune era costretto ad ospitare a sue spese⁸²³.

Anche Laurenziello diede una coloritura politica antifrancese alla sua azione, a partire dal 1808, anno in cui fu avvicinato da emissari borbonici. Da quell'anno egli mutò tattica e rese più forte la sua banda, accrescendone il numero, e più incisiva e importante la sua azione, alleandosi con altre bande minori, giungendo a ritenersi tanto forte da pensare di poter dare sostegno ad una insurrezione che sarebbe dovuta scoppiare in Avellino il 26 giugno del 1809. Questa data segnò il culmine della sua azione brigantesca e l'inizio del suo declino. Tradito da alcuni dei suoi manutengoli cadde in un agguato presso Moschiano, ove fu ferito e catturato il 17 novembre 1811 e,

⁸²² Barra Francesco, *Dal decennio napoleonico alla Carboneria*, in *op. citata*, Vol. IV, p. 40-41.

⁸²³ De Biase Ottaviano, *Avellino e l'Alta Valle del Sabato*, Ed. Scuderi, Avellino, 1997, p.342.

condotto in Avellino, vi fu impiccato con quattro dei suoi compagni al “Largo dei Tribunali”, oggi Piazza Libertà, il 6 maggio del 1812⁸²⁴.

L'economista curato della chiesa di S. Antonio di Ribottoli, nel fare l'elenco dei morti a causa dell'alluvione del 1805, ci fa sapere che, di essi, 25 furono sepolti nella chiesa dell'Assunta di Fontanelle, 16 in quella della Madonna della Neve di Sala, 15 in quella di S. Antonio e 8 nelle fosse dell'Oratorio, a conferma dell'antichissimo costume di seppellire i morti nelle chiese, perché era credenza comune che, da quel luogo, essi potessero più facilmente raggiungere il paradiso. Questa relazione è l'ultima a citare quest'antica consuetudine in quanto con le leggi sui cimiteri, derivate in tutta Europa da quelle del codice napoleonico, essa venne definitivamente abolita.

Il trattamento dei cadaveri ha costituito, fin dalla più lontana antichità, un problema di rilevante importanza, risolto in modo diverso da popoli diversi per cultura, tradizioni e situazioni fisico - ambientali per cui, ancora tuttora, c'è chi affida la distruzione dei cadaveri all'azione atmosferica o ad animali quali coccodrilli e avvoltoi. Un uso molto diffuso, fin da tempi antichissimi, è quello di affidare la distruzione dei cadaveri al fuoco, col metodo delle pire o dei forni crematori, mentre presso i popoli neolatini era diffuso, fin dall'antichità, l'uso di affidare alla terra il corpo dei morti, un metodo divenuto abituale presso i popoli di tradizione religiosa cristiana⁸²⁵.

Nel passato questa sepoltura non era assoggettata a nessuna precisa disciplina. Era l'autorità ecclesiastica a provvedere a questo compito utilizzando due metodi di trattamento dei cadaveri, quello della tumulazione nelle chiese e quello della inumazione nelle cosiddette “fosse carniche”, ove venivano sepolti i morti di più umile condizione⁸²⁶.

Nelle chiese le fosse riservate ai sacerdoti erano situate davanti all'altare maggiore, quelle dei bambini vicino alla porta della chiesa e, al centro di essa, c'era invece l'ossario per tutti i cittadini, ossario

⁸²⁴ Barra Francesco, *Dal decennio napoleonico alla Carboneria*, in *op. citata*, Vol. IV, pp. 40 - 42.

⁸²⁵ Azzo Azzi, *Trattato d'Igiene*, Ed. Vallardi, Milano 1952, Vol. I. p. 756 - 757.

⁸²⁶ Puntoni Vittorio, *Trattato d'Igiene*, Ed. Tumminelli, Roma 1955, Vol. I, pp. 563-564.

cui si accedeva scendendo degli scalini, mentre ai poveri era riservata la sepoltura nella terra di un cimitero situato fuori dell'abitato, ma nelle sue vicinanze. L'ossario aveva spesso una

conformazione particolare, perché formato da lunghi sedili di pietra situati lungo le pareti, con dei fori al centro, sul tipo delle latrine greco-romane, per lo scolo dei liquami derivanti dalla decomposizione dei cadaveri. Da questa conformazione dei sedili era derivato, secondo Alfonso Masucci, il detto popolare << *ha messo il culo nel foro* >> per indicare una persona morta e sepolta⁸²⁷.

La legislazione napoleonica, innovatrice e istitutrice dei cimiteri, recepita nel Reame di Napoli e di Sicilia già all'epoca del decennio francese, fu fatta propria dal restaurato regno borbonico con la legge dello 11 marzo 1817, legge che vietò la sepoltura dei defunti nelle chiese e stabili che, per questa bisogna, ogni comune si dovesse munire di un "camposanto", da costruire in una zona situata almeno ad un quarto di miglio dall'abitato, su terreno idoneo a permettere una rapida decomposizione del cadavere, con falda idrica superficiale a livello inferiore a quello d'inumazione dei cadaveri, e in cui i venti dominanti spirassero in senso inverso a quello in cui era posto l'abitato. Come sempre accade per le leggi innovative e contrastanti con tradizioni, usi e costumi inveterati, e perciò divenuti patrimonio comune del popolo, la sua attuazione non fu facile sia per ragioni economico - pratiche sia, e soprattutto, per la sorda ostilità di amministratori e di popolo. La legge sui cimiteri può dirsi pertanto attuata, in Italia, soltanto a partire dall'anno 1888⁸²⁸.

Anche nei tre Comuni serinesi si ebbero le stesse difficoltà.

Il primo ad iniziare, per così dire, le ostilità fu il Comune di S. Lucia che, l'otto di aprile del 1817, in una seduta del Consiglio comunale, ritenne << *impossibile la costruzione del camposanto testé ordinata* >> perché la modesta estensione del territorio comunale non permetteva di collocarlo ad almeno un miglio dall'abitato, come prescritto dalla legge, e il territorio del Comune era inoltre così ricco di falde acquifere freatiche che il paese era addirittura circondato

⁸²⁷ Masucci Alfonso, *op. citata*, Vol. II, p. 182.

⁸²⁸ Puntoni Vittorio, *op. citata*, Vol. I, p.564.

dalle acque sorgive. Il Comune chiedeva perciò all'Intendente il permesso di costruire un cimitero in comune con i paesi limitrofi⁸²⁹.

Il sito, scelto per il costruendo cimitero comune, fu quello una volta adibito a dogana in Mercato Nuovo (lato Est dell'attuale Acquedotto di Napoli) perché permetteva di profittare << della cappella, delle mura di circuito esistenti e delle pietre risultanti dalla demolizione del vecchio convento >>⁸³⁰ dello Spirito Santo. Ma non se ne fece nulla e a cinque anni dal varo della legge sui cimiteri, nel 1822, visto che i cimiteri erano nella maggior parte dei casi soltanto una pia intenzione, un rescritto reale permetteva, ai Comuni con popolazione inferiore ai 5000 abitanti, di tumulare i morti avvalendosi << delle cappelle rurali invece dei camposanti >>, oppure << di cimiteri da costruirsi accanto a dette cappelle, ... purché si trovino alla distanza dall'abitato di passi cento circa >>⁸³¹. Approfittando delle continue successive precisazioni permissive il "Decurionato" di Serino stabilì, il 6 maggio 1829, di servirsi come per il passato delle solite chiese fuori dell'abitato per la tumulazione dei cadaveri senza aver bisogno di camposanto generale >>⁸³² e la stessa decisione fu adottata dal "Decurionato" del Comune di S. Lucia di Serino.

La costruzione dei cimiteri veniva però, man mano che passavano gli anni, ritenuta sempre più necessaria e indifferibile, per cui le eccezioni contenute nel R. Decreto del 1828 furono abolite per sovrana disposizione e, nel 1838, al Comune di Serino fu ordinato di completare sollecitamente il camposanto e di chiudere tutte le sepolture in chiesa. Nel 1839 il sindaco, Francesco Iannelli, eseguì l'ordine e, previo accordo con i monaci del convento francescano sito in S. Giacomo, i morti furono provvisoriamente inumati nella chiesa di quel convento fino al completamento del cimitero⁸³³.

Finalmente, il 22 settembre del 1841, il nuovo cimitero promiscuo dei Comuni di Serino e di S. Lucia fu inaugurato solennemente con benedizione, intervento del clero, dei frati francescani, di tutte le

⁸²⁹ Masucci Alfonso, *op. citata*, Vol. I p. 187.

⁸³⁰ Masucci A., *idem*, Vol. I p. 188.

⁸³¹ Masucci A. *ibidem*, Vol. I, p.193.

⁸³² Masucci A., *ibidem*, Vol. I, p.195.

⁸³³ Masucci A., *idem*, Vol. I, p.197.

confraternite, dei << corpi municipali dei due Comuni con a capo i sindaci, i conciliatori, le guardie d'onore, la Brigata della Reale Gendarmeria, i capi delle Guardie Urbane, le guardie

stesse, i galantuomini ed una numerosa popolazione>>, com'è detto nella relazione al sovrintendente firmata dai sindaci di Serino, Domenico Brescia, e di S. Lucia, Raffaele Moscati. Alfonso Masucci aggiunge che << il santo luogo funzionò subito e chi scorre i libri parrocchiali dei defunti avverte subito l'avvenuta apertura del camposanto, giacché alla vecchia dicitura è sostituita prima questa: "sepultus est in ossariis vulgo dictis camposanto" >>, è sepolto negli ossari volgarmente detti camposanto, ovvero << sepultus est in publico cemeterio >>, è sepolto nel cimitero pubblico, e poi, definitivamente, da tutti i parroci, << sepultus est in agro santo >>⁸³⁴, è sepolto nel camposanto, cioè in terra consacrata.

Ma neppure la costruzione del cimitero nella zona del Mercato Nuovo riuscì a sradicare completamente l'antica consuetudine del seppellimento in chiesa, perché i casali di Canale e Toppola, adducendo a scusa la distanza e la malagevolezza delle strade, continuarono a seppellire i loro morti, per oltre 50 anni ancora, fino al 1893, nell'antica chiesetta di S. Nicola, sita nelle vicinanze dei ruderi dell'antico castello feudale⁸³⁵.

Ciò che, con la costruzione del cimitero, andò sempre più radicandosi nella tradizione popolare serinese fu il culto dei morti, manifestato in modo visibile attraverso il quotidiano, e soprattutto festivo, pellegrinaggio dei familiari alla tomba dei propri cari, a dimostrazione dell'affetto che legava i viventi ai trapassati e a testimonianza della stima e del ricordo che di essi serbavano. Secondo Alfonso Masucci fu il sorgere di un'associazione di mutuo soccorso, la "Società Operaia", simbolo dei tempi nuovi e di un nuovo modo di concepire la vita, a rendere pienamente visibile questa nobile, gentile e ormai secolare usanza. Il Masucci dice infatti che: << Quando, verso il 1883, sorse tra noi la Società Operaia, questa, fra le prime sue manifestazioni pubbliche, volle nel giorno dei morti recarsi al camposanto tra grande concorso di popolo e da allora la religione

⁸³⁴ Masucci A., *ibidem*, Vol. I, p.201.

⁸³⁵ Masucci A., *ibidem*, Vol. II, p.206.

dei sepolcri ritornò in onore e il novembre il pio luogo divenne, ed è tuttora, meta di un pellegrinaggio di tutta Serino: fiori e ceri ardenti da per tutto e vengono celebrate messe nelle cappelle delle confraternite>>⁸³⁶.

Ancor più lunga e laboriosa fu la costruzione del cimitero di S. Michele. La progettazione di questo cimitero fu affidata all'ingegnere Ubertis il quale, ultimato il progetto in tempi brevi, lo consegnò nel novembre 1819, ma, poiché il denaro mancava, il progetto originario (che prevedeva l'edificazione del camposanto nel territorio del Comune, accosto alla cappella del cimitero destinato ai poveri, cappella situata all'inizio di Via Felloniche) fu modificato e ridotto al puro necessario per la sepoltura dei morti e cioè all'erezione di un muro di cinta con un cancello. Poiché anche questo striminzito progetto risultava oneroso per il Comune, i "Decurioni" per ben cinque volte disertarono il Consiglio comunale, pur di non obbedire all'ordine dell'Intendente d'imporre un dazio sulla molitura del grano e del granone per il costruendo cimitero. La tassa, di dieci grana a tomolo per il grano, e di cinque grana a tomolo per il granone, stabiliva pure che ogni individuo doveva essere tassato per cinque tomola e che la somma ricavata doveva servire, oltre che per il cimitero, anche per le opere pubbliche fra cui ve n'erano due importantissime, la strada provinciale Serino - Atripalda e il ponte della Starza, che, scavalcando il fiume Sabato, permetteva il congiungimento di S. Michele con detta strada provinciale. Alla fine, per le minacce dell'Intendente, il dazio fu votato⁸³⁷, ma la costruzione del camposanto non decollò, anzi approfittando di un dispaccio di S. E. il Ministro, in data 25 novembre 1838, che imponeva ai Comuni, << dove non è in corso la formazione di un camposanto >>, che i << cadaveri siano provvisoriamente seppelliti in campagna >>, il Decurionato, riconoscendo la miseria della popolazione, deliberò di continuare a seppellire i morti nelle chiese interne e respinse l'ordine di stabilire i fondi per il camposanto. Questa deliberazione fu, a sua volta, respinta dall'Intendente, il quale ordinò invece che l'interro avvenisse in una cappella rurale debitamente distante dal villaggio, a spese del Comune << come pure il trasporto >>. Il sindaco rispose all'ordine con una lettera

⁸³⁶ Masucci Alfonso, *op. citata*, Vol. II, p. 216.

⁸³⁷ Masucci Alfonso, *idem*, Vol. II, p.218..

all'Intendente, in cui si rendeva noto che << *questo comune offre un'estensione assai minore della distanza prescritta dalla legge*>> e che solo in un posto, la contrada Macchie,

si rinveniva tale distanza, ma anche questa risultava non adatta perché << *alpestre, solcata da valloni vernili, pietrosa, cretosa, quasi inabile alla coltura* >> e che, per tali motivi, si era rivolto al Sindaco di Serino perché consentisse << *l'unione di questo Comune per la formazione di un solo camposanto*>>, da servire per l'intero Circondario, << *col pagare il vigesimo del prezzo*>>. Ma la proposta risultò tardiva e il Decurionato di Serino la respinse, il 31 dicembre del 1838, e allora il sindaco di S. Michele propose, per l'interramento provvisorio, la cappella rurale di S. Maria del Carmine di proprietà del Rev. Don Flavio Muscato di S. Lucia, situata all'inizio di Via S. Candida, facendovi costruire una sepoltura. L'intendente respinse anche questa proposta << *perché i cadaveri devono essere inumati e non tumulati*>> e, ancora una volta, ordinò che a questo scopo << *fosse adibito un luogo di campagna*>>. Vista l'irremovibilità dell'Intendente, il Decurionato, nella riunione del 28 gennaio 1839, tornò sui suoi passi per stabilire che << *considerato che fuori dell'abitato esiste un cimitero con cappella...crede questo può adibirsi a camposanto...tanto più che vi fu altra volta formata la pianta per l'indicato oggetto*>> (progetto Ubertis del 1819) << *ed ivi l'operazione riesce con economia e risparmio*>>⁸³⁸.

La questione sembrava finalmente chiusa e il sito del costruendo camposanto definitivamente individuato, ma non era affatto così perché incominciò una serie incredibile di opposizioni di privati, relazioni di ingegneri inviati dall'Intendente con l'indicazione di nuovi siti su cui impiantare il camposanto, fra cui << *un altro posto presso la ferriera di proprietà della chiesa parrocchiale*>> (ing. Massari), e, nel 1840, << *un rettangolo di 185 x 175 nella contrada detta Campo*>> (ing. Ballerino). Malgrado ciò possiamo comunque affermare, con assoluta sicurezza, che almeno fino all'anno 1848 la sepoltura dei morti del Comune di S. Michele di Serino avveniva nella chiesa parrocchiale di S. Michele Arcangelo. La certezza ci viene data dalle relazioni dei registri parrocchiali e, più

⁸³⁸ Masucci Alfonso, *op citata*, Vol. II, pp. 219-221.

specificamente, dal “Liber defunctorum” che va dall’anno 1836 all’anno 1847. In questo libro tutte le relazioni hanno lo stesso tenore. Di esse riportiamo a titolo d’esempio l’ultima, redatta di propria mano

dal parroco Francesco Covelluzzi, che dice: << *Anno Domini Millesimo Octingentesimo quadragesimo septimo, die decima octava mensis Decembris, Maria Capozzi vidua quondam Nicolai di Napoli Casali Sancti Michaelis Arcangeli Status Sereni mihi infrascripto parrocho peccata sua confessa, Sanctissimo Viatico refecta et oli untione roborata, etatis suae annorum octaginta circiter, Anima Deo reddidit, eiusque Corpus sepultum est in Cripta nostre congregationis sub titulo Sancti Gregorii Papa erecta in eadem ecclesia dicti Sancti Michaelis Archangeli*>> (Nell’anno del Signore 1847, il giorno 18 del mese di dicembre, Maria Capozzi, vedova del fu Nicola di Napoli, dello Stato di Serino, a me sottoscritto parroco avendo confessato i suoi peccati, confortata dal Santissimo Viatico e rafforzata dall’estrema unzione, all’età di anni 80 circa, rese l’Anima a Dio, e il suo Corpo è stato sepolto nella Cripta della nostra congrega di S. Gregorio Papa, che è eretta nella stessa chiesa parrocchiale di S. Michele Arcangelo)⁸³⁹.

Questa “cripta”, o sotterraneo situato in genere sotto una chiesa o cappella e adibito a tomba, era munita di una pietra tombale ed era posta al centro della cappella della congrega di S. Gregorio, che era attaccata e comunicante con la chiesa parrocchiale. In questa cappella, munita per tutta la sua lunghezza di un coro ligneo di buona fattura, si riunivano i confratelli per gli esercizi spirituali e per espiare pubblicamente le loro colpe, praticando le dovute penitenze con una pietra attaccata al collo che li costringeva a stare chini e in ginocchio. Essa è andata distrutta, assieme alla chiesa parrocchiale, nel terremoto del 23 novembre 1980.

A partire dal 1848 i libri parrocchiali compiono una brusca svolta, con una variazione almeno all’apparenza decisiva, perché lo schema delle relazioni dei defunti è a stampa e termina sempre con questa identica dicitura, << *eius corpus die...sepultum est in publico cemeterio*>>, e il suo corpo dal giorno...è sepolto nel cimitero pubblico.

⁸³⁹ “Liber defunctorum” della parrocchia di S. Michele Arcangelo, dall’anno 1836 all’anno 1847, ultima pagina.

Tutto sembra perciò essersi concluso con la sepoltura dei morti nella zona individuata dal primiero progetto dell'ing. Ubertis nel 1819, e cioè quella del cimitero con cappella esistente fuori dell'abitato, all'inizio di Via Felloniche, come si evince dalla dicitura a stampa⁸⁴⁰. Ma, stabilito il sito e avendo iniziato a seppellirvi i morti, la vicenda del camposanto di S. Michele non si era affatto conclusa, perché cinque anni dopo, nel 1853, l'Intendente ordinava al sindaco che *<<per volere di Sua Maestà, tanto per secondare la civiltà dei tempi e per procurare da vivere alla povera gente, si faccia il camposanto>>*. La volontà di Sua Maestà si rivelò del tutto inefficace perché due anni dopo, nel 1855, il Decurionato stabilì di non volere il camposanto neppure nel sito dell'antico cimitero con cappella, e, infischandosene dell'altissimo volere, espresse il suo volere bassissimo, che fu questo: ritornare alle sepolture nella chiesa parrocchiale.

Visto che non era possibile dar pace ai morti si cercò di dare questa pace almeno ai vivi con l'invio di un nuovo tecnico, l'ing. Biancardi, il quale ripropose il ritorno al progetto dell'Ubertis con , in più, l'acquisto del contiguo podere di proprietà Cotone. Ma pace non fu, perché l'Intendente respinse questa proposta⁸⁴¹ e la costruzione del camposanto rimase in sospeso almeno fino all'anno 1872, anno in cui l'opera era sicuramente iniziata, ma, altrettanto sicuramente, non ancora ultimata. Lo conferma una decisione della Giunta Comunale, che, riunitasi il giorno 6 settembre 1872, accoglie la proposta del sindaco, Mele Raimondo, che *<< a completare l'opera del camposanto è mestiere chiedere un sussidio all'Onorevole Deputazione Provinciale perché questo infelice, disgraziato Comune difetta di mezzi, vive su gravosi balzelli, non esclusa una onerosa tassa di famiglia, la quale a malincuore si soffre dai cittadini>>* e, perciò, *<< delibera che l'Onorevole Deputazione Provinciale si degni accordare a questo miserabilissimo comune un sussidio almeno di lire 1000, prelevandole dalle somme disponibili nella Cassa Provinciale, e così completare l'opera del camposanto richiesta dalla civiltà dei tempi e dalla pubblica igiene>>*⁸⁴².

⁸⁴⁰ "Libro dei defunti" della parrocchia di S. Michele Arcangelo, anno 1848.

⁸⁴¹ Masucci Alfonso, op. citata, Vol. II, p. 222.

⁸⁴² Registro delle decisioni di Giunta del Comune di S. Michele di Serino, dall'anno 1872 all'anno 1877, p.2.

Come si sia svolta, e infine risolta, la vicenda della costruzione del camposanto di S. Michele lo possiamo evincere da alcune decisioni

di Consiglio e di Giunta Municipale, riguardanti il periodo che va dall'anno 1871 all'anno 1875. Da una delibera della Giunta Municipale del giorno 8 agosto 1873, riguardante la controversia giudiziaria insorta fra il Comune e Rocco Scarano, muratore - costruttore delle mura del camposanto, apprendiamo infatti che << il progetto d'arte per la costruzione del Camposanto fu elevato dall'architetto sig. Giliberti Salvatore a' 31 Dicembre 1868...per la quale opera si stabilisce la somma complessiva di lire 4933, 71>>⁸⁴³. Ma tre anni dopo, nel 1871, la costruzione non è ancora iniziata perché, dati i “*tenui prezzi*” previsti, l'asta è andata deserta e il Consiglio stabilisce perciò di costruire il muro di cinta in tufo⁸⁴⁴.

Il Genio Civile rigettò le modifiche al progetto, apportate il 1 novembre 1871, << rilevando che le fondamenta debbonsi costruire a pietra e non già a congia e tufo nero perché questo è soggetto a disfacimento>> e consigliò che << per rinvenire oblatori si aumentasse il 10% sul prezzo>>. Ma, poiché << tutti, in diversi tempi intesi, sonosi negati nonostante l'aumento del prezzo>>⁸⁴⁵, il Prefetto, con una sua nota del 30 maggio 1871, << ordinava sotto la più stretta responsabilità del Sindaco che si fosse cinto il Camposanto con fitta siepe o con muro a secco quando non potevansi costruire i muri regolari a fabbrica per difetti di mezzi>>⁸⁴⁶.

Il sindaco, avendo constatato che la costruzione dei muri di cinta è necessaria, perché richiesta dalla legge, e che << il popolo è dolentissimo poiché i cadaveri si seppelliscono in aperta campagna>> e che << qui difettano cave di pietra e, prendendosi altrove, il Comune non può sopperire alla straordinaria spesa>>,

⁸⁴³ Deliberazione di Giunta Municipale del 8 agosto 1873, in Registro delle Deliberazioni di Giunta municipale di S. Michele di Serino dal 1872 al 1877, p. 4.

⁸⁴⁴ Deliberazione di Consiglio Municipale del 1 novembre 1871, in Registro delle D. C. M. dal 1871 al 1877, p. 5.

⁸⁴⁵ Deliberazione del Consiglio Municipale del 1 febbraio 1872, in Registro delle D. C. M. dal 1871 al 1877, p. 9.

⁸⁴⁶ Decisione di Giunta Municipale del 8 agosto 1873, in Registro delle D. G. M. dal 1871 al 1877, p. 4.

invita i consiglieri << a deliberare novellamente sull'oggetto>>⁸⁴⁷. Infine, visto che non fu possibile reperire appaltatori, il Sindaco, << facoltativi

con nota del dì 9 agosto 1871, Decisione 29, Sezione I, n° 10824>>, procedette a trattativa privata col muratore Rocco Scarano, di Contrada, << convenendo vocalmente...eseguire l'opera, meno la cappella, sulla base del progetto d'arte del sig. Giliberti e per i prezzi designati nel medesimo>>⁸⁴⁸.

La costruzione ebbe effettivo inizio nel mese di aprile del 1872 e, nel maggio, si provvide a dare un acconto di lire 644,06 sulle opere già eseguite dal muratore Scarano, << traendole dall'avanzo del passato bilancio>>⁸⁴⁹. Nell'agosto 1873 << buona parte dei muri sonosi eseguiti, giusta l'annesso certificato dell'architetto Direttore sig. Giliberti>>, ma, << considerando per fatti costanti e permanenti che buona parte dei muri di cinta del camposanto si è fatta e deve completarsi>>, la Giunta, << difettando assolutamente di ogni mezzo a soddisfare lo Scarano sulla resta che avanza, la quale va dovuta, à deliberato che l'Onorevole Deputazione Provinciale si degni rilasciare mandato a favore di questo Municipio (di) lire 1000, prima danda delle 2000 accordate nella tornata del 13 ottobre 1872>>⁸⁵⁰.

Il mancato pagamento generò una controversia giudiziaria con lo Scarano, secondo la Giunta << per pretese ingiuste ed illogiche nonché contrarie allo stesso progetto d'arte da lui giudizialmente accettato>>, controversia in cui il Comune fu difeso dall'avvocato Serafino Soldi, uno dei massimi esponenti della politica provinciale di quel tempo⁸⁵¹

L'annosa vicenda della costruzione del camposanto si avviò finalmente a conclusione definitiva il 17 settembre 1875, quando,

⁸⁴⁷ *Deliberazione di Consiglio Municipale del 1 febbraio 1872*, in Registro D. C. M. 1871 - 1877, p. 9.

⁸⁴⁸ *Decisione di Giunta Municipale del 8 agosto 1873*, in Registro delle D. G. M. 1871-1877, p. 9.

⁸⁴⁹ *Decisione di Consiglio Municipale del 15 maggio 1872*, in Registro delle D. C. M. 1871-1877, p. 10.

⁸⁵⁰ *Decisione di Giunta Municipale del 8 agosto 1873*, in Registro D. G. M. 1871 - 1877, p. 4.

⁸⁵¹ *Decisione di Giunta Municipale del 6 agosto 1873*, in registro D: G: M: 1871-1878, p.18.

nella sessione autunnale, il Consiglio, discutendo in << 21° luogo del Camposanto >>, stabilì che << viste le pratiche relative all'oggetto, all'unanimità di voti delibera completarsi il camposanto, sempre in base al primitivo progetto in quanto a lavori, e redigendo analogo progetto...completarsi il muro al lato orientale...e al più presto possibile il cancello >>. Dopo di che ebbero pace sia i morti che i vivi.

Il culto dei morti, reso evidente dalla costruzione dei cimiteri, non era però nato con essi. Già al tempo del paganesimo gli antichi Romani avevano l'abitudine di onorare i morti facendo precedere la bara, con cui venivano trasportati al luogo della sepoltura, da una processione di uomini col volto ricoperto da maschere riproducenti le sembianze degli antenati, oltre che di donne piangenti, come ci racconta Polibio⁸⁵².

L'affetto e la stima per i defunti, dimostrati anche con le onoranze funebri, si conservarono, con l'avvento del Cristianesimo, attraverso i culti catacombali, come abbiamo visto nel Capitolo VI, ma divennero particolarmente evidenti con la fondazione di Congreghe che ponevano, fra le regole stabilite nel loro statuto, l'obbligo di accompagnare i morti all'ultima dimora, per onorarli, e di pregare e far celebrare Messe in suffragio, per la salvezza della loro anima.

Queste congreghe divennero particolarmente fiorenti a partire dal secolo XVIII e tale fu la "Congrega di S. Gregorio Papa", sorta in S. Michele di Serino nella seconda metà del secolo XVIII, recante nel titolo la precisazione << o sia Monte dei Morti >>. Di Congreghe che avevano fra i loro scopi anche le onoranze ai defunti ne abbiamo già vista qualcuna in Serino, come, ad esempio, quella eretta presso la cappella di S. Pietro Apostolo di S. Lucia di Serino, i cui membri avevano richiesto alla Santa Sede il permesso di restaurare la cappella e di erigere in essa la propria sepoltura (vedi Cap. XVI).

La Congrega di S. Gregorio acquista, da questo punto di vista, una importanza tutta particolare perché << le regole e statuto che dovranno osservarsi da' Fratelli della congregazione...eretta nel distretto del Casale di S. Michele, Stato di Serino, Diocesi di Salerno, Provincia di Principato Ultra >>, dopo aver fissato l'obbligo degli << ufficiali, (priere, fiscale, tesoriere, mastro dei novizi, sacristano, infermiere e cancelliere) >>, e quello dei "Fratelli", in

⁸⁵² Polibio, *Storie*, VI, 53.

ultimo, ma certamente non ultimo fra gli obblighi della Confraternita, al punto nono così stabiliscono: <<*Finalmente quando passerà da questa a miglior vita qualche Fratello, o Sorella, siano tenuti i Confratelli accompagnare il cadavere con torce accese o nella sepoltura di detta Congregazione o pure in quella il defunto si sarà lasciato, purché la morte succeda nello stato di Serino, e chi dei Confratelli mancherà d'intervenire senza legittima causa, o di assistenza o d'infermità, sia tenuto di portare, per l'uso di Congregazione, mezza libra di cera lavorata, e in oltre i Fratelli letterati siano tenuti recitarli tre uffici dei defunti e l'illetterati tre Rosarii di quindici poste. E la Congregazione a sue spese debba fare al Fratello defunto un funerale ed ufficio dei defunti, Messa Cantata, e 11 altre messe lette, ed alla Sorella Defunta un funerale col ufficio dei Defunti, Messa Cantata, e 5 altre messe lette, tutto a sue spese*>>⁸⁵³.

Che fra gli scopi precipui della Congrega ci fosse quello delle onoranze ai defunti è dimostrato dal fatto che essa comperò dal Comune tre are e mezzo di terra del fondo Felloniche, nel costruendo Camposanto, per erigervi una cappella in cui commemorare e seppellire i suoi membri. La vendita è consacrata in una deliberazione di Consiglio Municipale, del 28 maggio 1872, che documenta come << *detto Consiglio Municipale, su dimanda di Componenti, e Rappresentanti della Congrega di S. Gregorio Papa di questo Comune, i quali chiedono comprarsi are 3 e mezzo del fondo destinato a Camposanto, onde costruirvi una cappella per uso della Congrega medesima, pel prezzo che sarà dato dall'architetto sig. Giliberti giusta perizia, delibera...di vendere alla Congrega di S. Gregorio Papa le are 3 e mezzo di terra per il prezzo di lire 510 e tal cifra pagarsi all'appaltatore per le fabbriche eseguite ai muri di cinta del camposanto*>>.

Circa la data di fondazione di questa confraternita notizie certe ci pervengono dalla documentazione riguardante sia la concessione del regio assenso, sia la fondazione delle sue regole. La vicenda prende

⁸⁵³ Statuto della Congrega di S. Gregorio Papa, ossia Monte dei Morti, art. 9.

inizio da una circolare del Sovrintendente della Provincia di Principato Ultra, presidente del Consiglio degli Ospizi, che,

il 6 settembre del 1856, richiese al Comune di S. Michele i titoli originali della Congrega di S. Gregorio Papa, << *da rimettere a rigor di posta, in contrario saranno adottate le misure disciplinari*>>. Il sindaco Giovanni Renzulli, in data 20 settembre 1856, rispose che << *avendone fatta richiesta agli ufficiali di questa congrega, mi hanno risposto che ivi esistono dei documenti, cioè il Regio assenso tanto della fondazione che delle regole, ma non le hanno volute consegnare per rimetterveli, dicendo che costà si perdino*>> e, a una nuova richiesta in data 20 settembre 1856, il sindaco fa sapere all'Intendente che, avendo di nuovo passato copia della richiesta agli amministratori della Congrega, questi gli << *han promesso di volerli presentare personalmente in codesto Consiglio generale degli ospizi*>>. Dal documento relativo alla concessione del Regio Assenso, in data 1 maggio 1858, si evince che << *la Congrega sotto il titolo di S. Gregorio Papa è munita del solo Regio beneplacito sulle regole, del 30 aprile 1752, e priva di quello di fondazione*>>. Per quest'ultimo fu provveduto con << *il Real Decreto del 16 maggio 1858*>>, che concesse << *la sanatoria sulla fondazione di detta Confraternita*>>⁸⁵⁴, avendo constatato che la fondazione di questa Congrega, formata tutta da uomini secolari, era stata consacrata in un atto notarile stipulato dal notaio Domenico Renzulli in data 13 marzo 1752.

Alla storia della << *congrega di S. Gregorio, o sia Monte dei Morti*>>, è connessa la controversia fra quest'ultima e l'Università di S. Lucia di Serino, controversia legata all'antica usanza della processione del Corpus Domini. La notizia della controversia ci viene data da Francesco Scandone che così riporta, succintamente, la decisione su di essa emessa dalla camera Regia: << *In S. Michele di Serino, entro la chiesa di S. Michele Arcangelo è stata eretta la Congrega laicale di S. Gregorio. Il procuratore di questa espone che la vicina Università di S. Lucia di Serino vuole obbligare i confratelli*

⁸⁵⁴ Decreto di sanatoria sulla fondazione della Congrega di S. Gregorio Papa del 16 maggio 1858

ad intervenire nella processione del SS. Sacramento, mentre l'Università di S. Michele vive e si governa separatamente con sindaco ed eletti propri e con catasto separato. Non è neppure sottoposta al governatore di Serino perché il suo feudatario è il Monastero di S. Giorgio di Salerno. Si osservi il solito>>⁸⁵⁵.

La scarna notizia fornitaci dallo Scandone non rende a pieno lo svolgersi della vicenda, che affondava le sue radici in un culto ed in una tradizione ben più antichi, che è possibile ricostruire nei dettagli grazie alle notizie forniteci da Alfonso Masucci, riguardanti la processione del Corpus Domini.

Fu il Concilio Lateranense IV (1215) a definire la dottrina della "Transustanziazione Eucaristica"⁸⁵⁶, ma già nei secoli precedenti si era resa manifesta l'intenzione di rendere il massimo onore al Sacramento dell'Eucaristia con la prescrizione dell'elevazione dell'ostia dopo la consacrazione, in modo che tutti la potessero vedere ed adorare, della somministrazione dell'ostia consacrata ai soli adulti e della pratica d'inginocchiarsi davanti al Sacramento, quando esso veniva portato agli infermi in forma di "Viatico"⁸⁵⁷. Fu il Papa Urbano IV (1261-1264) a portare il culto eucaristico alla sua massima espressione estendendo, nel 1264, il Corpus Domini (*Festum SS. Corporis Christi*) dalla diocesi di Liegi, in cui era già praticato, a tutta la Chiesa, stabilendo anche il giorno della sua celebrazione, che fu fissato nel giovedì dopo l'ottava di Pentecoste, cioè dopo la festa della SS. Trinità⁸⁵⁸. Il Papa morì subito dopo l'istituzione di questa festività, per cui il suo decreto ebbe uno scarso effetto e, perciò, il Papa Clemente V (1305-1314) lo rinnovò nel 1314. Fu in seguito al decreto di questo pontefice che la processione del Corpus Domini andò sempre più diffondendosi, dando a questa festa il suo più appariscente e definitivo carattere⁸⁵⁹. Non è possibile conoscere quando l'usanza di questa processione si sia diffusa nel Serinese, ma,

⁸⁵⁵ 1758, Aprile 29, *Part. Cam.R.*, Vol. 41, fol. 118, in F. Scandone, *Documenti...*, Vol. I, p.134.

⁸⁵⁶ Hubert Jedin, *Breve storia dei Concilii*, Ed. Herder-Morcelliana, Brescia 1989, p.134.

⁸⁵⁷ K. Bihlmayer, H. Tuechle, *Storia della chiesa*, Ed. Morcelliana, Brescia 1960, Vol. II, *Il Medioevo*, p. 262.

⁸⁵⁸ K. Bihlmayer, H. Tuechle, *idem*, Vol. II, p. 349.

⁸⁵⁹ K. Bihlmayer, H. Tuechle, *op. citata*, Vol. II, p.349.

secondo Alfonso Masucci, << senza dubbio essa già costumavasi nella prima metà

del 500>>, poiché, << quando fu fondata la cappella del Corpo di Cristo nella nuova chiesa omonima>>, fu stabilito << di recare in giro il Santissimo per le due parrocchie di S. Biagio e di S. Sossio>> la domenica successiva (infra l'ottava) al giovedì in cui veniva celebrata la festa del Corpus Domini, << perché in questo giorno si doveva partecipare a una processione generale>> a cui prendevano parte tutte e tre le Università di Serino con il loro clero, le confraternite, i governatori e il popolo⁸⁶⁰.

Secondo il Masucci la processione in antico si concludeva nella chiesa parrocchiale di S. Luca, a Ponte, perché ivi risiedeva all'epoca il feudatario (come abbiamo visto nel capitolo XVI parlando di S. Maria delle Grazie al Castello) e, per giungervi, compiva un lungo percorso attraversando buona parte del territorio di Serino. In seguito, quando fu costruita la chiesa dello Spirito Santo al Mercato Nuovo, il percorso fu modificato e la processione, dopo aver attraversato S. Lucia ed alcuni villaggi di Serino, terminava, verso le ore 18, con una Messa Cantata che veniva celebrata proprio in questa chiesa sita al Mercato Nuovo.

La processione ed il suo percorso vengono esattamente descritti in una dichiarazione giurata, fatta a S. Lucia davanti al notaio Fabio Pelosi, il 24 gennaio del 1666, e da questi riportata nell'atto notarile avente la stessa data. Questa dichiarazione a cui parteciparono anche due "Sanmichelesi", Pietro Covelluzzi di anni 75 e Gabriele Perrottelli di anni 60, afferma che << la processione generale che si fa in detta Terra di Serino e Casali, nel giorno solenne del Corpus Domini...ab antiquo è uscita e al presente è solita uscire dalla venerabile Chiesa parrocchiale di S. Pietro dell'Università di S. Lucia, (la) quale processione solennemente cammina per detta Università di S. Lucia, di Serino e suoi Casali, e termina nella chiesa dello Spirito Santo dei Padri conventuali di detta Terra>>. In questa processione occupavano il primo posto << la confraternita, i previti e

⁸⁶⁰ Masucci Alfonso, *op. citata*, Vol. II, p.115.

curato della parrocchia di S. Antonio di Padova del Casale di Ribottoli>>.

La processione era però lunga e faticosa e alla prima occasione i “Ribottolesi” si ribellarono, non intervennero più alla processione

generale e festeggiarono il Corpus Domini per conto proprio con una processione nell’ambito della loro parrocchia. Fu l’inizio di una vera rivolta che coinvolse le parrocchie di Canale, Ferrari e S. Michele e, a partire dal 1702, << *alla processione mancarono anche i preti e i fratelli di quelle tre parrocchie*>>. Intervenne allora l’arcivescovo il quale, allo scopo di evitare ulteriori contese, ordinò che la processione compisse la via più breve. In seguito, per far sì che la processione percorresse la maggior parte dei casali, essa, a partire dal 1711 e fino al 1776, fu divisa in tre itinerari annuali. Infine, a partire dal 1852, il percorso della processione, definitivamente stabilito dall’arcivescovo Paglia, fu questo: S. Lucia, Troiani, S. Sossio, Sala, Convento dei frati francescani di S. Giacomo, ove essa terminava, e tale si mantenne almeno fino al 1870. Di questa processione ritengo doveroso riportare la descrizione che ne ha fatto Alfonso Masucci, perché ricorda e documenta una tradizione e una cultura religiosa presenti ancora oggi nel popolo, in modo pressoché identico, da oltre 150 anni. Ecco come il Masucci descrive questa processione:

<< Essa percorre i villaggi di S. Lucia, Troiani, S. Sossio e Sala, e termina a S. Francesco in mezzo a grandissima folla; arazzi coperte di seta e di damasco pendono dai balconi e dalle finestre; le vie sono sparse di petali di gelsomini e di rose e di foglioline di bosso. Le confraternite procedono in questo ordine: innanzi a tutte quella di Ponte, poi vengono quella di Ferrari, di S. Biagio, di S. Lucia, di S. Sossio, di Sala, in ultimo quella di Canale cui fu dato il posto d’onore perché dedicata al Sacramento. Dietro al baldacchino vanno le bandiere e i rappresentanti dei due comuni (di Serino e S. Lucia) e poi vengono le donne che in coro cantano, una metà: “accompagniamo lo Sacramento con lo core e con la mente” e l’altra risponde: “e con l’Angiolo e Maria accompagniamo l’eterno Dio”⁸⁶¹.

⁸⁶¹ Masucci Alfonso, *op citata*, Vol. II p. 124.

Questo coro ancora si cantava all'epoca della mia fanciullezza e la lettura di questa pagina del Masucci me lo ha fatto rivivere e riudire riempiendo il mio animo di una struggente malinconia.

Poiché la storia è costituita oltre che da fatti anche da tradizioni oggi scomparse, ma ben vive nelle epoche passate perché legate alle condizioni materiali di vita e alla civiltà dei popoli, riporto anche il modo altamente civile con cui si concludeva questa processione nei tempi andati, il sorteggio per il maritaggio di donzelle povere. Questo sorteggio avveniva durante la Messa solenne che chiudeva la processione al convento dello Spirito Santo e, quando la processione fu modificata, nel convento dei francescani di S. Giacomo.

Il "Monte di maritaggio", cui si riferiva il sorteggio, fu istituito da Monsignor Pietro della Tolfa, figlio del conte di Serino Lodovico II, con testamento in data 12 dicembre 1583. In questo testamento Pietro della Tolfa stabilì di lasciare << a la cappella sub vucabolo S. M. della Grazia, costruita dentro la chiesa dello Spirito santo di mercato novo e proprie in l'altare maggiore, ducati 100 ogn'anno in perpetuo >>, a partire dal giorno della sua morte, a condizione che << detta cappella e suoi mastri e procuratori >>, cioè i massimi esponenti della Confraternita eretta presso l'altare e portante lo stesso nome, << habiano da far maritaggio di due povere donne di detta terra per ogni anno in perpetuum, cioè docati 50 per ciascuna maritanda >>. I maestri e procuratori della confraternita vi provvedevano attraverso un sorteggio, che avveniva nella chiesa dello Spirito Santo durante la Messa cantata che concludeva la processione del Corpus Domini. Questa tradizione durò fino al 1806, anno in cui il Principe di Avellino, cui era rimasto soltanto il titolo perché privato del feudo sulla base della legge eversiva della feudalità emessa proprio in quell'anno, << smise il pagamento dei maritaggi >>⁸⁶².

Al culto dei morti è legata, almeno in parte, anche la costruzione, nel secolo XVIII, di alcune chiese private. Ne costituisce un esempio la chiesa, dedicata a S. Vincenzo Ferreri, esistente ancora oggi nel

⁸⁶² Masucci Alfonso, *op. citata*, Vol. II, pp. 124, 150, 171.

casale Grimaldi, situata proprio all'inizio della strada che da questo casale conduce al ponte sul fiume Sabato. Essa risulta già costruita nell'anno 1735 perché su una facciata c'è questa iscrizione: << *haec domus orationis est 1735. G. L.* >> (Questa è casa di preghiera 1735. Gaetano Lota). Fu proprio Gaetano Lota ad edificare questa chiesa, dotandola dei quadri di S. Vincenzo Ferreri,

suo patrono, della Madonna del Carmine che era particolarmente venerata nella parrocchia di S. Biagio, cui apparteneva Grimaldi, e di S. Gaetano del quale il costruttore portava il nome. Egli la dotò, inoltre, dei redditi di alcuni crediti, con un istrumento notarile redatto nel marzo del 1748, e di alcuni beni con testamento redatto poco dopo, nell'aprile dello stesso anno 1748. A destra della porta di questa chiesa v'è una pietra. È la pietra tombale della fossa in cui vennero sepolti i membri della famiglia Lota fino al 21 marzo 1861, quando vi fu sepolto, per ultimo, Don Vincenzo Lota⁸⁶³.

Almeno di un secolo più antica di quella dei Lota avrebbe dovuto essere la chiesetta di S. Michele Arcangelo di Raiano di Serino, anch'essa privata perché edificata dalla famiglia Iannelli. Dico avrebbe perché nelle intenzioni di alcuni membri di questa famiglia essa già esisteva nel 1648, quando Diana Barone lasciò << *carlini 15 alla erigenda cappella in questo casale* >>, nel 1656, al tempo della peste, quando Isabella Ronca lasciò 25 ducati << *alla cappella che sta facendosi a Raiano sub Vocabolo S. Filippo e Giacomo* >> e, sempre nel 1656, quando Imperatrice Brescia, moglie di Luca Iannella, dispose nel testamento che, qualora i suoi figli non avessero avuto eredi, i suoi beni dovevano andare << *alla cappella di Loreto alla Dogana Vecchia e alla cappella di S. Filippo e Giacomo a Raiano* >>. Ma si trattava soltanto di pie intenzioni perché circa cent'anni dopo, nel 1741, la chiesa non solo non era stata costruita ma aveva anche cambiato titolo, come si evince dal testamento del Magnifico Sebastiano Vigorita di Ponte, che lasciò alla sorella Antonia il compito, non appena avvenuta la sua morte, di consegnare << *al notaio Carmine Iannella la statua di San Michele Arcangelo da collocarsi nella chiesa facienda nel casale di Raiano sotto il titolo di detto Santo* >>. Questa cappella fu, finalmente, costruita << *a spese*

⁸⁶³ Masucci Alfonso, *op. citata*, Vol. II, pp. 230-231.

comuni>> soltanto nel 1747 e, nel 1852, interdetta dall'arcivescovo Paglia perché sfornita di tutto e mal tenuta⁸⁶⁴.

Privata è anche la cappella di S. Vincenzo, costruita dalla famiglia Pelosi, nel 1745, in Canale di Serino. Situata proprio nella parte bassa del casale, all'inizio di esso, questa cappella è uno splendido esempio della costruzione sacra in stile barocco, con una ricca facciata esterna munita di un grande occhio sagomato e, <<*sulla facciata, in alto un'artistica statua di pietra del Santo...e il portale d'ingresso in legno d'olivo*>>⁸⁶⁵. L'interno, ad una sola navata, mostra un pavimento del Settecento in maiolica, abbellito e reso festoso con motivi vegetali e floreali costituiti da cesti di frutta e da festoni fra i quali volano gli uccelli, opera di ignoti, ma valenti, ceramisti di Vietri sul Mare. Sul fondo dell'unica navata è collocato l'altare maggiore che è fatto di legno intagliato, un dipinto anch'esso del Settecento di ignoto autore e, ai due lati dell'altare due confessionali, anch'essi lignei, probabilmente opera di artigiani del luogo. Sull'altare, entro una fastosa cornice di stucco, fra teste di putti e nuvole, c'è il quadro di S. Vincenzo, di cui conosciamo l'autore e la data di composizione attraverso la sua firma, Giovan Battista Rossi 1735. Anticamente la chiesa era dotata di altri quadri, e di due candelabri di artistica fattura, oggi scomparsi perché rubati.

Accanto e unito a questa chiesa c'è un antico palazzo con un grande cortile. Subito a sinistra del grande portale che immette nel cortile, all'interno di questo, v'è una scala in pietra viva e sul pianerottolo della prima rampa, proprio di fronte a chi inizia a salire, una lunetta con l'affresco dell'Annunciazione di Maria. Era un affresco molto bello, per la dolcezza dei lineamenti e per gli atteggiamenti di Maria e dell'Angelo, con i colori attenuati e un poco stinti per il tempo trascorso, ma così godibile che ogni volta, ed accadeva spesso, che mi recavo per visita professionale dagli anziani coniugi Torrecuso, nonni del mio amico Giuseppe Martucci, mi fermavo almeno per un minuto su quel pianerottolo per ricreare la vista e lo spirito contemplando quel dipinto. Un giorno ebbi un colpo al cuore e per poco non svenni. Un imbianchino lo aveva "restaurato" con colori di un azzurro violento, rendendo sembianze ed

⁸⁶⁴ Masucci A., *idem*, Vol. II pp. 247-248.

⁸⁶⁵ Romei Gennaro, *Serino Sacra, Chiese e Santi*, Poligrafica Ruggiero S. r. l., Pianodardine Avellino, 1994, p.57.

atteggiamenti di una rozzezza che mi fece male al cuore. Non mi sono mai più soffermato su quel pianerottolo, né ho mai più voluto vedere quell'affresco.

Al culto dei morti è legata anche la costruzione della chiesa di Madonna delle Grazie in S. Michele di Serino, anch'essa privata. La fece costruire D. Arcangelo Renzulli, come si evince dall'epigrafe situata sul portale, che dice: << *Hoc sacrum opus dominus Arcangelo Renzulli comunis S. Michelis propria devotione et voto ac aere novo aedificare curavit*>>, (Questo sacro edificio il signor Arcangelo Renzulli, del Comune di S. Michele, per propria devozione e per soddisfare un voto, con nuova spesa fece edificare nell'anno del Signore 1825).

Il voto di cui parla l'epigrafe fu, forse, fatto da Don Arcangelo << *in seguito ad un sogno in cui gli apparve la Madonna che lo esortò a costruire una cappella in prossimità del ponte Fra Vito, detto così dal nome dell'eremita che viveva in quel luogo e testimoniato dal quadro che era nella cappella*>>⁸⁶⁶.

Sull'architrave c'è un affresco della Madonna col Bambino e di S. Michele, e, nell'interno, sulla parete di destra, l'affresco di S. Michele Arcangelo e, su quella di sinistra, due Santi francescani che pregano. All'interno della chiesa c'è un pozzo la cui acqua era ritenuta << *prodigiosa per la cura degli occhi*>>⁸⁶⁷.

La connessione di questa chiesa con il culto dei morti è evidente, perché in essa << *un riquadro di stucco limita il luogo di sepoltura di D. Lorenzo, padre di D. Arcangelo, il quale si era distinto nell'assedio di Gaeta a fianco del Viceré*>>⁸⁶⁸.

Questa cappella, restaurata nell'anno mariano 1953-54, dichiarata inagibile per i danni subiti nel terremoto del 23 novembre 1980, è oggi chiusa e puntellata e, ove non si provveda con un rapido ed efficace restauro, destinata a perire, e, con essa, perirà la testimonianza di una parte della storia di S. Michele di Serino.

⁸⁶⁶ Romei G., *op. citata*, p. 108.

⁸⁶⁷ Romei Gennaro, *op. citata*, p.108.

⁸⁶⁸ Romei G., *idem*, p.108.



Serino. Sorgenti della Tornola

Feudatari di Serino

Epoca dei Normanni

(1077-1189)

Guglielmo de Tivilla - - Anteriormente al 1158

Simone de Tivilla - - (?) –1159 +- Sposa in terze nozze Domina Saracena, già moglie di Roberto I Sanseverino de Tricarico e poi di Roberto Capomazza di Salerno.

Domina Saracena---1159-1164 (?) Con il suo dotario entra a far parte di Serino il “complesso Pergola - S. Marco” con il castello “que vulgo Serino dicitur”.

Roberto II de Tricarico—1164 (?) -1178-

Ruggiero de Tricarico—1178 – 1190 (?).Erede di Serino, Solofra, Montoro e Tricarico per divisione, “more longobardo”, con il fratello Guglielmo, Conte di Caserta.

Giordano de Tricarico---per 30 anni 1190 (?)- 1220

Jacobo de Tricarico -----1220-1247 (?)

Epoca degli Angioini

(1266-1435)

Roberto de Tricarico--- 1247 – 1268. Escluso perché seguace di Corradino.

Nicolao de Sirino de Tricarico—1268-1277+ Fratello di Roberto de Tricarico. Muore senza figli.

Adelicia de Tricarico 1277-1301+ Sorella di Nicolao e sposa di Risone de Marra.

Nicolao de Serino de Barulo De Marra -- 1301-1334.

Guglielmo de Marra 1334-1344 - Tutela dei suoi figli minorenni.

Matteo de Marra 1355-1390. Sposa Francesca de la Rath dei conti di Caserta, detta Cicella.

Cicella de la Rath 1390-1414. Vedova di Matteo, rapita da l’Ungaro, conte di Sarno, e poi sua sposa.

Jacobo Antonio de Marra 1414-1417. Morì, colpito da una saetta, nell’assedio di Solofra di cui cercava d’impadronirsi.

Matteo de Marra 1417-1444. Fino alla maggiore età sotto la tutela di Antonello Sannella di Scala.

Epoca degli Aragonesi (1443-1506)

Giacomo Antonio de Marra II 1452-1464.

Camillo della Marra 1464. Reo di felonìa. Privato dei suoi feudi li ebbe restituiti meno quello di Serino

Ludovico della Tolfa I e Agnesa de Ursinis Comperano il feudo di Serino dal re Ferrante I d'Aragona - 13 luglio 1469 - 1478.

Dominazione Spagnola 1506-1738

Giovan Battista della Tolfa I – 1478 – 1497.

Ludovico della Tolfa II 1497 -1539+

Giovan Battista della Tolfa II 1539 -1566+ Primo conte di Serino.

Annibale Galeota 1546 – 1554. Compera il feudo di Serino da suo cognato Giovan Battista della Tolfa II con patto di ricompera.

Francesco della Tolfa Sposa Costanza Loffredo. Premorto al padre.

Giovan Battista della Tolfa III Secondo conte di Serino. Sposa Lucrezia Caracciolo 1566 - 1580 +.

Costanza della Tolfa 1580 - 1595+ Contessa di Serino, sposa Marino Caracciolo principe di S. Buono

Giovanni Antonio Caracciolo Conte di Serino e marchese di Bacchianico, morì celibe 1595 –1600 +.

Alfonso Caracciolo 1600 –1626 . Fratello consanguineo di Giovanni Antonio Caracciolo. Era figlio di Marino Caracciolo e della sua seconda moglie, Isabella Caracciolo di Feroletto contessa di Nicastro. Nel 1626 vendette il suo feudo, ma non il titolo di Conte di Serino.

Dott. Tommaso de Franchis 1626 – 1628. Compera, con esclusione del titolo di Conte, il feudo di Serino da Alfonso Caracciolo per conto del principe Marino Caracciolo, nel 1626, per poi rivenderlo a lui nel 1628.

Marino Caracciolo I 1628 -1630+

Francesco Marino Caracciolo I 1630 -1674+ Figlio postumo di Marino I. Cambiò il titolo di Conte di Torella in quello di Conte di Serino.

Marino Francesco Maria Caracciolo 1674 -1727+

Marino Carino Caracciolo III 1727 -1781+

Francesco Marino Caracciolo II 1781-1784+ Senza figli.

Regno dei Borbone 1738-1860

Giovanni Caracciolo:1784-1806. Privato per legge dei diritti feudali.

Bibliografia

Aristotele, *La costituzione degli Ateniesi* a c. di Lozza G., Ed. Mondadori, Milano 2000.

Azzi Azzo, *Trattato d'Igiene*, Ed. Vallardi, Milano 1952.

Barra Francesco, *Dalle riforme alla rivoluzione; L'Irpinia al tramonto dell'ancien régime; La rivoluzione del 1799; Dal decennio napoleonico alla carboneria*; in *Storia Illustrata di Avellino e dell'Irpinia*, Ed. Sellino e Barra, Pratola Serra, Avellino 1996.

Bihlmeyer K., Tuechle H., *Storia della Chiesa*, Ed. Morcelliana, Brescia 1960.

Cannaviello Vincenzo, *Gli Irpini nella rivoluzione del 1820 e nella reazione*, Avellino 1940.

Croce Benedetto, *Storia del Regno di Napoli*, Adelphi Edizioni, Milano, 1922.

Cuoco Vincenzo, *Saggio storico sulla Rivoluzione Napoletana del 1799*, a c. di Cortese V., Firenze.

De Biase Ottaviano, *Avellino e l'Alta Valle del Sabato*, Ed. Scuderi, Avellino 1997.

De Nicola C., *Diario*.

Jedin Hubert, *Breve storia dei Concili*, Ed. Herder-Morcelliana, Roma - Brescia 1989.

Mascilli Migliorini Luigi, *Età contemporanea*, in *Corso di Storia a c. di Galasso G.*, Ed. Bompiani, Milano 1996.

Masucci Alfonso, *Serino Ricerche Storiche*, Tipografia Giuseppe Rinaldi, Napoli 1923.

Moscato Ruggero, *Una famiglia borghese del Mezzogiorno*, Ed. Scientifiche Italiane, Napoli 1964.

Musi Aurelio, *Età moderna*, in *Corso di Storia diretto da Galasso G.*, Ed. Bompiani Milano 1996.

Puntoni Vittorio, *Trattato d'Igiene*, Ed. Tumminelli, Roma 1955.

Ricca Erasmo, *Istoria de' Feudi delle Due Sicilie*, Stamperia di Agostino De Pascale, Napoli 1859.

Romei Gennaro, *I rivoluzionari di Serino*, Poligrafica Ruggiero, Avellino 1995; *Serino Sacra, Chiese e Santi*, Poligrafica Ruggiero, Avellino 1994.

Scandone Francesco, *Documenti per la storia dei Comuni dell'Irpinia*, Amministrazione Provinciale di Avellino, MCMLVI

Stella Aldo, *S. Lucia di Serino. Società e terre nei catasti onciario e napoleonico*. Edizione del Comune di S. Lucia di Serino, Avellino 1989.

Vallauri T., Durante C., *Vocabolario Italiano - latino, latino - italiano*, ED. M & D Editoriale Zeus, S. Casciano Val di Pesa (FI), 1996

Capitolo XX

Serino durante il Regno d'Italia

Opere pubbliche - Servizi pubblici - L' epidemia di vaiuolo del 1874 - Fenomeni migratori: Sabatino Rodia - Passione politica: La Famiglia Cotone - Storici: Alfonso Masucci - Guerre, Eroi e Santi: Pasquale Marino Roberto, Raffaele Perrottelli, Alfonso De Filippis, Giuseppe Moscati - La Seconda Guerra Mondiale a Serino -

Nel 1859, morto Ferdinando II, re di Napoli e di Sicilia, gli successe il figlio Francesco II. Il suo regno durò poco, perché a seguito della spedizione dei "Mille" Francesco II perse il suo regno. Questo, con il plebiscito del 20-21 ottobre 1860, fu annesso al Regno di Piemonte, come già era accaduto per i Ducati di Modena e di Parma, per le Legazioni pontificie dell'Emilia Romagna, per il Granducato di Toscana, e come accadrà per l'Umbria e per le Marche col plebiscito del 4 e 5 novembre del 1860. Fu in seguito a queste annessioni che il Parlamento nazionale, riunitosi a Torino il 16 marzo 1861, proclamò Vittorio Emanuele II re d'Italia.

La nascita del nuovo regno unitario mise in evidenza la necessità di risolvere alcuni problemi gravi per la nazione, fra cui il pesantissimo passivo del bilancio dello Stato, la necessità di affrontare spese ingenti sia per la difesa che per la costruzione di opere pubbliche indispensabili alla modernizzazione del nuovo Stato, come ad esempio le ferrovie, la creazione di una nuova legislazione, valida per tutto il paese, che permettesse l'emergere di una classe politica non più legata alle sole zone d'origine, ma rappresentativa dei bisogni e delle aspirazioni di tutta la nazione. Restava inoltre insoluto il nodo dei rapporti tra lo Stato e la Chiesa⁸⁶⁹.

⁸⁶⁹ Mascilli Migliorini Luigi, *Età contemporanea*, in *Corso di Storia diretto da Galasso G.*, Ed. Bompiani, Milano 1996, Vol. III, p.136.

Fu proprio la modernizzazione, con l'inaugurazione della ferrovia Napoli - Benevento - Foggia, nel 1864, a provocare un primo mutamento nel territorio di Principato Ultra, perché l'inaugurazione di questa ferrovia non fu benefica né per Avellino né per i territori dell'antico stato - feudo dei Caracciolo, dato che il suo tracciato non toccava né Avellino né la provincia e, perciò, tagliava fuori dal traffico ferroviario sia la città che il suo territorio. Dopo l'inaugurazione di questa ferrovia, infatti, i trasporti, prima basati su carri a trazione animale divenuti antieconomici, subirono un grave calo e il traffico delle granaglie, che era stato la causa prima del rigoglio del commercio e dell'industria molitoria di Avellino e di Serino, si inaridì, assumendo l'impronta di una industria e di un commercio puramente locali⁸⁷⁰. Né valse a porre rimedio a questa grave compromissione del commercio e dell'industria nel Serinese e nell'Avellinese l'inaugurazione, nel 1879, di un nuovo tratto ferroviario della lunghezza di 26 chilometri che, seguendo il tracciato dell'attuale ferrovia, congiunse Mercato Sanseverino con Avellino passando per Solofra e Serino. La situazione non si modificò neppure quando questo tratto ferroviario fu prolungato fino a Benevento per congiungerlo, nel 1891, con la ormai trentennale ferrovia Napoli - Benevento - Foggia, né quando, quattro anni dopo, nel 1895, fu inaugurata la linea ferroviaria Avellino - Rocchetta⁸⁷¹.

Quasi in quello stesso periodo una nuova opera pubblica di grandi dimensioni interessò i Comuni del Serinese, la costruzione dell'Acquedotto di Napoli comunemente, ma erroneamente, denominato Acquedotto del Serino. Si può ben dire che questo acquedotto ha una lunga storia perché fece tornare << a Napoli, dopo quasi duemila anni, con un diverso percorso e con tecniche di costruzione diverse (sifoni, condotte in ghisa invece degli archi romani) le acque del Serino >>⁸⁷².

⁸⁷⁰ Barra Francesco, *Avellino capoluogo di provincia*, in *Storia illustrata di Avellino e dell'Irpinia*, Ed. Sellino e Barra, Pratola Serra (Av) 1996, Vol. IV, *Il Risorgimento*, p.60

⁸⁷¹ Barra Francesco, *Economia e Società nell'età liberale*, in *Storia illustrata di Avellino e dell'Irpinia*, Ed. Sellino e Barra, Pratola Serra (AV) 1996, Vol. V, *Lo Stato unitario*, p. 24.

⁸⁷² *Gli acquedotti di Napoli*, Ed. A. M. A. N., Napoli 1964, p.11

Probabilmente l'Acquedotto di Serino d'epoca romana (vedi Cap. V) fu definitivamente distrutto in una delle crisi sismiche e vulcaniche segnalate nell'Evo tardo antico e non fu più ricostruito, anche se non mancarono progetti di ricostruzione e ripristino dell'antico acquedotto, legati al progressivo espandersi della città e della popolazione attraverso i secoli. Questi progetti divennero più evidenti durante il periodo aragonese e, soprattutto, sotto il dominio spagnolo, al tempo in cui fu viceré per ben 21 anni, dal 1532 al 1553, Don Pedro di Toledo. Fu proprio questo viceré, che, considerate le accresciute esigenze della città, incaricò << *il Magnifico Ms. Pietro Antonio de Lectiero, Cittadino et tabulario napoletano*>>, di compiere un'indagine sulle acque che fin dall'antichità alimentavano la città di Napoli. Dopo una ricognizione durata quattro anni il Lettieri, parlando dell'antico acquedotto romano, così concluse: << *et dico certo che è un gran peccato ad non resuscitare detta admiranda e stupenda opera, et chi la conducesse (riportasse) al suo pristino stato acquistarà una gloria quanto quillo che ne fu lo primo autore et inventore*>>⁸⁷³.

Le finanze del Vicereame non permisero l'attuazione del progetto di ripristino, ma di esso si ricominciò a parlare nel 1800, quando, per l'aumento della popolazione, si rese evidente la necessità e l'urgenza di provvedere ad un apporto di risorse idriche capace di soddisfare i bisogni di una città che contava ormai 500000 abitanti

Due furono le linee progettuali che si contesero l'attuazione del nuovo acquedotto, quella del miglioramento degli acquedotti già esistenti e quella di accrescere l'afflusso dell'acqua prelevandola dalle sorgenti di Serino, ripristinando l'antico acquedotto augusteo. Il Consiglio Municipale di Napoli, nel corso dell'anno 1866, stabilì, in diverse deliberazioni consiliari, in primo luogo << *il miglioramento e l'aumento della condotta delle acque che la città possiede*>> ed, in secondo, << *la condotta di acque novelle ed a preferenza quelle di Serino*>>⁸⁷⁴. Proprio perché si potesse realizzare questa condotta, il decreto reale 11 luglio 1877 << *autorizzò la città di*

⁸⁷³ Giustiniani L., *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, Napoli 1803, Vol. II. p. 182 e seg.

⁸⁷⁴ *Delibera del Consiglio Municipale di Napoli del 6 agosto 1866*, in *Gli Acquedotti di Napoli*, p.96..

Napoli a procedere all'espropriazione delle acque di Serino ed Urciuoli e proclamò che le acque di tali sorgenti debbono esservi condotte tralasciando ogni investigazione sopra altre acque>>⁸⁷⁵.

Fra i tanti progetti presentati fu infine prescelto quello Bateman, allegato alla concessione della costruzione dell'acquedotto all'impresa "The General Credit and Discount Company", che prevedeva il percorso attualmente in esercizio. Questo percorso seguiva la sponda sinistra del Sabato e, partendo dalle sorgenti Urciuoli, toccava i territori di Cesinali, Atripalda, Avellino, Montefredane, Prata ed Altavilla da dove, in galleria, giungeva nel territorio di Pannarano e di qui a S. Martino ed Arpaia. Proseguiva poi per Forchia e per Cancellò da dove, mediante un grande sifone, attraversava la pianura di Acerra e, per Afragola e Casoria, giungeva ai serbatoi di Napoli⁸⁷⁶.

L'opera era ormai definitivamente avviata, ma l'avvio non fu senza contrasti. Ad essa si opposero infatti non solo i privati possessori di opifici, che traevano da quelle acque la forza motrice, ma anche i Comuni, che vedevano nella captazione delle sorgenti un impoverimento dei propri cittadini, danneggiati dall'impossibilità di poter irrigare i fondi da essi coltivati. Di queste opposizioni abbiamo documentazione nelle delibere dell'epoca, riguardanti le discussioni e le decisioni sia di Giunta che di Consiglio di tutti i Comuni interessati e, in particolare, del Comune di S. Michele di Serino, che si riteneva il più danneggiato e dove il dibattito consiliare assunse caratteri di particolare virulenza. Emblematica del clima in cui vissero, in quell'epoca, i Comuni del Serinese è proprio una deliberazione del Consiglio Comunale di S. Michele, del 29 novembre 1874. In quel giorno il sindaco Michele Cotone, convocato il consiglio in seduta straordinaria, << fa dar lettura, dal Segretario, d'una nota del sig. Prefetto della Provincia, in data del 14 di questo spirante mese, colla quale si rimettevano a quest'ufficio comunale i Manifesti del Sindaco del Municipio di Napoli che inoltrava dimanda a Sua Eccellenza il Ministro dei Lavori Pubblici, per far dichiarare opera di pubblica utilità quella della condotta dell'acqua delle sorgenti di Serino, denominate Acquara - Pelosi ed Urciuoli, pel comune di Napoli>>.

⁸⁷⁵ *Gli acquedotti di Napoli*, Ed. A. M. A. N., Napoli 1984, p.96.

⁸⁷⁶ *Idem*, p.97.

Il Sindaco Cotone per prima cosa afferma di essersi più volte opposto presso l'autorità provinciale quando *<< da vari anni si son visti parecchi ingegneri scandagliare per questa contrada per l'incanalamento delle cennate acque e un tal fatto si vedeva impossibile>>*. Ma ora *<< che si procede per via legale all'espropriazione dell'acqua per voluta utilità pubblica, gli lacera l'animo nel vedere che l'unico bene di natura aventi questi luoghi viene ad essere distrutto, tolto il quale non resta che l'eterna miseria, e senza speranza di miglior fortuna perocché le acque, oltre la necessità e l'utilità presente lasciano sempre una speranza per un miglior uso nell'avvenire>>*. Il Sindaco precisa inoltre che *<< le sorgive Acquara - Pelosi si versano nel lato meridionale di questo comune, animando 5 macini di cereali in due punti, una ferriera in un punto ed una ramiera in un altro, oltre di due altri mulini con 4 macini ed un'altra ferriera nel prossimo Comune di Serino, le quali opere per la tanto sperata ferrovia nel domani possono divenire ubertosi opifici>>*. Il sindaco, a meglio illustrare i termini della questione, aggiunge che *<< anche quando una rivalsa per l'espropriazione si offerisse al Comune e ai possidenti, ogni mezzo tornerebbe inutile, perché illimitato e incalcolabile il danno>>*. A questo punto, allo scopo di commuovere l'uditorio, divenendo poeta così prosegue: *<< Quale umana rivalsa potrebbesi dare alla cospicua città di Napoli se gli si potesse espropriare il suo cielo, il suo mare!!! Qui l'antico mulino, di dominio diretto dell'ex Monisterio di S. Giorgio di Salerno, era un dì feudo del medesimo, e la sua costruzione era di irricordevole memoria, ed il più antico di quanti ne esistono lungo il Sabato. Su queste basi vi invito, o Signori, acconsentite che il proponente si opponghi formalmente alla presa dell'acqua in parola>>⁸⁷⁷*. Il Consiglio all'unanimità gli conferì l'incarico.

Il Comune di S. Michele di Serino non era però il solo ad opporsi, come si evince dal verbale di un'altra seduta di Consiglio Comunale di S. Michele di Serino in data 17 dicembre 1875. In essa il Sindaco comunica di aver ricevuto dal Prefetto una nota *<< in data 9 dicembre volgente, nella quale fannosi noto a quest'Amministrazione*

⁸⁷⁷ *Deliberazione del Consiglio Comunale di S. Michele di Serino, del 29 novembre 1874, in Registro delle Deliberazioni Consiliari dal 1871 al 1876, p.35.*



Serino. Le sorgenti del Sabato prima della captazione.

l'intendimento dell'Onorevole Deputazione Provinciale di Avellino di affidare al distinto generale Ferri, deputato di Benevento, tanto la nomina dell'avvocato quanto quella dell'ingegnere per sostenere i diritti di questa Provincia contro le pretensioni del Municipio di Napoli per la presa dell'acqua di Serino e condurla in quella città>>. Il consiglio all'unanimità decide di <<concorrere all'invito fatto con nota prefettizia sopradetta facoltando l'onorevole generale Ferri a nominare l'avvocato ed occorrendo, l'ingegnere, a difesa di questo Comune per ostacolare la presa dell'acqua sorgiva di Serino per Napoli, però questa nomina sia subordinata alla consimile che faranno gli altri comuni interessati, e la provincia medesima, non potendo questo Comune isolatamente...sopperire alla spesa all'uopo occorrente e alla condizione che tutti hanno da essere difesi e rappresentati dal medesimo avvocato e ingegnere>>⁸⁷⁸.

⁸⁷⁸ *Deliberazione del Consiglio Comunale di S. Michele di Serino del 17 dicembre 1875, in Registro delle deliberazioni consiliari dal 1871 al 1876, p.50.*

Malgrado ogni opposizione, dei Comuni e della Provincia interessati, possiamo dire che l'importantissima opera della costruzione dell'Acquedotto di Napoli prese effettivo avvio col "Decreto Reale di Autorizzazione all'esproprio delle acque" dello 11 luglio 1877. Questo decreto servì a stabilire le basi legali per la realizzazione dell'opera, ma non ne costituì l'inizio materiale, che avvenne 5 anni dopo, nel 1882, proprio perché oltre alle fasi di studio delle soluzioni, dei tracciati e dei progetti, si dovettero superare << *le complesse vicende delle trattative economiche ed amministrative*>>⁸⁷⁹.

La realizzazione materiale dell'acquedotto durò tre anni e la sua inaugurazione avvenne il 10 maggio del 1885. Bisogna però precisare che le acque che giunsero a Napoli in quel giorno di maggio non erano quelle scaturenti, nel territorio di Serino, dalle sorgenti denominate Acquara e Pelosi, bensì le sole acque delle sorgenti Urciuoli, site nel territorio di Cesinali ai confini con S. Stefano. Esse furono ritenute sufficienti a sopperire, con abbondanza, ai fabbisogni della città di Napoli riuscendo, da sole, a fornire un volume d'acqua giornaliero di 170000 mc, così com'era previsto dal contratto.

La vicenda della costruzione dell'acquedotto, interrottasi nel 1885, ebbe un seguito legato al piano di risanamento della città di Napoli e alle discussioni e ai tentativi di un suo rilancio industriale, oltre che all'aumento della popolazione, che portò alla captazione e all'incanalamento delle sorgenti Pelosi, nel 1925.

La seconda fase della costruzione dell'acquedotto di Napoli ebbe inizio con l'avvento del Fascismo e il suo primo atto è costituito dalla Convenzione del 20 novembre 1922, che diede un nuovo assetto giuridico alla "Compagnia dell'Acquedotto", facendole assumere l'aspetto di compagnia con carattere e nazionalità italiana in ossequio al mutato clima politico fortemente nazionalista. Malgrado ciò ci furono continue controversie, fra Comune e società concessionaria dell'acquedotto, sicché il contenzioso raggiunse una << *tal rilevanza da costringere il Comune di Napoli a deliberare il riscatto (delibera n° 2943 del 23/11/1931) con presa di possesso avvenuta il 29/11/1932. Questa situazione fu superata*

⁸⁷⁹ *Gli acquedotti di Napoli, op. citata, p.101.*

*con nuove trattative in seguito alle quali si addivenne a una nuova convenzione, che fu stipulata nel 1933, convenzione nella quale furono stabiliti i programmi delle nuove opere a farsi...in relazione agli aumentati fabbisogni idrici della città ed alla conseguente necessità di incrementare la portata dell'acquedotto*⁸⁸⁰. Questo incremento, iniziato con la captazione e l'incanalamento delle sorgenti Pelosi nel 1925, <<fu effettivamente completato nel 1936-37 con l'allacciamento del gruppo Acquaro e con il loro apporto la portata complessiva del Serino raggiunse mc giornalieri 250000>>. Questo allacciamento comportò <<la posa di una nuova condotta in cemento amianto, diametro interno mm 800, tra le sorgenti Alte e le Basse...con i collegamenti al Canale Principale e la costruzione dei necessari manufatti, ponte sul fiume Sabato, pozzetto interruzione, canale di scarico, muro di recinzione dell'ampia zona di protezione delle sorgenti Alte e modifiche di quelle Basse>>⁸⁸¹.

Fu proprio la necessità di proteggere le sorgenti captate con una zona di terreno ampia, e di recingerla con un muro, a far resuscitare i morti, facendo rinascere a Serino il problema del camposanto. Questo camposanto, costruito in base alla legge napoleonica del decennio francese (1806) fatta propria dalla legge borbonica del 1817, situato nella zona dell'antica chiesa dello Spirito Santo e del suo convento, a Mercato Nuovo, funzionò a partire dal 1841 (come abbiamo visto nel capitolo XIX) da cimitero promiscuo di Serino e di S. Lucia. Per rispettare la zona di protezione recintata esso venne demolito e, per rimpiazzarlo, vennero edificati i cimiteri di Serino e di S. Lucia nel luogo dove adesso si trovano. Il cimitero di Serino nel 1940 fu munito anche di acqua potabile mediante una condotta, che, seguendo il tracciato della via Stazione di Serino - S. Michele, lo allacciava con la conduttura idrica già esistente nella frazione Pescarole⁸⁸².

La costruzione dei nuovi cimiteri di Serino e S. Lucia, e l'allacciamento alla rete idrica potabile di quello di Serino, furono possibili perché erano state costruite nel Serinese, fra la fine del XIX

⁸⁸⁰ *Gli acquedotti di Napoli*, op. citata, p.137.

⁸⁸¹ *Gli acquedotti di Napoli*, op. citata, pp. 137,138.

⁸⁸² *Decisione del Podestà di Serino*, nel Registro relativo all'anno 1940

secolo e l'inizio del XX, alcune importanti opere pubbliche, quali la strada Serino - Atripalda, la strada Serino - Cesinali - Puntarola e l'acquedotto della Tornola.

La strada Serino - S. Lucia - Atripalda, che seguiva il tracciato attuale, fu dichiarata opera di pubblica utilità, e perciò "obbligatoria", e ad essa furono tenuti a concorrere economicamente tutti i Comuni interessati, compreso quello di S. Michele di Serino. Al Comune di S. Michele, inoltre, allo scopo di farlo congiungere con questa strada obbligatoria, fu imposto, con nota prefettizia del 14 maggio 1872, n°4378, di dare in appalto la costruzione di una strada, che, partendo dall'abitato, lo congiungesse con la strada Turci - Serino - S. Lucia - S. Stefano - Atripalda. La Giunta Comunale di S. Michele, riunitasi il 25 maggio 1872, rispose che la strada "Lavine" << *che incomincia nell'abitato di questo comune e finisce sul fiume Sabato, non fu ceduta in appalto*>> poiché << *i lavori sono stati eseguiti in economia dal comune medesimo ed è tuttora in buono stato e non ha bisogno di altra manutenzione*>>. La Prefettura replicò con una nota in cui informava il sindaco di S. Michele che << *il Genio Civile Governativo ha fatto le sue osservazioni alla deliberazione del 25 maggio p. p. (prossimo passato) riguardo alla strada obbligatoria detta Lavina tuttora sistemata fino al ponte sul Sabato*>>, precisando però e imponendo che << *il Comune deve proseguire il tratto della strada medesima sino alla strada provinciale che mena a Turci, quindi devesi eseguire il relativo progetto d'arte, e per tale oggetto devesi nominare l'ingegnere per compilarlo*>>. La Prefettura avvertiva, infine, che << *in difetto, dopo il termine di giorni 6*>> l'ingegnere << *sarà nominato di Ufficio dalla lodevole Prefettura*>>. La Giunta, finalmente convinta e ossequiente, nominò << *il signor Giliberti Salvatore, architetto di questo comune, affinché esegua il progetto d'arte per il proseguimento della strada dal ponte sul Sabato, lungo la contrada Starza (di S. Stefano del Sole) sino alla strada provinciale*>>⁸⁸³. La strada fu completata alcuni anni dopo la progettazione.

La strada Puntarola di Avellino - Cesinali - S. Michele di Serino - Stazione ferroviaria di Serino ebbe inizio con una decisione del

⁸⁸³ *Delibera di Giunta Municipale del Comune di S. Michele di Serino del 18 maggio 1872, in Registro a p. 1.*

Consiglio Comunale di Cesinali, in data 19 novembre 1872. Essa era prevista come una “strada consortile” alla cui costruzione avrebbero dovuto contribuire i Comuni di Cesinali, Tavernola S. Felice, S. Michele di Serino e Serino. Questa deliberazione fu inviata, per primo, al Comune di S. Michele di Serino, che vi aderì a condizione che << nel proposto consorzio siano invitati a concorrervi tutti i comuni che possono avere interesse nell’augurata strada>> e che << assolutamente e come condizione cardinale la strada attraversi l’abitato di S. Michele di Serino>>⁸⁸⁴.

Ventidue anni dopo, nel 1895, anche il Comune di Serino aveva aderito alla proposta avanzata dal Comune di Cesinali e, con una nota dello 11 novembre 1895, n° 1000, invitava il Comune di S. Michele << perché sollecitamente s’indicano le aste per l’appalto dell’intero tronco della strada suddetta>>. In realtà al Comune di S. Michele interessava innanzitutto la costruzione del tratto S. Michele - Stazione ferroviaria di Serino e, nella seduta consiliare del 22 novembre 1895, aderì all’invito del Comune di Serino << accettando fra le condizioni di appalto di doversi prima costruire il tratto che scorre nel territorio di questo Comune, ed in seguito quello in territorio di Serino>>⁸⁸⁵. Di questa strada, resa in seguito anch’essa obbligatoria, fu infatti costruito, inizialmente, soltanto il tratto S. Michele - Stazione di Serino, ma essa subì, proprio in questo tratto, una modifica perché << dietro accordi presi dal Comune di S. Michele con l’altro interessato di Serino>> fu sottoposta ad una variante per renderlo rettilineo e meno dispendioso⁸⁸⁶.

La strada S. Michele - Stazione di Serino, che all’epoca attraversava il villaggio Pescarole congiungendosi con quella per Ferrari - Canale, che si stava costruendo contemporaneamente ad essa, può considerarsi ultimata e funzionante nell’anno 1902, come si evince da una deliberazione di pagamento dei lavori eseguiti

⁸⁸⁴ *Deliberazione del Consiglio Comunale di S. Michele di Serino del 21 maggio 1873*, in Registro delle Deliberazioni di C. C. 1872-1876, p.17.

⁸⁸⁵ *Delibera del C. C. di S. Michele di Serino del 22 novembre 1895*, in Registro delle D. di C. C. 1880 - 1896, p. 89.

⁸⁸⁶ *Delibera di C. C. di S. Michele di Serino del 9 ottobre 1897*, in Reg. delle D. di C. C. 1896-1907, pp. 11, 14.

dalla ditta Vito Fiore, costruttrice della strada, e dalla nomina del suo ingegnere collaudatore⁸⁸⁷.

Il vantaggio del collegamento viario di S. Michele con lo scalo ferroviario di Serino era enorme, ma la strada Puntarola - Serino rimase monca perché ad essa mancava una parte essenziale, che l'avrebbe resa vantaggiosa per tutto il Serinese, il tratto fra S. Michele e Cesinali. Di ciò si era reso ben conto il Consiglio Comunale di S. Michele di Serino, che, nella tornata del 4 novembre 1899, fu chiamato a decidere sul seguente oggetto: "Strada da Avellino, per Cesinali, alla stazione ferroviaria di Serino". Il Consiglio, resosi conto, sulla base della relazione del Sindaco dottor Lorenzo Renzulli, << che l'apertura di questo nuovo tratto di strada recherebbe immensi vantaggi ai comuni di Aiello del Sabato, Tavernola San Felice, Cesinali, S. Michele di Serino e Serino stesso, sviluppandosi viepiù gli interessi umani, economici e commerciali dei predetti comuni >>, rese << grazie infinite ai promotori >>, ma, essendo sprovvisto di mezzi, fece voti << al Consiglio Provinciale che a proprie spese ne assumesse la costruzione ed il mantenimento quale strada provinciale >>⁸⁸⁸. La Provincia accolse questi voti e, con delibera del suo consiglio in data 8 settembre 1903, la dichiarò strada provinciale. La congiunzione S. Michele Cesinali nel 1908 non si era ancora effettuata e, per l'ennesima volta, i due Comuni facevano voti all'Amministrazione Provinciale perché l'opera fosse compiuta a cura e progettazione dell'amministrazione stessa, cosa che di fatto avvenne, ma entro il giro di molti anni poiché l'opera può dirsi veramente ultimata soltanto in età repubblicana, all'epoca e per l'interessamento del sindaco Generoso Fiorillo.

La terza opera pubblica fu la costruzione dell'acquedotto cosiddetto della Tornola, prendendo nome dalle sorgenti che ad esso diedero vita. Anche l'iter di questo acquedotto fu alquanto laborioso. Esso nell'idea iniziale doveva essere un acquedotto consortile destinato a << fornire d'acqua potabile i Comuni di Avellino, Atripalda, Serino, S. Michele di Serino, Aiello del Sabato, Tavernola S. Felice, Bellizzi e Cesinali >>, come si evince da una

⁸⁸⁷ Delibera del C. C. di S. Michele di Serino del 10 settembre 1902

⁸⁸⁸ Delibera di C. C. di S. Michele di Serino del 4 novembre 1899, in Registro delle D. di C. C., p. 25

nota dell'ingegnere Ludovico Coscia, dello 8 luglio 1909, con la quale chiedeva al Comune di S. Michele di Serino di aderire alla formazione del Consorzio per la costruzione dell'acquedotto. Il Comune di S. Michele, nella seduta consiliare del 7 agosto 1909, in pratica rifiutò l'adesione, perché << il comune di S. Michele...è fornito di abbondante ed ottima acqua sufficiente ed adatta a tutti gli usi anche sotto l'aspetto dell'igiene>> e, perciò, << l'adesione alla costruzione del Consorzio importerebbe una spesa di lusso per abbellire il comune e rendere più agevole l'uso dell'acqua ai naturali (abitanti).>>

Due anni dopo le cose erano alquanto mutate, perché fu il Comune di Serino con due note, in data 24 febbraio e 26 marzo 1911, a richiedere << l'adesione al Consorzio per la condotta dell'acqua potabile dalla sorgente Tornola, posta nel bosco di Serino>>, per i Comuni di Serino, S. Lucia e S. Michele. Il Consiglio Comunale di S. Michele, nella seduta del 9 aprile 1911, << riconosciuta la grande utilità che verrebbe agli abitanti dall'attuazione di così encomiabile progetto>>, deliberò << di aderire al Consorzio e di invitare il detto ingegnere Coscia a completare nei confronti di questo comune il progetto con l'impianto di una fontana pubblica nella piazza del paese e con la diramazione di una condotta in tutta la rete stradale dell'abitato>>.

La decisione fu ribadita, a seguito di una nota del Sindaco di Serino dello 8 agosto 1911, n° 1608, nella seduta consiliare del 13 settembre 1911, << a condizione però che l'ammontare complessivo di tutte le spese, compresa la diramazione per tutta la rete stradale dell'abitato, non oltrepassi il limite massimo del prestito che si otterrà dalla Cassa Depositi e Prestiti>>⁸⁸⁹. La decisione fu ribadita ancora una volta, e anzi rafforzata, nella seduta del 15 novembre 1914, a seguito di una circolare prefettizia dello 8 ottobre 1914, n°27558, che << sollecitava ai comuni di provvedersi di acqua di buone qualità ed in quantità sufficiente ai bisogni della popolazione, scartando tutte le ragioni che l'Amministrazione comunali potrebbero addurre, di non avere cioè i mezzi per eseguire tale opera benefica>>.

⁸⁸⁹ *Delibera del Consiglio Comunale di S. Michele di Serino del 13 settembre 1911.*

A seguito di questa circolare il Consiglio Comunale di S. Michele deliberò << di aderire a tutto ciò che fa il Comune Capoconsorzio di Serino per provvederlo d'acqua proveniente dalla Tornola, ...pagando però ciascun Comune la quota che gli spetti in ragione della popolazione>>⁸⁹⁰. Ma due anni dopo, nel 1916, il Comune di S. Michele di Serino fece un brusco voltafaccia e si dissociò dall'iniziativa del Comune di Serino, ritirando la propria adesione al Consorzio per l'acquedotto della Tornola. Il voltafaccia fu generato da una nota del Sindaco di Serino in data 13 settembre 1916, n° 1440, nota con cui il Sindaco informava quello di S. Michele che il costo dell'opera, per quanto riguardava le spese del solo Comune di Serino, ammontava a Lire 394000 invece delle 220000 inizialmente previste. A seguito di questa nota il Sindaco di S. Michele, Mariconda Domenico, riunì il Consiglio e, nella seduta del 15 ottobre 1916, letta la nota ne dedusse che il costo dell'acquedotto sarebbe salito << almeno a lire 450000 se si dovesse estendere a questo comune, il quale dovrebbe pagare di sua quota non meno di lire 90000, cifra troppo elevata e incompatibile con le risorse finanziarie di questo comune>>. Il Sindaco dopo aver illustrato lo stato delle finanze del Comune, tutte impegnate e non suscettibili di aumenti, concluse facendo osservare che << mentre il Comune di Serino trovasi tutto a monte delle sorgenti Acquaro e Pelosi acquistate dal Comune di Napoli...e perciò deve servirsi necessariamente della sorgente Tornola che trovasi ad un livello molto elevato, ciò non avviene per questo Comune, il quale trovasi a valle delle sorgenti Acquaro e Pelosi, la cui condotta attraversa l'abitato di questo Comune, e per la quale già è avvenuto l'esproprio del terreno e pagando un piccolo canone al Comune di Napoli noi possiamo risolvere con molta maggiore economia l'importante problema di ottima acqua potabile per la popolazione di questo Comune>>. Il Consiglio revocò l'adesione e, poiché il Comune di S. Lucia si era dissociato fin dal momento del primo invito, il Comune di Serino rimase solo nell'impresa della costruzione dell'acquedotto.

⁸⁹⁰ *Delibera di Consiglio Comunale di S. Michele di Serino del 15 novembre 1914.*

Fin qui i documenti ufficiali, il resto lo apprendiamo dalle memorie del Dottor Salvatore Molinari, un medico che fu chirurgo - condotto di S. Michele di Serino dal 1890 al 1895, medico condotto dei Comuni consorziati di S. Lucia e S. Michele dal 1895 al 1898⁸⁹¹ e poi, a partire da quest'anno (1898), medico condotto a vita del Comune di S. Michele, nominato all'unanimità << per il buon servizio prestato dal Molinari sotto ogni lato >>⁸⁹². Egli fu anche Sindaco di Serino dal 1908 al 1920 lasciandoci, nelle sue memorie, un resoconto appassionato delle vicende di quel periodo. Da queste memorie si evince con chiarezza che fra i molti ostacoli che si opposero alla realizzazione dell'opera, al di là del fallimento del Consorzio, due assunsero particolare importanza, il costo dell'opera stessa e l'insufficienza della sorgente.

Il costo dell'opera, che per il lievitare dei prezzi era calcolato in 1 milione di Lire nel 1920, << secondo gli avversari del progetto...in una riunione tenutasi nel 1922 sulla casa municipale sotto la presidenza del Commissario Ruggiero >>, era salito a << più di 4 milioni di lire, somma incompatibile con le finanze del comune >>.

Il secondo motivo per cui la costruzione dell'acquedotto veniva ostacolata era l'insufficienza della sorgente, che fra l'altro, secondo gli avversari del progetto, << spesso spariva >>.

Malgrado tutto il costruendo acquedotto riprese il suo cammino, dopo l'avvento del Fascismo, per opera dei commissari prefettizi Petrocelli, che nel 1923 ne completò le pratiche burocratico - amministrative, e Gattucci, che nel 1926 << procedette all'appalto dei lavori che dovevano essere espletati in 18 mesi, cioè nell'ottobre 1928 >>. In realtà l'acquedotto fu completato e consegnato nell'anno 1929⁸⁹³.

Le critiche e i dubbi circa la validità dell'opera non dovevano essere del tutto infondati, perché la costruzione di questo acquedotto ebbe un lungo strascico, che ci viene confermato dalle

⁸⁹¹ *Delibera di C. C. di S. Michele di Serino del 29 novembre 1895*, in Registro delle Deliberazioni di C. C. dal 1880 al 1896, p. 89.

⁸⁹² *Delibera di C. C. di S. Michele di Serino del 19 settembre 1898*, in Registro delle Deliberazioni di C. C. dal 1896 al 1907, p.16.

⁸⁹³ Romei Gennaro, *I miei ricordi di Salvatore Molinari*, Poligrafica Ruggiero, Avellino 1993, p. 38

Delibere Consiliari del Comune di Serino dello 8 settembre 1949, del 21 novembre 1949, e da alcune altre a queste successive.

Nella seduta dello 8 settembre 1949 il Consiglio Comunale di Serino fu informato dell'assoluta insufficienza dell'acquedotto, carente ad un punto tale che la popolazione era costretta ad approvvigionarsi d'acqua, con i recipienti più svariati e con grave danno economico e temporale, presso la fontana di S. Lucia di Serino. In questa stessa seduta, malgrado il Sindaco di Serino avesse ottenuto dall'Acquedotto di Napoli l'impianto di 4 fontanine all'esterno dei muri dell'acquedotto, funzionanti però per solo 4 giorni alla settimana, il Consiglio decise di incanalare nell'acquedotto Tornola le sorgenti "Acquarola", che avevano la portata di 3 litri al secondo. La situazione idrica era comunque tanto grave che, nella seduta dello 11 novembre 1949, il Consiglio, per sopperire alla carenza d'acqua potabile, deliberò la << attivazione dei pozzi e delle sorgenti del Comune onde far fronte alla magra dell'acquedotto Tornola >>. La captazione delle sorgenti Acquarola avvenne in tempi brevi, poiché nel 1950 essa era già avvenuta con una spesa di lire 2.124.663, come si evince da una deliberazione del Consiglio Comunale di Serino in data 12 dicembre 1950, somma che fu pagata a seguito del collaudo dell'opera eseguito dal geometra Gaetano Cirino⁸⁹⁴.

Anche in S. Michele di Serino le vicende della costruzione dell'acquedotto Tornola ebbero uno strascico perché, malgrado le tranquillanti affermazioni fatte dal Sindaco Mariconda nella seduta consiliare del 15 ottobre 1916, ci si rese conto, nel 1925, all'epoca della captazione delle sorgenti Pelosi, che l'approvvigionamento idrico - potabile del Comune era assolutamente carente. La situazione fu risolta, in modo per dir così rivoluzionario e consono all'atmosfera politica di quel tempo, dal sacerdote Don Giovanni Moscati, più volte consigliere comunale e, a quel tempo, vicesindaco del paese. Egli si rese conto della necessità e della possibilità di dotare il Comune di abbondante acqua potabile, sfruttando il clima di diffusa protesta e di insofferenza causato dalla captazione delle sorgenti Acquara - Pelosi. L'azione rivoluzionaria

⁸⁹⁴ *Deliberazione del Consiglio Comunale di Serino del 29 agosto 1952.*

fu preceduta e preparata da alcune deliberazioni di Consiglio Comunale di chiaro intento adulatorio, ma forse anche effettivamente sentite, quali la cittadinanza sammichelese << conferita a S. E. Benito Mussolini, Presidente del Consiglio dei Ministri, dal Consiglio Comunale all'impiedi ed in un delirio di entusiasmo>>⁸⁹⁵, deliberazione preceduta da altra, del 1923, in cui si esprimeva fiducia in S. E. Benito Mussolini e nel Governo Nazionale per la sua equità, perché siano garentiti i vitali interessi della provincia, e di questo comune in specie, per la minaccia di captazione delle sorgenti Acquara e Pelosi>> e perché proponga << provvedimenti atti a conservare la vita della nostra metropoli (Napoli) senza però cagionare la morte della nostra benemerita provincia>>. In quella stessa seduta il Consiglio, dopo aver fatto << rilevare che specialmente questo comune ha bisogno della più grande considerazione dal Governo del Re perché, privo d'acqua, può ricavare dal suolo una produzione appena sufficiente ad alimentare un quarto delle famiglie>>, sentita la relazione del presidente, in piedi, unanimemente acclama a S. E. Benito Mussolini e all'avvocato De Cristofaro (Presidente della Federazione Provinciale Fascista)⁸⁹⁶.

Verso la fine del 1924 le cose, però, cambiano e il Consiglio Comunale, nella seduta del 21 settembre, avendo capito che la captazione delle due sorgenti, Acquara e Pelosi, è ormai decisa, invia alle autorità questa vibrata protesta: << Il Consiglio, letto il voto del Commissario governativo alla Camera di Commercio ed Industria di Avellino del 28 agosto u.s., considerato che il Consiglio Superiore dei LL. PP. con recente disposizione ha allargato alle due sorgenti la captazione; tenuto presente che con tale provvedimento, che suona disprezzo alle due province Avellino - Benevento, arrecherebbe il danno maggiore a questo Comune sia nel senso della produttività del suolo che sotto l'aspetto dell'igiene, il tutto preludio di fame e di morte, unanimemente delibera vivamente protestarsi per un simile provvedimento facendosi voti all'On. Ministero dei Lavori Pubblici che la sorgente Acquaro resti

⁸⁹⁵ Deliberazione del Consiglio Comunale di S. Michele di Serino dello 11 maggio 1924, in Registro delle Deliberazioni di C. C. dal 1919 al 1926, p.28.

⁸⁹⁶ Deliberazione del Consiglio Comunale di S. Michele di Serino del 5 agosto 1923, in Registro alla p. 23

definitivamente acquisita al fiume Sabato conforme al parere manifestato dalla Commissione ministeriale; aderisce pienamente al voto espresso al riguardo dal Commissario governativo alla Camera di Commercio e Industria di Avellino>>⁸⁹⁷.

La più importante azione preparatoria alla manifestazione di tipo insurrezionale fu però compiuta pochi mesi dopo, e precisamente il giorno 11 del mese di maggio del 1925. In quel giorno si riunì il Consiglio Comunale di S. Michele di Serino per discutere sull'adesione ad un ordine del giorno di protesta dell'avvocato Domenico Vitale a nome di un Comitato promotore. L'ordine del giorno Vitale, che coinvolgeva i Comuni di Serino, S. Lucia, S. Michele, S. Stefano, Montefredane, Atripalda e Cesinali, pur contenendo frasi molto forti, tendenti a dimostrare l'insofferenza, e la conseguente sicura rivolta delle popolazioni interessate se il corso del fiume Sabato non veniva ripristinato, conteneva a questo riguardo delle inesattezze, per cui << *l'assessore Moscati, per dimostrare praticamente alcune infondatezze riportate nell'ordine del giorno Vitale, propone a che il Consiglio, sospendendo la seduta, si rechi sul posto ove si stanno verificando i lavori di incanalamento delle sorgenti Pelosi e constati i fatti nello stato in cui si trovano. Il consiglio accetta la proposta e compatto si reca sul descritto luogo. Indi alle ore undici e mezzo la seduta viene ripresa presente l'intero corpo consiliare, ad eccezione del consigliere Femina Liberato che si mantiene assente. L'assessore Moscati in virtù di quanto col sopralluogo si è constatato, dichiara che l'ordine del giorno Vitale non risolve la questione e quindi propone in sostituzione il seguente: Il consiglio tenuto presente che con i lavori profondi che sono in corso per l'incanalamento delle sorgenti Pelosi e per la natura pietrosa e sabbiosa del sottosuolo fa defluire le acque del fiume Sabato tutto da quella parte; Considerato che col disseccamento del fiume apporterebbe danni non lievi alla salubrità dell'aria e alla produttività del suolo per cui si consigliano urgenti provvedimenti, Delibera: 1° che il canale che porta le acque del fiume Sabato nel corso di carica*

⁸⁹⁷ *Delibera di C. C. di S. Michele di Serino del 21 settembre 1924, in Registro alla p. 30.*

del mulino della società delle acque del Serino sia messo nello stato primiero perché non possa con tutta facilità incanalare addirittura le acque dell'anzidetto fiume; 2° che si faccia istanza ai rappresentanti politici, al Segretario Provinciale dei fasci nonché al Presidente della Camera di Commercio di Avellino, perché intervengano energicamente subito presso il Governo del Re a che mandi sopra luogo una commissione tecnica che constati quanto in descrittiva e provveda in merito e ciò anche per evitare che il popolo tutto, il quale è in massima agitazione per i suoi vitali interessi conculcati, possa scendere a via di fatto e farsi giustizia con le proprie mani; 3° che nel frattempo, giacché i fondi dovranno essere irrigati a brevissima scadenza, le acque che tuttora defluiscono dalle sorgenti Acquaro e Pelosi vengano divise in modo da poter soddisfare i bisogni agricoli sia dei proprietari che attingono acqua dal fiume Sabato che di quelli che la attingono dal confluente, detto fiume delle Ferriere. Dietro vibrata discussione ed energica difesa da parte del presentatore, il presente ordine del giorno viene dal Presidente posto a votazione, sia nei suoi singoli oggetti che nel suo complesso, per appello nominale. Viene approvato alla unanimità>>⁸⁹⁸.

Quest'ordine del giorno, degno della finezza tattica di politici navigati, oltre a mettere in evidenza i sentimenti della popolazione e la sua determinazione a scendere a vie di fatto, facendo giustizia sommaria dei soprusi patiti, ebbe il merito di coinvolgere in questa protesta gli organi politici del tempo e soprattutto il più importante di essi, la Segreteria Provinciale Fascista, che, proprio in quegli anni 1924-1925, era guidata da un "Sanmichelese", il giornalista Oberdan Cotone⁸⁹⁹.

La rilevanza di quest'ordine del giorno era inoltre accresciuta dal fatto che si inquadrava nel più largo ambito della battaglia che Guido Dorso stava conducendo, sul giornale "Il Corriere dell'Irpinia", contro la captazione delle sorgenti Acquaro e Pelosi

⁸⁹⁸ *Delibera di C. C. di S. Michele di Serino dello 11 maggio 1925*, in Registro delle deliberazioni di C. C. dal 1919 al 1926, pp. 34,35.

⁸⁹⁹ La Sala R., *Cultura e giornalismo politico - letterario fra Ottocento e Novecento*, in *Storia Illustrata di Avellino e dell'Irpinia*, Sellino e Barra Editori, Pratola Serra(AV) 1996, Vol. VI, *Il Novecento*, p.5.

e in difesa degli interessi della Provincia⁹⁰⁰. L'ordine del giorno aveva inoltre il grande merito di corrispondere veramente ai sentimenti e agli interessi della popolazione di S. Michele, la quale dal prosciugamento del Sabato vedeva compromessa la coltivazione della patata, che si era diffusa nel Serinese nel corso del secolo XIX e che rappresentava, soprattutto per le popolazioni di S. Michele e S. Lucia, la più importante fonte non già del benessere ma della stessa vita.

A quest'ordine del giorno seguì, il 5 luglio del 1925, una riunione di Consiglio Comunale, presieduta dal vicesindaco Giovanni Moscati, nella quale fu discusso il "Rifornimento dell'acqua potabile ad uso civico". La relazione di questa seduta consiliare dice testualmente: << *Il Consiglio, letta la deliberazione di Giunta del primo agosto 1924, considerato che per la captazione delle sorgenti Pelosi e conseguente disseccamento del fiume Sabato, verrebbe a mancare l'acqua non solo per i bisogni agricoli, ma anche per gli usi civici, poiché i pozzi esistenti nell'agro di questo comune sono alimentati prevalentemente dall'acqua di irrigazione, tenuto presente lo stato di agitazione che serpeggia tra la popolazione per la preoccupazione dell'incanalamento delle acque in favore di Napoli, e le sue aspirazioni quasi secolari per un rifornimento d'acqua potabile non inquinata né inquinabile, contrariamente quindi a quella che si attinge dai pozzi, considerato che il canale di convogliamento delle acque del Serino deve attraversare ben quattro strade di questo Comune di cui una proprio nel centro abitato, a voti unanimi Delibera farsi voti allo Ill.mo Signor Prefetto a che interponesse i suoi buoni uffici, sia presso il Governo del Re che presso il Comune di Napoli, allo scopo di far cedere, in cambio dell'autorizzazione necessaria per lo attraversamento delle strade nonché al grave sacrificio di vedersi privati di una ricchezza per essere tuffati nella miseria, gratuitamente un congruo quantitativo di acqua potabile non inferiore a litri dieci al minuto da servire ad uso civico>>⁹⁰¹.*

⁹⁰⁰ La Sala R., *op. citata*, p. 4.

⁹⁰¹ *Deliberazione di C. C. di S. Michele di Serino del 5 luglio 1925*, in Registro delle Deliberazioni di C. C. dal 1919 al 1926, p.35.

A questi documenti ufficiali seguì l'azione di tipo insurrezionale, che descrivo come l'ho direttamente appresa da mio padre, fratello del sacerdote Giovanni e testimone oculare, e da altri testimoni tuttora viventi. Appresa la notizia della venuta in sopralluogo di tecnici e di autorità provinciali, secondo la richiesta dell'ordine del giorno di maggio, Don Giovanni chiamò a raccolta la popolazione e la istruì dettagliatamente sul da farsi, esortandola a lasciar tutto per intervenire compatta alla protesta al segnale convenuto. All'arrivo dei tecnici e delle autorità si udirono le campane suonare incessantemente a martello. Nell'udire questo segnale la popolazione accorse compatta, armata di sole armi improprie, accette, zappe, vanghe, falci, coltelli da cucina e bastoni, senza nessuna arma da fuoco, e, con le donne in testa che urlavano e minacciavano più di tutti, circondò la delegazione riuscendo ad incutere nei suoi componenti un sacro terrore, pur non torcendo un capello a nessuno. Fu aperto il "chiavicone" di Piazza Lavine, che era stato opportunamente preparato in precedenza, e dal tracciato fognario ivi esistente esalò un lezzo così forte ed insopportabile che fu immediatamente richiuso. A seguito di questo sopralluogo le richieste del Comune di S. Michele furono tutte soddisfatte, sia per quanto riguarda le acque di scarico dell'Acquedotto di Napoli che per quanto riguarda le fontanine a getto perenne, che, ancora oggi, fanno bella mostra di sé nelle piazze di S. Michele e a cui tanti forestieri vengono a dissetarsi e a rifornirsi d'acqua.

La vicenda si concluse nella seduta consiliare del giorno 26 maggio 1926, seduta in cui il vicesindaco Giovanni Moscati, che la presiedeva, << riferì che finalmente quello che sembrava un sogno è diventato realtà mercé la fattività dell'Ill.mo Capo della Provincia, il quale in brevissimo tempo e con senso ed energia sorprendenti è riuscito a che questo comune non venisse leso nei suoi più sacrosanti diritti. All'uopo dà visione della lettera dell'Ill.mo Signore Prefetto con cui dava comunicazione della concessione d'acqua di un litro a secondo, mercé la installazione di quattro fontanine (divenute poi cinque) a totali spese del Comune di Napoli. Infine interpretando il sentimento di tutto un popolo che riconosce primamente l'alta benemerenzza dell'Ill.mo Signor Prefetto, propone che gli sia conferita la cittadinanza onoraria di questo comune. Il Consiglio, col senso di viva gioia e per

acclamazione concede all'Ill.mo Signor Capo della Provincia Commendator Violandi, la cittadinanza onoraria di S. Michele di Serino>>⁹⁰². Con questo atto si conclusero la vicenda delle fontanine e la carriera politica di Don Giovanni Moscati.

Fra le opere pubbliche di questo periodo c'è la costruzione della "Casa municipale e scuola elementare" di S. Michele di Serino, un edificio situato prima del terremoto del 1980 in Piazza Vittoria, sul luogo dove ora c'è un piccolo parcheggio. La sua costruzione fu deliberata nel 1877 ed era già iniziata nel 1881. Una fortunata circostanza ci fa conoscere, assieme alle vicende di questa costruzione, una parte della storia di questo Comune che, altrimenti, sarebbe rimasta nascosta e ignorata. La fortunata circostanza è la seduta consiliare del 9 ottobre 1881 in cui, fra gli argomenti all'ordine del giorno, al primo posto c'era: "Proposta del sig. Michele Cotone, Opere Pubbliche". Apertasi la seduta fu data la parola al consigliere Michele Cotone, il quale, con un discorso degno dei migliori retori dell'Evo Antico, dopo aver chiamato a sostegno della sua tesi Cristo, fondatore della Chiesa, Pietro, su cui la Chiesa era stata fondata, Carlo Alberto e il suo statuto, il grande cancelliere Camillo Benso, Conte di Cavour, tutte le leggi divine e umane e, infine, << *le calde voci del popolo che voi pure più di me udiste, e potete pur ora udire, il quale laggiù legalmente pronunziandosi dice "Vogliamo che a noi lasciate rifare la chiesa del Purgatorio, per aberrazione in parte abbattuta per costruirvi una casa pubblica municipale e scolastica atteso che di detta chiesa o cappella l'uso ed il possesso continuo, non interrotto e immemorabile, è stato nella maggior parte e in quella più ricordevole goduto dalla Congrega di S. Gregorio di questo comune...e i confratelli di essa pur tutti reclamano la cappella">>, concluse dicendo << *il popolo che da Metastasio si definiva "quel fiume, che se gonfia si muove, seco porta capanne e pastori" e noi che qui sediamo per volontà del popolo non accettando la sua giusta istanza veniamo a dichiararci nemici del popolo, e commosso finisco col dirvi che la voce del popolo è voce di Dio>>.**

⁹⁰² *Deliberazione di C. C. di S. Michele di Serino del 26 maggio 1926, in Registro delle D. C. C. dal 1919 al 1926.*

A questa non “picciola” orazione rispose il sindaco, Renzulli Giuseppe, facendo osservare che << *la proposta era inopportuna e insussistente; inopportuna perché il consiglio trovasi aver già deliberato per la costruzione della sua casa comunale fin dal 1877 e questa deliberazione col relativo progetto furono debitamente approvati. Che trovasi, dietro pubblici avvisi espletati nei modi di legge, conchiuso l'appalto per la costruzione di detta casa; che il vecchio cimitero, di proprietà comunale da tempo immemorabile, trovasi già abbattuto e gittate le nuove fondamenta per la casa a costruirsi. Insussistenti perché non trovano riscontro ed appoggio né nelle leggi né in alcun titolo e dirette solamente a gittare il Comune in una di quelle posizioni assai trista pei gravi danni cui dovrebbe rispondere e ciò solamente per soddisfare il proprio interesse ed appagare delle mire particolari senza alcun giovamento della cosa pubblica; Che le teoriche del signor Cotone sono inapplicabili alla questione in esame e che il diritto moderno è in opposizione ai principi professati dallo stesso Cotone*>>, e, invitato il Consiglio a votare per appello nominale, la proposta fu bocciata all'unanimità⁹⁰³.

Questa discussione è importante perché ci fa conoscere dove era ubicato l'antico pubblico “Cemeterio” di S. Michele, cioè all'inizio dell'attuale Via Felloniche. In questo “Cemeterio” venivano sepolti i cittadini che non potevano essere seppelliti in chiesa, in genere i più poveri. In esso c'era una cappella del Purgatorio che veniva comunemente usata dalla Congrega di S. Gregorio. Essa spiega anche perché, ai tempi della mia infanzia, sotto lo scalone dell'antico municipio c'erano delle “cape e morte” che tanto incuriosivano e spaventavano i bambini scolari.

L'epoca del regno unitario fu contrassegnata non solo dalle opere pubbliche ma anche dall'impianto dei servizi pubblici e, fra essi, la scuola, la sanità, l'illuminazione elettrica, sia pubblica che privata, e i trasporti pubblici per il collegamento fra i Comuni del Serinese e fra essi e il capoluogo di provincia.

Quando si parla di scuola bisogna intendere non tanto e non solo edifici ed aule, quanto l'obbligatorietà per i Comuni di

⁹⁰³ *Deliberazione di C. C. di S. Michele di Serino del 9 ottobre 1981, in Registro delle Deliberazioni di C. C. dal 1880 al 1896, p.8.*

organizzare un servizio di scuola elementare pubblica. Per quanto riguarda l'istituzione nel Serinese della scuola elementare è necessario tornare all'epoca in cui, anche nelle nostre contrade, spirò il vento impetuoso della rivoluzione francese a spazzar via il vecchiume e l'arretratezza. Fu all'epoca del decennio francese che dalle autorità provinciali, e in particolare dal Preside della Regia Udienza, Colonnello Mazas, furono messe in evidenza la ristrettezza numerica e la limitatezza intellettuale della classe dirigente, visto che più della metà dei sindaci erano dei villani e degli operai che appena sapevano sottoscrivere il loro nome e che erano stati, dai prepotenti dei loro Comuni, costretti ad accettare l'incarico⁹⁰⁴.

L'inadeguatezza culturale causava la cattiva amministrazione dei "Municipi" e si avvertì, perciò, la necessità della formazione di una classe dirigente più valida, mediante l'istituzione in ogni Comune della scuola elementare. Nel regno di Napoli fu il re filosofo Giuseppe Bonaparte (1806-1808) ad istituirla affidando questo compito al suo Ministro per l'Interno. Questi, con il decreto del 15 agosto 1806, istituì l'istruzione primaria, facendo obbligo ai Comuni di mantenere un maestro, che insegnasse i primi rudimenti del sapere e la dottrina cristiana ai fanciulli, e una maestra per far apprendere il leggere, lo scrivere e il far di conto alle ragazze⁹⁰⁵. Questo compito fu affidato, almeno nei primi decenni susseguenti al decreto, nella stragrande maggioranza a sacerdoti, ciò che spiega perché tanti sacerdoti, coinvolti nei moti rivoluzionari e carbonari del 1820, furono privati del loro incarico di insegnanti. La legge bonapartista acquisita dalla restaurazione borbonica rimase in vigore, con qualche variante come quella del conseguimento della patente di maestro, anche all'epoca del regno unitario, e questo fa capire perché nella progettazione della Casa Municipale di S. Michele di Serino furono previste, al pian terreno, due aule situate l'una a sinistra e l'altra a destra dell'atrio, da servire per le due separate scuole dei maschi e delle femmine.

⁹⁰⁴ Barra Francesco, *Dal decennio napoleonico alla Carboneria*, in *Storia illustrata di Avellino e dell'Irpinia*, Ed. Sellino e Barra, Pratola Serra (AV) 1996, Vol. IV, *Il Risorgimento*, p.34,

⁹⁰⁵ Barra Francesco, *Il Real Collegio di Avellino*, in *Storia illustrata di Avellino e dell'Irpinia*, Vol. IV, p.134.

Fu sanato così, almeno a S. Michele, l'annoso problema, diffuso in tutto il Serinese, della sistemazione delle scuole in locali di fortuna per lo più presi in affitto e poco consoni allo scopo cui erano destinati.

Insoluto rimase invece il problema della gestione municipale dell'istruzione elementare, fonte di continui abusi, pretenziosa e soprattutto economicamente e moralmente vessatoria nei confronti delle maestre, spesso soggette a volgari *avances* da parte di amministratori ignoranti, arroganti e prepotenti. Di ciò abbiamo un esempio, in una deliberazione di Giunta Comunale del 3 luglio 1885, proprio in S. Michele di Serino. Con questa deliberazione la Giunta destituì la maestra municipale ingiungendole <<di chiudere la scuola e consegnare le chiavi al sindaco>> e motivò la decisione affermando la sua <<immoralità ormai manifesta a tutto il paese>>⁹⁰⁶.

Questo era il clima quando, tre anni dopo, nel 1888, fu nominata maestra della scuola elementare femminile di S. Michele (a seguito delle spontanee dimissioni della maestra Maria Chiarelli, di S. Lucia, che aveva sostituito quella destituita tre anni prima) la signorina Teresa Renzulli, figlia dell'assessore Valentino, protagonista della vita politico-amministrativa di S. Michele di Serino per tutta la seconda metà dello 800. A questa maestra, il 16 giugno 1898, dopo dieci anni di servizio continuativo, il Consiglio Provinciale Scolastico rilasciò l'attestato di lodevole servizio e il Consiglio Comunale di S. Michele, nella seduta del 19 settembre 1898, conferì l'incarico di maestra a vita. Nella seduta dello 8 settembre 1900 venne invece nominato maestro della scuola maschile Giuseppe Forcellati, figlio di Luigi, anch'egli maestro e poeta romantico, che spese la vita ad insegnare i primi rudimenti del sapere ai "Serinesi" del casale di S. Biagio. A Teresa e Giuseppe Forcellati, coniugi nella vita, vennero assegnate le due aule a pian terreno della neocostruita Casa Municipale e in esse, sotto la loro guida, impararono a leggere, scrivere e far di conto, intere generazioni di "Sanmichelesi", per oltre mezzo secolo. Meritatamente, quindi, ad essi fu intestato il neocostruito edificio scolastico di S. Michele nel 1959.

⁹⁰⁶ *Deliberazione di Giunta Municipale di S. Michele di Serino del 3 luglio 1885, in registro delle D. G. M. dal 1883 al 1891, p.10.*

Non così fortunati furono Luigi Forcellati ed i suoi colleghi serinesi, costretti ad insegnare nei locali più disparati e, dopo la Legge De Falco del 1866 che abolì i conventi, almeno per quanto riguarda i casali di Sala, Dogana Vecchia e S. Giacomo, in alcuni locali del confiscato convento dei francescani.⁹⁰⁷

A Serino, nell'ultimo decennio dell'Ottocento, all'epoca della gestione commissariale Lega, le scuole esistevano soltanto in cinque dei ventidue casali che componevano il Comune e cioè Sala, S. Biagio, Rivottoli, Ferrari e Canale, e soltanto in due di essi, Sala e S. Biagio, funzionava il secondo ciclo⁹⁰⁸. La cosa trova spiegazione nella legge elettorale, che consentiva l'elettorato attivo soltanto a coloro che, oltre a possedere un certo censo, avessero superato almeno il primo ciclo delle classi elementari. Le condizioni stabilite dalla legge elettorale ci fanno anche capire perché fosse così esiguo il numero di coloro che frequentavano le scuole, e perché molti si fermassero al solo primo ciclo dell'istruzione elementare (terza elementare).

Fra i servizi pubblici, che sempre di più in quest'epoca si vennero affermando come servizi necessari alla comunità, vi fu il servizio sanitario e ciò portò all'istituzione, obbligatoria per legge, dei sanitari condotti in ogni Comune.

Il termine "condotta" deriva dal termine latino << *conducere* >>, trarre a sé, indurre qualcuno a fare qualcosa a prezzo determinato e medico condotto aveva, perciò, il significato di medico assoldato, medico tratto a sé con la promessa di soldi e di vantaggi⁹⁰⁹.

La sua istituzione ha origini antichissime, potendosi attribuire ad Augusto il primo esempio di condotta medica sotto la forma dei medici militari, o *medici legionis*, ripartiti nella proporzione di uno per ogni coorte⁹¹⁰, e l'istituzione in Roma dei medici di quartiere. Questi ultimi, nel 370 d. C., costituivano un "collegio" e il loro numero era

⁹⁰⁷ De Simone C., De Biase O., *Serino nella seconda metà dell' 800*, Edizione a cura del Comune di Serino, 1991, p.82

⁹⁰⁸ De Simone C., De Biase O., *idem*, p. 84 nota 2.

⁹⁰⁹ Ferrari Sacco A., *Storia della Condotta Medica*, in *In tema di medicina e di cultura*, rivista mensile, Ed. Minerva Medica, Torino, maggio 1987, n°4, p.4.

⁹¹⁰ Pazzini A., *Storia della Medicina*, Società Editrice Libreria, Milano 1947, Vol. I, p. 131.

uguale a quello dei rioni della città, cioè 14. Essi << godevano di speciali privilegi e possono quindi identificarsi con i medici condotti >>⁹¹¹. Ma la prima vera forma di condotta medica, nel senso di istituzione sanitaria preposta alla cura medica di tutta la popolazione, sia ricca che povera, risale all'epoca dei Comuni, come si evince dagli Statuti del Comune di Urbino (Sec. XIII), nei quali è disposto che << i dottori tanto di medicina che di chirurgia siano mantenuti per curare i poveri e i miserabili senza alcun compenso >>. Erano però soltanto iniziative autonome di singole città e di qualche comune rurale, che, quando venivano codificate, erano previste come semplici facoltà e mai come un obbligo, cosa che avvenne anche da noi nel sec. XVI, nell'Università di S. Lucia, come abbiamo visto nel cap. XVII parlando del M. A. D. (*Medicinae Artis Doctor*) Fabio Moscati. Per avere, da noi, una legislazione sanitaria vera e propria bisognò attendere, ancora una volta, il regolamento napoleonico della Repubblica Cisalpina (1806). Con la caduta dell'impero napoleonico le cose tornarono allo stato di prima e neppure la legislazione sanitaria del 1865 riuscì ad unificare i regolamenti sanitari dei vari Stati che componevano l'Italia prima della sua unificazione. Fu solo nel 1887, con la Legge Bertani e l'istituzione della Direzione Generale di Sanità, dipendente dal Ministero dell'Interno, che si creò una gerarchia e una organizzazione che prevedeva nei Comuni l'obbligo degli Ufficiali Sanitari, con compiti di igiene e profilassi, e dei Medici Condotti, con compiti di diagnosi e cura di tutta la popolazione e di prestazioni professionali gratuite ai poveri e agli indigenti. Indicativo del marasma sanitario, che esisteva nelle nostre contrade prima della legge Bertani, è il caso di S. Lucia e S. Michele di Serino che solo nell'anno 1895 diedero attuazione a detta legge. Ce lo rivela una deliberazione del Consiglio Comunale di S. Michele di Serino, del dicembre 1895, avente ad oggetto: "Nomina del Medico Condotto".

Il presidente De Cicco Ferdinando, sindaco funzionante, nell'illustrare l'argomento disse: << che i medici condotti Pescatore Flavio e Molinari Salvatore vennero testé licenziati con deliberazione

⁹¹¹ Pazzini A., *La Medicina nella storia, nell'arte e nel costume*, Bramante Editrice, Milano 1968, p. 263.

del 21 settembre scorso. Ora propone nominarsi il solo Molinari con i seguenti patti e condizioni: 1- il comune di S. Michele di Serino è unito in consorzio col comune di S. Lucia di Serino, il quale nel procedere all'atto della nomina in persona dello stesso sig. Molinari comprendeva nel capitolo alcuni comma ove era detto che: Art. 11- Ove il limitrofo Comune di S. Michele di Serino, per le sue condizioni economiche, non fosse in grado di provvedersi di un proprio medico chirurgo, e credesse di unirsi in consorzio con questo Comune l'amministrazione non potrà mai ostacolarlo, rimanendo espressamente vietato al medico di poter fare il servizio in consorzio in altro comune che non sia quello di S. Michele>>. Fra le altre norme del capitolato c'era l'obbligo della residenza a S. Lucia, lo stipendio fissato in << lire 450, distinte in lire 300 per la cura gratuita dei poveri, lire 100 pel resto degli abitanti, e lire 50, quale ufficiale sanitario>>. Le norme precisavano che << il medico s'intende nominato a condotta piena, cioè per la generalità degli abitanti indistintamente>>, e che egli era << pure obbligato a fare il servizio della vaccinazione, senza compenso>> e, infine, << che egli dovrà in tutti i giorni dispari visitare gli infermi e se richiesto, nei giorni pari, ed anche di notte tempo, nei casi di urgenza non potrà rifiutarsi>>⁹¹². Come si vede il capitolato, stipulato dal Comune di S. Lucia, dettava norme precise che davano corpo e vita ad una vera forma di assistenza sanitaria, sia preventiva che curativa, stabilendo per il medico compiti ed obblighi che facevano della condotta una istituzione non solo assistenziale ma anche residenziale, cosa importantissima perché sanciva la presenza di un medico, sul territorio comunale, per tutto l'arco della giornata e per 365 giorni all'anno. Ben diversamente erano andate le cose fino a quel momento, come si deduce dalle vicende professionali dello stesso dottor Molinari (di Ferrari di Serino), che, fino a quel momento, era stato per diversi anni soltanto chirurgo condotto del Comune di S. Michele di Serino mentre il dottor Flavio Pescatore (anch'egli di Serino), ne era stato il medico condotto. Una sdoppiatura che richiamava il tempo in cui la chirurgia era affidata ai cerusici o barbieri. Tale fu la situazione di S. Michele e degli altri due Comuni del Serinese fino alla promulgazione della "Legge Bertani".

⁹¹² *Deliberazione del C. C. Di S. Michele di Serino del 29 dicembre 1895, in Registro delle Deliberazioni di C.C. dal 1890 al 1896, p. 89.*

La situazione sanitaria di Serino, in questo periodo, la possiamo dedurre da una relazione del dottor Eraclio Velli, medico condotto di questo Comune nell'anno 1874, e riguarda l'epidemia di vaiuolo che colpì Serino in quell'anno. La relazione, che è datata 25 febbraio 1875, costituisce una vera e propria inchiesta epidemiologica. Essa inizia con la precisazione che *<<l'epidemia ebbe inizio verso la metà di Giugno del decorso anno nel villaggio della Strada, importata da un individuo di nome Giovanni Stoppiello di anni venti, che essendo stato per quaranta giorni al servizio militare e praticatagli la vaccinazione fu negativa, tornato in paese veniva preso di vaiuolo confluyente e ne guariva...Dopo poco tempo altri venivano affetti di Vaioloide e tre di vaiolo confluyente che ne morivano... il 16 Luglio... l'epidemia andava ancora diffondendosi al vicino villaggio di S. Biagio. È a tutti fermo che l'epidemia medesima fu stazionaria in questi due villaggi e più in S. Biagio forse perché non soleggiati e a preferenza luridi, e solo verso la fine si propagò a qualche altro villaggio come Sala e Fontanelle ma per brevissimo tempo...La malattia si presentava con (questi) caratteri frequentissimi, prendeva la febbre per tre giorni, con senso di peso all'epigastrio ed inclinazione al vomito, talvolta dolori alla regione dei lombi. Dopo il terzo o quarto giorno incominciava la eruzione dapprima alla faccia quindi agli arti superiori, poi petto, addome, arti inferiori, ed in molti casi bocca, lingua, faringe...Dalla statistica fatta si rileva la malattia che appare chiaro essere stata massima per i ragazzi e per quelli non vaccinati, e la morte avveniva per gastroenteridite e per complicazioni per lo più pneumonitiche.*

La cura era semplice, non è a dire degli individui affetti da vaioloide che quasi usavano una sola miscela, il vino...Nel periodo d'infezione e in quello d'eruzione...la limonea minerale...In taluni casi...quando la eruzione era confluyente e la febbre alta ...il Difosfato di Chinino...e la Chinina Iodata >>. Il resto della cura era costituito da <<buoni brodi, aria spesso rinnovata, e (dal tenere) l'infermo nella massima tranquillità di spirito lontano da ogni idea che la malattia del vaiuolo era grave>⁹¹³.

⁹¹³ De Simone C., De Biase O., *Serino nella seconda metà dell'800, documenti allegati*, Edizione a cura del Comune di Serino, 1991.

La condotta medica, come prevista dalla Legge Bertani, comprendeva, oltre gli Ufficiali Sanitari e i Medici Condotti, anche l'assistenza ostetrica, che venne sottratta alla gestione di praticanti ignoranti e di fattucchiere, volgarmente dette "mammane", mediante l'istituzione delle "Condotte Ostetriche" da affidarsi a personale femminile munito di apposito e necessario diploma. La condotta medica ed ostetrica segnò, perciò, un vero progresso nell'assistenza sanitaria e, pur con qualche modifica non significativa, era destinata a durare fino al 1984, anno in cui, con l'avvento del Servizio Sanitario Nazionale, essa fu abolita e, *ope legis*, cessarono dal loro compito gli ultimi medici condotti del Serinese, Dottor Lorenzo Romei, medico condotto di Serino per 11 anni, dottor Vittorio Coppola, medico condotto di S. Lucia per 27 anni, dottor Filomeno Moscati, medico condotto di S. Michele per 25 anni. Le ultime ostetriche titolari di condotta furono la signora Citarella Filomena, ostetrica condotta di Serino, e la signora Capasso Anna, ostetrica condotta dei Comuni consorziati di S. Lucia e S. Michele.

Altri due servizi pubblici furono attuati nel Serinese durante il regno unitario, quello dell'illuminazione pubblica e privata con energia elettrica e quello dei trasporti pubblici.

La storia dell'illuminazione pubblica con energia elettrica parte da lontano. È un giornalista e storico pugliese, Raffaele De Cesare, che aveva trascorso in Avellino la sua giovinezza come alunno del Real Collegio, l'attuale Convitto Nazionale, il quale, tornato ad Avellino nel 1889 in occasione delle manifestazioni celebrative di Lorenzio de Conciliis, ci dà la notizia dell'arrivo dell'illuminazione elettrica in provincia di Avellino, affermando di aver trovato la città di Avellino <<meglio illuminata, perché fu la prima dei paesi meridionali ad avere la luce elettrica>>⁹¹⁴. Fu diversi anni dopo, e precisamente nel 1907, che pervenne al Comune di S. Michele la proposta di stipula di << un contratto per la concessione, l'impianto e il servizio di illuminazione elettrica nel Comune di S. Michele di Serino>>. Il Consiglio Comunale, nella

⁹¹⁴ De Cesare Raffaele, *Avellino e la sua provincia dopo 37 anni*, in "Flegrea" 1°, 4° 1889, p.24.

seduta del 21 aprile 1907, << *letta la relazione dell'ingegnere sig. Luigi del Franco, udita la proposta del Presidente*>>, deliberò << *rimandarsi a tempo indeterminato l'impianto della luce elettrica in S. Michele di Serino e cioè quando le condizioni finanziarie del comune saranno notevolmente migliorate*>>⁹¹⁵.

Ci vollero ben 16 anni per far sì che il Consiglio Comunale di S. Michele si convincesse che l'impianto di illuminazione elettrica era non solo un grande progresso, riguardo a quello d'illuminazione a gas, ma anche un vantaggio economico. Fu questa constatazione, esplicitata in una "delibera" di Consiglio Comunale del 15 luglio 1923, a portare alla decisione di impiantare in S. Michele l'illuminazione pubblica con energia elettrica. Ecco come si espresse il Consiglio Comunale in quella seduta: << *Il Consiglio tenuto presente l'onere di bilancio, nonché l'onere assuntosi con la illuminazione a gas, con la quale per soli tre mesi all'anno (poiché nel periodo estivo ed in quello lunare del tempo normale il paese non viene illuminato) si spendono lire 1083 annue, nel mentre con la illuminazione elettrica per l'intero anno e con numero di lampadine triplo si spendono lire 1250...Tenuto considerazione che l'impianto della luce elettrica, oltre ad essere di massima economia per i cittadini per la illuminazione privata, soddisfa i voti dell'intera popolazione che è bene avviata nel progresso e nella civiltà, unanimemente delibera approvarsi*>> l'impianto dell' illuminazione pubblica con energia elettrica⁹¹⁶.

Il contratto d'appalto, sulla base del progetto presentato dalla ditta Vitale - Moscati e approvato dal Consiglio Comunale il 21 luglio 1923, fu stipulato in data 22 dicembre 1923. Esso prevedeva, all'articolo 1, l'impianto e l'esercizio di un'officina idroelettrica atta a provvedere alla illuminazione pubblica e privata di S. Michele di Serino e, all'articolo 4, l'illuminazione pubblica mediante l'impianto di una lampada da 33 candele, 17 lampade da 16 candele, 12 lampade da 10 candele, per un totale di 30 lampade e

⁹¹⁵ *Deliberazione di C. C. di S. Michele di Serino del 21 aprile 1907*, in Registro delle Decisioni di C. C. dal 1896 al 1907, p. 74.

⁹¹⁶ *Deliberazione di C. C. di S. Michele di Serino del 15 luglio 1923*, in Registro delle Deliberazioni di C. C. dal 1919 al 1926, p. 21.

425 candele << distribuite in tutte le strade e piazze della città a scelta dell'amministrazione comunale>>. L'accensione delle lampade era fissata a << mezz'ora prima dell'Ave Maria>> e terminava << mezz'ora dopo l'alba>> (articolo 6). L'impresa Vitale - Moscati era inoltre << obbligata di somministrare ai privati nei limiti della potenzialità dell'impianto la energia per l'illuminazione a forfait a lire 4 e 50 mensili per ogni lampada da 10 candele>> (articolo 11). Gli utenti a forfait avevano il diritto di usare la corrente da mezz'ora prima dell'Ave Maria all'ora dopo l'alba. L'impresa Vitale - Moscati si impegnava inoltre a fornire gratuitamente l'energia occorrente per l'illuminazione del palazzo municipale << nella misura di cinque lampadine da 16 candele>>⁹¹⁷.

L'impianto dell'officina per la produzione dell'energia elettrica fu sistemato, per usufruire delle sue acque, nei locali dell'antico mulino del feudo delle monache, una costruzione caratterizzata da una rotonda torre - piccionaia situata all'inizio di Via Zappelle, lungo il torrente Barra, mulino che da quel momento fu identificato col nome di "Centrale". Il mulino dell'antico feudo delle monache (vedi Cap XIII) venne spostato in contrada Olmitello, in Via Augello, sempre lungo il torrente Barra.

Il 19 luglio 1925, sentita la richiesta << fatta dai cittadini della contrada Serroni a mezzo dell'assessore Vigorita Michele, di un sussidio in merito all'impianto elettrico per la pubblica illuminazione come per la privata in detta contrada>>, il Consiglio Comunale deliberò di concedere, prelevandola dal fondo spese imprevedute, la somma di lire 200 << a favore di Vigorita Michele per conto degli abitanti della contrada Serroni per concorso comunale pro impianto luce>>⁹¹⁸.

In questo modo il servizio di illuminazione con energia elettrica fu impiantato in S. Michele di Serino e, pressoché contemporaneamente, anche nel Comune di S. Lucia di Serino.

⁹¹⁷ Deliberazione di Consiglio Comunale di S. Michele di Serino del 19 luglio 1925, in Registro delle D. C. C. dal 1919 al 1926, p.22.

⁹¹⁸ Deliberazione di Consiglio Comunale di S. Michele di Serino del 19 luglio 1925, in Registro delle D. C. C. dal 1919 al 1926, p. 35.

Il Comune di Serino, che in quel torno di tempo era tutto intento a risolvere il problema dell'acqua potabile attraverso l'acquedotto della Tornola, opera ritenuta dal Sindaco Molinari e dai suoi successori assolutamente prioritaria rispetto ad ogni altra ⁹¹⁹, fu munito di illuminazione pubblica con energia elettrica, a partire dal 1927, dalla stessa ditta produttrice di energia elettrica, che nel frattempo aveva mutato la sua denominazione sociale assumendo quella di "Società Elettrica Moscati e Schettini".

Dove invece il Comune di Serino precedette gli altri due Comuni del Serinese fu nell'istituzione del Servizio postale. Il Comune di Serino fu infatti il primo ad essere dotato di un Ufficio postale mentre ne era sicuramente sprovvisto, nel 1885, il Comune di S. Michele, che, nella seduta consiliare dello 8 febbraio di quell'anno, deliberò << di dimandare alla Direzione Generale delle Poste in Roma l'impianto di una collettoria postale di prima classe con incarico di emettere e pagare vaglia ordinari unitari nel limite di lire 50, di vendere francobolli e cartoline e di accettare e distribuire lettere raccomandate ed i pacchi postali, considerando che l'attuale servizio viene eseguito da pedoni rurali con poca esattezza>> e che << questo comune è sito a poca distanza dalla stazione ferroviaria di Serino e può benissimo ritirare il dispaccio delle lettere ed anticipare così di 24 ore l'arrivo della corrispondenza>>⁹²⁰. Nel 1890 la collettoria postale non era stata ancora concessa ed il Consiglio Comunale di S. Michele, nella seduta del 21 aprile di quell'anno, ripeté l'istanza << perché sia istituita in questo comune una collettoria postale di prima classe, con l'obbligo al Comune medesimo di pagare il pedone per ritiro e servizio dei dispacci e pacchi postali dall'ufficio di Serino rimanendo però a peso della Direzione l'impianto collettore>>⁹²¹. Finalmente, con dispaccio al Prefetto del 30 maggio 1890, numero 144688, il Ministro delle Poste e Telegrafi << partecipava...di essere disposto ad istituire in questo comune una collettoria postale>>.

Neppure il Comune di Serino, pur essendo dotato di un Ufficio Postale, era soddisfatto del servizio che da esso veniva espletato, a

⁹¹⁹ Romei Gennaro, *I miei ricordi di Salvatore Molinari*, op. citata, p. 33

⁹²⁰ *Deliberazione del Consiglio Comunale di S. Michele di Serino del 7 febbraio 1885*, in Registro delle D. C. C. dal 1880 al 1896, p. 24.

⁹²¹ *Deliberazione del Consiglio Comunale di S. Michele di Serino del 21 aprile 1890*, in Registro delle D. C. C. dal 1880 al 1896, p. 51.

causa delle sue molte frazioni e della loro distanza dal capoluogo. Agli inizi del suo sindacato il dottor Molinari dedicò, perciò, a questo servizio le sue attenzioni, riuscendo ad ottenere << dal governo l'impianto...di due nuovi uffici postali, uno a Ferrari e l'altro a S. Sossio e del telefono>>⁹²², dando così al servizio postale di Serino il suo assetto definitivo, assetto che conserva tuttora.

L'ultimo dei servizi pubblici ad essere istituito fu il servizio automobilistico Serino - Avellino, servizio di grande importanza perché, oltre a collegare il Comune di Serino con il centro storico del capoluogo di provincia, servì a collegare fra loro le principali frazioni del Comune e ad instaurare il collegamento fra i tre Comuni del Serinese. Esso fu istituito il 20 febbraio del 1932 e la convenzione, stipulata fra il Podestà di Serino e la ditta Salvi, prevedeva oltre le corse giornaliere fra Serino ed Avellino, dietro corresponsione di un canone annuo di lire 3500, anche il percorso gratuito su tutta la linea per il Capo dell'Amministrazione e per il Segretario Comunale⁹²³. La struttura dei servizi pubblici del Serinese fu definitivamente completata sotto il Fascismo, nel 1936, con l'istituzione della "fermata ferroviaria" in S. Michele di Serino. Fu la realizzazione di un lungo, antico sogno. Risale infatti al novembre 1903 la prima richiesta al Governo fatta dal Consiglio Comunale di S. Michele, su proposta del consigliere Fiorentino Cotone, << perché nel territorio di S. Michele di Serino sia accordata e stabilita una fermata ferroviaria>>⁹²⁴, richiesta sempre negata malgrado gli interventi del Ministro Francesco Tedesco, nel 1911, e dell'on. Cicarelli nel 1919, un deputato, quest'ultimo, che aveva molti seguaci fra i "Serinesi" tanto che essi cantavano: << a passione mia è pe' Cicarelli, chillo ca tene e' voti a mille a mille>>.

Malgrado ciò fu solo il 12 aprile 1935 XIII, dietro richiesta del Podestà, Sig. Dott. Cav. Lorenzo Renzulli, che venne istituita << una fermata impresenziata la quale dovrà adibirsi esclusivamente al servizio viaggiatori. Tale fermata assumerà il nome di S. Michele di

⁹²² Romei Gennaro, *I miei ricordi di Salvatore Molinari*, op. citata, p. 33.

⁹²³ *Deliberazione del Podestà di Serino del 20 febbraio 1932.*

⁹²⁴ *Deliberazioni del Consiglio Comunale di S. Michele di Serino del 22 novembre 1903 e del 16 maggio 1904*, in Registro delle D. C. C. dal 1896 al 1907, pp. 51, 54.

Serino>>⁹²⁵. La fermata entrò in funzione il 7 dicembre 1936, XV, e la sua inaugurazione avvenne al suono della banda e fra lo sparo dei mortaretti di cui serbo un nebuloso ricordo.

La seconda metà del secolo XIX fu anche l'epoca in cui, con il diffondersi del Socialismo, si andarono affermando i principi della solidarietà e, sulla base di essi, il sorgere delle "Società di mutuo soccorso" fra lavoratori. Anche Serino fu coinvolta in questo movimento, com'è provato dalla sicura esistenza di almeno due "Società operaie" nel Serinese, la prima a Serino e la seconda a S. Michele.

È Alfonso Masucci, il quale, dopo averci rivelato l'esistenza del socialismo a Serino nella persona di un custode del cimitero, Giuseppe Di Troiani, << *barbiere, di ottimi costumi, di intelligenza svegliata che fu tra i primi a parlare di socialismo in Serino*>>⁹²⁶ ci dà anche conto dell'esistenza in Serino, << *verso l'83*>>, della Società operaia, che, << *tra le sue prime manifestazioni pubbliche, volle, nel giorno dei morti, recarsi al cimitero fra un gran concorso di popolo*>>⁹²⁷.

Una Società operaia esisteva sicuramente, agli inizi del secolo XX, anche in S. Michele, con compiti di mutuo soccorso e di aiuto ai lavoratori. Lo prova una decisione del Consiglio Comunale di questo paese che, in data 1 marzo 1902, procedette alla << *nomina di un rappresentante la Società Operaia di Mutuo soccorso di questo comune a far parte, in qualità di membro, del Comitato Comunale di emigrazione*>>, nella persona di Giliberti Michele, uno dei due designati dalla stessa Società Operaia⁹²⁸.

I "Comitati comunali per l'emigrazione" si erano infatti resi necessari perché il fenomeno migratorio, causato dall'incremento demografico, dalla scarsa resa della coltivazione dei campi e dal calo del prezzo del vino e del grano, induceva moltissimi, anche proprietari, a cercare miglior fortuna in paesi stranieri e lontani, al di

⁹²⁵ *Convenzione fra le Ferrovie dello Stato e il Comune di S. Michele di Serino dello 11 settembre 1936, art. 1.*

⁹²⁶ Masucci Alfonso, *op. citata*, Vol. II, p. 213.

⁹²⁷ Masucci Alfonso, *op. citata*, Vol. II, p. 216

⁹²⁸ *Deliberazione di Consiglio Comunale di S. Michele di Serino del 1 marzo 1902, in Registro delle D. C. C. dal 1896 al 1907, pp. 38, 39.*

là dell'Oceano. L'emigrazione assunse dimensioni imponenti a partire dal 1870 e tale si mantenne fino alla prima guerra mondiale.

In questo periodo << anche il Circondario di Avellino, corrispondente grosso modo all'area a cultura intensiva, fu investito grandemente dal fenomeno migratorio, facendo toccare punte elevatissime in centri come Atripalda, Serino, Lauro, Baiano>>⁹²⁹, ma esso costituì una efficacissima valvola di sfogo che concorse ad attenuare le fortissime tensioni sociali causate dalla povertà.

Di questo flusso migratorio fece parte anche Sabatino Rodia, nato a Serino nella frazione Ribottoli, il 15 aprile 1878, ed emigrato negli Stati Uniti fin da ragazzo. Come tutti gli emigrati esercitò diversi mestieri, fu macellaio, pavimentista, falegname, minatore, riparatore di telefoni, senza abbracciarne stabilmente nessuno. Amante della storia dei grandi italiani, di intelletto vivo e geniale, fu sempre intimamente sospinto dall'infinito desiderio di compiere qualcosa di grande e di notevole. Fu questa intima e insopprimibile spinta a lasciar traccia di sé che lo portò a costruire alla periferia di Los Angeles, in California, gli oggi famosi "Giardini di Watt, << un complesso di archi, volute, fontane, ragnatele, labirinti in cemento armato ricoperti da un numero enorme di conchiglie, calchi di oggetti vari, vetri, piastrelle e cocci multicolori>>⁹³⁰ che gli conferirono un aspetto fantasmagorico e surreale. Questo complesso, dapprima ignorato e trascurato, scoperto per caso e valorizzato da due turisti, è oggi preservato e protetto, e, reso famoso anche attraverso la stampa e la televisione, è divenuto meta di turisti di tutto il mondo. Il Comune di Serino volle onorare questo suo figlio intestando a lui una strada del casale ove egli era nato, Ribottoli⁹³¹.

Con l'avvento del Fascismo il fenomeno migratorio solo apparentemente si attenuò. Esso continuò ad esistere sotto forma di migrazione interna, una migrazione che nel Serinese assunse un carattere vistosissimo negli anni trenta, quando molti agricoltori - contadini delle nostre contrade, nella certezza di un guadagno

⁹²⁹ Barra Francesco, *Economia e Società*, in *Storia illustrata di Avellino e dell'Irpinia*, Ed. Sellino e Barra, Pratola Serra, Avellino 1996, Vol. V, *Lo Stato Unitario*, p. 30.

⁹³⁰ Tedeschi Enzo, *Articolo pubblicato su Irpinia turistica n°2, Febbraio 1976*, in Romei G., *Serino personaggi illustri*, Poligrafica Ruggiero, Avellino 1999

⁹³¹ *Deliberazione del Consiglio Comunale di Serino del 30 ottobre 1989*.

sicuro e di una paga migliore, inforcate le loro biciclette sgangherate, con la zappa e la vanga legate alla canna e con lo “scagnuozzo” (pane di mais) nello zaino, si trasferirono nell’Agro Pontino per concorrere, con il loro lavoro, alla bonifica di quelle terre intrapresa dal regime.

Gli anni che vanno dall’unificazione del regno (1860) all’avvento del Fascismo (1922), pur con le limitazioni di una legge elettorale che vietava il voto alle donne, a chi era privo di censo e agli analfabeti, furono contrassegnati da una grande passione politica. Questa passione politica culminava nel canto della “Ciccuzza”, un canto sarcastico rivolto dai vincitori ai perdenti, canto che prendeva spunto e motivo da una canzone popolare dell’epoca, e nome dal personaggio femminile immaginario cui si rivolgevano i cantori, iniziando così: << *Ciccuzza ra’ mamma soia dimme o’ fatto como fu, como fu e como nun fu etc. etc.*>>. Di questa passione furono espressione soprattutto alcuni “Sanmichelesi”, membri della famiglia Cotone, che la manifestarono nel campo del giornalismo, come Fiorentino ed Oberdan Cotone, o della politica provinciale come Vincenzo Cotone.

Fiorentino Cotone, che abbiamo visto consigliere comunale di S. Michele nel 1903, fu il fondatore, direttore e “*magna pars*” del periodico quindicinale “Don Basilio”, un titolo chiaramente ispirato al celebre personaggio del “Barbiere di Siviglia” di Gioacchino Rossini. Attraverso questo giornale Fiorentino Cotone, modesto impiegato dell’Amministrazione Provinciale, diede, con la sua penna, una dignitosa testimonianza delle vicende amministrative, e degli accadimenti mondani della provincia, nel periodo che va dal 1909 al 1931⁹³².

Di ben altra levatura fu Oberdan Cotone, che, nel 1919, assunse la direzione del giornale “La libera parola”, quando questo fu abbandonato da Guido Dorso e da Augusto Guerriero, un giornalista irpino divenuto famoso commentatore politico, nel secondo dopoguerra, con lo pseudonimo di “Ricciardetto”. Oberdan Cotone passò poi alla “Irpinia fascista”, giornale che diresse dal 1923

⁹³² La Sala R. *Cultura e giornalismo politico letterario tra Ottocento e Novecento*, in *Storia illustrata di Avellino e dell’Irpinia*, Sellino e Barra editori, Pratola Serra (AV), Vol. VI, *Il Novecento*, p. 3.

al 1925, periodo in cui fu anche segretario della “Federazione Irpina dei Fasci”. Da questo giornale si trasferì al “Popolo di Roma”, giornale ove rimase fino al 1931. In quest’anno fondò il “Marc’Aurelio”, un giornale satirico - politico che in breve divenne celebre e di diffusissima lettura. Nel 1933 fondò il “Settebello”, anch’esso molto diffuso ed a cui collaborarono scrittori poi famosi come Zavattini, Achille Campanile e Saul Steinberg⁹³³.

Chi fu vera espressione della passione politica di quei tempi, e vero politico, fu Vincenzo Cotone, figlio di quel Michele Cotone, notaio, che espresse le sue qualità oratorie, e retoriche, nella difesa della Cappella del Purgatorio. Dal padre egli ereditò le qualità oratorie, non quelle retoriche, e queste qualità espresse fin dalla prima giovinezza, quando, alla morte di Giuseppe Garibaldi, nel 1882, fu designato dai suoi compagni del Liceo Colletta di Avellino come oratore ufficiale della manifestazione organizzata per onorare l’eroe dei due mondi. Quella fu anche la prima manifestazione della sua passione per la politica, una passione che lo portò, quando era ancora studente presso l’Università di Napoli, a farsi promotore ed organizzatore di tutte le manifestazioni irredentistiche per Trieste e Trento, manifestazioni in cui era <<*d’oratore più richiesto ed ascoltato*>>. Per questa sua fede irredentista egli volle che uno dei suoi figli portasse il nome di un grande eroe e martire dell’irredentismo veneto, Oberdan, che divenne giornalista famoso. Laureatosi in legge, nel 1888, Vincenzo Cotone affinò le sue qualità oratorie nell’agone forense, ma questo non placò la sua passione politica e, da fervente mazziniano qual era, divenne l’esponente di spicco del “Partito repubblicano” e l’espressione più viva del “Blocco popolare”, formato da repubblicani, socialisti e radicali. Come tale partecipò alla vita politica del “mandamento” di Serino, presentandosi candidato alla carica di consigliere provinciale, nelle elezioni del 1903, contro il consigliere uscente Gaetano Anzuoni, anch’egli “Serinese”, espressione di quel “Partito liberale” che aveva tanto contribuito alla nascita ed al progresso del Regno unitario e discendente di quel Raffaele Anzuoni, rivoluzionario e giacobino nel 1799, personaggio di maggiore importanza e vero fondatore della

⁹³³ La Sala R. Op. citata, p.51.

“Carboneria” a Serino nel 1820 (vedi Cap. XIX). Gaetano Anzuoni, seguace dell'on. Michele Capozzi, il famoso “Re Michele”, un giolittiano che dominò per diversi lustri la politica irpina, fu sorprendentemente sconfitto da Vincenzo Cotone, << per il quale, in quella occasione, tutti gli elettori di S. Michele di Serino, non uno escluso, votarono compatti >>⁹³⁴. Segno del suo valore e della stima che egli godeva, sia come professionista che come politico, furono le due cariche a cui lo elessero i suoi colleghi, quella di “Presidente dell’Ordine degli Avvocati” della provincia di Avellino e quella di “Presidente del Consiglio Provinciale di Avellino”, cariche che egli ricoprì fino a quando non decise, spontaneamente, di dimettersi. Morì a Napoli il 24 novembre 1952.

Le sue qualità oratorie erano tali che alcune frasi delle sue orazioni, anche estemporanee, rimanevano impresse per sempre nella mente degli ascoltatori. Mio padre ricordava sempre un episodio della sua giovinezza in cui il Cotone, che aveva concordato col parroco del tempo la benedizione di non so quale bandiera, forse quella della “Società Operaia”, presentatosi sul sagrato nel giorno e nell’ora convenuti, con tutti i membri della società, avendo trovata chiusa e sbarrata la porta della chiesa, salì sul muricciolo che circondava il maestoso taglio secolare situato al centro della “Piazza Umberto I”, allora antistante la chiesa, e pronunciò un infiammato discorso che terminò con una frase che mio padre, nella sua avanzata vecchiaia, ancora ricordava: << La benedico io questa bandiera in nome di quel Dio che non conosce intermediari >>.

Oggi Vincenzo Cotone viene ricordato, ad Avellino, da una strada che porta il suo nome e, a S. Michele, dalla piazza e dalla Via Vincenzo Cotone. Una lapide apposta, a cura dell’Amministrazione Comunale nell’Agosto 2003, sulla facciata del ricostruito palazzo dei Cotone, completamente distrutto dal terremoto del 1980, ricorda la casa ove ebbe i natali e dove visse nella sua fanciullezza. Una semplicissima pietra tombale, con su scritto << Vincenzo Cotone 1866 -1952 >>, situata lungo il muro orientale del cimitero di S.

⁹³⁴ Grimaldi Fausto, *Articolo sul giornale “Roma” del 6 maggio 1960.*

Michele, dove egli volle essere sepolto e dove riposa assieme ai figli Leonida ed Alberto Mario, lo ricorda ai suoi compaesani.

Segni chiari della passione politica di quei tempi furono anche gli scontri fra “nazionalisti” e “fascisti” avvenuti in Ferrari di Serino, scontri che culminarono nel colpo di pistola che ferì Domenico Rocco, di Ribottoli. Passione e scontri che offrirono il pretesto e diedero luogo allo scioglimento dei Consigli Comunali di Serino e di S. Lucia, avvenuti, nel 1923, per opera delle autorità fasciste

Un segno della passione politica di quei tempi lo ritroviamo pure nel fatto che, nel 1925, quando il fascismo si era ormai affermato, tutte le sezioni socialiste erano disciolte e al vecchio simbolo socialista erano rimasti fedeli solo in pochi, e fra quei pochi Emanuele Papa, in S. Michele di Serino esisteva una sezione della Federazione Provinciale Comunista con sei iscritti⁹³⁵.

L'epoca del regno sabauda fu epoca di guerre lunghe e sanguinose, guerre alle quali i Comuni del Serinese parteciparono con la loro migliore gioventù, pagando un altissimo tributo di sangue. Tantissimi furono i morti, tutti valorosi nell' adempimento del proprio dovere, com'è dimostrato dal fatto che per esso donarono la vita, ma, fra i tanti, alcuni eccelsero e la Patria, riconoscente, volle onorare il loro eroico valore.

Primo fra essi Pasquale Marino Roberto, nato a Serino, nel casale di S. Biagio, il 22 marzo 1888. Egli, emigrato in America col fratello Luigi, quando seppe che il generale Peppino Garibaldi, nipote dell'eroe dei due mondi, raccoglieva volontari per formare una legione garibaldina con cui schierarsi a fianco dei Francesi contro la Germania, lasciò Filadelfia, ove risiedeva, e la sua avviata agenzia di assicurazioni, e si recò in Francia per arruolarsi nella Legione Garibaldina, e, per farsi accogliere in essa, divenne amico di Bruno Garibaldi, fratello di Peppino.

Innamorato di Garibaldi e delle sue gesta, Pasquale Roberto brigò per settimane pur di ottenere l'agognata camicia rossa, che, da quando l'ottenne, sempre indossò sotto la giubba militare. Brigò ancor più insistentemente per essere avviato in prima linea, alla linea del fuoco,

⁹³⁵ Garofalo M., *Il movimento operaio e socialista*, in *Storia illustrata di Avellino e dell'Irpinia*, Ed - Sellino e Barra, Pratola Serra (AV) 1996, Vol. V, *Lo Stato Unitario*, p. 240

e quando il 26 dicembre 1914 alla Legione Garibaldina schierata nella foresta delle Argonne fu ordinato di attaccare, egli, toltasi la giubba, partì all'attacco alla testa dei suoi nella sua fiammante, amata camicia rossa. Su lui si concentrò il fuoco del nemico ed egli morì, con le virtù e l'animo di un vero garibaldino, assieme al suo amico Bruno Garibaldi.

Commosso dal suo gesto eroico il poeta Edmund Rostand, l'autore del Cirano di Bergerac e de L'Aquilotto, lo vide come uno dei protagonisti dei suoi drammi, un eroe d'altri tempi, in un costume d'altri tempi, capace di imprese grandi e disusate e immortalò lui e i suoi compagni in una poesia cui diede il titolo della sua fiammante camicia:

LA CAMICIA ROSSA

ESSI SI SON DONATI PER NOI NELLA FORESTA DELLE ARGONNE
FIN DALL'ALBA UN LUOGOTENENTE DI AVELLINO PIANGEVA
CREDENDO CHE FORSE GLI SAREBBE STATO RIFIUTATO
D'ANDARE IN TRINCEA AD AFFRONTARE LA MORTE.
EGLI MUORE, E MUORE VICINO A LUI MURACCIOLI.

O FORESTA

NON LASCIAR CHE BRUNO MUOIA, PERCHÉ SE MORISSE
ROSA GARIBALDI DIVERREBBE UN'ANTIGONE⁹³⁶

Nella sala consiliare di Serino fu appeso un suo ritratto con questa scritta: << Pasquale Marino Roberto di Carmine, volontario di guerra - Ufficiale Garibaldino eroicamente caduto col suo amico Bruno Garibaldi - Nelle Ardenne >> e il Consiglio Comunale gli dedicò la strada principale del suo villaggio natale⁹³⁷.

Vincenzo Cotone, Presidente del Consiglio Provinciale, irredentista, interventista e grande oratore, alla notizia della sua morte eroica lo commemorò nel Consiglio Provinciale di Avellino concludendo la sua arringa con queste parole: << La sua morte è stata quella di un eroe e col sacrificio della sua vita egli ha insegnato agli italiani quale sia la via da seguire, quali siano gli ideali da raggiungere...egli ha insegnato, con la sua morte, che il posto dei popoli latini è oggi contro il militarismo teutonico per affermare, di fronte alla forza, le supreme esigenze ideali del

⁹³⁶ [N. d. A.] Antigone, figlia di Edipo, re di Tebe, vide morire tutti i suoi fratelli. Fu immortalata da Sofocle nel dramma che porta il suo nome, Antigone.

⁹³⁷ Romei Gennaro, *op. citata*, pp. 97, 98.

diritto e che è necessario, per gli italiani, uscire da uno stato comatoso, che potrebbe sembrare incoscienza, in quest'ora in cui si decide l'avvenire e la grandezza della patria nostra>>.

Erano queste, forse, le parole che risuonavano nella mente di Raffaele Perrottelli, quando immolò la sua giovane vita nelle trincee di Polazzo.

Nato a S. Michele di Serino il 28 gennaio 1889, Raffaele Perrottelli si era laureato in legge e si avviava alla carriera forense quando scoppiò la prima guerra mondiale. Sebbene come laureato fosse candidato al grado di Ufficiale, egli volle servire la sua Patria come semplice soldato e, come tale, entrò a far parte della terza compagnia del 64° Reggimento di fanteria. Nel luglio 1915 egli era nelle assolate trincee di Polazzo quando si offrì, volontario, a comandare un drappello incaricato di rompere i reticolati che ostacolavano l'avanzata dei fanti. Ferito per ben due volte non volle rinunciare all'impresa e, per proteggere i suoi compagni, rimase al posto assegnatogli fino a quando un terzo colpo di fucile non lo uccise, ma il suo eroismo non fu vano, perché, attraverso il varco aperto da lui e dai suoi compagni, poterono passare i fanti per la conquista di una importante posizione. Tanto eroismo non passò inosservato e la Patria, riconoscente, onorò la sua memoria col massimo riconoscimento del valor militare, la medaglia d'oro, con la seguente motivazione: *<< In servizio di pattuglia presso i reticolati nemici disturbava con fuoco efficace l'avversario intento al lavoro di rafforzamento dei reticolati; ferito per ben due volte successive rimaneva fermo al posto assegnatogli continuando con eroica tenacia a disturbare il nemico, finché ferito all'addome mortalmente lasciava la vita sul posto che aveva tenuto con tanto onore.*

Polazzo 21 luglio 1915>>.

Il suo paese natio gli dedicò la piazza antistante la casa dov'egli era nato e un bassorilievo con la sua effigie nel monumento ai caduti, ma non fu il solo ad onorare la sua memoria, perché anche la città di Avellino volle onorarlo con una strada che collega il Viale dei Platani a Via Cavour, strada che porta appunto il suo nome, Raffaele Perrottelli. Lo stesso re Vittorio Emanuele III volle essere presente quando, il 15 dicembre 1923, il 64° Reggimento di fanteria, cui egli apparteneva, lo onorò affiggendo una lapide all'ingresso della sua caserma, a Salerno.

Serino pagò il suo tributo di sangue anche in una guerra di conquista, combattuta nelle terre lontane del Corno d’Africa, nel 1935, la guerra d’Etiopia.

A versare il suo sangue per la patria fu un cittadino di Ribottoli, Alfonso De Filippis. Indicativo del suo grande coraggio e del valore dimostrato al comando di truppe eritree, i cosiddetti “ascari”, è il fatto che egli, che comandava queste truppe col grado di tenente, fu promosso capitano dopo la sua morte. Il suo rigore nell’adempimento del proprio dovere, e gli atti di valore da lui compiuti, risaltano ancor meglio nella motivazione che accompagna la medaglia d’argento a lui concessa. Essa dice: *Comandante di una compagnia di ascari eritrei durante un asprissimo combattimento vittoriosamente sostenuto, dimostrava sereno coraggio e sprezzo di ogni pericolo, dando le più opportune disposizioni per contenere ed arrestare l’attacco nemico. Successivamente, in un ulteriore scontro dopo essersi ancora tenacemente difeso, circondato da numerosi avversari, veniva ferito a morte. Amba Tzellerè, 23 dicembre 1935 XIV>>*. Fu per questo, e per le vive sollecitazioni del popolo di Rivottoli, ove ebbe i natali, che, nel corso dell’anno 1940, il Podestà di Serino <<*deliberò di intitolare al Capitano De Filippis Alfonso l’attuale via Rivottoli*>>⁹³⁸.

Serino, che, nel periodo che va fra la fine del XIX e i primi del XX secolo, aveva dato con i suoi figli così fulgidi esempi di virtù civili e di valor militare, ebbe in quell’arco di tempo la ventura di ospitare spesso, fra i suoi monti, un uomo di così elette qualità da riuscire a sintetizzare in sé, e a dimostrare nella quotidianità della vita, ciò che sembrava impossibile agli esseri umani, l’amore per la scienza, la fede in Dio e l’esercizio di quelle virtù eroiche che, sole, conducono alla santità. Quest’uomo fu Giuseppe Moscati.

Nato a Benevento il 25 luglio 1880, Giuseppe Moscati può essere definito un “Luciano”, sia perché figlio di genitori nativi di S. Lucia di Serino, sia perché in questo paesino amava portarsi ogni volta che lo poteva, perché in questo casale era situato il palazzo avito, <<*una costruzione quadrata con portone d’ingresso e vasto cortile interno*>>. Al piano superiore di questo palazzo c’era

⁹³⁸ *Registro delle Deliberazioni Podestarili del Comune di Serino, anno 1940.*

la sua stanza e un salone in cui, nella parete di fronte all'ingresso, << c'era una gran tela della Madonna del Carmine, protettrice della famiglia >>, come affermò lo stesso Giuseppe Moscati in uno dei suoi scritti. Alla Madonna del Carmine è infatti dedicata la piccola cappella a pian terreno, con accesso sia dall'esterno che dall'interno del palazzo. In questa cappella si recava spesso il Moscati << a custodire gli arredi sacri, ad ornare la chiesina di fiori e a fare le funzioni rispettando la liturgia >>, come dichiarò il fratello Eugenio in una deposizione fatta durante il processo di beatificazione. A questa casa, a Serino e al suo paesaggio, ritornava con la mente quando si trovava lontano dalla patria. Lo prova una pagina del suo diario ove, mentre attraversava la Francia per recarsi ad un congresso a Edimburgo, nel 1923, annotò: << quanto è simile questo paesaggio a quello indimenticabile di Serino, l'unico posto al mondo ove volentieri trascorrerei i miei giorni, perché rinserra le più care memorie della mia infanzia e le ossa dei miei cari >>⁹³⁹.

Laureatosi in medicina nel 1903 col massimo dei voti, discutendo una tesi sull'eurogenesi epatica, Giuseppe Moscati fu innanzi tutto un uomo di scienza, com'è evidenziato dalla sua carriera, che, cominciata come aiuto straordinario presso gli Ospedali Riuniti di Napoli, nel 1903, proseguì come aiuto ordinario negli stessi Ospedali Riuniti, socio aggregato dell'Accademia Medico Chirurgica, libero docente in "Chimica fisiologica" con insegnamento all'Ospedale degli Incurabili, collaboratore della "Rivista Medica", nel 1911, direttore del reparto militare istituito presso gli "Incurabili", durante la guerra del 1915-1918, primario della terza sala degli "Incurabili", nel 1919, libero docente, per titoli, in Clinica Medica Generale, nel 1922.

Fu uomo di scienza in un periodo in cui imperava il "Positivismo", per il quale la presenza di Dio è resa inutile dallo sviluppo delle scienze, che, secondo la dottrina positivista, sono le uniche capaci di spiegare tutte le cose. Quando ancora imperavano queste teorie egli dedicava i suoi studi e le sue ricerche alla "Chimica Biologica", una materia che ha per base lo studio e

⁹³⁹ Marranzini Alfredo, *Giuseppe Moscati, il laico santo di oggi*, Editrice A. V. E., Roma 1978, pp. 62, 64,

l'analisi delle componenti degli esseri viventi e le loro trasformazioni in relazione al funzionamento dell'organismo, una materia che occupa nella biologia una posizione centrale perché legata a tutte le altre discipline. Fu sulla scia e per merito di questi studi che divenne libero docente di "Fisiologia Clinica", e fu in virtù di questi studi che divenne un medico le cui diagnosi, fatte alcune volte sulla sola base dei sintomi che gli venivano riferiti, avevano del divino. Ne è un esempio eclatante la diagnosi di ascesso subfrenico fatta al celebre tenore Enrico Caruso.

Ma, pur essendo uomo di scienza, egli fu soprattutto uomo di fede.

Scultoreo è il ritratto fisico e morale che ne fece in questo senso il professore Alfredo De Marsico, che lo conobbe e ne divenne amico, in un discorso commemorativo tenuto presso l'Ordine dei Medici di Avellino dopo la sua canonizzazione: *<< La sua figura, quale mi appariva nelle corsie degli "Incurabili", nei molti incontri che io ebbi il privilegio di avere con lui, balza nel mio ricordo commosso...lo ricordo stretto nel camice bianco, vestito di purezza, circondato da uno stuolo di medici anch'essi in camice bianco, che pendevano dalle sue labbra e cercavano di leggere nei suoi occhi che parlavano prima delle sue labbra...In quei momenti la scintilla divina che brillava negli occhi sfavillanti, dolci e tuttavia perforanti di Moscati, la si coglieva e, se l'arte l'avesse potuta fissare su una tela o nel marmo, avrebbe indubbiamente consegnato ai posteri l'immagine di un uomo che la grazia divina baciava ad ogni istante... e non occorre ricordare le infinite occasioni in cui egli professò apertamente e riaffermò con intransigenza il bisogno della pratica cristiana nell'esercizio del suo ministero>>*. Egli seppe fondere in un solo palpito *<< la perfezione dell'uomo e la genialità veggente dell'autentico araldo e legionario della scienza...e precorse la luminosa conquista dell'attuale fisica dei "quanta" per la quale la fisica prepara la metafisica. In Moscati sembra prepararsi il grido di liberazione della scienza dalle formule, l'annuncio sublime di Alberto Einstein: "La più bella e profonda emozione che noi possiamo sperimentare è la sensazione mistica che è la semenza di ogni vera scienza"*

La vera religione consiste in una umile ammirazione verso lo spirito superiore e senza limiti, che si rivela nei minimi particolari

che noi possiamo percepire con i nostri spiriti deboli e fragili>>. È questa la ragione per cui << l'assistenza scientifica di Moscati agli ammalati era inseparabile dal richiamo e dall'incitamento a non disertare un minuto il culto di Cristo, o tornarvi se fosse stato dimenticato. E vi sono episodi che stanno a dimostrare la sua potenza di dialettico della fede anche di fronte agli increduli.

Leonardo Bianchi...era l'esponente di quel materialismo contro cui Moscati era insorto e contro cui combatteva. Bianchi, a 75 anni, pronunciò nell'aula magna dell'Università di Napoli il discorso meraviglioso intorno alla vitalità del cervello che regola la vitalità di tutto l'organismo. Quando Bianchi, alla fine del suo discorso, fu assalito da un malore che gli fece curvare il capo sul tavolo, tutti i docenti dell'Università napoletana gli si fecero attorno, anche Moscati che si teneva in disparte. Bianchi, sentendo quasi passare su di lui l'ala della morte, fissò lo sguardo proprio su Moscati, e questi gli si avvicinò e recitò accanto a lui, pregandolo di ripetere le parole che egli proferiva, l'atto di contrizione.

Leonardo Bianchi lo seguì, gli ubbidì, mal pronunciando le frasi per le condizioni in cui versava; la conversione avvenne in un istante, trovava il sacerdote degno in un altro docente.

La ricerca della verità testimoniava la sua soggezione a Dio, perché Dio è verità e amore>>. E l'amore << in Moscati si tradusse nell'esercizio sistematico della carità>>, intesa come << amore della povertà, che non gli faceva paura, che lo spingeva non soltanto a curare i malati ma a soccorrere i malati bisognosi, che gli faceva respingere l'invito a visitare la donna di un ricco napoletano perché quattro poveri lo aspettavano nei loro stambugi, come egli disse una volta...Era carità che smuove le montagne, carità che educa il cuore, che trasforma ed eleva i complessi sociali>>, una carità << che dovrebbe governare il mondo.

Il pensiero del povero non lo abbandonava mai...Per lui il povero era il fratello ignorato, il più degno di essere soccorso>> e perciò << sono innumerevoli gli episodi della sua abnegazione...Seguendo questo binomio, la verità e la carità, egli lasciò una lezione incancellabile che oggi vuole essere diffusa nelle folle smarrite in un vento di perdizione>>. Avendo ben compreso questa lezione il professor De Marsico concluse dicendo: << noi siamo esseri perduti. Non vediamo più la via da tenere, non sappiamo in quale

direzione andare...Il futuro, nella sua sterminata distesa, non ci riserva che problemi... semi di diffidenza e di incredulità. Ebbene, una lezione abbiamo da raccogliere elevando il pensiero a Giuseppe Moscati... per tutto il suo magistero di clinica egli impugnò il vessillo dell'ideale cristiano...ci ricordò che Dio è verità e amore. Nella sua vicenda terrena, breve ed intensissima, che arse come un rogo d'amore, ripetette ininterrottamente che Dio è la verità e la vita>> e oggi << il mondo, che ha fame di santità, esige l'incontro con creature in cui Dio parli. Una di queste creature fu lui. Ascoltiamolo! Non potremmo avere guida più sicura>>⁹⁴⁰.

Fu per queste sue eccezionali e cristiane virtù, oltre che per miracoli sicuramente accertati, che la Chiesa Cattolica, ad appena 60 anni dalla sua morte, avvenuta a Napoli il 12 aprile del 1927, lo elevò alla gloria degli altari canonizzandolo il 25 ottobre 1987. Le sue spoglie, meta di un continuo pellegrinaggio di devozione da parte di persone di ogni ceto, riposano nella Chiesa del Gesù Nuovo, a Napoli.

Fra gli uomini vissuti onorando Serino, all'epoca del Regno Sabauda, non va dimenticato Alfonso Masucci.

Nato a Serino, il 26 marzo 1863, Alfonso Masucci si laureò in Medicina nel 1887 e come medico entrò a far parte del Corpo Sanitario della Marina Militare, raggiungendovi il grado di "maggiore". Egli diede prova del suo alto valore professionale nel Regio Ospedale Marittimo di Taranto, lottando con tale efficacia contro l'epidemia colerica del 1910 che a lui furono intestate due sale di quell'ospedale. Diresse poi l'Ospedale Civile di Avellino e fu batteriologo ed analista scrupoloso. Morì il 22 dicembre 1924 e la sua salma fu accompagnata all'ultima dimora <<fra grande plebiscito di dolore>>⁹⁴¹.

Alfonso Masucci, già meritevole di encomio per le vicende della sua vita, merita il ricordo imperituro dei "Serinesi" per le sue virtù di storico. È infatti grazie alle sue minuziose ed accurate ricerche

⁹⁴⁰ De Marsico Alfredo, *Giuseppe Moscati "arse come un rogo d'amore"*. Discorso commemorativo in *Irpinia Sanitaria*, Bollettino dell'Ordine dei Medici di Avellino, settembre 1988, pp. 23-28.

⁹⁴¹ Fava O., *Prefazione*, in *Serino Ricerche storiche* di Alfonso Masucci, Tipografia Giuseppe Rinaldi, Napoli 1927, pp. 5 - 6.

che tanta parte della storia di Serino può essere oggi conosciuta, raccontata e descritta. Grazie a queste sue ricerche, corredate da documenti incontrovertibili, rivivono non tanto le antiche famiglie che abitavano Serino nel periodo che va dal 1330 al 1900, ma i luoghi, le tradizioni, i riti e le usanze e, accanto ai monumenti e alle chiese ancora esistenti, rivivono anche quelli ora scomparsi, ma che sono, pur sempre, parte della storia dell'antica e dell'attuale Serino. Rivivono, nelle pagine delle sue "Ricerche", le arti e i mestieri antichi, che segnano le tappe materiali dell'evoluzione di un popolo, rivivono anche uomini colti e poeti che ne segnano l'evoluzione culturale e che, altrimenti, non sarebbero stati mai conosciuti, e rivivono, soprattutto, le tappe dell'evoluzione degli antichi casali.

È per queste sue "Ricerche Storiche", contrassegnate da un amore per il suo paese che traspare da ogni pagina e da ogni rigo, che Alfonso Masucci merita un posto di primissimo piano fra gli storici di Serino e nel ricordo dei suoi concittadini.

Nell'anno della morte in Africa del capitano De Filippis (1935), fu iniziata la costruzione di un edificio scolastico nelle frazioni Rivottoli - Fontanelle⁹⁴² e, sulla facciata del neocostruito edificio, fu apposta una lapide recante una scritta che fu fatta rimuovere, dal Commissario Prefettizio al Comune di Serino, nel 1943⁹⁴³.

Questo episodio è la chiara testimonianza di un evento, che, anche a Serino, aveva coinvolto cose e persone cambiandole entrambe radicalmente, la seconda guerra mondiale. Non è necessario ricordare le privazioni e le sofferenze della popolazione, perché moltissimi di noi le hanno personalmente vissute e tuttora le ricordano. Oscuramenti, razionamenti dei viveri, ospitalità agli sfollati delle città, vivere con poco, e quel poco dividerlo con gli altri, erano fatti normali della vita quotidiana, ma, a descrivere cosa fu questa guerra, basta la constatazione che essa, iniziata come una guerra di conquista, terminò come una guerra in cui l'Italia, e Serino con essa, fu conquistata.

Un segno della catastrofe che si stava preparando i "Serinesi" lo ebbero il giorno 11 gennaio 1943. Ecco come Don Mariano Vigorita,

⁹⁴² *Delibera del Podestà di Serino del 28 marzo 1935, n°63.*

⁹⁴³ *Delibera del Commissario Prefettizio di Serino del 28 dicembre 1943.*

all'epoca parroco di S. Michele di Serino , lo descrisse nella "platea" della chiesa parrocchiale di S. Michele Arcangelo: << il giorno 21 gennaio (1943), le sirene fanno sentire il loro acuto e straziante sibillio; si avvicinano gli aerei nemici. Infatti dal monte Terminio si vedono apparire 8 apparecchi ad una altezza media, e con una grande scia di fumo, che si dirigono verso Napoli. Vengono accolti dalla bella Napoli con un nutrito fuoco e dopo pochi minuti 4 apparecchi prendono la via del ritorno. All'altezza di Aiello del Sabato si vede un nostro caccia che insegue i nemici. Scena drammatica. Si osservano ad occhio nudo i colpi di cannone che gli aerei nemici tirano sul nostro caccia, ma tutto va a nostro vantaggio. Il caccia colpisce uno dei 4 all'altezza di Serino e va a cadere in fiamme, al di là della "Colla" ed in seguito anche un secondo aereo nemico è abbattuto dall'ardire del nostro pilota>>⁹⁴⁴.

Questo episodio , che sembrava segno di vittoria, era invece il primo segno della tempesta che si avvicinava. Ecco infatti come prosegue la descrizione degli avvenimenti di quell'anno nella "platea" di S. Michele Arcangelo: <<La guerra che da tre anni continua, con ritmo sempre crescente si avvicina alla valle del Serinese. Il giorno 14 settembre Avellino viene ripetutamente e terribilmente bombardata da aerei anglo - americani>>. Questo bombardamento e gli avvenimenti che lo precedettero vengono descritti dal prof. Antonio Rutoli, che ne fu spettatore sia pur da lontano. Egli dice: << Era il mattino del 10 settembre, non s'era ancora spento l'eco di quelle campane che avevano annunciato l'armistizio, quando vedemmo comparire e correre per le strade (di Serino) colonne motorizzate tedesche in perfetto assetto di guerra...quelle truppe ormai non più alleate, si erano portate in quella zona per organizzare tra quelle montagne e quelle vallate delle linee di resistenza contro le colonne della V Armata Alleata, che, sbarcata sulle coste salernitane, attraverso le gole montuose di Acerno, Giffoni e Serino, puntavano nel cuore della Campania. Lasciammo tutti le case e i villaggi e, trascinandoci dietro le cose più necessarie, ci trasferimmo sulle montagne...E andammo a finire al Vallone dell'Orsa...Aerei tedeschi ed alleati venivano spesse volte a duello

⁹⁴⁴ Renzulli Aldo, *Sul filo dei ricordi*, edito a cura della parrocchia di S. Michele Arcangelo, S. Michele di Serino (AV) 1990, p. 103.

nel cielo sopra di noi...e il più delle volte qualcuno degli apparecchi andava a schiantarsi contro le pareti di qualche montagna...e le montagne si incendiavano per giorni e giorni, trasformandosi in un immenso anfiteatro di fuoco.

Da quella piccola altura ci capitò di assistere anche ai bombardamenti che investirono come un uragano la città di Avellino. Folti stormi di aerei, neri come falchi, spuntavano da dietro la montagna di Montevergine. Con picchiate vertiginose...si abbattevano sulla piccola inerme città, vomitando...lunghi rosari di bombe. Vedevamo da lontano altissime colonne prima di polvere e poi di fumo denso e fiamme, sentivamo i tremendi boati degli scoppi e la terra ci tremava sotto i piedi>>⁹⁴⁵.

Gli avvenimenti successivi li ricaviamo dalla solita “platea” della parrocchia di S. Michele Arcangelo che così prosegue: << La notte del 15 settembre diverse centinaia di paracadutisti scendono nel Serinese e durante la notte si odono in vicinanza colpi di bombe a mano e di mitraglia, ma la cosa non preoccupa eccessivamente. Soltanto la mattina del 15 si è presi dalla paura perché alle sei e trenta un aereo inglese lascia cadere una bomba alla periferia di S. Michele e propriamente nella vicinale “Curticelle” che porta a S. Lucia. Il tremendo colpo è come un segnale. Si lasciano immediatamente le case e si trova ricovero in campagna. Buona parte della popolazione si porta a Satrano, alle Macchie, a Nocelleto, alla galleria (ferroviaria) di Serino ed il paese resta deserto. Nella mattina del 15, festa dell’Addolorata, si combatte nel paese tra paracadutisti e soldati tedeschi. Alle 11 dello stesso giorno aerei inglesi lanciano numerose bombe a Ferrari di Serino causando 9 morti. Il giorno 16 continua la lotta nella quale trova la morte Potenza Domenico, ucciso dai tedeschi perché credevano che fosse un inglese nascosto nel granone. Dal 17 al 27 si lotta continuamente e bombe vengono lanciate a Sala, a Ponte, a Ferrari, a S. Lucia, a S. Michele con conseguente crollo di fabbricati e morti (a S. Michele crollano più di dieci abitazioni e muore Venezia Anna di Francesco). Il giorno 27 i tedeschi lasciano la posizione preparata al bosco di Serino dopo aver seminato un numero non indifferente di mine e dopo aver fatto saltare il ponte

⁹⁴⁵ Rutoli Antonio, *Un dio nascosto sulla collina*, I. P. S. I.1972, pp. 82, 88.

di S. Michele, di S. Lucia e quello di Sala. Arrivano gli Anglo - americani. Il giorno 29, festa del nostro protettore S. Michele, si ristabilisce la calma>>⁹⁴⁶.

Molti furono i morti a causa delle mine e fra questi Gennaro Rutoli, il quale, avendo constatato che i tedeschi si erano ritirati abbandonando il paese, si recò nel bosco di Serino per annunciare agli anglo - americani che i tedeschi si erano allontanati e per invitarli ad entrare in paese smettendo di bombardarlo. Durante il ritorno da questa sua missione di pace incappò in una mina e morì. Il figlio, professore Antonio, ci ha descritto il tragico episodio della morte di suo padre, <<caduto per la guerra, mentre tornava dalla sua umana missione con la giacca a tracollo, con le tasche piene di nocchie poco prima raccolte>>, e riportato a casa, morto, su <<una barella fatta di tronchi e rami d'alberi su cui era disteso il corpo...martoriato e coperto di foglie... Portavano a spalle la singolare bara 4 uomini validi in maniche di camicia, col petto scoperto, con gli scarponi polverosi...Seguiva dietro una fiumana di gente, uomini, donne, vecchi e bambini con le loro bestie e le loro masserizie...era buona parte della popolazione che rientrava finalmente alle loro case e che aveva iniziato e ingrossato il corteo a mano a mano che si avvicinava al paese. Nessuno di loro deviò il percorso. Tutti, così come si trovavano con le bestie e le masserizie, attratti da una forza invisibile e da un omaggio istintivo, accompagnarono le nude spoglie di mio padre fino alla casa. Poi ognuno proseguì la sua strada, molti tornando indietro>>⁹⁴⁷.

In questo modo terminò la guerra a Serino e la popolazione rientrò nelle sue abitazioni.

⁹⁴⁶ Renzulli Aldo, *op. citata*, p.104.

⁹⁴⁷ Rutoli Antonio, *op. citata*, pp. 106, 107.

BIBLIOGRAFIA

Barra Francesco, *Avellino capoluogo di provincia; Economia e società nell'età liberale; Dal decennio napoleonico alla carboneria; Il real collegio di Avellino*; in *Storia illustrata di Avellino e dell'Irpinia*, Ed. Sellino e Barra, Pratola Serra (AV), 1996.

De Cesare Raffaele, *Avellino e la sua provincia dopo 37 anni*, in *Flegrea*, 1899.

De Marsico Alfredo, *Giuseppe Moscati. Arse come un rogo d'amore*, discorso commemorativo, in *Irpinia Sanitaria*, Bollettino dell'Ordine dei Medici di Avellino, settembre 1988.

De Simone Chiara, De Biase Ottaviano, *Serino nella seconda metà dell'Ottocento*, Edizione a cura del Comune di Serino, 1991.

Fava O., *Prefazione*, in Alfonso Masucci, *Serino Ricerche Storiche*, Tipografia Giuseppe Rinaldi, Napoli 1927.

Ferrari Sacco Adolfo, *Storia della condotta medica*, in "In tema di medicina e di cultura", rivista mensile, Ed. Minerva Medica, Torino, 1987.

Garofalo M., *Il movimento operaio e socialista*, in *Storia illustrata di Avellino e dell'Irpinia*, Ed. Sellino e Barra, Pratola Serra (AV), 1996

Giustiniani L., *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, Napoli, 1903.

Gli acquedotti di Napoli, Edizione A. M. A. N. Napoli 1984.

Grimaldi Fausto, *Vincenzo Cotone*, articolo sul giornale "Roma", del 6 maggio 1960.

La Sala Raffaele, *Cultura e giornalismo politico letterario fra Ottocento e Novecento*, in *Storia illustrata di Avellino e dell'Irpinia*, Ed. Sellino e Barra, Pratola Serra (AV), 1996

Marranzini Alfredo, *Giuseppe Moscati, il laico santo di oggi*, Editrice A. V. E., Roma, 1978

Mascilli Migliorini Luigi, *Età contemporanea*, in *Corso di storia diretto da G. Galasso*, Ed. Bompiani, Milano 1996.

Masucci Alfonso, *Serino Ricerche Storiche*, Tipografia Giuseppe Rinaldi, Napoli 1923.

Pazzini Adalberto, *Storia della medicina*, Soc. Editrice Libreria, Milano 1947.

Pazzini Adalberto, *La medicina nella storia, nell'arte e nel costume*, Bramante editrice, Milano 1968.

Renzulli Aldo, *Sul filo dei ricordi*, edito a cura della parrocchia di S. Michele Arcangelo, S. Michele di Serino (Avellino) 1990.

Romei Gennaro, *I miei ricordi di Salvatore Molinari*, Poligrafica Ruggiero, Avellino 1993.

Rutoli Antonio, *Un dio nascosto sulla collina*, I. P. S. I., 1992.

Tedeschi Enzo, *Sabatino Rodia*, in "Irpinia Turistica", 1976.

CAPITOLO XXI

SERINO REPUBBLICANA

Ruolo dei partiti politici - Salvatore Renzulli emblema del cambiamento - Un problema annoso, il problema dell'acqua - Aspirazioni e realizzazioni: Le prime industrie ortofrutticole - La nuova emigrazione: Vittorio Perrotta – Il monumento a S. Michele Arcangelo - L'Edicola a S. Giuseppe Moscati in località Pozzillo - Sviluppo turistico alberghiero - Terremoto e ricostruzione: incontri e scontri - La "Cassa rurale ed artigiana di Serino" - Storici e letterati: Filippo Masucci, Floro Di Zenzo, Generoso Crisci, Gennaro Romei, Mario Giliberti -

La liberazione del territorio nazionale può ritenersi completa alla data del 25 aprile 1945 e, con essa, si ebbe la progressiva ripresa della vita democratica, che era stata interrotta nel ventennio fascista. Segno di questa ripresa furono la resurrezione e l'affermazione dei partiti politici e, fra essi, soprattutto di quelli che si fecero portatori delle istanze della popolazione, che chiedeva trasformazioni profonde nella vita politica, economica e sociale del Paese.

Queste aspirazioni furono fatte proprie principalmente da tre partiti, la Democrazia Cristiana, il Partito Socialista, il Partito Comunista.

La Democrazia Cristiana si richiamava al "Partito Popolare", ma era diversa dal partito di Don Sturzo perché essa, pur conservando il carattere interclassista che le derivava dalla dottrina sociale cattolica, che la rendeva attenta a soddisfare le esigenze popolari soprattutto contadine, divenne il punto di equilibrio del sistema politico italiano esercitando una giusta mediazione fra conservazione e progresso.

Anche il Partito Socialista non era più quello di una volta, avendo abbandonata l'antica matrice rivoluzionaria ottocentesca per

ricercare, per dirla con il suo primo deputato, Andrea Costa (eletto nel 1882), un'intesa con tutte le forze che combattevano per il miglioramento delle classi popolari, ciò che si traduceva in forme associative e metodi di lotta del tutto nuovi. Anche questa tradizione venne messa in discussione da Giuseppe Saragat, sostenitore di un socialismo democratico ed umanista, che, vincendo ogni tentazione massimalista, si mantenesse lontano dal leninismo, dalla rivoluzione d'ottobre e dalla società sovietica. Nella realtà il P. S. I., allora guidato da Pietro Nenni, pensava ancora ad uno stretto legame con il P. C. I., riproponendo tutti gli equivoci, sia pratici che teorici, del socialismo dell'epoca prefascista.

Il Partito Comunista, nato dalla scissione del Partito Socialista, avvenuta a Livorno nel 1921, era legato alla tradizione bolscevica, che postulava una severa disciplina interna e una forte organizzazione di quadri rivoluzionari, sebbene anche in esso non mancassero spinte verso la trasformazione in un partito che non fosse più portavoce soltanto del proletariato urbano e contadino, ma anche del ceto medio, un partito che, ispirandosi al concetto gramsciano di egemonia, si avviasse a conquistare il potere non con il dominio dei mezzi materiali ma attraverso l'affermazione di valori ideali e culturali⁹⁴⁸.

Questi tre partiti, che furono i protagonisti della vita politica italiana del dopoguerra, furono anche i protagonisti della vita politico-amministrativa dei tre Comuni del Serinese in età repubblicana e ne fecero la storia

Furono questi partiti, infatti, che portarono alla ripresa visibile della vita democratica con le elezioni amministrative del marzo 1946, elezioni che diedero un primo quadro della consistenza delle forze in campo. Nelle successive elezioni politiche del 2 giugno 1946 il popolo, oltre ad eleggere l'Assemblea Costituente, scelse fra Repubblica e Monarchia facendo dell'Italia una repubblica⁹⁴⁹.

A seguito delle elezioni del marzo 1946 furono eletti sindaci, a Serino il cav. Michele Roberto, a S. Lucia il Sig. Oreste De Feo, e a S. Michele di Serino il sottufficiale Luigi Vitale, cui successe

⁹⁴⁸ Mascilli Migliorini Luigi, *Età Contemporanea*, in *Corso di Storia diretto da G. Galasso*, Vol. III, pp. 308, 650, 651.

⁹⁴⁹ Mascilli Migliorini Luigi, *op. citata*, p.604.

dopo pochi mesi il sig. Salvatore Renzulli, sindaco di S. Michele dal dicembre 1946 al maggio 1952. Fu quest'uomo l'emblema e la prova visibile dell'avvenuto cambiamento.

Salvatore Renzulli, agricoltore - contadino, era uno di quelli che avevano inforcato la bicicletta per recarsi a bonificare l'Agro Pontino. Uomo di spiccata intelligenza, di una grande nobiltà d'animo che dimostrava in ogni sua azione, di forte carattere, egli fu il vero interprete del cambiamento avvenuto e delle aspirazioni della popolazione. Queste sue non comuni qualità egli le mise in luce, fin dal momento del suo insediamento, con un breve ma nobilissimo discorso in cui disse: *<< Questa è la prima volta che udite la parola di un agricoltore. Questo onore è tutto merito della lista della bilancia, simbolo di giustizia. Grande è l'onore, più grande ancora è l'impegno assunto verso la cittadinanza. Qualcuno dubita che un consiglio, formato quasi tutto di agricoltori, possa decidere delle sorti di un comune come quello di S. Michele di Serino, che ha tante e tante necessità. Ma dove c'è coscienza c'è anche cultura e capacità e, se viene meno la coscienza, la cultura e la capacità servono solo ad occultare le malefatte. Il programma esposto al popolo non deve restare lettera morta. Le opere devono parlare, perché soltanto esse sono destinate a restare >>*⁹⁵⁰.

Salvatore Renzulli tenne fede agli impegni assunti, ma ciò che lo contraddistinse, e per cui ancora oggi viene ricordato da chi lo conobbe, fu la gentilezza e la disponibilità verso tutti i suoi concittadini, nessuno escluso, una gentilezza e una disponibilità, che, non intaccate dalla carica di primo cittadino cui era stato chiamato, gli consentivano, pur di venire incontro ai desideri e ai bisogni dei suoi amministrati, di firmare i documenti sul rovescio della lama della sua lucentissima zappa, con lo stilo appoggiato alla terra che stava dissodando. Fu per queste sue rare qualità che il popolo identificò in Salvatore Renzulli (la cui amicizia altamente mi ha onorato) il Sindaco per antonomasia, attribuendogli il nome che lo ha poi contraddistinto per tutta la vita, "Salvatore o' Sinnico".

A Serino l'attività della neoletta amministrazione fu subito rivolta alla risoluzione di problemi annosi, problemi la cui risoluzione

⁹⁵⁰ Consiglio Comunale di S. Michele di Serino del 3 dicembre 1946, in Registro a p.1.

era rimasta, fino ad allora, un'atavica ed insoddisfatta aspirazione. Di queste aspirazioni si fece interprete il Consiglio Comunale, che, in una delle sue prime sedute, quella del 4 maggio 1946, ratificò la decisione con cui la Giunta, in data 16 aprile, aveva incaricato l'ing. Vincenzo Coppola di approntare il progetto di massima per una costruenda strada che congiungesse Serino a Giffoni, una strada, per dirla con la motivazione di quella deliberazione, che era << *secolare aspirazione*>>, oltre che dei "Serinesi", << *di moltissimi comuni dell'Avellinese e del Salernitano in quanto tende a rendere facili e sollecite le comunicazioni che oggi si praticano solo attraverso una scomoda e preistorica mulattiera*>>⁹⁵¹.

Questa deliberazione può essere considerata una dichiarazione d'intenti, perché l'attuazione di detta strada deve ritenersi effettivamente avviata soltanto 11 anni dopo, con la deliberazione di Consiglio Comunale del 26 settembre 1957, deliberazione in cui il Consiglio Comunale fa voti all'on. Sullo, Sottosegretario al Ministero dell'Industria e Commercio, all'avv. Barra, Presidente dell'Amministrazione Provinciale di Avellino, al Presidente dell'Amministrazione Provinciale di Salerno e al Ministero dei Lavori Pubblici, per il finanziamento e la costruzione di questa strada. I voti furono esauditi perché la costruzione della strada seguì entro pochi anni, nel corso degli anni sessanta.

In quella stessa seduta il Consiglio Comunale decise di istituire, nell'ambito del Comune, << *la scuola media*>> e, a questo scopo, incaricò il sindaco << *di prendere gli opportuni contatti per accertare quali fossero gli obblighi del Comune*>>⁹⁵².

Nel corso degli anni quaranta due questioni annose vennero all'esame del neo - eletto Consiglio Comunale di Serino, l'una riguardante un problema di carattere religioso - tradizionale, l'altra di carattere pratico - materiale.

La prima questione riguardava la ormai pluricentenaria, tradizionale processione del Corpus Domini. Il Consiglio Comunale, conscio che le tradizioni sono testimonianza della storia e della civiltà di un popolo, << *considerato che da secoli, in occasione della ricorrenza in oggetto, si effettua una solenne processione che,*

⁹⁵¹ Deliberazione di Consiglio Comunale di Serino del 4 maggio 1946

⁹⁵² Deliberazione di Consiglio Comunale di Serino del 4 maggio 1946

partendo dalla chiesa parrocchiale di S. Lucia, attraversa vari villaggi di Serino per concludersi al convento dei francescani; che a tale processione hanno sempre preso parte le Amministrazioni di Serino e di S. Lucia al completo con le rispettive bandiere e con affluenza di gran numero di fedeli>>, delibera che alla processione debba partecipare il concerto bandistico di Serino, accollandosene le spese⁹⁵³.

Di questa processione il Consiglio Comunale di Serino tornò ad occuparsi nove anni dopo, nella seduta del 27 agosto 1958, per constatare che essa era stata abolita dal vescovo dell'epoca, Mons. Demetrio Moscato. Ciò diede modo al consigliere, prof. Bernardo Di Zuzio, di pronunciare un'accurata orazione in cui, dopo aver spiegato quali fossero, a suo parere, i motivi che avevano indotto il vescovo ad abolire la processione, si rifece alle tradizioni antiche, alla fede cattolica, tanto forte e radicata nel popolo che un esponente del Partito Comunista locale, notoriamente anticlericale e mangiapreti, al passare della processione, con il Santissimo seguito da una fiumana di popolo che intonava l'antico, tradizionale canto, non seppe vincere l'impeto e la commozione del suo cuore e, dando libero sfogo alla sua fede contenuta e repressa, abbandonata la posizione dell'indifferente spettatore, si unì al popolo che cantava facendo rivivere in sé l'antica partecipazione della sua lontana giovinezza. Anche il Consiglio Comunale fu colpito dall'appassionata orazione del prof. Di Zuzio e, all'unanimità, deliberò << *farsi voti a S. E. l'Arcivescovo primate di Salerno, per il tramite del vicario foraneo del luogo, parroco Don Gaetano Tedeschi, perché, a partire dal prossimo anno, venga ripristinata la processione di Gesù Sacramento, secondo la vecchia secolare tradizione*>>⁹⁵⁴.

I voti rimasero tali, perché l'antica processione non fu più ripristinata.

La seconda questione, di carattere politico - materiale, aveva anch'essa origini ormai lontane nel tempo, anche se non così antiche. Era la questione dell'Acquedotto della Tornola, una questione

⁹⁵³ *Deliberazione del C.C. di Serino del 28 agosto 1949.*

⁹⁵⁴ *Deliberazione di Consiglio Comunale di Serino del 27 agosto 1958.*

divenuta per Serino come l'araba Fenice, che una volta morta risorgeva dalle sue ceneri.

Il problema dell'acquedotto, che sembrava essersi felicemente e definitivamente concluso nel 1949-50 con l'incanalamento della sorgente Acquarola, come abbiamo visto nel capitolo XX, risorse, più attuale e pressante che mai, nella seduta consiliare del 21 febbraio 1957. L'argomento principale all'ordine del giorno di quella seduta era: "Autorizzazione attacco acqua alla Cassa del Mezzogiorno per alimentare i Comuni di S. Lucia e S. Michele di Serino". Ad inizio di seduta venne letta una nota della Cassa per il Mezzogiorno, diretta ai Comuni di Serino, S. Lucia e S. Michele, in cui la Cassa, dopo aver annunciato che *<< i lavori di sistemazione e miglioramento alle opere di presa, alla condotta adduttrice e ai serbatoi di codesto comune sono stati portati a termine da questa cassa >>*, rendeva noto che *<< detti lavori hanno reso disponibili portate di gran lunga esuberanti ai bisogni presenti e previsti per il futuro per Serino >>*. La nota proseguiva dicendo che *<< visto che il Comune di Serino ha fatto sapere di essere disposto a cedere l'esubero ai Comuni di S. Michele e S. Lucia, la cui alimentazione è prevista con derivazione dal canale principale dell'Acquedotto di Napoli, ...si prega di voler promuovere formale deliberazione del Consiglio >>* in merito.

Dopo la lettura prese la parola il consigliere geom. Gaetano Cirino, quale portavoce di un nutrito gruppo di consiglieri comunali, il quale iniziò col mettere in rilievo *<< la scarsità periodica della sorgente Tornola >>*, come si evidenziava dalle relazioni del Consorzio Sanitario di Serino ed uniti, del settembre 1949, e della Prefettura di Avellino, urgentissima, del 16 settembre 1949. Lesse, poi, una relazione dell'ing. Domenico Renzulli, in cui si evidenziava che il Comune di Serino era andato incontro a gravissimi problemi di approvvigionamento idrico - potabile a causa della *<< totale mancanza d'acqua verificatasi alle sorgenti Tornola specie nell'annate di persistente siccità* (testuale). Il Cirino aggiunse che lo stesso ing. Renzulli ebbe a riferirgli che la sorgente Tornola *<< è una sorgente superficiale, la cui portata d'acqua non dà assoluto affidamento >>*.

A seguito di questo intervento del consigliere Cirino il Consiglio Comunale decise di rinviare la discussione ad altra seduta, dopo aver consultato un tecnico idrico e un legale⁹⁵⁵.

Una risposta alla Cassa del Mezzogiorno andava, però, data e l'argomento fu, di nuovo, posto all'ordine del giorno della seduta di Consiglio Comunale del 14 marzo 1957. Fu una seduta burrascosa, nel corso della quale ci fu un intervento durissimo del consigliere Pietro Anzuoni, che mise in discussione, con parole roventi, oltre l'operato del Sindaco e della Giunta anche quello dell'on. Sullo, allora personaggio di maggior peso della politica provinciale e personalità di spicco della Democrazia Cristiana e della politica nazionale.

La richiesta della Cassa del Mezzogiorno, posta ai voti, fu respinta con sedici voti su diciotto votanti e due astenuti⁹⁵⁶, una votazione plebiscitaria che fece sì che la questione dell'acquedotto, da questione semplicemente amministrativa, diventasse una vera e propria questione politica. Le Sezioni della D. C. serinese si mobilitarono e manifestarono il loro apprezzamento per l'opera dell'on. Sullo, che tanto si era adoperato per la comunità serinese, tutte meno una, la sezione di Ribottoli.

Con questa votazione la questione sembrava definitivamente morta e sepolta. Ma non era così! Essa ritornò in discussione, dopo pochi mesi e dopo matura riflessione, nella seduta del 21 dicembre 1957, seduta in cui il Consiglio Comunale di Serino deliberò di concedere ai Comuni di S. Lucia e di S. Michele le sole acque di supero del serbatoio di Guanni, con una votazione striminzita di sette voti favorevoli, sei contrari e due astenuti⁹⁵⁷.

Con questa votazione la calma sembrava essersi impossessata delle tempestose acque della Tornola. Ma era una bonaccia soltanto apparente perché, dopo pochi giorni, il vento di tempesta riprese a soffiare più furioso di prima e, nella seduta consiliare del 27 dicembre 1957, la concessione delle acque, che era stata appena approvata, venne revocata⁹⁵⁸.

⁹⁵⁵ *Deliberazione del Consiglio Comunale di Serino del 29 febbraio 1957*

⁹⁵⁶ *Delibera di Consiglio Comunale di Serino del 14 marzo 1957*

⁹⁵⁷ *Deliberazione del Consiglio Comunale di Serino del 21 dicembre 1957.*

⁹⁵⁸ *Deliberazione del Consiglio Comunale di Serino del 27 dicembre 1957*

L'annosa vicenda dell'acquedotto sembrò essersi felicemente risolta, e questa volta per sempre, nel 1966. In quest'anno il Comune di Serino decise di dare in locazione le vecchie vasche della sorgente Tornola, << *disusate, fatiscenti e piene di rovi e di erbacce*>>. In questa occasione venne anche letta la relazione di una perizia, effettuata dall'ing. Pellegrino Marano, nella quale si evidenziava che la Cassa per il Mezzogiorno, tramite l'acquedotto campano, aveva ristudiato il sistema acquedotto e provvisto a captare ex novo la sorgente Tornola in una zona più a monte, addossata ai calcari, in modo da raggiungere la sua scaturigine geologica nella sua sede naturale. Nel frattempo aveva anche sistemato la condotta adduttrice e costruito un serbatoio di riserva a ridosso dell'asilo di Rivottoli⁹⁵⁹.

Tutto bello, tutto vero, ma, inaspettatamente, qualche anno dopo, nel 1969, il sindaco prof. Sabatino Costantino, il popolarissimo 'Ndinuccio, ad un anno dalla sua elezione ritiene doveroso convocare il Consiglio Comunale per comunicazioni. La parte più importante di queste riguardava << *l'acquedotto, che spesso scarseggia d'acqua, che spesso subisce delle perdite, che spesso manca di una manutenzione adeguata*>>, e, perciò, << *si pone come obiettivo primario dell'azione degli amministratori*>>. Questa azione prevedeva la captazione delle sorgenti Spina ed Acquarola, il rifacimento degli interni e le adduttrici per Toppola e per Guanni⁹⁶⁰.

Sembrano le scene di una farsa, ma sono soltanto gli atti di un dramma in cui i Comuni del Serinese, e Serino in particolare, ricchi di tanta acqua da riuscire a soddisfare gli innumerevoli bisogni di una metropoli con milioni di abitanti, lottavano, con ogni mezzo, per riuscire semplicemente a dissetare se stessi.

In quello stesso anno 1957, così burrascoso per le acque della Tornola, il 24 gennaio, moriva Filippo Masucci, fratello di quell'Alfonso alle cui "Ricerche" si devono tante preziose notizie della storia di Serino.

Filippo Masucci, magistrato insigne, raggiunto il grado di Presidente della Suprema Corte di Cassazione, si ritirò in pensione

⁹⁵⁹ *Deliberazione del Consiglio Comunale di Serino del 4 luglio 1966.*

⁹⁶⁰ *Consiglio Comunale di Serino del 30 dicembre 1969.*

per dedicarsi ai suoi studi prediletti, che lo portarono ad indagare la storia del suo paese in quella parte non trattata da suo fratello Alfonso, l'Evo Antico.

Nella sua opera postuma, "Serino nell'Età antica", Filippo Masucci, dall'alto della sua grande cultura umanistica e di uomo amante della romanità, ha avuto il grande merito di averci illustrato le origini dei nomi di Serino e dei suoi tanti villaggi e i loro legami con la storia dell'antica Roma. La sua opera <<può definirsi senza ombra di esagerazione un monumento di amore che, continuando l'opera del fratello Alfonso, ha voluto tributare alla terra che ne vide i natali>> il 29 marzo 1875⁹⁶¹.

Nel trentennio che va dal 1950 al 1980 amministrazioni di vario colore si alternarono alla guida del Comune di Serino, agendo tutte come se fossero state guidate da un solo filo conduttore, ricostruire e trasformare Serino rendendola degna dell'era moderna.

Si cominciò, nel 1949, a parlare di un bacino montano⁹⁶², opera grandiosa che non venne realizzata. Nel 1950, con la nomina del progettista, ing. Tafuri, fu iniziato l'iter per dotare Serino di un servizio essenziale della civiltà moderna, di cui il paese era privo, quello delle fognature⁹⁶³. Nel 1951 si cominciò a parlare di una scuola media di tipo agrario⁹⁶⁴, di un edificio scolastico a Sala con annesso campo sportivo⁹⁶⁵ e, nel 1952, degli edifici scolastici delle varie frazioni⁹⁶⁶. Nel 1954 fu approvato il progetto di un ponte sul Matruneto, redatto dall'ing. Attilio Poli, e la spesa di trenta milioni occorrente per costruirlo, da ottenere mediante contributo statale e mutuo con la Cassa Depositi e Prestiti⁹⁶⁷.

Nel 1953 venne anche ventilata la possibilità di costruire, a Serino, un ospedale civile, avvalendosi dei fondi che alcuni emigranti avevano promesso di raccogliere ed inviare al più presto.

⁹⁶¹ Filippo Masucci, *Serino nell'Età antica*, Tipografia Pergola, Avellino, 1959, nota a pagina 155.

⁹⁶² *Consiglio Comunale di Serino del 21 novembre 1949.*

⁹⁶³ *Deliberazione del Consiglio Comunale di Serino del 14 febbraio 1950.*

⁹⁶⁴ *Consiglio Comunale di Serino del 27 agosto 1951.*

⁹⁶⁵ *Consiglio Comunale di Serino del 27 dicembre 1951.*

⁹⁶⁶ *Consiglio Comunale di Serino del 29 agosto 1952.*

⁹⁶⁷ *Deliberazione del Consiglio Comunale di Serino dello 11 dicembre 1954.*

Poiché l'invio dei fondi sembrava imminente fu anche deciso di procedere all'acquisto dell'area per il costruendo ospedale. Il consigliere Pasquale Romei, aduso a guardare lontano e ad agire con prudenza, rilevò che era prematuro affrontare spese avventate e propose di individuare l'area del costruendo ospedale in località Toppola Rossa, una zona demaniale che non comportava spese per la comunità.⁹⁶⁸ Fu saggia decisione perché i fondi non arrivarono e l'ospedale non si fece. Nel 1958 fu deciso l'acquisto di un'area per il costruendo Palazzo delle Poste e Telegrafi nella frazione capoluogo, Sala⁹⁶⁹.

Nel 1961 il Consiglio Comunale deliberò l'adesione al "Consorzio Venatorio per la Riserva Turistica di caccia" << a scopo di valorizzazione turistica della zona che si estende dalle falde del Terminio fino al ponte Fagiotello e al Favale, mediante l'apporto di proprietà del Comune ai soli fini di ottenere il relativo decreto ministeriale di riserva di caccia>>⁹⁷⁰.

Nel 1963 fu decisa la ricostruzione del campanile della chiesa di Sala, crollato per effetto dei bombardamenti del settembre 1943⁹⁷¹ e, nel 1965, fu approvato il progetto generale per la costruzione della sede municipale, in sostituzione del vecchio "Municipio", parzialmente crollato per effetto degli stessi bombardamenti⁹⁷² e, nel 1967, fu contratto un mutuo di 100 milioni a questo scopo⁹⁷³. Nel 1965 fu approvato il progetto per la costruzione del campo sportivo⁹⁷⁴.

Nell'anno 1969, avendo ormai risanato le ferite della guerra, completato l'iter dell'edilizia scolastica e della viabilità con l'apertura della strada Serino - Giffoni, della S. S. Terminio e della superstrada Avellino - Salerno, fu iniziata l'opera di industrializzazione, mirata a creare posti di lavoro e condizioni di vita migliore per i lavoratori dei campi, che costituivano la gran parte dei cittadini di Serino.

⁹⁶⁸ Consiglio Comunale di Serino del 13 aprile 1953.

⁹⁶⁹ Deliberazione del Consiglio Comunale di Serino del 27 agosto 1958.

⁹⁷⁰ Deliberazione del Consiglio Comunale di Serino del 21 marzo 1961.

⁹⁷¹ Deliberazione del Consiglio Comunale di Serino del 7 agosto 1963.

⁹⁷² Deliberazione del Consiglio Comunale di Serino del 4 luglio 1966.

⁹⁷³ Deliberazione del Consiglio Comunale di Serino del 27 settembre 1967.

⁹⁷⁴ Deliberazione del Consiglio Comunale di Serino del 29 giugno 1965.

Si iniziò con la costituzione della “Cooperativa agricola Serino e Valle del Sabato”, che aveva come scopo << *una vendita sicura, a prezzo adeguato dei prodotti*>> della Valle. Ne fu nominato presidente il professor Nino Briigliadoro e revisore dei conti il professor Bernardo Di Zuzio⁹⁷⁵.

Nel 1970 vennero individuate le zone di sviluppo industriale⁹⁷⁶ e, nella stessa tornata, furono concesse le licenze edilizie per la costruzione delle fabbriche S. E. C. A. SUD e S. O. S., (Società Ortofrutticola Serinese), e, nel 1971, della “Serena S. r. l.”. In quello stesso anno 1971 furono definitivamente eliminati i segni della guerra mediante l’abbattimento di ciò che restava della vecchia sede comunale, sita in frazione Sala alla Via Municipio, << *giusta decisione del Genio Civile*>>, per consentire la sistemazione esterna del nuovo edificio municipale⁹⁷⁷.

L’anno 1970 fu caratterizzato da un avvenimento che non può essere trascurato, la visita del sindaco di Serino, Costantino Sabatino, negli Stati Uniti d’America, << *ove risiedono migliaia di Serinesi*>>. Al suo ritorno egli fece una dettagliata relazione del suo viaggio, dell’accoglienza entusiastica riservatagli dai “Serinesi” d’America e del legame fortissimo che li univa al paese natio. Alla fine della relazione il consigliere Michele Cirasuolo propose che si facesse una pergamena ricordo per i “Serinesi” d’America⁹⁷⁸.

Il viaggio del sindaco Sabatino si era limitato all’America del Nord, verso la quale si era indirizzato gran parte del flusso migratorio dei tre Comuni serinesi durante il Regno d’Italia. Le cose erano però cambiate con l’avvento della Repubblica e la partecipazione dell’Italia alla Comunità Economica Europea (C. E. E.) le cui norme consentivano, e anzi incoraggiavano, il libero scambio della forza lavoro fra i suoi paesi membri. In virtù di queste norme il flusso migratorio verso l’America, pur rimanendo consistente, fu superato da quello verso l’Inghilterra, la Germania, la Francia, il Belgio e la Svizzera (sebbene questo paese non facesse parte della C. E. E.) paesi altamente industrializzati, ma bisognevoli

⁹⁷⁵ *Deliberazione del Consiglio Comunale di Serino del 15 settembre 1969.*

⁹⁷⁶ *Deliberazione del Consiglio Comunale di Serino del 27 aprile 1970.*

⁹⁷⁷ *Deliberazione del Consiglio Comunale di Serino del 6 ottobre 1971.*

⁹⁷⁸ *Deliberazione del Consiglio Comunale di Serino del 14 dicembre 1970.*

soprattutto di lavoratori del braccio, di cui erano carenti. Verso questi paesi si indirizzò il flusso migratorio degli abitanti dei tre Comuni della Valle Serinese, i quali, con le loro rimesse, furono causa di prosperità e di benessere per le loro contrade.

Anche il flusso migratorio interno si intensificò in misura rilevante, indirizzandosi verso l'area del triangolo industriale del Nord Italia (Torino, Milano, Genova) ove i lavoratori delle nostre contrade, pur contribuendo al benessere delle zone in cui si erano impiantati, diedero prova della loro laboriosità, parsimonia e intelligenza, salendo, nel corso di una generazione, molti gradini della scala sociale. Ne è esempio una famiglia di S. Michele di Serino, la famiglia Perrotta, emigrata quasi al completo verso l'estero e verso il Nord d'Italia. Il suo maggior rappresentante è stato Vittorio.

Emigrato dapprima in Belgio, nella zona di Marcinelle, Vittorio Perrotta fece con dignità e onore il mestiere del minatore, sfuggendo, per fortuna, al disastro in cui trovarono la morte circa 300 minatori, per la maggior parte italiani. La sua laboriosità e la sua parsimonia gli consentirono di raggranellare un gruzzolo col quale comprò un appartamento nella piazza centrale del paese, la Piazza Umberto I. In quell'appartamento egli tornava ogni anno e da quel balcone, ogni anno, si udivano risuonare le note e le parole del "Canto del minatore". Emigrò poi negli U. S. A., ove continuò a fare onore all'Italia e al suo paese natio, che amò sempre sopra ogni cosa, tanto che alla sua morte, avvenuta in America nel 1994, volle che le sue spoglie fossero trasportate in S. Michele di Serino, per essere sepolto nella terra che gli aveva dato i natali.

Il popolo di S. Michele identificò in questo suo umile figlio il simbolo della sua stirpe, tributandogli, con la sua partecipazione totale, quell'onore che un re non avrebbe ricevuto.

L'amore per il paese natio Vittorio Perrotta lo inculcò anche nei suoi figli, che, pur non essendo nati in Italia e in S. Michele, vi ritornano spesso. E furono sua moglie, la signora Bettina, e soprattutto suo figlio Nino, i quali, memori delle sue parole, con una cospicua, generosa offerta, diedero inizio all'iter per la costruzione di un monumento, che, con la statua dell'Arcangelo Michele, ricordasse il sito ove era situata l'antica chiesa perché non se ne perdesse la memoria

Ritornando al Comune di Serino, nel 1975 fu istituito il servizio trasporto per gli alunni delle scuole elementari e medie⁹⁷⁹ e, nella stessa tornata, l'installazione di cabine telefoniche pubbliche⁹⁸⁰.

L'avvenimento di maggiore importanza degli anni settanta fu l'approvazione delle linee programmatiche e orientative del Piano Regolatore Generale. Esse prospettarono e definirono lo sviluppo della viabilità, dell'agricoltura, dell'artigianato, del commercio e del turismo, la valorizzazione delle zone Pozzillo e Vallecaldà, la creazione di un Parco Faunistico, la valorizzazione della Civita e la creazione di ostelli per la gioventù, allo scopo di incrementare un turismo che non fosse soltanto aristocratico⁹⁸¹.

Nell'ambito di queste linee programmatiche fu approvato, nel 1979, il progetto per la realizzazione del "Parco Faunistico". Il suo progetto si ricollegava alle esperienze della Foresta Umbra e della Selva Palumbo e prevedeva l'utilizzazione di un'area di 48 ettari in località Pozzillo, con quattro recinti di quattro ettari ciascuno per famiglie di cinghiali, daini, caprioli e cervi. Accanto ai recinti erano previsti servizi igienici, griglie, bidoni per rifiuti, panchine e giochi per bambini, allo scopo di rendere il soggiorno dei visitatori quanto più possibile accogliente e confortevole. Né erano trascurate le attività culturali, perché nel progetto erano previsti anche un museo della fauna e della flora e un salone per dibattiti ed attività culturali⁹⁸².

Nel 1978, nell'ambito della valorizzazione della località Pozzillo, furono anche concessi ad alcuni privati, costituiti in associazione, metri quadrati 4000 di terreno per costruirvi una chiesetta in onore di S. Giuseppe Moscati. L'idea della costruzione di questa cappella risale ai giorni drammatici del settembre 1943 e al lancio dei paracadutisti americani. Ecco come una donna del popolo, Camilla Amoroso, in una specie di memoria - diario, scritta in un italiano approssimativo e sgrammaticatissimo, che ho cercato di interpretare e tradurre come meglio ho potuto, mantenendomi fedele al testo, racconta gli avvenimenti che generarono l'idea della cappella:

⁹⁷⁹ *Deliberazione del Consiglio Comunale di Serino del 17 maggio 1975.*

⁹⁸⁰ *Deliberazione del Consiglio Comunale di Serino del 17 maggio 1975*

⁹⁸¹ *Deliberazione del Consiglio Comunale di Serino del 24 gennaio 1978.*

⁹⁸² *Deliberazione del Consiglio Comunale di Serino del 6 giugno 1979.*

<<La guerra del 1943>>

<< È incominciata quando, nel mese di agosto, hanno cominciato a bombardare Serino e il maggior danno è stato a Ferrari, dove sono morte una o due famiglie e una donna ancora oggi ha un braccio solo. Le altre bombe sono finite in località Donaco e vi fecero dei fossi 4 o 5 metri larghi. Poi, negli ultimi d'agosto, verso il 28 o 29, hanno lanciato i paracadutisti e verso le due di notte li abbiamo visti scendere dagli aerei perché stavamo svegli, dato il rumore che facevano. Uno di essi cadde a Rivottoli, alla località Campovelle, dove poi nacque il "Ristorante del sole", nella proprietà di Luigi Calabrese, e passò davanti alla nostra casa dove abitavano due famiglie, quella di Salvatore Amoroso e quella di Nicola Cirino. Io C. A. (Camilla Amoroso) stavo caricando la cavalla per trasferirmi al bosco [quando] questo soldato passò davanti al portone e si fermò dicendo: "mamma, mamma, io sono italiano, mia madre è di Genova. Mi puoi indicare dove sono caduti i miei compagni, perché noi ci dovevamo riunire al Convento dei monaci di S. Francesco". Allora mia madre, che viene ad essere Lucia Alfieri, chiamò Gaetano Cirino di Nicola e gli disse di accompagnare questo soldato fino alla casa di Giuseppe Ravallese e poi ti giri indietro non andare più avanti. Questo soldato non si è potuto riunire con gli altri solo perché ai suoi compagni, a Sala di Serino, hanno rubato la radio trasmittente e non possono telefonare e darsi notizie. Questo soldato disse: "Allontanatevi perché non si sa a giorno cosa succede". Dalle due di notte la via del bosco fu troppo trafficata [perché] chi andava e chi veniva per portarci da mangiare, Ma al mattino non successe niente perché i tedeschi non si trovarono...Al bosco [c'era] Amoroso Salvatore, quello che ci ha salvato e a lui, la mattina del 5 settembre, andò in sogno il dottore Giuseppe Moscati e gli disse: alzati! Tu solo puoi salvare Serino e ti raccomando S. Lucia. Ma lui seguì nel suo sonno. Allora il dottore lo prese, lo tirò per i piedi e lo scosse [dicendo] : alzati! Quando vai? Si alzò e andò all'Acqua della Spina, erano le 4 o 5 del mattino, vicino alla via mulattiera che scendeva dalla montagna della Colla. Lì trovò una pattuglia di soldati [americani] , li prese e li portò per mezzo alle selve e li condusse alla località Pozzillo, poco al di sopra del ristorante

Valleverde, nel casino dove abitava Amoroso Giacomo, il fratello di Salvatore, e là fu fatto il colloquio di quello che dovevano fare. Poi se ne andarono sul monte Garofano poiché c'era un viottolo e da vicino alla fontana di Carolina, attraverso il bosco e la montagna del cav. Anzuoni, li portò sul monte Garofano dove giunsero 5 minuti prima dei tedeschi. [Questi] hanno visto che il [monte] era già occupato dagli americani e se ne sono andati. Dopo [gli americani] sono scesi al Pozzillo a prendere l'acqua. Io C. A. [Camilla Amoroso] e un soldato sono andata a prendere un barile per portare l'acqua sulla montagna. I tedeschi dal Cerrito ci hanno avvistato e hanno sparato poco lontano da me che stavo svuotando l'acqua dal barile, A pochi metri da noi hanno sparato, l'acqua l'abbiamo gettata per via per fuggire. Andati al casino di zio Giacomo, perché là era [fissato] il colloquio, abbiamo raccontato [tutto] al capitano e subito se ne sono andati. Arrivati alla fontana per rifornirsi d'acqua, il primo fu il capitano a prendere il barile sulle spalle. Salvatore sgridò i due soldati [ma] il capitano disse: "spetta prima a me, questo è il nostro ordine". Arrivando sul monte Garofano, dove era rimasto un altro soldato, il capitano disse: "dobbiamo sparare davanti alla galleria che è piena di soldati". Salvatore disse: "Ci sono tutti civili che si sono andati a nascondere", poi si girò al Comune, [Palazzo municipale], che era pieno di soldati tedeschi. Salvatore gli rispose: "sparando sul Comune dove e quando le trovano più tante carte dei cittadini" e il capitano disse: "vedi tu che hai già fatto la guerra prima di noi cosa dobbiamo fare". "Dobbiamo rompere i ponti" e per primo fu rotto il ponte di S. Lucia. Così fecero e i Germanesi cominciarono a fuggire. I soldati allora si abbracciarono intorno a lui dicendo: "Abbiamo vinto". Dopo un'ora, appreso appresso [uno dopo l'altro] furono rotti tutti i ponti, quello di Sala, delle Ferriere, di Ferrari, S. Michele, S. Nicola. Poi volevano sapere del ponte su cui passa il treno che viene da Montella e disse loro che quella era la linea del treno che viene da Rocchetta S. Antonio. Allora fu rotto il ponte di Atripalda, tutte e due le parti, quelli di ferro che erano in mezzo al paese e, in appresso così, seguirono a rompere tutti i ponti ...Così furono scacciati [i tedeschi] e andarono a fortificarsi a Montecassino. Salvatore Amoroso disse al capitano:

“[giunto] alle prime case del paese chiedi di Filippo Cirino perché lui ti indicherà la via per Avellino perché sa parlare [inglese] meglio di me”. Salvatore scese dal Garofano, vide alcuni che ragionavano fra [loro] e disse: “cosa volete fare?” “Ce ne vogliamo andare”. Rispose: “non ve ne andate perché domani levano le mine”. Ma quelli se ne vollero andare e così furono morti tutti e cinque, Vincenzo Ingino, Michele Cirino, Anna Cirino, Ingino Pellegrino e Carmine Iannelli. Quelli che [invece] sono morti al Carpino, non sapevano niente. Il tedesco che fu morto al bosco fu portato al cimitero di Serino dopo 4 o 5 giorni...

Così [per questo] Luigi [Bottiglieri] portò il quadro di S. Giuseppe Moscati al Bosco e disse che durante la guerra del 43, per essere il Dottore Moscati andato in sogno a Salvatore Amoroso, non abbiamo avuto danni a Serino. [Perciò] si doveva erigere una piccola chiesa a seconda dei soldi che avevano, nei pressi dei luoghi dove, a pochi metri di distanza, fu fatto il colloquio con gli americani. Amoroso Camilla>>⁹⁸³.



Serino. Edicola a S. Giuseppe Moscati in Località Pozzillo.

⁹⁸³ *Diario inedito di Camilla Amoroso*

Nell'anno 1980 fu demolita la collabente chiesa di S. Antonio a Capo Canale⁹⁸⁴.

Sulla falsariga delle linee di sviluppo del Comune di Serino si incamminarono, nel trentennio dal 1950 al 1980, anche le amministrazioni di S. Lucia, tutte democristiane senza soluzione di continuità, e di S. Michele di Serino, in cui si alternarono amministrazioni a guida socialista e amministrazioni a guida democristiana.

A S. Michele, il 19 settembre del 1948, il Consiglio Comunale varò la costruzione di un "fabbricatino", che servisse di riparo per i viaggiatori alla fermata ferroviaria⁹⁸⁵, il 31 luglio 1949 approvò il progetto per la costruzione di un edificio scolastico⁹⁸⁶ e, il 31 gennaio 1950, la estensione della pubblica illuminazione alle strade Felloniche, Corticelle, Campo S. Maria, Nocelleto, Ferriere, Palata, Gaudi e Macchie, che ne erano prive⁹⁸⁷.

A S. Lucia nel 1951 fu restaurata l'antica fontana, la cui costruzione fu iniziata nel 1819 e terminata due anni più tardi, nel 1821, una fontana monumentale costruita per l'utilizzazione pubblica di acque di proprietà privata⁹⁸⁸.

Il giorno 7 dicembre 1952 il Sindaco di S. Michele di Serino, dottor Alfonso Speranza, commemorò, in Consiglio Comunale, l'avvocato Vincenzo Cotone, << nostro valoroso concittadino che nell'ultima decade di novembre ha lasciato il mondo terreno >>. Terminò dicendo: << il suo glorioso passato di uomo probo, di difensore dei derelitti, di integerrimo amministratore e di leale professionista sia a noi tutti di esempio e di guida >>.

In quella stessa seduta il Sindaco annunciò che << il giorno 25 settembre andarono in appalto i lavori del costruendo acquedotto

-

⁹⁸⁴ Deliberazione del Consiglio Comunale di Serino del 14 aprile 1980.

⁹⁸⁵ Deliberazione del Consiglio Comunale di S. Michele di Serino del 19 settembre 1948.

⁹⁸⁶ Deliberazione del Consiglio Comunale di S. Michele di Serino del 31 luglio 1949

⁹⁸⁷ Deliberazione del Consiglio Comunale di S. Michele di Serino del 31 gennaio 1950

⁹⁸⁸ Stella Aldo, *S. Lucia di Serino*, Ed. Comune di S. Lucia, 1989, p. 50; De Biase Ottaviano, *Avellino e l'Alta Valle del Sabato*, Scuderi editrice, Avellino, 1997, pp. 204 e seg.



S. Lucia di Serino. Antica fontana pubblica.

che dovrà dare la comodità a tutti i cittadini di avere l'acqua con una spesa minima>>⁹⁸⁹.

Il 17 ottobre 1954 il Consiglio Comunale incarica l'ing. Domenico Renzulli di redigere il progetto per la costruzione di un elettrodotto rurale per le contrade De Mattia, Nocelleto e Cerreto, che erano sprovviste di luce elettrica⁹⁹⁰.

Il 1954 fu anche l'anno che vide, in S. Michele, risorgere nei giovani l'antica e mai sopita passione per il ciclismo, passione che aveva avuto come idolo, nel periodo anteguerra, il giovane Remigio De Maio, morto da soldato in Tunisia, e ora il giovanissimo e promettente Lorenzo Mastroberardino, che, proprio in quest'anno, divenne Campione Regionale dei Dilettanti, suscitando l'entusiasmo irrefrenabile della tifoseria locale.

Nel 1956 fu istituito l'asilo infantile.

⁹⁸⁹ Consiglio Comunale di S. Michele di Serino del 7 dicembre 1952.

⁹⁹⁰ Deliberazione del Consiglio Comunale di S. Michele di Serino del 17 ottobre 1954.

Nel 1957 il Consiglio Comunale, poiché il paese nella gran parte risultava sprovvisto di fognature, deliberò di aderire ad un consorzio fognature da attuarsi mediante l'intervento della Cassa per il Mezzogiorno. Il consorzio comprendeva Serino, S. Lucia, S. Michele, S. Stefano, Aiello e Cesinali⁹⁹¹.

Erano questi i tempi in cui a S. Michele la passione politica era grande. L'eco di questa passione si faceva sentire anche per le strade e di qui rimbalzava in Consiglio Comunale. Ne è prova l'episodio della "trebbia" di Umberto De Vita. Questo intelligente ed operoso artigiano del ferro, di fede democristiana, aveva comprato una trebbiatrice con cui incrementava i suoi guadagni al tempo della mietitura. Proprio questa "trebbia" assurse agli onori del Consiglio Comunale di S. Michele di Serino il 21 maggio 1957 e, per causa sua, corsero parole di fuoco, furono lamentate offese e minacciate denunce. Tutto ebbe origine da un fatto banalissimo, la sosta della "trebbia" davanti alla bottega di fabbro del De Vita per due o tre settimane. Il De Vita, persona intelligente che s'intendeva bene anche di meccanica, era infatti aduso a prepararsi per la stagione della trebbiatura revisionando e mettendo a punto la sua trebbiatrice, perché potesse funzionare perfettamente durante l'estate e non si interrompesse quel lavoro con cui cercava di incrementare i suoi redditi. La sosta della trebbia su suolo pubblico dovette dare fastidio a qualche zelante sostenitore dell'amministrazione a guida socialista, allora in carica, il quale minacciò contravvenzioni e ordinanze di sgombero suscitando la risposta irritata del De Vita. La discussione si trasferì sulle piazze e nei bar, dove s'ingrandì a dismisura, e infine sfociò in Consiglio Comunale ove furono avanzate ipotesi di offese agli amministratori e minacciate denunce da una parte e dall'altra⁹⁹².

L'episodio della "trebbia" è la chiara testimonianza del clima politico rovente di quei tempi e, in questo clima, fu approvato il Regolamento Edilizio⁹⁹³ e fu istituita una rappresentanza del Consorzio Agrario, cosa importantissima in un Comune a vocazione

⁹⁹¹ *Deliberazione del Consiglio Comunale di S. Michele di Serino del 10 ottobre 1957.*

⁹⁹² *Consiglio Comunale di S. Michele di Serino del 21 maggio 1957.*

⁹⁹³ *Deliberazione del Consiglio Comunale di S. Michele di Serino del 21 giugno 1957.*

totalmente agricola e ...ripresero la ormai immemorabile lotta per l'acqua.

Fu infatti proprio in quella seduta del 21 giugno 1957 che il Consiglio Comunale di S. Michele decise di unirsi alla protesta del Comune di S. Lucia per il pessimo funzionamento del Consorzio Idrico dell'Alto Calore, minacciando di sospendere i pagamenti dovuti. Fu anche deciso di informare del grave disservizio sia il Prefetto che il Ministro dei Lavori Pubblici⁹⁹⁴.

In quello stesso anno fu deciso, con l'accensione di un mutuo, l'ampliamento della rete idrica estendendola alle vie Cruci, Corticelle, Palata, Campo S. Maria, Ferriera, Viaticale, Felloniche, S. Maria, Serroni, Nocelleto, Zappelle, Contrada De Mattia, e l'impianto di sei fontanine pubbliche nelle località Madonna delle Grazie, Nocelleto, Contrada De Mattia, Viaticale, Felloniche e Serroni, << *considerato che le famiglie che abitano in dette strade sono ancora costrette a bere acqua di pozzo, in condizione di assoluta antigiene e arretratezza*>>, come testualmente enuncia la motivazione della delibera di Consiglio Comunale⁹⁹⁵ del 29 dicembre 1957.

Questa decisione, ad appena sei mesi dalla protesta espressa il 21 giugno 1957, sembrerebbe assurda se non fosse stata confortata dalla famosa lettera della Cassa per il Mezzogiorno inviata al Comune di Serino, e per conoscenza a quelli di S. Lucia e S. Michele, cui abbiamo accennato parlando delle burrascose sedute del Consiglio Comunale di Serino a proposito dell'acqua di supero del serbatoio di Guanni.

La lettera della Cassa del Mezzogiorno, del 14 dicembre 1957, a firma del professore Gabriele Pescatore suo presidente, aveva ad oggetto "Alimentazione sussidiaria dell'acquedotto di S. Lucia e S. Michele di Serino con acqua della sorgente Tornola". Essa diceva che l'alimentazione sarebbe stata effettuata << *con una condotta a gravità fra il serbatoio di Guanni e quello di S. Lucia*>>. Precisava inoltre che la portata dell'Acquedotto Tornola era di 14 litri al secondo,

⁹⁹⁴ *Deliberazione del Consiglio Comunale di S. Michele di Serino del 21 giugno 1957.*

⁹⁹⁵ *Deliberazione di Consiglio Comunale di S. Michele di Serino del 29 dicembre 1957.*

invece dei dieci previsti anche per i bisogni dell'anno 2000, e aggiungeva che << tutti i serbatoi di Serino sfiorano pressoché in continuità>> e che la cessione dell'acqua di supero rendeva

<< utili acque che ora vanno perdute e questi sfiori sono da chiamarsi veri e propri sprechi, mentre a S. Lucia e S. Michele l'acquedotto, completamente costruito, è privo d'acqua ormai da tre anni>>. La lettera precisava infine che << l'alimentazione per S. Lucia e S. Michele ha carattere di alimentazione sussidiaria perché l'acquedotto di S. Lucia e S. Michele è stato costruito per derivare acqua con sollevamento dall'Acquedotto di Napoli ed è solo per attività contingenti, che si risolveranno nel giro di due o tre anni, che la derivazione non può essere attivata>>. La lettera terminava chiedendo l'adesione formale del Comune di Serino, pur non essendovene << necessità sul piano giuridico amministrativo>>⁹⁹⁶.

Come si è visto non se ne fece nulla per l'opposizione del Comune di Serino. Fu in seguito a questo rifiuto, e visto che l'acquedotto costruito ormai da quattro anni restava completamente vuoto, che l'Amministrazione di S. Michele decise di prendere il toro per le corna rivolgendosi direttamente all'acquedotto di Napoli, il quale, spinto dalle pressanti richieste, concesse una piccola grazia che fu immediatamente comunicata al Consiglio dal sindaco del tempo, professor Generoso Fiorillo, nella seduta del 13 dicembre 1958. In quella seduta egli comunicò << la avvenuta concessione di nulla osta per la captazione della polla d'acqua, esistente nel Comune di S. Michele di Serino, da parte dell'Acquedotto di Napoli...da utilizzare per il fabbisogno del paese. Polla d'acqua che si trova a circa 600 metri dal serbatoio dell'acquedotto dell'Alto Calore>>⁹⁹⁷, serbatoio che la popolazione, vista la sua mole, la sua altezza e la sua totale inutilità, aveva sarcasticamente denominato "O Tosello".

Con l'utilizzazione di questa polla il problema dell'acqua sembrava essersi felicemente risolto, ma ancora una volta non era così, perché, a distanza di sei anni, il 27 agosto 1964, il problema dell'acqua fu riportato in Consiglio Comunale dallo stesso sindaco, professor Generoso Fiorillo. In quella seduta egli disse che << lo sfruttamento della polla di S. Maria... fu ed è un ripiego perché è superficiale,

⁹⁹⁶ Lettera della Cassa del Mezzogiorno al Comune di Serino del 14 dicembre 1957.

⁹⁹⁷ Consiglio Comunale di S. Michele di Serino del 13 dicembre 1958.

insufficiente e soggetta a facili inquinazioni...>>, per cui << da alcuni anni si ha una forte deficienza d'acqua nell'acquedotto gestito dall'Alto Calore, specie nei mesi estivi>>, mesi in cui << l'erogazione viene sospesa, nel paese e nelle campagne, per diverse ore al giorno, con grave disagio della popolazione e con numerose lamentele e proteste>>. Aggiunse che << in conformità degli impegni assunti, l'Acquedotto di Napoli doveva e deve fornire un quantitativo d'acqua necessario per l'acquedotto in parola, il quale approvvigiona i due Comuni di S. Michele e S. Lucia>> e che esso Acquedotto di Napoli << ha enormi risorse idriche per cui non può negare all'Alto Calore il quantitativo d'acqua promesso e stabilito>>. Concluse dicendo che << l'Acquedotto di Napoli ha depauperato e impoverito proprio questa zona, per averne attinto tutte le risorse idriche, per cui è giusto, anche sotto il profilo morale, soddisfare con precedenza le esigenze dei Comuni nell'ambito dei quali trovansi le sorgenti>>.

Spinto da queste parole il Consiglio, unanimemente, deliberò di << fare voti perché l'Acquedotto di Napoli, con immediato provvedimento, conceda il quantitativo d'acqua, già stabilito da precedenti impegni, e all'Alto Calore perché appresti le opere necessarie per la derivazione dell'acqua in parola>>⁹⁹⁸.

Nel trentennio che va dal 1950 al 1980 si provvide anche ad avviare, e concludere, altre opere e servizi necessari ad un paese moderno e civile. Nel 1957, oltre l'adesione al consorzio fognature, fu decisa la costruzione di un edificio scolastico, in località Madonna delle Grazie, che potesse abbracciare Madonna delle Grazie, Cerreto e Serroni, e che funzionasse << anche in sostituzione della scuola sussidiaria di via Cerreto>> che era stata istituita nell'anno precedente, il 24 giugno 1956⁹⁹⁹.

Il 28 dicembre 1958 fu deciso l'acquisto del suolo per costruire un edificio scolastico in S. Michele centro, <<visto che non fu necessario richiedere l'occupazione forzata perché i proprietari, (Moscati

⁹⁹⁸ Deliberazione del Consiglio Comunale di S. Michele di Serino del 27 agosto 1964.

⁹⁹⁹ Deliberazione del Consiglio Comunale di S. Michele di Serino del 22 dicembre 1957.

Vincenzo, eredi di Renzulli Marcello e Renzulli Stefana fu Valentino), << *la consentirono bonariamente redigendo apposito verbale di consistenza per lire 1.753.000, con un risparmio sulla previsione di lire 205.000*>>¹⁰⁰⁰.

Nel 1959 il Consiglio Comunale decide di intestare il nuovo edificio scolastico a Teresa e Giuseppe Forcellati, << *medaglie d'oro al valore scolastico, impareggiabili insegnanti, che per otto lustri istruirono ed educarono, in S. Michele di Serino, più generazioni, esempio di vivo attaccamento alla scuola, di grande amore per i giovani, di infaticabile laboriosità*>>¹⁰⁰¹.

In quello stesso anno 1959 Via Cruci, ove era situata la sua casa natale, venne intitolata alla Medaglia d'Oro Raffaele Perrottelli¹⁰⁰² e fu nominato, a seguito di concorso, l'ultimo medico condotto¹⁰⁰³.

Nel 1961, anno in cui un'alluvione fece gravi danni nella zona di Campo S. Maria, in località Isca e a via Capozze, distruggendovi le strade per qualche centinaio di metri¹⁰⁰⁴, fu per la prima volta richiesta l'istituzione di una scuola media << *in conformità delle norme costituzionali che prevedono un ciclo scolastico obbligatorio di 8 anni*>>¹⁰⁰⁵.

Nel 1963, con lo sventramento di qualche abitazione, si provvide ad allargare via del Sabato, dove esisteva una strozzatura che impediva il passaggio ai mezzi pesanti ed era causa di incidenti e di continuo pericolo per pedoni ed abitazioni¹⁰⁰⁶.

¹⁰⁰⁰ *Deliberazione del Consiglio Comunale di S. Michele di Serino del 28 dicembre 1958.*

¹⁰⁰¹ *Deliberazione del Consiglio Comunale di S. Michele di Serino del 17 maggio 1959.*

¹⁰⁰² *Deliberazione del Consiglio Comunale di S. Michele di Serino del 17 maggio 1959.*

¹⁰⁰³ *Deliberazione del Consiglio Comunale di S. Michele di Serino del 24 luglio 1959.*

¹⁰⁰⁴ *Consiglio Comunale di S. Michele di Serino del 27 dicembre 1961.*

¹⁰⁰⁵ *Deliberazione del Consiglio Comunale di S. Michele di Serino dello 11 settembre 1961.*

¹⁰⁰⁶ *Deliberazione del Consiglio Comunale di S. Michele di Serino dello 11 ottobre 1963.*

Nel 1971, essendo sindaco Sabino Quartulli, fu approvato il “Programma di Fabbricazione con annesso Regolamento Edilizio”¹⁰⁰⁷, strumento importantissimo perché tracciava le linee di sviluppo del futuro Comune di S. Michele, linee a cui si ispirerà il Piano Regolatore Generale approntato nell’anno 1986 e adottato nel novembre 1987.

Nel 1972 fu approvato il progetto per la realizzazione del campo sportivo¹⁰⁰⁸.

Si giunse così alle elezioni amministrative del 1975 e, a S. Michele di Serino, la passione politica riesplse più forte che mai. Queste elezioni furono definite, almeno da parte socialista, le elezioni del tradimento.

Il tutto prese avvio dalla formazione delle liste. La contesa amministrativa, a S. Michele di Serino, era stata sempre limitata a due liste, quella della “Sinistra”, costituita da socialisti, comunisti e indipendenti, avente a simbolo prima la bilancia e, successivamente, le tre spighe di grano, e quella della Democrazia Cristiana, anch’essa con qualche indipendente, contraddistinta sempre col simbolo del partito, lo scudo crociato con la scritta “Libertas”. La condizione indispensabile per la vittoria delle sinistre era sempre stata la loro unione in una unica lista e anche in quella occasione, pur tra forti contrasti, si giunse alla formazione di una lista unitaria. I contrasti vertevano soprattutto sul numero dei rappresentanti di partito nella lista. I socialisti, che erano i più forti nel paese, ne concessero soltanto quattro ai comunisti che, invece, ne pretendevano cinque allo scopo di poter condizionare le scelte della futura amministrazione. Queste le ragioni apparenti del contrasto, che, a mio avviso, aveva ragioni più profonde nel fatto che il Partito Comunista, partito con una rigida e forte organizzazione dei quadri e abituato ad analizzare i risultati dopo ogni elezione, non poteva ammettere che i suoi risultati elettorali, a S. Michele, si discostassero in modo così nettamente deficitario dai dati elettorali sia provinciali che nazionali. La causa di questo deficit fu individuata in alcuni degli elementi di spicco del Partito Socialista locale, partito divenuto forte dopo l’apertura,

¹⁰⁰⁷ *Deliberazione del Consiglio Comunale di S. Michele di Serino del 23 giugno 1971.*

¹⁰⁰⁸ *Deliberazione del Consiglio Comunale di S. Michele di Serino del 31 luglio 1972*

nell'immediato dopoguerra (verso la fine del 1944), di una Sezione del Partito Socialista. Gli elementi di spicco vennero identificati in Roberto Papa, figlio di Emanuele, che aveva fatto rifiorire a S. Michele l'ideale

di un socialismo pacificamente riformista, e nel sindaco uscente, Sabino Quartulli, ritenuto troppo dispotico e accentratore. Fu dunque studiata, a tavolino, una manovra per liberarsi dei due scomodi personaggi.

Ideatore della manovra fu il grande vecchio della politica locale, Ugo Girone, persona di grandissima cultura umanistica, ma anche << *figura importante quanto tormentata e controversa del movimento comunista* >>.

Ugo Girone fu uno dei fondatori del Partito Comunista d'Italia, di cui fu segretario interregionale per il Mezzogiorno a partire dal 1923 e candidato alla Camera nel 1924. Assieme ad Amedeo Bordiga fondò la rivista "Prometeo" che fu soppressa, nel 1924, da Palmiro Togliatti, provvedimento che non piacque né a Girone né a Bordiga i quali, pur protestando in modo vivacissimo, finirono con l'accettare la soppressione a patto che la loro protesta fosse inoltrata all'Internazionale Comunista. Nel 1925 Ugo Girone era uno dei 6 redattori del giornale comunista "Unità", ma, nel novembre di quello stesso anno, dopo la dissociazione di Bordiga dal partito, egli formò un "Comitato d'Intesa". Questo Comitato fu ritenuto un elemento di rottura e di frazionamento del Partito Comunista e Girone ne fu, perciò, espulso assieme a tutti i componenti del Comitato. Qualche tempo dopo, quando il "Comitato" fu sciolto dietro disposizione dell'Internazionale, Girone venne riammesso nel partito assieme a tutti gli altri suoi componenti. Successivamente Girone espatriò in Francia, ma, trovandosi ormai in dissenso sempre più forte con le linee ufficiali del partito, ritornò in Italia e, malgrado un incontro con Togliatti, fu definitivamente espulso dal partito perché ritenuto "trozkista"¹⁰⁰⁹.

Il piano ideato da Girone sfruttava la legge elettorale, che consentiva di esprimere il voto per una delle liste e , contemporaneamente, di designare anche i tre della minoranza,

¹⁰⁰⁹ Barra Francesco, *Il regime fascista*, in *Storia Illustrata di Avellino e dell'Irpinia*, op. citata, Vol. IV, *Il Novecento*, p. 159.

purché si depennassero tre nomi della lista votata. Fu così che i comunisti (si disse che l'avessero fatto anche i quattro candidati nella lista delle spighe) votarono la Democrazia Cristiana esprimendo la loro preferenza per tre dei comunisti presenti nella lista delle spighe.

La Democrazia Cristiana vinse le elezioni, l'avv. Vittorio Renzulli fu eletto sindaco e i comunisti espressero i tre consiglieri di minoranza. Il Partito Comunista locale espose le sue bandiere per festeggiare la vittoria sul nemico, fino ad ieri alleato. I socialisti, mangiandosi il fegato, gridarono al tradimento e i democristiani, gioiosi e contenti, se la risero sotto i baffi.

Dopo 4 anni di governo democristiano, in cui la minoranza comunista fu pressoché invisibile, per non dire inesistente, si giunse alla tornata elettorale del 1980. Furono i comunisti a prendere l'iniziativa e a cercare l'intesa con i socialisti, ma questi, con un inusitato scatto di orgoglio che si dimostrò anche un'astuta mossa politica, decisero che ci si doveva contare e che, se nel paese ci fosse stato anche un solo socialista, quell'unico socialista doveva essere evidenziato col voto. I comunisti, non potendo accettare di presentarsi davanti al popolo uniti ai loro avversari di sempre, e per di più in una posizione di sudditanza, furono costretti a presentare una lista propria. Fu così che nelle elezioni amministrative del 1980 furono, per la prima volta nel dopoguerra, presentate tre liste. La Democrazia Cristiana vinse per 20 voti sulla lista socialista. Lontanissima la lista comunista.

La sera delle elezioni, quando si conobbero i risultati delle votazioni, davanti al bar di Pasquale Boccia, in Piazza Cotone, si festeggiò la vittoria con una grande tavolata a base di fave, soppresse, formaggi, e vino a fiumi, ma, a dimostrazione che il tradimento non paga, a festeggiarla non furono i democratici cristiani bensì i socialisti, che si ritennero i veri vincitori.

Con queste elezioni fu di nuovo evidenziata la consistenza delle varie forze politiche esistenti a S. Michele di Serino e il loro ruolo nell'amministrazione comunale, ma, a cambiare la visione delle cose, intervenne il destino con un avvenimento tragico e inatteso che sconvolse tutto il Serinese, il terremoto del 23 novembre 1980.

A Serino l'entità del disastro fu evidenziata in una seduta di Consiglio Comunale tenutasi il 6 dicembre 1980 nell'aula consiliare dell'edificio municipale. Fu una seduta drammatica fin dall'inizio poiché il Sindaco, dottor Paolo De Vivo, esordì dicendo che la

convocazione di quel Consiglio era del tutto anomala, in quanto essa era avvenuta superando il normale iter amministrativo.



Sala di Serino. Piazza della fontana prima del sisma del 1980.

Il Consiglio avrebbe infatti dovuto riunirsi il 28 novembre 1980, ma, a causa del sopravvenuto terremoto, ciò non si era verificato perché fu impossibile consegnare gli avvisi ai consiglieri. Il Sindaco passò immediatamente a fare il punto della situazione, comunicando che erano state recuperate 9 salme e salvate diverse persone dalle macerie nelle frazioni Troiani, S. Sossio e S. Biagio, che risultavano le più colpite. Aggiunse che, da una prima valutazione, si presumeva l'inagibilità dei fabbricati al 90% sull'intero territorio del Comune. Spiegò poi che pochissime persone assistevano a quel Consiglio per una sua specifica disposizione, poiché non era stato ancora possibile procedere a una verifica della stabilità dell'edificio municipale. Diede infine notizia del gemellaggio con la città di Pavia e dell'avvenuta visita degli amministratori di quella città. Concluse con la notizia più importante e attesa, il ricovero della popolazione senza tetto in roulotte, specificando che le aree della loro sistemazione provvisoria erano state individuate nelle vicinanze dei centri colpiti.

In quella prima seduta post - terremoto il consigliere Rocco Federico (P. C. I.) fece rilevare che, a suo parere, gli aiuti erano arrivati da forze politiche, sindacati, e da privati cittadini, mentre era stato assente il Governo¹⁰¹⁰.

In una successiva seduta fu decisa l'istituzione di un poliambulatorio, il mantenimento della struttura del presidio geronto - pediatrico e furono individuate le aree, destinate all'insediamento dei prefabbricati, che dovevano essere segnalate al Commissario Straordinario del Governo¹⁰¹¹.

Il 21 marzo 1981 fu individuata la ditta COSMOS come fornitrice dei prefabbricati e come incaricata dei lavori di urbanizzazione per la loro sistemazione¹⁰¹².

Il 17 novembre 1981 fu approvata la graduatoria per l'assegnazione dei prefabbricati e, in quella stessa data, fu individuata l'area del nuovo ufficio postale da costruire nella frazione capoluogo, Sala.¹⁰¹³

Il 14 dicembre 1981 fu approvata la planimetria che individuava e delimitava le aree destinate all'applicazione del comma 15 dell'art. 28 della legge 219/81 (ricostruzione fuori sito)¹⁰¹⁴ e, il 18 giugno 1982, fu presentato per l'adozione il Piano di Recupero dei Centri Storici e il Piano degli Insediamenti Produttivi.

La presentazione fu preceduta da un intervento del consigliere sen. Iannelli, il quale precisò che i piani dovevano innanzitutto attenersi al principio della ricostruzione dei Centri Storici e del mantenimento dei tracciati viari preesistenti. Egli sostenne inoltre che il Piano di Recupero non doveva in alcun modo sostituire il Piano Regolatore Generale, che detto PRG doveva essere elaborato subito dopo l'approvazione del PdR, previa interpellazione dei cittadini, che nel PRG bisognava mantenere il sistema viario preesistente e obbligare i tecnici redattori a interpellare i consiglieri. Il Consiglio, malgrado le precisazioni e le proposte del consigliere Iannelli, bocciò l'adozione del PdR¹⁰¹⁵.

¹⁰¹⁰ Consiglio Comunale di Serino del 6 dicembre 1980.

¹⁰¹¹ *Deliberazione del Consiglio Comunale di Serino del 31 gennaio 1981.*

¹⁰¹² *Deliberazione del Consiglio Comunale di Serino del 21 marzo 1981.*

¹⁰¹³ *Deliberazione del Consiglio Comunale del 17 novembre 1981.*

¹⁰¹⁴ *Deliberazione di Consiglio Comunale di Serino del 14 dicembre 1981.*

¹⁰¹⁵ *Deliberazione del Consiglio Comunale di Serino del 18 giugno 1982.*

Il PdR fu approvato , alcuni mesi dopo, in una seduta di Consiglio cui parteciparono i soli consiglieri della maggioranza¹⁰¹⁶.

Le sedute di Consiglio Comunale succedutesi dopo il terremoto, e le relazioni dei dibattiti che in quelle sedute ebbero luogo, non rendono appieno il clima infuocato che percorse Serino in quell'estate del 1982. Questo clima lo riproducono i manifesti murali con cui le due forze politiche maggiori tappezzarono i muri di Serino dopo la bocciatura del PdR, con dieci voti contro nove, nella seduta di Consiglio Comunale del 18 giugno 1982. Il Piano di Recupero di Serino non fu approvato soprattutto per due motivi, la prevista ricostruzione fuori sito di alcuni casali della riva destra del Sabato, che erano i più danneggiati, Troiani, S. Sossio, S. Biagio e Guanni e, di conseguenza, la costruzione di nuove strade che fungessero da collegamento fra i vari neo - insediamenti abitativi. Furono questi i motivi per cui la maggioranza, composta da P.S.D.I., P.S.I. e P.C.I., fu abbandonata da alcuni dei suoi componenti e il piano fu bocciato. Le conseguenze di questo abbandono furono rese evidenti soprattutto dal P.C.I., che espulse dal suo seno il sig. Nino Di Zenzo che ricopriva la carica di assessore supplente.

L'assenza del PdR, strumento essenziale per l'avvio della ricostruzione, generò una serie di assemblee popolari, di dibattiti, di scontri verbali e di chiacchiere che non portarono ad alcun risultato concreto. << *Nei caffè, nelle piazze, ovunque*>> si susseguirono << *vivaci discussioni fra i fautori del Piano e i contrari*>>. Furono indette riunioni a cui parteciparono tutte le forze politiche e da cui emerse che esse erano concordi su un solo punto, evidenziato dal consigliere Di Zenzo nella riunione del 31 agosto 1982, la ricostruzione in sito delle abitazioni distrutte, abbandonando nel modo più deciso la costruzione di nuove strade << *che attraverserebbero zone non distrutte dal sisma ed esterne ai centri urbani*>>. In queste riunioni fu deciso anche di far partecipare alla

¹⁰¹⁶ *Deliberazione del Consiglio Comunale di Serino del 18 ottobre 1982.*

stesura del Piano i tecnici locali, che assicurarono la loro gratuita partecipazione¹⁰¹⁷.

Fu durante queste riunioni che cominciò la guerra dei manifesti. Iniziò il P.C.I., il 4 agosto 1982, con un manifesto dal titolo provocatorio, *“Adesso basta con le chiacchiere”*. In questo manifesto i comunisti accusarono gli avversari, in effetti la D.C. serinese, di effettuare soltanto *«accuse fumose e generiche, ... di perseguire interessi particolari»* e di non esprimere nessuna proposta concreta, arrecando con ciò un danno incommensurabile alla popolazione terremotata.¹⁰¹⁸

La risposta della D.C. non si fece attendere a lungo e, il 5 settembre 1982, fu affisso un manifesto dal titolo ancor più provocatorio, *“Faccia tosta”*. Esso iniziava così: *«Con la consueta faccia tosta e l'usuale spudoratezza, i comunisti di Serino accusano la Democrazia Cristiana di inadempienza nei confronti della popolazione terremotata ed in particolare di quella della riva destra del Sabato. Forse hanno dimenticato che ad amministrare Serino sono loro, che all'attuale maggioranza si pongono come forza determinante! Sono essi che non sono stati capaci di dare a Serino uno strumento urbanistico idoneo a dare l'avvio alla ricostruzione»*. Il manifesto, dopo una dura polemica con il consigliere regionale comunista Lucio Fierro, proseguiva rivendicando alla D.C. *«capacità di guida, capacità progettuali, capacità di pianificazione»*, affermando di essere perciò perfettamente *«in grado di operare nello interesse dei nostri concittadini»*. Il manifesto, dopo aver elencato i requisiti che avrebbe dovuto avere il futuro Piano di Recupero, concludeva dicendo: *«Quindi, compagni comunisti, siate seri e cercate voi di fare fatti e non chiacchiere»*¹⁰¹⁹.

Questo dunque il clima in cui, il 18 ottobre 1982, fu approvato il PdR di Serino con la presenza in Consiglio dei soli consiglieri di maggioranza, ma, pur fra tanta distruzione e tanta polemica, il paese progrediva. Il segno più evidente di questo progresso, e del migliorato livello socio - economico della popolazione di tutti i Comuni

¹⁰¹⁷ Romei Gennaro, *Serino quel novembre 1980*, Tipografia Ruggiero, Avellino. 1982, pp. 20 - 22.

¹⁰¹⁸ Romei Gennaro, *idem*, pp. 22 - 23.

¹⁰¹⁹ Romei Gennaro, *ibidem*, pp. 24 - 26.

dell'Alta Valle del Sabato, fu la nascita a Serino di un istituto di credito, la "Cassa Rurale ed Artigiana".

La "Cassa Rurale ed Artigiana di Serino" fu istituita con atto notarile stipulato il 27 febbraio 1982 da F. Capasso, notaio in Serino, e ne divenne primo presidente il signor Filippo Cirino, che ne era stato il propugnatore e promotore ed era da tutti conosciuto ed indicato con l'affettuoso diminutivo di Filippino. La Cassa, con sede in Serino, frazione Sala, alla via Fontanelle, sorse come << *società cooperativa a responsabilità limitata* >>, per esercitare << *la*



Sala di Serino. Banca di Credito Cooperativo in Piazza della fontana

propria attività nel territorio di detto Comune e nei territori dei Comuni ove sia stata autorizzata ad operare in via continuativa>> (Art. 1 dello Statuto). Essa si ispirava << *ai principi cooperativi della mutualità senza fini di speculazione privata* >> e aveva lo scopo << *di favorire i soci nelle operazioni e nei servizi di banca, perseguendo il miglioramento delle condizioni morali, culturali ed economiche degli stessi* >> e, come oggetto principale, << *la raccolta del risparmio e l'esercizio del credito a favore di agricoltori, di artigiani e dei membri della comunità locale in cui essa opera* >> (Art. 2 dello

Statuto). La Cassa era abilitata ad effettuare << *operazioni di credito, acquisto dei titoli di Stato e di istituti di credito finanziario, ... assunzione di partecipazioni in organismi di categoria, enti e società, ... acquisto e costruzione di immobili, ... finanziamenti a favore dell' agricoltura e dell'artigianato, ... rilascio di avalli, fideiussioni e costituzione di cauzioni*, (Art. 13 dello Statuto).

Il progredire dell'Istituto segna le tappe del progresso del Serinese negli anni che vanno dal 1982 al 2000.

Lo dimostrano i depositi, che, iniziati con i nove miliardi e 212 milioni del 1983, sono progressivamente cresciuti fino ad arrivare ai 61 miliardi e 608 milioni del 2000.

Un segno dell'importanza sempre crescente della Cassa, al di là del mutamento della denominazione formale da Cassa Rurale ed Artigiana in "Banca di Credito Cooperativo", avvenuto nel 1997, è dato dal progressivo incremento del suo patrimonio, passato dai 265 milioni del 1983 ai 10 miliardi e 246 milioni del 2000, dal numero dei soci, che dagli iniziali 294 sono giunti a 900 nel 2004, e dal numero dei dipendenti, passati dai 3 iniziali ai 15 attuali. I segni più appariscenti e visibili della vitalità dell'Istituto sono costituiti dall'apertura di una nuova agenzia in Aiello del Sabato, il 1 aprile 1991, e, sotto la presidenza del geometra Gaetano De Feo, dall'apertura, il 10 maggio 1998, di una decorosa sede sociale, di proprietà della banca, nella centralissima piazza della fontana di Sala di Serino e di una seconda agenzia alla Via Puntarola di Atripalda il 20 settembre 2004.

Nel 1982 il Consiglio Comunale di Serino si occupò anche di problemi non inerenti specificamente al terremoto. Fu infatti in quell'anno che si diede avvio alla costruzione della strada comunale Canale-Cretazzo.¹⁰²⁰

Nell'ambito dello sviluppo della futura Serino alcune decisioni importanti furono prese nel 1984 con la concessione di nuove destinazioni a zona turistico - alberghiera, come quelle riguardanti l'Hotel Serino e i ristoranti Boschetto, Don Lorenzo, Tornola, Valleverde, Del Sole¹⁰²¹, e con il conferimento dell'incarico per la redazione del Piano Regolatore Generale¹⁰²². Questo piano fu adottato nella seduta di Consiglio Comunale dell'11 gennaio 1986. Nello stesso anno fu adottato anche il P.I.P. turistico alberghiero¹⁰²³.

Un avvenimento importante per Serino, ormai divenuta meta di un forte turismo giornaliero proveniente da tutte le città della Campania, fu, nel 1987, l'impianto di semafori agli incroci della Strada Statale del Monte

¹⁰²⁰ *Deliberazione del Consiglio Comunale di Serino del 18 ottobre 1982.*

¹⁰²¹ *Deliberazione del Consiglio Comunale di Serino del 28 gennaio 1984.*

¹⁰²² *Deliberazione del Consiglio Comunale di Serino del 1 giugno 1984.*

¹⁰²³ *Deliberazione del Consiglio Comunale di Serino del 10 ottobre 1986.*

Terminio. La spinta al turismo era data, in estate, dalla frescura e dalla bellezza dei vasti boschi di faggi e castagni e dall'incanto dei Pianori d'Ischia, Campolasperto, Acque Nere e Verteglia, e, in inverno, dagli impianti sciistici di

Campolasperto e del più lontano Laceno, per giungere ai quali Serino è una tappa pressoché obbligatoria. L'impianto dei semafori servì a rendere più ordinato il traffico, in certi giorni veramente impressionante, e a far diminuire il numero degli incidenti stradali gravi e spesso mortali, che, con frequenza sempre crescente, si verificavano agli incroci.

Il 1988 fu l'anno in cui furono determinati i criteri per l'assegnazione dei lotti P.I.P. artigianali ed industriali. I criteri tendevano a stabilire gli obiettivi che l'amministrazione voleva raggiungere per consentire lo sviluppo economico del territorio comunale. Essi miravano alla garanzia della massima occupazione << privilegiando lo sviluppo ed il potenziamento dell'artigianato locale >> e ad << incentivare le attività produttive del posto perché l'esperienza ha dimostrato che le grandi aziende non sempre hanno interesse effettivo ad insediarsi nelle nostre zone per favorire lo sviluppo economico delle stesse >>¹⁰²⁴.

In quello stesso anno si diede l'avvio alla costruzione del "Mercato coperto", con l'approvazione del progetto del suo primo lotto¹⁰²⁵, e della "Villa Comunale" con l'approvazione del progetto del primo e secondo lotto¹⁰²⁶.

Nell'anno 1988 si rifece vivo l'antico e mai risolto problema, quello dell'acqua, e, proprio nel tentativo di risolverlo ci si impegnò in una impresa mai tentata prima, la perforazione di pozzi in località Ponte e S. Gaetano con risultati non del tutto deludenti¹⁰²⁷.

In quest'anno moriva uno dei maggiori rappresentanti della cultura serinese in tutto il corso della sua storia, Salvatore Floro Di Zenzo (1922-1988), un umile frate, che, tenendo fede all'ideale della povertà

¹⁰²⁴ Deliberazione del Consiglio Comunale di Serino del 4 gennaio 1988.

¹⁰²⁵ Deliberazione del Consiglio Comunale di Serino del 4 gennaio 1988.

¹⁰²⁶ Deliberazione del Consiglio Comunale di Serino del 18 novembre 1988.

¹⁰²⁷ Deliberazione del Consiglio Comunale di Serino del 18 novembre 1988.

francescana, se ne andava spesso in giro con un saio rattoppato e stinto sotto il quale nascondeva i tesori di un'anima poetica, di una grande cultura e di doti veramente notevoli di critico letterario.

Salvatore Floro Di Zenzo fu prima di tutto e innanzitutto un francescano, nell'anima come nell'aspetto, che era quello di << un frate invecchiato anzitempo, con una rozza tonaca non del tutto linda, gli scarponi da montanaro, un monaco dalla sagoma medievale, ... che avresti scambiato con un Fra' Galdino (o Fra' Giuseppe), con un questuante qualunque, nemmeno tanto invitante>>¹⁰²⁸. E un Fra' Galdino egli fu negli anni della sua dimora cilentana, nel monastero di Pollica, giacché non si vergognò << di andare questuando per i paesi dell'Alto Cilento, con una bisaccia in spalla, come l'ultimo fraticello di un conventino povero>>, né di << cucinare per l'allora numerosa comunità di Bracigliano>>¹⁰²⁹.

Sotto questo saio, fatto di povertà e di umiltà, egli nascondeva la sua anima di poeta. Un'anima e un'ispirazione poetica anch'esse francescane perché colme di umiltà, di sincerità, di bellezza, di amore per i poveri, per gli animali, per gli uccelli in particolare, in uno dei quali, l'uccello grigio-bruno, egli vide se stesso quando scrisse una delle sue più belle e commoventi poesie:

<<Canta o uccello grigio - bruno
fuori del tuo nido vuoto.
Dall'albero appeso alla voragine
Canta per il tuo e mio tormento,
fratello d'altra parola e d'altro
destino, ma dalla stessa intonazione.
In questa ora di velo lacerato,
io solo t'odo>>¹⁰³⁰.

Questo suo animo e questa sua ispirazione egli li trasfuse nei numerosi libri che contrassegnano la sua vocazione di poeta: *Grano*

¹⁰²⁸ P. Giordano Valeriano Antonio, *Padre Floro come l'ho visto io*, in *Padre Floro in memoria*, Arti grafiche Boccia, Salerno 1990, p. 38.

¹⁰²⁹ Izzo Teofilo, *Padre Floro Di Zenzo, nostro carissimo amico*, in *Padre Floro in Memoria*, op. citata, p.31.

¹⁰³⁰ Di Zenzo Floro, *Canta uccello grigio - bruno*, lirica.

di Sole, Pesaro 1948; *Ombra del mio esistere*, Pesaro 1949; *L'altra mia stagione*, Padova 1960; *Le parole sono lagrime*, Bergamo 1961; *Salmi d'esilio e d'autunno*, Firenze 1965; *Canti dell'esilio*, Brasile, (senza data); *La cura del tempo*, Rieti, (senza data); *Il guizzo della lampada*, Napoli, (senza data).

Francescano e poeta egli rimase quando, conseguita la Libera Docenza in Letteratura Italiana nel 1971, iniziò la sua seconda missione di professore universitario, insegnando "Filologia Romanza" presso l'Università di Salerno dal 1973, com'è dimostrato da quello che forse è il più bello dei suoi libri di critica letteraria, "Il cantico di Frate sole e la << *enamorada cortesia* >>". È lo stesso padre Floro a dirci che in questo suo libro egli tende a identificare << *i valori poetici del Cantico* >> nel << *tentativo di inquadrarlo nelle vive e feconde tradizioni dell'amor cortese, verso il quale il Cavaliere di Madonna Povertà fu tanto sensibile* >>.

Questo libro è anche la testimonianza più evidente della sua immensa erudizione, nei capitoli dedicati alle fonti cui S. Francesco si ispirò, e delle sue qualità di critico in quella parte del libro dedicata all'interpretazione della struttura ritmica, simbolica e mitopoietica del Cantico delle Creature. Tutta intrisa di poesia e d'amore, l'amor di Dio e l'amor degli uomini, è la parte conclusiva, e in questi amori fatti di gentilezza e di cortesia, che è << *una forma di carità con la quale si può piacere a Dio e giovare al prossimo* >>, egli vide i motivi e le relazioni per inquadrare il "Cantico delle Creature" nel filone dell'amor cortese, che è il filo conduttore della poesia dei trovatori di Provenza, della "Scuola toscana" di Guido Guinizelli e del "Dolce Stil Novo" di Dante Alighieri.

Fra i suoi libri più belli è anche quello dedicato a Dante e intitolato "Da Sofia a Beatrice" nel quale, trasfondendo in esso i tesori della sua cultura e del suo acume critico, ci conduce per mano alla scoperta del viaggio che Dante compie per passare dalla Filosofia alla Teologia e infine alla Letteratura e alla Poesia della Commedia, che, come lo stesso Floro dice nella dedica, è << *la più degna, la più alta, la più umana dopo quella del Vangelo* >>.

Segno della sua poliedrica attività, oltre che della sua valentia di saggista e di critico letterario, sono le numerosissime sue opere, di cui citiamo soltanto le più importanti e significative: *Il sistema morale e politico della Divina Commedia*, Firenze 1965; *Vocazione narrativa*

di Grazia Deledda, Napoli 1967; *Nathalie Sarraute e il nuovo romanzo*, Napoli 1967; *Saggi sull'Umanesimo*, Napoli 1967; *Verismo e non di Giovanni Verga*, 1967; *Parole chiave e parole tipo nel romanzo cortese*, Salerno 1975; *Miti e archetipi nell'Ottavia dell'Alfieri*, Napoli 1975; *Metodologia e tecniche letterarie*, Napoli 1976; *La narrativa di Luigi Pirandello*, Napoli 1978; *Ironia e pietà nella narrativa di Luigi Pirandello*, Napoli 1978; *Storia della letteratura italiana*, Napoli 1978; *Lecture critiche di Iacopone, Dante e G. B. Attendolo*, Salerno 1978; *Tasso a Napoli e il soggiorno claustrale*, Napoli 1979; *L'umanesimo cristiano di Bernardino da Siena*, Napoli 1986.

Della sua opera di poeta, critico letterario e scrittore, si sono interessati i maggiori esponenti della cultura, nazionale e non. A me, che fui suo amico, rimane il rimpianto di non esser potuto diventare suo alunno, come speravo e come gli andavo spesso ripetendo, perché fu rapito dalla morte il 23 marzo del 1988.

Nove anni dopo la morte di Padre Floro, nel 1997, moriva un altro grande esponente della cultura serinese, anch'egli un ecclesiastico, Mons. Generoso Crisci.

Generoso Crisci nacque a Serino, nella frazione Ferrari, il 28 novembre 1907. Fu ordinato sacerdote il 4 aprile 1931. Laureatosi in Teologia nel 1932, e in << *utroque iure* >> il 6 novembre del 1935, fu nominato parroco di S. Maria delle Grazie di Salerno il 10 gennaio 1936 e di questa, che è una delle parrocchie << *ove vive l'elemento più modesto della città* >>, rimase parroco, per 17 anni, fino al 1953. Professore di Religione nei Licei dal 1936, fu nominato provicario generale nel 1949 e, nel 1952, vicario generale della diocesi di Salerno. Dal 1967 al 1984 fu direttore dell'archivio diocesano¹⁰³¹.

Noi dovremmo ricordarlo innanzitutto e soprattutto per la sua opera sacerdotale a favore degli umili e dei diseredati di cui fu parroco, opera con cui egli contribuì ad arricchirli << *materialmente, culturalmente e spiritualmente* >>, oltre che per quella di professore di religione nelle scuole di secondo grado, così feconda per chi, come me, ebbe la fortuna di averlo come professore nel Liceo Statale T. Tasso di Salerno negli ormai lontanissimi anni 1946-1947.

¹⁰³¹ De Mattia Donato, *Monsignor Generoso Crisci*, in Crisci Generoso, *Salerno Sacra*, Edizioni Gutenberg, Lancusi (Salerno), 2001, Vol. I, p. XI.

A questi suoi altissimi meriti egli associò quelli di ricercatore attento, di studioso e di storico acuto, che lo pongono in una posizione di assoluta preminenza fra gli storici delle istituzioni religiose e i cultori della storia sacra della diocesi salernitana. Queste sue non comuni doti egli le trasfuse, fra le tante da lui scritte, soprattutto in due opere: *“Il cammino della Chiesa salernitana nell’opera dei suoi vescovi”* e *“Salerno Sacra”*.

“Il cammino della Chiesa salernitana nell’opera dei suoi vescovi” racchiude nel titolo il senso ed il significato di tutta l’opera, che, oltre ad essere monumentale, è soprattutto fondamentale per la storia della Chiesa e della Diocesi salernitana. In essa è infatti tracciata la storia vera, quella nutrita di fatti e documenti e non già di favole e di miti, della Diocesi di Salerno attraverso la vita e le opere dei suoi vescovi, dalle origini ai giorni nostri. Ma il suo merito di storico non è soltanto di natura ecclesiastico - religiosa, giacché quest’opera travalica i confini ristretti della storia sacra di una diocesi per porsi come un vero e proprio documento di storia patria in quanto, attraverso la vita e le opere dei vescovi, rivivono epoche ed avvenimenti lontani e vicini, sacri sì, ma che ebbero addentellati e connessioni con fatti, uomini e avvenimenti della vita civile, sociale ed economica e ne furono, direttamente o indirettamente, origine e causa, oppure conseguenza. Attraverso quest’opera rivivono perciò, con pienezza di verità e una ricchezza di documentazione inusitata, le vite di una Chiesa, di una città, di una diocesi e di un popolo, che, senza di essa, sarebbero rimaste nascoste e ignorate.

La seconda delle opere per cui Mons. Crisci deve essere ricordato da tutti coloro che hanno a cuore la propria terra e la sua religione, che è l’espressione più veritiera e fedele dell’anima di un popolo, è la *“Salerno Sacra”*. Quest’opera, con lo stesso rigore di ricerca della verità che caratterizza *“Il cammino della Chiesa salernitana”*, fa rivivere attraverso i documenti, che costituiscono le pietre miliari della storia, le antiche e le moderne chiese, i conventi, le istituzioni religiose di tutta la diocesi e le loro mutazioni attraverso i secoli. E assieme alle chiese, ai conventi e alle istituzioni della diocesi salernitana, rivivono le vicende delle nove parrocchie di Serino, a cominciare da quella di S. Biasiello e dell’Annunziata di S. Biagio, che costituiscono in tempo antico la chiesa parrocchiale di tutta Serino. Rivivono l’antica *“Abbazia benedettina del Salvatore del Monte*

Turmino”, il “Convento dello Spirito Santo” dei frati zoccolanti della scarpa al “Mercato Nuovo”,

quello dei frati minori conventuali a S. Giacomo, e con essi rivivono tante chiese oggi scomparse, con le loro vicende che ci fanno conoscere gli antichi nomi dei villaggi del Serinese e tanta parte degli avvenimenti, vecchi e nuovi, che compongono la struttura e sono il filo conduttore della storia di questo paese.

Questa storia, se noi oggi possiamo raccontarla, lo dobbiamo, in gran parte, all’opera veramente meritoria, e degna del massimo elogio, di un uomo nato in un villaggio una volta fra i più industriosi di Serino, il villaggio di “Casal S. Giovanni”, oggi detto di Ferrari, come egli ci ha fatto conoscere. Onore a lui!

Il 31 maggio 1997, ci fu un altro avvenimento legato alla storia di Serino. Il sindaco di Serino, Armando Ingino, consegnò all’insegnante in pensione Gennaro Romei una targa dorata con la seguente scritta: << *Allo illustre concittadino prof. Gennaro Romei, l’Amministrazione Comunale di Serino con immenso affetto e gratitudine per aver tramandato ai posteri la storia del nostro paese*>>.

Mai targa, o medaglia, fu più meritata, perché Gennaro Romei, uomo innamoratissimo della sua terra, fu, nelle sue numerose pubblicazioni, raccoglitore attento e preciso di fatti e di notizie riguardanti le vicende di Serino. Il suo merito principale non è però quello, pur notevole, di raccoglitore di notizie, bensì quello di averci fatto conoscere opere che altrimenti sarebbero rimaste nascoste e ignorate, come i “Ricordi” del dottor Salvatore Molinari, che abbracciano un cinquantennio di storia del Serinese, e, soprattutto, di averci tramandato le tradizioni, le fiabe, i canti, i proverbi popolari, attraverso i quali riemerge la storia vera di un popolo, quella più umile, intima e familiare, una storia espressa spesso in vernacolo e, sempre, con uno stile chiaro, semplice, incisivo, che si imprime nella mente e fa fremere il cuore.

È soprattutto in queste opere che vive Gennarino Romei, ed è in esse che noi sentiamo pulsare il suo cuore, il cuore di un “Maestro” che amò d’immenso amore il suo paese. E queste sue opere non morranno!

Anche il Comune di S. Lucia fu gravemente danneggiato dal terremoto del 1980 e molti furono quelli che rimasero senza tetto, ma nella sventura fu il più fortunato perché ebbe a lamentare una sola vittima e, cosa ancor più apprezzabile, l'adozione dei "Piani", indispensabili per la ricostruzione, avvenne con maggior concordia, senza vistosi contrasti, e quindi con maggior celerità¹⁰³², almeno fino al 1985. Quest'anno fu invece per l'Amministrazione di S. Lucia un anno pieno di contrasti. Di questi contrasti ci ha lasciato documentazione il consigliere Tommaso Moscati in una pubblicazione che reca il titolo di *"Perle frantumate, ovvero il difficile mestiere di consigliere comunale di S. Lucia di Serino"*. Mestiere veramente difficile, visti i contrasti che, in seno alla maggioranza democristiana, si verificarono fin dalla prima seduta di Consiglio Comunale successiva alle elezioni del maggio 1985. In questa seduta di Consiglio Comunale, tenutasi il 27 maggio 1985, il contrasto fu subito palese a tutti, perché evidenziato dalla vistosa spaccatura della maggioranza sul nome del Sindaco. Il Sindaco uscente, Sabino Oliva, fu rieletto con soli otto voti, appena sufficienti per l'elezione a causa dell'astensione, che suonava aperto dissenso, di quattro consiglieri della sua stessa maggioranza, dissenso che si manifestò anche nell'elezione della "Giunta"¹⁰³³.

La drammaticità della situazione fu subito evidenziata dal consigliere Tommaso Moscati (P.C.I.), con un suo intervento nel quale egli constatò che << *la tregua di Dio non c'era stata e ancora una volta è scorso acido prussico fra i componenti della maggioranza* >> e, retoricamente, chiese: << *Perché, cittadini di S. Lucia, per quali appetiti di potere avviene tutto questo? Incipit vita nova, comincia una nuova vita. Ma...siamo preoccupati...del duro cammino che dovremo percorrere insieme ai litigiosi frammenti della D. C.* >>¹⁰³⁴.

La litigiosità cui faceva riferimento il consigliere comunista di minoranza, Tommaso Moscati, ebbe modo di manifestarsi nella seduta di Consiglio Comunale immediatamente successiva, il 24

¹⁰³² Romei Gennaro, *Serino quel novembre 1980*, Tipografia Ruggiero, Avellino 1982, p.32.

¹⁰³³ *Deliberazione di Consiglio Comunale di S. Lucia di Serino del 27 maggio 1985*, in Moscati Tommaso, *Perle frantumate*, Grafiche Iacelli, Avellino, pp. 20 - 21.

¹⁰³⁴ Moscati Tommaso, *Perle frantumate*, Grafiche Iacelli, Avellino, pp. 22 - 23.

giugno 1985, sul più banale degli argomenti all'ordine del giorno, l'approvazione dei verbali della seduta precedente quella della elezione del sindaco, seduta che si era tenuta il giorno 11 marzo 1985.

Cominciò il consigliere De Simone il quale, dopo aver precisato di essere stato assente nella seduta in questione, preannunciò il suo voto contrario all'approvazione del verbale, perché in esso vi erano frasi da cui traspariva arroganza e vi si affermava che si era operato con lealtà mentre era stato il contrario. Il consigliere Stella annunciò il suo voto contrario << per i motivi adottati dal De Simone >>, ma sostenendo altresì di << non aver mai detto che S. Lucia ha quasi risolto i suoi problemi >>, come invece era riportato a verbale. Quella che seguì fu una seduta davvero strana, e forse unica negli annali dei Consigli Comunali, perché, sui 15 consiglieri presenti, 11 dichiararono di astenersi e dei 4 votanti 2, Oliva Sabino e De Luca Antonio, si espressero in modo favorevole e 2, De Simone Gustavo e Stella Aldo, in modo contrario. Il verbale fu perciò approvato con 2 voti favorevoli, 2 contrari e 11 astenuti¹⁰³⁵.

Era una situazione chiaramente insostenibile e i suoi nodi vennero al pettine nella seduta di Consiglio Comunale dello 8 luglio 1985, recante all'ordine del giorno le dimissioni del sindaco, Sabino Oliva, e degli assessori Masucci Ciriaco, Bove Carmine e Maffei Alfonso. La situazione di crisi fu, ancora una volta, evidenziata dal consigliere Tommaso Moscati (P.C.I.), il quale, in un suo intervento prima della votazione, disse: << La grave crisi che ha investito e investe il Comune di S. Lucia e che ha portato alle dimissioni di cui all'oggetto della tornata di questa sera, si riflette in modo negativo e per molti aspetti drammatico per gli interessi generali della comunità stessa che, a due mesi dal voto, unica in Irpinia trovasi mancante di una solida e sana amministrazione, compromessa da vergognose questioni di potere, senza disdegno di gettare nel caos più completo la massima istituzione comunale... >>. Dopo aver sottolineato che << gravi problemi affliggono S. Lucia, primo fra tutti l'agibilità democratica, il completamento degli strumenti urbanistici, il gravoso problema idrico e igienico >>, egli concluse dicendo: << Trovi la maggioranza la soluzione dell'obbligo morale, prima che politico, di

¹⁰³⁵ Moscati Tommaso, *idem*, p.27.

dare al paese un sindaco e una giunta veramente capace e al servizio dei cittadini tutti>>.

Dopo la presa d'atto delle sue dimissioni parlò il sindaco dimissionario, Sabino Oliva, che, dopo aver ringraziato i suoi collaboratori e, più particolarmente, << *coloro che durante il sisma dell'80 hanno dato il meglio di loro stessi per alleviare le sofferenze della nostra popolazione*>>, spiegò le ragioni delle sue dimissioni. Egli disse: << *Questo nuovo quinquennio amministrativo è nato, a quanto pare, minato da perplessità, confusione e poca chiarezza. Il tutto si può, come da molti si sbandiera, ricondurre ad un solo colpevole, alla mia persona, la cui elezione a sindaco è stata forzata perché, un mese fa, non esistevano altre alternative e alleanze. Con il coraggio di sempre e la rettitudine ho accettato, non certamente per sete di potere (per me potere è servire), ma solo per definire una ricucitura nel tessuto politico amministrativo, che in quel momento appariva più necessaria e doverosa*>>¹⁰³⁶.

Nel successivo Consiglio Comunale, del 18 luglio 1985, fu eletto Sindaco Gustavo De Simone, con 10 voti favorevoli e 3 astenuti, mentre 2 voti andarono a Tommaso Moscati. Dopo l'elezione il Sindaco De Simone spiegò le intenzioni sue e della sua maggioranza, identificandole nel << *preciso intento di evitare il vuoto amministrativo in atto*>> e in quello << *di operare con il senso di democrazia ed umiltà che ci ha sempre contraddistinto*>>, dichiarandosi pronto, << *nel momento in cui si dovessero creare nuovi orientamenti, tali da garantire una maggiore efficienza e una maggiore stabilità amministrativa...ad accettare, con civile senso di democrazia un eventuale nuovo corso che andrà a costituirsi*>>¹⁰³⁷.

Il sindaco De Simone fu dunque, per sua stessa ammissione, un sindaco di transizione che traghettò l'amministrazione di S. Lucia, tra continui contrasti, e fra schermaglie, accuse e controaccuse di tutti i tipi, fino all'elezione del nuovo Sindaco, Antonio De Luca, elezione che avvenne nella seduta di Consiglio Comunale del 5 ottobre 1985, con 7 voti favorevoli, 2 schede bianche e 5 astenuti¹⁰³⁸, a conferma

¹⁰³⁶ Tommaso Moscati, *ibidem*, p.36.

¹⁰³⁷ Tommaso Moscati, *ibidem*, pp. 42, 44.

¹⁰³⁸ Tommaso Moscati, *op. citata*, p.44.

che i dissidi interni alla maggioranza democristiana non erano stati composti e neppure sopiti.

Le divergenze furono confermate anche nella seduta di Consiglio Comunale dello 11 dicembre 1985, il cui argomento principale era l'impegno e l'utilizzazione dei fondi C.I.P.E. della legge 219/ 81. La divergenza, in questa tornata, verteva sulla spendibilità delle somme che erano state assegnate, decisione indispensabile perché il Comune potesse ottenere gli stanziamenti necessari per il triennio successivo. Ma la divergenza, più che di natura amministrativa, era di natura politica, come fu chiaramente evidenziato dal consigliere Oliva con queste parole: << *Sia ben chiaro...signor Sindaco...che Ella non è d'accordo con noi...e sia ben chiaro che noi, politicamente parlando, non andremo d'accordo con Ella neppure sulla scelta dell'autobus da prendere per andare alla stazione. Ma vivaddio! Questa sera dobbiamo trovare l'intesa e la volontà dell'accordo*>>¹⁰³⁹.

L'accordo fu trovato, i fondi furono impegnati e, pur persistendo le divergenze di vedute e di opinioni, l'Amministrazione di S. Lucia riprese il suo cammino in un clima meno astioso e polemico, cosa che consentì al consigliere Tommaso Moscati, nel riepilogo della sua pubblicazione, di affermare che << *il consiglio comunale ha concluso i lavori dell'anno con un salto di qualità*>>¹⁰⁴⁰. Dove il terremoto ebbe veramente dimensione di catastrofe fu a S. Michele di Serino.

La dimensione della tragedia che si consumò in questo Comune, in quella sera del 23 novembre 1980, è data dal numero dei morti, che furono ben 25, e fu fortuna perché essi sarebbero stati molti di più se una parte degli abitanti non si fosse recata in pellegrinaggio a Pompei. Il centro storico fu completamente distrutto dal sisma e, fra le macerie, rimasero imprigionati anche i due giovanissimi figli del sindaco, Arcangelo e Maria Grazia, intorno ai quali iniziò una lotta disperata, contro il tempo e le macerie, per restituirli alla libertà e alla vita. La lotta durò due giorni, ma tutto fu vano. I superstiti dell'immane disastro, inebetiti dalla sventura inattesa, erano muti per il dolore e lo spavento. In quel silenzio spettrale, fra quella montagna di macerie, giunse dopo pochi minuti il medico condotto, che così descrive quella tragica notte, e la prima giornata dopo il terremoto, in

¹⁰³⁹ Tommaso Moscati, *idem*, p.103

¹⁰⁴⁰ Tommaso Moscati, *ibidem*, p.109.

una pagina che egli scrisse per propria memoria, non appena ne ebbe il tempo, qualche settimana dopo il terremoto: << *La sera del 23 novembre ero a Troiani di Serino, al capezzale dell'agonizzante mia suocera, per*



*S. Michele di Serino.
La chiesa dopo il sisma del 23 novembre 1980*

partecipare ad un consulto con il dottor Nicola Mottola, primario medico dell'ospedale S. Giacomo, e con mio cognato dottor Lorenzo Romei, medico condotto di Serino e figlio della morente. Il dottor Mottola era appena partito quando la terra incominciò a tremare, i calcinacci e i pezzi di muro a cadere e la luce si spense. A tentoni fu

trovata la chiave del cancello che immetteva sul giardino e, appena aperto, tutti ci precipitammo fuori trascinando anche il letto su cui giaceva l'agonizzante mia suocera. Ma, appena fuori, il pensiero che anche a S. Michele poteva essere accaduto quello che si era verificato a Troiani, la preoccupazione per la

mia vecchia madre rimasta sola in casa, il senso del dovere che mi spingeva ad essere presente nel mio paese, fra i miei compaesani che forse avevano bisogno di me, mi costrinsero, fra le proteste di mia moglie e dei miei familiari, a lasciare quel giardino sicuro e a portarmi nel mio paese. Per fortuna la macchina parcheggiata al lato opposto della strada, che era priva di abitazioni, era illesa. A bordo di quella "124" riuscii a passare fra le macerie di casa Brigliadoro e a raggiungere la strada provinciale, che era sgombra. Giunto a S. Michele, alla località "Taverna", ebbi l'impressione che le cose non fossero molto gravi e proseguii per casa mia, che fortunatamente era al suo posto con mia madre viva e incolume. Scesi immediatamente in paese con la mia borsa.

Il silenzio mi accolse!

I superstiti, inebetiti dall'immane sventura, erano divenuti muti per il dolore e per lo spavento. Forse le mie grida, annuncianti che il loro medico era lì per aiutarli, rincuorò quelli che mi sentirono e incominciarono subito ad arrivare notizie e richieste di soccorso. Ma, stranamente, erano notizie e richieste che riguardavano soltanto dei morti. Fu questo che mi fece valutare la vera entità del disastro e mi costrinse a prendere una decisione, i morti dovevano essere portati nel luogo più vicino e più facilmente accessibile, senza pericolo per i trasportatori e per i familiari alla ricerca dei loro cari, il campo sportivo. Gridai che a me fossero recate soltanto notizie dei vivi, gli unici che io potevo soccorrere. Anche le autorità comunali furono rapidamente presenti, sulla scena del disastrato centro storico, nella persona del vicesindaco Biagio Salomone.

Vi furono in quella notte episodi di solidarietà e di altruismo veramente incredibili. A fianco a me, per accompagnarmi ed aiutarmi, si pose il giovane studente universitario Raffaele De Cicco, che aveva appena constatato la morte della madre. Forse è stato proprio lui a darmi la notizia che Alfredo Speranza era vivo, ma di certo fu lui ad accompagnarmi fino al luogo ove il povero Alfredo giaceva, vivo ma prigioniero, sotto le macerie della sua abitazione. Incominciò subito uno strano e concitato colloquio. Le mie domande

erano tese a valutare lo stato di salute fisica e mentale dell'amico sotto le macerie, le risposte del prigioniero a conoscere la sorte di sua moglie, la carissima Esterina Fierro, che

io avevo conosciuto giovinetta, col nome di "Nennella", quando ero medico condotto di Montella e frequentavo, in grande amicizia, le case dei Fierro e delle sue zie Concetta e Liliana. Fu giocoforza mentire e, per rinfrancarlo e dargli animo, fare apparire come viva e salva colei che era morta e ben visibile. Riuscendo impossibile poterlo aiutare lo assicurai che presto sarebbe stato liberato e mi affrettai, col mio compagno, a chiedere il necessario aiuto. Fu proprio il vicesindaco, Biagio Salomone, che si incaricò della cosa.

Intanto mi giungevano in continuità richieste d'aiuto, non sempre possibili perché riguardavano persone morte. Non potrò mai dimenticare, campassi mille anni, la giovane fanciulla che mi presentò il corpo inerte e senza vita di una bimba di pochi mesi, Simbolo Marianna, con una implorazione disperata: "Dottore, ditemi che non è morta!"

Ci fu anche chi, coltivando una speranza impossibile, mentì tentando di far rivivere i propri cari, come Gaetano Urciuoli. Fu lui (o il suocero? I ricordi sono già confusi) a dirmi di soccorrere la sua giovane moglie, Femina Lucia di anni 20, e i suoi figli gemelli Giovanni e Carmela di mesi 4. Con lui ripresi il cammino sulle macerie e giunsi sul luogo ove giacevano, morti, quei tre corpi che fino a due ore prima avevano costituito la sua famiglia. E fummo fortunati, perché ci eravamo appena allontanati quando crollò la tettoia della scala che avevamo disceso con grande pericolo.

L'abitazione dell'Urciuoli, in Via Palazzo, essendo vicina a quella di Alfredo Speranza mi spinse a recarmi lì per vedere cosa si stesse facendo per lui. C'erano Biagio Salomone e Raffaele Favorito, i quali riferirono che bisognava lavorare di sega per poterlo liberare dalle travi che lo imprigionavano. Mi allontanai per portarmi verso Piazza Vittoria, luogo alquanto sgombro di macerie, dove giungevano le richieste di soccorso. Mi si avvicinò il giovanissimo Cristoforo Potenza, annunciandomi che suo nonno era morto, mentre sua nonna era viva e mi chiese di aiutarla. Lo seguii, muovendomi con prudenza su per la montagna di macerie che conducevano nella zona più disastrosa del paese, Piazza Lavine. Il giovane Cristoforo, impugnando una boccetta di alcool denaturato, preso dall'ansia

incominciò a correre, incespicò e cadde lungo disteso fra quell'ammasso

di macerie. Fortunatamente, protetto dalla sua giovinezza, rimase incolume. Lo pregai di non correre perché, fra tanta tragedia, non accadesse una ulteriore sventura, dover soccorrere gli incolumi invece dei feriti. Dopo questo episodio decisi di recarmi di nuovo da Alfredo per vedere se ci fosse bisogno di me. Fu il primo momento lieto di una notte tragica. A Piazza Palazzo incontrai un piccolo corteo, guidato da Biagio Salomone che portava, a cavalcioni sulle spalle, il povero Alfredo appena sottratto alle macerie. Mi fu detto che era incolume, ed anche in grado di camminare, e che veniva portato così per precauzione.

Erano all'incirca passate le 22 quando, non ricevendo altre richieste, decisi di recarmi verso la stazione ferroviaria ove, appena giunto, vidi spuntare una macchina di tipo militare munita di un lampeggiatore. Le sbarrai la strada e, alzando la mano libera dalla borsa, la bloccai. Era una macchina con due pompieri a bordo. Mi qualificai chiedendo il loro aiuto, perché il paese era completamente distrutto e vi erano molti morti. I due pompieri si mostrarono scettici e vollero accertarsi della realtà, ma quando giungemmo ai margini di Piazza Cotone l'entità del disastro fu chiara anche ai loro occhi. Fu in quel momento che mi si avvicinò l'amico Ciruzzo Visconti dicendomi: "Dottò, Don Pasquale è vivo sotto le macerie della chiesa, ma non ci si può arrivare". Bloccai immediatamente i pompieri, che si volevano allontanare per informare il loro comando, costringendo almeno uno dei due a restare perché si doveva estrarre il parroco, vivo, dalle macerie ed egli era l'unico in grado di dirigere i lavori di soccorso. Per raggiungere le macerie della chiesa si dovette fare un lungo giro, prima per Via Felloniche, poi attraverso i campi, e infine per via Corticelle.

Quando giungemmo sulle rovine della chiesa fui colto da un grande stupore. S'era formata una squadra di soccorritori, forse di una ventina di persone. Fu data la voce, si udì la flebile risposta del parroco. Fu individuato il posto da cui veniva e, sotto la direzione del vigile del fuoco, (e di un ex minatore di Serino di cognome Mariconda, che ci fu di grande aiuto), fu iniziato il lavoro di scavo.

Anche la sorella del parroco era viva e imprigionata a qualche metro di distanza. Gli uomini si divisero e furono formate due squadre.

Il cielo era limpido e terso per il vento di tramontana e la splendente luna piena illuminava la scena. Non so come né dove furono trovati vanghe, zappe e badili, e le due squadre, formate dai più abili e forti fra cui il muratore Antonio Potenza e mastro Ciro Visconti, cominciarono un cauto e prudente lavoro di scavo.

Fu estratta per prima, attraverso un foro praticato nelle macerie, la sorella del parroco, miracolosamente incolume perché protetta dalle pareti della stanza, che l'avevano custodita come in una cassaforte. Si continuò a lungo a lavorare per liberare il parroco e, finalmente, si riuscì a liberare il suo viso e i suoi occhi. Quando li aprì egli vide sulle macerie quegli uomini ansiosi di salvarlo e, con una espressione stupita, disse quasi mormorando, ma in modo perfettamente intelligibile: "Amici! Amici! Quanti amici che ho!" Gli fu subito detto che la sorella era salva e incolume e fu ripreso il lavoro. La liberazione del parroco sembrava cosa fatta, ma non era così. Bisognò lavorare ancora molto per liberarlo dalla porta, che facendo ponte sul suo corpo l'aveva salvato, e proprio allora, quando si era ormai sicuri di trarlo fuori, si presentò l'imprevisto ostacolo di una trave che lo teneva inchiodato. Fu in quel momento che Pierino Renzulli, il proprietario del ristorante "Scacciapensieri", bestemmiò ad alta voce ricevendo l'accorato rimprovero del parroco. Dopo un lungo lavoro Don Pasquale, finalmente liberato, dovette essere adagiato su una scala per poterlo trasportare attraverso le macerie.

Le ore erano passate, il freddo era pungente per la gelata notturna, ma nessuno se n'era accorto. S'era appena iniziato il trasporto del parroco quando sopravvenne un'altra forte scossa di terremoto. Tutti scapparono e il povero Don Pasquale rimase abbandonato sulla sua scala, in mezzo alle macerie. Ma fu solo per pochi istanti, perché tutti tornarono e Don Pasquale Lamberti fu immediatamente inviato in ospedale. Giunto nella zona percorribile del paese la trovai deserta. Non c'era anima viva, non un lamento, non una voce. Si avvertiva un freddo gelido, pungente, insopportabile. La luna, tersa e lucente, illuminava uno spettacolo di desolazione e di morte. Percorsi ancora, più volte, i tratti percorribili

e, non so come, mi trovai accanto il sottufficiale Antonio Renzulli, figlio di “Salvatore ‘o Sindaco”. Poi il freddo la vinse. Tornai a casa e vi trovai molte persone accanto al fuoco,

insieme a mia madre. Erano circa le tre del 24 novembre. Me ne andai immediatamente a letto, vestito, nella speranza di prendere un po’ di riposo, ma non riuscivo a prendere sonno e il letto non mi arrecava ristoro. Verso le 4 e 30 mi alzai e discesi in paese. C’era il deserto e un gelido silenzio. Incontrai di nuovo Antonio Renzulli e con lui, a casa sua, attesi l’alba accanto al fuoco. Quando spuntò uscii, aggirandomi attonito, senza meta, fra quel mare di rovine, solo ora valutando a pieno l’entità del disastro.

Fu in questa disperazione che, verso le 9, giunse un reparto di soldati. Fu una grazia del Signore perché l’ufficiale, comandante la compagnia, prese immediatamente il comando anche dei civili e mi chiese se esisteva una casa indenne e se vi funzionava il telefono. Gli risposi che la casa ove abitavo, sita in campagna, era in piedi e il telefono funzionava perché durante la notte aveva telefonato mia sorella, da Roma, per chiedere notizie. Aggiunsi che la strada per raggiungerla era sgombra e si poteva utilizzare il mio ambulatorio. Mi ordinò di abbandonare immediatamente il paese e di non allontanarmi dal mio ambulatorio, perché dichiarato centro di primo soccorso dei feriti che vi sarebbero stati inviati per le prime medicazioni, per la valutazione dell’entità delle ferite e l’eventuale smistamento di quelli che abbisognavano di ricovero ospedaliero. Furono disposte frecce di legno indicanti il percorso per giungere al mio ambulatorio (forse da Biagio Salomone). Entro un’ora incominciarono ad arrivare i feriti, anche da Montoro, e assieme ad essi materiale di medicazione, disinfettanti, perfino una bombola d’ossigeno, e medici volontari per aiutarmi nel lavoro. Fu un lavoro di disinfezione, di sutura di piccole ferite e, soprattutto, un lavoro di diagnosi e smistamento dei feriti non ambulatoriali, che durò, ininterrottamente, fino alle 16 di quel 24 novembre. A quell’ora il flusso dei feriti s’interruppe completamente e io rimasi inoperoso. Fu allora che mi giunse la notizia che si lottava disperatamente per salvare i figli del sindaco, avvocato Vittorio Renzulli>>.

Così il medico ricordò le vicende da lui vissute nelle prime 24 ore dopo il terremoto.

La settimana che seguì fu una settimana contrassegnata da piccoli e sconosciuti eroismi quotidiani. Ma durò solo una settimana!

Poi prevalsero la faziosità politica, l'egoismo, le rivalità e le meschinerie, e fiorirono le menzogne, le calunnie che si andavano man mano ingigantendo, alimentate dalla sventura e dalla sofferenza. I meschini, i corti di vista e piccoli di cuore, si persero in una critica sterile e per gran parte non veritiera sull'assenza del Governo, sulla distribuzione delle coperte, del formaggio, dei maccheroni, dei forni. In una parola su tutto.

In questo clima rovente si cominciò a parlare di ricostruzione e, il 7 gennaio 1981, si riunirono i rappresentanti delle forze politiche e sindacali, i quali, << *dopo aver riconosciuto la necessità di un "Comitato di base per la ricostruzione di S. Michele di Serino" INDICONO una pubblica assemblea per la elezione di n° 8, (otto), rappresentanti popolari che dovranno affiancare le forze politiche e sindacali e sociali per la costituzione del Comitato stesso*>>. In quella riunione fu stabilito che << *L'Assemblea è convocata per domenica 11 gennaio 1981 per le ore 17. La elezione dei rappresentanti popolari dovrà essere segreta e soggetta alle seguenti modalità:*

- 1) *Ogni nucleo familiare ha diritto ad esprimere il proprio voto per mezzo di un solo rappresentante purché maggiorenne;*
- 2) *Ogni votante potrà esprimere un solo voto con un solo nome;*
- 3) *Non sono eleggibili i consiglieri comunali ed i segretari dei partiti politici rappresentati;*
- 4) *La votazione sarà ritenuta conclusa alle ore 20;*
- 5) *Risulteranno eletti gli otto nomi che avranno riportato il maggior numero di voti;*
- 6) *A parità di voti risulta eletto il più anziano di età;*
- 7) *In caso di rinuncia di un eletto vi subentra il successivo in riferimento ai voti riportati>>¹⁰⁴¹.*

La votazione avvenne sotto una tenda rossa, piazzata nel campo sportivo, e diede il seguente risultato:

- 1- Moscati Filomeno, voti 22;
- 2- Cimminiello Raffaele, voti 14;

¹⁰⁴¹ *Verbale della riunione dei promotori del Comitato di base del 7 gennaio 1981.*

- 3- Visconti Ciro, voti 11;
- 4- Romano Michele, voti 10;
- 5- De Cicco Raffaele, voti 10;

- 6- Fiorillo Generoso; voti 8;
- 7- Renzulli Carmine,(o' Ministro), voti 6;
- 8- Oliva Gaetano, voti 5;

seguono altri 12 nomi di cittadini che avevano ottenuto voti. Il verbale dell'elezione continua dicendo: << *tali cittadini eletti, unitamente ai rappresentanti politici e sindacali costituiscono il Comitato di base per la ricostruzione di S. Michele di Serino*>>¹⁰⁴².

Nella sua prima riunione, il 12 gennaio 1981, il Comitato decise di dover comunicare all'Amministrazione comunale la propria costituzione e il proprio programma.

Il Comitato partì col piede giusto. Lo conferma la lettera che fu inviata, oltre che all'Amministrazione, al Coordinamento di Cremona e ai volontari operanti a S. Michele di Serino. La lettera diceva: << *Con la presente si comunica a codesta spt.le Amministrazione che in data 11 - 1 - 1981 si è costituito il Comitato di base per la ricostruzione di S. Michele di Serino. Di tale verbale si allega copia alla presente.*

Il Comitato come certamente si noterà, è rappresentato da tutte le forze reali, sia politiche che sociali, presenti a S. Michele di Serino e si prefigge di essere un organo interlocutorio fra l'Amministrazione Comunale ed i cittadini allo scopo di incanalare le iniziative per la ricostruzione di S. Michele in un binario non di polemica ma di concreto impegno da parte di tutti.

Evidentemente il Comitato stesso per operare ha necessariamente bisogno, evitando, lo ripetiamo, sovrapposizioni con l'Amministrazione comunale, di conoscere gli attuali problemi del paese e gli obiettivi che codesta amministrazione si pone per il futuro e il modo individuato per raggiungerli.

A tal fine si chiede un urgente incontro con codesta Amministrazione Comunale da tenersi possibilmente nella corrente settimana...>>¹⁰⁴³.

¹⁰⁴² *Verbale della votazione per l'elezione dei componenti il Comitato di base per la ricostruzione di S. Michele di Serino dello 11 gennaio 1981.*

¹⁰⁴³ *Lettera del Comitato di base per la ricostruzione di S. Michele di Serino all'Amministrazione comunale del 12 gennaio 1981.*

L'Amministrazione comunale accettò l'incontro, che si svolse la sera del 26 gennaio 1981 presso la casa del geometra Michele

De Mattia, in Via Felloniche, in un clima di fattiva e reciproca collaborazione. In quella riunione fu posto il problema dell'utilizzazione dell'area destinata all'attuazione della legge 167 (edilizia economica e popolare) come area utile alla ricostruzione delle case terremotate.

L'impegno del Comitato continuò con il censimento analitico dei terremotati, i cui dati furono passati all'Amministrazione perché potesse utilizzarli come base per l'individuazione del numero dei prefabbricati da richiedere al Commissario del Governo¹⁰⁴⁴.

Con lettera in data 31 gennaio 1981 il Sindaco, a seguito di alcune richieste avanzate dal Comitato, accettò la composizione di gruppi di lavoro formati congiuntamente da membri dell'Amministrazione e del Comitato, la partecipazione di rappresentanti del Comitato, in numero ristretto, alle riunioni di preconsiglio comunale e di dare preventiva comunicazione dei problemi, riguardanti il terremoto, che si affrontano nella Giunta Comunale¹⁰⁴⁵. In quella riunione del Comitato di base del 18 febbraio 1981 fu reso noto che una commissione, formata da tre membri del Comitato e da alcuni componenti l'Amministrazione Comunale, si era recata nel Friuli per verificare la bontà dei prefabbricati da impiantare a S. Michele, e, in seguito a tale visita << *l'Amministrazione Comunale, unitamente al Comitato, ha individuato di comune accordo le ditte per l'acquisto dei prefabbricati*>>. Esse furono la ditta iugoslava CRIVAIA, per i prefabbricati da impiantare nel centro storico, e la ditta Bonomi, per i prefabbricati da impiantare in area propria¹⁰⁴⁶.

Il Comitato fu, senza ombra di dubbio, utile e fattivo in questo suo periodo di vita in cui si pose, con la sua opera, in una posizione di sprone, di stimolo e di fattiva collaborazione con L'Amministrazione, ma la sua utilità e la sua opera decadde quando, nel suo interno, ci fu chi volle vedere in esso la coscienza critica dell'operato dell'Amministrazione, il difensore di interessi individuali e

¹⁰⁴⁴ Verbale della riunione del Comitato di base n°3, del 21 gennaio 1981.

¹⁰⁴⁵ Verbale della riunione del Comitato di base n°6, del 18 febbraio 1981.

¹⁰⁴⁶ Verbale della riunione del Comitato di base n°7 del 21 febbraio 1981.

particolari, la cassa di risonanza di argomenti propagandistici e di partito. Si cominciò con le critiche sulla distribuzione degli aiuti

alimentari e di vestiario per passare, nella seduta del 18 febbraio 1981, alla critica sull'assegnazione dei forni e sulle distribuzioni di denaro fatte ai terremotati da privati cittadini., questioni che nulla avevano a che fare con il programma contenuto nella lettera inviata all'Amministrazione all'atto della sua costituzione. Ci fu, fra i membri del Comitato chi non condivise e non accettò questo svilimento di compiti, questo tentativo di fare del Comitato qualcosa di diverso da quello per cui era nato, rendendolo portavoce e cassa di risonanza di istanze partitiche, e lo scrisse. Ecco alcuni brani della lettera che un membro del Comitato indirizzò, in data 22 febbraio 1981, al Comitato stesso subito dopo la vicenda dei forni: << *Io sottoscritto ... componente del Comitato, ritengo opportuna ed urgente la convocazione di una riunione straordinaria del Comitato onde stabilire, una volta per tutte in modo definitivo, i compiti, le funzioni del Comitato e i limiti di questo*>>. La lettera, dopo aver individuato nella ricostruzione il compito fondamentale del Comitato, precisava : << *È chiaro che a questo scopo fondamentale è connesso quello di una sistemazione provvisoria, ma degna di uomini, di coloro che sono stati colpiti dalla sventura. Il Comitato perciò deve farsi carico di intervenire, con ogni mezzo legittimo a sua disposizione, per la realizzazione degli scopi essenziali per i quali è stato istituito e, quindi, insistere per l'esame geologico del territorio comunale, per l'avvio del piano di ricostruzione il quale, è chiaro fin da ora, sarà motivo di grosse discussioni e di benefici contrasti in quanto coinvolge la struttura definitiva, sia dal punto di vista abitativo che delle unità produttive, del nostro paese e potrà essere fonte di progresso morale e materiale , oppure di stagnazione nel limbo di coloro che vivacchiano della pubblica assistenza. Non ritengo sia suo compito, né utile per il Comitato, impegolarsi nella politica spicciola delle beghe paesane, delle ragioni e dei risentimenti individuali... Ritengo inoltre, perché è stato pubblicamente affermato nelle assemblee, compresa quella in cui furono eletti i rappresentanti delle famiglie, che non siamo e non possiamo essere i controllori dell'Amministrazione in tutti gli atti che questa compie, quali*

assunzioni, licenziamenti, assegnazione o meno di beni materiali, che sono compito esclusivo dell'Amministrazione stessa, e di cui essa è unica responsabile e si fa carico di fronte al popolo, che la giudicherà, per questo, al momento opportuno>>¹⁰⁴⁷.

Dopo questa netta e chiarificatrice presa di posizione la Sezione del P.C.I. di S. Michele di Serino inviò una lettera, che fu letta dal suo rappresentante nel Comitato nella seduta del 16 aprile 1981. La lettera faceva l'esame dell'attività del Comitato, poneva dei problemi sul suo funzionamento e lo accusava << di mancato rispetto delle norme soprattutto per ciò che concerne il ruolo dello stesso>>. La lettera si concludeva << con la rassegnazione delle dimissioni del rappresentante del P.C.I. dal Comitato per avere la possibilità di assumere autonome posizioni rispetto ai problemi>>¹⁰⁴⁸.

Così finì quel Comitato che era stato tanto utile e fattivo nel periodo immediatamente successivo al terremoto.

In quanto all'Amministrazione essa non rimase inerte. Con la presenza fattiva della minoranza socialista, cui il Partito aveva demandato il compito di stimolare e spronare la maggioranza, e di sostenerla in tutte quelle azioni e quei provvedimenti tesi all'insediamento dei terremotati, in tempi brevi, in ricoveri di emergenza ed al rapido avvio dell'opera di ricostruzione, essa provvide, nell'immediato dopo - terremoto , alla sistemazione in roulotte dei terremotati rimasti senza tetto, costituendo un campo roulotte nello spazio del campo sportivo. Questo campo roulotte ebbe l'assistenza di un reparto dell'Esercito, munito di una cucina da campo che forniva i pasti caldi ai terremotati ivi alloggiati. Altre roulotte, da piazzare accanto alle loro case inagibili, furono assegnate agli agricoltori proprietari di bestiame e residenti in campagna.

Il 6 dicembre 1980, superata ormai la prima emergenza dell'insediamento in roulotte, si tenne il primo Consiglio Comunale post - terremoto. In quella seduta il Sindaco, presidente, riferì che, a causa del sisma del 23 novembre, tutto il centro storico ed alcune altre case erano completamente crollati e di conseguenza

¹⁰⁴⁷ Lettera al Comitato di base del Dottor Filomeno Moscati in data 22 febbraio 1981.

¹⁰⁴⁸ Verbale di riunione del Comitato di base n° 15, del 16 aprile 1981, e n° 16, del 29 aprile 1981.

numerosissimi cittadini, di cui non si conosceva ancora l'esatta consistenza, erano rimasti senza abitazione. Occorreva quindi individuare, per alloggiare i senza tetto, una vasta estensione di terreno su cui ubicare, almeno in parte, le case prefabbricate. A questo scopo propose di requisire i terreni del Peep (Piano per l'Edilizia Economica e Popolare) non utilizzati. I consiglieri furono tutti d'accordo e la proposta fu approvata all'unanimità¹⁰⁴⁹.

Il 12 dicembre si provvide all'assunzione di personale a tempo determinato per sopperire agli aumentati bisogni generati dal terremoto¹⁰⁵⁰.

Fu provveduto anche all'abbattimento delle case pericolanti del centro storico e allo sgombero delle macerie. Nel giugno 1981 si provvide all'impianto dei prefabbricati e all'approvazione dei criteri da seguire per la loro assegnazione¹⁰⁵¹e, nel settembre, i prefabbricati furono effettivamente assegnati.

Con l'assegnazione dei prefabbricati la "fase eroica" del post - terremoto può considerarsi conclusa e cominciò la battaglia per l'adozione dei Piani indispensabili per la ricostruzione del paese, il Piano di Recupero del Centro Storico (P.D.R) ed il Piano Regolatore Generale (P.R.G.).

Il 12 maggio 1982 furono adottati il Piano di Recupero, redatto dai tecnici del "Comitato di Coordinamento pro terremotati" della Provincia di Cremona, architetti Benassi e Borrini, ed il P.I.P.(Piano degli Insediamenti Produttivi)¹⁰⁵². Ma questo piano, redatto da tecnici estranei alla nostra realtà, non corrispondeva ai bisogni effettivi della comunità, era sovradimensionato, e 6 mesi dopo, il 26 novembre 1982, ritornò in Consiglio Comunale per la riadozione. Riadozione che non ci fu perché il Piano fu rinviato¹⁰⁵³.

La cronaca degli avvenimenti di quel periodo, del clima in cui si agì, degli incontri e degli scontri tra le forze politiche, fra amministratori e oppositori, ci è pervenuta attraverso un giornale locale a pubblicazione quindicinale dal titolo emblematico di "Anno

¹⁰⁴⁹ *Verbale di Consiglio Comunale di S. Michele di Serino del 6 dicembre 1980.*

¹⁰⁵⁰ *Verbale di Consiglio Comunale di S. Michele di Serino del 12 dicembre 1980.*

¹⁰⁵¹ *Verbale di Consiglio Comunale di S. Michele di Serino del 5 giugno 1981.*

¹⁰⁵² *Verbale di Consiglio Comunale di S. Michele di Serino del 12 maggio 1982.*

¹⁰⁵³ *Verbale di Consiglio Comunale di S. Michele di Serino del 26 novembre 1982.*

Zero”, supplemento de “Il Paese”. Nel suo primo numero, pubblicato il 5 aprile 1981 e classificato come *numero zero*, il direttore responsabile,

Orazio Cimminiello, spiegò le ragioni di quel titolo, e lo scopo che il giornale si prefiggeva, con questa frase: << *Siamo tutti coscienti che in S. Michele bisogna partire da “Zero”, pertanto ci preoccuperemo di farvi conoscere tutta la problematica riguardante lo sviluppo e la rinascita socio - economica del ns. Paese*>>¹⁰⁵⁴.

In quel primo numero, in un articolo recante il titolo “*Un gemellaggio che deve continuare*”, Raffaele De Cicco rendeva noto che martedì 31 marzo corrente anno una delegazione di S. Michele di Serino, composta da membri dell’Amministrazione, tra i quali il Sindaco Renzulli Vittorio ed il Vicesindaco Salomone Biagio, i rappresentanti politici della D.C., P.S.I., P.C.I., e due rappresentanti del “Comitato di base per la ricostruzione di S. Michele di Serino”, erano partiti alla volta di Cremona per appianare le difficoltà, venutesi a creare precedentemente, e dava notizie dei risultati degli incontri avuti sia con l’Amministrazione che con il Vescovo di Cremona¹⁰⁵⁵.

Ciò nondimeno l’atmosfera in cui si viveva e si operava non era serena. In quello stesso numero infatti compariva un articolo, a firma di Francesco De Feo, in cui si dava notizia che il giovedì 2 aprile 1981 una televisione locale, Telelodo, aveva mandato in onda un servizio su S. Michele la cui << *parte più cruda è risultata essere la serie delle interviste*>>. Queste interviste si erano mutate << *in una specie di “dibattito paesano” nel quale il ruolo dell’intervistatore veniva un po’ messo da parte e la gente si scambiava battute, impressioni e giudizi sull’opera dell’amministrazione comunale, il comitato di base e le forze politiche esistenti a S. Michele*>>, dibattito da cui << *tutti sono un po’ usciti con le ossa rotte poiché la gente non è stata “tenera” nei riguardi di alcuno*>>¹⁰⁵⁶.

La risposta indignata era contenuta in quello stesso giornale, in quello stesso numero. In un articolo recante il titolo “*Ritornando a S.*

¹⁰⁵⁴ “Anno Zero”, n° 0 del 5 aprile 1981.

¹⁰⁵⁵ De Cicco Raffaele, *Un gemellaggio che deve continuare*, in *Anno Zero*, n° 0 del 5 aprile 1981, p. 3.

¹⁰⁵⁶ Francesco De Feo, *Telelodo intervista S. Michele*, in *Anno Zero*, n° 0, del 5 aprile 1981, p. 6.

Michele”, Giulio Renzulli, dopo aver dato un succinto resoconto dell’incontro e dei positivi risultati ottenuti, così prosegue:

<< il tutto rimane quasi per incanto rotto da una trasmissione televisiva che offende lo Staff operativo in modo non solo volgare ma “da precisare” errato. Infatti accusata di incapacità e di inerzia l’Amministrazione Comunale si trova così offesa nel suo ambito operativo che non è singolo, ma in collaborazione con il Comitato di base, che non a caso è rappresentato dal popolo e dalle forze politiche attive>>¹⁰⁵⁷.

La verità era che, a 5 mesi dal terremoto, con il paese ridotto ad una immensa spianata, da qualcuno definita come “l’aeroporto”, si affacciava chiara alla mente di tutti la dura realtà, l’emergenza non era ancora finita e bisognava ancora lottare, con forza e a lungo, per poter rientrare in una casa veramente degna di questo nome. Nessuno si rendeva conto che l’Amministrazione, dimenticando i suoi guai personali, lottava disperatamente per superare di giorno in giorno le difficoltà del quotidiano forse trascurando, in questo suo giornaliero affannarsi, l’obiettivo che era nella mente e nel cuore di tutti, la ricostruzione.

Neppure il “Messaggio Pasquale” di Don Luigi, il Parroco pro tempore, invitante all’ottimismo, alla fiducia nella vita, a lavorare e ad essere felici¹⁰⁵⁸, riuscì a rasserenare gli animi, esasperati dalla presa di coscienza della dura realtà e dei tempi lunghi occorrenti per rimediarvi.

Il desiderio di tutti era che si trovasse un rimedio e si risolvessero, rapidamente, almeno i bisogni immediati. Emblematico di questo stato d’animo è l’articolo comparso sul numero 1 di Anno Zero col titolo “*Le stalle a S. Michele? Una utopia*”. In questo articolo Franco De Feo, particolarmente attento ai bisogni dei lavoratori, dopo aver detto che *<< si sta procedendo abbastanza bene, nonostante alcuni intoppi di carattere burocratico, per la sistemazione dei cittadini senza tetto in alloggi provvisori quali i prefabbricati leggeri>>*, accusava l’Amministrazione di non occuparsi dei problemi

¹⁰⁵⁷ Giulio Renzulli, *Ritornando a S. Michele*, in *Anno Zero*, n°0, del 5 aprile 1981, p.4.

¹⁰⁵⁸ *Messaggio ai Sanmichelesi del parroco Don Luigi*, in *Anno Zero*, n°1, del 19 aprile 1981, p1..

dell'agricoltura e di non provvedere a fornire le tettoie per il ricovero del bestiame dimostrando, con ciò, di ignorare

<< i problemi legati alla sistemazione dei CITTADINI ZOOTECNICI>>, e affermava che << la latitanza dell'Amministrazione, rispetto a tale problema, è diventata ormai cronica e irreversibile>>¹⁰⁵⁹.

C'era, naturalmente, anche il rovescio della medaglia e Nicola De Vita lo vide, in un suo articolo intitolato appunto *"I rovesci delle medaglie"*, nell'esempio di solidarietà e di praticità dato dai tedeschi di Schwaben, che avevano donato e impiantato, con *<< la tradizionale teutonica efficienza>>*, dodici prefabbricati per uso abitazione¹⁰⁶⁰.

A cinque mesi dal terremoto incominciarono a delinearsi più chiaramente anche le posizioni dei partiti politici. Lo dimostra una nota inviata ad Anno Zero dalla Sezione del P.C.I. di S. Michele di Serino, che integralmente riportiamo. La nota dice: *<< Si riteneva che, per le tristi vicende che sta attraversando il nostro paese, alcune barriere e modi di essere politici, fossero stati lasciati cadere.*

Si era, perciò, ritenuto opportuno far confluire all'interno di un comitato le proprie energie e proposte per una gestione al di fuori dei rigidi schieramenti partitici del "problema terremoto". Le difficoltà e le aspre opposizioni che si sono dovute affrontare, promosse e spalleggiate, guarda caso, da coloro che oggi plaudono al suo operato e ne caldeggiano il coinvolgimento, sono storia. Il fatto è che il Comitato, da strumento di stimolo, e lo era stato (si è avanti per l'insediamento dei prefabbricati perché, a suo tempo, esso impose il suo ritmo, nel promuovere la famosa indagine!) sta ormai facendo a gara con l'Amministrazione nella corsa alla disorganizzazione, al diletterantismo e, in cambio di fasulle partecipazioni, (chiacchierate voi, che i prefabbricati verranno assegnati dal sindaco!) all'occultamento e al tiriamo a campare.

Cremona! È solo da autentici "cretini" pensare che il P.C.I. intendesse mettere in giro voci, che come esso ben sapeva (chi

¹⁰⁵⁹ Franco De Feo, *Le Stalle a S. Michele? Una utopia.*, in *Anno Zero*, n°1, del 19 aprile 1981, p.4.

¹⁰⁶⁰ Nicola De Vita, *I rovesci delle medaglie*, in *Anno Zero*, n° 1, del 19 aprile 1981, p.4.

notificò al Comitato e all'Amministrazione che ci sarebbe stato un incontro a Cremona con la partecipazione dei partiti politici?) sarebbero state verificate.

Si è preferito, fra Cremona e amministrazione, trovare un capro espiatorio nei comunisti che in tutta la faccenda c'entrano come i classici cavoli a merenda, ed additarli alla popolazione come sobillatori e perturbatori dell'ordine pubblico, adombrando, magari, una loro paternità nelle interviste rilasciate dalla gente a Telelodo. Per tenere buona la gente non bastano i "macchieron" distribuiti a Pasqua! Si liquidino i vari contributi ad essa dovuti e che giacciono nelle casse municipali.

Per tutte queste considerazioni, il P.C.I. ha preferito disincagliare la propria azione dalle secche del Comitato.

Per salvaguardare la possibilità di libero esame e di autonome iniziative il P.C.I. non è più presente nel Comitato. Il fatto non vuol dire estraneamento ma ricerca di una piattaforma meno compromessa, alle problematiche del terremoto. LA SEGRETERIA DEL P.C.I.>>¹⁰⁶¹.

La nota, in parte di accusa al Comitato e all'Amministrazione, in parte di difesa del Partito, evidenzia con chiarezza il ruolo che si era inteso attribuire al Comitato, quello di cassa di risonanza delle problematiche del terremoto (compresi i maccheroni, le liquidazioni e le assegnazioni dei prefabbricati) un ruolo ben diverso da quello istituzionale, enunciato e stabilito fin dal momento in cui i rappresentanti dei partiti politici, compreso il P.C.I., avendo riconosciuto << la necessità di un comitato di base per la ricostruzione di S. Michele di Serino >>, indissero, a questo scopo, << una pubblica assemblea per l'elezione di n° 8 (otto) rappresentanti popolari >>. Questo ruolo fu anche meglio identificato nella lettera inviata dal Comitato all'Amministrazione, in data 12 gennaio 1981, in cui si specificava che << il Comitato si prefigge di essere un organo interlocutorio tra l'amministrazione comunale e i cittadini allo scopo di incanalare le iniziative per la ricostruzione di S. Michele in un binario non di polemiche ma di concreto impegno di tutti...evitando,

¹⁰⁶¹ Nota al Comitato della sezione P. C. I., in Anno Zero, n°1, del 19 aprile 1981, p.7.

lo ripetiamo, sovrapposizioni con l'Amministrazione comunale>>¹⁰⁶²
 e, fin quando rispettò questo ruolo, il Comitato fu efficace e di grande aiuto per il

popolo dei terremotati. Fu comunque lo stesso Comitato a rivendicare questo suo ruolo, e l'opera da esso svolta nell'ambito di questo ruolo, in una comunicazione inviata ad Anno Zero. Essa diceva: << *Il comitato di base per la ricostruzione di S. Michele riunitosi per discutere, in seduta straordinaria, sulle questioni legate alle dimissioni del rappresentante del P.C.I. e alla posizione pubblica dello stesso partito rispetto al funzionamento e all'attività del Comitato ritiene di fare alcune considerazioni.*

Il Comitato, nato per essere un elemento di collegamento fra i bisogni della popolazione e l'Amministrazione comunale, ha cercato di assolvere a questo compito con il massimo di pubblicità alle proprie iniziative. Il Comitato unanimemente ha dato il massimo di contributo possibile, anche critico, in questa prima fase dell'emergenza con l'unico obiettivo da raggiungere e per il quale era nato: SODDISFARE LE ESIGENZE DEI CITTADINI DI SAN MICHELE COLPITI DAL TERREMOTO.

Infatti ha accelerato con la propria partecipazione le pratiche per la definizione del fabbisogno di prefabbricati consentendo con infinite riunioni con l'amministrazione criteri obiettivi posti a base delle indagini svolte>>.

Il Comitato, dopo aver precisato che ogni sua riunione era ampiamente pubblicizzata, perché << *era aperta alla partecipazione dei cittadini e all'eventuale contributo che gli stessi sui vari problemi potevano dare>>, terminava dicendo: <<per finire il Comitato ritiene che non si possono definire "ambigui e settari" gli atteggiamenti dei componenti del Comitato solo perché essi non sono stati acquiescenti alle posizioni, e alle istanze di rottura ad ogni costo, anche in occasione di decisioni importanti finalizzate alla risoluzione dei problemi dei cittadini di S. Michele>>¹⁰⁶³.*

¹⁰⁶² Lettera del Comitato di base per la ricostruzione di S. Michele di Serino alla Amministrazione comunale, del 12 gennaio 1981.

¹⁰⁶³ Comunicazione del Comitato di base per la ricostruzione di S. Michele di Serino, in Anno Zero, n°2, del 3 maggio 1981, Rubrica Riceviamo, p.13.

D'altra parte che la vera aspirazione dei cittadini fosse quella della ricostruzione fu reso evidente da una lettera inviata ad Anno Zero da Immacolata Vigorita, che così si espresse: << Oggi più che mai è avvertito il bisogno di lavorare seriamente in collaborazione, mettendo da parte ogni pregiudizio.

Lasciamo da parte elogi, applausi, sentimenti di fanatismo e spesso di ipocrisia, interessi privati, e incominciamo a parlare di ricostruzione altrimenti tutto è un fallimento.

La ricostruzione?

Dal 23-11-80 ad oggi siamo passati attraverso varie fasi: roulottes prima, prefabbricati dopo, ma necessita la casa ed è su questo che bisogna battersi per dare al più presto la possibilità a tutti i cittadini di avere un tetto sotto cui stare, cercando di evitare le solite pastoie della burocrazia, espressione più evidente dell'attuale decadentismo politico.

Per la ricostruzione del paese cerchiamo la soluzione più giusta lasciando da parte i favoritismi e le pressioni che possono venire da ogni parte.

Ed è ad un esponente del Comitato, Dott. Filomeno Moscati....che mi rivolgo affinché le decisioni da prendere siano giuste ed egualitarie per tutti i cittadini sammichelesi>>¹⁰⁶⁴.

Fu in seguito a questa lettera, e alla richiesta in essa contenuta, che iniziò veramente il dibattito sulla ricostruzione.

Fu il dott. Filomeno Moscati ad affrontare pubblicamente il problema, costretto dalla precisa richiesta di Immacolata Vigorita. Egli, in un suo scritto comparso su Anno Zero del 3 maggio 1981, esordì dicendo << Le decisioni giuste riguardano, io credo, i problemi da affrontare, le egualitarie quelle dei problemi in fase di attuazione e risoluzione. Espongo, perciò, il mio pensiero sul problema principale che Ella ha posto, finalmente, in luce: Ricostruire>>, e precisò, << per non creare equivoci>>, che quando andava esponendo era soltanto la sua opinione, << opinione quindi non di un tecnico, ma di un cittadino che vuole portare il proprio modesto contributo al problema della ricostruzione>>. Egli affrontò, per prima, il problema che Immacolata Vigorita aveva posto con

¹⁰⁶⁴ Immacolata Vigorita, *Lettera*, in *Anno Zero* n° 1 del 19 aprile 1981, Rubrica *Riceviamo*, p.13.

maggior forza e decisione, ricostruire al più presto, << per dare la possibilità a tutti i cittadini di avere un tetto sotto cui stare>>.

La sua conclusione fu: << l'espressione AL PIÙ PRESTO indica una data abbastanza lontana nel tempo>> perché, << a circa 6 mesi dal terremoto, la legge per la ricostruzione non è ancora approvata, ma è anzi oggetto di continue critiche, sottoposta a continue innovazioni e variazioni da parte di tutti i nostri esimi parlamentari. Per nostra sventura S. Michele è incluso nella fascia dei paesi disastriati, cosiddetta fascia A, nella quale non è possibile ricostruire senza che sia stata varata una legge apposita il che comporta, come l'evidenza sta dimostrando, tempi non solo lunghi ma, allo stato attuale, addirittura indefiniti. Il varo rapido di una legge non dipende, purtroppo, dalla nostra iniziativa, né dalla nostra volontà, per cui bisognerà giocoforza attendere. La rapidità dell'azione è però condizionata anche da altri due fattori: DOVE RICOSTRUIRE, COME RICOSTRUIRE.

È su questi due punti che la nostra azione, a tutti i livelli, può avere un'importanza risolutiva, perché è nelle nostre possibilità di Amministrazione, di Comitato, di Popolo, il trovarsi pronti, con strumenti idonei, nel momento in cui l'agognata legge diverrà operante>>.

Per quanto riguarda il DOVE RICOSTRUIRE il Moscati, dopo aver dato notizia dei risultati ufficiosi delle indagini geologiche effettuate dal prof. Bosi e dal prof. Giovanni Carulli, dell'art. 24 della Legge 219/81, che imponeva << la ricostruzione...nell'ambito degli insediamenti esistenti>>, ed aver analizzato le cause della distruzione del centro storico e i costi elevatissimi, sia per le finanze pubbliche che per quelle private, che sarebbero derivati da una ricostruzione in zona diversa da quella ove era insediato il paese distrutto, concluse dicendo: << da quanto esposto deriva che, salvo motivi d'estrema gravità, converrà ricostruire nelle zone dei vecchi insediamenti urbani>>.

Per quanto riguarda il COME RICOSTRUIRE egli disse: << I privati potranno ricostruire attenendosi alle norme attuali, ed eventualmente a quelle future, che delimitano i criteri tecnici delle ricostruzioni antisismiche>>.

La ricostruzione pubblica imponeva invece << l'adozione di un PIANO DI RICOSTRUZIONE >> nel quale dovevano essere previste anche << zone da destinare agli insediamenti produttivi >>.

Il Moscati concluse dicendo: << AGLI URBANISTI dovrà essere demandato il compito di individuare e programmare l'insediamento urbano, e quello industriale di trasformazione dei prodotti agricoli; \alla AMMINISTRAZIONE il DOVERE di provvedersi, AL PIÙ PRESTO possibile, di questo strumento essenziale per il nostro progresso civile e per la nostra rinascita¹⁰⁶⁵.

Era questo il momento in cui avrebbe dovuto agire il Comitato, che i cittadini avevano eletto per questo unico e specifico scopo, ma il Comitato, per la miopia di alcune componenti politiche, poiché anche la D.C., vedendo in esso un concorrente dell'Amministrazione in carica, si era defilata non partecipando più alle riunioni, era ormai morto di consunzione. L'Amministrazione fu lasciata sola a decidere e i Partiti a criticare, unico ruolo ad essi consentito e, forse, da essi desiderato.

Il Piano di Recupero, adottato il 12 maggio 1982, fu messo di nuovo in discussione il 26 novembre 1982 e non adottato perché rinviato. Fu di nuovo portato all'esame del Consiglio Comunale il 4 gennaio 1983, << in quanto quello adottato il 12 maggio 1982 era stato sospeso dal CO. RE. CO. di Avellino >> e su di esso pendevano << numerosi ricorsi >>. Chiese la parola il capogruppo della minoranza, Quartulli Sabino, il quale preannunciò il voto contrario della minoranza socialista << perché, esperite valutazioni di natura tecnica e urbanistica, allo stato attuale, così come viene presentato, esso risulta ancora manchevole di perfezionamenti e di definizioni funzionali agli effetti della interpretazione, dell'attuazione e della gestione, non corrispondendo in modo chiaro e univoco a quanto previsto dalla legge 219/81 e successive integrazioni >>, auspicando che << la costrizione di un'approvazione voluta dagli organi superiori, per mere valutazioni di ordine formale, possa trovare correzione con un lavoro di revisione critica che sarà realizzato dall'Ufficio Tecnico di Piano all'uopo creato, così che esso possa

¹⁰⁶⁵ Moscati Filomeno, *Ricostruzione. Come, dove, quando*, in *Anno Zero*, n° 2 del 3 maggio 1981, pp. 1-4.

finalmente rispondere alle esigenze della popolazione>>. Il piano venne adottato con 12 voti contro 3¹⁰⁶⁶.

I ricorsi al Piano di Recupero furono esaminati , e tutti respinti, nella seduta di Consiglio Comunale del 17 febbraio 1983, ma era chiaro che quel piano, adottato in modo affrettato e con decisioni univoche, trovava concrete difficoltà di attuazione malgrado il rigetto dei ricorsi.. Ciò fu reso evidente dal fatto che esso ebbe subito bisogno di una variante, che fu portata all'esame del Consiglio Comunale appena tre mesi dopo, lo 11 aprile 1983, <<per permettere la ricostruzione in sito>>, cioè per consentire l'attuazione di uno dei cardini della legge 219/81. In quella stessa data fu approvato il P. E. E. P. (Piano per l'Edilizia Economica e Popolare) e fu adottato il Piano di Recupero riguardante il restante territorio¹⁰⁶⁷.

Malgrado queste adozioni e approvazioni di varianti il Piano di Recupero non partì, rimase inoperoso per due anni, e cioè fino alle elezioni amministrative del 1985, costituendo la chiara testimonianza che su di esso sussistevano forti dubbi e perplessità anche nella maggioranza che l'aveva adottato.

In questi due anni l'Amministrazione attuò il gemellaggio con la Provincia di Cremona¹⁰⁶⁸, accettò il prefabbricato - palestra donato dalla Repubblica di S. Marino¹⁰⁶⁹, approvò il progetto per la costruzione di un acquedotto rurale a servizio delle contrade S. Candida, Macchie, Zappelle, Felettelle, Capozze, Cerreto, Lardari, Gaudi - Nocelleto, e, per la sua realizzazione, richiese il finanziamento della Cassa Depositi e Prestiti¹⁰⁷⁰. Lo 11 aprile 1984 fu ratificata la decisione della Giunta, dello 11 novembre 1982, di conferimento dell'incarico per la redazione del Piano Regolatore Generale¹⁰⁷¹.

Si giunse , così, alle elezioni del maggio 1985 senza che il Piano di Recupero fosse diventato esecutivo, quasi a voler dare ragione alla previsione che *"Il Giustiziere"*, pseudonimo sotto cui si celava Rodolfo Boccia, pubblicò su Anno Zero del 7 febbraio 1982. Essa

¹⁰⁶⁶ *Deliberazione di Consiglio Comunale di S. Michele di Serino del 4 gennaio 1983.*

¹⁰⁶⁷ *Deliberazione di C. C. di S. Michele di Serino dello 11 aprile 1983.*

¹⁰⁶⁸ *Deliberazione del C.C. di S. Michele di Serino del 21 luglio 1983.*

¹⁰⁶⁹ *Deliberazione del C. C. di S. Michele di Serino del 19 novembre 1983.*

¹⁰⁷⁰ *Deliberazione del C.C. di S. Michele di Serino del 12 gennaio 1984.*

¹⁰⁷¹ *Deliberazione del C. C. di S. Michele di Serino dello 11 aprile 1984.*

iniziava dicendo: << *Non preoccupatevi, non sforzatevi troppo, il tempo c'è per ricostruire ed è anche semplice. Se mi capirete e leggerete attentamente vi insegnerò a ricostruire in meno di cent'anni...il segreto per ricostruire c'è, non si vede, ma ve lo voglio insegnare; aprite gli occhi!!!>>. Continuava poi, come un novello Parini, descrivendo i vari e piacevoli modi con cui il terremotato riempiva la sua giornata fino alla fine del giorno, la sera, questa << *creatura della natura, nata per esaudire tutto quello che un individuo può desiderare*>>, perché quando essa giunge << *il romantico va a sognare, il violento ad ammazzare, il ladro a rubare, il baro a giocare, l'ubriacone a sorseggiare, l'impiegato a passeggiare, il politico a chiacchierare, gli zoologi a studiare come assecondare gli animaletti ciambellari. Si fanno così le due di notte. Tutti sono stanchi, l'ultima sigaretta rimasta nel pacchetto vi farà compagnia fino all'uscio della vostra bella casina. Continuate questa cura per diversi anni, fino a che ci sarà il nuovo sisma che porterà nelle vostre case tanta di quella roba da far rabbrivire perfino lo scià di Persia. Allora voi non mangerete tutto ma arrafferete e conserverete per venderlo ai grandi magazzini che pagheranno fior di quattrini con i quali potrete ricostruire, nell'anno 2032, almeno le fondamenta della vostra casetta di mq. 30>>¹⁰⁷².**

Quella del Giustiziere era soltanto una previsione satirica, ma trovò riscontro nella più cruda realtà. Il Consiglio Comunale di S. Michele di Serino aveva infatti adottato nella seduta del 25 marzo 1985, appena un mese prima delle elezioni, una ulteriore variante al Piano di Recupero, ma anche questa variante, a seguito di un ricorso presentato dall'ing. Domenico Renzulli, fu sospesa dal CO.RE.CO. e resa, con ciò, non operativa.

Il ricorso dell'ing. Renzulli si basava, fondamentalmente, su tre punti che erano: 1- L'aperto contrasto tra la parte grafica e la parte operativa del Piano; 2- La violazione del pubblico interesse, perché produceva una riduzione della sede stradale a seguito di un avanzamento del comparto(cassone) C; 3- La lesione dell'interesse privato in quanto l'avanzamento del comparto C comportava l'occupazione dell'area di sedime di proprietà di Renzulli Vittorio e Alberto. Erano motivi validissimi perché rispondenti a verità.

¹⁰⁷² IL GIUSTIZIERE, [Rodolfo Boccia], *Tecnica, temperamento, costanza, modalità per la ricostruzione*, in *Anno Zero*, n°15 del 7 febbraio 1982, p. 10.

Le elezioni del maggio 1985, dopo una dura battaglia verbale, incentrata dalla “Sinistra” soprattutto sulla necessità di un radicale cambiamento del Piano di Recupero, furono vinte proprio da questa, che, superando il contrasto dei numeri, si era presentata unita con una lista formata da 7 socialisti e 5 comunisti.

Conferma la durezza della battaglia lo scarto minimo, di appena 3 voti, che separò i vincitori dai vinti. Fu forse l'esiguità dello scarto che determinò, probabilmente per poter procedere al riconteggio dei voti, un periodo di interregno di un mese. In questo mese le imprese che si erano aggiudicate la costruzione dei comparti, temendo di perdere gli appalti a seguito delle modifiche ventilate dalla “Sinistra” in campagna elettorale, si lanciarono indiscriminatamente a costruire, in presenza di un Piano Regolatore non operativo, senza che nessuno le fermasse. Furono così iniziati 14 dei 21 comparti, che, ad un primo sommario esame, risultarono quasi tutti nella stessa situazione del comparto C e, quindi, soggetti a sospensione per gli stessi motivi esposti nel ricorso dell'ing. Domenico Renzulli.

La situazione di illegalità che si era venuta a creare diede luogo ad un acceso dibattito nel seno della maggioranza, ove vi fu chi ventilò di procedere direttamente a denunciare i trasgressori. Prevalse infine l'opinione del sindaco neoeletto il quale sostenne, con decisione, che se si voleva veramente la ricostruzione del paese bisognava, a tutti i costi, cercare di sanare l'irregolarità e lasciare da parte le denunce, che avrebbero bloccato definitivamente l'agognata ricostruzione e causato soltanto risentimento e odio.

La situazione era però grave e l'omissione della denuncia da parte delle Amministrazioni costituiva a sua volta un reato.

La gravità della situazione venne in evidenza nella seduta di Consiglio Comunale del 6 febbraio 1986. In questa seduta, che costituiva l'ultima tappa di un percorso compiuto per riportare la situazione nella legalità, furono esaminati i ricorsi al Piano di Recupero presentato dalla precedente amministrazione, il 25 marzo 1985, e bloccato dal CO.RE.CO. a seguito del ricorso dell'ing. Renzulli.

Il Sindaco, nel discuterlo, chiarì che la situazione illustrata dall'ing. Renzulli nel suo ricorso riguardava la quasi totalità delle persone che stavano ricostruendo nel centro storico. Precisò che la sua amministrazione si era fatta carico di porre rimedio a tale stato di cose, cercando di normalizzare la situazione preesistente, e ciò anche

al fine di porre i cittadini nella condizione di poter chiedere, e ricevere, il contributo ex legge 219/81. Dopo questa premessa egli passò a discutere il ricorso presentato dall'ing. Renzulli, sostenendo che il presunto palese contrasto tra la parte grafica e la

parte descrittiva non esisteva, in quanto il Piano di Recupero prevedeva un'area entro la quale doveva essere progettata la costruenda chiesa. In quest'area perciò esisteva un vincolo di non edificazione da parte dei privati. Essa costituiva una delimitazione entro il cui ambito doveva sorgere, con forma architettonica da stabilire, la chiesa, la quale comunque non poteva occupare tutta l'area, per la previsione delle strade circostanti ad essa, che, per legge, non potevano essere inferiori a 10 metri di larghezza. In altre parole la particella 49, su cui verteva la questione, doveva essere mantenuta libera da edifici e costruzioni private, ciò che in effetti non veniva compromesso dalla variante al Piano di Recupero del 25 marzo 1985. Propose infine che tali argomenti fossero portati come chiarimenti all'autorità tutoria e che, in base ad essi, il ricorso dell'ing. Renzulli Domenico fosse giudicato non meritevole di accoglimento¹⁰⁷³.

Subito dopo si passò a discutere il ricorso presentato dai signori Rapolla Clemente e Cotone Maria, un ricorso che mostrava, in tutta la sua tragica evidenza, la gravità della situazione che si era venuta a creare. I ricorrenti, infatti, fra l'altro affermavano che << *in cogenza di sospensione del P. di R., a seguito del ricorso dell'ing. Renzulli, venivano iniziati i lavori di vari comparti in contrasto con lo strumento urbanistico adottato dall'Ente Comunale e che mai gli organi comunali si sono attivati a irrogare le previste e necessarie sospensioni, né a segnalare le palesi illecite violazioni alle superiori autorità amministrative e giudiziarie penali*>>.

Il Sindaco rispose che i ricorrenti ignoravano che in data 18 giugno 1985, il giorno stesso del suo giuramento davanti al Prefetto, era stata chiesta all'Ufficio Tecnico Comunale una relazione su come e dove i cassoni iniziati erano stati ubicati, e se ciò fosse avvenuto nel rispetto delle previsioni planimetriche di cui al P. di R. relativo, che tutta la documentazione era stata consegnata al maresciallo dei Carabinieri e, infine, che il Sindaco con tutta la Giunta si era recato, il 12 settembre

¹⁰⁷³ Deliberazione del C.C. di S. Michele di Serino del 6 febbraio 1986.

1985, dal Procuratore della Repubblica, dottor Gagliardi, per evidenziargli i fatti e sottoporgli la documentazione riguardante la situazione del centro storico¹⁰⁷⁴.

Ciò che il Sindaco non disse è che, in quell'incontro da lui specificamente richiesto al Procuratore Gagliardi, alla domanda se egli fosse venuto per sporgere denuncia rispose, con sdegno, che era lì come amministratore e non come delatore, precisando che se si era sbagliato ciò era dovuto alla necessità, che tutti avvertivano, di avere sulla testa un tetto degno di questo nome e che, se la Procura ne avesse dato il tempo, la nuova amministrazione avrebbe cercato, con ogni mezzo lecito, di sanare la situazione facendo sì che i cittadini, e con essi vecchi e nuovi amministratori, dopo aver subito la sventura del terremoto non dovessero subire l'altra, ancora maggiore, della giustizia penale. Il Procuratore assicurò che avrebbe lasciato il tempo di compiere il tentativo.

In quella stessa seduta fu compiuto un altro importantissimo passo per riportare nella legalità coloro, ed erano quasi tutti, che avevano iniziato a costruire su suolo altrui, affidando l'incarico di compilare il piano particellare di esproprio al geometra Pasquale Visconti¹⁰⁷⁵.

A conclusione di quella importantissima e decisiva seduta il Sindaco informò il Consiglio di essersi recato a Roma per prendere contatto con l'ing. Marcello Vittorini, professore di Urbanistica all'Università di Roma, cui era stato conferito, il 31 ottobre 1985, l'incarico di redigere il Piano Regolatore Generale. In quella stessa data, 31 ottobre 1985, era stato fatto il primo passo verso la normalizzazione, che ora si era compiuta, mediante la presentazione di una variante al P. di R. presentato dalla precedente Amministrazione. Questa variante aveva degli scopi ben precisi, il primo dei quali era riportare nella legalità coloro che si erano lanciati in una costruzione sconsiderata. Ciò fu fatto posizionando i cassoni già iniziati entro una sagoma prevista dalla nuova variante. Questa variante prevedeva inoltre lo spostamento della chiesa, perché l'area su cui insisteva la vecchia chiesa risultava insufficiente a soddisfare le richieste del clero che voleva il posizionamento della chiesa e delle opere parrocchiali in un solo posto, su di un'area di almeno 2200 mq.,

¹⁰⁷⁴ *Verbale di C. C. di S. Michele di Serino del 6 febbraio 1986.*

¹⁰⁷⁵ *Deliberazione di C.C. di S. Michele di Serino del 6 febbraio 1986.*

invece degli 800 previsti. La variante prevedeva anche la ricostruzione del Municipio sulla stessa area di quello preesistente.

Al di là di queste importantissime decisioni di carattere tecnico, questa seduta di Consiglio Comunale, del 31 ottobre 1985, risulta importante per definire gli stati d'animo esasperati che guidarono i protagonisti della politica amministrativa in quei giorni di fuoco. Lo dimostra l'intervento del capo della minoranza e sindaco uscente, avv. Vittorio Renzulli, il quale dichiarò che lo si voleva far passare per camorrista¹⁰⁷⁶. A riportare la discussione su binari più pacati, e più veritieri, fu il sindaco in carica, dottor Filomeno Moscati, il quale, a conclusione della seduta, prendendo la parola per illustrare le linee programmatiche della nuova variante, volle per prima cosa precisare all'avv. Renzulli che *<< nessuno aveva mai dubitato che potesse essere una persona più che onorabile, ma in genere nell'amministrare tutto fa capo al sindaco sia nel bene che nel male >>*. Chiari che *<< la critica era rivolta alla D.C. e al suo modo di amministrare e non alle qualità di ciascuno dei suoi esponenti, per cui era inutile infiammarsì per cose che non solo non erano mai state dette, ma non erano state neppure pensate >>*¹⁰⁷⁷.

Si agiva, però, in un clima davvero infuocato e i rapporti non erano sereni nemmeno nella maggioranza che, divisa al suo interno, dimostrò tutta la sua fragilità nella seduta di Consiglio Comunale del 28 gennaio 1986. All'ordine del giorno dei lavori c'era la *<< Proroga della convenzione tecnici ex art. 60 legge 219/81 >>*, stabilita dall'art. 1, comma 7 del D. L. n° 788/85. Prese la parola il consigliere comunista di maggioranza prof. Bruno Speranza, il quale, nell'illustrare le ragioni del suo voto contrario alla proroga, esordì col dire che *<< il popolo ha chiaramente condannato la D.C. per quanto ha fatto e per quanto doveva fare e non ha fatto >>*.

A distanza di tempo, con animo sgombro dalle passioni, si può tranquillamente affermare che ciò non era corrispondente al vero perché il popolo, dividendo equamente i voti fra le due liste in

¹⁰⁷⁶ Verbale di C.C. di S. Michele di Serino del 31 ottobre 1985

¹⁰⁷⁷ Verbale di C.C. di S. Michele di Serino del 31 ottobre 1981.

competizione, non aveva inteso condannare, né premiare, proprio nessuno e aveva inoltre espresso un attestato di stima per il sindaco uscente, che risultò il primo degli eletti con 11 voti di vantaggio sul suo competitore, che risultò il secondo degli eletti. Le ragioni vere del contrasto erano altre e vennero esplicitate proprio in un passo dell'intervento del prof. Speranza, chiarificatore del nuovo modo di governare che si voleva instaurare da certa parte della maggioranza: << Siamo un'amministrazione di sinistra e abbiamo bisogno di tecnici di sinistra >>. Concluse il dibattito, che possiamo considerare come tutto interno alla maggioranza, il Sindaco, il quale dichiarò che la sua valutazione politica sul Piano di Recupero varato dalla precedente Amministrazione rimaneva identica a quella espressa per il passato. Fatta questa valutazione di natura politica, egli passò ad illustrare le ragioni che ostavano alla revoca della convenzione stipulata con i tecnici dalla passata Amministrazione. Egli sostenne che la legge 219/81 aveva autorizzato i Comuni alla stipula di convenzioni con i tecnici, per l'espletamento dei compiti attinenti alla ricostruzione, per il tempo a ciò necessario. La revoca avrebbe costretto l'Amministrazione ad assumere tecnici a rapporto di dipendenza, a sostituirli ogni tre mesi, e a far gravare i loro compensi non più sui fondi della legge 219/81 ma sul bilancio comunale, ma, ciò che è di gran lunga più importante, concluse dicendo che, al di là delle ragioni di carattere politico - economico, la revoca della convenzione risultava impossibile perché vietata dal D.L. n° 788/85 che, allo art. 1, punto 7, stabiliva che la proroga delle convenzioni era vincolante e non facoltativa. Qualsiasi diversa decisione sarebbe risultata illegittima. Si passò alla votazione, il Sindaco fu messo in minoranza e si bocciò la proroga con 7 voti contrari, 5 favorevoli e 3 astenuti¹⁰⁷⁸. Naturalmente la revoca della convenzione, in pratica votata con il mancato rinnovo della proroga, fu annullata dal CO. RE. CO. con una motivazione che si può riassumere in una sola parola, illegittimità.

Il dissidio nella maggioranza, comunque, restava e si faceva sempre più evidente. Esso fu reso palese, il 17 aprile del 1986, dal Vicesindaco, dottor Fortunato Rapolla, che, in Consiglio Comunale, rese pubbliche le sue dimissioni motivandole con la << non identità

¹⁰⁷⁸ Deliberazione di C.C. di S. Michele di Serino del 28 gennaio 1986.

di vedute sulla strada da seguire, pur confermando la validità della formula politica di sinistra>>¹⁰⁷⁹.

In realtà la spaccatura nella maggioranza era anche il segno di una spaccatura all'interno del P.C.I., spaccatura resa ancor più

evidente dal fatto che 2 dei consiglieri comunisti, Bruno Speranza e Alfredo Salomone, rimasero nella maggioranza e consentirono il proseguimento dell'opera intrapresa, sia pure con una maggioranza ridotta a solo 9 consiglieri. Ciò fu reso chiaro a tutti nella seduta di Consiglio Comunale del 27 giugno 1986, una seduta densa di significato e decisiva per la ricostruzione di S. Michele di Serino.

Il rigetto del ricorso dell'ing. Renzulli, con l'avallo del CO.RE.CO., era stato l'ultima tappa del faticoso cammino per il ripristino della legalità. Da quel momento (6 febbraio 1986) si procedette a tappe forzate e, nello spazio di 4 mesi, furono definite le linee del Piano Regolatore Generale e fu varato il Piano di Recupero definitivo, entrambi affidati al prof. Marcello Vittorini, un urbanista di fama europea. Essi furono portati all'esame e all'approvazione del Consiglio Comunale il 27 giugno 1986.

In apertura di seduta il Sindaco comunicò che, in data 22 marzo 1986, era stato affidato al prof. ing. Marcello Vittorini, ordinario di Urbanistica presso l'Università di Roma, l'incarico di redigere il Piano Regolatore Generale e di predisporre una ulteriore variante conclusiva del Piano di Recupero, *<<finalizzata alla definizione della viabilità in rapporto alla intera rete comunale, dei percorsi pedonali, delle piazze, delle alberature, e delle aree destinate ad edilizia pubblica, (sede del Municipio e servizi annessi), con approfondimento delle indicazioni progettuali e normative, che risultano carenti nelle precedenti elaborazioni e che sono comunque necessarie anche per concludere la definizione delle aree condominiali di pertinenza degli edifici di abitazione>>*.

Il Sindaco passò poi ad illustrare le linee programmatiche a cui si doveva attenere *<< il P.R.G., che prevedevano: 1- Il rispetto del vincolo paesaggistico e una zona di rispetto di 50 metri lungo il corso dei fiumi; 2- La previsione di aumento della popolazione per uno spazio di 15 anni; 3- La definizione esatta della viabilità delle aree di*

¹⁰⁷⁹ Verbale di C.C. di S. Michele di Serino del 17 aprile 1986

futura edificazione; 4- La precisazione delle caratteristiche planovolumetriche degli edifici da realizzare; 5- Aree pubbliche e di uso pubblico, nella proporzione di 18 mq. per abitante, concentrate essenzialmente nel capoluogo; 6- Creazione di una nuova strada che, partendo da via Taverna Ferriera e sottopassando la ferrovia, con l'allargamento del piccolo sottopasso esistente, proseguisse lungo il corso del fiume Sabato, ai margini della fascia di rispetto; 7- Cura particolare della rete viaria che era destinata a servire il territorio comunale al di là del raccordo autostradale, per garantire un'adeguata accessibilità sia alle aree collinari, già edificate e suscettibili di ulteriore edificazione, sia agli insediamenti produttivi, che l'amministrazione intende localizzare lungo la strada provinciale per Cesinali ai limiti del territorio comunale; 8- Dare al piano carattere operativo, mediante la definizione delle aree di futura edificazione, evitando il rinvio a successivi piani attuativi>>.

Il Piano avrebbe dovuto, perciò, prevedere anche le caratteristiche piano - volumetriche degli edifici da realizzare, (allineamenti, altezze, larghezze dei fronti, distacchi, accessi, etc.). Le linee programmatiche del P.R.G. furono approvate con 12 voti favorevoli e 3 astenuti¹⁰⁸⁰.

In quella stessa seduta fu revocato, all'unanimità, il Piano di Recupero adottato il 21 ottobre 1985 al solo scopo di porre nella legalità i 14 comparti, di cui era iniziata la costruzione in carenza di esecutività dello strumento urbanistico, e di evitare nuovi abusi¹⁰⁸¹.

Subito dopo fu presentata per l'adozione la variante al Piano di Recupero redatta dal prof. Marcello Vittorini, variante che fu illustrata dal Sindaco, che chiese al Consiglio di pronunciarsi in modo unitario sull'approvazione del Piano di Recupero. Non fu così!

Il consigliere De Vita Angelo (D.C.) preannunciò il suo voto contrario << non ravvisando la possibilità concreta di far costruire i cittadini i cui cassoni erano stati eliminati>>, propose che venisse ritirata la variante, non per mancanza di validità tecnica, ma perché << deve essere discussa e limata con la partecipazione di tutti. È favorevole allo spostamento della chiesa ma chiede se sono state fatte le indagini geologiche su quel suolo>>.

¹⁰⁸⁰ Deliberazione del C.C. di S. Michele di Serino del 27 giugno 1986.

¹⁰⁸¹ Deliberazione del C.C. di S. Michele di Serino del 27 gennaio 1986.

Il consigliere Rapolla Fortunato (P.C.I.) annunciò il suo voto contrario perché, pur giudicando i piani fortemente migliorativi dal punto di vista tecnico, egli giudicava negativamente il metodo adottato per giungere alla loro approvazione e, perciò, il suo voto << aveva motivazioni squisitamente politiche >>.

Il consigliere Renzulli Vittorio (D.C.) ricordò che durante la sua amministrazione gli atti urbanistici erano discussi nelle assemblee mentre l'attuale amministrazione << non ha simili comportamenti e non tiene in considerazione la minoranza. Se dai piani di recupero, redatti sotto la sua amministrazione però è venuto fuori un dormitorio ciò è l'esatta volontà di tutte le forze politiche componenti il precedente consiglio comunale >>.

Il consigliere Speranza Bruno (P.C.I.) affermò che sia il consigliere Salomone Alfredo, sia lui, erano << favorevoli alla variante che da tutti, compresi i compagni di partito, è stata definita migliorativa >>. Prese atto inoltre << della spaccatura verificatasi all'interno del gruppo comunista >>.

Il consigliere De Feo Franco (P.S.I.), capogruppo socialista, pensava di non dover intervenire, perché riteneva che la variante concordata fosse un valido punto di partenza, e chiese a coloro che avevano annunciato voto contrario di essere coerenti e di tener fede ai giudizi favorevoli che avevano espresso. Annunziò il voto favorevole del gruppo socialista.

Il Piano di Recupero fu approvato con 9 voti favorevoli contro 6¹⁰⁸² e, da quel 27 giugno 1986, data in cui avvenne anche l'adozione del P. I. P. (Piano degli Insediamenti Produttivi), può dirsi veramente iniziata la ricostruzione di S. Michele di Serino come ora lo si vede.

La variante, dopo la discussione dei ricorsi avvenuta in data 20 novembre 1986, fu approvata dalle autorità tutorie, divenne esecutiva a tutti gli effetti e, da quel momento, può dirsi iniziata anche materialmente la ricostruzione del centro storico nell'aspetto che oggi esso mostra.

Nel mese di dicembre 1986 era pronto per essere adottato anche il P.R.G. (Piano Regolatore Generale), come previsto dalla legge allora vigente che imponeva l'adozione del P.R.G. entro il 31 dicembre 1986, termine poi prorogato.

¹⁰⁸² Deliberazione di C.C. di S Michele di Serino del 27 giugno 1986.

Con l'adozione definitiva del P. di R., e con un Piano Regolatore Generale già pronto per essere adottato, il compito primo e fondamentale che l'amministrazione di sinistra aveva posto a base del suo programma era stato attuato. Fu dunque con il legittimo orgoglio di chi era riuscito a compiere, in otto mesi, ciò che non si era riusciti a compiere in 5 anni che il sindaco e gli 8 consiglieri, che componevano la sua striminzita maggioranza, fra il Natale 1986 e il Capodanno 1987, fecero tappezzare le pareti dei corridoi della casa comunale, allora costituita da un modesto prefabbricato sito all'incrocio fra Via Felloniche e Via Cremona, con i grafici che accompagnavano i Piani e misero a disposizione dei cittadini la relativa normativa.

Fu a questo punto che il Sindaco, ritenendo ormai concluso il suo compito, si dimise, spinto da motivi personali, ma anche da motivi politici che furono largamente dibattuti in sede di presa d'atto delle sue dimissioni, motivi politici che erano stati ampiamente esplicitati in una lettera di dimissioni presentata qualche mese prima. In quella lettera, datata 8 novembre 1986, il Sindaco aveva chiarito i motivi politici che lo avevano indotto a quella decisione, individuandoli nel fatto che *<< l'unità della maggioranza si è venuta man mano affievolendo, fino a mancare e a determinare manifestazioni di aperto dissenso che non possono essere accettate e fatte passare sotto silenzio da chi, come me, ha rispetto di se stesso e della propria dignità >>*. Egli era costretto a constatare che *<< l'unità d'intenti è venuta meno e con essa è venuta meno la condizione essenziale della sua presenza >>* come sindaco, poiché *<< se mi è possibile mantenere l'unità, cedendo sulle piccole cose, non mi è possibile invece cedere sui problemi fondamentali che riguardano, in modo essenziale, la ricostruzione di questo paese¹⁰⁸³*.

Il 14 maggio 1987 fu eletto il nuovo sindaco nella persona del prof. Teodoro Renzulli, con 9 voti, fra cui quello del sindaco uscente, e 5 schede bianche su 14 presenti. Il Nuovo sindaco, munito ormai di strumenti idonei, sia dal punto di vista tecnico che qualitativo e legale, portò avanti con alacrità e sagacia la ricostruzione del paese distrutto, facendo risorgere dal nulla l'odierna S. Michele.

Sotto la sua amministrazione, il 16 novembre 1987, fu adottato, corredato delle indagini geologiche, il Piano Regolatore Generale

¹⁰⁸³ Verbale di C.C. di S. Michele di Serino dello 8 novembre 1986

approntato dal prof. Vittorini già dal 1986. In apertura di seduta di quel Consiglio Comunale il Sindaco fece un'ampia illustrazione

del Piano esplicitando, in modo inequivoco, le tappe attraverso le quali si era pervenuti all'adozione del Piano, a cominciare da una pubblica assemblea, cui partecipò anche l'ing. Prof. Vittorini, tenutasi il 30 gennaio 1986, seguita da un incontro con gli amministratori comunali nel medesimo giorno. << *Successivamente, ed a seguito di ulteriori chiarimenti ed illustrazioni da parte dell'ing. Vittorini il C.C. approvava, il 27-6-1986, la relazione programmatica al P.R.G. In data 10-11-1986, ancora, l'ing. Vittorini ebbe un incontro con gli Amministratori consegnando alcune bozze dello strumento urbanistico. Le stesse vennero inviate ai partiti politici operanti a S. Michele perché le esaminassero e avanzassero eventuali proposte. In data 28-11-1986 si tenne una ulteriore assemblea popolare per la illustrazione del P.R.G. da parte dell'ing. Vittorini, nonché, per accogliere le proposte ancora da farsi. In data 18-6-1987, infine, si è avuta l'ultima assemblea popolare, presente, ancora, l'ing. Vittorini per l'illustrazione definitiva del P.R.G., dopo che questo era stato a disposizione degli Amministratori, delle Sezioni dei Partiti Politici, delle Associazioni (F. I. P. S., Società Sportiva Bocciofila) e di tutti i tecnici locali*>>. Ritiene, a conclusione, << *che l'ing. Vittorini abbia svolto un ottimo lavoro riportando sulla carta ciò che è stata la volontà generale*>¹⁰⁸⁴.

Tuttavia i dissidi presenti nella maggioranza, e soprattutto nel gruppo comunista, non si erano composti con il cambiamento di persona del Sindaco. Ciò fu intuito dal consigliere Moscati che, prendendo la parola in apertura di discussione, dice << *che gli è sembrato di vedere, da parte dei Consiglieri, uno spirito acceso e polemico. Invita tutti ad essere sereni data l'importanza dell'argomento in discussione*>>.

Il successivo intervento, del Consigliere Rapolla Fortunato, dimostrò ampiamente che l'invito non era stato accolto. In questo suo intervento il Consigliere Rapolla ribadì le accuse che erano state il filo conduttore di tutti i suoi interventi, a partire dal 17 aprile 1986, la mancanza della casa di vetro. Ecco l'esordio del suo intervento: << *il*

¹⁰⁸⁴ *Deliberazione di C.C. di S. Michele di Serino del 18 novembre 1987.*

PRG di cui discutiamo questa sera doveva essere, nelle intenzioni di chi come noi aveva creduto in una certa impostazione della campagna elettorale del maggio 1985, il momento culminante di un discorso amministrativo - urbanistico basato sulla chiarezza e sul recepimento delle reali esigenze popolari.

Ci troviamo qui, invece, a proporre a tutti voi, popolo e amministratori, una serie di incontestabili denunce.

In primo luogo questo piano nasce molto tardi rispetto ai termini temporali in esso contenuti. Basta, allo scopo, leggere i frontespizi dei volumi che lo compongono per accorgersi che il tempo cui esso fa riferimento e da cui prende le mosse risale allo scorso anno 1986.

Qualche ingenuo o poco informato si chiederà: per tutto questo tempo dove è stato e perché? Al primo quesito è facile rispondere perché tutti, almeno quelli addetti ai lavori, sappiamo che è rimasto chiuso gelosamente nella cassaforte del Comune e, nonostante i nostri ripetuti inviti all'adozione, non ha mai visto la luce, almeno quella ufficiale, salvo che in alcuni momenti e per pochi intimi.

Altro che casa di vetro di antica memoria e nemmeno di cemento armato, da noi tanto vituperata; questa, parlando di cassaforte, è casa blindata a prova di bomba!>>.

Il Consigliere Rapolla, dopo aver richiamato << le gravissime responsabilità di alcuni amministratori, sindaci della prima e della seconda ora in testa...il clima da assalto alla diligenza che si viveva fra Natale(1986) e Capodanno(1987), dopo aver paragonato l'amministrazione di sinistra ad << una amministrazione di stampo laurino>>, e avere espresso alcune critiche di natura tecnica, concluse annunciando il suo voto contrario e, assieme al suo, quello del consigliere Cimminiello.

Il Piano, con leggere modifiche proposte dai consiglieri Gerardo Quartullo e Franco De Feo, fu adottato con 9 voti favorevoli, 2 contrari e 2 astenuti (la minoranza D.C.).¹⁰⁸⁵

Da quel momento prese avvio la ricostruzione e lo sviluppo di S. Michele in tutto il suo territorio, compreso quello destinato allo sviluppo industriale.

La ricostruzione, iniziata con l'adozione di quei due essenziali strumenti urbanistici, proseguì con celerità e poté considerarsi

¹⁰⁸⁵ Deliberazione di C.C. di S. Michele di Serino del 16 novembre 1987

conclusa con l'edificazione dei due principali edifici pubblici, il Municipio, nel 1992, e la chiesa, nel 1993, così come era stato concordato in una lontana assemblea di sezione del P.S.I., assemblea in cui si era stabilito che essi dovevano essere edificati solo quando tutti i cittadini terremotati fossero rientrati nelle loro case.

Dell'antico casale del Serinese era rimasto ben poco. Sulle sue rovine era sorto un paese moderno, al passo coi tempi e proiettato verso il futuro, ma l'immagine del vecchio casale viveva nel cuore e nel ricordo di tutti quei cittadini che avevano vissuto i momenti tragici ed eroici del terremoto, e, soprattutto, di quelli dotati di un'anima poetica, come il direttore didattico Mario Giliberti, che così lo ricorda, in una sua poesia, mentre dall'alto di una collina vede, o crede di vedere fra le brume, il suo antico paese :

*“Mi vapora davanti
il vecchio paese,
quello vero
dell'infanzia felice.
Rivedo la chiesa
e il campanile alto,
col grato risveglio
delle campane.
L'orologio a rintocchi.
Gli antichi antri
solitari e bui,
il selciato consunto,
secolare, sede eletta
di giochi infantili.
E il giardino,
(ahi, il mio giardino)
fiorito a primavera,
con sogni e voli,
solchi e aiuole,
luci e colori,
prati e cielo.”¹⁰⁸⁶*

¹⁰⁸⁶ Giliberti Mario, “Dalle colline”, in “Il sentiero della speranza”, Edizioni del Gianò, Roma 1994, p. 31.

Nato a S. Michele di Serino il 18-10-1912, morto a Solofra il 7-12-2001, Mario Giliberti dedicò alla scuola, senza riserve, tutta la sua esistenza. Nell'intimo del suo cuore egli conservava, però, una passione segreta, un impulso insopprimibile per la prosa e la poesia, passione e impulso che pochi dei suoi compaesani conobbero.

L'esperienza di prosatore di Mario Giliberti è tutta racchiusa in un solo libro che reca un titolo emblematico: *"Un antico contemporaneo"*. È un libro di racconti autobiografici in cui ciò che più colpisce è appunto il titolo, giacché in esso, con appena tre parole, ha definito la sua personalità e scritto la sua autobiografia, che è quella di un uomo all'antica, vissuto in un'epoca di grandi rivoluzioni, tecniche, sociali e morali, qual è il mondo contemporaneo. Pur vivendo in questo tumultuoso fermento egli infatti conservò, nel profondo del suo "Io", valori e sentimenti antichi. Questi valori e questi sentimenti, che hanno costituito il fondamento e la guida di tutta la sua vita, egli li ha individuati, e a noi additati, nelle sue poesie. Sono la speranza, la fede, la vita stessa, se questa è illuminata dall'amore per gli altri, e, infine, la libertà. È, perciò, nei suoi libri di poesie, *"Rifugio delle ore amare"*, del 1948, *"Filo d'erba"*, del 1952, *"Vecchie colline"*, del 1991, *"Il sentiero della speranza"*, del 1994, che egli realizza veramente se stesso ed esprime il meglio della sua personalità.

Non mancano, nella poesia di Giliberti, composizioni di intento filosofico - didascalico di grande chiarezza e di sicura efficacia, ma egli è poeta vero solo quando canta la natura che lo circonda e il paesaggio agreste parla non solo ai sensi, ma all'anima del poeta, che ne avverte il respiro fra l'ondeggiar del grano, ne percepisce la voce nel frusciare del granturco, e, godendo del suo lavoro, bea la vista e l'anima nel contare i peschi carichi di frutti carnosi, e i peri, e i fichi, e i lunghi filari delle viti congiunti da vincoli tenaci. In questi momenti magici la natura si rivela in tutta la sua bellezza, risvegliando in lui, e attraverso i suoi versi in noi, sentimenti antichi, lontane sembianze del passato che sembravano svanite nel tempo. È questa la ragione per cui il paesaggio naturale cantato da Mario Giliberti non è mai puramente descrittivo, non diventa mai immagine da cartolina e si avverte nella sua poesia un'aura di sogno, una vena sottile d'illusione, che ci rimandano a

tempi lontani e felici, tempi che egli rivive, nella memoria, con una reminiscenza velata di nostalgico rimpianto. Questa nostalgia e questo rimpianto penetrano nell'animo del lettore per risvegliarvi sensazioni e sentimenti antichi e dimenticati e rivelargli quelle bellezze e quelle armonie che, pur presenti nell'animo di ognuno, mai avremmo potuto immaginare esistessero nel piccolo mondo che ci circonda,¹⁰⁸⁷ il mondo di quel paese la cui immagine egli ha evocato, come in una nebbia, guardando giù dalla collina.

Questa immagine fu fatta rivivere, con una pazienza, una veridicità e una bravura incredibili, in un "plastico" che oggi si trova, a disposizione di chi vuole ammirare l'antico, bellissimo casale, in un apposito locale sito sotto la pavimentazione della risorta chiesa parrocchiale. Autori ne furono Sarno Aldo e Spagnuolo Carmine, due terremotati, che, con questa opera di una precisione e di una minuziosità inverosimili, vollero dimostrare tutto il proprio amore per il loro antico e nuovo paese.

¹⁰⁸⁷ Filomeno Moscati, *Mario Giliberti, poeta della natura*, Ed. Comune di S. Michele di Serino, 7 Novembre 2004.

BIBLIOGRAFIA

Barra Francesco, *Il regime fascista*, in *Storia illustrata di Avellino e dell'Irpinia*, Ed. Sellino e Barra, Pratola Serra (Avellino), 1996.

De Biase Ottaviano, *Avellino e l'Alta Valle del Sabato*, Scuderi Editrice, Avellino, 1997.

De Cicco Raffaele, *Un gemellaggio che deve continuare*, in *Anno Zero*, Supplemento de "Il Paese".

De Feo Francesco, *Telelodo intervista S. Michele*, in *Anno Zero*.

De Feo Franco, *Le stalle a S. Michele? Una utopia*, in *Anno Zero*.

De Mattia Donato, *Monsignor Generoso Crisci*, in Crisci Generoso, *Salerno Sacra*, Ed Gutenberg, Lancusi (SA), 2001.

De Vita Nicola, *I rovesci delle medaglie*, in *Anno Zero*.

Giliberti Mario, *Il sentiero della speranza*, Edizioni del Giano, Roma 1994.

Giordano Valeriano Antonio, *Padre Floro come l'ho visto io*, in *Padre Floro, in memoria*, Arti Grafiche Boccia, Salerno, 1990.

Il Giustiziere, (Boccia Rodolfo), *Tecnica, temperamento, costanza, modalità per la ricostruzione*, in *Anno Zero*.

Izzo Teofilo, *Padre Floro Di Zenzo, nostro carissimo amico*, in *Padre Floro, in memoria*, Arti Grafiche Boccia, Salerno, 1990.

Mascilli Migliorini Luigi, *Età contemporanea*, in *Corso di Storia diretto da G. Galasso*, Ed. Bompiani, Milano, 1996.

Masucci Filippo, *Serino nell'Età antica*, Tipografia Pergola, Avellino, 1959.

Moscato Filomeno, *Ricostruzione. Come, dove, quando.*, in *Anno Zero*.

Moscato Filomeno, *Mario Giliberti, poeta della natura*, Ed. Comune di S. Michele di Serino, 2004.

Moscato Tommaso, *Perle frantumate*, Grafiche Iacelli, Avellino.

Renzulli Giulio, *Ritornando a S. Michele*, in *Anno Zero*.

Romei Gennaro, *Serino quel novembre 1980*, Tipografia Ruggiero, Avellino 1982.

Stella Aldo, *Santa Lucia di Serino*, Ed. Comune di S. Lucia di Serino, 1989.

Vigorita Immacolata, *Lettera*, in *Rubrica Riceviamo*, in *Anno Zero*.

INDICE DEI NOMI E DELLE LOCALITÀ

- Abellinum, p. 41, 43, 45, 46, 47, 48, 49, 54, 55, 60, 61, 64, 66, 67, 68, 69, 71, 75, 78, 98, 139,
 Abruzzi, p. 83,
 Abruzzo, p. 324,
 Abruzzo Citeriore, p. 219,
 Accame Silvio, p. 65, 72,
 Accelica (monte), p. 11,
 Acciani Pietro Paolo, p. 238,
 Accorsi C. A., p.12, 15,
 Acerenza, p. 94, 95, 96, 102, 108,
 Acerno, p. 408,
 Acerra, p. 50, 51, 364,
 Acheronte, p. 58,
 Acqua della Spina, p. 426,
 Acqua della Tornola p. 12,
 Acquara (sorgenti), p. 12, 364, 365, 367, 373, 375, 376,378,
 Acquarola (sorgenti), p. 357, 418, 420,
 AcquedottoAugusteo (Fontis Augustei Aquaeductus) p. 41, 50, 53.54,
 Acquedotto dell'Alto Calore, p. 433, 434,
 Acquedotto della Tornola, p. 369, 371, 375, 417, 432,
 Acquedotto di Napoli, (o del Serino)p. 220, 362, 342, 567, 375, 380, 418, 433, 434,
 Acquedottosannitico, p. 41, 54,
 Adalgisa, p. 94,
 Adam Jean Pierre, p. 49, 52, 56, 60, 72,
 Addolorata, p. 409,
 Adalais, p. 90,
 Adelchi, p. 97,
 Adelferio, p. 103,
 Adelphi Edizioni, p. 215,314,
 Ademario, p. 104,
 Adisario, p. 309,
 "Ad Peregrinos", p 97, 98, 99, 102,
 Afragola, p. 344,
 Africa, p. 407,
 Agilulfo, p. 80,
 Agnes Lorenzo, p. 24, 25, 26, 128, 140, 174, 203,
 Agnone, p. 19,
 Agrippa, p. 50, 53,
 Agro Picentino, p. 31,
 Agropoli, p. 104,
 Agro Pontino, p. 113, 396, 415,
 Agro Taurasino, p. 31,
 Aiello A., p. 12, 15,
 Aiello del Sabato, p. 70, 71, 221, 371, 408,431, 444,
 Aiello Domenico, p. 331,
 Aione , p. 77, 87, 88,
 Alarico, p. 118,
 Alba, p. 254, 290,
 Albany, N.Y., U.S.A. p. 248,
 Alboino, p. 77, 78,
 Aldo, p. 64,
 Alessandria, p. 61,
 Alessandro III (papa), p. 99, 145, 166,
 Alessandro IV, p. 145,
 Alessandro della Marra (arcivescovo di S. Severina), p. 206,
 Alessandro (vescovo di Avellino), p. 75,
 Alessandro Severo, p. 43, 55,

- Alfano (arcivescovo), p. 101, 110,
 Alfieri Lucia, p. 426,
 Alfonso d' Aragona, p. 205, 207, 307
 Alfonso V d' Aragona p. 152,
 Aloaria, p. 198,
 Aloisio (chierico), p. 202, 270,
 Alpi, p. 76,
 Alta Valle del Sabato p. 3, 11, 13, 14, 21, 42, 60, 61, 71, 119, 121 133, 148,286, 442,
 Altavilla (famiglia) , p. 110, 141,
 Altavilla Irpina, p. 55, 364,
 Altruda, p. 159,
 Alvino Mario, p. 67,
 Amalfitani, p. 95,
 A. M. A. N. Ed. p. 362, 364,
 Amareni, p. 95,
 Amato (arcivescovo), p. 108, 110,
 Amato de Martino, p. 158,
 Amato di Montecassino, p. 109, 110, 112,
 Amba Tzellerè, p. 402,
 America, p. 399, 424,
 Amerigo de Sous, p. 155,
 Amoroso Camilla, p. 425, 426, 427, 428,
 Amoroso Giacomo, p.427,
 Amoroso Salvatore, p. 426, 427, 428,
 Anacleto II (antipapa), p. 127,
 Anagni, p. 31,
 Ancona, p. 17, 78,
 Andreano, p. 42,
 Androdoco, p. 322,
 Angiò (famiglia degli), 152,
 Angioini, p. 137, 143, 153, 334, 358,
 Anglo – americani, p. 408, 410
 Animusiano, p. 96,
 Annese Gennaro, p. 228,
 Annibale, p.36, 37, 115, 117,
 “Anno Zero”, supplemento de “Il Paese”, p. 128, 466, 468, 471, 475,
 Annunziata (chiesa dell’), p. 146, 253, 255, 256, 260, 262, 264, 449,
 Anonimo salernitano, p. 94, 104, 112,
 Anselmo (vescovo), p. 96,
 Antigone, p. 400,
 Antofino Francesco, p. 211,
 Antonello (Molinari), p. 191,
 Antonello Sannella di Scala, p. 157, 173,
 Antonio Alvarez di Toledo, p. 219,
 Antonio di Zimbaro (Zardo), p. 179,
 Antonello di Zolo, p. 181, 187,
 Anzuoni (famiglia), p. 323,
 Anzuoni Gaetano, p. 319, 397,
 Anzuoni Gennaro, p. 329,
 Anzuoni Giacomo, p. 319,
 Anzuoni Matteo, p. 319,
 Anzuoni Nicola Maria, p. 319,
 Anzuoni Pietro, p. 419,
 Anzuoni Raffaele, p. 319, 322, 323, 324, 397.
 Anzuoni Tommaso, p. 163,
 Apio (Lapio), p. 137,
 Apolafar, p. 95,
 Apostoli, p. 61,
 Appennino, p. 36, 142,
 Appia (via), p. 48, 64,
 Appiano, p. 21, 46, 47, 56, 117, 125,
 Appio Claudio, 30, 48, 50,
 Apuleio Lucio, p. 247,
 Apulia, p. 23, 36,
 Aragonesi, p. 152, 205, 207, 359,
 Arbusto del Nocellito, p. 190,
 Ardenne, p. 400,
 Arechi I, p. 80, 81, 84, 87,
 Arechi II, p. 91, 93, 94,
 Argan Giulio Carlo, p. 249, 251,
 Argonne (foresta delle), p. 397, 3
 Arianiello, p. 137,
 Ariano Irpino, p. 228, 335,
 Ariperto, p. 89,
 Aristotele, p. 330, 360,
 Arpaia, p. 102,364,
 Arretium, p. 30,
 Artegna, p. 121,
 Arti Grafiche Boccia, p. 446,

- Asburgo (dinastia), p. 215,
 Ascolani, p. 47,
 Assisi, p. 285,
 Assunta (Madonna della), p. **265**,
 366,
 Assunta (chiesa della), p. 253, **265**,
 337,
 Atella, p. 50, 51,
 Atellani, p. 38,
 Atene, p. 330,
 Ateniesi, p. 330, 360,
 Atripalda, p. 11, 12, 42, 55, 60, 68,
 69, 71, 75, 98, 213, 220, 224, 229,
 237, 247, 314, 315, 330, 333, 335,
 341, 364, 369, 371, 377, 427, 444,
 Atti degli Apostoli, p. 64, 72,
 Auferio Giovanni Antonio, p. 177, 197,
 Augello (via), p.391,
 Augusto Ottaviano, p. 48, 50, 52, 55,
 59, 61, 365,
 Aulo Gellio, p. 247,
 Autari, p. 89,
 Avari, p. 84,
 Avella, 224,
 Avellino, p.19, 23, 41, 43, 49,
 64, 68, 70, 75, 76, 85, 98, 99, 101, 104,
 121, 146, 157, 170, 220, 221, 224, 228,
 229, 230, 237, 243, 247, 307, 314, 315,
 317, 321, 322, 324, 328, 329, 336, 353,
 362, 364, 366, 371, 376, 377, 378, 355,
 356, 357, 359, 367, 370, 372, 373, 374,
 375, 376, 377, 378, 389, 393, 395, 383,
 397, 406, 408, 416, 422, 428,
 Averno, p. 58,
 Aversa, p. 116, 218,
 Azio, p. 50,
 Azzi Azzo, p. 337, 360,
 Bacco, p. 23,
 Badia di Cava dei Tirreni, p. 134, 304,
 Baia, p. 50, 51,
 Baiano, p.395,
 Bailo Modesti Giovanni, p.16,
 Baiulardo (monaco), p. 134,
 Baldini Guglielmo, p. 160,
 Ballerino (ing.), p. 342,
 Bambino Gesù, p. 272,
 “Banca di Credito Cooperativo di
 Serino”, p. **443**, **444**,
 Baratelli (cav.), p. 42, 326
 Barba (Stretta di), p. 67,
 “Barbiere di Siviglia”, p. 396,
 Bari, p. 48, 95, 104, 162,
 Barletta, p. 153,
 Barone (famiglia), p. 187, 221,
 Barone Andrea, p. 171, 172, 173,
 181, 199,
 Barone Cobelluccio, p. 178, 183,
 186, 188,
 Barone Diana, p. 354,
 Barone Francesco, p. 178, 179,180,
 181, 183, 184, 186, 187, 188, 189,
 194, 195, 196, 199, 202, 243,
 Barone Masullo, p. 199,
 Barone Stefano, p. 179,
 Baroni Zardolle, p. 179, 185, 186,
 188, 189, 196, 199,
 Barra (località), p. 250,
 Barra (torrente), p. 391,
 Barra (avv.), p. 416,
 Barra Francesco, p. 13, 15, 19, 42,
 46, 56, 68, 70, 72, 221, 222, 223,
 227, 228, 230, 231, 251, 254, 290,
 321, 323, 334, 335, 336, 360, 362,
 383, 411, 437, 491,
 Bartolini C., p. 12, 15,
 Bartolomeo (priere) p. 85,
 Bartolomeo de Serpico, p. 169, 170.
 Bartolomeo Giovanni, p. 186,
 Basilicata, p. 156,
 Basilio, p. 70,
 Bastano Prospero, p. 244,
 Bastano Raffaele, p. 325,
 Battipaglia, p. 31, 42, 123,
 Beata Vergine del Rosario, p. 256,
 Beata Vergine Maria, p. 271, 287,
 Belgio, p. 423, 424,
 Bella Bona Scipione, p. 42, 115, 116,
 117, 125, 229,
 Bellizzi, p. 371,
 Benaiteau Michele, p.214,
 Benassi(architetto), p. 466,
 Benedettini, p. 165,

- Benedetto, arcidiacono, p. 144,
- Beneventani, p. 94, 95, 97,
 Benevento, p. 19, 36, 42, 48, 49,
 55, 64, 75, 78, 79, 80, 83, 84, 86, 87,
 89, 90, 95, 96, 97, 101, 104, 108,
 110, 118, 119, 120, 142, 143, 151,
 165, 362, 366, 376,
 Beneventum, p. 32, 55, 98, 102,
 Benincasa (abate), p. 134,
 Bergamo, p. 446,
 Bernardo (vescovo), p. 108,
 Bertani (legge), p. 386, 387, 389,
 Biancardi (ing.), p. 344,
 Bianchi Leonardo, p. 405,
 Bihlmayer K, p. 350, 360,
 Bisignano, p. 108,
 Bitinia, p. 65,
 Bizantini, p. 78, 92, 98,
 Boccaccio, p. 52, 151,
 Boccia Pasquale, p. 438,
 Boiano, p. 19,
 Bognetti G. P., p. 79, 92,
 Bologna, p. 56, 140,
 Bompiani Ed., p. 128, 143, 151, 175,
 205, 227, 253, 291, 313, 322,
 361,
 Bona I., p. 76, 92,
 Bonanno (famiglia), p. 237,
 Bonanno Francesco, p. 237,
 Bonanno Stefano, p. 237,
 Bonaparte Giuseppe, p. 313, 315,
 323, 329, 385,
 Boniomini o Buonuomini (casale), p.
 318,
 Bonomi (ditta), p. 463,
 Borbone, p. 127, 131, 221, 313, 321,
 359,
 Bordiga Amedeo, p. 437,
 Boretius – Blume Ed., p. 97,
 Borrelli Carlo, p. 132,
 Borriello H. p. 54, 56,
 Borrini (architetto), p. 466,
 Boschetto (ristorante), p. 444,
 Bosco, p. 428,,
 Bosi (prof.), p. 473,
 Bottiglieri Luigi, p. 428,
 Bove Carmine, p. 452,
 Boviano, p. 19,
 Bracigliano, p. 446,
 Bramante Editrice, p. 386,
 Brasile, p. 446,
 Brescia (città), p. 61, 65, 350, 360,
 Brescia Agostino, p. 244,
 Brescia Angelo, p. 244,
 Brescia Aniello, p. 244,
 Brescia Anna, p. 285,
 Brescia Cesare, p. 266,
 Brescia Domenico, p. 324, 327, 340,
 Brescia Fulvia, p. 285,
 Brescia Giovan Battista, p. 327, 329,
 Brescia G. Pietro, p. 265,
 Brescia Giuseppe, p. 244,
 Brescia Imperatrice, p. 354,
 Brescia Laura, p. 285,
 Brescia Nicola, p. 267, 285,
 Brescia Pasquale, p. 268,
 Brescia Sinibaldo, p. 266,
 Brescia Vincenzo (Don), p. 268,
 Brigliadoro (famiglia), p. 456,
 Brigliadoro Nino, p. 423,
 Brindisi, p. 64, 158,
 Bronzo (Età del), p. 14, 17,
 Bruna Marco (detto Barone), p. 230,
 Brusciano, p. 229,
 Buda, p. 152,
 Buonanno Francesco, p. 237,
 B. V. Maria, p. 257, 271,
 Cafaro Cipriano, p. 200,
 C. Egnatius Certo, p. 55,
 Caio Lucceio Auxeo, p. 139,
 Caio Sempronio Gracco, p. 43, 48,
 Caivano, p. 156,
 Calabrese Luigi, p. 426,
 Calabria, p. 151, 155, 328,
 Calabrie, p. 144, 216,
 Calatini, p. 38,
 California, p. 335, 395,
 Calitri, p. 335,
 Caltabellotta, p. 151,
 Calvanico, p. 330,

- Cambridge University Press, p. 17,
- Camerata Aniello, p. 244,
 Camillo, p. 109, 113,
 Camillo Benso, Conte di Cavour, p. 381,
 Camillo della Marra, p. 208, 359,
 Cammarota Domenico, p. 244,
 Cammarota Ferdinando, p. 244,
 Cammarota Francesco, p. 244,
 Cammarota Giovanni, p. 225,
 Camodeca Giuseppe, p. 45, 54, 56, 139, 140,
 Campagna, p. 86, 123, 177,
 Campagna Angelo, 86, 92, 99, 101, 103, 105, 106, 107, 108, 112, 139, 145, 146, 149, 161, 162, 163, 164, 168, 174, 198, 199, 201, 202, 203, 259,
 Campana (gen.), p. 59, 324, 326,
 Campanella Camilla, p. 327,
 Campani, p. 38,
 Campania, p.13, 14, 52, 55, 64, 66, 113, 151, 408, 444,
 Campanile Achille, p. 397,
 Campo, p. 182, 187, 190, 192, 197, 342,
 Campo S. Maria (via), p. 429, 432, 435,
 Campobasso, p. 222,
 Campovelle (località), p. 426,
 Canale (di Serino), p. 162, 165, 208, 219, 223, 248, 250, 258, 270, 276, 286, 318, 340, 352, 370, 385, 444,
 Canello, p. 364,
 Candida, p.131, 221, 314, 315,
 Cannaviello Vincenzo, p. 321, 322, 324, 325, 326, 327, 328, 329, 360,
 Canne, p. 36, 37, 115,
 Capasso Anna (ostetrica), p. 389,
 Capasso B. p. 153,
 Capasso F., p. 442,
 Capece Galeota (famiglia), p. 175,
 Capecelatro F. , p. 227, 228, 251,
 Capitanata, p. 155,
 Capo Canale, p. 270, 272,
 Capodimonte, p. 250,
 Capo La Torre, p. 68, 69,
 Capozze (via), p. 435, 475
 Capozzi Maria, p. 343,
 Capozzi Michele (Re Michele), p. 397,
 Cappella di Loreto, p. 354,
 Capriglia, p. 31, 93,
 Capua, p. 37, 96, 101, 102, 104, 105, 113, 160,
 Caracciolo (famiglia), p.220, 222, 223 ,233, 262,
 Caracciolo Alfonso, Principe di S. Buono, p. 219, 240, 359,
 Caracciolo Francesco Marino I, p. 220, 227, 228, 359,
 Caracciolo Francesco Marino Maria II. p. 216, 220, 314, 315, 359,
 Caracciolo Giovanni Antonio, p. 219, 315, 359,
 Caracciolo Isabella di Feroletto, contessa di Nicastro, p.219,
 Caracciolo Lucrezia, p. 359,
 Caracciolo Marino I, p. 220, 359,
 Caracciolo Marino Carino III, p. 221, 314, 359,
 Caracciolo Marino Francesco Maria , p. 221, 314,
 Caracciolo Marino, Principe di S. Buono, p.218, 219,
 Caraceni, p. 20,
 Carafa Antonio, p. 259,
 Carafa Francesca, p. 209,
 Carbonari riformati (società segreta), p. 327,
 Carcere di S. Francesco di Napoli, p. 322,
 Carlo I d'Angiò, p. 143, 151, 153, 170,
 Carlo II, p. 215, 313,
 Carlo Alberto, p.359,
 Carlo III d'Angiò, detto "Lo zoppo", p. 151,
 Carlo di Borbone, p. 313, 314, 315, 334,

- Carlo III di Durazzo, p. 152,
 Carlo V, p. 215, 216,
 Carlo VIII, p. 205, 206
 Carlo II il Calvo, p. 175,
 Carlo Magno, p. 91, 93, 94,
 Carmelitani, p. 146,230,
 259,274276,282,
 Carmignac Jean, p. 72,
 Carmine Maggiore, p. 146, 259, 274,
 275, 276,
 Carpano Marcantonio, p. 259,
 Carpentieri Nicola, p. 162,
 Carpino (o Cerreto), p. 275, 276, 428,
 Carry M., p. 23, 28, 29, 33, 41, 45,
 48, 55, 56,
 Cartagine, p. 53,
 Cartaginesi, p. 36,
 Carucci Arturo, p. 96,
 Carulli (prof.), p. 96, 473,
 Caruso Enrico, p. 404,
 "Casal S. Giovanni", p. 209, 213, 430,
 Casa di S. Maria di Loreto, p. 286,
 Case Spaccate, p. 12,
 Caserta, p. 133, 135,
 Casertano Mario, p. 247, 251,
 Caserta Vecchia, p. 119,
 Casoria, p. 364,
 Cassano, p. 96, 102, 156, 168,
 Cassa per il Mezzogiorno, p. 418,
 419, 420, 430, 432,
 "Cassa Rurale ed Artigiana di
 Serino", p. 413, **442**, 444,
 Cassese Leopoldo, p. 173, 199, 203, 251,
 191, 193, 238, 305, 306, 308, 309, 310,
 Castagnoli Ferdinando, p. 247, 251,
 Castelcapuano, p. 322,
 Castelfranci (Castiello de li Franci),
 p. 207, 208, 294,
 Castellammare, p. 213,
 Castelletti L., p. 12, 15,
 Castello di Orano, p. 246,
 Castelnuovo di Napoli, p. 208,
 Castelseprio, p. 119, 120,
 Castel S. Giorgio, p. 103, 122,
 Castelvetero (Castiello Vetere),
 p. 228, 294,
 Castorius, p. 98,
 Cataldo Angelillo, p. 179, 187,
 189, 190,
 Cataldo Domenico, p. 182,
 Cataldo Renzulli (Lorenzullo), p. 187,
 Catalogus Baronum (Catalogo dei
 Baroni), p. 132, 133, 137,
 Catone, p. 41, 56,
 Caudini, p. 20, 30,
 Caudium, p. 31, 37,
 Cava dei Tirreni, p.153,156, 304,
 Cava dell'Arciprete, p. 14,
 Cavalerio Enrico, p. 193,
 Cavallo (famiglia), p. 233,
 Cavallo Angela, p. 232,
 Cecia, p. 155,
 Ceionio Iuliano, p. 51,
 Ceppaloni, p. 55, 208,
 Cerino Giovanni, p. 106,
 Cerino Iacobo, p. 296,
 Cerino Tommaso, p. 265, 268, 331,
 Cerreto (via), p. 430, 434, 475,
 Cerrito, p. 192, 197, 427,
 Certa Porzia, p. 288,
 Certosa di S. Martino, p. 250,
 Cervantes (arcivescovo), p. 275,
 Cervaricia, p. 103,
 Cervinara, p. 335,
 Cesare d'Engenio Caracciolo, p. 206,
 Cesinali, p. 71, 221, 364, 367, 369,
 370, 371, 377, 431, 483,
 Championnet (gen.), p. 320,
 Cheche (famiglia), p. 263,
 Cheche Francesco, p. 328,
 Cheche Giacomo, p. 263,
 Cheche Giovanni Antonio, p. 223,
 Cheche Michele, p. 263,
 Cheche Salvatore, p. 237,
 Chianchetelle, p. 55, 208,
 Chiande, p. 270,
 Chiara d'Assisi, p. 287,
 Chiarella Giulio, p. 287,
 Chiarelli Maria, p. 384,
 Chiusano, p. 153,
 Cianciulli Rutolo Maria Antonia, p.
 266,

- Ciardo Sabato, p. 273,
 Cicarelli (on.), p. 393,
 Cicchella (de Serpico), p. 175,
 Ciccio(abate), p. 249,
 Cicerone, p.8, 247,
 Ciciurchia, p. 279,
 Cilento, p. 446,
 Cimino Ambrogio, p. 106,
 Cimiterio (Nola), p. 102,
 Cimitile, p. 66, 96,
 Cimminiello Giuseppe(consigliere), p. 487,
 Cimminiello Orazio, p. 467,
 Cimminiello Raffaele, p. 461,
 Cino da Pistoia, p. 151,
 Cinti Decio, p.23, 28,114, 125,
 Cirano di Bergerac, p. 400,
 Cirasuolo Michele, p. 423,
 Cirello di Rapolla, p. 181,
 Cirino Anna, p.428,
 Cirino Filippo 428,
 Cirino Filippo (Filippino) , p. 442,
 Cirino Gaetano, p. 332, 375, 426,
 Cirino Gaetano (geometra), p. 418, 419,
 Cirino Gaetano di Nicola, p. 426,
 Cirino Giuseppe, p. 244,
 Cirino Michele, p. 428,
 Cirino Nicola, p. 426,
 Cirritiello, p. 190, 197,
 Citarella Filomena (ostetrica), p. 389,
 Cividale, p. 121,
 Civita di Atripalda, p. 60, 75,
 Civita Ogliara, p. 4, 14, 103, 115, 116, 117, 118, 119, 120, 121, 122, 139, 242, 243, 317, 425,
 Civitate, p. 119,
 Clarisse, p. 287,
 Clarizia (sorelle), p. 320,
 Clarizia Carlo, p. 320,
 Clarizia Carmela, p. 319, 320,
 Clarizia Sanseverino, p. 134, ,
 Claudio (acquedotto), p. 25, 52,
 Claudio (imperatore), p. 25, 52, 54, 63,
 Claudio Marcello, p. 37,
 Clefi, p. 5, 78, 79,
 Clemente V, (papa), p. 350,
 Clemente VII (papa), p. 259, 282,
 Clemente VIII, p. 282,
 Cluveri Philip (Cluverio), p. 114, 115, 116, 117, 125,
 Cobella, p. 155,
 Cobelluzzo (famiglia), p. 253,
 Cocullo (famiglia), p. 253,
 “Colla” (montagna della), p. 408, 426,
 Colle Fenestra, p.11, 42, 67,
 Colletta (liceo), p. 397,
 Colletta Pietro, p. 292, 299,
 Collodi, p. 247,
 “Comitato di base per la ricostruzione di S. Michele di Serino” p. 461, 462, 463, 464, 467, 469, 470, 471, 473, 474,
 “Comitato di Coordinamento pro terremotati “ p. 466,
 “Comitato d’Intesa”, p. 437,
 Compos, p. 145,
 Compsa, p. 35,
 Comunità Economica Europea (C. E. E.), p. 422,
 Concilio di Trento, p. 253, 254, 256, 257, 274, 276, 287,
 Concilio Lateranense IV, p. 330, 350,
 Confraternita del Corpo di Cristo, p. 253, **254**,
 Confraternita dell’Annunziata, p. **255, 256**,
 Confraternita dell’Immacolata Concezione, p. 258,
 Confraternita della Madonna della Grazia, p. 353,
 Confraternita del Nome di Gesù, p. 253, **258**,
 Confraternita di S. Antonio, p. 253, **258**
 Confraternita di S. Giuseppe, p. 253, **255**,

- Confraternita (Congrega) di S. Gregorio, p. 313, 343, **347**, **348**, 349, 381, 382
- Confraternita di S. Maria ad Nives, p. 253,
- Confraternita di S. Monica, p. 285,
- Confraternita di S. Pietro Apostolo, p. 258,
- Confraternite del Rosario, p. 253, **256**, 257,
- Confraternita del SS. Sacramento, p. 255,
- Consalvi Domenico, p. 268,
- Conservatorio di Maria Santissima dell'Incoronata, p. **285**, 337
- Consorzio Idrico dell'Alto Calore, p. 437,
- “Consorzio Venatorio per la Riserva turistica di caccia”, p. 422,
- Consulo, p. 164,
- Constantinus, p. 50,
- Contrada, p. 321, 345,
- Convento carmelitano di S. Biagio, p. 253,,
- Convento del Carmine Maggiore, p. 156, 259,
- Convento di Ciorani, p. 327,
- Convento di S. Francesco, p. 269, 352, 426,
- Convento di S. Maria di Napoli, p. 309,
- Convento del SS. Salvatore, p. 146,
- Conza, p. 35, 94, 96, 102, 110, 132, 137,
- Cooperativa agricola Serino e Valle del Sabato, p. 423,
- Coppola Vincenzo (ing.), p. 416,
- Coppola Vittorio (medico), p. 389,
- Corbellido Giusto, p. 309,
- CO. RE. CO. di Avellino, p. 474, 477, 481, 482,
- Corinzi, p. 61, 62, 63,
- Cormons, p. 121,
- Cornelia, p. 43,
- Corno d'Africa, p. 402,
- Corpus Domini, p. 4, 349, 350, 351, 352, 353, 416.
- Orpus Inscriptionum Latinarum (C,I,L,)43, 45, 56, 69, 70, 72, 139,
- Corradino di Svevia, p. 143, 154, 170,
- Corrado (imperatore), p. 110,
- Corrado II, p. 175,
- Corte, p. 188, 192,
- Cortese V. p. 82, 320,
- Corticelle (Via), p. 102, 187, 190, 197, 323, 409, 429, 432,
- Coscia Ludovico (ing.). p. 372,
- Cosenza, p. 96, 102, 108,
- Cosimo (vescovo di Ravello) p. 263,
- COSMOS (ditta), p. 414, 440,
- Costa Andrea, p. 414,
- Costante II, p. 89,
- Costantino, p. 50, 51, 52, 53, 55,
- Costantino (vescovo di Scala), p. 101, 143,
- Costantinopoli, p. 70,
- Costantinopoli (chiesa), p. 333,
- Costanza (d'Altavilla), p. 141, 151,
- Costanza, figlia di Re Manfredi, p. 151,
- Costanzo, p. 69,
- Cotone (famiglia), p. 197, 344, 361, **396**,
- Cotone Alberto Mario, p. 398,
- Cotone Fiorentino, p. 393, 396,
- Cotone Gennaro, p. 329,
- Cotone Leonida, p. 398,
- Cotone Maria, p. 478,
- Cotone Michele, p. 323, 364, 381, 382, 397,
- Cotone Nicola, p. 323,
- Cotone Oberdan , p. 378, 396, 397,
- Cotone Vincenzo, p. 396, 397, 398, 429,
- Cotone Vincenzo (piazza), p. 398, 438, 458,
- Covelluzzi Francesco, p. 343,
- Covelluzzi Pietro, p. 351,
- Crema, p. 119,
- Cremona, p. 466, 467, 469, 470, 475,

- Cremona (via), p. 485,
 Cremonese Ed.27.
 Cretazzo p. 444,
 Crisci Generoso, p. 59, 84, 86, 92,
 99, 101, 103, 105, 106, 107, 108,
 112, 123, 139, 145, 146, 149, 161,
 162, 163, 164, 166, 168, 198, 199,
 201, 202, 203, 254, 255, 256, 257,
 258, 259, 261, 263, 265, 268, 269,
 270, 271, 273, 274, 275, 276, 282,
 286, 288, 290, 413, **448**, 449,
 Cristo, p. 61, 62, 63, 64, 66, 69, 84,
 87, 109, 116, 174, 381, 405,
 CRIVAIA (ditta), p. 463,
 Croazia, p. 55, 170,
 Croce Benedetto, p. 207, 214, 215,
 221, 222, 314, 316, 317, 319,
 360,
 Cruci (via), p. 432, 435,
 Cucurullo Antonio, p. 236,
 Cuma, p. 25, 49, 51,
 Cunimondo, p. 77,
 Cuniperto, p. 4, 85,
 Cunzaiocu Lorenzo, p. 163,
 Cuoco Vincenzo, p. 320, 360,
 Cuozzo Enrico, p. 13, 15,19,
 Cupa del Pigno, p. 105,
 Cuponi, p. 71,
 Curti, (di Giffoni) p. **81**,
 Curtis, p. **81**, 127,
 d'Acampora Giovan Carlo, p. 307,
 Dacio Juan, p. 68, 72,
 Dall'Oglio (editore), p. 19, 44,
 Dalmazia, p. 170,
 D'Ambrosio A., p. 54, 56,
 Dante Alighieri, p. 447,
 da Pozzuoli Alberto, p. 259, 274,
 Dauferio, p. 95, 104,
 Dauferio Balbo, p. 104,
 D'Auria Ed., p. 112,
 de Allegrancia Salvatore, p. 191,
 de Amurra Pirro Antonio, p. 293,
 de Anghessa Fabio, p. 225,
 de Antonio Ambrosio, p. 211,
 de Antonio Marino, p. 211,
 de Armellino Guglielmo, p. 159, 334,
 de Auria (famiglia), p. 233,
 Davide, p. 281,
 de Barbobo Daniele (vescovo), p.
 309,
 De Bartolomeis, p. 105, 112, 258,
 de Bartolomeo Francesco, p. 186,
 de Beronico Coluccio 186,
 de Beronico Nuccio, 179, 182, 185,
 186, 188,
 De Biase Ottaviano, p. 24, 25, 28,
 139, 140, 249, 251, 330, 336,
 360, 385, 388, 411, 429, 491,
 de Canusio Iacopo, p. 244,
 de Capuano Nicolao, p. 232,
 de Cardo(famiglia), p. 233,
 De Cesare Raffaele, p. 389, 411, 467,
 De Cicco Ciriaco, p. 323,
 De Cicco Ferdinando, p. 386,
 De Cicco Matteo, p. 323,
 De Cicco Raffaele, p. 456, 461, 491,
 De Concilii(s) Lorenzo (colonnello),
 p. 321, 322, 323, 324, 325, 389,
 de Cotone Coluccio, p. 178, 185,
 de Cotone Matteo, p. 201,
 De Cristofaro(avvocato), p. 376
 de Crisullo Andrea, p. 201,
 de Crisullo Bartolomeo, p. 201,
 de Czardo Filippo, p. 191,
 de Czardo Paolo, p. 201
 de Diletto Cola, p. 201,
 de Diletto Valentino, p. 201,
 de Domenico Perne, p. 190,
 de Facio Ramundo, p. 193,
 De Falco (legge), p. 284, 286, 385,
 de Feo (famiglia), p. 272,
 De Feo Domenico, p. 284,
 De Feo Francesco, p. 467, 491,
 De Feo Franco, p.468, 469, 484, 487,
 491,
 De Feo Gaetano, p. 332, 444,
 De Feo Lorenzo (Laurenziello) , p.
 335, 336,
 De Feo Oreste, p. 414,
 de Filippi Onofrio, p. 245
 De Filippis Alfonso, p. 361, **402**,

- De Filippis Biagio, p. 334,
 de Filippis Carlo, p. 245,
 de Filippis Costantino, p. 320,
 321, 323, 325,
 De Filippis Francesco, p. 334,
- De Filippis Tommaso, p. 321, 324,
 325,
 De Filippis Vincenzo, p. 328,
 de Filippo Francesco, p. 244,
 de Filippo Jacopo, p. 211,
 de Filippo Pietro, p. 244,
 de Filippo Tullio, p. 244,
 de Florio Mattia, p. 191,
 de Franchis Tommaso, p. 219, 220,
 240, 359,
 de Gennaro Sansone, p. 201,
 de Giovanni Francesco, p. 182,
 de Goglumrello Fuczu, p. 201,
 de Goglurmella Agostino, p., 201,
 de La Rath Francesca, detta Cicella,
 p. 156, 358,
 de Lazzario Ignazio Ed. p. 230, 252,
 de Lectiero Pietro Antonio, p. 363,
 De Lellis L., p. 147, 156, 248, 251,
 de Leonardis Alfonso, p. 237, 251,
 de Leonardis Cesare, p. 215, 241,
 245, 246, **247**, 248,
 de Leonardis Decio, p. 244,
 de Leonardis Giulio, p. 244,
 della Croce de Fusco Maria Carmela,
 p. 285,
 della Quadra Alvaro, p. 221,
 della Tolfa (famiglia), p. 208, 222,
 271, 279, 291,
 della Tolfa Carlo, p. 218,
 della Tolfa Costanza, p. 218, 219,
 278, 294, 359,
 della Tolfa Eleonora, p. 219,
 della Tolfa Federico, p. 218,
 della Tolfa Francesco, p. 218, 359,
 della Tolfa Giovanni Antonio, p.
 218,
 della Tolfa Giovan Battista I, p. 209,
 216, 359,
 della Tolfa Giovan Battista II, p. 217,
 218, 238, 277, 279, 280, 293, 309,
 359,
 della Tolfa Giovan Battista III, p.
 218, 359,
 della Tolfa Giovan Vincenzo, p. 218,
 della Tolfa Isabella, p. 219,
 della Tolfa Lodovico I, p. 208, 209,
 240, 277, 359,
 della Tolfa Lodovico II, p. 209, 216,
 217, 240, 359,
 della Tolfa Paolo, p. 218,
 della Tolfa Pietro (monsignore), p.
 353,
 della Valle Vittoria, p. 288,
 Della Vecchia Nunzio, p. 115, 125,
 Delogu P., p. 77, 78, 84, 85, 89, 92,
 141, 149,
 Del Pezzo P., p. 304, 310,
 Del Sole (ristorante), p. 444,
 De Luca Antonio, p. 452, 453,
 De Maio Mimma, p. 28, 79, 92, 111,
 112, 133, 140, 148, 149, 239, 240,
 De Maio Remigio, p. 430,
 de Marcualdo Tommaso, p. 268,
 De Marra Risone, p. 153,
 De Marsico Alfredo, p. 404, 405,
 406, 411,
 De Martini Vega, p. 48, 56, 68, 72,
 De Mattia (famiglia e contrada), p.
 233, 430, 432,
 De Mattia Donato, p. 448, 491,
 de Mattia Iacono, p. 297,
 de Mattia Luigi, p. 226,
 De Mattia Michele (geometra), p.
 463,
 de Mauro Guglielmo, p. 178,
 de Miraldo Bartolomeo, p. 150,
 Democrazia Cristiana (D. C.), p. 413,
 419, 436, 437, 438, 441, 442,
 451, 480, 483, 484, 487,
 de Mola Biagio, p. 201,
 de Mola Giovanni, p. 201,
 de Monica Lucrezia, p. 249,
 De Nicola C. p. 320, 360,

- De Nicolais (famiglia), p. 262, 264,
 de Nicolais Antonello, p. 266,
 De Nicolais Antonellus, p. 265,
 de Nicolais Carlo, p. 245,
 de Nicolais Fabrizio, p. 245,
 de Nicolai Giovanni Pietro, p. 265,
 de Nicolais Giulio, p. 244,
 De Nicolais Giuseppe, p. 264,
 de Nicolais Marino, p. 223,
 de Nicolais Mario, p. 266,
 De Nicolais Pietro, p. 225,
 Dentice Caterina, p. 207,
 de Palma Pietro Aniello, p. 200,
 de Papillo Fabrizio, p. 297,
 de Perrottello Amato, p. 200,
 de Perrottello Carluccio, p. 200,
 de Perrottello Minico p. 201,
 de Perrottello Perrum, p. 201,
 de Pirro Lorenzo, p. 266,
 de Pompilio Francesco, p. 297,
 de Ramundo Giacomo, p. 18, 194,
 de Rapolla Cirello, p. 179, 187, 188, 190,
 de Rapolla Meuli, p.187,
 de Rapolla Pellegrino, p. 201,
 de Renzullo Antonio, p. 200,
 de Renzullo Giacomo, p. 201,
 de Renzullo Renzo. p. 201,
 de Ricco Marco, p. 297
 de Ricco Spero, p. 297,
 de Roberto Gregorio, p. 245,
 de Roberto Salvatore, p. 245,
 de Rosa Leonardo, p. 328,
 De Ruggiero Giovanni, p. 268,
 De Ruggiero Giacinto, p. 42,
 de Rutolo Arcangelo, p. 266,
 de Rutolo Filippo, p. 266,
 de Rutolo Lorenzo, p. 265,
 de Rutolo Matteo, p. 266,
 de Santis Giovanni, p. 259,
 de Sauli Bandinello (cardinale), p. 274,
 de Serpico (famiglia), p. 175,
 Desiderio (cardinale), p. 90, 101,
 Desiderio (re), p. 93,
 de Simone Antonello, p. 193,
 De Simone Chiara, p. 25, 28, 385, 388, 411,
 De Simone Gustavo, p. 452, 453,
 de Simone Masullo, p. 179, 193,
 de Simone Michele, p. 245,
 de Stefanellis (famiglia), p. 236,
 de Stefanellis Alessandro, p. 244,
 de Stefanellis Angelo, p. 244, 245, 260,
 de Stefanellis Annibale, p. 237,
 de Stefanellis Antonio, p. 239, 275,
 de Stefanellis Eleonora, p. 236,
 de Stefanellis Giovanni, p. 236, 237,
 de Stefanellis Lorenzo, p. 244, 303,
 de Stefanellis Paolo, p. 244,
 de Sullo Giovanni, p. 211,
 de Tivilla Guglielmo, p.132, 358,
 de Tivilla Simone, p. 132, 133, 134, 238, 358,
 de Tore Camilla, p. 231,
 de Tore Giovanni Domenico, p. 232,
 de Tricarico Adeliccia, p. 153, 154, 239,
 de Tricarico Nicolao, p. 154, 239, 338,
 de Ursinis Agnesa (e), p. 208, 209, 212, 277, 359,
 de Urso Ursiero, p. 211,
 De Vita Angelo, p. 483,
 De Vita Nicola, 469, 491,
 De Vita Umberto, p. 431,
 de Vivo Geronimo, p. 268,
 De Vivo Paolo, p. 25, 28, 438,
 de Vojro Andrea, p. 297,
 de Zimbaro Antonio, p. 186,
 de Zimbaro Zardo, p.179, 182, 183, 186, 188,
 de Zolo Antonello, p. 179, 181, 187, 190,
 Diana (Cultura di), p. 14,
 Diana (dea), p. 42,
 Di Cunzo Mario, p. 48, 56, 68, 72,
 di Maio Pietro, p. 230,
 Di Meo A., p. 26, 28, 112, 133, 134, 140,
 di Napoli Nicola, p. 343,

- di Napoli Paolo, p. 227,
 Diocleziano, p. 55, 165,
 Diogene Laertio, p. 247,
 Dionigi di Alicarnasso, p.44, 56,
 Dionigi il piccolo, p. 61,
 Dioniso, p. 23,114,
 di Picariello Pietro, p. 197,
 di Sala Lisio, p. 197,
 Dite, p.58.
 di Toledo Pedro (viceré), p. 363,
 Di Troiani Giuseppe, p. 394,
 Di Zenzo Nino, p. 441,
 Di Zenzo Salvatore Floro, p. 413,
 445, 446, 447,
 Di Zuzio Bernardo, p. 417, 423,
 Dodd Charles Harold, p. 61, 62, 72,
 Dogana di Puglia o Tavoliere di
 Foggia, p.210,
 Dogana Nuova (alias Lo Mercato), p.
 209, 210, 241, 262, 263, 264, 319,
 Dogana Vecchia (Adohana o La
 Dogana), p. 219, 220, 253, 264, 277,
 279, 319,
 “Dolce Stil Novo”, p. 447,
 Donaco (località), p. 426,
 “Don Basilio”, p. 396,
 Don Lorenzo (ristorante), p. 420,
 Don Luigi (parroco), p. 468,
 Don Pasquale Lamberti (parroco), p.
 458, 459,
 Dorso Guido, p. 378, 396,
 Dragonara, p. 119,
 Durando C., p. 173,
 Durante Antonia, p. 193,
 Durante Giovanni (di S. Sossio di
 Serino), p. 193,
 Durante C, 331, 360,
 Durazzo, p. 152,
 d’Urso Caterina, p. 179, 191,
 Ebrei, p. 63, 65,
 Eclano. p.21, 47, 64, 1137
 Edimburgo, p. 403,
 Edipo, p. 400,
 Editoriale Agire, p.86, 92,
 Editoriale Zeus, p. 231,
 Edizioni Dehoniane, p. 257,
 Edizioni del Giano, p. 488,
 Edizioni Paoline, p. 61, 254, 281,
 Edizioni Scientifiche Italiane, p. 267,
 278, 291,
 Einaudi Giulio Ed., p. 20, 37, 57,
 120,
 Einstein Alberto, p. 404,
 Emilia Romagna, p. 78, 361,
 Enea, p. 116,
 Enrico de Morra, p. 135, 1407
 Enrico di Tocco, p. 135, 147,
 Enrico (Sanseverino), p. 111,
 Enrico VI (di Svevia), p. 141,
 Epiro, p. 30,,
 Epistole, p. 61, 62,
 Eraclea, p. 31,
 Erchemperto, p. 88, 92, 94, 95, 104, 112,
 Ercolano, p. 49,
 Erodoto, p. 9, 10, 53,
 Esarcato, p. 78,
 Etiopia, p. 402,
 Europa, p. 63, 337,
 Eusebio, p. 72,
 Faggeto (monte), p.11,
 Fagiotello (monte), p. 422,
 Faiano di Montecorvino, p. 59,
 Faito (monte), p.11,
 Falcando Ugo, p. 147,149,
 Falcone Beneventano, p.24,
 Falcone Paolo, p. 244,
 Fanfa Antonio, p. 179, 189,
 Fanfa Roy, p. 201,
 Fanfe Andrea, p. 179,
 Fanfe Antonio, p. 183,
 Fanfe Giovanni, p. 183, 190,
 Fano, p. 74, 78,
 Fara Filiorum Petri, p. 83,
 Fara Sabina, p. 83,
 Farfa (monastero), p. 199, 305,
 Fariello Sarno Maria, p. 68, 69, 72,
 Fascismo, p. 367, 393, 395, 396,
 Fava O. p. 406, 411,
 Favale (monte), p. 422,
 Favorito Raffaele, p. 457,
 Federico Barbarossa, p. 141,

- Federico II, p. 120, 134, 135, 136,
141, 142, 143, 146, 147, 148,
152, 292,
Federico III 'd'Aragona, p. 206,,
Feletta scomunicata, p. 191,
Felettelle, p. 184, 186, 187, 197,475,
Fellonica, p. 183, 186, 190, 191, 197,
Felloniche (via), p. 189, 341, 344,
348, 382, 429, 432, 458, 463, 485,
Femina Liberato, p. 377,
- Femina Lucia, p. 457,
Fenestrelle (torrente), p. 222
Fenice, p. 418,
Feola Filippo, 328,
Ferdinando II (Ferrandino), p. 206, 361,
Ferdinando di Borbone, p. 313, , 315,
322,
Ferdinando il Cattolico, p. 206, 215,
Ferrante (fratelli), p. 335,
Ferrante (re), p. 201, 205, 207, 209,
277,
Ferrara Gaetano Tip., p. 229,
Ferrari (di Serino), p. 161, 165, 193,
205, 208, 209, **213**, 217, 219, 223,
270, 286, 318, 352, 370, 385, 387,
393, 399, 409, 426, 427, 448, 450,
Ferrari Sacco Adolfo. p. 385, 411,
Ferrazzano Raffaele, p. 228, 248,
249, 251,
Ferri, (gen.), p. 366,
Ferriere (fiume via e ponte delle), p.
378, 427, 429, 432,
Ferro (Età del), p. 17, 18, 28,
Festo, p. 20, 28,
Fierro (famiglia), p. 457,
Fierro Concetta, p. 457,
Fierro Esterina, p. 456,,
Fierro Liliana, p. 457,
Fierro Lucio, p. 442,
Filadelfia, p. 399,
Filippo d'Angiò, p. 313,
Filippo de Sous, p. 155,
Filippo I Filangieri, p. 157,
Filippo II, p. 215,
Filippo II Filangieri, p. 157,
Filippo IV di Spagna, p. 219, 220,
- Finestra (colle). p. 42, 67,
Fènestrella, p. 96,
Fiorentino, p. 119,
Fiore Vito, p. 371,
Fiorillo Generoso, p. 371, 433, 4162,
Firenze, p. 54, 75, 92, 227, 249, 252,
360, 446, 447,
Firmo, 30,
Fiscina (Fistine) Ciccio, p. 177, 197,
- Florio Mattia, p. 179,
Flavio Biondo, p. 247,
Flavio Giulio Crispo, p. 50, 51,
Foggia, p. 228, 362,
Foglia Jacopo, p. 211,
Fontana dei Formosi, p. 55,
Fontanelle (di Serino), p. 17, **24**, 219,
220, 223, 296,318, 388, 407, 442,
Forcellati Giuseppe, p. 384, 435,
Forcellati Luigi, p. 384, 385,
Forcellese, p. 166,
Forche Caudine, p. 96,
Forchia, p. 364,
Foresta Umbra, p. 425,
Forino, p. 89, 101, 103, 142,
Forino Francesco, p. 268,
Forino Martinello, p. 222,
"Fra' Diavolo", p. 335,
Fra' Galdino, p. 446,
Fra' Giuseppe, p. 446,
Francesca della Marra, p. 157,
Francesca di Ceccano, p. 155,
Francescani, p. 237, 269,
Francescani Riformati, p. 284,
Francesco I, p. 325,
Francesco II, p. 361,
Francesco d'Assisi, p. 287,
Francesco de Cilento, p. 139,
Francesco (de Serpico), p. 175,
Francesco di Borbone, 322, 325,
Francesco Zurlo Conte di Montoro,
p. 157,
Francesi, p. 335, 399,
Franchi, p. 91, 93,
Francia, p. 206, 216, 324, 399, 423,
437,

- Franzoso Gilio, p. 211,
 Fratesi Modestino, p. 146,
 Frati Conventuali Zoccolanti (o
 Francescani della scarpa), p. 278,
 282, 449,
 Frati Minori Conventuali, p. 280,
 282,
 Freia, p. 77,
 Frentani, p. 47,
 Frigento, p. 96, 335,
 Friuli, p. 80, 121 ,
 Frontino, p.27, 28, 30, 31, 33, 52,
 56,
 Fullo Pascale, p. 236, 237,
 Furculo (Forchia presso Arpaia), p.
 102,
 Gabba, p. 44, 56,
 Gaeta, p.159, 335, 356,
 Gaetano di Thiene, p. 267,
 Gagliardi, p. 478, 479,
 Galasso Giampiero, p. 19, 25,
 Galasso Giuseppe, p. 128, 151, 168,
 175, 253, 322,
 Galasso Nicola Prospero, p. 297,
 Galdi, p. 193,
 Galeota Annibale, p. 218, 359,
 Galeota Carluccio, p. 184, 208,
 Galeria, p. 47, 48,
 Galli, p. 30, 35,
 Gambara, p.77,
 Gambino Nicola, p. 64, 72,
 Gams, p. 70,
 Gangemi Giovanna, p.19, 21, 22, 28,
 Gannia o Ganilia (famiglia), p.24
 Gargano, p.18, 85, 86, 88, 99, 100,
 Garibaldi Bruno, p. 399,
 Garibaldi Giuseppe, p. 397,
 Garibaldi Peppino, p. 399,
 Garibaldi Rosa, p. 400,
 Garibaldo, p. 89,
 Garigliano (fiume), p. 94,
 Garofalo M., p. 399, 411,
 Garofano (monte), p. 427, 428,
 Gattucci (commissario prefettizio), p.
 374,,
 Gaudi (Gauri), p. 197, 429,
 Gaudi - Nocelleto, p. 475,
 Gaudio (Cultura del), p. 14,
 Gaudioso, p. 80,
 Gauditani, p. 185, 192, 202
 Gauro, p. 86,
 Gemma Pandolfo, p. 108,
 Gemona, p. 121,
 Gennareno Riccardo, p. 177, 196,
 Genova, p. 424, 426,
 Gepidi, p. 77,
 Gerardo Michele, p.4,
 Germanesi, p. 427,
 Germania, p. 76, 399, 423,
 Germondo de Orbet, p. 134,
 Gerusalemme, p. 109, 170, 177,
 Gesualdo (Gisualdo), p. 137,
 Gesù Cristo, p. 69, 109, 170, 172,
 184, 185, 287, 417,,
 Gesù Nuovo (chiesa del), p. 250, 406,
 Giacomo (apostolo), p. 62,
 Giacomo Antonio della Marra, p.
 155, 157, 207, 208, 359, ,
 Giacomo Cobello Filangieri, p. 157,
 Giacomo di notar Simone, p. 177,
 Giacomo (Iacopo)di Tricarico, p.
 135,
 Giampaolo (ordinanza), p. 298,
 Giano, p. 59, 60,
 Giannone Pietro, p. 136, 137, 140,
 142, 149,
 Giardini di Watt, p. 395,
 Giffoni, p. 26, 49, 132, 163, 320,
 323, 325, 408, 316, 422,
 Gilberto di Balbano, p. 132, 1237,
 Giliberti (famiglia), , p. 233,
 Giliberti Mario, p.413,**488**, 489, 491,
 Giliberti Michele, p. 394,
 Giliberti Salvatore (architetto), p.
 345, 346, 348, 369,
 Giliberto (notaro), p. 211,
 Giliberto Raffaele, p. 329,
 Gioia Maria, p. 327,
 Gioia Teresa, p. 327,
 Gionata di Serino, (milite), p.160,
 Gionata (Spinnato), p. 153,

- Giordano (de Tricarico), p. 135, 147,
 152, 358,
 Giordano Luca, p. 249, 250,
 Giordano Teofilo M. p. 282, 283,
 284, 299,
 Giordano Valeriano Antonio, p. 446, 491,
 Giotto, p. 151,
 Giovanna I, p. 152,
 Giovanna II, p. 152, 170, 177, 205,
 207,
 Giovannella de Marra, p. 157,

 Giovanni (chierico), p. 104,
 Giovanni Beraldo di Serino, p. 160,
 Giovannicio, p. 70, 75,
 Giovanni di Bernardo de Serpico, p. 169,
 Giovanni (de Marra), p. 157,
 Giovanni de Martino, p. 158,
 Giovanni de Serpico, p. 169, 174,
 Giovanni de Vicamore, p. 164,
 Giovanni di Lamberto, p. 108,
 Giovanni di Serino (giudice), p. 133,
 134, 143,
 Giovanni di S. Severino
 (cappellano), p. 161,
 Giovanni Donato Gallo, p. 170,
 Giovanni Francesco Marescalco, p.
 171,
 Giovanni I (papa), p. 70,
 Giovanni (Spinnato), p. 153,
 Giovanni II (vescovo), p. 108, 109,
 Giovanni XV, p. 108,
 Giovanni XXIII, 72, ,
 Giove, p. 59, 60,
 Girone Ugo, p. 437,
 Gisulfo, p. 26, 90, 105, 108, 110,
 127,
 Giudei, p. 63,
 Giuliano, p. 69,
 Giulio II (papa), p. 274,
 Giustiniani L. p. 363, 411,
 Giustiniani Michele, p. 230, 251,
 Giustino (imperatore), p. 70,
 Godescalco, p. 90,
 Gogliormella (famiglia), p. 197, 233,
 Gogliormella Faustina, p. 233,
 Gogliormello Marco, p. 187,

 Gosse Errigo – Alberto Ed., p. 136,
 142,
 Goteperto (Gotelperto), p. 89, 199,
 305,
 Goti, p. 76,
 Gracchi, p. 46,
 Grafica Ed., p. 249,
 Grafiche Iacelli, p. 451,
 Grafici Ed., p. 228,
 Grafic Way Edizioni, p. 79, 111, 133,
 148,
 Gragnano, p. 147,
 Greci, p. 9, 88,
 Grecia, p. 9,
 Greco (fam.), p. 262.
 Greco Giuseppe, p. 329,,
 Greco Luigi, p. 268,
 Gregorio VII, p. 111,
 Gregorio IX, p. 144,
 Gregorio (duca di Benevento), p. 90,
 Grimaldi (di Serino), p. 23, 219,
 220, 353, 354,
 Grimaldi Fausto, p. 411,
 Grimoaldo, p. 88, 89, 90, 94, 95,
 Grimoaldo II, p. 90, 94,
 Grimoaldo IV, p. 94,
 Grosso Alfonso, p. 245,
 Grotta dell' Angelo del Gargano, p.
 86,
 Grotta del Salvatore (di Serino), p.
 14, 75, 84, 86,
 Grotta del Salvatore di Gauro, p. 86,
 Guaiferio, p. 95, 104,
 Guaimario I, p. 104,
 Guaimario II, p. 105,
 Guaimario III, p. 105,
 Guaimario IV, p. 108, 109, 110,
 Guaimario V, p. 110,
 Gualtiero di Collepetro, p. 158,
 Guanni (di Serino), p. 17, **24**, 85,
 219, 319, 333, 419, 420, 432,
 441,
 Guardia dei Lombardi, p. 99,
 Guerriero Augusto (Ricciardetto), p.
 396,

- Guglielmella di Marco il mugnaio, p. 191,
 Guglielmello Antonello, p. 179,
 Guglielmello Giovanni, p. 303,
 Guglielmello Giovanni Cola, p. 303,
 Guglielmello Marco "Molinaro", p. 179,
 Guglielmello Roberto, p. 179,
 Guglielmo I, p. 127, 131,
 Guglielmo II, p. 127, 131, 141,
 Guglielmo da Eboli, p. 163, 268,
- Guglielmo de Ebulo, p. 163,
 Guglielmo de Marra, p. 155, 156, 160, 358,
 Guglielmo de Serpico, p. 175,
 Guglielmo de Vineia, p. 147,
 Guglielmo di Caserta, p. 135, 146,
 Guglielmo Sanseverino, p. 147,
 Guido (marito di Aloasia), p. 198,
 Guido, conte di Conza, p. 110,
 Guido di Lamberto, p. 108,
 Guido de Serpico, p. 137,
 Guido di Spoleto, p.96, 105,
 Guinizelli Guido, p.447,
 Guillotto Manganario, p. 171,
 Guillou A., p. 77, 85, 89, 92,
 Gutenberg Ed. p. 165, 202, 254, 256, 448,
 Haia, p. 140, 149,
 Helias de Gisualdo, p. 137,
 Herder Morcelliana Ed. p. 350,
 Hirsch F. p. 78, 80, 82, 84, 92,
 Homero, p. 247,
 Horatio, p. 247,
 Hotel Serino, p. 444,
 Huillard Bréholles, p. 101, 112, 135, 140, 144,
 Iacobo Antonio de Marra, p. 358,
 Iannella Carmine (notaio), p. 354,
 Iannella Carmine Antonio, p. 324,
 Iannella Francesco, p. 265, 339,
 Iannella Luca, p. 354,
 Iannella Paolo, p. 237,
 Iannella Pietro, p. 268, 278,
 Iannelli (famiglia), p. 354,
 Iannelli (sen.), p. 440,
 Iannelli Carmine A., p. 324, 327, 428,
 Iannelli Vincenzo, p. 329,
 Iannuzzo Andreone, p. 236,
 Iapigi, p. 47,
 Igino, p. 45, 56,
 Ilaria, p. 155,
 Il Calamaio (Ed), p. 68, 72,
 Il Campanile- Notiziario di Solofra
 11Editore, p. 224, 239, 272,
 Il Corriere dell'Irpinia, p. 378,
 Ildebrando di Soana, p. 111,
 "Il Giustiziere" (Rodolfo Boccia), p. 475, 476, 491,
 Il Mulino Ed., p. 128,
 Immacolata (chiesa della), p.272,
 Immacolata Concezione, p. 273, 284,
 Impero Bizantino , p. 80,,
 Inghilterra, p. 423,
 Ingino Armando, p. 450,
 Ingino Pellegrino, p. 428,
 Ingino Vincenzo, p. 428,
 Innocenzo X (papa), p. 260, 286,
 Internazionale (Soc. Ed.), p. 65, 69, 235, 239,
 Iplis, p. 121,
 Irno (fiume), p221,
 Irpini, p.18, 19, 20, 21, 22, 24, 28,30, 31, 32, 35, 36, 37, 41, 46, 47, 58, 59, 114, 115,
 Irpinia, p. 13, 14, 19, 24, 29, 32 , 41, 119, 138, 230,
 "Irpinia Fascista", p. 373, 396,
 Irpinia(Piccola Guida) p. 12, 15,
 "Irpinia Sanitaria", p. 406, 411,
 "Irpinia Turistica", p. 395, 411,
 Isabella Filomarino, p. 155,
 Isca, p. 435,
 Ischia, p. 1206,
 Ischitella de Giamauro, p. 192,
 Ismaeliti, p. 95,
 Isolde Filangieri, p. 155,
 Istituto Storico Italiano Ed., p. 132,
 Italia, p.17, 23, 48, 55, 58, 76, 77, 78, 74, 79, 91, 109, 110, 115, 121, 127, 143, 147, 148, 151,152, 307, 313,

- 319, 324, 334, 361, 386, 414, 423, 424, 437,
 Italici, p. 47,
 Iulius Crispus, p. 50,
 Izzo Teofilo, p. 446, 491,
 Jacobo Antonio della Marra, p. 156, 157, 175,
 Jacobo de Tricarico, p. 143, 147, 152, 153, 154, 358,
 Jamison Evelin, p. 132, 140,
 Jedin Hubert, p. 350, 360,
 Jeronimus (San), p. 72,
- Joannowski Werner, p. 44, 56, 118,
 Ybor, p. 77,
 Kunkel Wolfgang, p. 47, 48, 56,
 Laceno, p. 420, 445,
 La Chiana (S. Gaetano), p. 267,
 La Corte (di Fontanelle), p. 266,
 La Corte di Iazoleno, p. 181,
 Ladelchi, p. 97,
 Ladislao, p. 152,
 Laino, p. 102,
 “La libera parola”, p. 396,
 “la Maddalena”, p. 98,
 La Marmora, p. 307,
 Lancusi, p. 221, 314,
 Landolfo, p. 104,
 Landone, p. 88,
 Lanzara, p. 53,
 Lanzillo (fratelli), p. 324,
 Lanzillo Donato, p. 324, 326,
 Lanzillo Rubino, p. 324, 326,
 Lanzoni, F. R., p. 70, 72, 75, 92,
 Lapio, p. 137,
 L'Aquilotto; p. 400,
 Lardari(località), p. 475,
 Largo S. Carlo, p. 108, 253, **261**,
 La Sala R., p. 378, 379, 396, 397, 411,
 La Scuola Editrice, p. 65, 72,
 La Stampa Editoriale, S. R. L. p. 249,
 Laterza (editore), p. 48,
 Latini, p. 26,
 Latiniano, p. 96, 102,
 Latium, p. 48,
- Lattanzio, p. 55,
 Laura (monte della), p. 53,
 Lauro, p. 133, 395,
 Lautrec (guerra di), p. 216,
 Lavine (piazza e strada), p. 369, 380, 457,
 Lazio, p. 78,
 Lecce, p. 225,
 Lega (commissario), p.385,
 Legione Garibaldina, p. 399,
 Lenza, p. 183, 191
 Lenza della Fellonica, p. 186, 187,
 Lenzetella, p. 183,
 Leone X (papa), p. 275, ,
 Leo Ostiensis, p. 91, 92, 93, 112,
 Le terre di S. Maria, p. 271,
 Lettere (località), p., 147,
 Libreria Editrice Redenzione, p. 288,
 Libreria Scientifica Editrice, p. 292,
 Liceo Statale Torquato Tasso di Salerno, p. 448,
 Liegi, p. 350,
 Liguori Ed., p. 149,
 Lincei, p. 76, 92,
 Lioni, p. 294,
 Liri (fiume), 29,
 Lisca. p. 185,189, 191, 192, 197,
 Lisca di Berteraimo, p.191,
 Lisca della Chiesa, p. 183,
 Lisca della Fontanella, p. 191,
 Lisca di Cachiceriello, p. 193
 Lischitella, p. 191,
 Lischitella della Chiesa, p. 184,
 Lischitella de Jamauro, p. 192,
 Lisulus Salaroso, p. 171,
 Liutprando, p. 90,
 Livia, p. 43,
 Livio Druso, p. 43,
 Livio Tito, p., 20, 21, 22, 23, 28, 29, 30, 33, 35, 36, 38, 39, 57, 72, 113, 114, 115, 117, 125, 138, 140,
 Livorno, p. 414.,
 Lodovico I (imperatore), p. 305,

- Lo Fellito Scomunicato, p. 182
 Loffredo Costanza, p. 218, 277, 278, 279,
 Lombardia, p. 120,
 London, p. 17, 118, 125,
 Longanesi (editore), p. 49,
 Longobardi, p. 76, 78, 79, 80, 84, 89, 94, 95, 121, 142, 165, 199,
 Lorenzo (antipapa), p.68,
 Loritello, p. 155,
 Lortz Joseph, p. 61, 72, 254, 290, 304, 310,
 Los Angeles, p. 395,
 Losanna, p. 324,
 Lota (famiglia), p. 354,
 Lota Flaminio, p. 242,
 Lota Gaetano, p. 353,
 Lota Vincenzo, p. 354,
 Lotario, p. 96,
 Lozza G. 330, 336,
 Luca, (S. evangelista), p. 64,
 Lucani, p. 20, 31, 47,
 Lucania, p. 31, 102,
 Lucceia Auxeis, p. 45, 139,
 Lucceia (famiglia), p. 139,
 Lucera, p. 119,
 Lucia (fameria o famiglia), p. 139,
 Luciano (famiglia), p. 233,
 Lucido Fabrizio, p. 309,
 Lucio III, p. 145,
 Lucio Atilio, p.38,
 Ludovico (re), p. 96, 104,
 Ludovico II, p. 104,
 Luigi XII, p. 206,
 Macchia del Signor Guidone, p. 193,
 Macchie (contrada), p. 409, 429, 475,
 Machiavelli, p. 207,
 Maciocchi Giovanni, p. 146,
 Macmillan Ed., 15, p. 17, 118,
 Madonna dell' Arco (chiesa della), p. 253, 263, **264**,
 Madonna del Carmine, p. 261, 287,
 Madonna del Carmine (chiesa della), p. 253, 260, 261, 267, 274, 354,
 Madonna del Carmine di S. Michele (cappella), p. 274,
 Madonna delle Grazie (cappella nella chiesa dell' Assunta), p. 266,,
 Madonna delle Grazie di S. Michele d Serino, p. 356, 432, 434,
 Madonna delle Grazie (cappella a Mercato Nuovo), p. 353,
 Madonna Peronella, p. 208,
 Madrid, p. 219, 220,
 Maffei Alfonso, p. 452,
 Magnacervo (famiglia), p. 106, 323,
 Magnacervo Alessandro, p. 224,
 Magnacervo Menechella, p. 287,
 Magnacervo Troiano, p. 238,
 Magotolo Caro, p. 297,
 Magotolo Ettore, p. 297,
 Magotolo Troiano, p. 244,
 Magotolo Vinciguerra, p. 309
 Maione, p. 95,
 Maleventum, p.31, 32,
 Malgesio, p. 106,
 Malvito, p. 96, 108,
 Mamerte, p.19,
 Manaresi Alfonso, p. 214, 215, 227, 228, 251,
 Manfredi, p. 143, 151, 153,169,
 Manocalzati, p.14, 268,
 Mansi I., p. 68,
 Mansone di Amalfi, p. 108,
 Manzoni Alessandro, p. 335,
 Maraldo Vitello, p. 134,
 Maramaldo Giuseppe, p. 329,
 Marano Pellegrino (ing.), p. 420,
 "Marc' Aurelio", p. 397
 Marche. p.17, 361,
 Marchisana Martuccia, p. 176, 178, 199, 308.
 Marcinelle, p. 424,
 Marco (Feudo di), p. 130,
 Marcoaldo di Serpico, p.169,
 Marco (evangelista), p. 64,
 Marco Valerio Levino, p. 37,
 Maria de Sous, p. 135,
 Maria Vergine, p. 109, ,279, 287,
 Mariconda (famiglia), p. 273,

- Mariconda (ex minatore), p. 458,
 Mariconda Carmine, p. 328, 329,
 Mariconda Domenico, p. 328, 373,
 375,
 Mariconda Pietro, p. 245,
 Mariella de Maffia, p. 171,
 Marigliano Antonello, p. 193,
 Marigliano Nardello, p. 211,
 Marino Nicola, p. 164,
 Mario di Forino, p. 160,
 Marra (gen.), p. 321,
 Marrandino Giovanni Maria, p. 292,
 Marranzini Alfredo, p. 287, 288, 290,
 411
 Marrucini, p. 47,
 Marsi, p. 19,47,
 Marsiglia, p. 320, 324, 326, 327,
 Marte, p. 57,
 Martialis, p. 247,
 Martino (notaio), p. 212,
 Martucci Giuseppe, p. 355,
 Marziale Martino, p. 212,
 Masaniello (Tommaso Aniello
 D'Amalfi), p. 215, 227, 228,
 Maschio Angioino, p.205,
 Mascilli Migliorini Luigi, p. 322,
 350, 361, 411, 414, 491
 Mascolo, p. 229,
 Massari (ing.), p. 342,
 Massimiano p.42,
 Mastroberardino Lorenzo, p. 430,
 Masucci Alfonso, p. 106, 107, 108,
 112, 162, 168, 223, 230, 237, 238,
 246, 247, 248, 251, 255, 259, 261,
 263, 265, 266, 267, 268, 277, 278,
 279, 280, 281, 284, 285, 290, 294,
 299, 330, 331, 333, 334, 338, 339,
 340, 341, 342, 344, 350, 351, 352,
 353, 354, 360, 361, 394, **406**, **407**,
 411, 420, 421,
 Masucci Ciriaco, p. 452,
 Masucci Decio, p. 275,
 Masucci Filippo, p. 23, 24, 25, 28,
 41, 43, 45, 46, 56, 71, 72, 87, 92,
 99, 112, 138, 139, 140, 165, 168,
 413, **420**, 421,
 Masucci Salvatore, p. 328,
 Masulli Livio, p. 177,
 Mater Matuta, p. 58,
 Matese (monte), p. 19,
 Matilde di Canossa, p. 111,
 Matrunulo, p.57, **58**,
 Mattei Cerasoli Leone, p. 84, 92,
 145, 149, 306, 310,
 Matteo (arcidiacono di Amalfi), p.
 101, 143,
 Matteo Antonio de Marra (Matthia
 de Serino), p. 156, 157, 173, 206,
 358,
 Matteo de Aulisio, p. 170,
 Matteo de Serino, p. 156,
 Matteo de Theito p. 163,
 Matteo de Tocco, p. , 153,
 Matteo di Porta, p. 156,
 Maurello (famiglia), p. 233,
 Maurello Carlo, p. 223,
 Mauriello Pasquale (Vuozzo), p. 335,
 Mauri Giovanni, p. 183, 185, 186,
 Mazara, p.275,
 Mazas (colonnello), p. 383,
 Mazza Aurelia, p. 231,
 Medici (ministro), p. 321, 325,
 Mefite, p. 58,
 Mele Raimondo, p. 344,
 Melfi, p. 143, 148, 223, 237,
 Melito, p. 218, 219,
 Menichini Luigi, p. 322, 328,
 Mercato Nuovo (o Dogana Nuova),
 p. 258, 278, 282, 292, 294, 339,
 340, 351, 368, 449,
 Mercato S. Severino p. 103, 122, 162,
 Mercogliano, p.14, 224,
 Messina, p. 147,
 Metastasio, p. 381,
 Mezza Costa (via della), p. 102, 139,
 Milano, p. 89, 424,
 Minerva Medica Ed., p.385,
 Miseno, p. 22, 47, 48, 49, 50,
 Modena, p. 361,
 Modesti Gianni Bailo, p18, 28,
 Modestino (vescovo), p. 75,
 Molanaro, p. 183,

- Molendino, p. 184,
 Molinari (famiglia), p. 197,
 Molinari Salvatore, p. 374, 386, 387,
 392, 393, 450,
 Molucio Petra, p. 181, 191,
 Momigliano, p.9,
 Mommsen Teodoro, p.18,19, 28, 44, 56,
 Monaco Giusto, p. 247, 251,
 Monastero di Farfa, p. 199, 305,
 Monastero di S. Giorgio di Rieti, p.
 305,
 Monastero di S. Maria della
 Consolazione, p. 272,
 Monastero di S. Maria della Sanità
 (delle Clarisse) p. 250, 285,
 Monastero di S. Maria Maggiore, p.
 286,
 Monastero di S. Massimo, p. 304,
 Monastero di S. Sofia di Salerno, p.
 202, 304,
 Monastero (ed Abbazia) di S.
 Vincenzo al Volturmo, p. 304, 305,
 306,
 Mondadori A. Ed. p. 330,
 Mongelli Giovanni, p.68, 70, 72,
 168, 201,
 Monopoli, p. 217,
 Montanile Milena, p. 251,
 Montanino, figlio di Cesare, p. 166,
 Montecassino, p. 80, 90, 101, 104,
 110, 145, 199,427,
 Montecorvino Rovella, p. 49, 59,
 Montefontana, p. 264,
 Monteforte, p.41, 68, 224, 229, 320,
 321, 324,
 Montefredano (e), p. 221, 315, 364,
 377,
 Montefusco (Comune e Provincia),
 p. 319, 321, 334,
 Montefusco A., p. 243, 251, 254,
 329, 335,
 Monteleone, p. 156,
 Montella, p. 84, 96, 102, 118, 132,
 133, 156, 208, 239, 242, 243,
 316, 318, 427, 457,
 Montella Pietro, p. 297,
 Montemarano, p. 182, 207,208, 275, 294,
 Monte Peloso, p. 238,
 Monteverde, p. 21, 335,
 Montevergine, p. 96, 137, 199, 409,
 Montoro, p. 43, 103, 104, 111, 133,
 135, 142, 146, 147, 157, 169, 228,
 460,
 Montuori, p.26, 224,
 Mopsi, p.35,
 Morcelliana Ed, p. 350, 360,
 Morelli (ufficiale), p. 321, 322, 324,
 325,
 Moreschini Claudio, p. 113, 125,
 Moscariello, p. 259, 274,
 Moscati (famiglia), p. 281, 323,
 Moscati (rione di S. Lucia), p.267,
 Moscati Ascanio, p. 223,
 Moscati Ciriaco, p. 245,
 Moscati Domenico, p. 228, 319, 320,
 Moscati Eugenio, p. 403,
 Moscati Fabio (Don), p. 281, .
 Moscati Fabio (M. A.D.), p. 265,
 266, 278, 296, 386,
 Moscati Filomeno, p. 1, 3, 4, 5, 10,
 389, 472, 473, 474, 480, 486, 490,
 491,
 Moscati Francesco, p. 223, 308, 319,
 320, 461,
 Moscati Giovanni, p. 375, 377, 379, 380,
 Moscati Giovan Battista, p. 226,
 Moscati Giuseppe (Santo), p. 267,
 296, 361, **402, 404**, 405, **406**,
 413, **425**, 426, 428,
 Moscati Marco, p. 271,
 Moscati Michelangelo, p. 223,
 Moscati Nicola, p. 223,
 Moscati Raffaele, p. 340,
 Moscati Ruggero, p. 267, 278, 281,
 290, 291, 292, 293, 294, 299,
 321, 360,
 Moscati Stefano, p. 245,
 Moscati Tommaso, p. 434, 451,453,
 454, 491,
 Moscati Vincenzo, p. 329,
 Moscato (famiglia), p. 236, 237,
 Moscato Alessandro, p. 236, 345,

- Moscato Aniello, p. 244,
 Moscato Antonio, p. 261,
 Moscato Antonio Paolo, p. 245,
 Moscato Carlo, p. 244, 249,
 Moscato Demetrio (vescovo), p. 417,
 Moscato Fabio, p. 236,
 Moscato Filippo, p. 245,
 Moscato Giovan Battista, p. 242,
 Moscato Giovan Vincenzo, p.245,
 Moscato Lorenzo, p. 242,
 Moscato Marcantonio, p. 236, 237, 249,
 Moscato Pietro, p. 245,
 Moschiano, p. 336,
 Moschino Sergio, figlio di Giovanni,
 p. 166,
 Mottola Nicola, p. 455,
 Municipio (via), p. 423,
 Muraccioli, p. 400,
 Mura d'Arce, p. 53,
 Mura della Civita, 123, 124,
 Mura 'e Santo Beneritto, p. 85, 146,
 Murat Gioacchino, p. 313, 315, 323, 329,
 Muratori L. A. p. 79, 92,
 Muscati Domenico, p. 245,
 Muscato Carlo, p. 245,
 Muscato Flavio, p. 342,
 Muscato Giovan Battista, p. 245,
 Muscato Marcantonio, p. 245,
 Muscettola Adamo Stefania, p. 45, 56,
 Musi Aurelio, p. 227, 251, 253, 290,
 291, 299, 313, 315, 360,
 Musulmani, p. 109,
 Mussolini Benito, p. 376,
 Napoli, p. 50, 51,, 53, 54, 142, 143,
 152, 155, 175, 184, 205, 206, 208, 215,
 220, 224, 227, 159, 228,, 230, 232, 246,
 247, 274, 275, 216, 276, 278, 287, 234,
 235, 237, 239, 240, 241, 243, 246, 247,
 253, 254, 260, 261, 262, 263, 271, 272,
 273, 274, 275, 276, 278, 287, 313, 320,
 321, 322, 326, 328, 329, 338, 361, 362,
 363, 364, 366, 343, 367, 373, 376, 379,
 380, 383, 397, 398, 405, 406, 408,
 Narciso, 53,
 Natella Pasquale, p. 118, 119, 120,
 123, 125,
 Nelli Giulio, p. 279, 280,
 Neolitico, p. 14,
 Nenni Pietro, p. 414,
 Nerone, p. 52, 65,
 Nicastro, p. 219, 358,
 Nicola da Serino (abate), p. 146,
 Nicola di Roma (de Adalecto), p.
 179, 191,
 Nicola (vescovo), p. 101,
 Nicolao de Marangio, p. 158,
 Nicolao de Marra, p. 160, 161,
 Nicolao de Serino, p. 143, 146, 153, 155,
 358
 Nicolao de Serino de Barulo, p. 154,
 155, 358,
 Nicolao Fundicario, p. 171,
 Nicolao Saraceno di Salerno, p. 156,
 Nicolò, arcivescovo di Salerno, p.
 144,
 Nicolò II, p. 145,
 Nimis, p. 60, 121,
 Ninfe, p. 53,
 Noce della monaca di S. Lucia, p.
 193,
 Nocelleto (via), p. 189, 192, 197,
 409, 429, 430, 432,
 Nocellito, p. 190,
 Nocera, p. 49, 99, 100, 122, 147,
 248,
 Noè, p. 115,
 Nola, p. 37, 50, 51, 67, 68, 108, 322,
 324,
 Nonio Mamercio, p.69,
 Normandia, p. 109,
 Normanni, p.24, 109, 127, 138, 306, 358,
 Notiziario,di Solofra ED. p. 239,
 Noto (vento), p. 64,
 Nuceria, p. 102,
 Nusco, p. 132, 133, 294,
 Nuzzo Gianfranco, 247, 251,
 Oberdan(Guglielmo), p. 397,
 Oblate, p. 253,
 Ofanto (fiume), p.20,
 Olevano sul Tusciano, p. 86,
 Oliva Gaetano, p. 462,
 Oliva Sabino, p. 451, 452, 454,
 Oliveto Citra, p. 132,
 Olmitello (contrada), p. 391,
 Omirsda (vescovo), p. 75,

- Onorio (imperatore), p.54, 143,
 Onorio III (papa), p. 101,
 Orazio, p. 29, 33, 48, 59, 72,
 Ordine dei Medici di Avellino, p. 404,
 Ortali, p. 128,
 Ortali G., p. 77, 78, 85, 89,
 Osci, p.18,
 Ospedale Civile di Avellino, p. 406,
 Ospedale degli Incurabili, p. 404,
 Ospedale di S. Sossio, p. 253, 255,
 Ospedali Riuniti di Napoli, p. 403,
 Ossopo, p. 121,
 "O Tosello", p. 433,
 Otranto, p.31,
 Ottone II, p. 145,
 Ovidio Nasone, p. 247,
 Padova, p. 446,
 Padula, p. 190,
 Pagano Marzullo, p. 230,
 Pagina Pietro, p. 162,
 Paglia Marino (arcivescovo), p. 163,
 288, 352, 354,
 Paideia (edizioni), p. 61,
 Palata, p. 182, 184, 185, 189, 190,
 191, 197, 429, 432,
 Palazzo (via e piazza), 102, 198, 457,
 458,
 Palazzolo, p. 271,
 Palazzo Mariconda, p. 305,
 Paleolitico, p.12,,
 Palermo, p. 247, 252,
 Palma Campania (Facies di), p. 14,
 Palumbo Ed., p. 247,
 Pan, p. 53, 60,
 Pandolfo, p. 110,
 Pandolfo I, p. 108,
 Pandolfo Capodiferro p. 108,
 Pannarano, p. 364,
 Pannonia, p. 76,
 Paoli, p. 52,
 Paolino da Nola, p. 72,
 Paolo (apostolo), p. 61, 62, 63, 64, 72,
 Paolo Diacono, p. 76, 79,80, 84, 87,
 88, 89, 90, 92, 121,
 Papa Emanuele, p. 399, 436,
 Pappacarbone Orsola, p. 304,
 Pappacarbone Pietro, p. 304,
 Papa Roberto, p. 436,
 Paraggio Geremia, p. 86, 92,
 Parco Faunistico, p. 425,
 Parini, p. 475,
 Parma. P. 361,
 Parrella Giuseppe, p. 281, 319,
 Partenio (monte), p. 316,
 Partito Comunista Italiano (P. C. I.), p.
 413, 414, 417, 437,438, 441, 451, 465,
 469, 470, 471, 481, 483, 484,
 Partito Liberale, p. 397,
 Partito Popolare, p. 413,
 Partito Repubblicano, p. 374,
 Partito Socialista Italiano (P.S.I.), p.
 413, 414, 436, 441, 465, 484, 488,
 Partito Socialista Democratico
 Italiano (P.S.D.I.), p. 441,
 Passaro Giacinto, p. 246,
 Passavante de Faculo, p. 161,
 Paterno (monte), p. 53,
 Pauciello Felice, p. 230,
 Pavia, p. 77, 89, 93, 489,
 Pazzini Adalberto, p. 385, 386, 411,
 Peduto Paolo, p. 67, 68, 72,
 Pegnillo Giuseppe, p. 262,
 Peligni, p. 47,
 Pellegrini, p. 96, 98, 99, 100,
 Pellegrino Camillo, p. 142,
 Pelosi (famiglia), p. 354,
 Pelosi (sorgenti), p.12, 364, 365, 367,
 368, 373, 375, 376, 377, 378,
 379.
 Pelosi Domenico, p. 223,
 Pelosi Fabio, p. 351,
 Pelosi Gregorio, p. 329,
 Pelosi Olimpia, p.248,
 Pennacchini L. E., p. 144, 149, 306, 310,
 Pentapoli, p. 78,
 Pentri, p.20,
 Pepe Guglielmo, p. 324, 325, 328,
 Percole, p. 217,
 Pergamo Arcangelo, p. 284,
 Pergola (monte), p. 49. 99,
 Pergola (tipografia ed.), p.87, 131,
 139, 421,

- Pergola S. Marco, (complesso) 26,
 133,148,
 Perna Eustachia, p. 312,
 Perreca (famiglia), 261, 262,
 Perreca Alessandro, p. 244,
 Perreca Antonio, p. 225,
 Perreca Fabio, p. 225,
 Perreca Fabrizio, p. 225,
 Perreca Sabato, p. 321, 322, 324, 329,
 Perrotta (famiglia), p. 424,
 Perrotta Bettina, p. 424,
 Perrotta Nino, p. 424,
 Perrotta Vittorio, p. 413, **424**,
 Perrottelli (famiglia), p. 197, 233,
 Perrottelli Barone, p.179, 181, 185,

 187, 188, 189, 196, 199,
 Perrottelli Carlo, p. 232,
 Perrottelli Gabriele, p. 351,
 Perrottelli Raffaele, p. 361, **401**, 433,
 Perrottelli Stefano, p. 188,
 Perrottiello Sabato, p. 273,
 Persia, p. 476,
 Persiani, p.9,
 Pertarito, p. 89,
 Pertinace, p. 119,
 Pesaro, p. 78,
 Pescarole (di Serino), p.24, 219, 220,
 270, 319, 368, 370,
 Pescatore Flavio, p. 386, 387,
 Pescatore Gabriele, p. 432,
 Pescatori Colucci Gabriella, p.13, 15,
 19, 28, 42, 49, 52, 54, 55, 56,
 60, 72, 139,
 Pescatori Salvatore, p. 229, 233, 251,
 Pescopagano, p. 294,
 Pesto, p. 108,
 Petrarca, p. 27, 151, 247,
 Petri Damiani, p. 112,
 Petri Guglielmo, p.109, 193,
 Petrocelli (commissario prefetizio), p. 374,
 Petronace, p. 80,
 Petruccio di Picarello, p. 177,
 Petti Vincenzo, p. 232,
 Peutinger Konrad, p. 49,
 Pezza (La), p.190, 197,
 Pezza della Fellonica, p. 184, 192,
 Pezza della Ferrera, p. 186, 191, 192,
 Pezza di Rosa, p. 185,
 Pezzato Giovanni, p. 223,
 Pianigiani Ottorino. p. 25, 28, 82, 92,
 Pianodardine (Avellino), p. 263, 290,
 323, 355,
 Pianoro delle Acque Nere, p. 444,
 Pianoro di Campolasperto, p. 444, 445
 Pianoro d'Ischia, p. 444,
 Pianoro di Verteglia, p. 444,
 Piazza Libertà (Largo), , p. 325, 336,
 Piazza della fontana (Sala di Serino),
 p. 443, 444,
 Piazza Vittoria, p. 381, 433,
 Picariello Mario, p. 71, 72,

 Piceni, p.17,
 Picenti, p. 19, 20, 31, 47,
 Picentini (monti), p. 49, 122, 320,
 Picentini (popolazione) p. 47.
 Picentino, p. 118,
 Picenzia, (Picentia) p. 31, 49,
 Picoso, p. 57, **60**,
 Piemonte, p. 361,
 Pier della Vigna, p. 135, 136,
 Pierro Alessandro, p. 215, **246**, 282,
 Pierro Mario, p.5,
 Pietro (un certo), p. 103,
 Pietro (Apostolo), p. 62, 63, 64,68,
 381,
 Pietro (de Serpico), p. 170, 175,
 Pietro II (de Serpico), p. 169,
 Pietro (notaio). p. 134,
 Pietro (vescovo), p. 96,
 Pietro II (vescovo), p. 108,
 Pietro III d' Aragona, p. 151,
 Pietro IV (vescovo), p.108,
 Pietro V (vescovo), p. 108,
 Pignatelli Geronima, p. 220, 221,
 Pignatelli Giuliana, p. 247,
 Pimentel Fonseca Eleonora, p. 320,
 Pimonte, p. 147,
 Pinocchio, p. 247,
 Pinto (famiglia), p. 233,
 Pinto (mons.), p. 288,
 Pionati Serafino, p. 116, 125,

- Pioppi, p. 14,
 Pipino, p. 90,
 Pirro, p.30, 31, 35, 36,
 Piscina mirabilis, p. 53,
 Pistone (valico del), p. 42,
 Pizzo di S. Michele di Fisciano, p. 86,
 Plinio, p. 20, 28, 32, 33, 44, 48, 56, 72,
 Plinio il giovane,(Gaius Plinius Julius II), p. 65, 66, 72,,
 Polaris Ed., p. 28, 112,
 Polazzo (trincee di), p. 401,
 Poli Attilio, p. 421,
 Polibio, p. 29, 35, 36, 39, 347,
 Poligrafica Ruggiero, p. 87, 323,374, 395,
 Pollica, p. 446,
 Pompei, p. 49, 50, 53, 454,
 Pompeiani, p. 47,
 Pontano Giovanni, p. 52, 54,
 Pontecagnano, p. 49,
 Ponte (di Serino), p. 161, 165, 208, 209, 217, 219, 269, 271, 319, 351, 354, 409, 445,
 Ponte Fra Vito, p.365,
 Pontiano, p. 51,
 Ponti Rossi, p. 53,
 Ponza, p. 328,
 Ponziano, p. 51,
 "Popolo di Roma", p. 397,
 Portanova G., p. 111, 112,
 Potenza, p. 48,
 Potenza Antonio, p. 459,
 Potenza Domenico, p. 409,
 Potenza Cristoforo, p. 457,
 Pozzillo(località), p. 413, 425, 426, 427, 428,
 Pozzuoli, p. 50, 51, 52, 54, 64, 68,
 Prata, p. 67, 68 115, 116, 364,
 Pratola Serra, p. 14, 68,
 Prekoste Guglielmo, p. 279,
 Primavera Sacra (Ver Sacrum), p.19, 57,
 Principato Citra, p. 142, 156, 221, 301, 315,
 Principato di Salerno, p. 93,
 Principato Ultra, p. 141, 142, 155, 207, 208, 212, 221, 301, 302, 307, 315, 329, 347, 348, 362,
 Principe di Orange, p. 216,
 Prometeo (rivista), p. 437,
 Protoiudice Matteo, p. 161, 164,
 Provenza, p. 417,
 Publio Valerio, 30,
 Puglia, p. 95, 99, 147, 159, 216, 223, 228,
 Puntarola, p. 369, 371, 444,
 Puntoni Vittorio, p. 337, 260,
 Purgatorio (chiesa del), p. 381, 397,
 Quartulli Sabino, p. 435, 437,474,
 Quartullo Gerardo, p. 487,
 Querzy (capitolare di), p. 175,
 Q. Fulvio, p. 38, 113,
 Quiriti, p. 38,
 Rachenaldo (vescovo), p. 108,
 Radelchi, p. 93, 95, 96, 97, 118, 123, 142,
 Ragogna, p. 121,
 Raia, p. 20, 24, 60,
 Raiano (di Serino), p. 17, 20, 24, 57, 59, 217, 219, 220, 272, 319, 354,
 Raiano il Grande, p.24,
 Rancio figlio di Giacobagni, p. 193.
 Raone di Fraineto 8Raiano il Grande), p. 24,
 Rapolla (famiglia), p. 188, 221,
 Rapolla Clemente, p. 478,
 Rapolla Fortunato(dott.), p. 481, 483, 486, 487,
 Rapolla Francesco, p. 231,
 Rassica Cobelluccia, p. 200, 201,
 Ravallese (fam.), p. 106,
 Ravallese Giuseppe, p. 426,
 Ravallese Monica, p.256,
 Ravello, p. 263,
 Ravenna, p. 78,
 Reggio Calabria, p. 79,
 Regugliosi Matteo, p. 159, 334,
 Remolines Francesco, p. 274,
 Renato d'Angiò, p. 205, 207, 208,
 Renzulli(famiglia), p. 197, 233,

- Renzulli Aldo, p. 408, 410, 411,
 Renzulli Alberto, p. 476,
 Renzulli Antonio, p. 459, 460,
 Renzulli Arcangelo, p. 356, 454,
 Renzulli Baroni. p. 186,
 Renzulli Carmine (o' Ministro), p. 462,
 Renzulli Domenico (ing.), p. 418, 430, 476, 477, 478, 482,
 Renzulli Domenico (notaio), p. 349,
 Renzulli Forcellati Teresa, p. 384, 435,
 Renzulli Giovanni, p. 349,
 Renzulli Giulio, p. 467, 468, 491,

 Renzulli Giuseppe, p. 273, 382,
 Renzulli Lorenzo, p.356, 371, 393,
 Renzulli Lucia, p. 233,
 Renzulli Marcello, p. 434,
 Renzulli Maria Grazia, p. 454,
 Renzulli Pierino, p. 459,
 Renzulli Principe, p. 231,
 Renzulli Salvatore (Salvatore o' Sinnico), p. 411, , **415**,
 Renzulli Stefana, p. 434,
 Renzulli Teodoro (prof.), p. 485,
 Renzulli Valentino, p.384, 434,
 Renzulli Vittorio (avv.), p. 438, 460, 467, 476, 480, 484,
 Renzullo Giovanni Antonio, p. 329,
 Renzullo Giuseppe, p. 273,
 Renzullo Primo Antonio, p. 245,
 Repubblica Cisalpina, p. 386,
 Repubblica di S. Marino, p. 475,
 Repubblica Partenopea, p. 313, 319, 320, 321, 329, 330, 335,
 Resignano Marta, p. 249,
 Ribottolesi, p. 351,
 Ribottoli (Rivottoli), p. 41, 45, 46, 163, 165, 209, 217, 219, 223, 263, 258, 262, 265, 267, 285, 286, 319, 323, 331, 351, 385, 395, 399, 407, 419, 420, 426,
 Ricca Domenico, p. 261,
 Ricca Erasmo, p. 157, 168, 206, 207, 214, 217, 218, 219, 220, 221, 251, 277, 290, 307, 310, 311, 315, 360,
 Ricca Giovan Battista, p. 245,
 Riccardo di Caserta, p. 134,
 Riccardo (de Serpico), p. 175,
 Riccardo Filangieri, p. 157,
 Ricci Andrea, p. 236,
 Ricciardi Michele, p. 284,
 Rieti, p. 305, 446,
 Rimauri, p. 17, 23, 319,
 Rimini, p. 78,
 Rinaldi Giuseppe (tipografia), p.255, 406,
 Rione Moscati (di S. Lucia), p. 267,
 Riserva turistica di caccia, p. 422,
 Ristorante del Sole, p. 426,
 Rizardo de Lantulo, p. 161,
 Rizzoli (Editore), p.17,
 Roberto(case dei), p. 106,
 Roberto Carmine, p. 400,
 Roberto Capomazza, p. 133, 134,
 Roberto conte di Caserta, p. 135,
 Roberto d'Angiò, detto "Il saggio", p. 151, 155,
 Roberto de Tricarico (figlio di Iacopo), p. 143, 147, 154, 358,
 Roberto di Acerno, p. 162,
 Roberto di Cava, p. 134,
 Roberto il Guiscardo, p. 111, 127,
 Roberto (notaio e giudice), p. 134,
 Roberto Luigi, p. 399,
 Roberto Michele (cav.), p.414,
 Roberto Pasquale Marino, p. 361, **399**,
 Roberto Spinnato, p. 153,
 Roberto (I Sanseverino), p. 111, 133,
 Roberto II (Sanseverino), p. 111, 134, 358,
 Roberto Vitantonio, p. 245,
 Roccabascera, p. 208,
 Rocca S. Felice, p. 58,
 Rocchetta, p. 335, 362, 427,
 Rocco Domenico, p. 399,
 Rocco Federico, p. 439,

- Rodfrit (arcivescovo), p. 101,
 Rodia Sabatino. p. 361, **395**,
 Rodoaldo, p. 87, 88,
 Rodolfi G., p. 12,15,
 Rogacki Jan, p. 86, 92,
 Roma, p. 18, 29, 31, 36, 41, 44, 46,
 47, 48, 49, 50, 63, 64, 67, 96, 104,
 111, 113, 247, 298, 244, 267, 322,
 325, 326, 385, 421, 479, 482,
 “Roma” (giornale), p. 411,,
 Romani, p. 22, 23, 27, 29, 30, 32,
 35, 38, 41, 47,49, 52, 53, 59,
 60, 62, 63, 65, 147, 347, 450,
 Romano Michele, p. 461,
 Romei Francesco, p. 329,
 Romei Gennaro, p. 87, 92, 246, 251,
 263, 290, 323, 325, 356, 360,
 374, 393, 395, 411, 413, 441,
 442, **450**, 491,
 Romei Lorenzo (medico condotto),
 p. 389, 455,
 Romei Pasquale, p. 422,
 Romeo (famiglia), p. 253,
 Romoaldo, p. 94,
 Romoaldo II, p. 90,
 Romolo (diacono), p.70,
 Romolo, p. 44,
 Ronca Isabella, p. 354,
 Ronchitelli A., p. 12, 15,
 Rosmunda, p. 77,
 Rossi Giovan Battista, p. 355,
 Rossini Gioacchino, p. 396,
 Rostand Edmund, p. 400,
 Rota, p. 26, 96, 102, 103, 111, 121,
 122, 333
 Rotari, p. 81, 83, 87, 92,
 Ruffo (cardinale), p. 320, 335,
 Ruggiero (commissario), p. 374,
 Ruggiero d’Altavilla, p. 127,
 Ruggiero II d’Altavilla, p. 127,
 Ruggiero (de Serpico), p. 175,
 Ruggiero di Tricarico, p. 135, 146,
 147, 358,
 Ruggiero I (Sanseverino), p. 111,
 Ruggiero (vescovo), p. 85, 101,
 Ruggiero II d’Altavilla (re di Sicilia),
 p. 131, 136, 141,
 Russo Francesco, p. 275,
 Rutoli (famiglia), p. 246, 262, 323,
 Rutoli Antonio (Prof.), p. 246, 408,
 409, 410, 411,
 Rutoli Domenico, p. 244,
 Rutoli Florio, p. 211,
 Rutoli Francesco, p. 244,
 Rutoli Gennaro, p. 319, 321, 410,
 386,
 Rutolo (famiglia), p. 266,
 Rutolo Angiolo, p. 266,
 Rutolo Antonio, p. 266,
 Rutolo Arcangelo, p. 266,
 Rutolo Marcantonio, p. 245,
 Sabatia (Sabazia), p. **113, 114, 115,**
116, 117,
 Sabatini, p. 17, **23,37, 38**, 60, 61,
 113, 114, 115,
 Sabatino Costantino, p. 420, 423,
 Sabatio, p.23, 115,
 Sabato (fiume), p. 11, 17, 19, 20, 22,
 23, 25, 42, 49, 54, 99, 101, 102, 113,
 115, 139, 146, 191, 197, 221, 222, 278,
 341, 353, 343, 364, 365, 368, 369, 377,
 378, 441, 442, 483,
 Sabato (via del), p. 37, 182, 189, 435,
 Sabatus (fiume), p. 21, 26, 114, 115,
 118, 184,
 Sabazio, p. 114,
 Sabella, p. 59,
 Sabelli (arcivescovo), p. 260, 276,
 Sabelli (popolazione), p. 17, 19, 23,
 Sabe Maioris (via). p. 99, 139,
 Sabina (Contrada), p. 71,
 Sabini, p. 17, 19, 23, 114,
 Sabino(vescovo), p. 64, 70, 75
 Sabo (Sabus), p. 23, 57, 114,
 Saccardo Francesco, p. 236,
 Saccardo Pietro, p. 266,
 Sacello di S. Antonio, p. 272,
 Sacra Bibbia, p. 281, 290,
 Saepinum, p. 30,
 Safinium, p.30,
 S. Agata (casale), p. 26, 103, 133, 108,
 209, 217, 219, 238, 239, 240, 318,

- S. Agnello (chiesa), p. 263, 265,
 S. Agostino, p. 247,
 S. Agrippino, 166,
 Sala (di Serino), p. 12, 75, 79, 163,
 164, 165, 166, 177, 217, 219, 220,
 223, 253, 262, 283, 286, 319, 323,
 337, 352, 385, 388, 409, 410, 422,
 423, 426, 427, 440, 442, 443, 444,
 Salernitani, p. 95, 97, 104, 108, 109,
 Salerno, p.4, 26, 42, 49, 59, 69, 80,
 81, 84, 91, 93, 94, 95, 96, 97, 98,
 100, 101, 102, 103, 104, 105, 106,
 108, 109, 110, 111, 118, 119, 120,
 121, 127, 133, 142, 143, 144, 145,
 156, 161, 166, 170, 172, 176, 178,
 196, 198, 199, 200, 212, 262, 264,
 275, 304, 306, 309, 324, 328, 347,
 416, 417, 422, 447, 449,
 Salernum Ed., p. 98,
 Salmon E. T., p. 20, 22, 23, 28, 30,
 33, 37, 39, 57, 72, 113, 125,
 Salomone Alfredo, p. 482, 484,
 Salomone Biagio, p. 456, 457, 458,
 460, 466,
 Salsola, p. 221, 314, 315,
 Salvatore p. 69, 75, **84**, 85, 86, 144,
 Salvi (ditta), p. 393,
 Sanchez Brianda, p. 288,
 S. Andrea, p. 103, 133,
 S. Andrea di Conza, p. 335,
 S. Angelo, p. 193,
 S. Angelo a Cerro, p. 96,
 S. Angelo a Cupolo, p. 85,
 S. Angelo ad Peregrinos p. 85, 99,
 100, 166,
 S. Angelo a Fasanella, p. 86,
 S. Angelo al Castello di Lanzara, p.
 86,
 S. Angelo all'Esca, p. 85,
 S. Angelo a Scala, p. 85,
 S. Angelo dei Lombardi, p. 85, 155,
 223, 294,
 S. Angelo di Lanzara, p. 99,
 S. Angelo di Montoro, p. 86, 99,
 S. Angelo di Serino, p. 164, 184,
 202,
 S. Angelo in Formis, p. 85,
 Sangermano Gerardo, p. 75, 76, 92,
 Sangro (fiume), p.19,
 "Sanmichelesi", p. 88, 250, 323, 351,
 378, 396,
 S. Anna (cappella), p. 266,
 Sannio, p. 20, 30, 31, 32, 36, 67, 117,
 Sannio resuscitato (società segreta),
 p. 326,
 Sanniti, p. 17, 18,19, 20, 21, 22, 23,
 24, 25, 29, 30,31, 32, 35, 36, 47,
 57, 58, 59, 114, 115, , 138, 165,
 Sanseverino(famiglia), p.93,111,106,
 Sanseverino (feudo), p. 315,
 Sansoni Ed. p. 249, 252,
 Santa Croce (chiesa di Solofra)), p.
 118, 249, 251,
 Santa Croce(chiesa di Serino) p. 253,
 Santa Maria della Coronata, p. 144,
 Santa Maria de Vetro, p. 149,
 Santa Maria d'Irsi, p. 119,
 Santa Sede, p. 146, 258, 347,
 S. Antonio (chiesa e confraternita), p.
 46, 253, 262, 265, 285, 286, 337,
 S. Antonio a Capo Canale (sacello),
 p. 429,
 S. Antonio di Padova, p. 284, 332,
 351,
 Santo Spirito(chiesa e convento
 di)253, 258, **278**, 279, 280, 281, 339,
 351, 353, 368, 449,
 Saracena (domina), p. 111, 132, 133,
 134, 146, 147, 148, 153, 238, 355,
 Saraceni, p. 95, 103, 104,
 Saragat Giuseppe, p. 414,
 Sarno, p. 53, 102, 103, 121, 122, 156,
 157,
 Sarno Aldo, p. 490,
 Satan, p. 95,
 Satrano, p. 409,
 Savino Francesco, p. 268,
 S. Benedetto, p. 85, 145, 250,
 S. Bernardino (chiesa di), p. 273,
 S. Biagio(Santo Biase), p. 106
 S. Biagio (di Serino), p. 85, **105**,
 106, 107, 146, 161, 164, 165, 166,

- 193, 208, 217, 219, 232, 255, 259, 260, 261, 268, 274280. 282, , 318, 321, 324, 326, 330, 351, 352, 354, 384, 385, 488, 299, 439, 441, 449, S. Biasiello, p. 105, 107, 161, 166, 259, 260, 261, 449, “Scacciapensieri” (ristorante), p. 459, S. Candida (via e chiesa), p. 24, 184, 190, 191, 192, 193, 197, 201, 202, 270, 274, 342, 475, Scandinavia, p. 77, Scandone Francesco, p. 23, 24, 25, 27, 28, 41, 56, 68, 70, 72, 98, 101, 111, 112, 117, 118, 125, 131, 133, 134, 135, 138, 140, 143, 144, 147, 149, 153, 154, 167, 169, 174, 175,203, 211, 213, 214, 217, 218, 219, 222, 225, 226, 227, 228, 229, 2236, 237, 238, 241, 242, 243, 251, 272, 273, 290, 294, 295, 297, 299, 301, 302, 303, 309, 311, 316, 317, 319, 329, 349, 350,360, Scaramozza Mario, p. 244, Scarano Rocco, p. 345, 346, S. Carlo (chiesa e piazza), p. 108, 253, 261, S. Casciano Val di Pesa (FI), p. 360, S. Caterina (chiesa di), p. 259, 260, 261, Scauniperga, p. 90, S. Chiara, p. 288, Schiavo Antonio (Editore)p. 22, Schipa Michelangelo, p. 80, 92, 96, 98,102, 104, 108,110, 111, 112, Schmiedt Joel, p. 27, 28, Schmiedt Giulio, p. 118, 119, 125, Schwaben, p. 469, S. Cipriano Picentino, p. 100, Scoppa Ursino, p. 228, 251, S. Cosma e Damiano, p. 192, Scotta Isabetta, p.171, 178, 199, Scoperta della Madonna delle Grazie, p. 269, S. Croce (chiesa di), p. 263, 264, S. Croce (chiesa di Solofra), p.123, Scuderi Ed., p. 139, 330, 336, 429, Scullard H. H., p. 17, 23, 28, 29, 33, 41, 45, 55, 56, “Scuola Siciliana”, p. 142, “Scuola Toscana”. p. 447, S. Damiano. p.166, S. Domenico, p. 163, S. E. C. A. SUD, p. 423, Seirinos, p. 26, Sellino e Barra Ed., p. 13, 15, 18, 19, 120, 230, 243, 246, 254, 321, 323, 324, 362, 378, 383, 395, 396, 373, Selva Palumbo, p. 425, Senigallia, p. 78, Sepino, p. 30, Serafino Soldi, p. 346, Serena S. r. l., p. 423, Sergio, p. 88, “Serinesi”, p. 3, 38, 88, 91, 225, 228, 233, 248, 282, 324, 393, 397, 406, 407, 416, 421, Serino, p. 1, 3, 4, 5, 7, 10, 11, 12, 13, 14, 17, 18, 19, **21**, 22, 23, 24, 25, 26, 27, 29, 30, 32, 37, 41, 42, 43, 45, 46, 49, 50, 53, 54, 59, 60, 61, 64, 67, 71, 75, 78, 80, 81, 84, 87, 93, **96, 98**, 99, **100**, 101, 103,104, 105, 106, 108, 109, **111**, 120, 124, 127, 130, 131, **132**, 133, 134, 135, 136, 137, 138, 139, 141, **142**, 143, **144**, 145, 146, **147, 148**, 151, 152, 153, 154, 155, 156, 157, **158, 159, 160**, 161, 164, 165, 166, 167, 170, 171, 173, 174, 176, 179, 184, 187, 188, 191, 193, 194, 197, 201, 205, 206, 207, **208**, 209, 212, 213, 215, **216**, 217, 218, 219, 220, **221**, 222, **225**, 226, 227, 228, **229, 230**, 231, 232, **233, 236, 237, 238, 239**, 240, 241, 242, **243**, 245, 246, 247, 248, 249, 253, 256, 257, 258, 259, 260, 261, 264, 266, 267, 268, 269, 270, 271, 272, 274, 276, 277, 278, 279, 280, 282, 283, 284, 285, 287, 291, **292**, 294, 295, 296, 297, 298, 301, 302, 303, 307, 313, 314, 315, 316, 317, 318, 319, 320, 321, 322, 323, 324, 325, 328, 330, 331, 334, 336, 339, 340, 341, 342, 343, 347, 348, 349, 351, 354,

- 361, 362, 363, 364, 365, 366, 357,
368, 369, 370, 371, 372, 373, 374,
375, 377, 378, 379, 385, 387, 388,
389, 391, 392, 393, 394, 395, 397,
398, 399, 406, **407**, 408, 409, 410,
413, 414, 415, 416, 417, 418, 419,
420, 421, 422, 423, 425, 429, 431,
4362, 433, 438, 441, 442, 444, 445,
450, 455,458,
Serinum, p. 27, 30, 31,
Seripando (arcivescovo), p. 257,
Serpico, p. 90, 131, 138, 169, 170,
174, 175, 184, 192, 193, 208,
Serrinae de Ripilea, p. 26, 133,
Serroni (via e contrada), p. 193, 197,
391, 432, 434,
Servio, p. 20, 28, 72,

“Serviti”, p. 279,
“Settebello”, p. 397,
S. Eustachio (casale e chiesa), p. 151,
163, 164, 208, 253, **268**, 279,
286,
Seza de li Cerri, p. 193,
S. Felice, p. 67,
Sforza Ludovico, p. 248,
S. Filippo e Giacomo, p. 354,
S. Francesco, p. 284, 447,
S Francesco di Serino(convento), p
26, 233, 266, **282**, 283, 284, 353,
SS. Francesco e Giacomo (chiesa di), p.
269,
S. Gaetano (località e chiesa), p.
265, **267**, 268, 445,
S. Gaetano. p. 163, **267**, 354,
S. Gaudioso, p. 287,
S. Gennaro, p. 165,
S. Gerolamo, p. 266,
S. Giacomo (chiesa), p. 253, 269, 282,
S. Giacomo (Jacobo o Iacopo) di Serino,
p. 217, 219, 318, 339, 352, 385, 450,
S. Giacomo (ospedale), p. 455,
S. Giorgio, p. 174,
S. Giorgio di Salerno (monastero), p.
174, 198, 202, 303, 304, 305,
306,307, 308, 350, 365,

S. Giovanni (casale e chiesa), p. 151,
161, 194, 208, 209, 213, 257,
270, 286, 424,
S. Giovanni Battista de Manfredo
(chiesa di), 270,
S. Giovanni da Capestrano, p. 284,
S. Giovanni Maggiore, p. 155,
S. Giuliano, p. 103, 155,
S. Giuseppe(cappella e confraternita)
p. 253, 255, 263,
S. Giuseppe Moscati (Edicola a), p.
425, **428**,
Sgobbo Italo, p. 53, 56,
S. Gregorio, p.71,
Sicardo, p. 95,
Sicilia, p. 127, 136, 138, 140, 143,
144, 147, 151, 170, 172, 177,
313, 338, 361,

Sicilinum, p. 37,
Sicone, p. 94, 95, 103,
Siconolfo, p. 95, 96, 97, 103, 118,
121, 123, 142,
Sikelgarda, p. 111,
Silla, p. 4, 47, 117,
Silvano (de Rota), p. 111,
Silvati (ufficiale), p. 321, 322, 324,
325,
Silverio (vescovo), p. 75,
Simbolo Marianna, p. 457,
Simmaco, p. 68,
Simone Giuseppe, p. 242,
Simone Martini, p. 151,
Siponto, p. 86,
S. Ippolisto, p. 68, 72,
S. Ippolito, p. 71,
Sirignana Berita, p. 171,
Sirino, p. 116,
Sirius, p. 26,
Sirum, p. 31,
Sisto V (papa), p. 202, 304, 306,
S. Johanne, p. 24, 217,
S. Liberato (chiesa di), p. 253, **285**,
S. Lorenzo (casale e chiesa), p. 151,
162, 192, 209, 248, 205, 258,
272, 276, 286,

- S. Lorenzo Maggiore, p. 206,
 S. Lorenzo martire de Monte, p. 110,
 S. Luca (casale e chiesa), p. 151,
 161, 209, 351,
 S. Luca Evangelista, p. 161,
 S. Lucia (santa e chiesa), p. , 272,
 285,
 S. Lucia di Serino, p. 3, 4, 99, 127,
138, 139, 164,165, 179, 191, 193,
 208, 217, 219, 233, 236, 238, 249,
 250, 257, 258, 266, 267, 271, 272,
 273, 278, 286, 287, 289, 291, 293,
 295, 296, 297, 298, 317, 319, 320,
 323, 325, 329, 347, 333, 338, 339,
 340, 349, 352, 368, 369, 372, 374,
 375, 377, 379, 386, 387, 389, 399,
 409, 410, 414, 417, 418, 419, 426,
 427, 429, 430, 431, 432, 433, 434,
 450, 451, 452, 453, 454,
 S. Maria(località), p. 257, 292,
 408, 410,
 S. Maria ad Nives (Madonna
 della Neve, chiesa e
 confraternita), p. **163**, 164,
 253,**262**, 337,
 S. Maria Apparente, p. 328,
 S. Maria a Rota di S. Severino, p. 99,
 S. Maria del Carmine (di S.
 Michele), p. 342,
 S. Maria della Consolazione (di
 Napoli), p. 268,
 S. Maria della Grazia a Santo
 Spirito, p. 279,
 S. Maria della Sanità (chiesa e
 convento), , p. 253, 272, **286**, 287,,
 S. Maria delle Donne, p. 202,
 S. Maria delle Grazie al castello,
 p. 253, **270**, 271, 272, 351, 353,
 S. Maria delle Grazie di Dogana
 Vecchia, p. 263, 268, 269,
 S. Maria delle Grazie di Salerno, p. 448,
 S. Maria de Sereno, p. 268,
 S. Maria de Vetro, p. 84, 92, 145,
 S. Maria di Costantinopoli, p.273,
 S. Maria di Loreto (convento e
 chiesa), p. 286,
 S. Maria di Montevergine, p. 192,
 270, 272,
 S Maria Donnaregina, p. 250,
 S. Maria Maggiore, p.286,
 S. Martino, p. 187, 384,
 S. Martino Valle Caudina, p. 335,
 S. Matteo, p. 105,
 S. Michele (Arcangelo), p. 7, 75,
85, **86**, 99, 100, 198, 231, 232,
 273, 308, 342, 343, 349, 354,
 356,408, 409, 410, 413, **424**,
 S Michele Arcangelo di Raiano
 (cappella), p. 354,
 S. Michele a Carpineto, p. 86,
 S. Michele di Avella, p. 86,
 S. Michele di Salerno (monastero),
 p. 3, 170, 171,174,175,
 178,198,199,200,201,202,240,
 270, 295, 302, 304, 306,308,
 S. Michele di Serino, p. 3, 4, 5,
 24, 45, 54, 81, 85, 93, **98**, 99,
 100, 101, 102, 127, 128, 131,**137**,
 138, 164, 165, 166, **169**, 170, 171,
 173, 174, 175, 176, 177, 178, 179,
 180, 181, 185, 188, 197, 198, 199,
 200, 201, 201, 224, 208, 209, 217,
 219, 220, 231, 236, 239, 240, 241,
 257, 270, 271, 273,274, 293, 295,
301, 302, 303, 305, 306, 307, 308,
 319, 323, 329, 330, 341, 342, 344,
 345, 347, 349, 352, 356, 364, 365,
 368, 369, 370, 371, 373, 374, 375,
 377, 379, 383, 384, 386, 387, 389,
 390, 391, 392, 393, 394, 397, 408,
 409, 410, 414, 415, 418, 419,**424**,
 427, 429, 430, 431, 432, 433, 434,
 435, 436, 438, 454, 456, 461, 463,
 465, 467, 469, 470, 471, 473, 476,
 478, 479, 480, 481, 482, 483, 484,
 485, 486, 487, 489,
 S. Michele sul Gargano, p. 97,

- S. Nicola (Santo, chiesa e Valle), p. 162, 270, 276, 340, 427,
 Soc. Editrice Internazionale, p. 247,
 Società Editrice Libreria, p. 385,
 Società Elettrica Moscati e Schettini,
 p. 392,
 “Società Operaia”, p. 340, 394, 398,
 Sofocle, p. 400,
 Solimene Angelo, p. 215, 248, 249,
250, 306,
 Solimene Francesco, p.215, **248**, 249,
 250, 251, 306,
Solofra, p. 26, 103, 111, 123, 133,
 134, 135, 142, 146, 147, 157,
 173, 208, 229, 238, 239, 240,
 250, 330, 362, 489,
 Solone, p. 330,
 Sonzogno Ed., p. 23,
 Sora, p. 96, 102,
 Sorano Teodoro, p. 230,

 Sorbo Serpico, p. 55, 335,
 Sorrento, p. 274,
 S. O. S. (Società Ortofrutticola
 Serinese), p. 423,
 Sosio, p. 165
 Sossio (diacono), p. 165,
 Sovrano Ordine di Malta, p. 287,
 Spadafora, p. 144, 149,
 Spagna, p. 206, 215, 216, 220, 324,
 Spagnuolo Carmine, p. 490,
 S. Paolino da Nola, p. 67,
 S. Paolo (chiesa di), p. 253, **263**, 268,
 S. Paolo, p. 63, 72,
 S. Paolo Maggiore, p. 250,
 Speco dei Martiri, p. 71,
 Specus Martirum, p. 69, 71,
 Speranza Alfonso, p. 429,
 Speranza Alfredo, p. 456, 457, 458,
 Speranza Bruno (prof.), p. 480, 481,
 482, 484,
 S. Pietro (Apostolo e chiesa), p. 71,
 258, 296, 347,
 S. Pietro a Corte (Cappella di), p.
 200, 306,
 S. Pietro d’Alcantara, p. 284,

 S. Pietro di Amalfi, p.143,
 S. Pietro di Montoro, p. 100,
 Spina (sorgente), p. 420,
 Spinola Antonia, p. 221, 314,
 Spoleto, p. 78,
 S. Quirico di Boiano, p. 99,
 S. Rocco (chiesa e rione), p. 272,
 273,333,
 S. Sabino, p. 75,
 S. Salvatore de Cellaria (o de
 Sereno), p. 84, 145, 146,
 S. Salvatore de Turmino (o del
 Monte Terminio, Abbazia), p. 75, **84**,
 141, 144, 145, 146, 162, 253, 259,
274, 276, 449,
 SS. Annunziata , p. 106, 107, 257,
 SS. Apostoli Pietro e Paolo (chiesa),
 p. 96, 257, 272,
 SS. Corpo di Cristo (Chiesa del), p.
 165, 253, 254, 255, 256, 262, 2564,
 351,
 S. Severino, p. 26, 111, 147, 161,
 220, 221, 214, 3015, 330,
 S. Sossio(martire e chiesa), p.
 151, 165, 249, 262 ,263, 328,
 S. Sossio (di Serino), p. 60, 85,
 105, **164**, 165, 193, 217, 238,
 254, 244, 155,256,263, 328,
 281,319, 351, 352, 392, 4 39,
 441,
 Steinberg Saul, p. 397,
 Stamperia del Vaglio, p. 75,
 Stamperia di Agostino De
 Pascale, p. 157, 217, 277, 307,
 315,
 Starza, p. 341,
 Stati Uniti d’America (U. S. A.),
 p. 295, 423, 424,
 S. Stefano (casale e chiesa), p. 7,
 151, **163**, 209, 265, 267,
 S, Stefano (chiesa) p. 94,
 S. Stefano del Sole, p. 99, 101, ,
 325, 335, 367, 348, 369, 377, 431,
 Stefanelli (famiglia), p. 238,

- Stefanelli Aniello, p. 243, 323,
 Stefanelli Antonio, p. 237,
 Stefanelli Filippo, p. 242,
 Stefanelli Giacomo, p. 319,
 Stefanelli Lucio, p. 228,
 Stefanellis Alfonso, p. 237,
 Stefanellis Giuseppe, p. 237,
 Stefanellis Jacopo, è. 237,
 Stefano, priore di S. Pietro di
 Amalfi, p. 143,
 Steinberg Saul, p. 397,
 Stella Aldo, p. 360, 429, 452, 491,
 S. Teresa d'Avila, p. 284,
 Stoppiello Giovanni, p. 388,
 Strabone, p.17, 20, 28, 31, 33, 57, 72,
 Strada (di Serino), p.219, 220, 253,
 319, 388,
 Strada Statale del Monte
 Terminio, p. 444,
 Strigano, p. 135, 146,
 Sturzo (Don), p. 413,
 Subiaco, p. 282, 290,
 Sullo (on.), p.416, 419,
 Svetonio, p. 54, 56, 63, 72,
 Svevi, p. 141,
 S. Vincenzo, p. 355,
 S. Vincenzo (cappella di Canale), p.
 354,
 S. Vincenzo al Volturmo (monastero),
 p. 198, 199, 304,
 S. Vincenzo di Olevano, p.99,
 S. Vincenzo Ferreri, p. 355,
 S. Vincenzo Ferreri (chiesa di
 Grimaldi), p. 353,
 Svizzera, p. 324, 423,
 Tabacco Giovanni, p. 128, 129, 131,
 140
 Tabaczinska, p. 119,
 Tacito, p. 63, 72, 76, 92, 248,
 Tafuri (ing.), p. 421,
 Tagliacozzo, p. 144,
 Talamo Pierfrancesco, p. 13, 14, 15,
 Tarantini. 30,
 Taranto, p. 95, 96, 102, 152, 406,
 Taverna (località), p. 456, 482,
 Taverna dei pioppi, p. 49, 99,
 Tavernola S. Felice, p. 221, 370, 371,
 Taviani Carozzi Huguette, p. 102,
 103, 112, 121, 122, 123, 125,
 Tavola di Peutinger, p. 40, 49, 98,
 114,
 Teano, p. 96, 102, 104,
 Teatini, p. 267,
 Tebe, p. 400,
 Tedeschi Baldassarre, p. 323, 324,
 Tedeschi Enrico, p. 323,
 Tedeschi Enzo, p. 395, 411,
 Tedeschi Gaetano (Don), 417,
 Tedesco Francesco (ministro), p.
 393,
 Telelodo (Televisione locale), p. 467,
 470,
 Telese, p. 36
 Telesia, p. 36,
 Teodata, p. 90,
 Teodemondo, p. 88,
 Teodorico, p. 78,
 Teora, 294,
 Terminio (monte), p. 14, 84, 118,
 120, 318, 330, 336, 408, 422,
 444,
 Terra di Lavoro, p. p. 321, 336,
 Terra di S. Candida, p. 202,
 Terramaricoli, p. 17,
 Terranova, p. 115, 116,
 Terrazzano Gennaro, p. 223
 Tessalonicesi, p. 62,
 Testini P., p. 66,
 Thaufano (bosco di), p. 146,
 Tiberio (imperatore), p. 61, 65,
 Tiberio Sempronio Gracco, p. 43,
 Tiferno (fiume), p. 19,
 Timoteo, p. 68, 70, 75,
 Tino da Camaino, p. 151,
 Tipografia dei Monasteri, p. 282,
 Tipografia Ruggiero, p. 105, 246,
 441, 451,
 Tirreno, p. 37,
 Togliatti Palmiro, p. 437,
 Tommasi (ministro), p. 321, 325,
 Tommaso de Meraldo, p. 163,

- Tommaso de Zucheto, p. 161,
 Tommaso di Montenegro, p. 146,
 Toppola (di Serino), p. 17, **24**, 162,
 208, 217, 219, 270, 275, 276,
 319, 340, 420,
 Toppola Rossa (località), p. 422,
 Toppolo, p. 267, 268,
 Torella, p. 220, 294,
 Torino, p. 361, 424,
 Tornola (monte e sorgente), p. 372,
 373, 418, 419, 420,
 Tornola (ristorante), p. 444,
 Torrecuso (coniugi), p. 355,
 Torre di Satriano, p. 119,
 Tortello di Napoli, p. 139,
 Toscana, p. 361,
 Totila, p. 76,
 Totone, p. 96, 97,
 Tracia, p. 114,
 Traiano, p. 65,
 Tramaglia Alessandro, p. 324, 326,

 Tramaglia Angelo, p. 244,
 Tramaglia Ascanio, p. 244,
 Tramaglia Giulio, p. 244,
 Tramaglia Antonio, p. 319,
 Tramaglia Nicola, p. 319, 326,
 Tramaglia Princivalle, p. 244,
 Trambaglia Gabriele, p. 210,
 Trambaglia Gaetano, p. 211,
 Trambaglia Giovanni, p. 212,
 Trani, p. 140,
 Trasimeno, p. 36,
 Trebi, p. 35,
 Trebio, p. 61,
 Trebbia, p. 36,
 Trento, p. 397,
 Trevisini Luigi Ed., p. 215,
 Tribù Sabatina, p. 112,
 Tricarico, p. 133, 135,
 Trieste, p. 397,
 Trinacria, p. 151,
 Trinità, p. 42, 69, 350,
 Tripalda, p. 42,
 Trogisiso (de Rota), p. 111,
 Trogisiso (de Serpico), p. 110, 111,

 137,
 Troia, p. 116, 119,
 Troiani, (di Serino) p. 217, 219, 253,
 263, 264, 267, 319, 334, 352, 439,
 441, 454,
 Troisi Generoso, p. 286,
 Troncone (famiglia), p. 234,
 Trusiana di S. Vincenzo, p. 199,
 Tuechle H., p. 350, 360,
 Tumminelli Ed., p. 337,
 Tunisi, p. 326, 327, 328,
 Tunisia, p. 430,
 Turchi, p. 23,
 Turci (valico di), p. 26, 42, 99, 369,
 Turrone Filippo, p. 275,
 Ubertis (ing.), p. 341, 342, 343, 344,
 Ulmitello, p. 197,
 Umberto I (piazza), p. 398, 424,
 Umbri, p. 19,
 Umbria, p. 78, 361,
 Ungaro, p. 156, 338,

 Ungheria, p. 152, 177,
 "Unità" (giornale), p. 437,
 Urbano IV (papa), p. 350,
 Urbino (Comune di), p. 386,
 Urciuoli (sorgenti), p. 12, 54, 55,
 364, 367,
 Urciuoli Carmela, p. 457,
 Urciuoli Gaetano, p. 457,
 Urciuoli Giovanni, p. 457,
 Urciuolo Giuditta, p. 237,
 Ursentini, p. 20,
 U.T.E.T. Ed., p. 76,
 Vairano, p. 208,
 Valeri Lorenzo (Editore), p. 140,
 Vallardi Ed., p. 337,
 Vallauri T., p. 173, 331, 360,
 Valledalda, p. 425,
 Valle d'Ansanto, p. 58,
 Valle della Sanità, p. 287,
 Valle di S. Nicola, p. 275,
 Valleverde (ristorante), p. 427,
 444,
 Vallone dell'Orsa, p. 408,
 Valva, p. 86,

- Vandali, p. 77,
 Vangeli(o), p. 62, 63, 64, 447,
 Varese, p. 8,
 Varrone, p. 8,
 Vastano Prospero, p. 297,
 Vecchio Testamento, p. 63,
 Velleio Patercolo, p. 76, 92,
 Velli (famiglia), p. 334,
 Velli Eraclio (medico condotto),
 p. 388,
 Velli Francesco (dottore), p. 334,
 Venezia Anna, p. 409,
 Venezia Francesco, p. 409,
 Venosa, 29, 36, 48,
 Ventola Domenico, p. 231,
 Venusiani, p. 47,
 Vercellium, p. 37,
 Vergine Maria, p.287,
 Ver Sacrum (Primavera Sacra), p. 19,
 20, 57,
 Versentino, p. 132,

 Verona, p. 55,
 Vescellium, p. 37,
 Vespri Siciliani, p. 151,
 Vestini, p. 47,
 Vesuvio, p. 107, 10, 215, 229, 230,
 246, 2472,
 Via Antiqua Maior, p. **49**,
 Via Appia, 48, 64,
 Via Campanina; p. 68,
 Via Cavour, p. 401,
 Via Corticelle, p. 81,
 Via della Lungara, p. 326,
 Viaggiano Antonio, p. 244,
 Viale (Lo), p. 183, 185,
 Viale dei Platani, p. 401,
 Via Taverna - Ferriera, p. 274, 482,
 Viaticale (via), p. 432,
 Vienna, p. 98, 215,
 Vietri sul Mare, p. 355,
 Vignali A., p. 92,
 Vigorita Alessandro, p. 249,
 Vigorita Agostino, p. 242,
 Vigorita Antonia, p. 354,

 Vigorita Immacolata, p.471, 472,
 491,
 Vigorita Mariano (Don), p. 407,
 Vigorita Michele, p. 391,
 Vigorita Sebastiano, p. 354,
 Viola Antonio, p. 236,
 Viola Benedetto, p. 264,
 Viola Cesare, p. 333,
 Viola Domenico, p. 264,
 Viola Giovanni, p. 244,
 Violandi (commendator), p. 381,
 Viola Salvatore, p. 254,
 Virgilio, p. 58, 72, 247,
 Visconti Ciro (Ciruzzo), p. 458, 459,
 461,

 Visconti Pasquale (geometra), p. 479,
 Vistocco (famiglia), p. 333,
 Vitagliano (famiglia), p. 197, 233,
 Vitagliano Agostino, p. 201,
 Vitagliano Celillo, p. 179, 191, 202,
 Vitagliano Matteo, p. 275,
 Vitale (famiglia), p. 233,
 Vitale Domenico, p. 377,
 Vitale Luigi (sottufficiale), p. 414,
 Vitale – Moscati (ditta), p. 390,
 Vitolo Giovanni, p. 131, 140, 149,
 151, 152, 168, 175, 203, 205, 214,
 Vittore III, p. 144,
 Vittorini Marcello (ing.), p. 479,
 482, 483, 485, 486,
 Vittorio Emanuele II, p. 361,
 Vittorio Emanuele III, p. 265,
 Vitucci G. p. 65, 72,
 Volpe Gaetano, p. 329,
 Volpe Raffaele, p. 328,
 Volschi, p. 109, 113,
 Volta Gabriele, p. 225,
 Volta Luigi Antonio, p. 225,

Volturara, p. 132, 155, 156, 208,
335,
Voturno (fiume), 29, 115, 329,
Vulcano Bernardina, p. 218,
Winkelmann, p. 147,
Winnili, p. 77,
Woolley I. V., p. 118, 125,
Wotan, p. 77,
Zappelle (via), p. 188, 192, 391,
432, 475,
Zavattini, p. 397,
Zigarelli Giuseppe, p. 70, 72, 75,
92,
Zottone, p. 78, 90,

INDICE DEGLI AUTORI

ACCAME Silvio
 ACCORSI C. A.
 ADAM Jean Pier
 AIELLO A:
 AMATO di Montecassino
 AMOROSO Camilla
 APPIANO
 ARISTOTELE
 AZZI Azzo
 BARRA Francesco
 BARTOLINI C.
 BELLA BONA Scipione
 BENAITEAU Michele
 BILLMEMEIER Karl
 BONA I.
 BORRIELLO M.
 CAMODECA Giuseppe
 CAMPAGNA Angelo
 CANNAVIELLO Vincenzo
 CAPASSO Bartolomeo
 CAPECELATRO Alfonso
 CARMIGNAC Jean
 CARUCCI Carlo
 CASERTANO
 CASSESE Leopoldo
 CASTELLETTI L.
 CATONE
 CINTI Decio
 CLUVERÌ Philip
 CRISCI Generoso
 CROCE Benedetto
 CUOCO Vincenzo
 CUOCO Enrico
 D'AMBROSIO A.
 DACIO Juan
 DE BARTOLOMEIS V.
 DE BIASE Ottaviano
 DE CESARE Raffaele
 DE CICCIO Raffaele
 DE CUNZO Mario
 DE FEO Francesco
 DE FEO Franco
 DELLA VECCHIA Nunzio
 DELOGU Paolo
 DEL PEZZO P.
 DE MAIO Mimma
 DE MARSICO Alfredo
 DE MARTINI Vega
 DE MATTIA Donato
 DE NICOLA C.
 DE SIMONE CHIARA
 DI MEO Alessandro
 DIONIGI D'ALICARNASSO
 DODD Charles Arold
 DURANDO C.
 ERCHEMPERTO
 EUSEBIO
 FALCANDO Ugo
 FARIELLO Sarno Maria
 FAVA O.
 FERRARI SACCO Adolfo
 FERRAZZANO Raffaele
 FRONTINO
 GABBA Emilio
 GALASSO Giampiero
 GAMBINO Nicola
 GANGEMI Giovanna
 GAROFALO M.
 GIANNONE Pietro
 GILIBERTI Mario
 GIORDANO Valeriano Antonio
 GIORDANO Teofilo M.

GIUSTINIANI L.
GIUSTINIANI Michele
GIUSTIZIERE (BOCCIA Rodolfo)
GRIMALDI Fausto
GUILLOU André
HIRSCH Ferdinando
HUIILLARD BRÈHOLLES
IGINO
IZZO Teofilo
JAMISON Evelin
IEDIN Hubert
JOANNOWSKI Werner
KUNKEL Wolfgang
LA SALA Raffaele
LANZONI Francesco
LEO OSTIENSIS
LIVIO Tito
LORTZ Joseph
MANARESI Alfonso
MANSI I.
MARRANZINI Alfredo
MASCILLI MIGLIORINI Luigi
MASUCCI Alfonso
MASUCCI Filippo
MATTEI CERASOLI Leone
MODESTI BAILO Gianni
MOMMSEN Teodoro
MONACO
MONGELLI Giovanni
MONTEFUSCO A.
MORESCHINI Claudio
MOSCATI Filomeno
MOSCATI Ruggero
MOSCATI Tommaso
MURATORI Ludovico Antonio
MUSCETTOLA S. A.
MUSI Aurelio
NATELLA PASQUALE
NUZZO
ORAZIO
ORTALLI Gherardo
PAOLINO DA NOLA
PAOLO DI TARSO
PAOLO DIACONO
PARAGGIO Geremia
PATERCOLO Valerio
PEDUTO Paolo
PENNACCHINI Luigi Enrico
PESCATORI COLUCCI Gabriella
PESCATORI Salvatore
PIANIGIANI Ottorino
PIONATI Serafino
PLINIO (IL GIOVANE)
PLINIO (IL VECCHIO)
POLIBIO
PUNTONI Vittorio
RENZULLI Aldo
RENZULLI Giulio
RICCA Erasmo
RODOLFI G.
ROGACKI P. Jean
ROMEI Gennaro
ROTARI
RUTOLI Antonio
SALMON E. T.
SANGERMANO Gerardo
SCHIPA Michelangelo
SCHMIEDT Giulio
SCOPPA Ursino
SCULLARD H. H.
STELLA Aldo
STRABONE
TABACCO Giovanni
TACITO
TALAMO Francesco
TEDESCHI Enzo
TESTINI P.
TUECHLE Hermann
VILLAURI Tommaso
VIGNALI A.
VIGORITA Immacolata
VITOLO Giovanni
WINKELMANN
WOOLLEY L. V.
ZIGARELLI Giuseppe

INDICE GENERALE

Presentazione.....	p. 3
Prefazione	5
Introduzione alla lettura	7
Capitolo I	
Serino nella Preistoria	11
<i>I primi abitatori</i>	
Capitolo II	
Serino nella Protostoria	
<i>L'epoca dei Sanniti</i>	17
Origine dei villaggi dell'odierna Serino	
Origine e significato dei nomi Sabato	
Sabatini, Rimauri, Toppola, Raiano	
Guanni, Fontanelle e Serino	
Capitolo III	
Smembramento dei Sanniti e nascita dell'Irpinia	29
<i>Prima citazione di Serino</i>	
Capitolo IV	
Gli Irpini nella guerra annibalica (218-202 a. C.)	35
<i>La sorte dei Sabatini</i>	

Capitolo V

Serino romana.....	42
<i>La colonia Abellinum e l'acquisto della cittadinanza romana-</i>	
<i>Origini e nome del casale Ribottoli</i>	
<i>Le Strade</i>	
<i>L'Acquedotto Augusteo</i>	
<i>L'Acquedotto Sannitico</i>	
<i>La Provincia Campania della Diocesi italiciiana</i>	

Capitolo VI

Dal Paganesimo al Cristianesimo	59
<i>Origini e significato dei toponimi Matrunculo</i>	
<i>Raiano e Picoso</i>	

Capitolo VII

Serino Longobarda	
Il Ducato di Benevento	77
<i>Origini di Sala di Serino</i>	
<i>Origine dei termini Curti, curtina, corticelle, masseria, massaro, masserizie e terze</i>	
<i>Origini del culto del Salvatore, dell'Abbazia del S. Salvatore de' Turmino e del culto di S. Michele</i>	
<i>Importanza della Grotta del Salvatore</i>	

Capitolo VIII

Serino Longobarda	
Il Principato di Salerno	96
<i>Serino inclusa nel Principato di Salerno</i>	
<i>Origini di S. Michele di Serino e di S. Biagio di Serino</i>	
<i>L'Arcipretura di Serino</i>	
<i>Serino inclusa "in finibus rotensis" sotto il dominio dei Sanseverino</i>	

Capitolo IX

Il Mito di "Sabatia"	116
----------------------------	-----

Capitolo X

Serino Feudale

L'Epoca dei Normanni	130
<i>I primi feudatari di Serino</i>	
<i>e di S. Michele di Serino</i>	
<i>Origini di S. Lucia di Serino</i>	

Capitolo XI

Serino Feudale

L'Epoca degli Svevi	144
<i>Serino inclusa nell'ambito territoriale</i>	
<i>di Principato Ultra</i>	
<i>L'Abbazia di S. Salvatore</i>	
<i>del Monte Terminio</i>	
<i>Nascita dell'Università di Serino</i>	

Capitolo XII

Serino Feudale

L'Età degli Angioini	154
<i>Vicende feudali</i>	
<i>L'Università di Serino, comunità organizzata</i>	
<i>e centro di potere</i>	
<i>Violenze e brigantaggio</i>	
<i>Prime lavorazioni artigianali e industriali</i>	
<i>Aspetto di Serino nel 1309: I casali di S. Luca,</i>	
<i>S. Giovanni, S. Lorenzo, S. Stefano,</i>	
<i>S. Eustachio, S. Sossio,</i>	

Capitolo XIII

Il Feudo delle Monache

<i>S. Michele di Serino</i>	172
-----------------------------------	-----

Capitolo XIV

Serino Feudale

L'Età degli Aragonesi -	208
<i>Vicende feudali</i>	
<i>Evoluzione, compiti e difficoltà</i>	
<i>dell'Università di Serino</i>	
<i>Dogana Vecchia - Ferrari</i>	

Capitolo XV

Serino Feudale

La Dominazione Spagnola 218

*La Contea di Serino: Feudatari, industria,
commercio e artigianato**Problemi dell'Università e sua partecipazione
alla rivolta di Masaniello**L'eruzione del Vesuvio del 1631, la peste
del 1656, e il terremoto del 1732**Faide familiari e controversie fra l'Università
di Serino e quelle confinanti**Dottori, poeti e artisti: Alessandro Pierro, Cesare
de Leonardis, Angelo e Francesco Solimene***Capitolo XVI**

Serino Feudale

Congreghe, Chiese e conventi 257

*Confraternita e Chiesa del Corpo di Cristo**Confraternita di S. Giuseppe ed ospedale di
S. Sossio**Confraternite del Rosario**Confraternita e Chiesa dell'Annunziata,**Chiesa del Carmine,**Chiesa e Largo S. Carlo,**Convento dei Carmelitani ed Abbazia**Del SS. Salvatore di S. Biagio**Confraternita e Chiesa di S. Antonio,**Confraternita del Nome di Gesù
di Ribottoli**La Madonna dell'Arco e S. Paolo di Troiani**La Chiesa di S. Croce di Strada**La Chiesa dell'Assunta di Fontanelle**S. Gaetano**Parrocchia di S. Eustachio,**Confraternita e Chiesa di S. Maria**ad Nives di Sala**S. Maria delle Grazie al castello**Dogana Vecchia e Mercato Nuovo**Chiesa e convento di Santo Spirito al Mercato Nuovo*

Il Convento di S. Francesco a S. Giacomo
Il Conservatorio delle Oblate e
la Chiesa di S. Liberato a Ribottoli
Il Monastero di S. Maria della Sanità di
S. Lucia

Capitolo XVII

Serino feudale

L'Università di Serino-..... 295
S. Lucia Comune Autonomo

Capitolo XVIII

Serino feudale

Il Feudo delle Monache: 305
di S. Michele Serino

Capitolo XIX

Serino feudale

Il Regno di Napoli e di Sicilia..... 317
Il Regno di Napoli e di Sicilia e il Decennio
Francese
Fine della Feudalità
Usi Civici
Rivoluzionari e Carbonari
Municipi
Calamità naturali
Briganti
Cimiteri e Culto dei morti
La Congrega di S. Gregorio
I Feudatari di Serino

Capitolo XX

Serino durante il Regno d'Italia 365
Opere pubbliche
Servizi pubblici
L'epidemia di vaiuolo del 1874
Fenomeni migratori: Sabatino Rodia
Passione politica: La Famiglia Cotone
Storici: Alfonso Masucci. Guerre, Eroi e Santi:

*Pasquale Marino Roberto, Raffaele Perrottelli,
Alfonso De Filippis, Giuseppe Moscati
La Seconda Guerra Mondiale a Serino*

Capitolo XXI	
Serino Repubblicana.....	417
<i>Ruolo dei partiti politici</i>	
<i>Salvatore Renzulli</i>	
<i>emblema del cambiamento</i>	
<i>Un problema annoso,</i>	
<i>il problema dell'acqua</i>	
<i>Aspirazioni e realizzazioni:</i>	
<i>Le prime industrie ortofrutticole</i>	
<i>La nuova emigrazione: Vittorio Perrotta</i>	
<i>Il monumento a S. Michele Arcangelo</i>	
<i>L'Edicola a S. Giuseppe Moscati</i>	
<i>in località Pozzillo</i>	
<i>Sviluppo turistico alberghiero</i>	
<i>Terremoto e ricostruzione:</i>	
<i>Incontri e scontri</i>	
<i>La "Cassa rurale ed artigiana di Serino"</i>	
<i>Storici e letterati: Filippo Masucci,</i>	
<i>Floro Di Zenzo,</i>	
<i>Generoso Crisci,</i>	
<i>Gennaro Romei ,</i>	
<i>Mario Giliberti</i>	
Indice dei nomi.....	497
Indice degli autori	532
Indice generale	534

